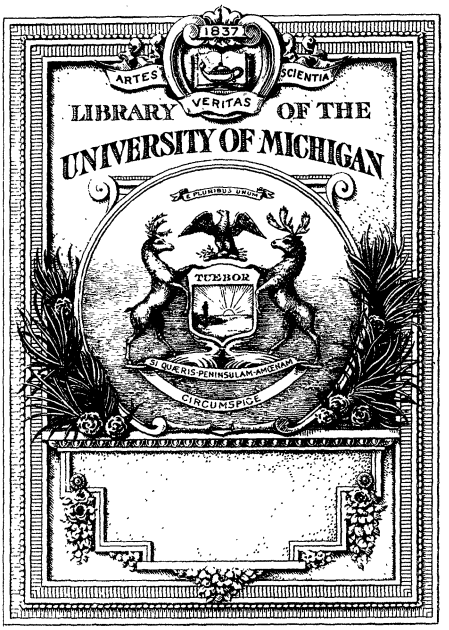

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

# BIBLIOTECA

DELLE

# TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XX.

# INDOVINELLI,

# BBI, SCIOGLILINGUA

DEL

# POPOLO SICILIANO

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

**GIUSEPPE PITRÈ**

e preceduti da uno studio sull'indovinello

---

VOLUME UNICO.

---

TORINO-PALERMO

**CARLO CLAUSEN**

LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1897.

*Proprietà letteraria.*

Tipografia del *Giornale di Sicilia.*

AL BARONE

# S. A. GUASTELLA.

---

Offro a Lei, carissimo amico, questo volume, con l'affetto grato di chi sa che una parte di esso, e forse la migliore, la deve a Lei, che la raccolse pazientemente nella Contea di Modica.

Con questa offerta io compio un antico voto dell' animo mio: quello di potere attestare pubblicamente la mia calda e sincera stima ad un ricercatore sapiente delle patrie tradizioni, ad un poeta gentile, ad un amico, per volger di tempi e di fortuna, immutabile.

**G. Pitrè.**

---

# AVVERTENZA.

Questo volume è tutto di tradizioni che per la loro apparente modestia rimasero fin qui, come argomento di studio, un po' trascurate tra noi.

Vi si comprendono varie forme di quella parte di letteratura orale che con nome generico e forse troppo dotto si chiama enimmatica: gl'indovinelli propriamente detti, i racconti nei quali sono intercalati degli enimmi, i dubbî, le domande facete e, per una certa analogia, i bisticci ed i chiapparelli.

Basta scorrere queste diverse forme d' un medesimo genere per vedere la stretta parentela che esiste tra loro e la necessità, per la critica più elementare, di un quadro che tutte le raccolga e le presenti in un libro armonicamente e razionalmente composto. Il loro numero complessivo è di milledugento, distribuiti in 921 Indovinelli, 28 Indovinelli-aneddoti e Novelle, 30 Dubbî, 162 Domande facete, 47 Scioglilingua, 12 Gabbi o chiapparelli. Furono raccolti in cinquantotto comuni delle sette province dell' Isola e particolarmente in quella di Palermo e nell'altra di Siracusa, donde un prezioso contributo mi venne dal barone S. Amabile Guastella, benemerito ricercatore ed acuto interprete delle tradizioni popolari della sua Contea di Modica.

Son suoi, difatti, o meglio, frutto della sua amiche-

vole e patriottica cooperazione gl'indovinelli ed i bisticci di Modica, Comiso, Vittoria, Chiaramonte; sue le Domande facete da me qui presentate con un ordine diverso da quello da lui pubblicato; ed a lui, gentile quanto dotto, io me ne professo qui pubblicamente debitore.

La raccolta di *Indovinelli di Modica, Chiaramonte e Comiso* del medesimo Guastella, stampata nel 1880, ma per le sue scorrettezze tipografiche non mai fatta di pubblica ragione; le varie raccoltine siciliane finora venute in luce, comprese le più piccole e le più rare, sono state messe da me a profitto, e tutte, dalla più antica inclusa nei miei *Canti popolari siciliani*, alla più recente, inserita nell' *Archivio delle tradizioni popolari* del 1896 [1], hanno avvantaggiato tanto questa mia che essa per copia e varietà non ha nulla da invidiare alle più copiose e variate d'oltremonte. Quanti indovinelli poi mi è stato possibile di sentire ho raccolti, e quanti ne ho raccolti, sceverando gli inutili, i duplicati, gli incompleti, gli osceni od i soverchiamente liberi (che pur sono parecchie centinaia), ho classificati sotto i relativi titoli, numerandoli progressivamente e indicando con lettere *(a, b, c)* le varianti di uno stesso tema senza perciò accrescere la numerazione generale, che si sarebbe altrimenti accresciuta di altri 172 numeri.

L'ordine alfabetico delle voci che costituiscono la soluzione mi è parso il più acconcio, e quindi da preferirsi alla classificazione per materia; la quale non va esente

[1] Ne dò contezza a p. 452 del presente volume.

da una certa difficoltà e perdita di tempo per chi abbia bisogno di trovar sollecitamente il tema che cerca. Tutte queste voci di soluzione sono ordinatamente riportate nel copiosissimo indice finale.

A lunghe e frequenti note ho preferito una versione letterale italiana dei singoli componimenti, chiarendo però il senso difficile del testo con parole chiuse tra parentisi dove siffatto senso mi sia parso non chiaro abbastanza. La quale versione era imposta da' sottodialetti, non a tutti familiari anche in Sicilia, e da tradizioni orali che non hanno riscontro in altri generi in prosa o in poesia.

Non occorrono molte ragioni per persuadersi che un indovinello in dialetto e per la sua forma enimmatica e per la sua lontananza dalla lingua nazionale abbia bisogno di una veste comunemente intesa. La natura dell'indovinello e del bisticcio esige per se stessa ogni espediente che ne agevoli la intelligenza; ed io non ho rinunziato neanche a quello delle note quando queste mi sono state consigliate da circostanze e particolarità locali.

Avendo potuto esaminare tutte o quasi tutte le raccolte popolari d'indovinelli in Italia, mi son trovato in grado di istituire i possibili raffronti tra le versioni siciliane e quelle delle altre regioni della Penisola.

Il lettore vedrà come io sia stato parco di citazioni: e leggendo le osservazioni che vi ho scritte sopra nel capitolo relativo agli indovinelli della Sicilia vedrà pure le conseguenze che ne derivano per la etnografia degli enimmi.

Codesti riscontri sono estesi anche agli scioglilingua ed ai gabbi, e particolarmente alla ristampa della *Nova Invinzioni e curiusi Dubbj,* che completa il volume. Ed è giusto che lo siano, perchè senza di essi quel libretto popolare resterebbe una semplice curiosità bibliografica, e difficilmente si riuscirebbe a riconoscervi di primo acchito una versione siciliana bella e buona di un testo italiano molto in voga nel Continente dal secolo XVI al XIX, benchè forse in tutto o in parte non originale. Nè si saprebbe, salvo che per sottili indagini, che tutti i *dubbî,* che è quanto dire tutte le domande, di questa rara stampa siciliana, meno due, provengano da tipi che nei secoli andati furon comuni nelle letterature erudite e semi-erudite, e pur popolari, e che qualcuno (cinque, p. e., di Sicilia e del Piemonte) corre ancora nella tradizione orale.

Con tanta copia di *Varianti e Riscontri* tra gl' indovinelli editi d'Italia, i dilettanti del genere sanno dove metter le mani per fare della erudizione a buon mercato; nè io reclamerò per il tempo consumato in ricerche così faticose e sterili.

Trattandosi di un argomento non maneggiato mai di proposito e con serietà d'intenti tra noi, un esame di esso mi parve non inutile nè superfluo. In questo benedetto nostro paese, dove certe discipline si guardano con occhio di suprema indifferenza e qualche volta di commiserazione, uno studio coscenzioso sugli indovinelli nella più larga significazione del vocabolo mi veniva imposto dal genere di tradizioni da me raccolte. Da qui la monografia che precede la raccolta.

A questo studio, come si potrà di leggieri vedere, mi sono accinto con lunga preparazione e con ricerche pazientissime estese ai più antichi documenti come alle più recenti pubblicazioni, per l'indole loro così difficili ad aversi a mano, ed alle riviste più insigni di etnografia.

Se io sarò riuscito a rilevare la importanza dell'argomento ed il posto che esso occupa nel campo demo-psicologico e folklorico, se avrò lumeggiato qualche punto oscuro di questa parte ingegnosa della letteratura del popolo, o qualche cosa utile alla letteratura erudita, avrò fatto, spero, opera buona a pro degli studî e grata all'animo mio.

Palermo, 19 Marzo 1897.

G. PITRÈ.

# DEGLI INDOVINELLI.

---

« Ce serait une tâche assez piquante, mais qui demanderait de longues recherches, que d'écrire l'histoire de cet amusement intellectuel *(le devinette)*, qui non-seulement est parfois devenu un genre littéraire, mais qui a joué, à certaines époques, un rôle important dans la religion, dans la philosophie, voire dans la politique. » G. PARIS.

« Bajo estas aparentes frivolidades se encubren problemas interesantes, no sólo para el literato y el psicólogo sino para el verdadero filósofo que desee conocer á fondo y sin mistificaciones la historia verdadera, la historia *natural*, del desarrollo del ingenio humano. » A. MACHADO Y ALVAREZ.

## I. Nomenclatura e definizione dell'indovinello.

Quello che noi, con nome generico italiano, chiamiamo " indovinello „ ha varie denominazioni, e quasi tutte analoghe, in Italia. In Sicilia è detto *'nniminagghia, 'nniminaglia,* come in molti comuni di Calabria; in Terra di Lavoro, *indevinagliae* [1], in Pinerolo *andvinaje* [2], nome che si usa anche in Francia e in altri luoghi. Nell'Appennino marchigiano, *indovinerello* ed anche *scantafavola* [3], in Fossombrone *indovinarell* o *chiapparell* [4], *'nduvenarjielle* negli Abruzzi; in Sardegna, e propriamente nel Logudoro, *indevinzo*, *inzevinzo*, *inzevingio* o *istifinzo* [5]. Similmente in Ispagna, *adivinanza*; *adivina* nella Gallizia, *endevinalla* in Catalogna, *adivinha* in Portogallo, *advina* nel Belgio [6], *davi* nel Brivadois (Basse Auvergne), *devinaille* in alcuni dialetti della Francia; *devinail* in Provenza; *devinette* nella lingua comune. E mentre si parla in Palermo di *'nniminu* e in Napoli di

[1] *Napoli Letteraria*, an. I, n. 34. Napoli, 23 Nov. 1884.

[2] Seves, *Saggio di Indovinelli pop. di Pinerolo.* p. 1. Pinerolo, Bina, 1891.

[3] Pigorini-Beri, *Costumi e Superstizioni dell' Appennino marchigiano*, p. 130. Città di Castello, Lapi, 1889.

[4] Rondini, *Canti pop. marchigiani*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. VII, p. 536. Palermo, 1888.

[5] Ferraro, *Canti pop. in dialetto logudorese*. p. 297. Roma, Loescher 1891.

[6] E. Monseur, *Le Folklore wallon*, p. 106. Bruxelles, Rozez.

*'nduvine*, a Spinoso, nella Basilicata, a Ferrandina e a Missanello in Potenza, si propone la *cosa-cosella* [1], alla stessa maniera chè a Bellinzona, nel Canton Ticino, la *cossina-cosseta* [2] e, a molta distanza, nelle Asturie, la *cosadiella* [3]. La *'nzertatura* di Malta [4] (da *'nzirtari*, colpire, indovinare) è *cimilituri* (plur.) o *ghîcitori* in Rumenia, *riddle* d'Inghilterra, *Räthsel* in Germania, *raadsel* in Olanda, *zagádka* in Russia, *gatanka* in Bulgaria, (*gadát*, indovinare), *staroceské* nella Boemia, *arvadusak* in Lapponia; è il gotico *frisahts* (prova d'attenzione), il norreno *getur* (divinazione), *gatur* in Islanda, *gator* nella Svezia, *gaader* (plur. ?) in Norvegia. Nell' antico tedesco si ha *tunckli* (oscurità) [5]; *sirandane* nell'isola Maurizio [6], *nongonongo* in Angola nella Nigrizia meridionale (Africa) [7]. Come ragione di distrazione in Pomerania con un traslato si dice *Spässe* [8].

[1] Casetti e Imbriani, *Canti pop. delle provincie meridionali*, v. II, p. 73; Torino, 1872.—Pasquarelli, *Appunti di antropologia e sociologia crim. pop.*, p. 22; Napoli, 1895, e *Archivio*, v. XV, p. 537-538.

[2] Salvioni, *Centuria d'indovinelli popol. lombardi*, nell'*Archivio*, v. IV, pp. 537-38. Palermo, 1885.

[3] Demofilo, (A. Machado y Alvarez) *Coleccion de Enigmas y Adivinanzas*, p. 376. Sevilla, 1880.

[4] Bonelli, *Saggi del Folklore dell' isola di Malta*, p. 13. Palermo, 1895.

[5] F.-G. Bergmann, *La Fascination de Gulfi (Gylfa-Ginning), Traité de Mythologie scandinave composé par* Snorri *fils de* Sturla, p. 58. Strasbourg et Paris, MDCCCLXXI.

[6] C. Baissac, *Le Folk-lore de l'Ile-Maurice*, p. 393. Paris, Maisonneuve 1888.

[7] H. Chatelain, *Folk-Tales of Angola*, p. 22. Boston. 1894.

[8] A. Brunk, *Volkrätsel in Pommern*, in *Am Ur-Quell*, a. IV, n. VI, p. 148. Lunden 1893.

Ma il nome classico per eccellenza, accolto in tutte le lingue letterarie e dotte, è l' αἴνιγμα greco, che per testimonianza di Gellio qualche vecchio latino sostituì con quello rustico di *scirpi* (plur.) [1], " probabilmente, scrive P. Lioy, per metafora tolta dalle nasse da pesca tessute appunto con giunchi ", buone a pigliar pesci, e quindi a far gherminelle a coloro che non fossero esperti nel darne la spiegazione [2]; ma certamente perchè *sirpus* o *scirpus*, sing., significa genuinamente *giunco*, e in senso astratto *intreccio*, e *scirpi, orum*, plur., indovinelli [3].

Pure una differenza tra l' enimma e le varie denominazioni straniere di quello che noi chiamiamo indovinello in genere esiste e va ricordata. L'enimma è in certo modo l' *indovinello*, la *devinette*, l' *adivinanza*, il *Räthsel*, il *riddle*, la *zagádka* erudita; mentre l' indovinello e le denominazioni compagne sono l'enimma tradizionale e popolare. L'enimma ha intendimenti didattici; l'indovinello no, e potè nascere con intenzione poetica ed è mantenuto dalla curiosità e dalle occasioni di passar tempo. Il fatto stesso della nessuna importanza

[1] " Quae Graeci dicunt *aenigmata*, hoc genus quidam ex nostris veteribus *scirpos* appellaverunt ". A. Gellii, *Noctium Atticarum*, lib. XII, cap. VI.

[2] *Gl' indovinelli nel Folk-Lore*, nella *Nuova Antologia*, an. XXV, vol. CXL, fasc. VI. Roma, 15 Marzo 1895.

[3] Alla voce *Sirpus* o *scirpus* del *Totius latinitatis Lexicon consilio et cura* J. Facciolati, *opera et studio* Aeg. Forcellini ecc. T. I; Patavii, MDCCCXXVII. Vedi Rob. Stephani, *Thesaurus Linguae latinae*, alla voce *Scirpi*. Basileae, Ex Typis Thurnisiorum. T. IV, p. 182.

che ad esso dà il volgo, conferma il poco conto in che è tenuto, mentre l'enimma si circonfuse sempre in un ambiente misterioso, e fuggendo dall'umile casolare e dalla gente modesta di vita e di cognizioni limitate, si stabilì nelle corti, nei palazzi, nelle aule, palleggiato tra personaggi di alta levatura e di non comune acutezza.

Passiamo alla definizione.

L'indovinello è un giro di parole, entro il quale viene compresa o supposta qualche cosa che non si dice, o una descrizione ingegnosa ed acuta della cosa medesima da qualità e caratteri generali che possono attribuirsi ad altre cose aventi o no con quella somiglianza o analogia. Codesta descrizione è sempre vaga, tanto vaga che colui al quale vien proposta a risolvere corre con la mente a questo od a quell'altro significato, incerto sulla soluzione da trovare. Spesso si asconde sotto il velame d' un' allegoria molto lontana, o sotto immagini graziose e liete [1].

Basato sopra una metafora continuata o sopra una serie di metafore, l'indovinello è un esercizio, anzi una vera ginnastica di spirito, non dissimile da quella che il popolo fa nei suoi conti aritmetici così semplici e sicuri come i conti delle persone colte.

La spiegazione, se non si conosce per tradizione,

[1] Una raccoltina d'indovinelli norvegiani di Cristiania fu pubblicata proprio sotto il titolo: *Volkwitz in Rätseln*, in *Am Ur-Quell. Monatschrift für Volkkunde*, a. II, n. II, pp. 15, Lunden 1891; ed un'altra tedesca col medesimo titolo, nell'a. IV, n. IX-X, pp. 221-222. Lunden 1893.

tarda a farsi trovare; e la ricerca di essa ha molta efficacia nell'acuire l'ingegno e nello svilupparne la facoltà riflessiva ed insieme la malizia e la furberia. Il plauso poi che si riscuote dopo la esatta interpretazione è premio ed incoraggiamento a chi vi sia riuscito.

La letteratura erudita e la popolareggiante hanno degli enimmi che definiscono e qualificano l' indovinello. Uno che corre nelle raccolte più comuni d'Italia ed è addirittura spiccato da un componimento letterario, dice:

Varie sembianze e strane forme piglio,
Ma quanto oscuro più, tanto più bello.
Quei che già sa chi son, come m'appello,
Vien per saper chi son meco a consiglio [1].

[1] *Raccolta di Rebus, Indovinelli e Sciarade per divertirsi in conversazione compilata da* ADRIANO SALANI, p. 36. n. 90. Firenze, Salani 1882.

Se una mistificazione non ci è di mezzo, questo enimma deve essere di quell' anonimo lucchese che scrisse centoquarantadue enimmi in altrettanti sonetti. Infatti esso è preso dalle prime due quartine: e le quartine, che sono una più larga definizione del nostro tema, suonano così:

Di chiaro genitore oscuro figlio,
Ma quanto oscuro più, tanto più bello:
Sconosciuto me 'n vo', nè mai son quello.
Che a l'aspetto rassembro, e che somiglio.
Varie sembianze, e strane forme piglio,
Facendomi così, Proteo novello.
Quei, che già sa chi son, come m'appello,
Vien per saper chi son, meco a consiglio *.

* *Jani Bifrontis Imago in sphinge bis personata aenigmatice expressa sive* CATONIS LUCENSIS *Aenigmata ore gemino figurata, italico nempe ac latino sphingis vultu*, pag. 2. Panormi, Typis Antonini Epiro MDCCXIV.

Gli estremi si toccano.

Il pensiero del secondo verso è fondamentale, e costituisce uno de' caratteri essenziali dell' enimma. Un povero Zulù spiegando ad un folklorista inglese un indovinello africano della sua regione diceva che " l' indovinello non è buono se non quando non si può comprendere a bella prima o quando non si comprende punto „ [1].

Ben diversa è la definizione e descrizione che il popolo tedesco enimmaticamente dà dell' indovinello in generale :

Kennst du mich:
So freut es dich;
Kennst du mich nicht,
So suche mich
Nur emsiglich:
Du findest mich
Ganz sicherlich [2].

(Se tu mi conosci, ci provi piacere : se tu non mi conosci, mi cerchi sollecitamente: tu mi trovi con sicurezza).

Essa dice poco, e non ritrae neanche da lontano la bella e minuta definizione che sul medesimo tema propose l' immortale Cervantes, e che può considerarsi come la migliore nel genere :

Es muy oscura y es clara
Tiene mil contrariedades
Encùbrenos las verdades
Y al cabo nos la declara.

[1] CALLAWAY, *Nursery Tales* etc. *of the Zulus,* vol. I, p. 364. Natal, 1868.

[2] K. SIMROCK, *Das deutsche Räthselbuch. Dritte, sehr vermehrte Auflage,* p. 86. Basel, Schwabe.

Nace a veces de donaire,
Otras de altas fantasías
Y suele engendrar porfías
Aunque trate cosas de aire.
Sabe su nombre cualquiera
Hasta los niños pequeños
Son muchas y tienen dueños
De diferente manera.
No hay vieja que no se abrace
Con una de estas señoras.
Son de gusto algunas horas
Cual cansa, cual satisface.
Sábios hay que se desvelan
Por sacarles los sentidos
Y algunos quedan corridos
Cuanto más sobre ellas velan.
Cual es nécia, cual curiosa,
Cual facil, cual intrincada,
Pero sea ó no sea nada
Decidme, que es *cosa y cosa.*

Sicchè l' enimma intanto è tale in quanto è oscuro e chiaro nel medesimo tempo, offre delle contraddizioni che nascondono la verità, e suole generare contese quantunque tratti di cose innocenti.

## II. **La oscenità negli indovinelli.**

Non posso lasciare la definizione dell' indovinello senza fermarmi sopra un argomento che la riguarda molto davvicino e che sotto un dato aspetto dovrebbe entrare nella definizione stessa: la sconcezza onde esso

si presenta nella maggior parte delle letterature popolari.

" Il carattere distintivo dell'indovinello plebeo, sia in Sicilia, che in ogni altro paese di Europa, è uno sforzo, quasi sempre ingegnoso, di rappresentare gli oggetti comuni con tale ambiguità di frase da convenire a cose o ad atti osceni: sicchè la mente di chi ascolta venga tratta in errore, e corra non al vero, ma al significato apparente. E tali confronti spesso son côlti con maravigliosa sagacia, ma per lo più manifestati sguaiatamente, e non rado col tecnicismo del vocabolo " [1].

Il Lioy, che in questi ultimi tempi volse la singolare vivacità del suo ingegno alla ricerca degli indovinelli del patrio Vicentino (Veneto), crede che la sconcezza sia una veste presa ad arte dall' indovinello onesto. " Nella *Fiera* del Buonarroti, egli osserva, la più savia donzella ammoniva le compagne a non cadere nei doppi sensi equivoci.

Siavi raccomandata l'onestà,

diceva con un endecasillabo tutto cascante di *pruderie* alla Tartufo. Il doppio senso quanto nella sostanza è onesto altrettanto vi si compiace nel camuffarsi in sembiante osceno " [2].

Questo apprezzamento giudica la immoralità come una finzione, come un mezzo al fine, il quale è buono: ma non nega la cosa.

Descrizioni maliziose, accenni che scivolano nella

[1] Guastella, *Le Domande carnescialesche*, p. 9. Ragusa 1888.

[2] Nella *Nuova Antologia* cit., p. 237.

indecenza, qualificazioni che rasentano la lubricità più sfacciata e frasi ritraenti organi, funzioni ed atti fisiologici che solo i libri di medicina dovrebbero descrivere: ecco quel che ci dà codesto genere; e con ciò, furberie a tutt' andare, che, prese alla lettera sono attentati al pudore, e guardate da un dato aspetto ed interpretate secondo formole prestabilite e vere, sono le cose più decenti di questo mondo [1].

Non vi è forse tradizione orale, in prosa o in verso, che equivalga in sudiceria agl'indovinelli tipici del Continente italiano spiegati: il segatore, il naso e le narici, la chitarra, il pettine, l'accetta, il gherone, il baco da seta, il fuso, l' ago ed il filo, l' organo, la mestola, la cornamusa, la saccoccia; o i siciliani sopra la sanguetta, il dormire, la lancetta da salasso, la spola, lo zipolo, il rasoio, la sega [2]. Nè si può andare più in là degli indovinelli francesi citati dalla collezione dei Κρηπτάδια [3]; nè degli otto bretoni che si interpretano: il calzolaio

[1] La cosa fu rilevata anche dal Bargagli, *Dialogo de' giuochi*, citato innanzi, e recentemente dalla Pigorini-Beri, *Costumi e Superstizioni dell'Appennino Marchigiano*, p. 131 e seg.; dal Lioy, *Gl'Indovinelli nel Folk-Lore*, loc. cit., p. 337; nella *Riv. di trad. pop.*, an. II, p. 477; dal Pasquarelli, nell'*Archivio*, v. XV, p. 75; dal Sébillot, *Littérature orale de la Haute-Bretagne*, p. 297. Il Cian, *Motti inediti o sconosciuti di messer Pietro Bembo* (Venezia, 1888), osserva a proposito de' *motti* di costui: " L'intenzione maliziosa prende il soppravvento e la lubricità non è più apparente ma sostanziale e reale sicchè il riso che doveva suscitare fra le donne cortesi ed i cortigiani galanti, non era certo l'ultimo fine dello scrittore. „

[2] *Sicilianische Volkslieder und Volksräthsel*, in *Jahrbuch für rom u. engl. Literatur*, XIII, pp. 338-343.

[3] Vol. III, p. 341.

che infila le scarpe nuove ad una donna, l'andare a dormire, il treppiedi o la marmitta, ecc. [1], nè degli andalusi: el trombe á la biguera, la cebolla, la gallina clueca, el gallo, el caballo, el hombre al zapato ecc. [2], nè dei polacchi, che si presentano sotto le ingenue interpretazioni di cofano, catenaccio, nutrice, ricamatrice, letto, coltre, anello al dito, tasca, gatto che mangia un topo, nocciuola, occhio ed altri [3]. Ed il peggio è questo: che non c'è da pensare a correttezza negli indovinelli di mano letteraria, perchè essi da questo punto di vista sono forse i più brutti: e lo rivela per l' Italia, senza che si vada oltre, un saggio dello Straparola, e per la Spagna il de Horozco [4]. Lì, in pochi versi, è buttata a piene mani la troppa libertà del Casti, la eccessiva licenza del Tempio e del Calvino, la mostruosa turpitudine del Baffo.

E frattanto chi di coloro che partecipano al giuoco la piglia sul serio? Mentre in nessun paese civile nessuna ragazza, non dico pronunzierebbe, ma neppure sentirebbe senza allontanarsi una descrizione troppo vivace o un po' scollacciata, quando si parla di indovinelli, essa non va tanto pel sottile. E non solo ne sente, ma anche ne dice senza farsene scrupolo, anzi ridendovi sopra, o tutt' al più tacendo se altri non vi ride come

[1] *Folk-Lore de la Haute-Bretagne*, in Κρηπτάδια, vol. I, pp 101 e seg., nn. II, III, IV, VI ecc. Heilbronn, 1888.

[2] *Literatura popular erótica de Andalucia,* ivi, pp. 228 e seg.

[3] *Folk-Lore Polskie*, in Κρηπτάδια, vol. IV, pp. 66-75. Heilbronn, 1888.

[4] S. Ferrari, *Biblioteca di Letteratura pop. ital.*, a. I, v. I, p. 245-251, e nel cap. VI, 1 di questo studio.

dovrebbe, o fa sospettare che lì " sotto il velame delli versi strani „ è qualche cosa che non istà in bocca a donna onesta. Si sa non dovervisi intenzionalmente scorgere nulla di offensivo alla morale; e se alcuno se ne fa scrupolo, la spiegazione è lì pronta a togliere qualunque dubbio. Se non che, quest'atto di nuova ipocrisia mal nasconde la crudezza degli equivoci, e non giustifica le maligne insinuazioni di chi primo li mise insieme. Gl'intendimenti sono abbastanza chiari perchè si possano lasciar correre inosservati. La semplicità della soluzione è una finzione raffinata che fin dal principio dell' età moderna, anzi dalla fine del medio evo, si mise in campo per ispiegare certi indovinelli di carattere prettamente lascivo o indecente con le parole: l'anello, la bandinella, il berlingozzo, la cornamusa, la culla, il fuso con il filato, il guanto, il lucignolo della lucerna, il mortaio, il pettine, il pannicello, lo scaldaletto e, sporco addirittura, la tela [1].

È strano il favore e la simpatia con che si guarda l'enimma brutto. A vedere, quando manchi in esso la bruttezza, riesce insipido; ond' io credo che a questo debba attribuirsi la pratica di aggiungere una coda a certi indovinelli onesti, coda la quale va ad equiparare i puliti ai sudici. Perchè, insomma, non si saprebbe ammettere indovinello che non senta di lubrico; e dove la lubricità non esiste, la si aggiunge a compimento dell'indovinello che non ne ha.

[1] Vedi *Indovinelli,* ediz. del sec. XVI, nn. 1, 6, 17, 19, 28, 54, 75, 88 101, 117. 137, 163, 166.

E qui si noti un fatto diametralmente opposto a quello che avviene nella letteratura dei secoli scorsi. Mentre negli indovinelli la bruttura è tutta nella contemplazione delle opere, in certe opere letterarie è nella sostanza; e fu bene osservato che " i romanzi più perversi del passato secolo, sono allo spesso scritti in uno stile castigato, dove i fiori della lingua stillano un veleno detestevole „ [1].

Altro fatto da notare (il quale però fino a tanto che non si abbiano risultati positivi rimane presunzione), è questo: che la lubricità forse non è propria degli antichi enimmi bensì dei moderni.

In mezzo a tanta grossolanità di forma e semplicità d'interpretazione, accade ogni tanto il caso contrario: la forma in apparenza castigata, e la spiegazione indecente, presa a qualche parte del corpo umano. Ne abbiamo due esempî andalusi editi in Κρηπτάδια [2], ma ben più che due ne conosciamo inediti nella tradizione orale, i quali è già troppa debolezza se per non perderli abbiamo la curiosità di farceli ripetere all' orecchio. Ma non è difficile che si senta qualche esempio addirittura laido sì nella forma e sì nel significato, come quelli turchi (cose veramente turche!), la soluzione dei quali taccio, ma che il lettore potrà vedere nella raccolta di I. Kunos [3].

[1] Κρηπτάδια, vol. I, p. VIII.

[2] Vol. I, pp. 234-35, nn. 29 e 30; vol. III, pp. 340-41.

[3] *Oszman-török népköltési gyüjtemény* (Budapest 1889), nn. 44, 76, 114, 134 degli indovinelli, e nn. 11, 17, 25 e 29 dei *Türkische Volkrätsel* inseriti nell'*Am Ur-Quell*, a. IV, p. 22.

Questa caratteristica degli indovinelli fa sì che buona parte di essi nelle differenti letterature orali rimangano inediti; ne c'è da attendersi diversamente quando si vuole rispettare la morale ed impedire che una raccolta completa, anche con iscopo sinceramente scientifico, possa cadere sotto gli occhi di inesperti giovanetti o di ragazze, e formare la pietra dello scandalo per chi la prenda in mano. Per questo alcune edizioni di indovinelli nel frontespizio portano la qualificazione di onesti [1].

La nostra natura, non sempre inclinevole al bene, ci spinge a scorrere premurosamente le pagine più piccanti di un libro, i capitoli più veristi di un trattato ovvero di un romanzo, le tradizioni più sconce di una raccolta; salvo poi a lasciarci stomacati del soverchio naturalismo, o scandalizzati della eccessiva libertà di parole. Ed ecco perchè questo delicato aspetto dell' indovinello raramente si presenta agli occhi dello studioso folklorista. A me, quale condirettore dello *Archivio delle tradizioni popolari*, molte volte è toccato di dover sopprimere indovinelli troppo licenziosi da raccoltine, ora stampate, di Montale (circondario di Pistoia), di Marsico Nuovo (Basilicata), di Roma, delle Marche. Ma la castigatezza voluta dall'indole di quel periodico non fu per me così severa che qualche enimma scatologico non isfuggisse alla mia attenzione per an-

[1] Vedi in questo vol. le indicazioni bibliografiche di p. 448, e proprio i due primi titoli; e nella mia *Bibliografia delle tradizioni pop. d'Italia*, i nn. 2320-2326, 2328, 2386. Torino, Clausen, MDCCCXCIV.

dare ad impinguare la parte edita, esempio i *Canti pop. marchigiani di Fossombrone* del Rondini. Nè altri poi riuscì più severo di me se potè accogliere il testo francese dell'indovinello sulla fragola, le varianti neolatine sulla calza di lana, le due francesi sulla porta che si apre con la chiave [1], le catalane sul *melindro* e sul p... [2].

Occorrerebbe pertanto che in una collezione come quella già citata dei Κρηπτάδια venissero messi in luce a documento di studio demo-etnografico gl' indovinelli di non dubbia sconcezza tenuti finora in contumacia e con onesta ragione messi all'ostracismo dai raccoglitori di tradizioni orali che vanno per le mani di tutti. La sola Sicilia potrebbe contribuirne parecchie centinaia da me lasciati in disparte e pei quali invano s' invocherebbe la ipocrita ed irrisoria formola finale:

Pi la santa Nunziata
'Un è cosa malacriata.

## III. Tempo e luogo in cui si dicono gl'indovinelli. Giuochi.

Come passatempo gradevole l' enimma, il grifo, od altra forma da indovinare presso gli antichi veniva in detto nei conviti e nei lieti simposî. Sansone, che,

[1] Rolland, *Devinettes, ou Énigmes pop. de la France*, p. 157, nn. 103, 104, 135, 144. Paris, Vieweg 1877; Briz, n. XVI; Demofilo, pag. 396, n. 66; Lespy, p. 92; Roque-Ferrier, pag. 17 (vedi i titoli di queste pubblicazioni in nota del cap. VI); Gianandrea, p. 299; Ive, p. 298.

[2] Briz, nn. CXXVII e CXXXVIII.

squartato un leone, in capo a pochi giorni ne trova la bocca coperta da uno sciame di api e vi vede un favo di miele, che egli raccoglie e porta ai genitori, formula il famoso enimma:

> De comedente exivit cibus, et de fortitudine egressa est dulcedo,

e ne propone la spiegazione proprio in un banchetto [1]. Aristofane, nelle *Vespe* fa raccontare da Xanthia il suo sogno a Sosia [2]. Plutarco nel *Convito dei sette sapienti* fa dare da un amico dei banchetti una serie di domande ed ottenere le relative risposte:

> Qual'è la più antica cosa che sia? Il tempo.
> Qual'è la maggiore? Il mondo.
> Qual'è la più savia? La verità.
> Qual'è la più bella? La luce ecc. [3].

Buona parte del X libro *Deipnosophistarum* di Ateneo è consacrato ad un convito, nel quale si ragiona di grifi e se ne riferiscono di tutte le specie.

Come si vedrà dal titolo intero più innanzi riportato la *Aenigmatographia* antica del Reusner è una *sylloge aenigmatum et griphorum convivalium*.

Pei quali esempî potè nel sec. XVII un dotto tedesco formare questa teoria sugli enimmi: "In jocosis narrationibus atque conviviorum sermonibus suus est locus; quod et ingenium acuere simul, et suspensum et dubium auditorum animum facete possunt ad praesen-

[1] *Liber Judicum*, c. XIV.

[2] 15-23.

[3] *Opuscoli di* PLUTARCO *volgarizzati da* MARCELLO ADRIANI ecc. T. I, p. 432. Milano, Sonzogno 1825.

tium et adstantium hilaritatem et laetitiam „ [1]. Celio Rodigino poi formulò questa osservazione relativa a due generi enimmatici: “ Sympotica et convivalia fuerunt et illa, aenigma et griphus; illud locum habebat, hic vero etiam studium et curam „ [2] e verso la metà di questo secolo il Wachsmuth: “ Il grifo era uno delle varie specie di giuochi d'ingegno, col quale lo spirito ellenico curava di animare i conviti „ [3].

Il costume non si perdette nè al medio evo nè nell'età moderna. Nella nota raccoltina trevigiana che va sotto il titolo: “ Indovinello, dove si contiene diversi et varii soggetti da indovinare per trastularsi in compagnia „, è aggiunto questo sotto-titolo: “ Cosa molto ridicolosa per dar piacere a ogni convito „ [4]. Dove è da rilevare il nessun conto che si fa dell' indovinello, che come in altre edizioni popolari è qualificato quale “ cosa molto ridicolosa „ o “ da far ridere „, o “ da ridere „, e l' uso di proporlo a risolvere nei conviti. Sá de Miranda ci richiama alle *perguntas* che l'aristocrazia del Portogallo si barattava a tavola, e ci riferisce alcune delle loro domande enimmatiche con le relative risposte [5]. Nella Spagna Gil Vicente ha una svelta scena sopra il divertimento degli indovinelli:

[1] Kircher, *Oedipus Aegyptianus,* t. II, p. I, class. 1, cap. L, p. 28 Romae, 1653.

[2] *Antiq. lect.,* lib. XV, cap. 4.

[3] Wachsmuth, *Hellenische Alterthumskunde. 2. Auflage.* 2. Band, p. 700. Halle, 1846.

[4] Vedi in questo vol. a p. 448; Rua, *Di alcune stampe d'indovinelli,* nell' *Archivio,* VII, p. 420; Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popol. in Italia,* n. 2315.

[5] Th. Braga, *O povo portuguez,* vol. II, p. 377. Lisboa, 1886.

BRAZ: Joguemos a adivinhar.
LUCAS: Que me plaz.
BRAZ: Di, compañero...
Mas comience Gil primero.
GIL: Que me plaz de comenzar.
Comenzad de adivinhar.
LUCAS: Qué?
GIL: Sabello has tu muy mal:
*Qual es aquelle animal*
*Que corre y corre, y no se ve?*
BRAZ: Es el pecado mortal.
MATH.: Mas el viento, mal pecado,
Creo yo que serà ese.
LUCAS: Que no es buen juego este;
Demos este por passado [1].

Presso i popoli moderni indovinelli se ne dicono quante volte ne capiti la occasione e si cerchi un passatempo piacevole. Fin nei popoli della Nigrizia questo passatempo riesce grazioso [2]; ma come vero e proprio divertimento ha stagioni e giorni quasi designati.

Generalmente l' inverno con le sue serate lunghe è quello che meglio si presta a farne un trattenimento speciale.

In Sicilia, in Calabria, nella Basilicata, in Benevento, in Francia, in Germania, altrove, si propongono e si sciolgono, attorno al fuoco, in seno alle famiglie: e non si ha a male di farvi prender parte i fanciulli, i quali ci si divertono molto [3]. In Toscana "si dicono ordina-

[1] GIL VICENTE, *Obras: Auto pastoril castelhano*, t. I, p. 15.
[2] H. CHATELAIN, *Folk-Lore of Angola*, p. 22.
[3] *Riv. d. trad. pop.*. v. I, p. 477; MANGO, nell'*Archivio*, v. II, pp.

riamente dai contadini a veglia e per lo più quando si adunano, ora in questa ora in quella casa, per aiutarsi scambievolmente a *sdrefanare* il gran turco, ossia a sgranarlo colla punta della vanga „ [1]. Il titolo della edizione tipica d'indovinelli ripetuta durante tre secoli in Italia dal XVI in poi è suppergiù questo: " opera molto piacevole et bella da indovinare et da far ridere nelle veglie per passarsi tempo „ [2]. Le *veglie* diventano *conversazioni* in alcune stampe: " Indovinelli onesti e curiosi che serviranno per passare il tempo e stare in allegria nelle conversazioni „; " Cosa molto dilettevole per passare l'ozio e la malinconia e per dar piacere a qualunque conversazione „. Nel Friuli, nel Veronese, come in altri siti, questo svago si cerca nelle stalle, sempre durante le veglie invernali [3]. Nel contado marchigiano gl'indovinerelli e le scantafavole sono per le ragazze " le loro farse, le loro commedie invernali, sono il riposo del loro spirito intanto che la buffa rugge di fuori e i rifoli del vento sbattono le mal riparate finestrelle, e sul fuoco bolle la cuccuma tradizionale, e brucia il ceppo delle loro quercie secolari e crepitano

69-70; PASQUARELLI, nell'*Archivio*, v. XV, p. 75; CORAZZINI, *I Componimenti minori*, p. 305; SÉBILLOT, *Littérature orale de la Haute-Bretagne*, p. 297; Paris, Maisonneuve, 1881; A. BRUNK, *Volkrätsel in Pommern*, in *Am Ur-Quell*, a. IV, n. VI, p. 147.

[1] CORAZZINI, *I Componimenti minori*, p. 305.

[2] Vedi G. RUA, *Di alcune stampe d'Indovinelli*, nell'*Archivio*, v. VII, p. 427.

[3] OSTERMANN, nelle *Pagine Friulane*, an. II, n. 4, p. 51; CORAZZINI, *I Componimenti minori*, p. 305.

le foglie secche delle piante dove han fatto i cimaroli, e le spelature delle pecore „ [1]. Nella Basse-Auvergne (Francia) i contadini gareggiano nello spiegarli nelle rigide notti di gennaio stando a sgusciare ed a mondar noci per farne olio [2]. Nè è da dirsi diversamente di altri paesi e regioni, comprese le più lontane come, p. e., l'isola di Francia nell'Oceanò indiano [3].

Ma alcuni paesi tra gli altri fanno eccezione a questa usanza generale circa al tempo specialmente favorito per codesti geniali esercizî: la Toscana nel cinquecento, la Sicilia, Bajadoz e la Russia ai dì nostri.

Una delle tante stampe popolari dei celebri *Indovinelli, riboboli* ecc. del sec. XVI si qualifica come " opera piacevole e ridiculosa da dire su per le veglie al tempo di carnevale „ [4]. Questo nel cinquecento, e forse, cercando, potrebbe trovarsene ancora vivo l'uso ai dì nostri.

Un po' per tutta l'isola ma particolarmente nell'antica Contea di Modica (prov. di Siracusa) gl'indovinelli erano un passatempo immancabile del Carnevale, e se quelli meno puliti, " non potean propriamente mettersi fra gli atti cristiani, la plebe però riteneva che il buon Dio in quei dati giorni chiudesse un occhio: ma, cessato il Carnevale, cessava anche la tolleranza; e neppure il più vituperato ribaldo avrebbe osato ripetere

[1] Pigorini-Beri, *Costumi* ecc. *dell'Appennino marchigiano*, pp. 131-32.

[2] P. Le Blanc, nell' *Almanach des trad. popol.*, II$^{e}$ ann., pp. 113-114. Paris, Maisonneuve, 1883.

[3] Baissac, *Le Folk-Lore de l'Ile-Maurice*, p. 393: " Il n' en fallait pas davantage pour défrayer les longues veillées „.

[4] In Fiorenza, nel Garbo, 1572. Cfr. Pitrè, *Bibliografia*, n. 2312.

il meno sozzo di quegli enigmi, perchè *La 'nnivinagghia fora tempu diventa uffisa di Diu* „ [1]. Il medesimo tempo di Carnevale è permesso pel genere in Talavera la Real, provincia di Badajoz, nella Spagna [2]; e questo è notevole in due paesi così distanti l'uno dall'altro, benchè storicamente non privi di relazione tra loro.

Nel governo di Pskof in Russia, " nella occasione di un matrimonio la sposa e le sue amiche non hanno il permesso di entrare nella capanna dello sposo finchè non abbiano risposto a tutti gl'indovinelli che gli amici propongono: e in uno dei villaggi di Yaroslaf, in ricorrenze simili, un accordo, del quale lo sposo è il soggetto, viene concluso tra il *Druzhka*, o palafreniere, ed il mercante dello sposo, con indovinelli, la spiegazione dei quali è data a gesti invece che a parole: e questo fa le veci di pagamento „ [3]; pagamento, invero molto comodo se potesse applicarsi a tutti i debiti di questo mondo!

Vi sono paesi nei quali s' improvviserebbero anche degli indovinelli; ma per quanto la cosa paia possibile, mi sia lecito di non aggiustarvi fede; e dato che l'affermazione del dottor Brunk sia fondata sul vero, cioè che nelle veglie invernali le ragazze ed i giovani della

[1] Guastella, *Indovinelli*, p. IV; *Le Domande carnescialesche*, p. 34.

[2] Machado y Alvarez, *Adivinanzas francesas y españolas*, p. 34. Sevilla 1881.

[3] Ralston, *The Songs of the Russian People*, p. 353. London: Ellis a. Green 1872. Pare che il R. prenda la notizia dalla Collezione Etnografica pubblicata da Khudyakof nel vol. VI degli Atti e Memorie della Società geografica russa (in russo).

Pomerania ne creino essi stessi, ed il più ingegnoso nel formarne sia naturalmente colui che rida alle spalle degli altri e rappresenti come il leone della sera (*der Löwe des Abends)* [1], non dovrebbe trattarsi se non di una cosa effimera, che non lascerebbe tracce nella tradizione. Il Sébillot, che nella sua *Littérature orale de la Haute-Bretagne*, fa cenno delle velleità dei campagnuoli bretoni di improvvisi nel genere, non ci dice se questi rimangano patrimonio del volgo.

Gli enimmi o gli indovinelli, che, come si è detto, nell' uso comune si confondono, hanno dato luogo, al pari dei proverbî, ad un giuoco di quasi tutta Europa, così condotto:

Colui che è stato sorteggiato come indovinatore si tiene in disparte, ed i giocatori si ripetono l'un l'altro: *Io propongo un enimma, ed eccone il motto;* ovvero: *Ecco il motto del mio enimma.* Chiamato l'indovinatore e fattosi collocare in mezzo a loro, ciascuno gli dice: *Indovinate;* ed egli in risposta non può nominare più di tre cose; se non ci riesce, ha il diritto di farsi dire un altro indovinello e, spiegatolo, prende un pegno del vinto, il quale lo sostituisce nel posto e così di seguito [2].

Questo giuoco varia, ma in fondo è uno un po' dappertutto.

Quando l'indovinello prende la forma degli omonimi e dei calembours, " i convenuti seggono in semicerchio;

[1] *Volkrätsel in Pommern,* in *Am Ur-Quell,* a. IV, n. VI, p. 147.

[2] *Grande Encyclopédie générale des Jeux,* col. 469. Paris. A. Fayard.

uno di essi esce, e gli altri scelgono una parola che abbia parecchi significati. Quegli che deve indovinare rientra, e può fare a ciascuna queste tre domande: *a)* Quanto vi piace? — *b)* Che cosa ne fate? — *c)* Dove lo mettete? Quegli che con le risposte gli fa indovinare la parola scelta, ne prende il posto. Quelli che danno una risposta data già da altri, pagano un pegno „ [1].

Del giuoco in generale abbiamo documenti fin del sec. XVI e lo troviamo ricordato dal Bargagli [2]. La sua forma lo rivela invenzione artistica o esercizio di conversazioni più o meno elette.

Nell'*Auto pastoril castelhano* del 1502, Gil Vicente ha la scena innanzi riportata sopra il divertimento degli indovinelli in Ispagna [3].

Ma il più vergine di questi esercizî, perchè di provenienza di volgo, è il giuoco *A Rumè* siciliano, nel quale i fanciulli si adoperano ad aguzzare l'ingegno indovinando un oggetto della descrizione, quasi sempre vaga ed imperfetta se non falsa addirittura, che ne fa il mastro [4]: giuoco rudimentale di fronte a quelli già illustrati, e che merita nella psicologia degli esercizî enimmatici il posto di partenza.

Fanciulli e adulti in questo passatempo procedono sempre per affinità di temi. Enunciano quindi talora

[1] *Il libro per tutti,* p. 179, n. 1689. Firenze, G. Barbèra. 1891.

[2] *Dialogo de' Giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare, del* Materiale Intronato, p. 35. In Venetia, appresso Alessandro Gardane. MDLXXXI.

[3] *Obras,* t. I, p. 15.

[4] Pitrè, *Giuochi fanciulleschi siciliani,* n. 154. Palermo, 1883.

con rapidità sorprendente, per associazione di idee i loro indovinelli: ed un raccoglitore che volesse seguirli non avrebbe a durar fatica nello assegnar loro un ordine logico.

## IV. Elementi mitici negli antichi enimmi.

Fu detto che l'indovinello sia il portato di popolazioni non prive di un certo grado di civiltà, il quale sarebbe al disopra dello stato assolutamente inferiore e non raggiungerebbe il livello della civiltà media. In altri termini esso apparterrebbe ai gradini più elevati dello stato selvaggio, dove è da presumere che la intelligenza abbia acquistato tanto sviluppo che basti al processo di comparazione e questo sia ad essa diventato tanto familiare da poter passare dal serio allo scherzevole. Per poco che quei gradini si sorpassino si è di fronte ad uno stato più sviluppato di civiltà e l'enimma apparisce una specie di avanzo di concezioni anteriori, buone a divertire i fanciulli. Basterebbe, pel Tylor, percorrere alcuni esempî scelti presso le diverse razze appartenenti a quello che chiamerebbesi *tipo selvaggio superiore*, per comprendersi meglio il posto che l'enimma occupa nella storia delle idee; ma quando si pensi che siffatti esempî non son diversi, nella loro natura, da quelli che talora sotto forma un cotal poco modernizzata corrono nelle bocche delle donne e dei fanciulli di Europa, si potrà fare a meno di tali citazioni [1].

[1] E. B. Tylor, *La Civilisation Primitive traduit de l'anglais sur la deuxième édition*, t. I.r, c. 4. Paris, Reinwald, 1876.

Ora appunto per codesta non dissomiglianza tra l'enimma de' popoli del tipo non assolutamente inferiore e l'indovinello de' popoli attuali d'Europa si ha fondata ragione a ritenere che nelle forme corrotte e mutilate di certi indovinelli d' oggidì si possano scoprire idee mitologiche degli antichi. Il sig. Ralston negli enimmi russi riconosce dei frammenti del linguaggio mitologico degli antichi Sloveni, " miti condensati „ " formole mitiche „ , e rileva come dai significati delle *zagádki* " un numero di miti cosmici sieno stati preservati in forme compatte che l' osservatore casuale non nota, ma che un occhio esperto facilmente riconosce. Le vedute intorno al mondo, a Dio, còrse tra popoli remoti, sono state coscenziosamente preservate dai contadini russi [1]. La quale teoria è da ravvicinare a quella, forse non priva di esagerazione, del citato Tylor [2]: che " la composizione degli enimmi appartiene così essenzialmente al periodo del mito nella storia del pensiero umano che qualunque paragone del linguaggio poetico, se esso non è troppo ricercato, non ha bisogno se non di una inversione per diventare un enimma „.

Il ravvicinamento che gli enimmi di razze diverse e di popoli non civili fanno, per esempio, tra gli elementi celesti ed i terrestri ci spiega le somiglianze che lo spirito dei popoli molto culti dovette senza stento trovare e propose all'acutezza gli uomini fatti e continua a proporre a quella dei fanciulli. Nelle vecchie *zagádki*

[1] Ralston, *The Songs of the Russian people*, c. VI.

[2] Tylor, loc. cit.

il sole è rappresentato sotto la forma di un disco di burro, che basta a tutto il mondo; la luna crescente, sotto " una crosta di pane attaccata ad una dispensa, ed alla quale i cani abbaiano senza potervi giungere "; le stelle son paragonate a " piselli sparsi attorno ad una stuoia ". In una zagádka lituana il cielo è " uno staccio pieno di nocciuole ", tra le quali, secondo un altra zagádka slovacca più completa, ve ne è una molto grande, che è la luna. In una poesia slovena una nave d'oro (la luna), veleggiando in mare, si fa in pezzi (le stelle), che nè principi nè preti possono rimettere insieme.

Oltre che forme mitiche gli enimmi offrono anche forme poetiche in altre allegorie relative ad astri ed a fenomeni celesti. " Il sole e la luna, l'alba, il fulmine, la tempesta, sono paragonati ad esseri umani. L'alba *(zaryá)* è rappresentata come una fata che ha perdute le sue chiavi. La luna non prende conto di essa, ed il sole la picchia.... Le chiavi sono la rugiada che il chiaro di luna non affetta, ma che il raggio di sole fa seccare. Una sorella (il giorno) va a far visita al fratello (la notte); ma egli si nasconde al fratello ". Questa allegoria ha qualche cosa di simile al dialogo tra il giorno e la notte nel Rig-Veda. La notte implora dal fratello (il giorno) che la prenda in moglie; ma il fratello si rifiuta dicendo: Hanno detto peccato che un fratello sposi la sorella " [1].

La relazione tra l'enimma ed il mito religioso è

[1] Ralston, op. e loc. cit.

stata riconosciuta nell' oracolo di Delfo, che ordina a Temeno di far guidare l' esercito da un uomo con tre occhi; uomo che Temeno trova in un monoculo che andava a cavallo. Ed è sorprendente l'analogia di questo ordine enimmatico con quella specie di mito scandinavo che è costituito dalla proposta di Odino al re Heidrek: " Che cosa sono i due che vanno di conserva con tre occhi, dieci piedi e una coda! — Odino, che è cieco di un occhio, montato nel suo cavallo Sleipnir, con otto zampe „ [1].

## V. Valore dell'enimma e gare di enimmi presso gli antichi.

L'indovinello, pertanto, che quasi a titolo di nobiltà direbbesi qui con voce greca " enimma „, ha un'antica origine e costituisce una delle principali forme onde si rivestì la sapienza primitiva e furono mossi i primi passi verso la civiltà e la scienza. " In enimmi — osserva acutamente il Comparetti — l'Edda espone teorie cosmogoniche e teogoniche, in enimmi Salomone manifesta nella leggenda la sua sapienza disputando così col re Hiram, come con la regina Saba; in enimmi si usava ravvolgere il sapiente *effatum* dagli oracoli antichi. Era peraltro cosa per sè medesima naturale che il genere umano peranco nella sua giovinezza e ingenuità custodisse con una certa gelosia, e si studiasse di occultar col mistero i primi beni conseguiti dall' intelletto del-

[1] Tylor, op. e loc. cit.

l'uomo. Quel sentimento innato della dignità personale che accende le gare tra gli uomini e li sospigne a cimentarsi fra loro per venire a conoscersi mercè il paragone delle armi, come nell'ordine materiale, cagionò tenzoni di forza, così pure in quello intellettuale dètte luogo a tenzoni d'ingegno e di sapere, tanto più naturali, quanto meno poteva farsi a voce la comunicazione delle idee. Tali tenzoni, aggiunge il Comparatti, non erano però possibili, che sotto forma di domande e risposte, e le domande naturalmente dovendo essere oscure, si presentarono con enimmi più o meno difficili a sciogliersi. E vario era il fio pagato dal vinto al vincitore. Talora, come nel famoso enimma di Sansone, il premio proposto a chi sappia indovinare non è che una cosa di poco valore (trenta lenzuoli e trenta tuniche); talvolta però, come nel caso di Salomone, si scommettono ingenti ricchezze; talora persino anche la vita, non solo secondo le condizioni psicologiche particolari di quella età detta eroica, ma eziandio secondo quelle generali della schiatta umana; donde la diffusione di tale costume presso quasi tutti i popoli ed in ogni tempo.

"In un canto dell'Edda (*Wafthrûdnismâl)* Odino disputa in enimmi col gigante Wafthrudnir con la mutua scommessa della vita e la perde il gigante. In un altro canto *(Allwismâl)* un nano presentasi al dio Thôr quasichè abbia il diritto di sposarne la figlia, e il dio per esimersi dal concedergliela, gliela promette, a patto però di misurarsi con lui in una tenzone di enimmi e di riuscir vincitore; ed il nano avrebbe vinto, ma il dio

con l'astuto differimento della tenzone fino allo spuntar dell' aurora, fatale a questi esseri, lo fa rimanere impietrito. Nei racconti slavi le vile, le rusalke, le babejaghe propongono enimmi e sottopongono a tormentosa morte chi non sappía risolverli. Nello *Sciah-Nameh* di Firdusi l' eroe persiano Sal si libera da morte sciogliendo gli enimmi del re Menutscher.

" Ai Greci, come agli altri popoli, era familiare siffatta idea. I vati Calcante e Mopso, secondo la *Melampodia* attribuita ad Esiodo, disputano in enimmi, e Calcante vinto ne muore, secondo il presagio a lui già fatto. Il vate Poliido si libera dalla morte interpretando un enimma [1] proposto dall'oracolo di Apollo „ [2].

Secondo una delle leggende relative alla vita di Omero, questo poeta sarebbe morto di crepacuore per non aver saputo indovinare neppure col suo ingegno potente l'enimma seguente che i figli dei pescatori di Ios gli proposero:

"Ὅσσ' ἕλομεν λιπόμεσθα, ὅσ' οὐχ' ἕλομεν φερόμεσθα [3].

(Quanto abbiam preso lasciamo, quanto non abbiam preso portiamo).

[1] I. Ehlers, *De Græcorum aenigmatis et griphis* (Prenzlau Mieck, 1875), inclinerebbe a credere che questo enimma sia tratto da un dramma satirico.

[2] Comparetti, *Edipo* e *la Mitologia comparata*, p. 64 e seg. Pisa, Nistri, 1867. Prato, *Le dodici parole della verità*, nell' *Archivio*, v. XV, pp. 97-98.

[3] Le leggende relative alla vita di Omero sono nella biografia che di lui scrisse lo pseudo-Erodoto. Per esse ed in ispecie per questo enimma cfr. Proklos, *Vita Homeri*, 35, pag. 25, ediz. Welstermann, ed *Homeri et Hesiodi Certamen*, appo Suidas, alla voce Ὅμηρος.

Queste disputazioni o dibattiti passarono dall' antichità nei tempi moderni. Le letterature erudite ne presentano de' curiosi, e le popolari, specie nel genere della poesia, non ispregevoli. Nella *Historia de la donzella Theodora,* della prima metà del cinquecento [1], e secondo il Braga, di origine araba [2], la cristiana Theodora sostiene in forma di domande e risposte enimmatiche un contrasto con tre savî del re dei Mori Miramamolia Almancar. In un capitolo del presente studio, quello sui *Dubbî,* si avranno le prove della sopravvivenza del costume delle gare enimmatiche presso i popoli d'oggidì.

Nè qui devo tacere — poichè cade in acconcio — la osservazione del Braga [3]: che gli enimmi accompagnarono la vita sociale fino a tanto da divenir temi di letteratura. Dalla loro generalità risultò la universalità con la quale i medesimi enimmi si ripetono tra' popoli d'occidente. Strabone parlando dei minatori della Turdetania e della superiorità dei loro lavori in rapporto ai processi dell' Attica, dice che essi traevano migliori vantaggi in quanto questi, a dir vero, pare traducano in realtà l'antico enimma: " Non han preso tutto ciò che trassero della terra e vi hanno lasciato ciò che possedevano „ [4]. I Turdetani traevano grandi guadagni dalle loro miniere.

[1] Sevilla, 1545.

[2] *O povo portuguez,* vol. II, p. 377.

[3] Op. cit., p. 377.

[4] Strabonis, *Rerum Geographicarum libri XVII. Graece et Latine, cum variorum, præcipue Casauboni, animadversionibus* ecc., lib. III, cap. I. Oxorii MDCCCVII. Vedi pure la versione di F. Ambrosoli, v. II, p. 317. Milano, Molina, 1832.

La minaccia di morte o la promessa d'insperata fortuna per mezzo della soluzione d'un enimma è in parecchi tipi di novelle popolari. Una ragazza o il padre di lei fa bandire che chi sarà buono a sciogliere un enimma da lei o dal padre suo proposto avrà la mano della ragazza; se no, la morte, o il danno e le beffe. Principi reali, avventurieri d'ogni sorta, persone volgari, riescono alla difficile impresa e guadagnano il premio, " ch'era follia sperare ".

Molto frequenti sono le novelline a base di enimmi, o nelle quali vengono intercalati enimmi, e che, senza esagerazione, possiamo ritenere d'un'antichità remota.

Popoli di razze diverse ne possiedono e raccontano in tutto il mondo, e le prove abbondano solo che si cerchi nelle raccolte del Callaway pei Zulù, dello Steere per gli Swahili, del Burton per i popoli dell'Africa occidentale, del Romero pei Brasiliani, del Mooney per gli Americani delle montagne della Carolina [1], del Donner per i Lapponi, del Chodzko per gli Slavi, di Chambers per gli Scozzesi, del Simrock, del Frieschbier e di altri raccoglitori per i Tedeschi, di Caballero e di Demofilo per gli Spagnuoli, del Braga pel Portogallo, del Cosquin per la Francia, di non pochi per l'Italia e la Sicilia [2]; pur tacendo gli autori citati dal Comparetti nel suo *Edipo*. Ed è tanto insita al genere narrativo la cosa che dove l'enimma proprio manchi nelle novelle

[1] *American Folk-Lore Journal,* vol. II, p. 103.

[2] Vedi pp. 68-69. Per le citazioni opportune degli autori posteriori alle note del Comparetti vedi PRATO, *Le dodici parole della verità,* pp. 99-100.

non è raro l'incontrarsi in una forma di linguaggio enimmatico, che autorizza ad affermare la più stretta parentela tra la novella e l'enimma. Mentre scrivo una bella raccolta di fiabe maiorchine fatte da un principe dotto e cortese viene a darmi ragione. La prima delle *Rondayes de Mallorca* dell' Arciduca Luigi Salvatore d'Austria si apre con un dialogo tra il re ed una contadina, che risponde in enimmi. Ecco questo dialogo:

— Bon dia; y are que feyas?
— Cuynava capamunts y capavalls.
— Y ta mare ahon es?
— À fé lo que li feren á vosa magestat quant era petit.
— Y ton pare?
— À treure gent de ca-seua.
— Y es teu germá?
— Es meu germá és á cassá y deixa sa cassa morta y torna sa viva [1].

Il qual dialogo richiama senz'altro al siciliano della novella della *Panza chi parra,* riprodotto in questo volume [2]; come la ragazza cha lo fa, ci ricorda per la sua scaltrezza la contadina che in altra novella notissima divide a modo suo un pollo spiegando, richiesta, le ragioni della enimmatica ed apparentemente strana ripartizione.

Prima di lasciare la circostanza del premio a chi riesca a sciogliere un enimma non devo tacere di altri premî, per frivoli che siano, promessi negli indovinelli italiani alieni dalle novelle al felice interprete di essi.

[1] *Rondayes de Mallorca*, pp. 1-2. Wirzburgo, 1895.
[2] Vedi n. 945 e *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, n. VIII.

In quelli di Siena il premio è una fetta, non so di che, una pera, un par di poderi; nelle Marche, il risolutore sarà " bravo „, " gentilino „, " galantuomo „, " gran dottore „; in Calabria " figlio di re „, o riceve un cavallo con la briglia [1]; e mi pare di non ingannarmi intuendo in queste qualificazioni e promesse lusinghiere qualche sopravvivenza di quelle dianzi notate.

## VI. Cenno storico-bibliografico degli indovinelli presso i vari popoli.

### 1. Popoli antichi e popoli di razza latina.

Da questa rapida corsa attraverso i popoli più antichi si potrebbe prender le mosse per un cenno storico di questo gran signore decaduto che è l'enimma. Ed a geniale disamina delle ragioni che lo resero sempre gradito a principi, a dotti ed a gente del popolo si presterebbero le notizie all'uopo se gli elementi da spigolarsi qua e là nelle diverse letterature non fossero tanto note da ritenersene superflua la ripetizione.

Mi limiterò pertanto ad un sommario cenno storico-bibliografico degli enimmi presso le varie nazioni.

Se non ci fossero i saggi del Wünsche per gli enimmi ebraici [2], del Brunck pei greci [3], del Reusner pei

[1] Cfr. Corsi, n. 16; Rondini, nn. 39 e 84. *La Calabria,* an. VIII, pag. 8.

[2] A. Wünsche, *Die Räthselweisheit bei den Hebräern mit Hinblick auf andere alte Völker.* Leipzig 1883.

[3] *Analecta veterum poetarum graecorum. Auctore* Rich. Fr. Phil.

latini medievali [1], del Giraldi per gli uni e forse per gli altri [2], del Therandro [3], del citato Ehlers, del Le Gai, ossia di G. Duplessis [4], di Morawsky [5], del Köhler [6], di H. Hagen [7] e di altri illustri, basterebbero in proposito le diligenti per quanto brevi ed imperfette citazioni del Friedreich nell' opera che avrò più volte occasione di ricordare [8]. Si vedrebbe da esse come non poche tra le nazioni più note offrano documenti di enimmatica.

Gli antichi Ebrei con Salomone e la regina Saba, con Salomone ed il re Hiram, con Agur figlio di Jakeh nel XXX cap. delle Sentenze di Salomone, si prestano ad osservazioni di un certo valore, specie se gli enimmi salomonici si studiano come S. Schechter ha fatto nella

Brunck, t. III, pp. 318-326. Argentorati. Sumptibus Bibliopolii Accademici. MDCCLXXXV. Per la erudizione greca sull' enimma si potrà consultare l' opera *Thesaurus graecae linguae ab* H. Stephano *constructus*, v. I, cc. 999-1000. Parisiis, excudebat A. Firmin Didot, 1831.

[1] *Aenigmatographia, sive Sylloge aenigmatum et griphorum convivalium ex variis auctoribus collectorum. Edictio II.ª Recensente* Nicolao Reusnero. Francuf. 1602.

[2] Lilii Gregorii Gyraldi, *Ferrarensis, Aenigmatum ex antiquis scriptoribus collectorum libellus singularis, ad Joan. Thomam Picum Mirandulae Principem*, in *Opera omnia*, t. II, p. 446 e seg. Basileae, 1580.

[3] *Aenigmatographia rythmica.* Magdeburg 1605.

[4] H. Le Gai, *Un milion d'énigmes.* Paris, 1860.

[5] *De Graecorum poesi aenigmatica.* Münster 1862.

[6] *Weimarisches Jahrbuch*, 1856.

[7] *Antike und mittelalterliche Räthselpoesie.* Biel Steinheil 1869.

[8] J. B. Friedreich, *Geschichte des Räthsels.* Dresden, Kuntze 1860.

letteratura rabbinica [1]. Il medio evo si presenta col poeta neo-ebreo Abûl Hassan Juda Ha-Levi nato in Castiglia nel 1080; i Turchi con Ali e Fani nei primi del 1000, col dervisci e poeta Mohammed Ben Osman Ben Ali Nakkasch detto Lamii (m. nel 938), i Persiani con i loro logogrofi (*Mima*), con Abul Kasim Mansur, notissimo sotto il nome di Firdusi, ed altri minori; gli Arabi con Hariri di Basra, i cui saggi sono dei più importanti.

Non meno ricchi i Greci, ci offrono antiche formole enimmatiche nella vita di Omero (il quale avrebbe avuto proposto dai pescatori di Chio l'enimma dianzi citato) e nel mito di Edipo pur testè celebrato del tedesco Laistner [2] dopo che dal nostro Comparetti. Tracce di enimmi offre Esopo frigio, Alessio di Tiro nella favola Ὕπνῳ secondo Ateneo, Antifane nella sua commedia Σαπφοί, Aristonimo di Alessandria, del quale per la sua raccolta Τομαρια fu detto che *gryphos texere optime callebat* [3], Clearco di Soli, che scrisse sull' argomento: Περιγριφων [4], Cleobulo tiranno di Lindo

[1] *The Riddles of Salomon in Rabbinic Literature*, in *Folk-Lore* vol. I, n. III, pp. 349-358. London, 1890.

[2] L. Laistner, *Das Räthsel der Sphynx. Grudzüge einer Mythengeschichte.* Voll. 2. Berlin, Hertz 1889.

[3] *Biblioth. graec.* ed. Harles, t. II. p. 288.

[4] Athenaei *naucratitae Deipnosophistarum libri quindecim* ecc. *Illustravit* I. Schweighaeuser. T. IV, lib. X, 69-76. Argentorati, 1804. —Symposii, *veteris poetae, Aenigmata, nunc primum inventa et excusa cum sententiis septem Graeciae sapientum emendatioribus et auctioribus.* Apud Ludovicum Cyaneum.

Vedi su questo libro: Paul, *Dissertatio de Symposii aenigmatibus.* Berolini, 1854.

e la figliuola Cleobulina ed altri assai. Hagen ci fa sapere che lo strano indovinello tedesco, che suona così: " C'era una volta un uomo, non c'era un uomo, ed era pure un uomo. L'uomo andò, non andò e andò pure in un monte; non in un monte e pure in un monte „ ecc. [1] è quello di Panarke, e non fu ignoto a Platone [2]. H. Frieschbier aggiunge che l'originale di esso è nell'Antologia Greca edita da Jacobs [3].

Benchè di Apuleio si ricordi un *Liber ludricorum et gryphorum,* andato perduto, ed Aulo Gellio abbia toccato dell'enimma in un § delle *Noctium atticarum* [4] pure, gli enimmi scarseggiano nella letteratura latina.

Certo un bel numero dovettero perdersi, al pari di quel 2° libro di M. Varrone *De sermone latino ad Marcellum,* che per affermazione di Gellio stesso doveva dare la soluzione d'uno scirpo celebre da lui citato. Ma del genere nell'antica Roma può giudicarsi dall'esempio di Virgilio nella terza delle sue Egloghe sopra il *pozzo* ed il *giacinto* secondo le versioni messe in bocca a Dameta ed a Menalca. Celio Firmiano Simposio nel IV secolo dettò cento enimmi in esametri latini: e la sua raccoltina, apparsa la prima volta nel 1533, venne ripetutamente ripubblicata con sottrazioni, aggiunte e commentarî fino allo scorcio del secolo passato [5].

[1] *Rätsel-Geschichten,* in *Am Ur-Quell,* a. II, n. X, p. 167.

[2] Op. cit., p. 17.

[3] T. IV, p. 294.

[4] A. Gellii *Noctium atticarum libri XX ex recensione* Martini Hertz, lib. XII, cap. VI. Lipsiae in Aedibus B. G. Teubneri MDCCCLXXXVI.

[5] Vedi Friedreich, op. cit., n. 77.

L' opera di Simposio è stata da qualcuno attribuita a Lattanzio. Aldhelmus o Adelmus o Adelinus, vescovo di Schiruburn, morto nel 709, ci lasciò anche lui cento enimmi latini editi primamente da Delrio in Magonza nel 1601 e poi nel 1677 [1]. Le brevi osservazioni dello Heinemann su tre enimmi latini nel medio evo [2] giustificano il mio silenzio sull'argomento.

Tra gl'Italiani si delinea chiaramente la differenza tra la forma letteraria e la popolare, le quali a volte si fondono o si scambiano tra loro sì che talvolta riesce molto difficile il distinguere quale sia la prima e quale la seconda, e chi abbia fatto dei prestiti: il letterato al volgo, o il volgo al letterato. Son noti i sonetti del Burchiello, di Matteo Franco, di Luigi Pulci, di Antonio Alamanni, di Prospero Mandosio, di Buonarroti il giovane, di Francesco Monetti, di Tommaso Stigliani, di Agostino Coltellini, di Antonio Malatesti. Un lucchese sotto il pseudonimo di Catone Uticense scrisse cenquarantadue sonetti per altrettanti enimmi; cento l'altro pseudonimo Lucio Vittore Silvano in Firenze; Carlo Gozzi nella fiaba drammatica *Turandot* aprì un vero torneo ai pretendenti della bella principessa chinese; ed il nome di *Turandot* fu preso a titolo di almanacchi e di raccolte di sciarade [3] come quello

[1] *Maxima Bibliotheca veterum patrum,* t. XIII, p. 23 e seg. Lugduni, 1677.

[2] O. von Heinemann, *Drei Lateinische Röthsel des Mittelalters,* in *Anzeiger f. Kunde des deutschen Vorzeit,* 1873, c. 360.

[3] *Turandot, Almanach des Rüthselhaften von* G. Lotz *u.* C. Töpfer. 1-4 Jhrg. 1827-30 Hamburg, Herold. — H. von Levitschnigg, *Turandot. Nüsse z. Aufknacken. 300 Räthsel, Charaden.* Wien. 1860.

della Sfinge o *Sphynx* [1]. Nei varî dialetti d'Italia non mancano poesie enimmatiche, come potrà vedersi nel corso di questo studio.

Non ignoti ai bibliografi ed agli eruditi sono gl' *Indovinelli*, *Riboboli*, *Passerotti et Farfalloni* ristampati nel sec. XVI e riprodotti fino al 1851 ed al 1888 [2]. In quest'ultimo trentennio l'elemento popolare si è arricchito di una cinquantina di pubblicazioni [3].

La Francia ebbe anch' essa una fioritura di poeti enimmatisti nei secoli XVII e XVIII: l'Ab. Cotin, padre dell' enimma, Boileau, Dufresny, Lamothe-Houdard, J. B. Rousseau, Voltaire. Una *Philosophie des énigmes* diede alla luce P. Ménétrier, e periodico degli indovinelli in versi divenne il *Mercure galant*.

Ma di costa alla letteratura enimmatica erudita e forse madre e guida di essa, va la semi-erudita e la popolare con gli *Adevineaux amoureux* pubblicati a Bruges nel sec. XV presso Colard Mansion e *Les motz dorez* di P. Grognet [4], dove sono anche degli indovinelli originarî francesi; con *Polissoniana* [5], e con le *Questions*

[1] *Sphinx. Ein Räthsel-Almanach, herausgegeben von* Fr. Ohnesorgen. Berlin 1829-30.

[2] Vedi a p. 447 di questo volume.

[3] Vedi la *Bibliografia* di questo volume, pp. 445-451.

[4] *Les motz dorez du grant et saize Cathon en françoys et latin, aveques plusieurs bons et très utiles enseignements, proverbes, adages et authoritez, par* Pierre Grognet, *prestre*. A Paris par Jean Bonfons.

[5] *Polissoniana ou Recueil de turlupinades, quolibets* ecc. Amsterdam, 1722.

*énigmatiques* [1], e sotto il punto di vista demo-psicologico, con la migliore tra tutte le raccolte francesi, quella dei *Devinettes* di Rolland [2] che ha una degna appendice nel libro di *Rimes et Jeux de l' Enfance* del medesimo autore [3].

Chi poi volesse qualche raccolta speciale della Francia potrebbe averne in quelle che a più riprese ed in diverse pubblicazioni diedero la *Revue celtique*, la *Revue des Traditions pop.*, la *Tradition*, *Mélusine* e raccoglitori speciali, a parte [4].

[1] Si leggono negli *Adages et Proverbes de Solon de Voge*, par l'Hetropolitain. Il Rolland nelle sue *Variétés Bibliographiques*, an. I, n. 4; Paris, Décemb. 1888, pubblicò XXXI *Énigmes du XVI^e siècle.*

[2] *Devinettes ou énigmes populaires de la France* ecc. Paris, Vieweg, 1877.

[3] Paris, Maisonneuve 1883. Vedi categoria IX. *Devinettes.*

[4] Ne cito una ventina: CERQUAND, *Légendes et récits pop. du pays basque*, t. II, pp. 21 e seg., 71 e seg. Pau, Ribaut, 1876.—V. LESPY, *Proverbes du Pays de Bearn, Enigmes et contes popol.* Montpellier, 1876. — ALPH. ROQUE-FERRIER, *Enigmes popul. en langue d'oc.* Montpellier, 1876. — P. FESQUET, *Enigmes popul. recueillies à Colognac;* in *Revue des langues romanes*, n. 9-10, pp. 175-177. Montpellier, 1879. — SAUVÉ, *Devinettes bretonnes*, in *Revue celtique*, t. IV, pp. 60-64. Paris, 1879.—*Formulettes et traditions diverses de la Basse-Bretagne*, ivi, pp. 157-194. Paris, 1880. — BLADÉ, *Proverbes et Devinettes recueillis dans l' Armagnac et l'Agenais.* Paris, Champion, 1880. — L. DESAIVRE, *Formulettes et Enfantines du Poitou.* Niort, 1881. — P. LE BLANC, *Devinettes de la Basse-Auvergne*, in *Almanach des trad. pop.*, 2^e année, pp. 113-125. Paris, 1883. — J. FLEURY, *Littérature orale de la Basse-Normandie*, pp. 369-372. Paris, Maisonneuve 1883. — V. S[MITH], *Quelques devinailles du Velay et du Forez*, in *Mélusine*, t. I, coll. 253-66. Paris 1887.—A. ORAIN, *Devinettes de la Haute-Bretagne*, in *Mélusine*, t. IV, nn. 17-19, 5 Mai, 5 Juin, 5 Juillet 1889. — P.

Nè la Spagna resta indietro alle altre nazioni in questo genere.

La prima volta che nella letteratura volgare si trova impiegato il nome e l' uso dell' *adevinança* è nel sec. XIII, nel *Libre de Apolonio*. Amador de los Rios dimostrò l' analogia tra questo poema ed i racconti-indovinelli e particolarmente l'enimma del *fiume e del pesce* [1] di cui sarà detto più oltre [2]. Più tardi, nel sec. XV, ricomparisce l'*adivinança* in forma di domande e risposte metaforiche ed oscure n'*El Cancionero* di de Baena rimasto inedito fino al 1851 [3].

Risposte a domande enimmatiche offre un' opera di Fr. L. Escobar pubblicata nel secolo seguente [4], dove alcuni enimmi portano la indicazione: *Esta es antigua*. Del medesimo tempo sono altri enimmi di Seb. de Horozco [5], venuti alla luce nel 1874, e questi non tutti

SÉBILLOT, *Littérature orale de la Haute Bretagne*, 2ᵉ partie pp. 297-331. Paris, 1881. *Devinettes de la Haute-Bretagne*. Paris, 1886.—LE PENNEC, *Devinettes popul. de Basse-Bretagne*, in *Revue de Bretagne et de Vendée*. Avril, 1888.— V. FOIX, *Poésie populaire landaise: Prières, Formulettes, Enigmes, Proverbes et Chants religieux*. Dax, 1890. — PINEAU, *Le Folk-Lore du Poitou*, pp. 476-484. Paris, 1892.

[1] *Historia Critica de la Literatura Española*, t. III, p. 296.

[2] Vedi nel presente studio, cap. VIII, 1.

[3] *El Cancionero de* JUAN DE ALFONSO DE BAENA, *ahora por vez primera dado á luz, con notas y comentarios*, p. 129, nn. 132-134 p. 236, n. 243, p. 415, n. 350. Madrid, imprenta de la Publicidad 1851.

[4] *Respuestas á las cuatrocientas preguntas del Almirante D. Fadrique. Por* FR. LUIS ESCOBAR. Casa de M. Nucio 1560.

[5] *Cancionero de* SEBASTIAN DE HOROZCO, *poeta toledano del siglo XVI*. Sevilla, Tarascó y Lassa 1874.

esenti da oscenità. Molto popolari sono gli *Enigmas philosophicos, naturales y morales* di Perez de Herrera, medico di Filippo III, felicemente detto " il principe degli *acertijeros* e degli *enigmatistas* „ nel sec. XVII [1]; ma meno o punto popolari quelli di J. de Salinas [2]. Di Michele Cervantes qualche cosa si legge nella *Galatea* [3], qualche cosa ancora si riscontra nel *Cancionero* di Linares [4]. Anche i giornali furono messi in opera per la pubblicazione di enimmi: e si ricorda ancora dai bibliografi il *Correo de Cádiz* del 1796, che parecchi ne accolse.

Ora la materia, mercè l'opera di F. Caballero [5] e di R. Marin [6], è così copiosa che la Spagna non ha più da invidiare a nessuna nazione moderna la ricchezza di questo genere. La sola raccolta del Machado y Al-

[1] *Proverbios morales y consejos christianos, y enigmas philosophicos y morales por* CHRISTOVAL PEREZ DE HERRERA ecc. Vedi in proposito MACHADO Y ALVAREZ, *Biblioteca,* t. V, p. 253 e seg.

[2] *Poesías del* DR. D. JUAN DE SALINAS Y CASTRO, *natural de Sevilla, publicadas por el original preparado para darlas á la imprenta an. 1646.* En Sevilla, Geofrin 1869. T. I, pp. 200-210; II, 142-163.

[3] *Los seis libros de Galatea escrito por* MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA ecc., t, II, lib. 6; pp. 327-337. En Madrid, por D. Antonio de Sanche, año MDCCLXXXIV.

[4] J. LINARES, *Cancionero, llamado " Flor de enamorados „ sacado de diversos autores, agora nuevamente por muy lindo orden y estilo copilado.* Madrid 1681.

[5] F. CABALLERO, *Cuentos, Oraciones, Adivinas, y Refranes pop. é infantiles,* pp. 119-154. Leipzig. Brockhaus 1878.

[6] F. R. MARIN, *Cantos populares españoles recogidos, ordinados é ilustrados,* t. I, pp. 127-407. Sevilla, Alvarez MDCCCLXXXII.

varez [1] ne annovera 1061, sebbene per confessione dello stesso raccoglitore [2] questo numero sia più apparente che reale, perchè, detratti gli enimmi eruditi e le varianti, appena 450 sarebbero i tipici. Nei varî dialetti della Spagna è notevole un volume di F. Pelay Briz di 358 *Endevinallas populars catalanas* [3], che era stato preceduto da un saggio di altri indovinelli nella raccolta di *Cansons de la terra* [4] del medesimo folklorista, e che fu poi seguito da altri saggi catalani di Milá y Fontanals [5], di Cortils y Vieta [6] e del medesimo Machado y Alvarez [7].

Del sec. XVII si ha in Portogallo un rarissimo *Passatempo honesto de enygmas e adivinhaçoes* composto da Francisco Lopes [8], il cui elemento tradizionale veniva testè rilevato dal Braga [9], che lo metteva in relazione con certi indovinelli popolari d' oggidì. La influenza della tradizione orale è evidente anche nella *Prosa symbolica, tratado compendioso da arte symbolica declarada em toda a sorte de figuras enigmaticas* del Bluteau nel

[1] *Coleccion de Enigmas y Adivinanzas en forma de Diccionario por* Demofilo. Sevilla, 1880.

[2] A. Machado y Alvarez, *Adivinanzas francesas y españolas*, p. 36. Sevilla, 1881.

[3] Barcelona, Puig 1882.

[4] Barcelona, 1877.

[5] *Revue des langues romanes*, vol. III, pp. 5-8. Montpellier 1877.

[6] *Ethologia de Blanés*, pp. 92-95. Barcelona, Verdaguer 1886.

[7] *Biblioteca de las trad. pop. españ.*, t. V, pp. 263 e seg. — *Coleccion*, pp. 372-375.

[8] Lisboa, 1603.

[9] *O povo portoguez*, t. II, p. 380 e seg.

1728 [1], più che negli *Adagios* di Maria do Ceo [2]. Il Bluteau intrattenendosi delle *palavras enigmaticas* dice: " In questa categoria entra tutto ciò che chiamiamo *adevinhaçoens*, domande curiose ed intrigate questioni „ [3]. Del resto, a quanto ci fa sapere il Braga, " l'aristocrazia portoghese usava certi divertimenti a mo' di domande, come i *Devinalls* provenzali. Nella *Vida de Manuel Machado de Azevado* di Sá de Miranda si descrive un banchetto avvenuto in Crasto, e vi si indicano alcune domande che si fecero a mensa: " Qual es el mayor engano? El mundo y la pintura.—Qual la mayor salud? El tenerla.—Qual la mayor riqueza? El desprecialas. — Qual la mayor pobreza? Desear riquezas „ [4]. Ai dì nostri sono notevoli le raccolte del Braga medesimo [5], del Pires [6] e di qualche altro.

Una mediocre raccoltina è la rumena di P. Ispi-

[1] *Prosas portuguezas do Padre D.* Rafael Bluteau, vol. II, p. 11 e seg. Lisboa 1728.

[2] *Enganos do bosque e desenganos do rio.* 1741.

[3] Così a p. 17. Vedi in proposito *Ensaios Ethnographicos por* J. Leite de Vasconcellos, vol. I, pp. 190-195. Espozende 1891-1896.

[4] Braga, *O povo portuguez,* vol. II, p. 377.

[5] *Adivinhas pop. portuguezas*, in *Era nova*, nn. 6 e 10. — *O povo portuguez,* vol. II, pp. 383-397.

[6] *Adivinhas portuguezas recolhidas da tradição oral na provincia do Alemtejo;* nell' *Archivio,* vol. III, pp. 113-120; 241-250. Pal. 1884; — vol. VII, pp. 246-248. Pal. 1888.—*Adivinhas portug. recol. na provincia do Douro;* nell'*Archivio,* vol. VIII, pp. 93-96. Pal. 1889.

Sono in tutto 163 indovinelli. Altri lo stesso Pires ne avea pubblicati col titolo: *Adivinações,* in *O Elvense* di Elvas nel Portogallo, an. XI, 1891.

rescu, modesta nella sua semplicità e nei 174 *ghicitori* che presenta [1], e l'altra di Artur Gorovei [2], condotta con maggiore accorgimento.

## 2. Popoli di razza germanica, slava, ecc.

Anche i Paesi Bassi hanno le loro raccolte; e ne sono a mia conoscenza, una della metà del secolo XVII di de Brune [3], due recenti di Joose di Lehembre [4].

Nei primi del sec. XVI una raccolta di 336 indovinelli tedeschi, editi a Strasburgo nel 1505, fece il giro di varî paesi della Germania. Quella raccolta rivide la luce alcuni anni addietro [5]. Alsaziani sono anche gli indovinelli contenuti in un libretto dello Stöber [6]. Non ispregevole materia tedesca diede W. Wackernagel [7];

[1] *Pilde si Ghicitori adunate de* P. Ispirescu, pp. 23-48. Bucuresci, Tip. Laboratorilor romani 1880.

[2] *Cimilituri;* in *Sezatorea, Revista pentru literatura si traditiuni populare.* An. I. Falticeni 1892.

[3] J. de Brune, *Iok en Ernst, dat is Hofredenen en Quinkslagen, boerteryen, raadsels, spreuken.* Amsterdam, 1650.

[4] Am. Joos, *Raadsels voor het Vlaamsche volk gerangschikt, vergeleken en verklared.* Gent, 1888.—L. Lehembre, *Raadsels,* in *Ons Volksleven,* V, 5. Brecht, 1894.

[5] *Strassburger Räthselbuch. Die erste zu Strassburg um's Jahr 1505 gedruckte deutsche Räthselsammlung. Neu herausgegeben von* A. F. Butsch. Strassburg, 1876.

[6] Aug. Stöber, *Elsässisches Volksbüchlein. Kinderwelt u. Volksleben in Liedern, Sprüchen, Räthseln, Sprichwörtern* ecc. *2e verm. Auflage,* pp. 87-96. Mülhausen, 1859.

[7] *Sechzig Räthsel und Fragen,* in *Zeitschrift für deutsches Alterthum von Moriz Haupt,* pp. 25-34. Leipzig, 1843.

Weigand, di Giessen [1]; Wöste, della Contea di Mark [2]; H. Meyer, della Frisia orientale [3]; Feifalik, di Mähren [4]; Rocholz, di Aargau [5]; J.-H. Schmitz, del popolo di Eif [6]; K. Ed. Haase, della Contea di Ruppin [7].

Tutti vince per numero il grazioso libricino di Simrock [8], composto di 1441 indovinelli popolari, semi-popolari e letterarî, raccolti dalla bocca del popolo o spigolati da libri d'ogni genere. Queste citazioni e l'altra del recentissimo volumetto di R. Eckart [9] risparmiano quelle che potrebbero e dovrebbero farsi sull'argomento e che, in minima parte, fino all'anno 1860, fece il Friedreich nell'opera sua più volte citata [10]. Dal 1860 in qua

[1] *Volksräthsel von Giessen*, in *Zeitschrift für die deutsche Mythologie,* I, p. 398.

[2] *Volksräthsel, meist aus der Grafschaft Mark;* ivi, t. III, pp.179-196.

[3] *Ostfriesland in Bildern u. Skizzen* ecc., pp. 226-232. Leer, 1868.

[4] J. Feifalik, *Ein hundert Volks-und Kinder Räthsel aus Mähren,* in *Zeitschrift für die deutsche Mythologie,* IV, pp. 367-384. 1859.

[5] *Schweizerische Volksräthsel aus dem Aargau,* in *Zeitschrift f. d. deutsche Mythologie,* I, 129-168, 363-364.

[6] *Sitten und Sagen, Lieder, Sprichwörter und Räthsel des Eifler Volks.* Trier 1856.

[7] K. Ed. Haase, *Volksrätsel aus der Grafschaft Ruppin u. Umgegend,* in *Zeitschrift des Vereins f. Volkskunde.* III Jahrgang, pp. 71-79; V, pp. 396-407. Berlin, 1893 e 1895.

[8] *Das deutsche Räthselbuch. Gesammelt von* K. Simrock. *Dritte, sehr vermerhte Auflage.* Basel. Schwabe. La prima edizione può riportarsi al 1850.

[9] *Allgemeine Sammlung niederdeutscher Räthsel. Nebst einigen anderen mundartlichen Rätsel-Aufgaben u. Auflösungen. Schön ausgestattetes Bändchen von 9 Druckbogen.* Leipzig 1894.

[10] Vedi specialmente i nn. 103-107, oltre alcuni nn. precedenti di indovinelli letterarî.

riferisco per poche altre raccoltine soltanto i titoli in nota [1].

Non conosco minutamente la enimmatica della Gran Bretagna, e non vorrei arrischiare un giudizio sulla sua ricchezza maggiore o minore di quella delle altre letterature europee. Certo la scarsezza di pubblicazioni non è indizio di scarsezza di materia; la quale può bene esser copiosa nella tradizione e non aver avuto

[1] A. CORRODI, *Deutsche Reime und Räthsel.* 1861.—*Der grosse Räthselschatz. Sammlung von Räthseln, Charaden, Logogriphe* etc. *mit deren Auflösungen herausgegeben von* LÖWICHE. — EHLERS, *Schleswig-Holsteensch Räthselbok.* Kiel, 1865. — *Proverbes et Enigmes du Mulhouse;* in DOLLFUSS-AUSSET, *Materiaux pour les Bibliothèques popul.,* n. IV e V. Mulhouse, 1868 e 1869.—M. PAUL, *Sphinx. 100 Räthsel und Charaden.* Leipzig 1875.—F. GUELL, *Räthselstübchen. Erste Sammlung sämtl. Original-Rätsel.* Glogau 1882.—*Steinsagen; preussische Kindernamen, Kinderspiele* ecc. *Volksräthsel* ecc., in *Zeitschrift des hist. Vereins f. den Regierungsbezirk Marienwerder,* n. 21. Marienwerder, 1887. —ARCHUT, *Volksrätsel aus der Provinz Pommern,* in *Zeitschrift für Volkskunde,* II, pp. 273-76; 317-18; 352-53. Leipzig, 1890. — FRIESCHBIER, *Die Menschenwelt in Volksräthseln aus den Provinzen Ost-und Westpreussen,* in *Zeitschrift f. deutsche Philologie,* XXIII, 2 e 3.— Lo stesso: *Rätsel-Geschichten,* in *Am Ur-Quell,* II, n. 10. Norden, 1891. — J. GILLHOF, *Das mecklenburgische Volksräthsel. Gesammelt, eingeleitet u. mit Varianten herausgegeben.* Parchim, Wehdemann 1892.—CARSTENEN, *Nordfriesische Rätsel,* in *Am Ur-Quell,* III, n. XI, pp. 325-328. Norden, 1892. — A. TREICHEL, *Biblische Rätsel,* ivi, IV, n. IV, pp. 84-87. 1893.—A. BRUNK, *Volkrätsel in Pommern,* ivi, n.IV, pp. 147-149. — O. GLÖDE, *Niederdeutsche Rätsel aus Meklenburg,* ivi, n. XI, pp. 250-253. — O. SCHELL, *Volksrätsel aus dem Bergischen,* in *Zeitschrift des Vereins f. Volkskunde.* III Jahr. Berlin, 1893, pp. 293-299.—H. CARSTENS, *Volksrätsel, besonders aus Schleswig-Holstein,* ivi, VI Jahrg., pp. 412-423. Berlin, 1896.

raccoglitori fortunati; ma è altresì certo che in quest'ultimo ventennio il periodico più autorevole di psicologia popolare dell'Inghilterra, *Folk-Lore Journal*, tramutato in *Folk-Lore*, non si è occupato quasi mai di *riddles*, quando non v' è rivista congenere che non ne rechi e non abbia recati almeno dei piccoli saggi.

Non discuto dell'elemento popolare nella congerie di pubblicazioni come l'*Holiday Frolics; The Masquerade; Winter Evenings' Pastime; Riddles, Charades* etc.; *Faiburn's Christmas* [1], elemento che non deve mancarvi; ma posso affermare che i saggi offerti da Halliwell per l' Inghilterra [2] e da Chambers per la Scozia [3] depongono a favore della popolarità del genere in quella nazione.

Scarsi esempî di indovinelli svedesi son quelli di Ruszwurm [4], e meno scarsi gli altri norvegiani del Landstag [5] e del Müllenhoff [6]. Ma di Värend nella Svezia non son da trascurare i 124 indovinelli e dubbî

[1] *Holiday Frolics, with a Collection of Puzzles, Riddles* ecc. London (s. d.).—*The Masquerade, A collection of New Enigmas, Logogriphs, Charades* ecc. Voll. 2. Southampton 1798. — *Winter Evenings' Pastime, a Collection of Riddles*, ecc. Edinburgh, 1800. — *Riddles, Charades and Conundrums, with a Preface on the Antiquity of Riddles.* London, 1822.

[2] J. O. Halliwell, *Nursery Rhymes a. Nursery Tales of England.* pp. 48-53 e 235-246. London.

[3] Rob. Chambers, *Popular Rhymes of Scotland,* pp. 108-113. Edinburgh 1847. — London 1870.

[4] C. Ruszwurm, *Schwedische Räthsel,* in *Zeitschrift f. die deutsche Mythologie,* III, pp. 343-346.

[5] M. B. Landstag, *Norske Folkeviser,* pp. 805-813. Christiania 1853.

[6] *Nordische, englische und deutsche Räthsel,* in *Zeitschrift für die deutsche Mythologie,* III, pp, 1-20.

apparsi nel pregevole periodico di Stoccolma: *Nyare Bidrag till Kännedom om de svenska Landsmalen* ecc. [1].

Copiosissimo è il numero degli indovinelli nell' Impero russo, dove razze e popoli vengono ben rappresentati dalle svariate collezioni finora venute in luce. La più importante è quella dal prof. Khudyakof, di ben 1705 zagádki [2], la più ricca che si abbia finora e che mi risparmia qualunque altra citazione. A fronte della quale, appena degne di menzione sono la lituana dello Schleicher [3], le lapponi del Friis [4] e del Donner [5], dove sono trenta *arvadusak* soltanto, quella di Kasan del Mozarowski [6], la syriana di W. Ardascheff [7], la buriata di Gombojew [8], lo scarso saggio polacco di K. Rayski [9],

[1] G. O. Hytten-Cavallius, *Gator ock Spörsmal fran Värend.* II, 8. Stockholm, 1883.

[2] Questa raccolta fa parte della "Collezione etnografica della Società geografica russa", vol. VI. Vedi altre raccolte citate dal Nehring, *Die ethnographischen Arbeiten der Slaven* ecc., in *Zeitschrift des Vereins f. Volkskunde,* I, pp. 262-63, e quella annunziata da G. Paris in nota ai *Devinettes* del Rolland, p. X.

[3] A. Schleicher, *Litauische Mährchen, Sprichwörter, Räthsel und Lieder. Gesammelt und übersetzt.* Weimar 1857.

[4] F. A. Friis, *Lappiske sprogproever, En Samling af lappiske eventyr, ordsprog og gaader.* Christiania, 1856.

[5] O. Donner, *Lieder der Lappen.* Helsingfors 1876.

[6] A. Mozarowski, *Canti festivi, Giuochi e Indovinelli nel Governo di Kasan.* Kasan, 1873 (in russo).

[7] Citato da Rolland, *Devinettes,* p. XIII, in francese dalla "Gazzetta del Governo di Vologda", 1859.

[8] *Sechzig buriätische Räthsel, mitgetheilt von* G. Gombojew, in *Bullet. de la Classe hist. philol. de l'Académie Imp. des sciences de St. Pétersbourg,* t. XIV, pp. 169-174. 1857.

[9] *Spiewki i Zagadki ze wsi Bialej Blotnej* (canzoni e indovinelli

quello anteriore molto ricco dei Beschidi Gorali del benemerito prof. Isidor Kopernicki [1], e l'altro del venerando prof. O. Kolberg [2], del pari che quello serbo del Novakovic [3]. Bisogna anche ricordare i 451 indovinelli russi di E. R. Romanoff [4], quelli della Bosnia dello Swietek [5] e gli altri dei Lettoni del Treuland [6], dei Finlandesi del Lörnnt e del Paasonen [7], dei Ceremissi (Finlandia), del Porkka [8].

Tra le raccolte islandesi la più notevole è quella di Jón Arnason [9], preceduta e seguita da altre minori [10].

Curiosi indovinelli czechi diede nel *Cesky Lid* di

nel villaggio di Biala Blotna), in *Wisla*, t. IX, pp. 344-360 e 458-466. Warszawa 1895.

[1] Vedi Nehring, *Die ethnographischen Arbeiten* ecc., p. 436.

[2] *Chelmskie. Obraz etnograf.* Krakòw, 1890-91.

[3] St. Novakovic, *Srpsknarodne zagonetke.* Beogr. 1877.

[4] E. R. Romanoff, *Bielorasskij sbornik*, vv. quattro. Witowsk, 1886-91.

[5] J. Swietek, *Lud nadrabski (od Gdowa po Bochnie). Obraz etnograf.* Krakòw, 1893.

[6] T. J. Treuland, *Materialien zur Ethnographie d. lettischen Stammes.* Moskau, 1881.

[7] *Suomen Kansan Arwoituksia.* Helsingfors, 1851. — H. Paasonen, *Proben d. mordwinischen Volkslitteratur. Theil I. Erzjanisch. Heft 1 u. 2: Lieder, Zaubersprüche, Opfergebete, Räthsel, Sprichwörter u. Märchen.* Helsingfors, 1891-94.

[8] V. Porkka, *Tscheremissische Texte, mit Uebersetzung herausgegeben von* A. Genetz. Helsingfors, 1895.

[9] J. Arnason, *Islenzkar gátur, pulur og skemtanir*, I: *Islenzkar gátur.* Kjöbenhavn, 1887.

[10] K. Maurer, *Zur Volkskunde Islands,* in *Zeitschrift des Vereins f. Volkskunde,* I. Jahrg, pp. 49-50. Berlin, 1891.

Praga il D.r Cenek Zíbrt [1], che altri ne cita dei secoli passati. Della Grecia moderna se ne leggono nelle annate 1874 e 1875 della raccolta edita in Costantinopoli col titolo: ὁ Ἑλλγνικὸς φιλολογικὸς Σύλλογος e nel recente libro sull'isola di Lesbo di G. Georgeakis e L. Pineau [2], che ne riporta soli 31, come dell' Albania negli *Albanesische Studien* di J. G. von Hahn [3].

Dei Ghiolofi o Yolofi della Senegallia una piccola mostra diede il Dard nel 1853 [4], ed un' altra, anche più piccola, E. Casalis [5].

Trentanove indovinelli turchi dell' Asia Minore dobbiamo ai professori Carnoy e Nicolaides [6]; presso a trecento al D.r Ignaz Kunos da lui pubblicati nel testo originale ed in magiaro [7] ed in parte riprodotti in tedesco [8]. Diciotto arabi della Tunisia se ne leggono in un libro dello Stumme or ora venuto fuori [9]. Indovinelli malabarici faceva conoscere nel 1892 la rivista tedesca *Das Ausland* [10].

Le isole più lontane sono state esplorate anche sotto

[1] *Staroceské Sbírky "Pokhàdek„* (Hadanek). V. Praze, Simàcek 1893.

[2] *Le Folk-Lore de Lesbos,* pp. 289-295. Paris, Maisonneuve, 1894.

[3] Jena, 1854.

[4] *Enigmes des Ghiolofs,* in *Magasin pittoresque,* p. 256. Paris, 1853.

[5] Riprodotto da ROLLAND, *Devinettes,* pp. 169-170.

[6] *Traditions populaires de l'Asie Mineure,* pp. 267-282. Paris, Maisonneuve et Leclerc 1889.

[7] *Oszman-török népköltési güjtemény,* I, II. Budapest, 1889.

[8] *Türkische Volkrätsel,* in *Am Ur-Quell,* IV, 21-23. Lunden 1893.

[9] *Neue tunisische Sammlungen.* Leipzig, 1896.

[10] *Volksstudien von der Küste Malabar,* in *Das Ausland,* 22, 29 Febr., 6, 13 März 1893. Nn. 16-19.

quest' aspetto: e frutto di queste esplorazioni sono i saggi delle Isole Azore nell' Oceano Atlantico [1], il libretto: *Cirandane-Caupèc* di autore anonimo [2], censettantuno *Sirandanes,* indovinelli creoli dell'isola Maurizio sull' Oceano Indiano tra l'Asia e l' Africa [3], trentadue delle isole Ilocos e Malabon nelle Filippine [4], altri della Martinica nelle Antille Francesi nell'America [5].

E tronco senz'altro la lunga rassegna sicuro che l'indulgente lettore non vorrà farmi colpa se non mi son fermato a discutere delle pubblicazioni notate ed a rilevare le molte, le moltissime altre che per manco di cognizioni o angustia di spazio ho dovuto tralasciare.

## VII. Scarsezza di tipi. Indovinelli speciali e locali.

Dalla precedente rassegna cronologica e bibliografica deve nascere spontanea in qualunque lettore la convinzione che gli indovinelli si contano a migliaia. Questa convinzione sarebbe avvalorata dalla osservazione di M. Montaigne: che giammai gli uomini si mostrarono tanto facili ad inventare quanto allorchè si divertirono.

[1] R. Lang, *Tradições populares açorianas*, in *Zeitschrift f. rom. Philologie,* XVI. Halle, 1893.

[2] *Cirandane-Caupèc. Collection de devinettes des Nègres, dédiée par un auteur anonyme à Lady Gomm.* Mauriç, 1846.

[3] *Le Folk-Lore de l'Ile-Maurice* (*Texte créole et traduction française*) II° partie, pp. 393-422. Paris, Maisonneuve et Leclerc 1888.

[4] J. de los Reyes y Florentino, *El Folk-Lore Filipino,* pp. 235-236 e 275-276. Manila, Chofré 1889.

[5] Turiault, *Étude sur le langage créole de la Martinique.* Brest, 1874.

Eppure, stando alla materia pubblicata, non è così. Il numero degli indovinelli è minore di quanto apparisce, e la ricchezza è più fittizia che reale.

Supponiamo di avere sott'occhio tutte le raccolte pubblicate: dalle maggiori alle minime, dalle italiane, dalle europee a quelle delle più remoti regioni, dalle più ricche dei popoli civili, alle più scarse dei popoli selvaggi superiori; classifichiamo questa materia, sceveriamo le varianti di un medesimo paese, riduciamo ad un tipo le identiche, le somiglianti, le analoghe delle diverse razze o dei diversi popoli; teniamo anche conto degli elementi locali, e vedremo che i tipi antichi, vorrei dire classici, o non sofisticati da rifazioni moderne e da rimaneggiamenti letterarî, che furono e son sempre continui, o non accresciuti da prodotti eruditi, sono assai meno di quel che si pensi. Osservazione analoga io ebbi occasione di fare pei giuochi fanciulleschi [1]; ma non oserei ripeterla pei canti, i quali non procedono, in ordine a produzione, di pari passo con gl'indovinelli, il più delle volte provenienti da mani erudite e non in coorte come i canti.

Abbiamo veduto come le quasi undici centinaia di *enigmas* spagnuoli del Machado y Alvarez si riducano di fatto a quattro e mezzo; non sarà diversamente dei 942 *adivinanzas* di F. Rodríguez Marin. Così, le 1700 *zagádki* russe del Khudyakof rimangono esse tante se si applica loro la critica di eliminazione delle varianti? De' 1441 *Räthsel* di Simrock quanti non ne vanno

[1] PITRÈ, *Giuochi fanciull. sic.*, p. LIV. Pal. 1883.

giù se cominciamo a vagliare quelli dovuti alle penne de' letterati e de' poeti, e i non pochi tradotti da vecchie raccolte tedesche ? Perchè, è bene si sappia che nel *Räthselbuch* del geniale demografo tedesco son messi in combutta elementi tradizionali e letterarî, e le diverse forme che persone colte trattarono in varî tempi per capriccio dello spirito e per passatempo dei lettori.

Questa conoscenza dei metodi altrui di compilazione fu di non poco giovamento a me nella preparazione della raccolta siciliana: ed io mi rimetto ossequente al giudizio degli specialisti intorno ad essa, sicuro di avere applicato a me stesso la severità che potevo maggiore. Il che si parrà manifesto a chi guardi come siano escluse dal computo degli indovinelli le varianti siciliane di un medesimo tema, e notati nel corso di questo studio gli elementi artistici. Ma non posso lasciare senza un' osservazione mia la seguente del citato Machado y Alvarez: " Esta relativa escasez es ya para nosotros un indicio de no ser el origen de estas producciones genuinamente popular en el pleno sentido de esta palabra, y quizas solamente, como indica Tylor , un testimonio de lo que fueron y son en la actualidad les ideas de lo que pudiera llmarse el tipo selvaje superior: los pueblos civilizados no crean adivinanzas, pero sí romances, canciones, y dichos que han de ser refranas „ [1].

E la osservazione è questa: che se la scarsezza degli

[1] *Adivinanzas francesas y españolas,* pp. 36-37.

enimmi fosse da attribuire, come opina il compianto amico mio, alla loro origine non popolare nella piena accezione del vocabolo, com' è che tante centinaia di indovinelli di fattura erudita si trovano raccolte in compilazioni fatte per il cosiddetto " gran pubblico „ ? I popoli civili non creano, è vero, indovinelli; ma poichè questi sono stati soppiantati dalle forme succedanee o filiali di essi, i popoli civili creano sciarade, creano calembours ed altri generi che fan parte della enimmatica largamente intesa.

E vengo alle produzioni speciali.

In mezzo agl' indovinelli comuni a molti popoli di coltura diversa ve ne sono speciali e proprî d'una data regione e d'un dato popolo; ve n' è anche di locali, nel più stretto senso della parola.

Sui due mori dell'orologio di S. Marco che batte le ore, corre in Venezia questo:

Ogni ora nu lavoremo,
Nè pagai per questo semo;
Semo orbi, sordi e muti
E servicio ghe lo femo a tuti.

Ve n'è anche un altro sopra *I sie antichi alberghi de Venezia* [1]. Pinerolo ne ha sopra le *cartiere*, il *bigat*, la *lavoira*, la *pulenta*, il *turcet* [2]. Nel Leccese, tra' tanti che non si riscontrano facilmente in Italia ve n' è uno sul *fuoco*, come un nome di famiglia del comune

[1] Bernoni, *Indovinelli*, nn. 29 e 64.

[2] Seves, *Saggio di Indovinelli*, nn. 6, 7, 75, 115, 155.

di Maglie [1]. La campana, che nell' indovinello-tipo " chiama tutta la gente ", in una versione friulana:

Jè une robe s'un t'un mur
Che clame donge dut il Friul [2].

In Catalogna sopra S. Lorenzo della Tapineria in Barcellona si chiede:

¿ Quin es lo sant que no hi estot ? [3].

Un indovinello della Pomerania sull'uovo:

Zwischen Postdam und Berlin
Ist 'ne goldne Uhr vergraben;
Wer die goldne Uhr will haben,
Muss ganz Postdam und Berlin durchgraben [4].

La rondinella, che ha un indovinello alemtejano (Portogallo) sopra la sua stagione, ne ha uno greco di Lesbo, unico forse in Europa, sulla sua forma [5]. I Turchi dell'Asia Minore hanno indovinelli sulla *jujube* (nocciuolo), sul caffè che bolle e sulla neve da un aspetto tutto diverso dall'ordinario [6]. Sulla moschea e sul papavero selvaggio sono stati raccolti due indovinelli nella Tu-

[1] Congedo, *Indovinelli leccesi*, nn. XVI, XVII, XIX, XXIII, XXVIII, XXXI, XLII, XLIV e XXI.

[2] Ostermann, nelle *Pagine Friulane*, an. II, p. 53.

[3] Briz, n. CCXIX.

[4] Archut, *Volksrätsel aus der Provinz Pommern*, II, p. 317, n. 7. Leipzig, 1890.

[5] Pires, *Adivinhas*, in *Archivio*, v. III, p. 115, n. 18; Georgeakis *et* Pineau, *Le Folk-Lore de Lesbos*, p. 289.

[6] Carnoy *et* Nicolaides, *Traditions pop. de l'Asie Mineure*, nn. 5, 25, 31.

nisia [1]. In una breve raccoltina di 14 *Fidjian riddles* non meno di tre sono pel noce cocco [2], che due ben diversi ne ha nell'Isola Maurizio [3]. In una di indovinelli malesi ve n' è per l' ananas, pel Chinese, per la spiga del maïs, pei sette cieli degli Indiani, pel frutto del mangkudu [4]. Per l' ananas uno ne offre la letteratura dei Suaili nell'Africa orientale [5]. In tre della Carolina in America, uno è sul vagone, che dovette per fermo colpire la fantasia di quei popoli [6]. I Samoani della Polinesia ne hanno uno sul loro origliere, che è un'asta di bambù grossa tre pollici, sorretta da quattro piedi [7]. I Creoli dell'isola S. Maurizio ripetono due *sirandanes* sopra il banano, due sul bambù, una sulla spiga di maïs, una sul grano di caffè [8]; i Filippini dell' isola di Malabon, parecchi sopra il kasoy, il kayapo, il betel, il frutto del mabolo e quelli di Ilocos, sopra la *banca*, barca indigena, e sopra il mulinello della cannamele [9].

Il numero degli esempî potrebbe accrescersi ancora

[1] Stumme, *Neue tunisische Sammlungen*. Cfr. *Revue des trad. pop.* v. XI, p. 672. Décembre 1896.

[2] *Revue des trad. pop.*, v. I, pp. 13 e 87.

[3] Baissac, op. cit., pp. 397 e 406.

[4] *Revue des trad. pop.*, v. III, pp. 662-663.

[5] Steere, *Swahili Tales*, p. 418.

[6] James Mooney, *Folk-Lore of the Carolina Mountains*, in *Journal of American Folklore*, v. II, p. 103. Boston, 1889.

[7] Burton, *Wit and Wisdom from Western Africa*, p. 212.

[8] Baisac, op. cit., pp. 408, 418 (banano), 398, 418 (bambù), 421 (mais), 401 (caffè).

[9] De los Reyes Florentino, *El Folk-Lore Filipino*, pp. 275-276 e 236.

dell'altro: e nella raccolta siciliana che costituisce questo volume se ne troveranno più d'uno, da me rilevati verso la fine del presente studio.

La ragione della topicità limitata di questi indovinelli è chiara. Rappresentando la vita tutta, essi derivano dal regno animale, dal vegetale, dal minerale, dal vestire, dal mangiare, dall'abitare, dalla religione i loro temi. Dove l'oggetto manchi, l'indovinello manca del pari; e dove l' oggetto c' è ed è speciale od anche unico, l' indovinello è una specialità ed una curiosità etnica.

## VIII. **Popolarità degli indovinelli e loro riscontri.**

Come è facile presumere dalle osservazioni precedenti, gl'indovinelli corrono presso volghi e genti diverse e godono d' una popolarità se non superiore eguale a quella di altre tradizioni orali. Provatevi a sentirne uno che sia tipico, e che quindi abbia lo stampo della tradizionalità, e voi lo vedrete ricomparire ovunque, sotto la medesima forma e forse con le medesime parole per quanto diversa ne sia la lingua. Si direbbe che esso viaggi con voi, e che passando da un paese all'altro assuma le forme di quello nel quale voi giungete o del quale voi andate parlando la lingua. Così mentre ne conoscete o ripetete uno, dieci, venti nel vostro nativo dialetto di Sicilia, di Napoli, di Genova, di Venezia, e forse li ritenete vostri, unicamente vostri, o, se avete pratica con il folklore, diffusi in varie contrade d'Italia, eccovi disillusi, o piuttosto lietamente sorpresi all'udirli

o a leggerli spagnuoli, portoghesi, francesi, rumeni in bocca o in libri di gente latina; tedeschi, olandesi, inglesi, danesi, svedesi, in popoli di razza germanica; serbi, czechi, russi, in popoli di razza slava. E non parlo di altre razze d'Europa, d'Asia, d'Africa ecc., il che è davvero sorprendente.

Io mi proverò a dimostrare questo fatto con quattro esempî, dei quali il primo ed il quarto sono dei semplici indovinelli isolati; il secondo ed il terzo, degli enimmi intercalati o accodati a racconti popolari: tutti, meno l'ultimo, aventi sapore e carattere di grande antichità.

### 1. Il pesce e la rete.

Una di due versioni siciliane sopra *il pesce, la rete, il mare,* raccolta in Palermo, dice:

Su' prisicutu di genti munesti,
Genti chi m'assartaru 'nta la casa;
Quannu satai fora li finestri,
Mi trovu priciuneri e senza casa [1].

Una calabrese di Nicastro:

Era 'lla casa mia ccu juochi e spassi,
Vinne llu mio nimicu a darmi guai;
La casa me fujiu de la finestra,
Ed io ccu llu nimicu cce restai.

Una italianizzata di Ferrandina, nella Basilicata:

Venerono li latri ad assalirmi nella propria casa;
La casa se nn' assì pi la finestra,
Ed io restabbo prigioniero, ma fuori di casa.

Vedi il n. 600 della Raccolta.

In Benevento:

Steve in casa mia cu festa e gioia,
Venne 'u mariuolo pronto e lesto;
La casa se n'ascive pe la finesta,
Rimasi prigioniero cu la mia sventura.

Nelle Marche, secondo una versione fossombronese:

Me ne stavo in casa mia tranquillo,
Venne il nemico a perseguitarmi;
Fuggii di casa, passai per la finestra,
Di fuori mi trovai imprigionato [1].

La popolarità italiana del tema è indiscutibile, e non solo nella letteratura orale vivente, ma anche nella antica. Nel libretto *Il Laberinto intrigato*, che il tipografo Sambo diede per suo, leggesi l'enimma seguente:

Fui assalito dalli miei nemici,
Ed assaltato nella casa propria;
La casa scappò fuor dalle finestre,
Ed io restai prigion fuori di casa.

E la nota: " Questo è il pesce preso nella rete dal pescatore „ [2].

Usciamo fuori d' Italia e cerchiamone qualche versione straniera. In Ispagna se ne trova di forma rustica e semi-artistica. Ne prendo solo una delle tre che ne offre Antonio Machado y Alvarez:

Estando quieto en mi casa
Me vinieron á prender,

[1] Vedi le citazioni di queste versioni nella rubrica: *Varianti e Riscontri*, n. 600.

[2] Opuscolo cit., p. 7.

Mi casa se salió por las ventanas,
Y yo preso me quedé [1].

In Rumenia, secondo una versione francese datane da A. Gorovei:

La maison fait du bruit, les habitants sont muets; les hommes vinrent, prirent les habitants, et la maison sortit par la fenêtre [2].

Non diversamente in Francia; nell' Alta Bretagna:

Les voleurs ont pris moi et ma maison,
Ma maison sort par les croisées,
Et moi seul je reste en prison;

e si spiega: *un poisson pris au carrelet* [3]. Nel dipartimento di Seine-et-Oise:

Je vas, je viens dans ma maison,
On vient pour me prendre,
Ma maison se sauve par les fenêtres,
Et moi je reste en prison.

Questa versione poetica si riattacca ad una prosaica, che fa parte della celebre raccolta di *Adevineaux amoureux*, che fu pubblicata nientemeno nel sec. XV° a Bruges, presso Colard Mansion, e ripubblicata da Techener nella sua *Collection des joyeusetés* nel 1831, in Parigi. In quel rarissimo libretto si legge la seguente domanda:

[1] Demofilo, *Coleccion,* n. 801. Vedi pure i nn. 802 e 803. Spiegazione: *Pez cogido en la red.*

[2] Spiegazione: *Le poisson et le filet.* Gorovei, *Devinettes pop. roumaines,* in *Revue des trad. popul.,* v. III, p. 506, ove sono due altre varianti del medesimo tema.

[3] Sébillot, *Devinettes de la Haute-Bretagne,* n. 22.

Quele chose est-ce quant les ennemis entrent en une maison pour prendre l'oste, la maison ist hors par les fenestres?

E la risposta seguente:

— C' est un pescheur qui prent le poisson hors d' une nasse, l' eaue qui est la maison du poisson ist hors par les pertuis de la nasse [1].

L'antichità dell'enimma francese ha conferma nell'esempio francese del sec. XVI, secondo G. Paris, che lo riporta da *Les mots dorez* di P. Grognet:

En ma maison j' étois en repos, mes ennemis m' ont environné; ma maison est sortie par les fenêtres et je suis demouré prins.

La conferma è ripetuta in un enimma alsaziano, che con altri 335 venne dato in luce in Strasburgo l'anno 1505; ed è questo, che io divido per versi:

Es kam ein gast yns wirtz hauss | do viel das hauss zum fenster auss | und bleib der wirt ym gast.

(Venne un forestiere in una casa, — la casa uscì fuori dalla finestra, — ed il padrone rimase nella casa).

" La casa — dice la spiegazione — è una rete dei pescatori, la quale viene nella casa del pesce, l' acqua; questa esce attraverso i buchi della rete, ed il pesce rimane nella rete " [2]. K. Simrock porta il medesimo enimma nella sua raccolta, e tutto fa credere che esso sia tuttora vivo nella tradizione popolare tedesca, come lo è nella Scozia, dove si recita così:

[1] Rolland, *Devinettes*, n. 71.

[2] A.-F. Butsch, *Strassburger Räthselbuch*, in Rolland, *Devinettes*, pp. XIII e n. 71.

The robbers came to our house
When we were a' in:
The house lap out at the windows,
And we were a' ta'en [1].

Qui non finiscono i riscontri, perchè altri ne abbiamo in Russia; ed uno, che naturalmente non si può dare qui nel testo, suona:

La casa fa rumore, gli abitanti son muti; vengono persone, le quali portano via gli abitanti; la casa esce fuori dalle finestre.

Ed un altro:

Son venuti alcuni ladri, han presi gli abitanti, e la casa è uscita fuori delle finestre [2].

Nell'isola Maurizio, l'indovinello, come tutte le *sirandanes* di quei Creoli, perde la forma metrica e, spogliandosi delle circostanze della quiete che il pesce godeva nella propria casa e dei ladri che vengono a turbarla con un furto, si riduce a questa formola molto vaga:

Rente par laporte, sourti par lafenéte.

(Entrare dalla porta, uscire dalla finestra. — Il pesce nella rete) [3];

la quale nella sua indeterminatezza di luogo fa sospettare, checchè se ne possa dire in contrario, che essa non sia una importazione relativamente moderna di Francia (1715), come potrebbe credersi di altre tradi-

[1] R. Chambers, *Popular Rhymes of Scotland*, p. 12.

[2] *Zagadki rousskago Naroda. Sostavil "D. Sadovnikov"*, n. 1623. S. Petersbourg, 1876. Citazione di G. Paris, in Rolland, p. X.

[3] Baissac, op. cit., p. 403.

zioni orali di quell'isola, ma molto più antica e, in un dato senso, indigena di quei neri.

Queste diciassette versioni d'un medesimo tema costituiscono i punti cardinali delle questioni che la enimmatica popolare ha da discutere, forse senza riuscire a risolverle. Si tratta di vedere e, possibilmente, di spiegare l'esistenza di questo indovinello in quasi tutti i popoli di razza latina, in alcuni di razza germanica e in quelli di razza slava. Ebbene: con facile affermazione si potrebbe dire che esso sia nato tante volte quante sono le razze che lo possiedono. Ma con le particolarità che il tema offre, questo non è ammissibile; ed allora bisogna credere ad una origine unica e sola e quindi alla trasmissione d'una forma primitiva dell'enimma di bocca in bocca, forma che dovette acquistarne altre linguistiche in ragione dei paesi nei quali fu accolta e diffusa.

Vi è, nel fondo delle differenti versioni, tale comunanza e identità di immagini che il ricorrere con la fantasia a possibili creazioni molteplici è addirittura esorbitante. " Ammetteremo, dunque, osserva G. Paris, che la forma primitiva rimonti al periodo in cui gli Slavi ed i Germani costituivano un solo popolo e parlavano una sola lingua? E sarebbe stato allora composto in questa lingua ed avrebbe subìte le trasformazioni di questi dialetti? Concediamolo pure. Ma se l'enimma in esame si trovasse in qualche altra lingua romanza, si esiterebbe ad ammettere il prestito; e non lo si crederebbe più se si raccogliesse in Grecia o nei paesi celti. E allora converrebbe farlo rimontare, per lo meno,

al periodo *europeo*, quando le nazioni greca, italica, celta, germanica e slava non si erano ancora divise. Ma si conosceva allora la rete? Non v'è nulla che ce lo indichi nel vocabolario delle nostre lingue. E poi non vi sarebbe da stranizzare se il medesimo enimma, come altri non pochi, venisse scoperto presso popoli diversi dalla famiglia indo-europea, come i Baschi, i Lapponi, i Chinesi o i Negri? Confessiamolo: in argomenti di questo genere, qualunque spiegazione è fin qui insufficiente „ [1].

Dichiariamo pertanto la nostra ignoranza di fronte al più modesto, forse all'ultimo genere di letteratura popolare, al trastullo dei fanciulli e delle femminucce, all'indovinello!

Soltanto per aggiungere altra prova dell'antichità dell'enimma, giova riportare tre versi di quel Celio Firmiano, che va sotto il nome di Simposio, vissuto al VI° secolo; e sono il più vecchio e senza dubbio il primo documento che si conosca del tema:

*Flumen et piscis.*

Est domus in terra, clara quae voce resultat
Ipsa domus resonat, tacitus sed sonat hospes;
Ambo tamen currunt, hospes simul et domus una.

## 2. La figlia che allatta il padre in carcere.

Del resto l'antichità e popolarità degli indovinelli non si limita a questo esempio soltanto. Altri, ben altri e di singolare importanza ne rivela la letteratura a chi la ricerchi con geniale attenzione.

[1] Vedi prefazione alle *Devinettes* del Rolland, già citate, p. X.

L'enimma:

Oggi è l'annu mi fu patri,
Ed aguannu mi fu figghiu,
E lu figghiu chi nutricu
È maritu di mè matri,

proposto da una giovane donna, che andava alla inferriata del carcere, ove stava per morir di fame il padre suo e, non vista, gli porgeva le poppe a succhiare e lo sosteneva con tanta pietà in vita; questo enimma, dico, ha una tradizione [1]. Se ne hanno versioni italiane di Nuoro in Sardegna:

Antiannu babbu mi fia[da],
Como e' su fizu meu,
Maridu de mama mia,
Dao latte a fizu anzenu [2].

del Trevigiano:

Indovina, o indovinatore,
Che son fia de un gran signore,
Gieri gera fia e ogi son madre,
Che ha latato un figlio ma-scio, marito di mia madre [3];

e così anche di Venezia e delle province napoletane [4]. All'estero, le varianti abbondano, e Demofilo ne ha una spagnuola:

[1] Pitrè *Fiabe, Nov. e Racconti pop. sic.*, v. III, n. CXVI. Altra versione siciliana se ne legge nel presente volume, sotto il n. 232.

[2] Ferraro, *Canti in dialetto del Logudoro*, p. 311, n. 39.

[3] A. P. Ninni, *Materiale*, p. 121, n. 4.

[4] Bernoni, *Indovinelli*, n. 63; Dalmedico, nell'*Archivio*, v. III, p. 73; Molinaro Del Chiaro, *Ind.*, in *G. B. Basile*, a. IV, n. 3. n. 33.

Algún día fuí hija,
Ahora soy madre,
El príncipe que mis pechos crian
Es marido de mi madre;
Acertadla, caballeros,
Y si no, dadme á mi padre [1].

Nel Peloponneso una ne fu raccolta dal mitografo prof. N. Politis, pubblicata ad Atene e ripubblicata a Parigi da É. Legrand [2]. Esso è una risposta che la figlia del padre condannato a morir di fame dà al re: " Io ti spiegherò (la cosa), o mio re, quando tu m' avrai dato il mio bambino, il bambino di mia madre; e quando me l' avrai dato, esso diventerà mio padre: se no, esso tornerà di nuovo bambino mio. „

L' enimma è intercalato sempre in un racconto, il quale è un vero cimelio d'antichità remota storicamente assodato. Valerio Massimo celebrando la pietà verso i genitori scrisse:

" Idem praedicatum de pietate Perus existimatur, quae patrem suum Cimona consimili fortuna affectum parique custodiae traditum, jam, ultimae senectutis, velut infantem pectori suo admonitum aluit. Haerent ac stupent hominum oculi, cum hujus facti pictam imaginam vident, casusque antiqui conditionem, praesentis spectaculi admiratione renovant; in illis mutis membrorum lineamentis viva ac spirantia corpora in-

[1] *Coleccion*, n. 238.

[2] Νεοελληνικὰ Ἀνάλεκτα, I, p. 40: Τὰ αἰνίγματα.—Legrand, *Recueil de Contes pop. Grecs*, p. 46. Paris, Leroux 1881.

tueri credentes „ [1]. Plinio narra con qualche lieve differenza il fatto [2]. Igino lo dice avvenuto in Grecia, protagonista una Xantippe, figlia di un certo Cimone [3]. Un affresco di Pompei, conservato nel Museo di Napoli, pare ispirato al sentimento del dipinto celebrato da Valerio Massimo. Il medio evo bizantino non dimenticò la tradizione greco-romana, e Boissonade potè copiare dal ms. 2991 della Biblioteca Nazionale di Parigi il testo greco dell'aneddoto, e lo diede in luce nelle sue *Tzetzae Allegoriae Iliadis* [4]. Oggi il pietoso racconto, soggetto edificante di quadri, è passato sulle scatolette cromolitografate dei fiammiferi! [5].

### 3. Il corpo dell'amante ucciso.

Uno de' brevi aneddoti enimmatici dalla mia raccolta siciliana dice così:

" Una regina vedova avea un amante; suo figlio glielo uccise. Ella delle ossa del cranio formò un piattello, in cui mangiava, ed una coppa, nella quale bevea; dei capelli riempì un guancialino; perciò ripeteva sempre:

Nn' Amuri manciu,
Nn' Amuri vivu,
Cu Amuri mi curcu [6].

[1] *Factorum dictorumque memorabilium,* lib. IV, c. IV: *De pietate in parentes.*

[2] *Histor. Natur.,* VII, 86.

[3] *Fab.,* CCLIV.

[4] Vedi a p. 340, nota. Legrand, p. XII.

[5] *Archivio.* cit., v. III, p. 74.

[6] Vedi p. 303, *b*), del presente volume.

Questo *repitu* o, come vogliamo dirlo, nenia, è un enimma bello e buono, che ricomparisce in forma apparentemente diversa, ma in fondo identica, nella tradizione siciliana. Una regina s'innamora d' uno schiavo; questo è fatto morire per ordine del re; e la regina, prèsone il cadavere, si fa con esso un libro della pelle ridotta a pergamena, uno specchio degli occhi, una seggiola delle ossa, un bicchiere del cranio; e canta una canzone che finisce così:

Quannu 'un pozzu fari àutru a peju a peju,
Vivu 'nt' Amuri, e stu cori sazzíu [1].

Questa canzone è un vero e proprio enimma, come è facile vedere in altre varianti.

Ora io proverò che tanto il racconto quanto i versi enimmatici hanno estese radici in Europa.

E principiando dall'Italia, una novella veneziana raccolta dal Bernoni, in breve dice questo:

Una regina s'innamora perdutamente di un principe e per lui tenta di fare uccidere da un suo servo il re. Per uno sbaglio, l'ucciso è il principe, e la regina impadronitasi del cadavere ne porta via un occhio, due denti ed il cranio, i quali si fa legare in oro in un anello (l'occhio), nei tacchi degli stivali (i denti), riducendo a tazza da bere il cranio. E perchè col marito non può più andare d'accordo, per dividersi da lui gli propone un enimma, che egli deve sciogliere tra otto

[1] PITRÈ, *Nuovo Saggio di Fiabe e Novelle popolari siciliane*, n. IX: *Lu Re Turcu;* Imola, 1873. Vedi anche i *Canti pop. sicil.*, vol. I, n. 580; 2ª ediz., n. 548

giorni, pena la perdita del regno in caso di non riuscita. L'enimma è questo:

Con quel che penso, bevo;
Con quel che porto, vedo;
Con quel che magno, sapo.

Il re chiama a Corte tutti gli astrologhi; nessuno è buono a comprendere l'enimma. Al settimo giorno se ne va per la campagna, entra nella casetta d'un contadino, e solo dalla bocca della figliuola di lui, una ragazza molto svelta, che divide un pollo dandone la testa al re, capo di tutti, il petto al padre, che deve aver petto per lavorare, le interiora alla madre, che ha da fare figliuoli, le ali ai ragazzi, che hanno da correre e saltare, solo dalla bocca di quella ragazza riesce a comprenderlo. Così il re, tornato a palazzo, spiega tutto, la regina è fatta morire, e la contadina diventa moglie del re [1].

In Benevento la novella dello *Schiavo* racconta:

Una regina amava uno schiavo. Il figliuolo, indispettito di tale amore, lo fece uccidere e seppellire lasciando sulla fossa un cagnolino. In capo a tre giorni, guidata dal cagnolino la regina va a trovare il cadavere, lo scava e ne forma del capo una *giarra*; dei piedi, due candelieri; del petto un piatto: le altre ossa mette dentro un guanciale. Tornata a palazzo propone il seguente enimma al figlio:

Co Ammore mangio,
Co Ammore dormo,

[1] Bernoni, *Tradizioni popolari veneziane*, p. 54

Co Ammore vevo,
Me vôto attuorno,
E pure 'u veco.

Il figlio deve scioglierlo tra 15 giorni, in capo ai quali perderà la vita se non ci riuscirà, o la farà perdere alla madre riuscendoci. Gira di qua, gira di là, finalmente al penultimo giorno capita nella casa di alcuni contadini, dove la solita ragazza, con la divisione e spiegazione del pollo, gli risolve l'enimma, con che il giovane re esce dalla crudele difficoltà imposta dalla madre [1].

In una novellina greca dell'isola di Milo una regina s'innamora di un servo moro. Il re, accortosene, lo fa morire e gettare in una cisterna secca. La regina, che ha visto la cosa con un cannocchiale, si fa prendere la testa del morto moro; ed un orefice le incastona in due anelli i due occhi, i denti in un paio di pantoffole d'oro; e del cranio le fa un bicchiere. La regina quindi dà a risolvere al re questo indovinello:

Τὰ θωρεῖς φορῶ,
Τὰ μασσεῖς 'πατῶ
Νοῦ κρατῶ καὶ πίνω,
Ἀντῶβρῃς τ' εἶνε 'κεῖνο

(Quello col quale tu vedi io porto, — quello con che mastico calpesto, — tengo la intelligenza e bevo.—Indovina che cosa è?).

Nello spazio di 14 giorni o il re spiega l'indovinello, e muore la regina; o non lo spiega, e la regina fa morire lui. E qui la solita costernazione del re alla

[1] Corazzini, *I Componimenti minori*, p. 432.

vigilia del giorno fatale, e la corsa pei campi, e la contadina scaltra, e la soluzione fortunata dell'oscuro enimma: ogni cosa come nella fiaba veneziana [1].

Più analoga o più vicina a quella di Benevento è la novellina czeca, che io qui riassumo:

Un figlio di re, sposo di una reginella, è insidiosamente ucciso in una caccia da altro figlio di re, il quale aspira pure alla mano di quella. Questa si fa convertire in bicchiere il cranio del fidanzato, le ossa delle mani in lucerne, i piedi in base di sedia, ed i capelli in cintura. Quando poi l'uccisore del suo amante si ripresenta a lei, essa impone questa condizione: o che egli le sciolga un enimma, ed allora ella lo sposerà; o no, ed allora essa gli farà tagliare la testa. Ed ecco l'enimma:

Na lásce sedím,
Na lásku hledím,
Láskou se ovíjím,
Z lásky ti pripíjím.

(Sopra Amore siedo, — in Amore guardo, — con Amore mi cingo, — con Amore bevo a te).

Il principe uccisore ci perdette la vita [2].

A questa novella può ravvicinarsi la prima delle novelle raccontate dal Gradi nella *Vigilia di Pasqua di Ceppo,* raccolte nel Senese.

V' è, in non so qual paese, una regina, che mòrtole il marito, mette amore ad un mozzo di stalla sopran-

[1] Νεοελληνικὰ Ἀνάλεκτα, I, 29-34.

[2] C. Krek, *Einleitung in die slavische Literaturgeschichte,* p. 265.

nominato il Giudeo; e trascura il figliastro Teodoro a lei raccomandato dal re. Teodoro uccide il Giudeo; la regina ne fa dissotterrare il corpo, e chiamato il più valente artefice " gli ordinò che col cranio del Giudeo facesse una gran tazza, coll'ossame minuto una cornice da specchio e cogli stinchi, le braccia e le altre ossa più grosse una seggiola ". Finito il lavoro volle che il figliastro indovinasse di che materia fosse fatta quella roba. L'enimma manca, ma se si cercasse, lo si troverebbe certo, e forse sarebbe, come bene osserva R. Köhler, questo o qualcosa di simile:

In Amore bevo,
In Amore siedo,
In Amore vedo.

Dopo infinite avventure, Teodoro riesce a spiegare l'enimma [1]. Ed è notevole che egli per riuscire nel suo intento deve andare a consultare " il gran indovinatore ", un mago del quale, con questo carattere, non trovo nessuno ricordo nelle novelle popolari.

Il Köhler riferisce parecchie altre formole dell'enimma in Germania; ma esse non aggiungono nulla al nostro tema, il quale, peraltro, rimane provato come popolare anche presso i varî popoli germanici [2]. La novella manca, o è sfigurata; l'amante morto è un cane, le cui

[1] T. Gradi, *La Vigilia di Pasqua di Ceppo,* pp. 8-20. Torino, Vaccarino.

[2] Köhler, *Das Raethselmaerchen von dem ermordeten Geliebten,* in *Rivista di Letteratura popolare,* vol. I, fasc. III, pp. 213-221. Roma, Luglio 1878.

ossa tengono luogo di quelle dell'uomo ucciso. Solo non è inutile riferire l'enimma seguente basso-tedesco:

Op Leef seet ek,
Op Leef eet ek,
Un Leef lücht mi,
Un lickes gru mi [1].

(Sopra Amore siedo,—in Amore mangio,—Amore mi sostiene, — eppure mi fa orrore).

E quest'altro inglese:

Love I sit,
Love I stand,
Love I hold,
Fast in hand.
I see Love.
Love sees not me.
Riddle me that,
Or hanged I 'll be.

(Io siedo con Amore,—io sto con Amore, — io tengo fermo in mano Amore.—Io vedo Amore,—Amore non vede me.— Indovinami questo, — O io sarò impiccato) [2].

Nella Spagna si narra che ad una donna morì il cane che si chiamava *Ilo*. Essa si fece del pelo un paio di ciabatte, e poichè suo marito era stato condannato a morte, lo salvò presentando ai giudici questo enimma, che essi non poterono risolvere:

[1] K. Simrock, *Das deutsche Räthselbuch, 2 Sammlung*, n. 232.

[2] W. Henderson, *Notes on the Folk-Lore of the Northern Counties of England and the Borders, with an Appendix on Household Stories by* S. Baring-Gould, p. 318. London, 1866.

Sobre Ilo ando,
Sobre Ilo estoy,
Sobre Ilo vengo,
Sobre Ilo voy.
Ilo me dá dicha,
Ilo me dá pena.
Para adivinarlo,
La ocasion es buena [1].

In Francia l'unica versione a me nota si stacca molto dal tipo esaminato e basta solo che se ne abbia conoscenza bibliografica [2].

Dalla rassegna contenuta nel presente numero risulta che il nostro enimma-novella è patrimonio di otto lingue parlate: la italiana, la spagnuola, la francese, la inglese, la olandese, la tedesca, la czeca, la greca, che rappresentano quattro gruppi delle lingue e razze europee: il latino, il teutonico, lo slavo, il traco-pelasgico.

E questo non è poco.

## 4. Ciascuno.

Corre nella Sicilia orientale il seguente ingegnoso indovinello:

Tri monaci passavanu,
Tri pira pinnuliavanu;
*Ognunu* si nni piggiau unu:
Quant'è ca ni ristavanu?

[1] Demofilo, *Coleccion*, p. 332.
[2] Sébillot, *Devinettes de la Haute-Bretagne*, n. 113.

Ne restavan due, perchè prese una sola delle tre pere un monaco, che si chiamava *Ognuno* [1].

Fa riscontro ad esso l' indovinello lombardo di Bellinzona nel Canton Ticino:

Tre frati passeggiavano,
Tre peri dondolavano;
*Ognuno* prese il suo:
Ne rimase ancora due [2].

Nella Bassa Normandia fu raccolta questa versione:

Trois moines passaient
Trois poires pendaient.
*Chacun* prit la sienne,
Et il en resta deux.
Comment cela se fait-il? [3]

e s' intende bene che uno dei frati si chiamava anche lui *Chacun*.

In Ispagna l'indovinello prende due forme, che meritano di essere entrambe conosciute. L'una di Fregenal dice così:

Tres perdices van volando,
Tres cazadores, cazando:
*Cada cual* mató la suya
Y las demás se marcharon [4].

[1] Vedi n. 922 della presente Raccolta.

[2] SALVIONI, *Centuria*, n. 22.

[3] J. FLEURY, *Littérature orale de la Basse-Normandie*, p. 371. In Parigi le tre pere sono anche tre mele. Cfr. ROLLAND, n. 298, *b*.

[4] *El Folk-Lore Frexnense y Bético-Extremeno*, 1883-84. p. 308. Fregenal, Imprenta de *El Eco*.

L'altra di Valenza:

Dotce figues en un plat
Eren dotce convidats
*Cada cual* ne prengue una
Y once ne varen quedar [1].

Tanto uno dei tre cacciatori delle tre pernici, quanto uno dei dodici convitati ai quali vennero offerti dodici fichi si chiamava *Cadacual.*

Questo *Cadacual* è anche in Catalogna:

Dotze frares d'un convent
Dotze nespras per tots tenen,
*Cada cual* se 'n menja una
Y encar quedam onze nespras [2].

In Inghilterra:

Twelve pears hanging high,
Twelve knights riding by;
*Each* knight took a pear,
And yet left eleven there ! [3].

In Germania:

Drei Juden gingen,
Drei Kirschen hingen,
*Jeder* nahm Eine:
Wie viele blieben?

Ed anche, secondo un dialetto tedesco:

[1] Demofilo, *Coleccion,* p. 368, n. 11. Altro analogo ne riferisce lo stesso raccoglitore, a p. 334, in cui tre lavoratori si chiamavano; l'uno *Tú,* l'altro *Yo* ed il terzo *Nadie.*

[2] Briz, n. CI.

[3] Halliwel, *Nursery Rhymes of England,* p. 50.

Dar waren mal dre Herren,
De dheilden sik dre Beeren,
*Jeder* nahm een,
Blewen doch noch twe na [1].

Non è improbabile che altre versioni del medesimo indovinello corrano presso altri popoli d'Europa [2]; ma queste poche si prestano a qualche osservazione forse non inutile.

Ed anzitutto salta agli occhi di chicchessia la identità del tema, per quanto differenti ne paiano le circostanze. Tre frati sono in Sicilia, nella Svizzera italiana e nella Bassa Normandia; in tutti i tre paesi pendono tre pere dagli alberi. In Germania i tre frati sono tre giudei; le tre pere, tre ciliege; o tre signori e tre coccole (*Beeren*).

Nella Spagna i tre frati son tre cacciatori; le frutta tre pernici, ovvero, dodici convitati con dodici fichi in altrettanti piatti. In Inghilterra dodici cavalieri e do-

[1] K. Simrock, *Das deutsche Räthselbuch*, pp. 86 e 85.
Varianti:

Es kamen drei Herren
Und hingen drei Beeren ecc.

In Mark:

Drei Bären und drei Studenten.

Vedi *Rätsel-Geschichten*, in *Am Ur-Quell*, II, n. X, p. 168, n. 11. Per un'analogia frisone, Carstenen, *Nordfriesische Rätsel*, n. 36, in *Am Ur-Quell*, III, n. XI, p. 328.

[2] In Remilly (Pays Messin) corre questa in prosa (Rolland, n. 298, *c*):

" Trois hommes entrent dans un restaurant; on leur sert trois pigeons. *Chacun* en mange un et il en reste deux ".

Siamo alle tre pernici della versione di Fregenal.

dici pere, ò dodici frati con dodici nespole. Dappertutto un pronome, diventato nome, è base e chiave dell'enimma; e questo è *Ognuno* (Sicilia, Bellinzona), *Chacun* (Normandia), *Cadacual* (Spagna), *Each* (Inghilterra), *Jeder* (Germania).

L' artificio è uno in tutte le versioni, una la tradizione e, chi sa! forse una la origine.

Un uomo di spirito in Francia, in Italia, altrove, può aver formato primo il giuoco enimmatico: questo sarà piaciuto, e sarà stato riferito fuori, da lui o da altri. Il genere è proprio di quelli che si prestano alla curiosità, e come tale avrà trovato fortuna un po' qua, un po' là. A conti fatti, un bel giorno mezza Europa si avrà avuto, senza saperlo, senza accorgersene, in italiano, in spagnuolo, in francese, in inglese e in tedesco quello che in origine potè essere esclusivamente nato in Francia, o in Italia, o in Ispagna, o in Germania. Qui l'origine unica è indiscutibile, e con essa la tradizione per passaggio di bocca in bocca.

Quello che potrà discutersi è il luogo ed il tempo di questa origine: e qui il buon volere d'un ricercatore si arresta per manco di documenti che lo mettano sulla via sicura.

Un fatto è certo però: che una redazione dell'enimma esisteva al secolo XVI e fu messa a profitto alla fine di esso o al principio del secolo seguente da un poeta che lasciò venti enimmi in altrettante ottave, la seconda delle quali è questa:

Stavan ad una mensa di presente
Uniti insieme tre buon compagnoni.

Mai fu veduto la più bella gente,
E van cercando sempre i buon bocconi;
Giunge con un piattello un lor servente
E sopra il desco possò tre piccioni;
*Ciascun* allegramente mangiò il suo
E sopra il desco ne restaron due.

A capo di questa ottava è scritto: " *Ciascuno* e nome proprio " [1].

Chi fosse questo poeta a noi poco importa; tuttavia una modesta nota di G. Rua ce lo rivela per lo Straparola, dalle cui *Piacevoli Notti* il compositore del codice avrebbe trascritta con altre la ottava [2].

Difatti se si scorrono le versioni preceduti, solo nelle due spagnuole messe insieme si trovano i due punti principali di questo enimma del secolo XVI: tre compagnoni, che nella vers. betico-spagnuola sono tre cacciatori, che uccidono tre pernici; ed il piattello con tre piccioni, che nella vers. valentina è un piatto con fichi. Fino a prove contrarie si potrebbe ritenere lo enimma italiano il tipo imitato dall'anonimo o dagli anonimi spagnuoli; ma sarebbe un errore l' affermarlo, specialmente se si sospetti che l' ottava italiana sia, come, per certe ragioni che qui è inutile rassegnare, a me sembra, una parafrasi, una imitazione qualunque dell'enimma popolaresco preesistente nella tradizione.

[1] *Canzonette musicali nel Codice miscellaneo riccardiano 2868 (Parte prima);* nella *Biblioteca di Letteratura popol. italiana pubblicata per cura di* SEVERINO FERRARI. Anno primo, vol. I, p. 246. Firenze, Tip. del Vocabolario, 1882.

[2] *Di alcune stampe d'indovinelli,* nell'*Archivio,* v. III, p. 447.

Ma del tipo, vorrei dire primitivo più comune, del quale fan fede le varianti siciliana, svizzera, normanna tedesca, non esistono tracce anteriori al testo italiano del cinquecento?

Fortunatamente, sì.

Negli *Adevineaux amoureux* pubblicati a Bruges nel sec. XV, si legge questo, che è il medesimo del sopra citato della Bassa Normandia:

Trois moines passoient,
Trois poires pendoient,
*Chascun* en prist une,
Et s'en demoura deux;

e la spiegazione è questa: " L'un des moines avoit nom Chascun. „ Abbiamo dunque un documento che ci riporta ad un secolo anteriore, al quattrocento, e possiamo con certezza ritenerlo già tradizionale a quel tempo; perchè nella introduzione al cap. sugli enimmi popolari del medesimo libretto di *Adevineaux*, si legge: " Je vueil maintenant reciter plusieurs demandes et adevinailles que soloient faire les iones compaignons de mon temps aux matrones et filles et assembleez, qu' ils faisoient es longues nuis d'yver aux seriez pour passer joyeusement icelles. „

E però resta assodato che la più antica forma, il più antico documento scritto dell'enimma sia il francese edito al quattrocento, già corrente nella bocca del popolo e con certezza non nato da esso. Rivelazioni letterarie avvenire potranno dirci se l'origine sia proprio francese e di quanto anteriore al sec. XV.

Gli esempî di identità tra indovinelli di popoli di-

versi sono molto numerosi, ed io raccomando al lettore di scorrere per le prove all' uopo la raccolta del Rolland [1].

Ma a che giovano esse, nello stato presente degli studî, se non a confermare la scarsezza delle nostre cognizioni in questo ramo della demopsicologia? [2].

Questo solo si può dire: che la identità di enimmi presso varî popoli dà con certo fondamento luogo a credere alla teoria della trasmissione di procedimento di una medesima fonte. Se poi questa trasmissione si iniziasse o partisse dall'Oriente, come per la Catalogna inclina a credere il Briz [3], nessuno può affermare senza gravi riserve e, ad ogni modo, ciò costituirebbe ragione di ricerche speciali che dilungherebbero dal tema.

## IX. Provenienze letterarie ed origini popolari degli indovinelli.

Nè la nostra insufficienza è minore di fronte alle ricerche, anche più accurate, intorno alla provenienza degli attuali indovinelli; perchè non v'è cosa più ardua che lo accertare il luogo di nascita e la paternità di

[1] Vedi specialmente i nn. 44, 48, 51, 64, 65, 71, 107, 123, 136, 145, 155, 221, 250, 258, 260, 270, 300.

[2] G. L. Gomme, *The Handbook of Folklore* (London, Nutt, 1890), p. 158, scrisse: " Riddles deserve attention as they are asked both among civilized and savage peoples, and present the same problem of identity among the most distant and varied nations, which is one of the chief puzzles of folklore. „

[3] Briz, pp. 5 e 7.

essi, quando caratteri spiccati non lo rivelino a prima giunta.

Certo però è che a due grandi gruppi nessun degli indovinelli può sfuggire: a quello, cioè, del popolo propriamente detto, ed all'altro dei letterati. Ma letterarie o no che siano le fonti, non tolgono nulla alla popolarità, la quale come non manca a creazioni di gente incolta, così può toccare a composizioni di persone erudite. Salvo che non vengan fuori documenti scritti delle differenti letterature d'Europa, dalle quali possano prendersi le mosse per una ricostruzione storico-etnica dei singoli indovinelli quali oggidì suonano in bocca dei popoli, egli è estremamente difficile stabilire chi primo abbia composto, chi tra' primi abbia ricevuto, chi e come abbia divulgato il tale o tal altro indovinello attuale. Tutto ci manca in ordine a prove di dati e di fatti; e si cercherebbero inutilmente le vie secondarie e le meno conosciute che conducano alla principale, alla maggiore, onde si dovette primitivamente partire e dove conviene tornare da ultimo per affermare la patria della tradizione corrente.

È anche certo che più che qualunque altro genere di tradizioni orali questo degli indovinelli riconosce dalla letteratura erudita non pochi, e forse non sempre i migliori, dei suoi elementi. Il volgo ha raffazzonato a modo suo, e molte volte bene questi elementi; ma lo stampo loro sopravvive, benchè non sempre agevole a riconoscersi. La qual cosa merita considerazione speciale ove si rifletta che l'elemento letterario dell'indovinello nella tradizione si fa accesso più libero di

quello che il medesimo elemento non se ne faccia nelle canzoni e nelle leggende. Ed una ragione probabile può essere il genere stesso, il quale esige acutezza, ingegnosità e, più di tutto, artificio, al quale il popolino non è inchinevole, ma che in certa misura volentieri fa suo da altri, e se ne piace e diverte. L' importante è che egli lo comprenda bene quest'artificio; ma, compresolo, quasi inconsciamente se ne fa bello.

Altra ragione, che io mi permetto di sottoporre agli studiosi, è questa: che gl'indovinelli pubblicati non tutti devono essere stati raccolti dalla bocca di gente assolutamente priva d'istruzione. Se ogni raccoglitore facesse un buon esame di coscienza, si ricorderebbe che alcuni enimmi da lui dati in luce gli vennero detti da persone non inculte: da quella donna che sapeva leggere e scrivere, da quel vecchio impiegato o proprietario che non poteva dirsi digiuno d'istruzione. E se questo raccoglitore andrà avanti nei suoi ricordi, forse ci dirà che l'enimma da lui edito nel tale dialetto egli dovette sentirlo nella lingua nazionale: giacchè, non son rari gli indovinelli di fattura e carattere letterario, i quali in qualunque provincia dialettale serbano sempre la veste onde primamente nacquero e si conservarono nelle famiglie o ben educate o non tali da esser classificate tra le ultime della società.

E se con questa osservazione io dò nel segno, ed un lavoro di revisione e di selezione potrà farsi, non è improbabile che l'elemento assolutamente letterario si veda ridotto di assai nella materia pubblicata, ed un concetto sulla maggiore o minore *letterarietà* (mi si

passi la parola) riuscirà alieno da pregiudizî e scevro di errori.

Nella fiducia che qualche raccoglitore con un atto generoso di abnegazione al suo amor proprio ritorni sui proprî passi e ci dica schiettamente quali dei suoi indovinelli provengano da persone istruite e quali no, io vo' accennare a certi indizî tanto esteriori quanto interni che, secondo me, accusano provenienze erudite, dichiarando però che l'assenza di essi non autorizza a ritenere in modo assoluto non letterario un indovinello.

Generalmente parlando gl'indovinelli da presumersi popolari son brevi. In pochi versi, in poche parole vi è espresso il pensiero o i pensieri tutti ritraenti le qualità a doppia interpretazione del senso: e però un indovinello lungo dà fondata ragione a sospettare una fonte letteraria.

In Italia la ottava classica è indiscutibile segno di cosiffatta fonte. Vedremo come debba intendersi nella maggiore delle sue isole questa teoria per la ottava siciliana, cioè per quella a due rime alterne quattro volte usate, nei dubbî o nelle sfide enimmatiche. Nella raccoltina portoghese del Pires la *adivinha* che superi gli otto e qualche volta i sei versi è letteraria [1]. Non altrimenti nella grande *Coleccion* del Machado y Alvarez, dove le *adivinanzas* lunghe, e perciò erudite, non si riesce a contarle. Ve ne sono (ed è tutto dire) di M. Cervantes, di de Salinas, di G. Barleo, di A. R.

[1] Vedi *Archivio*, v. III, pp. 119-120 e 243, nn. 47-50.

Vega [1]. Nel *Räthselbuch* del Simrock parecchie dozzine rafforzano questo giudizio [2], che pur trova conferma nella maggior parte delle pubblicazioni che possano aversi a mano.

Certi temi sono esclusivamente dei letterati; certi altri comuni ai letterati ed ai popolani, ma per quanto comuni diversamente svolti. Il popolano è stringato; il letterato s'indugia in circostanze che al popolo non si affacciano, o dalle quali esso rifugge.

Inoltre chi non riconosce la fattura semplice e trascurata, talora anche rozza dell'indovinello di stampo rusticano? La quale, resa evidente da versi fuori misura e indocili a qualunque regola di metrica, da consonanze che si riducono ad assonanze, è in aperto contrasto con la erudita, tutta a pensieri e ad immagini elevate e, che è più, artificiose, a periodi misurati e solenni.

Vi è anche dell'altro.

Degli indovinelli alcuni si riferiscono a cose naturali ed artificiali, altri a parole. Ebbene: i primi possono provenire dal popolo così come dai letterati, ma i secondi, quelli di parola, salvo rare eccezioni, non sono e non possono essere se non letterarî. Il famoso indovinello sul *velo*, che dal cinquecento, dal Mandosio [3]

[1] Rilevo di corsa i seguenti: 13, 30, 34, 40, 62, 66, 76, 234, 247, 248, 254, 267, 303, 323, 341, 344, 347, 377, 416, 514, 515, 519, 528, 529, 564, 607, 622, 624. 640, 665, 668, 684, 724, 738, 746, 805, 855 ed altri molti.

[2] *Das deutsche Räthselbuch*, pp. 12, 14, 15, 19, 26, 39, 45, 46, 54, 73, 75, 77, 79, 80, 87, 89, ecc.

[3] CRESCIMBENI, *Istoria di volgar poesia*, t. I, p. 252. Venezia, 1731.

alla più umile crestaia sentiamo ripetere da un capo all'altro d'Italia [1]; gli indovinelli sulla *tela*, sulla *mela*, su qualche lettera dell' alfabeto ecc. [2], che cosa sono se non creazioni di letterati ?

Al qual gruppo di parole appartengono tutti gli enimmi basati sopra gli *omonimi*, che tanto bene si prestano ai giuochi di conversazione e di società delle persone civili [3], e gli altri di sciarade, dai quali non seppero guardarsi neanche esperti raccoglitori, lusingati forse dalla ingegnosità della forma [4].

Questa teoria sulla provenienza erudita degl' indovinelli di parole non può passare senza le debite riserve per la Sicilia, dove essi nascono sovente da gente incolta e sono fondati su voci dei sotto-dialetti parlati. La lista che ne sarà data alla fine del presente lavoro confermerà questa eccezione.

E poi vi è sempre, come ho detto, la lunghezza che dilaga in un intiero sonetto, esercizio rettorico dei Franco, de' Pulci, degli Alamanni e di altrettali vecchi enimmatisti sopra nominati.

[1] Vedi nella mia Raccolta (p. 440, n. 883) i 21 riscontri da me istituiti.

[2] Ad evitare inutili ripetizioni, si legga la nota finale di questo capitolo.

[3] Vedi *Il Libro per tutti*, cit., p. 179, nn. 1689-1690.

[4] Pires, in *Archivio*, v. III, p. 243, n. 69, ha questo portoghese sulla *marmellada* (marmellata):

Verde é o *mar*,
Q'atro cabras fazendo *mé*,
Dôs solfistas dezendo *lá*,
Catro rapazes, jogand' o socco.
Dezendo *da*.

E ne ha anche un altro a p. 241, n. 56.

Eppure bisognerebbe darsi conto di queste differenti maniere di svolgimento di un medesimo tema secondo che esso venga dall' individuo chiamato letterato, o dall'ente collettivo chiamato popolo; e si dovrebbe sapere, se non altro a ragione psicologica, se la somiglianza di immagini e di pensieri non rara in due redazioni, una letteraria ed una popolare, sia per imitazione di un tipo originale, che potrebbe essere il popolare, o fortuita e quasi vorrei dire naturale. Fatto non impossibile, per quanto strano agli occhi di un dilettante di demologia, allorchè si considera che le medesime idee possono affacciarsi in più persone di livello intellettuale diverso senza che l'una abbia derivato dall'altra le sue ispirazioni. Dati certi temi, le qualità più spiccate di essi sorgono spontanee in chicchessia, e non fa mestieri di ammettere una imitazione se due correnti diverse s'incontrano con pensieri e finzioni identiche.

Tracciare i limiti delicati che separano l' enimma letterario dall' indovinello popolare è distinzione di grave difficoltà; suffragare con prove queste affermazioni, risultato di ricerche minute sopra la letteratura enimmatica italiana e straniera, erudita e rustica, sarebbe dovere. I fatti però condurrebbero troppo al di là di quel che consenta la economia di queste pagine; ed io mi guarderò bene dal riuscire intemperante. La critica benevola aggiusterà fede a questa ragione e riterrà che se alcuna cosa io affermo della quale non reco documenti, ciò non significa già che siffatti documenti non ci siano.

Tuttavia, per non trascurare le prove più ovvie della

partecipazione letteraria alla popolare, riunisco qui sotto in nota poche indicazioni di indovinelli che nelle molteplici letture mi fu dato di rilevare [1].

E fossero queste sole! Ma esse rappresentano una minima parte di cosiffatto elemento, quelli cioè che solo dalla parola di soluzione possono ad occhi chiusi riconoscersi per letterarî, e nei quali si sente da lontano la puzza della lucerna, per dirla con G. Gozzi.

[1] CONGEDO, in *G. B. Basile*, ann. I, a. 12, p. 93, n. VI: *A-m-o-r-e.*— AMALFI, *Indov. napol.*, ivi, n. II, ann. III, n. 3, p. 21: *'A neve - Amore.* — CORAZZINI, *Componimenti minori*, p. 318, n. 38: *Melograno;* 330, n. 80: *Lettera* (entrambi di Verona).— CORONEDI-BERTI, nn. 34 e 35: *Core* e *Amore.*—CORSI, in *Archivio*, v. X, p. 398, n. 11: *Carta, inchiostro, penna;* p. 399, n. 23: *La lettera L.;* p. 400, 24: *La prima lettera dell'amante;* p. 403, 57: *Peretola.* — *La Calabria*, a. IV, n. 8, p. 161: *La gatta.*—NINNI, *Ribruscolando*, p. 25, n. 29: *Botte.*—PASQUARELLI, in *Archivio*, v. XV, p. 76, n. 10: *Pipa;* p. 77, n. 15: *Eco;* nn. 31, 32: *velo* e *mela.*—RONDINI, in *Archivio*, v. VII, p. 538, n. 12: *La scatola di tabacco;* 541, n. 33: *Dittamo;* 542, n. 41: *Carte da giuoco;* 543, nn. 41, 42, 45-48: *Cuore, materasso, lino, ruota dell' arrotino, chiave;* 544, n. 49: *Scherzo di numero, Roma;* 545, n. 54: *Acqua.* — SEVES, *Saggio*, n. 3: *Anel;* 7: *bigat;* 20: *cassia da mort;* 21: *castagna;* 33: *cerese;* 46: *cümünium;* 50: *fioca;* 58: *gal;* 76: *lettera L;* 121: *ranha.*— CARNOY, *Devinettes picards*, in *Tradition*, a. VI, p. 352, n. I: *lettera A.* —PIRES, *Adivin. portuguezas*, in *Archivio*, v. III, pp. 117, 119, 241, 243, nn. 35, 47, 56, 69. — GILLHOFF, *Das Mecklenb. Volksrätsel*, p. 111.— FRIESCHBIER, *Die Menschenwelt in Volksrätseln*, p. 260, in *Am Ur-Quell*, V, III, p. 67: *Alfabeto.*—ARCHUT, *Volksrätsel aus der Provinz Pommern*, I, n. 27, in *Zeitschrift für Volkskunde*, II, p. 276: *Segretario.*— SCHELL, *Volksrätsel aus dem Bergischen*, Jahrg. III, p. 294 della cit. *Zeitschrift*, nn. 11 e 25: *lettera R;* 18 e 45: la *S;* 27: *lettera L.;* 28-29: *Und.*

## X. Riscontri letterarî e popolari in Italia.

Parlando dell' importante libretto italiano di *Indovinetti, Riboboli, Passerotti* ecc., che io nel presente studio cito col titolo di " Indovinelli del sec. XVI „, G. Rua si chiede quali siano le raccolte onde esso sarebbe derivato in qualche sua parte, dato che s'abbia a pensare, com'è probabile, a fonti erudite.

" Siffatta domanda (risponde egli medesimo) ci trasporta in un campo ancora inesplorato, qual'è quello della letteratura enimmatica italiana nel secolo XVI; perchè i nostri antichi scrittori di storia della letteratura non diedero a questo genere letterario la debita importanza e vi accennarono soltanto come a bazzicature. E frattanto molto materiale giace ancora ignoto o manoscritto, od in istampe rare „. E qui cita come scrittore abbastanza conosciuto di enimmi nel sec. XVI quel toscano Angiolo Cenni, che è comunemente conosciuto col nome di " Risoluto „, della Congrega de' Rozzi di Siena, i cui sonetti enimmatici, ristampati più volte, vennero imitati, plagiati, saccheggiati, fatti proprî da parecchi suoi contemporanei e sotto i suoi stessi occhi, fino dal celebre autore delle *Piacevoli Notti*, G. F. Straparola. Però dimostra che parecchi degli *Indovinelli* di quel libretto " presentano molte affinità con gli enigmi del Risoluto, affinità che non si limita ai soli indizi generici sull'oggetto che si dà ad indovinare e che si potrebbe spiegare molto facilmente, ma che si estende alle stesse espressioni e parole. Talvolta anzi

pare che l'autore dell'antica nostra raccolta non abbia fatto altro che inserirvi delle terzine, prese di sana pianta dai sonetti enigmatici del Risoluto „.

A ragion veduta il Rua parla di *affinità* e non di *imitazione* d'una parte del libretto popolare sopra l'opera del Cenni; la quale non potrebbe affermarsi e molto meno provarsi; ed aggiunge che " per spiegare siffatta eguaglianza fra le due raccolte, l'erudita e la popolare, noi non possiamo colla stessa sicurezza ricorrere alla supposizione di prima, che questa derivi da quella. Potrebbe anche essersi dato il caso contrario: cioè che il Risoluto componendo alcuni suoi enigmi sopra oggetti che anche il popolo si dava ad indovinare, poeta egli stesso del popolo, ne accettasse alcune formole, adattandole poi all' esigenza del verso. „ E lascia la questione irresoluta richiamando una delle tre versioni della stampa popolare (sec. XVI) sullo *scaldaletto*, (versione che io devo lasciare e nella edizione antica e nello scritto del Rua), a proposito di un sonetto del Risoluto, nel quale sono tre versi che la ricordano. Onde egli torna a domandarsi: " Dobbiamo noi pensare che l' editore della nostra antica stampa popolare, invece di riprodurre tal quale il dettato del Risoluto, come per l'altra versione dell'indovinello, ne abbia scelte ed accostate soltanto alcune frasi, oppure che l' indovinello presistesse fra il popolo alla raccolta del Risoluto, e che questi conoscendolo vi abbia ricamato sopra la seconda parte del suo sonetto? „ Ma lascia senza risposta la domanda, persuaso di non poterla dare così sicura che la scoperta di un codice, di un ms., di un testo

popolare fors'anche di Spagna, di Francia, d'Inghilterra non venga quandochessia a farne mancare le ragioni, e a dimostrare proprio il contrario.

La ricerca delle fonti—parmi di avere osservato altrove—della letteratura orale degli indovinelli è ancora da farsi e molto lontana, credo, dal potersi fare con sicurezza di notizie e con serenità di critica. Sarebbe errore imperdonabile lo staccare il presente dal passato, il prendere la tradizione senza continuità. S' interpreterebbe assai male il valore stesso della parola " tradizione „ e si sarebbe di fronte a pochi anelli isolati della grande, della immensa catena costituita dalle varie fasi della vita fisica e della vita psichica dei popoli.

Nel caso nostro, parlando di indovinelli italiani abbiamo noi pensato alla compilazione fondamentale per noi, questa del sec. XVI? Abbiamo noi guardato a quella trevigiana del XVII, che pure dev'essere più antica, e con la quale concorda pienamente la siciliana del XVIII? E potremo noi esimerci dal metterle tutte in rapporto con gli *Adevineaux amoureux* del sec. XV, con le *Questions énigmatiques*, con *Polissoniana* e con lo *Strassburger Räthselbuch* del 1505, documenti interessantissimi e indispensabili alle indagini storiche e bibliografiche, specialmente per la genesi delle domande enimmatiche?

Ciascuno di noi, studiosi o no del folklore, potrebbe richiamare qualche ricordo di non so che libercolo in cui il nonno, la zia, il tale dei tali, nel tempo passato leggeva degli indovinelli o degli enimmi. Uno di questi

ricordi lo richiama un raccoglitore francese, V. Smith: " Il est vraisemblable que ces dernières ont été apprises dans des livres spéciaux qui, rares aujourd' hui, ne l' étaient pas, m'a-t-on dit, il y a une quarantaine d'années. Je n'ai vu aucun de ces livres, mais des personnes, dignes de foi, m'ont assuré qu'il s'en trouvait dans telle ou telle famille qu'elles me désignaient „ [1].

Riconosciamo questa necessità e facciam voti che a cotali ricerche si volga l'acutezza di spirito di qualche valoroso giovane letterato o folklorista. La ricerca potrebbe fornire una pagina nuova di storia letteraria.

Frattanto non è superfluo il notare pochi riscontri di indovinelli popolari in antiche stampe e in raccolte recenti e di enimmi scritti da poeti. Da siffatti riscontri risulterà evidente una affinità che potrà apprestare una contribuzione, per quanto tenue, utile sempre ad uno studio avvenire.

Una delle tante versioni italiane sulla *nespola* è questa di Nuoro in Sardegna:

Ite este una, ite este una,
Coronada che reina,
Tèned' ossos in matta,
La bèndene in piatta
E mòri[di] in paza?

e quest'altra di Napoli:

Nun zò puorcu e tengo l'òssa,
Nun zò prèvete e tengo 'a chêrica,
Nun zò re e tengo 'a curuna [2].

[1] V. S[MITH], *Quelqués devinailles du Forez et du Velay*, in *Mélusine*, 1878, c. 253.

[2] FERRARO, *Canti pop. in dialetto logud.*, p. 306, n. 25.—MOLINARO

Ora essa si legge nella edizione del sec. XVI, sotto il n. 102:

Qual'è quella cosa che ha pelle e non è animale, ha corona e non è regina, ed ha in corpo cinque ossi.

Ed è curioso come si riveda quasi inalterata nella *Accademia di Enigmi in Sonetti di Madonna Daphne di Piazza:*

Tengo la pelle e non son animale,
Tengo corona e io non son regina;
Ricca non sono, e meno son meschina,
Et essi tengo per destin fatale [1].

La identità dei primi due versi del sonetto di Madonna Daphne con la forma popolare non può essere maggiore.

Un indovinello della edizione del sec. XVI sul *pappagallo*:

Sopra il monte di Gherardo
Sta con gli occhi di Liopardo
E vestito di smeraldo
Un che parla e che cammina,
Saggio fia chi l'indovina.

Questo indovinello però è anteriore all'enimma dello Straparola:

Sovra il superbo monte di Ghilardo,
Cinto di forte siepe d'ogn'intorno,

Del Chiaro, *'Nduvine,* in *G. B. Basile*, a. IV, p. 22. Cfr. le altre varianti a p. 434, n. 505 e al n. 505 della Raccolta.

[1] Sonetto 29, versi 1-4. Vedi Crescimbeni, *Istoria di volgar poesia*, t. I, p. 251; e Rua, in *Archivio,* v. VII, p. 446.

Un vidi star con occhio di ribaldo,
Quando più scalda il Sol del Tauro il corno.
La spoglia ha di finissimo smeraldo,
Ragiona, ride e piange tutto il giorno,
Il tutto detto v'ho; restami il nome;
Vorrei saper da voi com'ei si nome [1].

La imitazione di un tipo conosciuto, (che qui potrebb'essere quello degli *Indovinelli, Riboboli* ecc. della edizione antica) è innegabile in questa ottava, la quale ci conferma ancora una volta la rettorica dei letterati e la lungaggine degli enimmi eruditi dianzi affermata.

Un indovinello vicentino sul *camino* che incorona la casupola col pennacchio di fumo è questo:

Mi camino e no me movo
Porto cappa e no go freddo.

E Michelangelo Buonarroti il Giovane nella *Fiera:*

Porto la cappa 'n casa, e fuor non già;
Di terra ho 'l capo, e le gambe di sasso,
Con le quai non vo passo,
E pure il nome mio par d'uom che va [2].

Un altro vicentino sul *maiale:*

Quando che gera vivo le buele
Le gera in corpo; adesso che son morto,
El corpo xe in te le buele.

[1] Vedi Rua, loc. cit. e *Ind. del sec. XVI,* n. 126.

[2] Spiegazione: *la cappa degli uomini da sarti,* cioè dei manichini. Vedi *La Fiera, commedia di* M. Buonarroti il Giovane, e *la Toncia, commedia rusticale* del medesimo con Annotazioni di Pietro Fanfani: *La Fiera,* Giornata II, atto III, scena VII. Firenze, F. Le Monnier 1860.

E Tommaso Stigliani:

Ebbi già le budella dentro al corpo
Ed or ho 'l corpo dentro alle budella [1].

Uno dei più rari casi, questo, di un enimma letterario breve, quasi epigrammatico.

Un indovinello sul *frumento* e la *spiga* è questo siciliano di Resuttano:

Vitti 'na donna prena *(spiga)* e beni stava:
Figghiannu, un figghiu màsculu *(frumento)* facia;
Doppu la vitti ca lu vattiava,
E fimmina di nnomu *(farina)* cci mittia;
Di fimmina arrè màsculu *(pane)* turnava,
Dava la vita all'omu e poi muria.

Ora importa osservare come questo indovinello si leghi al seguente, attribuito al citato M. Buonarroti il Giovane, sopra il *seme*, la *pianta*, il *cibo*:

Vedete in quante fogge mi tramuto:
Prima son maschio e vivo sotterrato.
Di nuovo nasco e in femina mi muto,
Poi, tagliato a traverso e bastonato,
Maschio ritorno; poscia ancor premuto,
Rifatto in polvere e in femina cangiato
Mi trovo ed annegato messo al fuoco
Ritorno maschio e muto abito e loco [2].

[1] P. Lioy, *Gl'Indovinelli nel Folk-Lore*, nella *Nuova Antologia*, ann. XXX, v. CXL, p. 222 e seg. Roma, 15 Marzo 1895.

[2] Pitrè, *Usi e Costumi*, v. III, p. 182.

Lo riproducono anch gli almanacchi ed i lunari. Vedi: *Almanacco de' Giuochi di Conversazione per ogni classe di persone ed età per l'a. bisestile 1872*, p. 89: Venezia, Coen; e *Raccolta di Rebus, Indovinelli e Sciarade per divertirsi in conversazione*, p. 23, n. 37. Firenze, Salani.

E non parlo dei riscontri popolari con quelli di G. C. Croce, che non son pochi.

Tornerò più in là su questo argomento per la parte che si riferisce alla Sicilia.

## XI. Forma esteriore degli indovinelli. Formole iniziatorie.

Prima di passare oltre io devo fermarmi per poco sui caratteri esteriori dell'indovinello, come sarebbero le maniere onde esso si principia, i metri che esso piglia, gli accomodamenti che certi indovinelli subiscono mano mano che si vengono riscontrando presso uno o più popoli, le voci ed i nomi che vi si trovano a quando a quando intrusi.

Ed anzitutto delle formole con le quali l'indovinello s'inizia.

In ragione del nome che esso prende nelle differenti contrade, variano le maniere di aprirlo, di chiuderlo, anche presso i popoli meno civili.

Ecco alcune formole per enunciare l'enimma.

In Sicilia: *'Nnimina 'nniminagghia,* come, in generale, nell' Alta Brettagna: *Devine devinaille* [1]. In Valenza e nel Barcellonese: *Endevina endevinalla;* in Andalusia: *Adivina adivinanza* [2]; in Ampurdá nel Barcellonese: *Devina devinetta* [3]; in Majorca, nelle Isole Baleari: *Devina devinarás.*

[1] Sébillot, *Littérature orale de la Haute-Bretagne,* p. 299.

[2] Demofilo, *Coleccion,* pp. 371 e 380.

[3] Briz, *Endevinellas populars catalanas,* p. 12.

Nelle valli di Pinerolo: *'Nduvinha una cosa bëscosa* [1].

In Sardegna: *Ite est' una* (o *unu*) *ite est' una?* (che cosa è?). Nel Potentino:

Cose cuselle
Fine e belle [2];

ed anche:

Saccio 'na cosa-quasedda
Quanto è fina, forta e bedda [3].

In Arbedo, nel Canton Ticino:

Mi sòo 'na còssa-cossèta
Che và ala valèta [4].

Nell'Alta Aragona:

Una coseta de Dios
Divineta, qué es? [5].

Nella pianura di Bas e nei dintorni di Olat (Barcellona): *Cosa coseta;* nelle Asturie: *Qué cosa, cosadiella ye?* in Castiglia: *Que cosa y cosa?* in Catalogna: *Qu' es aixó?* [6] come nel Languedoc: *De qu' es acò* [7]. In Francia: *Quelle chose est-ce?* ma in Poitou: *Qui qu'ol est ça?* [8]. Nel

[1] SEVES, *Saggio,* nn. 12, 35, 48, 52, 81, 90, 107, 124, 131, 149 ed anche a p. 4.

[2] PASQUARELLI, in *Archivio,* v. XV, p. 75, nota 1. Palermo, 1896.

[3] CAPUTI, *Saggio,* p. 74.

[4] SALVIONI, *Centuria,* in *Archivio,* v. IV, p. 538.

[5] BRIZ, p. 12.

[6] DEMOFILO, *Coleccion,* p. 380.

[7] ROQUE-FERRIER, *Enigmes popul. en Languedoc,* p. XX e passim. Montpellier, 1876.

[8] PINEAU, *Le Folk-Lore de Poitou,* p. 478 e seg. Paris, Leroux, 1892.

Belgio, in vallone: *Kwè è-s don, vo?* (a voi, che cosa è dunque?) ed anche: *Dîrî bî?* (direste voi?) [1]. In Germania: *Rath mal, was ist das?* e in qualche dialetto: *Rade mal, was is dat?* ovvero: *Ra ra wat is dat?* [2].

Scorrendo tutte queste domande noi possiamo farne due gruppi: l'uno basato sul verbo *indovinare*, l'altro sul nome *cosa* o *che cosa*, il *was* dei Tedeschi, il *quid* dei Latini; da siffatto nome la denominazione di *cosa-cosella* o *cosadiella* applicata in qualche dialetto latino all'indovinello [3].

Oltre queste forme iniziatorie di un certo numero di indovinelli, ve ne son di quelle che chiameremmo *fatte*, quasi naturali, onde si incominciano intiere dozzine di tali creazioni popolari. Si direbbe che l'indovinello non debba, non possa aver principio se non in quel modo e con quelle parole; le quali veggiamo ricomparire nella Spagna col *Tamaño como* [4], con l'*Haju 'na* o *un* in Sicilia, con l'*Ik wil en dil* (io so una cosa) nella Frisia settentrionale, con l'*Ick seilh, ick seilh, wat du ni sühst*, (io vedo ciò che tu non vedi), o *Ick wêt, ick wêt, wat du ni wettst!* nella Pomerania, domanda alla quale l'interrogato, alla sua volta, chiede: *Na, wat sühst du denn?* (che cosa tu vedi, dunque? [5].

[1] Monseur, *Le Folklore wallon*, p. 106-7, n. 1439. Bruxelles, Rozez. —O. Colson, *Devinettes pop. rec. au pays Wallon*, nn. 4, 11, 21, 31, 33, 36, in *Revue des trad. pop.*, v. VII, p. 147 e seg.

[2] Simrock, *Das deutsche Räthselbuch*, pp. 23, 26, 34, 35, 44, 54, 55, 62, 63, 82, 85, 100 ecc.

[3] Vedi nel cap. I° di questo studio.

[4] Machado y Alvarez, *Biblioteca*, t. V, pp. 231-33, ne enumera 16.

[5] A. Brunk, *Volkrätsel in Pommern*, in *Am Ur-Quell*, IV, n. VI,

Comune a tutta l'Italia ed anche a molti paesi esteri è la formoletta scherzevole:

Indovina indovinaglia
Chi fa l'uovo nella paglia [1],

con la quale si vuole o avvertire che non occorre aguzzar l'ingegno per interpretare gl' indovinelli, o accentuare la puerilità di essi in genere. Nel qual senso e valore in Barrafranca (Sicilia) si dice pure: *Càvuda càvuda 'nt' 'a fascieda* (calda calda nella fiscella, cioè la ricotta), e in Catalogna: *Que fa quan plou?* (che cosa fa quando piove?—s'intende che cade giù acqua).

Una formola finale degli indovinelli in Toscana è questa:

Enne e ne, enne e ne,
Apponetevi che 'gli è? [2].

La quale nelle montagne pistoiesi, secondo una versione di Montale, si modifica così:

Indovina, 'ndovinè,
'Ndovinate cuer che 'ghi è?

e poco diversamente in Siena [3].

Per domandare se l'interlocutore rinuncii alla ricerca della risposta d'un indovinello, nel Belgio gli si domanda:

p. 146, e CARSTENSEN, *Nordfriesische Rätsel,* nn. 1, 6, 7, 21, 22, 27, 28, in *Am Ur-Quell,* III, n. XI, pp. 325-327.

[1] Vedi nel presente vol. il n. 1190 e p. 442, n. 1190.

[2] PITRÈ, *Indovinelli toscani,* in *Archivio,* v. X, p. 384, n. X; e nelle *Novelle pop. toscane,* p. 109. Firenze, Barbèra, 1885.

[3] NERUCCI, in *Archivio.* v. III. p. 54, nn. X e XI. — CORSI, ivi, v. X, p. 397.

*Avé v' magnì dèl djot' asé?* (avete voi mangiato molto cavolo ?) [1].

Nella Senegambia, presso i Wolofi, alla recita dell'indovinello ed alla dichiarazione di esso si soggiunge dai presenti a coro: *Weue neu deug!* (ha detto la verità!), come, se la interpretazione è difficile: *Bissimilay Dhiame!* (col nome del Dio di verità!) [2].

## XII. **Metrica degli indovinelli** [3].

Sotto questo titolo nessuno si aspetti una disquisizione letteraria, la quale si tradurrebbe in una nomenclatura tecnica, tutt' altro che voluta in un semplice e rapido cenno delle forme enimmatiche. I trattati più comuni di poetica per le scuole offrono quanto basta all' uopo; ma per chi voglia approfondire sotto codesto aspetto l'argomento, presso le molteplici e diverse letterature popolari, un capitoletto di osservazioni sarebbe un bel nulla. Il recente libro sulla " Metrica generale dei popoli indo-germanici e semitici del Westphal „ [4] può essere di qualche utilità solo che al-

[1] Monseur, p. 107.

[2] Boilat, *Esquisses Sénégalaises.* Paris, 1853. — Rolland, *Devinettes,* p. 168.

[3] In alcune *Osservazioni sulla metrica popolare;* (*Propugnatore*, anno XIII, disp. 1 e 2; Bologna, Gennaio-Aprile 1880) il prof. F. Corazzini impiegò 43 righi sulla " Metrica degli stornelli, delle filastrocche e degli indovinelli „. Ma io non ho saputo vedere dove entrino lì gl'indovinelli, e se una volta almeno vi siano nominati.

[4] R. Westphal, *Allgemeine Metrik der indogermanischen und semitischen Völker auf Grundlage der vergleichenden Sprachwissenschaft.* Berlin 1893. Calvary u. Co.

cune osservazioni sulla materia letteraria si applichino alla popolare, e quindi agli indovinelli.

Sarò pertanto breve e molto sommario nei rilievi che verrò facendo.

Negli indovinelli bisogna far distinzione tra forma prosaica e forma poetica. È impossibile stabilire in quale proporzione stiano quelli in prosa a quelli in versi; ma io credo che non pochi di quelli che corrono presso i popoli non inciviliti debbano essere affatto prosaici, senza misura e senza ritmo. Un sagace osservatore delle tradizioni popolari spagnuole ebbe ad affermare che gli enimmi " rivestono la forma metrica con maggior frequenza in Ispagna che in Francia ", e che " a voler chiamare *devinettes* le composizioni in verso, il numero dei francesi sarebbe scarsissimo "; donde potrebbe scaturire ciò che comunemente si chiama un favore o un disfavore per la nazione vicina; e potrebbe spiegarsi con " la maggior cultura generale del popolo francese " [1]. Ma il favore si estende pure e cresce in un popolo molto più culto dello spagnuolo, il tedesco. Scorrendo la raccolta del Simrock, i *Räthsel* sono ordinariamente poetici e molto regolari. Come spiegare allora la contraddizione? In una maniera semplicissima: ammettendo che la composizione di un gran numero di questi sia, com'è di fatti, artistica. Ed ecco un' altra prova del citato assioma, che gli estremi si toccano; perchè, come dalle mani delle persone culte l'enimma (dico enimma) esce con forme regolarmente

[1] MACHADO Y ALVAREZ, *Adivinanzas franc. y españ.*, p. 35.

metriche, così mano mano che si va innanzi presso i popoli meno culti, (e qui escludiamo i non inciviliti) la forma genuinamente poetica inconsciamente prevale.

La qual cosa io dico senza affermarla con sicurezza, perchè gli elementi forniti da viaggiatori e da missionarî non sempre rispondono alle esigenze folkloriche, in quanto sono tradotti in lingue europee e mancano del testo originale udito dai raccoglitori.

Il genere più spiccato sotto il profilo prosaico è quello delle domande, le quali possono rappresentare o il genere più naturale, più ovvio e quindi il più antico, esempî questi dei Bassuti Cafri:

1. C'è una cosa che si precipita dall'alto delle montagne senza rompersi. La conosci? — L'acqua di una catarratta;

2. Nomina i dieci alberi, in capo ai quali sono dieci ronche piatte? — Le dita e le unghie;

o il genere più artificioso e, relativamente, l'ultimo venuto, come questo dei Creoli dell'isola S. Maurizio:

Qui ti bouir prémier marmite dans pêye Maurice? — Di fé.

(Chi fece bollire la prima marmitta in Maurizio? — Il fuoco) [1];

importato, se non mi inganno, dalla Francia [2], o, come certe domande facete, che ogni letteratura, sia erudita, sia popolare, sia mista, ha in buon numero; esempî quelli che citerò più innanzi. Gli uni e gli altri son brevi, e non han bisogno di commenti.

[1] Baissac, *Le Folk-Lore de l'Ile Maurice*, p. 399.

[2] Nell'Alta Saona si dice: *Qui est-ce qui a fait le premier bouillir la marmite à Paris?— Le feu.* Così in *Polissoniana*, p. 89. Vedi Rolland, *Devinettes*, n. 369.

Le *sirandanes* creole dell'isola Maurizio sono forse le più brevi tra le formole che costituiscono in parte varianti di temi non conosciuti, in parte temi nuovi, se novità deve riconoscersi e può in esse affermarsi in questo campo, dove mietuto, dove spigolato appena, e dove ancora intatto. Questa brevità può presumersi utile alla loro conservazione.

La forma poetica si adagia sopra versi variabili dal quadrisillabo, come il notissimo sul *bue:*

*a)* Due lucenti,
Due pungenti,
Quattro zoccoli
E una scopa *(Italia).*
*b)* Quatre allants,
Quatre à lait,
Deux voyants,
Deux fichets *(Francia).*
*c)* Fire hangande,
Fire gangande, ecc. *(Norvegia)* [1];

o come il tedesco di Brema sulla *vite:*

Ringelrangel
Doerrenanner,
Dikke Kluten
Hangt na buten [2];

dal quinquisillabo frisone sulla *candela di sego:*

[1] Rolland, *Devinettes,* n. 44.

[2] A. H. Post, *Mitteilungen aus dem bremische Volkleben*, in *Am Ur-Quell,* V, n. III, p. 67; e Gillhoff, op. cit., p. 25.

En lannenen krop,
En smäerien smok,
En goelnen top *(Nordfriesland)*

(un corpo di lana, una camicia grassa, una testa d'oro) [1];

all'endecasillabo, che però si riscontra più comunemente nelle province meridionali d'Italia.

Senario delle Isole Filippine:

Baboy ni Juan,
Agogaog no mangăn,

(Il porco di Giovanni grugnisce quando mangia; cioè: il mulinello da zucchero suona quando preme la cannamele) [2].

In Polonia la forma poetica è così prevalente che oltre la metà degli indovinelli — e crescono se si escludono le domande enimmatiche, — sono in poesia ed in rima, con versi svariati ma regolari. Ne offro qui un saggio con la trascrizione in lettere dell' alfabeto comune, il che rende poco intelligibile il testo in dialetto di Biala Blotna:

Wisi w kaciku sito,
Nie reka go uwito *(Pajeczyna)*.

(Sospeso all' angolo pende un tessuto; — Che non è opera di mano d'uomo. — *Tela di ragno*).

W lesie bylo, liscie mialo,
Przyslo do dom zaptakalo *(Skrzypki)*.

(Era nella foresta, aveva foglie e gemeva. — Venne in casa e geme. — *Violino*).

[1] Carstenen, *Nordfriesische Rätsel*, n. 8, loc. cit., p. 326.
[2] I. de los Reyes y Florentino, *El Folk-Lore Filipino*, p. 235.

Lekkie jak pióro, wielgie jak głowa,
Nadete i puste, a nie mówi słowa *(Macherzyna)* [1].

(Leggiero come piuma, grande come la testa;—Gonfio e vuoto e non dice parola) [2].

Un indovinello slovacco di Nagy Kosztolány sul citato *violino:*

Horách som sa narodila,
V tovarni som sa vystrojila,
Na rukach sa pestujem a placem [3].

(Io son nato nel bosco — nella bottega mi son fornito, — con le mani mi si porta attorno, ed io piango).

Ma il metro più ovvio è quello del settenario e dello ottonario misto ad altri metri, con molta frequenza più lunghi: e non s'ha a durar fatica a trovarne esempî in qualunque delle raccolte più usuali. La irregolarità metrica, del resto, è così frequente che nulla di sicuro nè di normale può stabilirsi in proposito, salvo che per normale non voglia ammettersi il polimetro in un medesimo indovinello, il quale in origine probabilmente non l'ebbe, o se l'ebbe potè averlo per provenienza erudita. Machado y Alvarez affermò che " gl'indovinelli veramente popolari in Ispagna sono di versi accoppiati o di cople *romanceate.* La *redondilla* e la *quintilla* non son forme metriche popolari, e se la Fernan Caballero

[1] *Wisła*, t. IX, p. 466, nn. 3, 11, 14. Warzawa, 1895.

[2] Devo questa versione alla nobil donna, la Sig.ra Principessa di Fitalia, polacca di nascita e siciliana di cuore.

[3] A. Herzog, *Slovakische Rätsel aus Nagy Kosztolány,* in *Am Ur-Quell,* VI, p. 31, n. 1.

le annoverò tra le ordinarie popolari, non si accorse che gli esempî da lei riportati non sono tradizionali „ [1].

Il Salvioni osserva che molti enimmi non hanno forma metrica o perchè non l'ebbero mai o perchè questa fu dimenticata o perchè chi dice l'indovinello in prosa nol sa altrimenti. Pure bisogna dividere in versi l'indovinello medesimo tanto per dare un'idea delle varie parti onde ciascun indovinello si compone [2].

Per conto mio poi sospetto che qualcuno degli indovinelli-aneddoti sia stato ridotto tutto in versi, di che mi dà argomento la versione siciliana: *La grasta di lu basilicò* [3] di una notissima fiaba, e che, obliterati questi, siano rimasti solo i pochi versi componenti l'indovinello: quattro, sei, o poco più. Laonde accade di trovarne la storiella, l' aneddoto, svolto in forma ora dialogica in poesia ed ora in forma narrativa in prosa. Si legga, p. e., l'aneddoto siciliano della presente Raccolta:

Due vedove avevano un figlio per ciascuna; l' una sposò il figlio dell'altra e viceversa. Una delle due partorì un bimbo, il quale un giorno si trovava in braccio dell'altra, che non aveva avuti figli dal secondo matrimonio. Perciò, domandata da una comare intorno a quel bambino *('nnuccintieddu)*, rispose, in quattro versi, esser egli figlio di suo figlio e nipote di suo marito:

— Cu' è stu 'nnuccintieddu,
Ca tiniti abbrazzatieddu?

[1] *Biblioteca de las trad. pop. españ.*, t. V, p. 197.
[2] SALVIONI, *Centuria*, in *Archivio*, v. IV, pp. 537-58.
[3] PITRÈ, *Fiabe, Novelle e Racconti*, v. I, n. V.

— Chistu è figgiu di mè figgiu
Ed è frati 'i mè maritu. *(Modica)* [1].

È qui, come si vede, un raccontino siciliano tradotto dal raccoglitore in italiano e chiuso coll'enimma, ragione principale di quello. Ebbene, esso diventa una storia completamente drammatica in Sardegna, e risulta di ben 28 versi, nei quali è svolta tutta l'azione:

Due vedove, con un figlio ciascuna, avevano sposato una il figlio dell' altra, ed ebbero pure dal loro secondo matrimonio ambedue un figlio. Una di esse fu interrogata dal compare chi fosse il bambino che cullava:

D. Bonas dies, comare, bonas dies, comare,
E comente sas dies bos passade[s] ?
De chie e' su pizzinnu chi ninnade[s] ?
Ca deo meda attesu non l'ischìa,
Po cussu pregontare a bos cherìa.
R. Compare, compare oddeu !
D' ite cosa m'azis preguntadu !
Custu pizzinnu istimadu,
È su fizu de su fizu meu,
Frade a meu maridu, e m'e' connadu,
E bos naro che' este istimadu forte,
E nebode e connadu finz'a morte.
Dezidìdu e' s'istifinzu ai custa ora,
Battor sun' coros chi Deus ad[a] unidu :
Su pizzinnu fi[di] a sa ninnadora,
Fizu e fizu e frade a sou maridu,
Mannu fidi s'amore insoro, .
Finin chimbe e parìan[a] unu coro.

[1] Vedi n. 934.

Cum s'istimare insore
Parian[a] esse' tottu una persone.
Una funzione manna cale asie,
Non ted pode' suzzeder donzi die.
S'istifinzu a chie bi mìra[da] e' ladinu,
Po chie bei pone a sa frigura.
Sa mama 'e su pizzinnu,
Fidi sa 'onna-manna, sogra e nura;
E chie s'istifinzu non prenètta[da]
S'istifinzu matessi non segretta[da] [1].

Gli enimmi si comprendono in una istrofetta di due, quattro, sei, otto versi.

L' ottava non è frequente nelle letterature popolari d' Italia come lo è nelle erudite. Nella raccolta sarda del Ferraro, cinque indovinelli appena sono di questa forma [2]. Nella mia raccolta siciliana essa rappresenta il quindici per cento; e che richiami a forma letteraria, non potrà mettere in dubbio chi si fermò per poco su raccolte antiche e moderne, artistiche e rusticane. Che poi un indovinello di due, quattro versi provenga alle volte da una ottava (seppure l' ottava non è fondata sui due versi), se ne hanno parecchie prove in essa mia raccolta, sol che si posino gli occhi sopra il

[1] Ferraro, *Canti pop. del Logudoro,* p. 319, n. 60, nota:
" Questo indovinello è conosciuto in molti paesi della provincia di Sassari, come a Siligo, Bonorva, Torralba ecc. ed è uno dei vecchi cavalli di battaglia del genere anche in Continente, perchè lo sentii in Piemonte, a Ferrara, a Bologna; ivi comincia: *Cost l'è me fiol, fiol d' me fiol* ecc. "

[2] Cfr. i nn. 17. 43, 63. 64 65.

n. 672, riscontro del *dubbio* n. 974, il quale alla sua volta ha due versi compresi nell'indovinello.

Il medesimo accade pei proverbî.

Ogni verso esprime un pensiero, un carattere, un fatto meglio che nei canti popolari.

Questo per la forma poetica e per la metrica, dato e non concesso che i versi siano dentro misura e di una certa quale esattezza; dato e non concesso che gli accenti cadano regolarmente, e che non debba invocarsi quella specie di filalella che riporta al giusto ritmo i versi corti o un numero di elisioni forzate che li accorcino se troppo lunghi: il che non è molto comune nell'indovinello come è comunissimo nei canti. Ma la rima?

Negli indovinelli letterarî, cioè negli enimmi, la rima è regolare ed esatta; ma nei popolari, o in quelli che pure avendo una origine erudita sono entrati nel dominio del popolo e come tali han subìto i rimaneggiamenti di esso, la rima è molto discutibile, la consonanza è soppiantata dall' assonanza [1], e le assonanze, o consonanze che siano, variano, come in altri componimenti popolari, tra le formole ritmiche: *aabb*, *abab*, *abac*, od altre che sfuggono a qualunque teoria.

Della tessitura degli scirpi latini stabilisce la teoria Aulo Gellio nelle parole: " Hoc genus quale est quod nuper invenimus per hercle antiquum perque lepidum tribus versibus senariis compositum... Versus tres hi sunt: „

[1] Vedi nel cap. IX di questo studio.

Semel minusne, an bis minus, (non) sit, nescio;
At utrumque eorum, ut quondam audivi dicier,
Jovi ipsi regi noluit concedere [1].

Ma, astrazione facendo dai testi che potrebbero riferirsi, uno scongiuro latino *(carmen)* del IV secolo dell'êra volgare, che è un vero e proprio scirpo preso dalla tradizione orale e conservato da Marcellus di Bordeaux, ci rivela che la forma metrica di queste produzioni nel popolo o nei popoli latini antichi non dovea differire dalla odierna quale la sentiamo comunemente. Ne giudichi il lettore:

Corcedo, corcedo, stagne (*leggi:* stagna),
Pastores te invenerunt,
Sine manibus collegerunt,
Sine foco coxerunt,
Sine dentibus comederunt.

Il primo verso è una invocazione alla malattia di petto che si vuole scongiurare, detta *corcus;* ma i quattro che seguono fanno parte d' uno indovinello sulla *neve,* schiettamente, indiscutibilmente popolare, che manca però del principio [2].

Pei tempi antichissimi dei Greci noi non abbiamo dei tipi genuini di enimmi popolari; e dovremmo contentarci de' letterarî, che non sono la medesima cosa.

[1] A. Gellii, *Noctium,* lib. XII, cap. VI. Nei frammenti di Varrone *De Sermone Latino,* lib. II, si legge il passo di Gellio, ma con questa variante, che sembra più corretta, dei primi due versi:

Semel minusne, an bis minus, *non sat scio,*
*An* utrumque ecc.

[2] *Mélusine,* t. III, c. 83. Paris, 1886.

Quando avremo osservato che nè agli *scirpi* de' Latini, nè agli αἐνιγματα dei Greci consacra una sola parola, almeno per richiamare la citazione di Gellio, il Westphal dianzi ricordato, si avrà ragione per non dire dell'altro su questo argomento.

## XIII. – Moltiplicità di interpretazioni degli indovinelli. Adattamento di essi.

Accade allo spesso d'incontrarsi in indovinelli, i quali per analogia di metafore non solo nelle diverse nazioni, ma anche e particolarmente nei varî comuni di uno stesso paese si adattano a cose differenti, e prendono perciò spiegazioni diverse. Quello, p. e., che in Sicilia ed altrove è *olivo*, in tutta Italia è *neve* [1]; il *buccellato* è *anello* in Terra d'Otranto, nelle Marche e nel Veneto; il *cielo* di Calabria, è *ditale* in Verona [2]; la *castagna* di Sicilia, è *pigna* in Napoli, Roma, Toscana, Ferrara, Venezia, Friuli; *carne nella pignatta*, nelle Marche [3], è il *noce* in Germania [4]. La noce intera cominciando dal mallo e finendo al gheriglio è anche *pero* in due versioni quasi identiche alto-bretoni d'un medesimo indovinello [5]; il *gomitolo* è *neve* in Calabria e e nel Friuli, *stacciò* nel Pistoiese e nel Bolognese, *lettera* nella Basilicata, *trottola* nel Lucchese [6]; la *chiave*

[1] Vedi n. 523 e nota 523 di p. 435.
[2] Vedi n. 84, e p. 428, n. 84.
[3] Vedi n 160 e p. 430 n. 160.
[4] Simrock, *Das deutsche Räthselbuch*, p. 17: *Die Baumnuss*.
[5] Sébillot, *Devinettes de la Haute-Bretagne*, nn. 29 e 36.
[6] Vedi n. 340. p. 430, n. 340.

in alcuni compartimenti della Francia, nella Lituania, nella Germania è l'*occhio* in Parigi [1]; l'*arcolaio* italiano [2] e alsaziano [3] si dà come le *quattro ruote del carro* nello versioni di Venezia, Parigi, Bretagna, Lorena, Bear [4] e, sempre per analogia di forma e di cosa, il *mulino a vento* in due versioni fracesi [5]. L'*adivinanza*:

En alto me veo,
Coronita de oro tengo
Moros veo venir,
Y no puedo huir,

è *granata* e *ghianda* nello stesso tempo [6]. La *devinette:*

Qui est-ce qui court plus qu' un cheval, est en l'eau et ne se mouille point ?

è il *sole* in Francia; ed è anche *ombra* nell'*adivinanza* spagnuola e in una versione antica; secondo l'Almirante D. Fadrique nel sec. XVI, è *vacca pregna:*

Qué cosa es cosa
Que entra en el rio, y no se moja [7].

Un giuoco catalano di parole intorno all'*avere relazioni*, è *mulino e mugnaio* in Castiglia [8]. Il *pensiero* di

[1] Rolland, *Devinettes*, n. 145.
[2] Vedi la mia Raccolta, n. 42.
[3] Stöber, *Elsässisches Volksbüchlein*, p. 89.
[4] Rolland, *Devinettes*, n. 218.
[5] Rolland, *Devinettes*, n. 236.
[6] Machado y Alvarez, *Biblioteca*, t. V, p. 174.
[7] Machado y Alvarez, *Adivinanzas franc. y españ.*, p. 7, n. 5; e *Biblioteca* cit., t. V, p. 231.
[8] Briz, n. III; Demofilo, *Coleccion*, p. 186.

Catalogna, Castiglia e perfino della Senegambia, è *neo* nella Catalogna stessa [1]; dove i *buchi d' un crivello* si traducono in una forma, che viene interpretata *squarciature del panno* in Ribagorza e *fame* in Italia [2]. La *melagrana* è battezzata *quercia* in Calabria, *treccia di cipolla* nel Molise [3]; l'*olivo* e l'*uliva, sorbo* in Bologna, *corbezzole* in Verona, *noce* in Bellinzona [4], in Francia, in Inghilterra, in Alsazia [5]. L'indovinello comunissimo che va interpretato come *melagrano* nel Napoletano è *saggina* in Toscana, *ciliegio* nell'Italia settentrionale, e in Sicilia *quercia* e *ghianda* [6].

La identità di immagini appare manifesta a chiunque.

Gli accomodamenti o adattamenti si possono vedere ai pochi esempî che qui sotto riferisco.

L'indovinello in siciliano sulla *gelsa mora*:

Biancu nasci, — Virdi pasci, — Niuru mori,

diventa: 1° *limone* in Fabriano, con una sostituzione al terzo verso:

Bianco nasce, — Verde pasce, — Giallo more,

dove il nero che prende la mora maturando è giallo nel limone in maturità, l'una e l'altro bianchi nel na-

[1] DEMOFILO, *Coleccion*, p. 224.—J. DE LINARES, p. 108. — ROLLAND, *Devinettes*, p. 169.—BRIZ, nn. IV e CCXXXIV.

[2] BRIZ, n. LII.—DEMOFILO, *Coleccion*, p. 392, n. 50.—BERNONI, *Indovinelli*, p. 13, n. 57.

[3] Vedi n. 460, e p. 434, n. 460.

[4] Vedi n. 591, p. 435 e n. 521.

[5] ROLLAND, *Devinettes*, n. 107, *a*). — HALLIWELL, *Nursery Rhymes*, p. 49. — STÖBER, *Elsässisches Volksbüchlein*, p. 95.

[6] Vedi n. 663, p. 437, n. 663.

scer fiore, verde quando cresce e si mantiene acerbo; 2° *carbone* in Ispagna:

Berde 'n er campo,—Negro 'n la plaza,—'Colorado 'n casa [1],

verde in albero, nero bruciato e, divenuto carbone, colorato quando si accende. L'indovinello sulle *mammelle*, in Sicilia:

Haju dui bammuliddi chini d'ogghiu:
Li mettu sutta-supra e nun s'abbùccanu,

è accomodato così al *cielo*, in Basilicata:

Tenghe nu cirnicchi chine r'ova,
Sottasope e nu nse scottane [2].

E quello che si dice da un capo all'altro d'Italia sopra il *gallo*, di cui una forma compendiosa abbiamo nel siciliano:

'Un è re e havi la crûna,
'Un è camperi e havi sprûna,
'Un è saristanu e sona a matutinu [3];

nel Canton Ticino è adattato alla *gallina* con alcune radicali modificazioni:

Dòna Rebèca — non mangia cafè,
Porta corona, — regina non è [4];

[1] Vedi n. 332.—R. Marin, *Cantos pop. españ.*, t. I, p. 223, n. 451, e Demofilo, *Coleccion*, p. 351, n. 50. — *Archivio*, v. II, pp. 84-85.

[2] Vedi n. 438. — Pasquarelli, in *Archivio*, v. XV, p. 77.

[3] Pitrè, *Canti pop. sic.*, v. II., n. 847.

[4] Questo verso è nell'indov. sulla *Nespola*, n. 102 della ediz. del sec. XVI: " Qual' è quella cosa che ha pelle e non è animale, ha corona e non è regina, ed ha in corpo cinque ossi ? "

Ha molti figli, — marito non ha
Indovinate che cosa sarà [1].

Questa formola del gallo [2], raffazzonata e applicata per un verso alla *nespola* ed alla *melagrana*, la vediamo ricomparire in Andalusia per certe parti del corpo che la decenza nasconde [3].

Nella famosa edizione d'*Indovinelli, riboboli, passerotti et farfalloni*, del cinquecento, incontriamo con pochi ritocchi e mutamenti un medesimo indovinello, parecchie volte e sotto interpretazioni diverse. Eccone un saggio di tre per un tipo soltanto:

1. Femmina sono e maschio divento,
Nè temo più, come temevo, il vento (*La farina*).

2. Qual' è quella cosa che nasce maschio, diventa femmina e poi rinasce maschio? *(Il grano)*.

3. Qual' è quella cosa che mentre è giovane, è femmina, e com'è invecchiata diventa maschio? *(Il manico della granata)* [4].

## XIV. **Voci e nomi coniati per gl'indovinelli. Alliterazione.**

A preferenza delle altre tradizioni orali, gl' indovinelli si prestano molto di frequente a nomi personali ed a voci senza significato. I nomi personali forse non hanno fondamento storico, e le voci insignificanti son tali che nessun dialetto riconosce per sue, e nessun

[1] Salvioni, *Centuria*, n. 4. Vedi in questa raccolta i nn. 466 e 505.
[2] Cfr. n. 319 e p. 332, n. 319.
[3] Κρηπτάδια, vol. II, p. 234, n. 29.
[4] Nn. 51, 79, 97.

vocabolario registrerà forse mai. Gli uni e le altre paiono creati per la rima e voluti dall' indole stessa dell'enimma, che si piace di un linguaggio di difficile intelligenza, con voci onomatopeiche e furbesche, per le quali bisogna passare prima di giungere a sollevare il fitto " velame de li versi strani ".

In un indovinello napolitanesco sul *fungo* si fa cenno di un " Filippo Blonte ", il quale però diviene un cosiddetto " Cumpari Firricchianti " in Sicilia [1]. V'è egli da credere ad una persona realmente esistita e a vere donne, a veri uomini nei sostantivi seguenti: *Dòna Rebèca*, *Al cüráa de San Fedel*, *La Mijée dal Manüfass*, *Sciura Teresa* degli indovinelli lombardi di Bellinzona sopra la *gallina*, lo *scaldino*, la *zangola*, la *pentola?* [2]. Possiamo noi vederne nel *Rapiéci*, *Rapiéça* dell'indovinello piccardo sulla *nuvola* [3], in *Madame Tarlantan* di quello dell'Ardèche sul capitano armato di spada che chiede ospitalità ad una dama, nel *Modamo lo Méludo* (mad. la Molle) e nel *Vtroun-Viretto* d'una domanda faceta di Vals nell'Ardèche medesimo [4], nel *bonhomme*

[1] Amalfi, *Indovinelli*, in *Giambattista Basile*, a. III, p. 21, n. VI. In questa Raccolta, n. 600.

[2] Salvioni, nn. 4, 42, 46, 47. Chi ne voglia delle altre di queste creazioni fantastiche le avrà in G. Giannini, *Canti*, p. 325, n. 17; Seves, *Saggio*, nn. 18 e 126; Ive, *Canti*, p. 303, n. 22 e p. 65, n. 4; Ferraro, *Canti del Logudoro*, p. X. 322, n. 65, (tonchio); Pires, in *Archivio*, v. III, pp. 115-16, n. 20 ecc. ecc.

[3] E. H. Carnoy, *Devinettes Picardes*, in *Revue des trad. pop.*, t. I, p. 53.

[4] Rolland, *Devinettes*, n. 37, *b*) 228 e 303.

*Toupetoupe* della Bassa Normandia [1] e di Corbidon nell' Alta Bretagna [2], nel *Don Galindoy* catalano e nel *San Molondran* castigliano per significare l' arancia [3]; nel *Furruguet* e *Culestret* e nella Madama *Tirapeu* del Barcellonese [4], nella *Mutter Bonzio*, personificazione della neve nella Svevia, e in *Stan* della Rumenia? [5].

Indiscutibilmente no; nè tampoco possiamo vederne negli aggettivi sostantivati *Morett* (nero), *Rosset* (rosso) dell'indovinello marchigiano sulla *Caldaia al fuoco:*

*Morett* sta pr' eria
*Roscet* el pia tel c.... [6]

(che diventano *Rougeau* e *Noireau* in un indovinello piccardo, e *Perlinpin-pin* in uno fiammingo), nel *Santa Chiara* d' una variante di esso [7].

Di questo genere sono i nomi siciliani: *Patri Funciuni* (da *funcia*, grifo) dato al *maiale*, *Patri Danisi* al *palo del cavatore*, *Fra Sparacieddu* (da *sparaciu*, sparagio, detto di persona magra e lunga) al *matterello*, *Don Gaspanu* o *Don Marianu* allo *sparagio*, *Fra Marcu* al Mongibello; i romagnoli *Pumpitétt*, *Zi Bernërd*, *Fra*

[1] Fleury, *Littérature orale de la Basse Normandie*, p. 369.

[2] Sébillot, *Devinettes de la Haute-Bretagne*, n. 8, *b*).

[3] Briz, n. XLIII; Demofilo, *Coleccion*, p. 200.

[4] Briz, nn. LIX e CCXXV.

[5] Meier, *Deutsche Reime aus Schwaben*, p. 78.—Gorovei, *Devinettes pop. romaines*, in *Revue des trad. pop.*, t. VII, p. 305.

[6] Rondini, *Canti*, in *Archivio*, v. VIII, p. 486, n. 73 *a*, *b*.

[7] *Revue des trad. pop.*, t. I, p. 54; t. VII, p. 150, n. 22. Cfr. pure Rolland, *Devinettes*, n. 161.

*Manlazza* [1]; ed i friulani *Sior Neron*, *Siore Sese*, *Sior Sesùl* [2].

In Treviso sotto il verso:

*Sbrindoli sbrandoli* va in campagna

si nascondono *i pulcini* [3]. In Calabria sotto:

*Buognaulu catarrummulu,*
Va 'ntra l'acqua e nu s'affunna,

si riconosce *il sole* [4]. In Lecce, l'*aglio* è rappresentato da questo giuoco di parole:

Tegnu 'na pizzichica, 'na pizzicaca, 'na pizzirussa,
Ci facenu centu pizzichiche, pizzicoche e pizzirusse [5].

In Sicilia le onomatopee *ntantarantà* e *chitichitì* raffigurano la *granata* ed il *lievito* [6]. Nell' Alta Bretagna la *qualibranle,* o *virlidondaine,* o *tourlipendard* è il *cavallo* [7]. In Inghilterra la *lattaia* è rappresentata così:

*Link lank*, on a bank
Ten against four [8].

(*Link lank* sopra un banco, — dieci contro quattro).

La *ghianda,* in Germania:

*Hucke-pucke* henk,
Hucke-pucke fel,

[1] Pergoli, *Canti pop. romagnoli,* nn. 472, 478, 483.

[2] Ostermann, in *Pagine Friulane,* a. II, n. 4, p. 52. Udine, 1889.

[3] Ninni, *Ribruscolando,* p. 14, n. 27.

[4] L. De Giacomo, *Ind. Cetraresi,* n. 4, ne *La Calabria,* a. IV, n. 12, p. 91, n. 4.

[5] Congedo, n. VIII. Cfr. pure il n. XXXVI.

[6] Vedi i nn. 344, *c)* e 396 *a).*

[7] Κρηττάδια, vol. II, pp. 99-100, n. 1, *a), c), d).*

[8] Halliwell, *Nursery Rhymes,* p. 241.

Kwaemen fäir riufaüte,
Wollen hucke pucke häimsäuken [1].

E, della stessa Germania, nella Pomerania, *il dito e la pulce*:

Fünf gingen aus zu jagen,
Zwei brachten den Schwarzen getragen;
Sie schickten ihn nach Kribbelwitz,
Von Kribbelwitz nach *Fribbelwitz*;
Von *Fribbelwitz*, nach Nagelwitz,
Da wurde er erschlagen.

(Cinque andarono a caccia, — due portarono il nero già preso; — essi lo mandarono a Kribbelwitz,—da Kribbelwitz a Fribbelwitz, — da Fribbelwitz a Nagelwitz, — dove esso verrà ucciso).

Qui il giuoco dei nomi è riposto nella derivazione del verbo *fribbeln*, tritare fregando qualche cosa col dito [2]; e poi, trattandosi di pulce, non dovrebbero prendersi come oziosi i richiami alle voci *Kribbeln*, formicolio, prurito, e *Nagel*, chiodo.

E fo punto con gli esempî. Ma nel far punto eccomi di fronte ad un fenomeno non molto raro quando si tratta di giuochi di parole: l'*alliterazione*.

Affine alla rima (per la quale affinità potrebbe essa entrare nel campo della metrica) l'alliterazione è una particolarità non accidentale degli indovinelli. Una o più sillabe con le quali si comincia una parola si ripete modificata e serve di legame alla parola che segue.

[1] Woeste, *Volksrätsel, meist aus der Grafschaft Mark*, in *Zeitschrift für die deutsche Mythologie*, t. III, p. 181.

[2] Archut, *Volksrätsel aus der Provinz Pommern*, II, p. 318, n. 11. Leipzig, 1890.

Questo artificio esiste nei proverbî e fu già rilevato a proposito dei siciliani [1]. Ne dò un saggio con il curioso indovinello-aneddoto della pera e del ladro o della ghianda e del maiale. Una versione marchigiana:

**D**ormícolo **d**ormía,
**P**endicolo **p**endia...

Questo indovinello corre in Francia col verbo tramutato in nome personale:

**D**ormit **D**ormait
**P**endi **P**endait...

Nelle Asturie però si ripete, sempre con l' alliterazione:

Estaba **p**inguin **p**ingando,
Y estaba **f**ocin **f**ozando... [2].

Altro esempio ci viene dalla Germania. Un indovinello tedesco di Brema sul *mulino a vento:*

**G**rise, **g**rase, **g**raue; *ovvero:*
Use, **g**rise, **g**raue
Steit alle Nacht in 'n Daue... [3].

Una delle venti e più versioni europee conosciute dell'indovinello-scongiuro latino: *Corcedo, corcedo, stagne,* del IVo secolo, riferito nel cap. XII, è conferma della alliterazione. Questa versione fu raccolta nelle Isole Feroë e si spiega: *la neve.*

[1] PITRÈ, *Proverbi siciliani,* v. I, p. XCVI.

[2] GIANANDREA, in *Archivio,* v. I, n. XX, p. 557.— *Revue des trad. pop.,* t. X, p. 667. Paris, 1895. — DEMOFILO, *Coleccion,* p. 377.

[3] GILLHOFF, *Das Mecklenb. Volksrätsel,* p. 84. — MÜLLENHOFF, *Sagen, Märchen und Lieder,* p. 507, in *Am Ur-Quell,* V, n. III, p. 66.

Eg veit ein **fugl fiadhraleysan**,
Hann settist â ein gârd hâgaleysan;
Komm ein jomfrû gangandi,
Tôk **hon hann hondleys**,
Steikti hann eldleys,
Og ât hann munnleys [1].

(Io so di un uccello senza penne,—che si posa sopra una masseria senza limiti; — venne a passare una ragazza, — (la quale) lo prese senza mani, — lo cosse senza fuoco, — e lo mangiò senza bocca).

Scorrendo i differenti testi di siffatto indovinello si vede ripetuto il fenomeno dell'alliterazione in Alsazia, nel Tirolo tedesco, nella Svevia, e soprattutto nello Schleswig-Holstein [2].

## XV. Varie forme di componimenti enimmatici. Giuochi di parole ed omonimi.

Più d' uno sono i componimenti enimmatici antichi e moderni, la trattazione dei quali non sarebbe priva di curiosità per uno studioso. Il grifo, p. es., il logogrifo, la sciarada, il rebus, il giuoco di parole, il *qui-pro-quo* ecc. son forme che interessano al folklore non meno che alla letteratura, la quale se ne serve come passatempo gradito: anzi potrebbe dirsi che la sciarada sia oggidì l'indovinello delle persone civili. La definizione esatta di questi nomi, le differenze che corrono tra loro, potranno domandarsi al gesuita p. Bouhours,

[1] *Zeitschrift für deutsche Mythologie*, III, 129.
[2] *Mélusine*, t. III, cc. 84-86.

il quale nello scorcio del secolo XVII le diede ad un sapiente Principe dei suoi tempi [1]. Alcune di queste forme, come i nomi stessi rivelano, son tanto antiche almeno quanto i Greci: ed Ateneo, la cui autorità ho citata a proposito di vetustissimi enimmi, ci parla minutamente del grifo chiamandolo: " problema illusorio, col quale, per via di riflessione della mente, domandiamo ciò che vi è proposto, [la cui interpretazione] è ragione di onore o di pena ". Egli si richiama al trattato di Clearco su' Grifi, dove sono annoverate le maniere o specie diverse ond'essi si compongono.

Codesta testimonianza è di singolare interesse per l'argomento e costituisce la base dell'artificio di certi componimenti enimmatici di questo studio. Ecco perchè non so rinunziare a riportarla intiera nella versione latina che ne diede nei primi del secolo corrente lo Schweighauser: riserbandone il testo originale, che può giovare alla esatta intelligenza di qualche sottigliezza di parola, ad una nota.

Ateneo dice: " In tractatu vero De Griphis idem Clearchus ait, " Septem esse species Griphorum. *In literâ:* quum dicendum est nomen, veluti piscis aut plantae, a certâ literâ, verbi caussa ab α, incipiens. Similiter quum iubet (is qui griphum proponit) dicere quidpiam cui insit aut non insit certa quaedam litera. Tales sunt quos *asigmos* vocant griphos: unde et Pin-

[1] Vedi *Journal de Trévoux,* sept. et oct. 1701 e DUPLESSIS, *Bibliographie parémiologique,* p. 5. n. 7 e pp. 427 e seg. Il titolo del curioso opuscolo è questo: *Explication de diverses termes que beaucoup de gens confondent faute d'en avoir une notion nette.*

darus in σ literam oden fecit, quasi quodam gripho in lyrico carmine proposito. *In syllabâ* vero dicuntur *griphi*, quum dicere iubemur versum quempiam, a βα syllaba, velut a voce βασιλεὺς, incipientem: aut in ναξ, verbi caussâ in Καλλιάναξ, desinentem: aut (versus quosdam) quorum in fronte sit *leo*, verbi caussa nomen *Leonidas*, aut quorum in fine, ut *Thrasyleon*. *In nomine* vero, cum dicimus nomina simplicia aut composita dissyllaba, quibus significetur forma quaedam tragica, sive rursus humilis: aut nomina Deo carentia, verbi caussa *Cleonymus;* aut Deum habentia, ut *Dionysius:* et quidem sive unum tantummodo; sive plures, ut *Hermaphroditus:* aut quae incipiant a Iove, ut *Diocles;* aut a Mercurio, ut *Hermodorus;* aut quae desinant, verbi caussa in victoriam. [ut *Epinicus*.] Quibus vero tale quid imperabatur, ii si dicere non poterant, propositum poculum ebibebant. Atque ita quidem definiit Clearchus „ [1].

Chiedo perdono al lettore della lunga citazione, e la giustifico con le forme svariate che l' enimma prende nella tradizione, e nelle quali si esplica e raccoglie lo spirito, l'acutezza, l'artificio di menti culte o volgari

[1] Ed ecco il testo greco di Ateneo (*Deipnosophistarum, libri quindecim*, l. X, § LXIX):

Ἐν δὲ τῷ Περὶ Γρίφων ὁ αὐτὸς Κλέαρχός φησιν "Ἑπτὰ εἴδη εἶναι γρίφων. Ἐν γράμματι μὲν, οἷον ἐροῦμεν ἀπὸ τοῦ ἄλφα ὡ ὄνομά τι ἰχθύος ἢ φυτοῦ. ὁμοίως δὲ κἂν ἔχειν τι κελεύῃ τῶν γραμμάτων, ἢ μὴ ἔχειν. καθάπερ οἱ ἄσιγμοι καλούμενοι τῶν γρίφων ὅθεν καὶ Πίνδαρος πρὸς τὸ ϟ ἐποίησεν ᾠδὴν, οἱονεὶ γρίφου τινὸ ἐν μελοποιΐᾳ προβληθέντος. Ἐν συλλαβῇ δὲ λέγονται γρῖφοι, οἷο ἐροῦμεν ἔμμετρον ὅ τι δή ποτε οὗ ἡγεῖται βα, οἷον βασιλεύς·

e vengo ai riscontri di alcune di queste forme antichissime, già descritte da Clearco, nella letteratura popolare dei dì nostri.

Comunissimo è l'indovinello a giuochi di parole, e quello specialmente nel quale la spiegazione è una parola che si trova nell'indovinello medesimo. Percorriamo qualcuna delle raccoltine dei varî dialetti e ne troveremo in buon dato. Nella senese del Corsi, questo è sul *camino*:

Io *camino* e non mi movo,
A altri fo rosso e a me nero,
Porto la cappa e non ho gelo.

E così quest'altro:

Io *camino* e non fo passi,
Mangio i pranzi magri e grassi:
Me ne sto in un luogo aperto....
Dite il nome chè l'ho già detto.

Nella lombardo-svizzera del Salvioni:

I òman quand i bala
I fa saltà *al lavur;*

ὧν ἔχει τελευτὴν τὸ ναξ, ὡς Καλλιάναξ· ἢ ὧν τὸν λέοντα καθηγεῖσθαι, οἷον Λεωνίδης· ἢ ἔμπαλιν τελικὸν εἶναι, οἷον Θρασυλέων. Ἐν ὀνόματι δὲ, ἐροῦμεν ὀνόματα ἁπλᾶ ἢ σύνθετα δισύλλαβα, οὗ μορφή τις ἐμφαίνεται τραγικὴ, ἢ πάλιν ταπεινή· ἢ ἄθεα ὀνόματα, οἷον Κλεώνυμος, ἢ θεοφόρα, οἷον Διονύσιος. καὶ τοῦτο εἴ τε ἐξ ἑνὸς θεοῦ, ἢ πλεόνων, οἷον Ἑρμαφρόδιτος· ἢ ἀπὸ Διὸς ἄρχεσθαι, Διοκλῆς· ἢ Ἑρμοῦ, Ἑρμόδωρος· ἢ λήγειν, εἰ τύχοι, εἰς νῖκος. Οἱ δὲ μὴ εἰπόντες οἷς προσετάττετο, ἔπινον τὸ ποτήριον. „ Καί ὁ μὲν Κλέαρχος οὕτως ὡρίσατο.

*al lavùr* sono i fiocchi del cappello. Nella istriana dell'Ive è questo sull'*altare:*

Alto alteîn, — Fato de pera. — Cavierta de leîn.

Nella piemontese del Seves questi due, uno sulla *porta:*

Da che *porta* as passa
Për andè a Ruma?

un altro sulle *mole* (molle):

Sun *mole* e sun dure,
I la diu e tlu sas pa [1].

Questo indovinello è analogo all'antico sulle *molle:*

Qual'è quella cosa ch'è *molle* e asciutta nel medesimo tempo?

La forma sa di artificio, e nelle vecchie raccolte si riscontra di frequente. In quella del secolo XVI:

— Qual'è quella cosa che *non è* e *non ha* nome ed è chiamata? — *Nona.*

— Qual'è la più *scura* che ci sia? — *La scura.*

— Qual'è quella cosa che quanto più lunga, più *corta* è? — *La corte.*

— Qual'è quel *gel*, che piace al maggior cielo? — *Il gelo della gelatina.*

— Con tenerezza qual m.... si magna,
Suave più che *mela* over castagna. — *Il mele* [2].

[1] Corsi, nn. 7-8. — Salvioni, *Centuria*, n. 29. — Seves, *Saggio*, n. 100, 86.

[2] *Indovinelli*, *Riboboli*, *Passerotti et Farfalloni*, ecc., nn. 90, 108, 151 e inoltre i nn. 25, 77, 95. Cfr. nella edizione del Baroni, sotto i nn. 11, 17, 14.

E lì stesso, sotto il n. 43, è quello sul *camino*.

Ma già mi accorgo di essere entrato in un argomento che ricorre nel capo seguente, a proposito delle domande enimmatiche, e me ne ritraggo subito.

Fuori d'Italia il fatto si ripete senza alterazione di sorta; ne sia prova questo esempio portoghese, spiegato: *a romã*.

Igreja de Roma bem perto,
Tem c'roa e nã têm sceptro [1].

Questo piccardo sulla voce *bas*:

Bas en haut; bas en bas; toujours bas [2].

Quest'altro dell'Alta Bretagna sul *grillo* (*gril*, che si può confondere con l'agg. *gris*):

Je suis rouge, on m'appelle *gris*,
En France comme en Normandie,
J' ai quatre pattes
Et la queue plate [3].

Tipo del genere è il celebre indovinello sul *velo*:

*Ve lo* dico e *vel'ho* detto,
*Ve lo* torno a dir di nuovo ecc.

che diventa *tela* nella variante trevigiana:

*Te la* digo, *te la* torno dir di novo,

e nella catalana:

*Te la* dich y no m'en tens [4].

[1] Pires, nn. 36 e 37.

[2] Carnoy, *Devinettes picards*, in *Tradition*, a. VI, p. 353, n. VI. Paris, 1892.

[3] Sébillot, *Devinettes de la Haute-Bretagne*, n. 65, *b*).

[4] Ninni, *Materiali*, p, 153, n. 7. — Briz, n. CIX.

Altro tipo è quello su *Como*, città lombarda, ripetuto, secondo la mia raccolta, da parecchi dialetti e secondo le mie presunzioni da un capo all'altro d' Italia:

Tri cità ha la Lummardia:
Una è Milanu e l'âtra è Pavia;
Ju ti lu dicu e tu 'un lu sà',
*Comu* si chiama l'âtra cità;

identico a quello della edizione del sec. XVI:

È una terra in Lombardia,
Non è Parma nè Pavia,
Te lo dico e non lo sai,
*Com'ha* nome nol saprai [1].

È curioso che l'equivoco degli omonimi *Como* e *come* ricomparisce, per la avverbio *come*, nell'avverbio tedesco *wie*, divenuto *Wie*, nome che un imperatore Carlo avrebbe dato ad un suo cane, giusta il seguente indovinello del Ducato di Ruppin:

Kaiser Karolus hatte einen Hund,
Er gab ihm einen Namen aus seinem Mund;
*Wie* hiess Kaiser Karolus sein Hund ? [2].

(L' imperatore Carlo avea un cane, — gli diede un nome con la sua propria bocca ; — Come *(wie)* chiamava l' imp. Carlo il suo cane ?)

[1] Vedi in questo volume il n. 205 e le note di p. 431, sotto il medesimo numero. Cfr. la ediz. antica, n. 42.

[2] K. Ed. Haase *Volksrätsel aus der Grafschaft Ruppin und Umgegend*, n. 259; in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, V, p. 405. Berlin, 1895. Una variante è in *Am Ur-Quell*, I, p. 172. Sulla congiunzione *und* è un indovinello tedesco nella cit. *Zeitschrift d. Vereins* ecc., III, p. 295, nn. 27-28.

Se poi si vuole un bell'esempio di questi indovinelli nelle differenti letterature erudite di Europa, non si ha da fare altro che richiamare nel presente studio quello unico che in Sicilia si spiega con le parole *Ognuno* della Sicilia e della Lombardia, *Chacun* della Bassa Normandia, *Cadacual* della Spagna, *Jeder* di Germania, *Each* d'Inghilterra, illustrato nel cap. VIII, n. 4 di questa monografia.

L' equivoco però è maggiore quando, come abbiam visto in parecchi esempî citati, non un nome soltanto ma due o altre parole entrino nello indovinello, costituendo un giuoco a base di omonimi, come nel veneziano:

Se *l'ave'* no me la de'
E se no *l'ave'* demela [1];

nel quale il primo *l' ave'* va letto *lave'*, lavate, ed il secondo *l'ave'*, l'avete; o come nel tema diffuso in tutta Italia intorno all'*aglio*, nome che nei diversi dialetti si confonde col verbo *ho* [2]. In Sicilia questi *qui pro quo*, questi veri *calembours* sono rappresentati da oltre una ventina di indovinelli, i quali saranno rilevati in uno dei seguenti capitoli.

[1] Ninni, *Ribruscolando*, p. 15.

[2] Vedi nel volume il n. 3 ed i relativi riscontri citati a p. 427, n. 6.

## XVI. **Domande facete e serie. Enimmi aritmetici.**

### 1. Domande facete.

Il genere in cui appare più spiccato l'artificio è quello delle *Domande facete, demandes joyeuses* dei Francesi, *acertyos* degli Spagnuoli, *passerotti* degli antichi Italiani, le quali stanno al disotto dell'indovinello e ne sono come una parodia senza intenzione di esser tali; eppure sono esercizio gradito d'ingegno ed esperimento di acutezza. Corrono in prosa e rivelano quando la singolare malizia della gente rustica, quando la sottigliezza della gente colta, l'una e l'altra apparentemente grossolane e basate sulla costante osservazione dei fatti. Molti di questi, ai quali non badiamo, costituiscono per sè delle domande, le cui risposte sono, p. esempio:

Perchè la lepre salta il fosso.
Il gallo chiude gli occhi prima di cucciarsi.
Le capre vanno al campo prima dei montoni.
Gli asini hanno le orecchie grandi.
Le oche hanno più penne.

La composizione ne è qualche volta facile, ma non di rado stentata; ora arguta ed ora sciapita, e sempre frutto di riflessione, magari profonda. Sono a base: 1° di omonimi: una parola che significa due cose: un oggetto o una qualità, un'azione o un nome comune; 2° di due parole che si fondono in una, o di una parola che si divide in due, donde significati diversi, ai quali chi sia còlto alla sprovvista non sa rispondere.

Non insisto su queste artificiose varietà, perchè ne ho già detto qualche parola alla fine del precedente capitolo.

La domanda più semplice, buttata all'impensata, fa correre l'interrogato a tante cose, l'una più lontana dell'altra. Eppure la risposta è lì vicina, naturale, quasi spontanea, e perchè tale non sognata neppure dall'interrogato. Giusti dubitò che i proverbî più facili a sfuggirgli non fossero i più usuali, appunto perchè familiari [1]. Così è appunto delle risposte. Spesso la risposta è nella domanda stessa, anzi la domanda è domanda e risposta nel medesimo tempo. Spesso ancora la spiegazione a una domanda fisica è morale, e viceversa; e si scambia l'effetto per la causa, nel che è la risposta non immaginata. Chi poi deve rispondere vaga per regioni lontane dal vero, perchè nessuno sa sottrarsi alla prevenzione che nasce dal sentirsi fare certi dubbî sotto i quali presume cose difficili, oscure, fors'anche misteriose, che non sono di agevole accesso nè di chiara interpretazione.

Questa presunzione è appunto la ragione principale che aliena l'interrogato dalla cerchia di interpretazioni più alla mano e dirette.

Quando, per esempio, si domanda, che cosa faccia la donna nell' entrare in chiesa, si resta come interdetti un po' per la semplicità eccezionale del dubbio, un po' — e questo dopo la prima impressione — per l'imbarazzo che nasce dalle tante spiegazioni che si af-

[1] *Raccolta di proverbi toscani*, p. 15. Firenze, Le Monnier 1853.

follano alla mente. Che fa la donna entrando in chiesa?... guarda, p. e., si segna... si assorbe... prega... Eppure v'è una cosa alla quale nessuno pensa, ed è che quando la donna entra in chiesa ed intinge le dita nella piletta dell'acqua santa, e si fa la croce, china il capo e guarda in basso. Ebbene: è proprio quest'atto insignificante ed impercettibile che la domanda riflette: " La donna, entrando in chiesa, si guarda i piedi. „

Le domande sono o una graziosità o una sciocchezza, perchè l' *esprit* non sempre accompagna un pensiero che vuole riuscire spiritoso, come, a detta del proverbio, non tutte le ciambelle escon col buco. Allorchè si chiede:

—Perchè il Signore non mise latte nelle mammelle degli uomini?

e si risponde:

— Per non farlo uscir incinto;

ovvero, quando si domanda e si risponde:

— Lo pianto il riso? — Seminalo;

od anche:

— Il maiale perchè mangia la crusca? — Perchè la farina la mangia il padrone;

mi pare che ci sia poco da lodarsi dell'autore e degli autori di queste freddure. Ci si sente una certa insulsaggine, che fa pensare a chi può averle composte in una scuola, in un seminario, in una farmacia, in una sala di conversazione.

Più argute, o meno insulse, altre domande del genere; e qui ne riferisco alcune spigolate di qua e di là,

avvertendo che, più o meno, esse corrono nelle rispettive lingue presso popoli e nazioni diverse.

Prima di uscire d'Italia, eccone tre di Verona:

— Cossa someja de più a 'na meza luna? — L'altra meza.

— Qual elo el mese che le done le ciacola manco? — El mese de febrar.

— Par cossa elo i fa le pegnate? — Parchè no le nasse [1].

Tre spagnuole dell'Andalusia:

— Cuando Dios crió á Adam, ¿ donde le pueso la mano? — En la muñeca.

— Por qué entra el perro en la inglesia? — Porque está la porta abierta.

— Por qué se arrima el caballo al presebre? — Porque éste no se arrima al caballo [2].

Due di Bréal-sous-Montfort, in Ille-et-Vilaine (Francia):

— Qui marche à la messe sur la tête? — Les mailles *(clous)* de mes souliers.

— Qui c'est qui mêne le tonnerre? — Sainte Claire et Sainte Barbe [3].

Due di Vannes nella Bassa-Bretagna:

— Pegourz é ma kriwan en deux beniget? — Pén dé skornet.

(— Quando è che l'acqua benedetta ha più forza? — Quando è gelata).

— Pegourz é vai rontan en eujon? — Pe vai é lipat he ziardran.

[1] A. Balladoro, *Indovinelli Veronesi*, in *Archivio*, v. XVI, fasc. I. Palermo 1897.

[2] El *Folk-Lore andaluz*, pp. 223-24. Sevilla, 1882-83.

[3] R. Le Chef, in *Revue des trad. pop.*, t. X. n. 12, p. 667. Paris, Décembre 1895.

(— Quand è che il bue sarà più rotondo? — Quando si lecca di dietro [1].

L' alto-bretone:

— Le grand chien blanc de la Ville-Oreu, de quelle couleur était-il? [2].

La tedesca della Pomerania:

— Wenn man in eine Apotheke geht, was riecht am ersten? — Die Nase [3].

(— Quando si va in una farmacia, che cosa (= chi è che) fiuta primo? — Il naso).

Le croate:

— Che cosa si lava sempre senza poter lavare? — Il cerchio del mulino.

— Chi vive di vento? — Il padrone del mulino a vento.

— Che cosa è buona pel mugnaio? — Che i sacchi (di farina) non parlino [4].

Qui i frizzi guizzano, scintillano, e l'arte, per quanto evidente, piace.

## 2. Domande serie.

Ora non tutte le domande nè tutti i dubbî enimmatici sono burleschi o faceti: ve ne ha invece molti in-

[1] P. M. Lavenot, *Devinettes de la Basse-Bretagne*, in *Revue des trad. pop.*, t. V, pp. 671-72. Cfr. l' alto-bretone di Sébillot, n. 98; il siciliano del Guastella, *Le Domande carnevalesche*, n. 42.

[2] Sébillot, *Devinettes de la Haute Bretagne*, n. 101.

[3] Archut, *Volksrätsel aus der Provinz Pommern*, in *Zeitschrift für Volkskunde*, II, p. 274, n. 8. Leipzig 1889.

[4] V. Bogisic, *Devinettes croates*, in *Revue des trad. pop.*, t. VIII, p. 218. Paris, 1893.

tieramente serî, nei quali la forma interrogativa pare indivisibile dalla prosaica. Vorrei anche dire che la veste, la forma, genuina perchè naturale, dell' indovinello, non possa essere altro che la interrogativa e la seria. Se documenti originali di questo genere di letteratura orale non vengono ad infirmare quanto dico (ed in ordine a tradizioni e ad usi io credo possibile qualunque sorpresa) la maggior parte degli indovinelli extra-europei non dovrebbero essere di altra forma: e di quelli dei meno civili gli esempî abbondano. Ne offro qui parecchi.

Cafri dei Bassuti:

— Qual'è la cosa che va e viene sempre per la stessa strada? — La porta.

— Conosci tu una montagna a picco, sospesa sull'abisso? — Il naso, che sta sulla bocca [1].

Senegalliesi dei Wolofi:

— Chi ha i capelli scompigliati e domanda a Dio che lo pettini? — La palma.

—Chi sono i compagni che passano la giornata battendosi senza farsi male? — La lingua e i denti.

— Chi vola senza riposarsi mai? — Il vento.

— Chi fa il nido e non fa uova? — Il mortaio [2].

Della Malesia:

— Chi ronza e non è calabrone; chi porta una proboscide e non è elefante? — La zanzara.

— Chi entra bagnato ed esce asciutto?—La cannamele, che si preme e si mangia.

[1] E. Casalis, *Études sur la langue Sechuana.* Paris, 1841.

[2] Boilat, *Esquisses Sénégalaises* cit.—*Magasin pittoresque,*1853,p. 256.

— Chi va con le gambe all'aria? — La rete da pescare.

— Chi dorme il giorno e grida la notte? — Il grillo.

— Dove si trova una sorgente non imbrattata mai? — Nella noce del cocco [1].

In Francia, che è quanto dire in altri paesi civili di Europa, perchè la comunanza rustica o civile di molte domande in varî paesi di questa parte del mondo non è da revocarsi in dubbio, in Francia, dico, ne corrono molti; dei quali presento un saggio:

1. — Qui est-ce qui a un manteau, un chapeau, une verge entre les mains et du poil entre les fesses? — Un cavalier.

2. — Qu' est-ce qu' on jette blanc et qui retombe jaune? — Un oeuf.

3. — Qu' est-ce qui a plus de cent pattes et ne se tient que sur une? — L'arbre.

4. — Quel est l'arbre qui porte cent tonneaux, cent écuelles et cent cuillers? — Le chêne qui porte des glands.

5. — Qui est-ce qui est échelle le jour et serpent la nuit?—Le lacet de corset.

6.—Qui est-ce qui entre dans le bois avant son maître?—La cognée.

(Non occorre rilevare la fusione di serio e di scherzevole che è in questa domanda, la quale, come tante altre, è anche siciliana).

7. — Quel est l'homme qui est mort sans être né? — Adam.

8.—Qu' est-ce que Dieu ne voit jamais, un roi rarement et un paysan souvent? — Son semblable [2].

[1] G. M. Ollivier Beauregard, *Devinettes malayses*, in *Revue des trad. pop.*, t. III, p. 663 e t. V, p. 724. Paris, 1888 e 1890.

[2] Rolland, *Devinettes*, nn. 33, 61, 85, 90, 140, 213, 260, 258.

Ho voluto riportare questi ultimi enimmi, perchè mi danno occasione di un rilievo, che forse al lettore non sarà sfuggito, ed è questo: che alcune domande enimmatiche hanno indovinelli compagni in forma metrica, ai quali coesistono, probabilmente in una medesima bocca o famiglia, ma certo in popoli e paesi diversi. La domanda riferita col n. 7 corrisponde perfettamente alle versioni poetiche fornite dalla mia raccolta siciliana, in certo modo alla tirolese dello Schneller ed alla alsaziana tedesca pubblicata nel 1505 [1]. La 8a non avrebbe bisogno di ulteriori osservazioni dopo quelle del cap. XII di questo studio, se dovessero arrestarsi alla sola Sicilia i riscontri della forma poetica siciliana con la prosastica di Francia. Ma qui vuolsi notare che la forma interrogativa attuale della versione francese di quel di Metz, dell' Alta Saona ecc., forma che si legge in documenti molto antichi [2], è positiva o affermativa in Olanda, nella Svezia e altrove e nell' antica Alsazia [3], e poetica del tutto in Inghilterra, in Norvegia, nella Carniola, in Sicilia [4]. Fatto che si ripete molte volte, fin nella più ovvia delle domande,

[1] PITRÈ, *Canti pop. sic.*, v. II, n. 838, e *Indovinelli*, n. 4.—SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Välschtirol*, p. 252, n. 1.—BUTSCH, *Strassburger Räthselbuch*, p. 25.

[2] *Polissoniana*, p. 16; *Les Soirées amusantes*, p. 457.

[3] MONE'S, *Anzeiger*, p 267.—RUSZWURM, *Schwedische Räthsel*, in *Zeitschrift für die deutsche Mythologie*, t. III, p. 346.—BUTSCH, *Strassburger Räthselbuch*, p. 4.

[4] HALLIWELL, *Nursery Rhymes*, p. 237.—LANDSTAG, *Norske Folkeviser*, n. XLVI.—FEIFALIK, in *Zeitschrift für die deutsche Mythologie*, t. IV, p. 393. Vedi le altre citazioni di ROLLAND, n. 258.

quella sulla carta, che riporto da una versione della Gujana francese:

— Qual est l'objet qui, si vous le jetez par terre, se ne casse pas, et, si vous le jetez dans l'eau, se casse? — Le papier [1],

e che in Sicilia diventa positiva, come può vedersi nel n. 155 della mia Raccolta.

E torno all'argomento.

In Estonia, secondo la grande raccolta di Eisen:

— Qual'è la madre che succhia i suoi figli? — Il fiume.

— Qual'è la gran caldaia che resta sempre senza coperchio? — Il mare.

— Chi costruisce un ponte senza un pezzo di pietra e senza scheggia? — Il freddo.

— Chi corre senza piedi, tira senza mani, grida senza gola, geme senza dolore? — Il vento.

— Quale giovane e bella ragazza sposa prima di avere un anno? — Eva [2].

In Russia:

— Che cosa brucia senza fuoco? — Il baleno.

— Chi urta senza avere braccia? — Il tuono [3].

E non son tutte, specie se si scorrono le raccolte più conosciute. In quella di Simrock ve ne sono parecchie centinaia (parlo delle serie soltanto) principiando dalla comunissima:

[1] G. Haurigot, nella *Revue des trad. pop.*, t. VIII, p. 120. Paris, 1893.

[2] A. Dido, *Devinettes estoniennes*, in *Revue* cit., pp. 33-35.

[3] L. Sichler, *Devinettes russes*, in *Revue* cit., t. VII, p. 756. Paris, 1892.

— Was geht übers Wasser und wird nicht nass?—Die Sonne.
(Che cosa va sull'acqua e non si bagna? — Il sole) [1]

e finendo a questo:

— Wann ist der Himmel viereckig?—Wenn man zum Schornstein hinaus sieht [2].
(Quando è quadrato il cielo? — Quando si guarda dalla canna fumaria).

Il qual genere fu tanto abusato in Germania che non parve vero a C. Enslin di comporne lui per conto suo e di regalarne parecchie centinaia ai lettori dei suoi mille indovinelli [3]. Di essi e delle loro trentacinque categorie credette bene di doversi servire il Friedreich [4], niente guardando alla intemperanza letteraria dell'autore, nè considerando, egli così savio, che altro è il prodotto individuale, altro quello dell' ente collettivo popolo, sia che questo l'abbia primitivamente dato, sia che esso l'abbia ricevuto e fatto suo.

### 3. Enimmi aritmetici.

L' artificio raggiunge il suo colmo nelle domande o lubbì che si direbbero *aritmetici:* genere creato da studiosi, non dico di matematica, ma di passatempi per

[1] Cfr. le varianti riportate nel cap. XIII.

[2] Simrock, *Das deutsche Räthselbuch*, pp. 96, 168.

[3] *Neckräthselbuch von* D.r Franklin von Ensfurt; *Räthselfragen und Volksräthsel zur Lust und Lehr' für das reifende, begreifende Jugendalter von 10 bis 100 Jahren. Zweite vermehrte und verbesserte Auflage.* Frankfurt a. M. 1856. Citazione del Friedreich.

[4] *Geschichte des Räthsels*, p. 4, § 3 e p. 243-47, § 104, dove ne riporta dapprima 24 e poi 130.

le persone che vivono in altro ambiente che non quello del popolino inculto. La natura di questi dubbî può raccogliere dagli esempî che riferirò, meglio ch dalla descrizione o definizione che io mi sforzi di darn e vo' qui farne menzione non già perchè io li creda par integrante della enimmatica strettamente intesa, m perchè si sappia della loro esistenza, e se ne teng conto da qualche precettista di buona volontà, che proponga di guardare alle molteplici e più complicat forme della letteratura popolare, semi-erudita ed rudita.

Forse i più semplici, o i meno artificiosi, tra ques problemi sono i siciliani: e può giudicarne chi si vor dare la tenue fatica di leggere i pochi della mia Ra colta, dei quali solo uno, e non il migliore, richian qui in italiano:

Un uomo portava un paio di bisacce (piene) di melaran Dovea passare per tre porte; nella 1ª dovea lasciare metà quanto avea; nella 2ª, altra metà di quel che gli era restat nella 3ª, altra metà del restante; e (frattanto) ne dovea rest mezza a lui.

— Quante melarance portava?

— Ne portava 4, perchè nella prima porta ne lasciò 2, ne seconda 1, mezza nella terza, e mezza ne rimase a lui [1].

Ma uscendo d' Italia il genere diventa strano e, s condo me, detestabile per la letteratura enimmatic

[1] Vedi n. 927 ed i nn. 925, 928, 930, 931. Quest' ultimo ha u versione napoletana in Molinaro Del Chiaro, *Canti napol.*, p. n. 8; e in *Giambattista Basile*, a. IV, n. 3, p. 21, n. 8.

Ne riporto soltanto uno della Bassa-Bretagna, il meno antipatico dei tanti che corrono, e ne dò la versione italiana del testo bretone:

Un uomo avea 3 fanciulli e 12 barili: 4 pieni, 4 semi-pieni, 4 vuoti.

— Come poteva egli dividere in eguali parti fra essi tre senza trarne dall'un barile per versarne nell'altro?

— Dando all'uno i 4 semi-pieni, e 2 pieni con 2 vuoti a ciascuno degli altri due fanciulli [1].

E lo riporto perchè ha il suo stretto parente, quasi fratello, nel siciliano:

Un padrone ha da dividere 8 quartucci *(il quartuccio è pari a litri 0,75)* a due villani. Il vino è messo in un barile da 8, e due villani hanno due barili: uno da 5 quartucci e uno da 4.

— Come può loro dividere 4 quartucci per uno?

In una poesia latina del sec. VIII si narra:

Un giovane, andato a caccia, uccise un cignale; quindi incontrata una vipera la schiacciò, ma non così prontamente che essa non gli dèsse una puntura velenosa, della quale egli morì. La madre avuta notizia della sventura esclamò: " Ah figlio mio! Se tu fossi vissuto ancora quanto sei vissuto fin qui, ed altrettanto ancora, e poi la metà, ed un anno ancora, tu saresti vissuto cent'anni! „

— Qual'era l'età del giovane?

— Sedici anni e mezzo, perchè $16\ ^1/_2 \times 2 : 33 \times 2 : 36 \times 33 \times 1 = 100$ [2].

[1] Ernault, *Devinettes arithmétiques de la Basse-Bretagne*, in *Mélusine*, t. II, col. 497.

[2] Dummler, in *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, N. F., XI, p. 261 e seg.—Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur*, II, p. 317.—*Mélusine*, III, c. 334.

A questo tipo ideale di madre matematica nessuno presterà fede ai dì nostri; ma che diremo noi quando scorreremo gl' insulsi e sconclusionati problemi che i moderni arcadi dell'aritmetica per le scuole propongono nei loro libercoli ai fanciulli delle classi elementari?

## XVII. **Dubbî, o Sfide enimmatiche.**

Il *dubbio* è un enimma multiplo formato per lo più di ottave a rime alterne, la prima delle quali è di *proposta,* la seconda di *risposta.* Dove le ottave siano sestine o quartine od anche di due semplici versi non rimati, v'è ragione a sospettare che i due, i quattro, i sei versi mancanti siano stati dimenticati o dalla tradizione o da chi li recita; perchè è quasi certo che il popolo siciliano non forma canzoni (e il *dubbio,* non ostante che recitato, entra nel numero di esse) se non ad ottave: poichè, com' esso dice: *La canzuna havi ad aviri li so' pedi.* E siccome per lo più in ogni *canzuna* a *dubbiu,* si ha tanto la consonanza nelle rime quanto l'assonanza, così si spiega com' è che un *dubbio* risultante di soli due versi di proposta e due di risposta abbia assonanza e non consonanza, rappresentando essi i due distici finali d'un'ottava.

Questo va inteso in tesi generale; ma può accadere che i versi siano rimati, come in altri siti fuori Sicilia, e non assonanti.

In Modica corre e fu raccolta dal Guastella una serie di dieci *dubbî,* domande e risposte, ciascuno dei quali (meno uno) non occupa più di quattro versi: con questo

però che proposta e risposta si comprendono in una sola ottava. Ora questi dubbî sono essi legati così perchè così nacquero, o perchè una mano artistica o no li acconciò in guisa da farne tutto un contrasto mettendo da parte le mezze ottave delle quali nella tradizione comune risulta e nelle quali ciascun dubbio si recita?

Questo secondo sospetto parrebbe a me fondato più che il primo. Chi guardi i trenta *dubbî* della mia raccolta non avrà a durar fatica a vedere che ciascun componimento sta da sè in sedici versi di proposta e di risposta per le rime. Tutti i dubbî si somigliano per la forma, ed hanno origine l'uno indipendente dall'altro; e se diversamente è nella *Disfida* modicana, ciò vuol dire che qualcuno avrà forse rimaneggiati tutti quegli elementi per costruirne l'insieme che si presenta ora.

Il *dubbio,* tipo siciliano, contiene in media, da 6 a 7 quesiti in otto versi ed altrettante risposte; poco meno se si tratti di sestine o di quartine. Ogni verso è un dubbio, rivolto da un poeta rustico presente ad altro che si tenga o sia tenuto da più di lui. La spezzatura dei versi fa presumere la origine popolare; ma alcuni dubbî sono indiscutibilmente eruditi: e non mi fermo ad un esame pratico perchè ciascun lettore può farlo da sè.

Gli ultimi due versi della ottava di proposta sono una specie di sfida non sempre scevra di ironia al poeta che dovrà o dovette in origine risolvere il dubbio; il quale alla fine della ottava di risposta rimbecca il proponente vantandosi di aver saputo agevolmente risolvere o interpretare il tema.

Varî sono i nomi dei poeti che si mettono in iscena in questo campo di poesia: il Veneziano, il Fullone, il Dotto di Tripi, Occhi di purci ed altri tali, ma siamo tra le ipotesi, e non v'è nulla di certo. Quel che non isfugge a nessuno è il carattere semi-religioso del dubbio, nel quale entrano in combutta avvenimenti e nomi biblici e cristiani, e fatti ascetici e morali della vita ordinaria. Cristo e Maria prevalgono agli altri nomi. Di dubbî indecenti anche nella sola forma neppur uno. Mai un' allusione equivoca, mai una parola che sia poco men che onesta. Nelle sfide non enimmatiche questa buona qualità si cerca qualche volta invano.

Dalle quali cose risulta evidente che il dubbio, solo in Sicilia attinge ad una forma spiccata ed all'uso più frequente. Se non che esso va degradando mano mano che dalla Calabria salisce verso l' alta Italia continentale o passa in Sardegna ed in Corsica. Della Calabria non accade parlare, perchè non pochi dei nostri dubbî vi corrono popolari insieme con un gran numero di canti tradizionali. Parliamo di Lecce, dove fu raccolto questo:

– E tu, ca si' pueta e tantu sai,
Atroame n'erva ci[*che*] 'un sicca mai.

— E tu, ci si' pueta e puetuzzu,
L'erva ci nu mai sicca, stae a lu puzzu *(Il capelvenere)*.

Il raccoglitore osserva: " Curioso questo dare una cosa ad indovinarne, ed un'altra indovinare da sè! " [1]. Ma non riflette che domanda e risposta, legate qui

[1] Congedo, nel *Giambattista Basile*, an. I, p. 94, n. XXIII.

insieme, suppongono dei versi precedenti, forse una intiera sestina, della quale esse rappresenterebbero la chiusura. Difatti tanto in questo quanto in un altro indovinello simile i quattro versi sono due gruppi di rime baciate, che è quanto dire, nel caso nostro, due chiusure di ottave. Il che parmi confermato in una variante dell'indovinello che si dice nella Basilicata:

— Tu ca si' ruttore e ruttore nate,
Trovame 'na vecchia ra 'nu mese nata.

— Pe farte verè ca su' dotte,
Fosse quera ca luce la notte? [1] *(La luna).*

In Sardegna si può vedere qualche traccia dell' indovinello-dubbio in questo di Nuoro:

— Tue ses Predu 'e Lizos,
Su cantadore famau,
Tue c'asa istudiau
Finzas sa filosofia,
Nara cal' est cudd' ae chi criat
E chi allattat sos fizos? [2] *(Il Pipistrello).*

La risposta manca, ed è indubitato che essa debba risultare di altrettanti versi. Cercando però un po' attentamente trovo la risposta in una versione di Orune (prov. di Sassari), la quale mi dà ragione:

— Deo so Pretu Delizos (= *Predu 'e Lizos*)
Non cherzo chi mi faedde[s],
Chi da' latte a sos fizo[s]
È su tirriolu-pedde.

[1] PASQUARELLI, *Indovinelli*, n. 14

[2] *Rivista delle tradizioni pop.*, an. II, p. 401. Roma, 1895.

Abbiamo questo di Chiaramonte nel Logudoro sul medesimo argomento, domanda e risposta:

— Cale è cudd' ae chi cria[da],
E da' titta a sos fizos?

— Nun bale' chi faedde[s],
È su tirriolu-pedde [1].

Sullo stampo siciliano ricordo un dubbio delle Marche, quattro versi, i quali sono seguiti da altri quattro, legati al certo con essi:

*Prop.* Dimme chi l'ammazzò li tre serpenti,
Dimme chi sotto l'acqua ha le tre fonti?
Dimme chi fece strage de 'nnocenti,
Dimme chi se batterno giù alli ponti?

*Risp.* Paolo l'ammazzò li tre serpenti,
Giovanni sotto l'acqua ha li tre fonti;
'Rode fece la strage d'Innocenti,
Pilato (?) se batterno giù alli ponti [2].

Nel Portogallo gli esempî abbondano, e se non fosse pel metro differente, potrebbero dirsi ricalcati su quelli di Sicilia. Di sei che ne reca del suo nativo dialetto dell'Alemtejo il Pires, io dò questo soltanto:

— Tu dises q'és poeta
Na materia do cantar,
Pôs dis-me la pro caintiigás
Cântos pêes hai no mar?

— Cantos pêes hai no mar
Ê t' o vô já a dezer:

[1] Ferraro, *Canti pop. in dialetto logud.*, p. 315, n. 49.
[2] Gianandrea, *Canti*, p. 192, n. 28.

Sã mêtade i ôtros tantos
For' ós q' estam p'ra nacêr [1].

In Ispagna si hanno molti esempî di dubbî, ai quali non manca la risposta per le rime. La raccolta di Demofilo ne reca oltre una dozzina, che il lettore potrà riscontrare nell'opera stessa [2]. Essi provengono da due opere differenti, l' una dell' Almirante D. Fadrique e l' altra di Fr. L. Escobar [3]. Siamo, come si capisce, a fronte di fatture letterarie; ma nel campo enimmatico conviene tenerne conto.

Come canzone-indovinello vien dato dal Wenzig, ma caratteristico dubbio per proposta e risposta è il seguente indovinello russo, che io riferisco in italiano:

— Dimmi, o Maid, che cosa brucia senza fuoco,
Brucia senza fuoco, vola senz'ali,
Vola senz'ali, corre senza piedi?

— Senza fuoco brucia il bel sole,
Senza ali volano le nere nuvole,
Senza piedi corrono i rapidi fiumi [4].

Gli Ebrei della Galizia in Austria hanno dei dubbî, che costituiscono vere e proprie sfide enimmatiche; però non si potrebbe affermare se costituiscano una

[1] Pires, *Adivinhas portuguezas*, in *Archivio*, v. III, pp. 248-49, nn. 110-14.

[2] Demofilo, *Coleccion*, nn. 66, 89, 315, 324, 341, 416, 514, 581, 684, 805, 986.

[3] *Respuestas á las cuatrocientas preguntas del Almirante D. Fadrique. Por* Fr. Luis Escobar, *En verso*. Casa de M. Nucio 1560.

Vedi Demofilo, *Coleccion*, p. 483, n. IV.

[4] *Schlavische Volksliedern übersetzt von* Wenzig, p. 191. Halle, 1890. Ap. Friedreich, *Geschichte des Räthsels*, § 80.

serie nel genere. Tre esempî ne appresta Isak Robinsohn, ed eccone il primo:

— Wus is höcher vin dem Haus
In wus ist geschickter vin der Maus?
— Di narrisch Jüngeli, die narischer Tropf
Di host kein Sseichel in dein Kopf;
Der Räusch vinm Keumin is höcher vinm Haus
In di Katz is geschickter vin der Maus.

Nel quale dubbio-canzone è da osservare questo: che i primi due versi della risposta, cioè il 3° ed il 4°, vengono ripetuti volta per volta come premessa alla risposta da darsi. Infatti, per una specie di regola o prassi, la risposta è sempre per le rime; e se due sono i versi di domanda, due devono essere quelli di risposta. Essi restano sempre inalterati innanzi a qualunque metro, tanto vero che il terzo degli indovinelli-dubbî riportati dal Robinsohn è di versi brevissimi, e mescolato coi due versi rituali:

Di narrisch Jüngeli, di narischer Tropf,
Di host kein Sseichel in dein Kopf.

Ed un'altra osservazione scaturisce dalla forma di questi enimmi, ed è che nel cominciamento delle sfide enimmatiche il proponente recita una quartina preliminare, che per la conoscenza del genere non è superfluo trascrivere:

A Jüngeli, a Jüngeli vin Peulen (=Polen) is gekimmen
In hot sich, in hot sich a Mädeli genimmen,
A Mädeli a schöns, a Mädeli a feins:
Ich will dich frägen a Rät'nisch a scheins [1].

[1] *Am Ur-Quell*, VI, n. II, p. 69.

## XVIII. **Novelle-enimmi, Canti enimmatici, Proverbi-indovinelli.**

L'indovinello non corre soltanto a solo come nel tipo caratteristico ordinario, ma viene qualche volta intercalato in un racconto, in una facezia, in una fiaba.

Come si è detto innanzi a proposito di premî promessi a chi sarebbe stato buono a risolvere un dato enimma [1], vi sono delle novelle aggirantisi attorno ad un indovinello. Si direbbe che il racconto sia la cornice, e l' indovinello la figura chiusavi dentro. Ve ne sono altre nelle quali la novella, il racconto è la spiegazione dell'enimma, che riuscirebbe altrimenti incomprensibile, e che, ad ogni modo, ha bisogno di una illustrazione.

La mia raccolta offre un mediocre saggio di questi componimenti, ed è ozioso il richiamarlo. Nelle mie *Fiabe, Novelle e Racconti popol. sic.* ve n' è parecchi, e così in quasi tutte le raccolte italiane. Demofilo pubblicò undici *Cuentos de adivinanzas* [2]; diciassette *Räthselmärchen* inserì nel suo *Räthselbuch* il Simrock [3]; e non ripeto notizie già date [4].

Non si può parlare di questo genere senza affermare la sua antichità. Alcuni raccontini offrono non dubbî caratteri di una vita, di una società che non esiste più,

[1] Vedi cap. V di questo studio

[2] *Coleccion,* pp. 331-337.

[3] Vedi pp. 169-176.

[4] Cap. V di questo studio

e costumanze tramontate da secoli. Vi si riscontrano sentimenti e concezioni che oggi non s' intendono, e che pure dovettero essere in vigore in un dato periodo della umanità.

Gli esempî riferiti nel corso di queste pagine mi risparmiano citazioni che occuperebbero molto spazio.

Le novelle offrono anche un'altra forma di enimma, quello di nomi convenzionali applicati da un capo a meno a persone e cose, e costituenti da ultimo un enimma inestricabile se egli stesso non ne dèsse la soluzione. Il lettore potrà vederlo nel racconto tradizionale intitolato *Tippiti nnàppiti*, al quale importa ravvicinare il *Topo in trappola* del volume [1].

Un breve cenno va anche fatto della analogia, anzi della parantela tra l' indovinello ed il proverbio: e fu bene osservato che "enimmi e proverbi nella storia della civiltà si toccano e viaggiano lungamente di conserva, benchè indirizzati a scopi diversi" [2].

Vi sono molti proverbî che per intendersi han bisogno di una spiegazione, la quale solo i vecchi pieni di esperienza possono dare in conformità del vero significato di essi. Ve ne sono altri che si prestano a più interpretazioni, e questo proviene da indeterminatezza o da oscurità. Quando si dice, p. e., *Tagghia ccà, ca sangu nesci* (taglia qui, e ne uscirà del sangue), si ha un bel cercare il significato intimo, lo spirito del

[1] Vedi n. 852; e nelle mie *Fiabe, Novelle* ecc., vol. III, n. CXLIII, e i riscontri italiani di pp. 122-123.

[2] E. B. Tylor, *La Civilisation Primitive*, t. I, c. III.

motto; questo non verrà finchè non si ricordi che qualunque parte del corpo si ferisca, si vedrà venirne fuori del sangue; e in senso figurato: a qualunque offesa si reagisce. L'altro pur siciliano:

Nasci bamminu — Campa rapinu — E mori cappuccinu [1]

è un vero enimma. Si nasce bambini, si vive ladri e si muore frati cappuccini. Oh che è mai codesto? Ognuno corre con la mente a tante cose, e v' è finalmente chi si ferma all'uomo, il quale da giovane vive di furti di amore, e da vecchio con pratiche religiose.

La forma più comune però di proverbî-indovinelli è quella nella quale un proverbio un po' vago si fa precedere da una domanda, che talora, anzi quasi sempre, è cavata dal corpo del proverbio. — Si dice per antico dettato che

L'uovo quanto più si cuoce, più s'assoda;

ed una delle solite domande enimmatiche:

— Qual' è quella cosa che quanto più si cuoce, più diventa dura? — *L'uovo.*

Altro dettato egualmente antico:

La castagna,
Bella è di fuori, ma dentro ha la magagna [2];

ed ecco un indovinello marchigiano:

D. D' fora è bella e dentr' ha la magagna.
R. Questa è la castagna [3].

[1] Pitrè, *Prov. sic.*, v. III, p. 83.
[2] *Indovinelli*, ediz. del sec. XVI, nn. 33 e 80.
[3] Rondini, *Canti*, in *Archivio*, v. VIII, p. 187, n. 76.

Si sa del pari che:

L'ago e la pezzetta
Mantiene la poveretta;

ed in Bologna si propone a sciogliere questo indovinello:

Ai ho una bistiuleina ceina ceina,
Ch' s' tira dri la so budleina,
Es mantein la sò famiuleina,

il quale è basato sopra l'originale proverbio, che io riporto nella versione bolognese:

Cun l'agocia e cun la pzola,
As mantein la famiola [1].

In Toscana corre la vecchia massima meteorologica:

Il gran freddo di gennaio.... le dolci acque di aprile, le guazze di maggio ecc. con la buona stagione vagliono più che il tron di Salomone [2].

Ora in una novella popolare sarda di Siniscola un re promette la figliuola in moglie a chi saprà sciogliergli il seguente dubbio enimmatico:

— Cantu bale su carru 'e oro de ssu Re Davide?

Ed il bambino S. Andrea lo scioglie così:

— Bale prus s'abba 'e Maju e Abrile,
Che non su carru 'e oro 'e su Ra Davide;
Bale prus s'abba de Abrile e Martu
Chi nò su carru 'e oro e tottu su palattu [3].

[1] Coronedi-Berti, *Indovinelli bolognesi*, n. 40, nota 2.

[2] Giusti, *Prov. toscani*, p. 185.

[3] Ferraro, *Folklore dell'Agricoltura*, n. XVIII, in *Archivio*, v. XI, pp. 94-95. Palermo 1892; e v. XV, pp. 89-90. Pal. 1896.

Mi pare, o io m'inganno, che una relazione tra il proverbio e l'enimma proposto dal re e risoluto da S. Andrea non si possa negare; ma, caso mai, avremmo il suffragio della novella siciliana di *Salomone e Marcolfo*, nella quale questo, fratello leggendario di Salomone, così interpreta un allegorico carro, su cui siede lo stesso re con la sua amante:

Quantu va un'acqua di Marzu e d'Aprili,
Nun va un carru cu chissi dui vili [1].

Questi esempî sono genuinamente popolari; ma se vogliamo mettere gli occhi sulle raccolte di curiosità paremiografiche possiamo trovarne e di popolari e di letterarî. Il Friedreich ricorda la ricchezza della letteratura tedesca nel genere, e da un periodico degli anni 1820 e 1821 richiama un centinaio di proverbî-indovinelli, dei quali solo questo vo' dare, che è il più breve:

Wie kommt es, dass mit wahrer Freude
Aus Tagwerk gehn die Ackersleute?

(Com'è che con vera gioia gli agricoltori cominciano la loro giornata di lavoro?)

che equivale al proverbio:

Lust baut das Land.
(Voglia coltiva terra).

Ed un altro:

[1] PITRÈ, *Fiabe e Leggende*, n. XXI. Palermo, 1888. Vedi anche dello stesso: *Proverbi sicil.*, v. III, p. 60, e del DI MARTINO una novella del ciclo salomonico, in *Giambattista Basile*, a. V, n. 5. Napoli, 15 Maggio 1887.

Wenn der Erde holde Freuden
Dich umgeben sei bescheiden,
Denn was aus Fortuna's Hand
Kommt, das hat nicht sichern Stand.

(Se ti circondano le dolci gioie della terra sii modesto; poichè in quel che viene dalla mano della fortuna, non vi è durata sicura).

A questo fa riscontro il motto proverbiale:

Glück und Glas
Wie bald bricht das [1].

(Felicità e bicchiere — presto si rompe).

La parentela paremiologica ed enimmatica risulta sempre più chiara dagli enimmi di Pitagora, secondo Demetrio Bisanzio nel libro Περὶ Ποιητῶν. Questi enimmi ad altro non corrispondono in fondo se non a sentenze in modi proverbiali, e sono enimmi appunto perchè oscuri e di non facile interpretazione. — *Non doversi mangiare il cuore,* dice uno di questi motti, per significare che l'animo non vuol esser cruciato con cure. — *Non doversi ferire il fuoco con la spada*, non irritare l' uomo in collera; giacchè la collera è fuoco, e la spada lite. — *Non superar la bilancia*, fuggire ed avversare qualunque ragione di cupidigia e di frode, per seguire la equità. — *Non camminare nella pubblica via,* non seguire la opinione della moltitudine. — *Non sedere sullo staio,* che è quanto dire: guardare non solo all' oggi, ma anche al domani, come chi dicesse con altra massima più nota ed evidente: Non si può tornare indietro quando si è giunti al termine.

[1] Friedreich, *Geschichte des Räthsels*, pp. 54-58, § 26.

Di codesti enimmi-proverbî fa menzione, commentandoli, Ateneo, da cui ho voluto prenderli in prestito [1].

Inoltre non mancano i canti-enimmi ed i canti enimmatici.

Dei primi non abbiamo esempî in Italia: e forse la ragione è questa: che la poesia lirica, tutta propria ed indigena per noi, è di brevi componimenti, non capaci di contenere altro che brevi pensieri, immagini ed affetti, e la epica, importata per le vie del Piemonte e del Veneto in un dato genere, o creata nelle prov. meridionali in un altro, non si prestano a tale giuoco. Solo qualche contrasto ne ha degli accenni, ed una storia, intitolata *Monsignore,* per oltre metà si svolge con alcuni dubbî che il demonio, studiando di gettare nel peccato un uomo di santa vita, fa proporre ad un pellegrino (S. Andrea) improvvisamente arrivato, affin di conoscere se egli sia persona volgare o soprannaturale che sventar possa le sue infernali mene. L'ultimo di questi dubbî dice, come nella celebre novella del mugnaio finto abate e del principe:

Di celu 'n terra quantu spaziu cc' è ? [2].

In Germania non son rari i canti-enimmi erotici. Nel *Deutsches Räthselbuch* di Simrock, ripetutamente citato, si legge una lunga canzone-indovinello *(Räthsellied).* Altre, molto antiche, ne riferisce lo stesso Simrock

[1] *Deipnosophistarum libri quindecim,* lib. X, § LXXVII. Edizione e traduzione cit. di Schweighauser.

[2] PITRÈ, *Canti pop. siciliani,* v. II, n. 942.

*(Kranzsingen)* [1], ed una ben diversa ne diede Hocker, il cui principio ha qualche cosa del precedente:

Merk auf, fein Jüngferlein!
Ich geb' ein Räthsel dir [2].

(Sta' attenta o fanciulla gentile, — Io ti dò (= propongo) un indovinello).

Di canti enimmatici se ne trova un po' dappertutto; gioverebbe cercarli nelle raccolte, e dove non se ne trovassero raccoglierli. In Sicilia stessa, in mezzo alla poesia popolare carceraria e brigantesca, ce n' è uno stranissimo indirizzato da un brigante libero ad uno che si trova in carcere:

Carru, saluta a tia 'Nniria d'Arò,
Ti dugnu nova di ddi quattru ciàuli;
Vidi ca canta lu cirrincinciò;
Appressu vennu li Biati Pauli.
'Nfazzi chi tu fai cialà-cialò
E fa' pigghiari lu nidu a li ciàuli!
Vô' pigghiari la via di Patirnò
Siddu tu vô' sarvari crapi e càuli [3].

Come si vede, esso è una serie di enimmi basati su linguaggio convenzionale e furbesco. Lo stesso può dirsi d' un canto di Airola nel Beneventano, dove lo Imbriani trovò un equivoco, che a lui parve analogo ad un indovinello [4]; e di un altro della Bassa-Bretagna che comincia:

[1] Vedi pp. 179 e 181

[2] *Zeitschrift für deutsche Mythologie*, I, p. 251.

[3] Salomone-Marino, *Canti pop. sic.*, n. 566. Palermo, 1867. — Pitrè, *Usi e Costumi*, v. II, p. 331.

[4] Imbriani e Casetti, *Canti*, v. I, p. 82. Torino, 1872.

Ann I gant ann oac'h (L'I col marito),

e che esige, per esser compreso, l'aiuto d'un interprete [1]. Ma nei canti esteri si fa cenno frequente di enimmi, la soluzione dei quali ha per premio la mano di una ragazza o quella del giovane che propone il dubbio. Nella canzone-indovinello tedesca sopra citata un giovane accennando ad una giovane promette di sposarla se essa avrà l'abilità di indovinare una cosa:

Ei Jungfer, ich will ihr was zu rathen aufgeben,
Und wenn sie es erräth so heirath' ich sie.

(Oh ragazza, io vo' proporle ciò che essa deve spiegare, — E se essa lo spiega io la prendo in moglie).

Un canto russo comincia così:

Zagadaiu sem zagadok,
Otgadaesh moia budesh
Ne otgadaesh-durna budesh.

(Proporrò sette enimmi — E se tu li indovini sarai mia — E se non li indovini, sarai brutta) [2].

Nella celebre raccolta d' indovinelli esteri del prof. Eisen [3] sono dieci lunghe canzoni di indovinelli *(Daymans);* e quivi " durante il viaggio pel mondo di Kalewipoeg, l'Ercole estone, gli eroi escono d'imbarazzo interpretando gl'indovinelli che un gigante dà loro a risolvere; altre volte il pretendente che domanda la mano d' una ragazza deve spiegare degli enimmi se

[1] Κρηπτάδια, vol. II, p. 268.

[2] Comparetti, *Edipo e la Mitologia comparata*, pp. 65-68.

[3] J. Eisen, *Eestirahwa môistatused.* Dorpat, Hermann, 1890.

vuole avere su di lei dei trionfi. Talora, condannati a morte, affrancavano della medesima maniera la loro vita „ [1].

Siamo sempre al solito motivo popolare.

## XIX. Scioglilingua o bisticci.

Un genere sul quale nessuno, a mia conoscenza, si è mai fermato, è quello del *bisticcio*, che secondo le varie lingue e dialetti vien chiamato ora *sveglialingua* (Marche), ora *scioglilingua*, o *sbrogghialingua*, o *'mpidugghialingua* (Sicilia), ora *trabalengua* (Spagna) [2]. Nelle antiche stampe popolari toscane di indovinelli è detto *farfallone*.

Lo scioglilingua è una sequela di parole senza costrutto e talvolta senza significato, composta e ripetuta col solo scopo di creare difficoltà nella pronunzia e di vincerle. Si direbbe una specie di esercizio ginnastico di lingua.

La natura di queste parole è a base di lettere labiali e dentali, le quali si succedono e s'incalzano, spesso si agglomerano ed agglutinano, cagionando un grande stento a chi voglia o debba ripeterle speditamente e più volte di seguito, come in certi giuochi [3].

[1] *Revue des trad. pop.*, t. IX, p. 32. Paris, 1894.

[2] Muley (A. Machado y Alvarez), ne *La Enciclopedia*, época 2ª, año 4°, p. 44. Sevilla, 1880.

[3] Si noti che quasi sempre in Italia i *bisticci* danno luogo ad un giuoco che prende nome da essi; ed il giuoco è spesso di penitenza e si presta a nuove penitenze.

I non-sensi vi campeggiano, perchè la preoccupazione di chi compose gli scioglilingua come di chi li propone a ripetere è: 1° di aiutare la pronunzia di alcune sillabe difficili; 2° di far cadere in fallo il recitatore, o di metterlo a rischio di dire delle male parole [1]. Questo duplice ufficio del bisticcio è a mio vedere ben delineato in Sicilia dalle sopraccitate denominazioni, nelle quali uno, lo *sbrogghialingua*, è usato per disimpacciare la pronunzia; un altro, lo *'mpidugghialingua*, per imbarazzare ed imbrogliare altrui, in guisa che nel recitare la filastrocca s'impappini e dica grossi sfarfalloni.

Non rare vi sono perciò le voci coniate proprio *ad hoc* per somiglianza di suono, innocenti in fondo ma spropositate quando nel dirsi vengono confuse con altre analoghe, che la più elementare educazione non vuol sentire.

Da una occhiata alla *Bibliografia delle tradizioni popolari* e dalle citazioni contenute nel mio volume si può vedere come questo genere sia diffuso in Italia da tempi lontani.

Nella suddetta raccolta di *Indovinelli* del sec. XVI abbiamo questi *farfalloni*, che devono essere, almeno in buona parte, ancora vivi nella tradizione orale:

1. Sotto il letto del Piovano
Paglia corta tiene in mano,
Paglia corta e corta paglia,
Bella coda c'ha la paglia!

[1] Però di quattro bisticci lucchesi riportati da G. Giannini, *Canti pop. della montagna lucchese*, p. 319, non ve n'è uno che ripetendosi con prestezza possa dar luogo a spropositi di oscenità.

2. L' arcivescovo chi lo disarcivescovassi, disarcivescoverestu lui, com'e' disarcivescoverebbe te ?

3. Al pozzo di messer Pazzin de' Pazzi, v'era una pazza cne lavava le pezze; venne messer Pazzino de' Pazzi, prese la pazza e le pezze e gittolle nel pozzo.

Tuttavia qualche esempio attuale non guasta; e primo, uno di disagevole pronuncia ed innocuo alla decenza anche quando ne nasca qualche *lapsus linguae*. Ecco tre varianti dialettali di uno italiano, nelle quali è un crescendo di difficoltà:

*a*) 'U cuoppu cupa pocu pipa capi (*Sicilia*).
*b*) A cuoppo cupo poco pepe cape,
E poco pepe cape a cuoppo cupo (*Napoli*).
*c*) In un piatto poco cupo poco pepe pisto cape (*Fabriano*) [1].

Due spagnuoli:

1. Si esta gallina nó fuera pinta, piririnca, piriranca, rubia y titiblanca; no criara los pollitos, pintos, piririncos, rubios y titiblancos.

2. No hay quien me ayude á voces,
A decir tres veces ocho,
Ocho, corcho, troncho y caña
Caña, troncho, corcho y ocho [2].

Due francesi:

[1] Nella mia raccolta, n. 1160, *a*). — MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del popolo napoletano*, p. 45, n. 39.—MARCOALDI, *Guida*, v. III, p. 120, n. 81.

[2] *El Folk-Lore Andaluz*. Sevilla, 1882-83, pp. 126-27. Vedi pure a p. 184. Altri ne abbiamo n'*El Folk-Lore Frexnense y Betico-Extremeno*. Fregenal 1883-84, pp. 51, 134, 309; e nella *Biblioteca de las tradiciones pop. españolas*, t. IV. p. 137; t. XI, pp. 186 e 284.

1. Si je tenais la puce qui me pique
Qui me point:
Dans mon pourpoint,
Je la piquerais d'un si bon point
Qu'elle se souviendrait du pique,
Du point
Qu'elle m'a piqué dans mon pourpoint.

2. Haut nid pie a,
Bas nid caille a,
En mare cane est [1].

Comunissimo tra' tanti che si dicono in Germania è quello che suona così:

Fischer's Fritz fischt frische Fisch,
Frische Fisch fischt Fischer's Fritz.

(Federico [figlio] del pescatore pesca pesci freschi — Freschi pesci pesca Federico del pescatore).

In Bulgaria corre questo:

Céren cioliách cernòoch cernomostachíc.
(Uomo nero, con occhi neri e baffi neri).

Il giuoco però diviene compromettente quando si deve pronunciare uno scioglilingua di questa forma:

*a*) Jennu a putruni,
Cugghiennu cuttuni;
Jennu cu tia,
Cuttuni cugghia (*Sicilia*).

*b*) Jenno, venenno,
Mellune cuglienno;
Addenucchiune
Cugliennu mellune (*Napoli*) [2].

O di quest'altra:

[1] Rolland, *Rimes et Jeux de l'enfance,* p. 216. Paris, Maisonneuve, 1883.

[2] Nella mia raccolta, n. 1146, *a*).—Molinaro Del Chiaro, *Canti,* p. 45, n. 41. — Corazzini, *I Componimenti minori,* p. 342.

*a*) 'Nt'ò mè palazzu
Cc'è un cani pazzu.
— Te', pazzu cani,
Stu pezzu di pani (*Sicilia*).

*b*) 'Into a nu palazzo
Ce stà 'na capa de cane pazzo,
E tu, capa de cane pazzo,
Che ce faie dinto a 'stu palazzo ?
(*Napoli*)

*c*) Drentu a ru me' parazzu
V'è un cani pazzu;
Dédiri un pezzu di pani
A chissu pazzu cani (*Sassari*) [1].

*d*) Su pl schel del palazz
C'è un chen pazz,
Dài un bcon d' pèn
A che pazz chèn.
(*Marche*).

Noto di volo che queste versioni richiamano al ghiribizzo di G. C. Croce:

Io me n'andavo giù per un campaccio,
Trovai un can pazzo,
C'aveva in bocca un pezzo di pan bianco
Posalo giù can pazzo; posalo giù pazzo cane ! [2].

Il quale, alla sua volta, richiama ad un bisticcio del senese Bargagli, molto analogo al nostro [3] e, più indietro ancora, a questo che leggesi nella edizione del sec. XVI, e si spiega: *Lo specchio rotto*:

Che cosa guarda un pazzo
Che se in pezzi ne va
Mostra tal pezzi
Qual son pazzi [4].

[1] Vedi nella mia raccolta, n. 1149.—Molinaro Del Chiaro, *Canti del pop. nap.*, p. 47, n. 43.—Nurra, in *Archivio*, v. XII, p. 234, n. IV.

[2] *Duecento enigmi con le loro dichiarazioni* ecc., n. 30. Venezia e Bassano, per Gio. Antonio Remondini.

[3] Cfr. nella mia raccolta, p. 442, nn. 1142-1188.

[4] N. 160. Nella edizione del Baroni, p. 18, varia così:

Che cosa guarda un pazzo,
Che sè in pezzi
Ne mostra tanti pazzi
Quanti sono quei pezzi.

Il ricordo dello scioglilingua in uno studio sopra lo indovinello parrebbe inopportuno se non si tenesse conto delle relazioni che intercedono tra l' uno e l'altro. Queste relazioni parranno certe se ogni letteratura popolare adunerà il suo contingente di indovinelli pieni di bisticci e di bizzarrie inventate tutte per mettere in imbarazzo l'uditore o il leggitore. Qui è da vedere doppia difficoltà: quella di dovere sciogliere l'enimma, e l'altra di doversi raccapezzare in mezzo a parole non comuni o improvvisate per la circostanza. Di sicuro un anello di congiunzione tra l'indovinello e lo scioglilingua c'è e fu intravveduto dai nostri nonni, uno dei quali nel compilare e metter fuori la nota raccoltina del sec. XVI la battezzò, secondo la materia contenutavi: *Indovinelli, riboboli, passerotti*, (cioè, domande facete), *et farfalloni*, (i moderni scioglilingua). A chi però mette in dubbio siffatta relazione io posso citare esempî come questo di Ferrara:

Tarlada, merlada, tarticula furada,
Se catiess *(trovassi)* un qualchdun,
Mla merliess, tarliess, tarticula furiess,
Mi agh pagaria
So merladura, tarticula furadura.

Esso si spiega: *la grattugia,* ma in Sicilia è *pampina che luccica in una notte serena,* e in Dalmazia *granata.*

Questo ce l'offre Pinerolo, e si spiega: *la Ciuss,* cioè la chioccia:

'Na chica barica a guerna sinquanta chic baric, e sinquanta chic baric a sun nen bun a guarnè 'na chicc barica [1].

[1] SEVES, *Saggio,* n. 40.

Tralascio i due altri siciliani sulla *Tartaruga* [1] e sulla *Vite* [2]; e vengo a questo di Benevento:

Mamma fume sotto 'a votte,
Sotto 'a votte fume mamma,
Mamma tene e tata votte.
Mamma fume sotto 'a votte.

Spiegazione: *pizza*, ed è più decente — salvo i soliti bisticci di provenienza — d' un altro sopra il *lino in frecchia*. Di Rasora, nelle Marche:

De là da quelle legna
C'è 'na cagna pregna;
Daje 'n boccò' de pa'
Quella pôra pregna ca' [3].

Si spiega: *la capra*, ed è uno dei cento esempî d'indovinelli il cui significato è una parola detta nel corpo dell' indovinello. Una prova palpabile ce l' appresta la seguente *endevinalla* catalana, che, come osserva l'editore di essa, è un vero *traballenga* sull'*uovo:*

Una caixeta
Tan ben requinquilladeta,
Que cap requinquillador
La requinquillará
Tan ben requinquillada
Com ella está [4].

[1] Vedi nella mia raccolta, n. 570, e VILLANIS, *Saggio di Canti popolari dalmati*, n. 31.

[2] CORAZZINI, *I Componimenti minori*, pp. 335 e 336.

[3] GIANANDREA, *Indovinelli*, in *Archivio*, v. I, p. 406; n. XVI. Cfr. pure il n. XX e NINNI, *Ribruscolando*, p. 141.

[4] BRIZ, n. CXLV.

Il genere dunque esiste. Ma in Francia assume forma particolare, che qualche volta si incontra in Italia; ed entra nel gruppo delle *choses à dire très vite.* Infatti certe parole combinate ad arte, e rapidamente pronunziate, diventano incomprensibili, enimmatiche.

Esempî dell'Alta Bretagna:

1. Cossulu, Pissulu, Coquentra, Pinosa

(= Coq sur l'hu (la porte), pie sur l'hu; le cop entra, la pie n' osa).

2. Sous pont puant,
Matre criant,
Femme bougresse
Crie vengeance.

(= Un âne crevé, qui pue sous un pont; un chat qui crie; une femme qui fond de la graisse; la graisse qui fond crie vengeance) [1].

Nel Poitou:

Qu' est-ce que c'est ça:
Une femme à six coups; un enfant à six joues;un homme déboullit.

(= Une femme assi[s]e coud; un enfant assis joue un homme debout lit.—*Débouiller,* partir au galop) [2].

Nella Contea di Modica, secondo il Guastella, la domanda:

Cu' mi 'nzerta stu dubbiu?
Rô nannu, nannu, nannu, nanna e nannu,

[1] Sébillot, *Devinettes de la Haute-Bretagne,* nn. 115 e 118.
[2] Pineau, *Le Folk-Lore de Poitou,* p. 483. Paris, 1892.

non ha risposta, perchè sembra insolubile; per venirne a capo bisogna leggere: *D' ô nannu 'Nannu e 'Nanna n' hannu n' annu* (del nonno Ferdinando e Ferdinanda ne hanno [da godere ancora] un anno). Questa domanda stranamente artificiosa è simile a quella con che i Modanesi mettono in derisione la pronunzia de' Mantovani:

**Il gallin i ga ligà li gamb.**

Cotal vezzo, osserva il Guastella, fu carissimo ai nostri primi scrittori, e nel *Pataffio* gli esempî sono copiosissimi. Anche i Latini l'adoperarono, come Plauto:

*Ave, ave, aves esse aves?* [1].

## XX. Chiapparelli.

Altro genere o varietà d'indovinello è il *chiapparello* o *acchiapparello* o, come si dice in Sicilia, *gabbo:* e si chiama così perchè serve ad *acchiappare*, a cogliere, a *gabbare* chi, avendolo avuto proposto, vuole o deve rispondere. Il popolo spagnuolo chiama *pega* questa formoletta, e *pegarla* o *pegársela á uno* è l'atto di dir la burla [2]. La risposta però è colta a volo e rimbeccata subito da una controrisposta, che è una burla, una canzonatura, una parola poco pulita all' indirizzo del semplicione che si affrettò a dare il chiesto scioglimento al dubbio per se stesso chiarissimo.

Tipo principale di chiapparelli è il noto:

[1] GUASTELLA, *Le Domande carnescialesche*, p. 48.

[2] MARIN, *Cantos pop. españ.*, t. I, p. 415, nota 1.

Indovina indovinaglia!
Chi fa l'uovo nella paglia?

che corre in tutta Italia, come può rilevarsi dalle sedici versioni che ne ho notate [1], in Francia, Spagna ecc. Certo non vi può esser dubbio sulla risposta:

— La gallina;

ed allora di rimando:

— M.... in bocca a chi indovina? [2].

I chiapparelli tipici non son numerosi dappertutto; ma, stando alle raccolte italiane conosciute, solo poche di esse ne offrono relativamente in buon dato. Mentre abbondano i chiapparelli indipendenti dagli indovinelli, anzi del tutto alieni dalla forma enimmatica, scarseggiano quelli che formano la coda dell'indovinello, o se esistono non sono stati mai pubblicati, come posso affermare per la Sicilia. Delle eccezioni si possono citare nel Lucchese, in Pinerolo e nella Romagna. In ventisei indovinelli raccolti dal Giannini non meno di 6 pigliano forma di chiapparelli; perchè, dopo che si è detto:

Sotto il ponte di Rinaldo
C'è quattr'occhi di cristallo,
Una veste persichina;
Cavalier chi c'indovina;

e si spiega:

— Il ranocchio;

[1] Vedi nella mia raccolta il n. 1190 e sotto questo n., a p. 442.
[2] Demofilo, *Coleccion*, p. 382.

ecco la imprecazione burlesca:

— Ti sia cavato un occhio!

Così all'indovinello che si interpreta:

— La trivella;

si ha quest'altra:

— Ti siano cavate le budella! [1].

In Pinerolo oltre la solita domanda e risposta sulla gallina, v'è un chiapparello analogo per la canzonatura, ed è proposto così:

A j' è na scala d' veder:
J' è passaje 'l re,
L' à pa runpüla;
J' è passaje la reginha,
L' à pa runpüla,
J' è passaja la galinha,
L' à pa runpüla;
J' è passaje 'l gal,
L' à pa runpüla:
Chi ch' a l' à runpüla?

Se si risponde: " 'l gal ", quegli che ha esposto l'indovinello soggiunge:

M.... 'n tël faudal;

se " la galinha ":

M.... an buca chi l'adivina [2].

In Romagna, nelle campagne di Cotignola, otto tra otto indovinelli hanno una coda diversa l'una dall'altra,

[1] G. Giannini, *Canti*, pp. 322-23.
[2] Seves, *Saggio*, nn. 60 e 61.

chiapparelli nel pieno significato della parola. Sono essi: la *gallina*, l'*ovo*, la *noce*, la *scopa*, le *bôtta*, il *ranocchio*, l'*orlo della camicia*, che è questo:

— Indovinél bêl bel:
Sôta la camisa cosa i' el?
— U i' è l'urel *(l'orlo)*.
— Bêsa e' c... a tu' fradél [1].

In Sicilia le code si attaccano agli indovinelli onesti, ed io chiudo a chiave le poche che ho raccolte.

La letteratura erudita, che sa tante belle cose, ma ignora spesso le cattive, non ci dice come si chiamino queste chiuse finali: anzi non si dà neppure per intesa del genere. I Siciliani però, come si è detto, le chiamano *gabbi*, ed i fanciulli romagnoli, *furméi*, formaggi, ed il farne: *fe' di furméi*, far dei formaggi, e s'intende in senso ironico. Il che se ad opinione di alcuno "dimostra la sudiceria e l' animalità dei fanciulli medesimi, dimostra in pari tempo la prontezza alle rime e alle risposte e la tendenza innata a satireggiare su tutto" [2].

E non mi fermo oltre sull'argomento, del quale potrei mettere in vista anche molti esempî, e specialmente quello al quale dan luogo certi raccontini infantili, chiamati perciò chiapparelli [3]: perchè andrei troppo in

[1] Randi, *Saggio di Canti pop. romagnoli*, p. 45, n. 5.

[2] Randi, *Saggio*, p. 46, nota 1.

[3] Corazzini, *I Componimenti minori*, pp. 388-87, ne ha una buona raccoltina, alla quale voglionsi aggiungere gli esempî calabresi, napoletani, basilicatesi, toscani, marchigiani, veneti, piemontesi.— Vedi pure Pitrè, *Novelle pop. toscane*, pp. XXXVI, e p. 263 e seguenti, nn. LVI, LIX, ecc.

lungo. Mi rimango soltanto a ricordare che in Andalusia 25 *pegas* diède alla stampe il Marin, delle quali riferisco questo solo sul noto tipo della gallina:

— Adivina adivinanza,
¿ Quál es el ave que pica la granza ?
— La gallina.
— M.... pâ quien tanto adiviné.
— Y yo que lo adiviná,
En te boca me c.... [1].

In Catalogna, sempre con lo indecente ma naturale accenno ad una delle secrezioni fisiologiche del corpo:

— ¿ Que fa quan plou ?
— Cau aiga.
— M... pel endevinayre [2].

E con questo chiudo la rivista dei componimenti enimmatici, ultima degradazione dei quali il bisticcio ed il chiapparello.

## XXI. **Indovinelli in Italia ed in Sicilia. Indovinelli siciliani.**

È già tempo di venire a parlare, più particolarmente che io non abbia fatto sinora, degli indovinelli in Sicilia; e prenderò le mosse dal Continente italiano.

Una rassegna etnografica degli indovinelli in Italia sarebbe utile in uno studio come il mio; ma codesta rassegna darebbe risultati incompleti e forse fallaci.

[1] Marin, *Cantos*, t. I, p. 414, n. 965.
[2] Briz, n. XCI. Leggasi la nota *.

Come già notai per la medicina popolare, la materia finora conosciuta è scarsissima, malgrado che le apparenze siano di grande ricchezza [1]. Pochi volsero l'attenzione a raccolte speciali buone a dare un' idea di ciò che l'Italia possiede in ordine a letteratura orale. Dalla *Bibliografia* che chiude il volume è facile argomentare che, salvo rare eccezioni, gl' indovinelli furono presi per un' umile manifestazione del popolo, e come tali pubblicati a poche dozzine in libri di canti popolari regionali o in riviste periodiche quasi per mostra d' un genere assai modesto che, sebbene non cantato, pure fa parte della poesia tradizionale.

Come, dunque, formarsi un concetto sicuro del patrimonio enimmatico d'Italia e stabilire con sicurezza la esistenza o non esistenza di un dato indovinello in una data provincia, in un dato dialetto? Quando si pensi che tutti gl'indovinelli pubblicati finora non vanno oltre i 1500 per meno d'un paio di centinaia di tipi ripetuti da due a venti volte, se ne ha abbastanza per non impromettersi un esatto giudizio.

E perchè l' affermazione non manchi del suffragio delle prove, io farò un breve inventario della materia venuta fuori.

Secondo le pubblicazioni conosciute, le province più ricche di indovinelli sono quelle delle Marche e della Toscana, che ne han messe in luce, poco più poco meno, 180 ciascuna, secondo le raccolte del Gianandrea e del Rondini per l'Appennino Marchigiano, e del Corsi,

[1] *Medicina pop. sic.*, p. XV. Palermo, 1896.

del Giannini, del Nerucci e di pochi altri per Siena, Lucca, Pistoia, Firenze. Poi viene Pinerolo con 163, del solo Fil. Seves, che vale per due, anzi per molti; Venezia con 139, editi dal Bernoni e dal Ninni; le Calabrie con 110, forniti a spilluzzico da una mezza dozzina di dilettanti; la Sardegna con 102 del Ferraro, del Mango, del Nurra; il Canton Ticino con 101 raccolti dal Salvioni in Bellinzona. Presso ad 80 ne offre Napoli col Molinaro Del Chiaro, con l'Amalfi, col Somma; 63 il Friuli con l'Ostermann; altrettanti Benevento col Corazzini; 57 Bologna con quest'ultimo e con la Corone-di-Berti. Da 40 a 50 ciascuno ne presentano Terra d'Otranto, Vicenza, la Basilicata; da 31 a 33 l'Istria, il Tirolo, il Molise, la Romagna in generale; 25 Ferrara, 23 Verona con Padova, 31 Roma, 18 il Basso-Monferrato, 16 Treviso, 11 Parma e Teramo, 8 Ravenna, 5 Cremona, 4 Fiume; nessuno la Liguria, l'Umbria, le Puglie e non so quali altre regioni d'Italia. Tutto questo, ripeto, stando alle pubblicazioni da me vedute e notate nella *Bibliografia*, e senza tener conto di una breve antologia di soli 87 indovinelli italiani, apparsa, durante la stampa di questo studio, in Germania, e compilata sopra pubblicazioni italiane conosciute, aggiuntivi elementi di Roma [1].

Può ben darsi che tali cifre subiscano delle modificazioni per raccoltine non giunte a mia conoscenza; perchè in Italia, pur seguendosi con la più premurosa

[1] *Italienische Volksrätsel. Gesammelt von* JOHANNES TSCHIEDEL, in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde,* VI, 3. Berlin, 1896.

diligenza le nuove pubblicazioni folkloriche, molte cose sfuggono; ma son sicuro che qualunque aggiunta non porterebbe modificazione, e qualunque modificazione nessun radicale spostamento ai miei calcoli.

Ed ora vengo alla Sicilia.

Gl' indovinelli della mia raccolta siciliana sommano a 949, oltre a 29 *Dubbî* e 161 *Domande facete*, che portano alla bella cifra di 1141.

De' 949 indovinelli, solo 166, che è quanto dire quasi la sesta parte, trovano riscontro in tutte le raccolte grandi e piccole, quale in una, quale in due, quale in tre, in cinque, in dieci, in venti versioni del medesimo indovinello nelle varie province e dialetti dell' Italia continentale ed insulare.

Il tipo è sempre uno, con le sole differenze dialettali e con le sostituzioni di parole indispensabili in qualunque prodotto di letteratura popolare. Qualche volta la dizione siciliana mal nasconde la forma italiana, chè anzi questa è fraintesa e resa oscura da mistificazione di parole: difetto utile a far diagnosticare la patria di origine ed a chiarire la provenienza genuina [1]. I tipi più comuni. che hanno maggior popolarità e diffusione, sono una ventina: Arcolaio, Bocca, Buccellato, Bue, Campana, Candeliere, Cassa mortuaria, Castagna, Chiave, Cocomero, Donna gravida, Fumo, Gallo, Gomitolo, Olivo, Quercia e ghianda, Scrivere, Secchia, Uovo, Velo, Vite; ed hanno da dieci a venti versioni per uno (dico:

[1] Veggasi in questa raccolta il n. 319, *b) c)*, e si metta a raffronto col testo italiano dato da M. Somma, *Cento Racconti*, p. 230. Napoli. Chiurazzi.

" versioni d'un tipo comune ", e non già che la versione siciliana sia tipo essa stessa). In seconda linea seguono, con varianti da cinque a dieci, Aglio, Canna, Cielo stellato, Ciliegia, Confessione, Frumento e farina, Laccio della fascetta, Lettera. Lucerna e lucignolo, Lumaca, Luna, Mare, Melagrana, Nespola, Occhi, Pentola, Pesce e rete, Petronciana, Pozzo, Simile o sè stesso, Sonno, Tegole, Treppiedi.

Di altri centotrenta, una metà non oltrepassano le quattro versioni ciascuna, l'altra metà ne offrono da una a due appena.

E qui torno ad osservare che la scarsezza di riscontri per i tre quarti di tipi correnti in Italia non significa già, come con una certa leggerezza potrebbe affermarsi, non esistenza di essi tipi in tutta la Penisola, ma piuttosto caso, o difetto di indagini, o speciale indirizzo di raccoglitori, ai quali mancò occasione di udire, od opportunità di cercare, o espediente di raccogliere la tal versione. Io credo anzi che quando un tipo si trovi, per esempio, nell'Italia centrale e, meglio ancora, nella settentrionale, lo si possa con certo fondamento presumere comune a tutti i volghi italiani, salvo qualche riserva per quelli del mezzogiorno; e che nulla deponga in contrario il non vederlo pubblicato in nessun libro o in nessuna rivista.

Sotto alcuni dei temi sopra menzionati in libri e periodici si leggono qua e là indovinelli ben diversi dai siciliani. Gli è che un nome di cosa, un oggetto qualunque, fu preso a tema di più indovinelli; dei quali uno rimase in una data regione o in più regioni, ma

non passò lo Stretto; un altro lo passò e potè divulgarsi in Sicilia. E dico questo senza pregiudicare la questione circa la nascita, che potè aver luogo in Italia o fuori, ma potè anche essere stata nell'Isola, alla quale, in ordine a poesia popolare, nessuno più nega titoli di originalità di patria. Così mentre tutti abbiamo un indovinello sopra le *scarpe* o le *calze*, che sono

Lu jornu chini e la notti vacanti *(Sicilia)*,

e delle quali si ripete:

Io ci ho 'na cosa
Che al giorno sta a bocca chiusa,
E la notte sta a bocca aperta *(Marche)*,

in Sicilia le stesse *scarpe* con altro tipo di indovinello con supremo sconforto lamentano:

Semu du' soru turnati a patruni;
Stamu sempri cun iddu quannu è sanu [1],
Ma ppi sorti, quannu a liettu è lu patruni,
Cu li panzi vacanti nni curcamu [2].

Intanto che un indovinello sulla *cassa mortuaria* o *bara* corre dall'un capo all'altro d'Italia, dal Piemonte all'Istria, da Bellinzona a Girgenti, e sorride dicendo, come in Zara:

Chi la fa, la fa per vender;
Chi la compra no l'adòpera;
Chi l'adopera no la vede;

[1] La voce *sanu* è del dialetto letterario e pulito; il dialetto popolare ha *bonu*, e significa sano, di buona salute. Questa osservazione basta a far dubitare della origine popolare dell'indovinello.

[2] Cfr. i nn. 726, 725, 158 ed i relativi riscontri.

a Zara stessa, si propone a sciogliere un altro tipo sull'argomento:

G' ò una scatola de carne infeta;
Chi indovina ghe darò una feta [1].

La *nèspola,* che si indovina sotto la descrizione tipica istriana:

I' iè la curona, e nu' son rigeîna,
I' iè la piele e nu son buve,
I' iè çeinque uossi ne li meîe menbra,

forma comune a tutti gl'Italiani; ha un altro tipo ben diverso nella medesima Istria, in Venezia e altrove:

I' vago in uorto,
I' truvo oûn vicito;
Ghe pilo la barba,
Ghe magno el culito [2].

Notissimo è l'indovinello sulla *campana* [3], del quale prendo una versione a caso, delle Marche:

In una finestraccia,
Ce sta 'na vecchiaccia;
Alza un dente
Chiama tutta la gente;

e potrei prenderla dalle 18 versioni che ne ho notate nella presente raccolta. Ebbene nelle stesse Marche, del pari che in altre province italiane, si dà a indovinare un altro tipo:

[1] Vedi il n. 158 e VILLANIS, *Saggio di Canti popolari dalmati,* p. 66, nn. 13 e 12.

[2] IVE, *Canti,* p. 301, nn. 15, 16. — BERNONI, *Indovinelli,* p. 6, n. 15.

[3] Vedi i nn. 103 e 105, ed i riscontri a p. 429 nn. 103 e 105.

Sul monte de Noè
Vestita grigiolè,
Vestita grigio grigio,
Si se tocca, dà 'no strido [1].

E dei trecencinquanta e più indovinelli siciliani, che, ignoti finora, non ebbero mai un pietoso che li portasse alla luce del giorno, che cosa si può dire?

La risposta complessiva non è facile.

Alcuni hanno qualche riscontro in indovinelli esteri, ma la maggior parte sono senza compagni conosciuti.

Se una inchiesta si riuscisse a fare in tutta Italia, larga, minuta, accuratissima, parecchie centinaia di essi non resterebbero più privi di paralleli in una o in un'altra regione della Penisola. Il tema che li costituisce, la forma onde essi si rivestono e certe *nuances* che si possono più presto intuire che esprimere, fanno sentire un non so che di non siciliano, ed avvalorano il sospetto che essi non siano soli al mondo.

Ma, d'altra parte, resterebbe sempre, e resta difatti, un grosso nucleo d'indovinelli, dei quali molti non possono essere se non siciliani: poveri trovatelli sconosciuti a se stessi, malamente riconoscibili alle loro fattezze.

Sarò cauto nell'accenno a particolarità che potrebbero essere infirmate da fatti avvenire; ma non rinunzio alle poche che ritengo sicure.

E per me devono avere un'origine siciliana i seguenti che io, pur temendo di rasentare il catologo, noto col

[1] Gianandrea, *Canti*, p. 296, nn. 1 e 2.

numero progressivo e col titolo della soluzione della mia raccolta: 18, Alveare, 24 Anna, 46 Asfodillo, 53 Bagolo, 62 Bastimento, 91 Calce, 97 Calzetta, 108 Campeggio, 113 Canapuccia, 119 Candeliere con forbici e smoccolataio, 120 Candeliere di ottone, 137 Capra munta, 138 Capra sopra una volta, 142 Carcerato torturato, 149 Cardone o gobbo selvatico, 162 Caviglia della sbrigola, 165 Cavolo cappuccio, 172 e 333 Cerfuglione, 173-74 Cervo volante, 177 Chiave arrugginita, 184 Cicala, 186 Ciliege, 207 Comune aperto, 217 Corallo rosso, 218 Cornamusa, 254 Fave e orobanche, 275 Finocchio selvatico, 286 Formica, 287 Fornello, 299 Fumo, fuoco, cenere, 307 Furetto, 329-30 Gelatina, 349 Grattugia, 387 Lettiga, 397 Lievito, 407 e seg. Lumaca, 429 Macchina da cucire, 433 Maiale, 437 Mammelle, 454 Mazza da lavandaia, 469 Mesi della gravidanza, 475 Moccio, 485 Morte e sepoltura, 666 Ragnatela, 676 Razzo, 683 Riccio, 694 Rogna, 699 Rosolaccio, 724 Scarpa, 727, 730-32 Schioppo, 788 Scorzone, 786 Sfilatore, 758 Sigaro, 782 Spola, 788 Staccio, 827 Telaio, 845 Tonchio della fava, 889 Verdone, 898 Vino.

Frutti e prodotti quasi esclusivamente locali e favoriti dal suolo o dai costumi autorizzano a supporre nati anche in Sicilia gl'indovinelli: Arancio, Cannamele, Dattero e palma, Ficodindia, Mandorla, Manto delle donne, Mongibello, Sale, *Scappularu*, Tonchio della fava o *papuzzana* (848), Zolfo e zolfatari: e questo, malgrado che per due, tre di essi si abbiano identiche soluzioni benchè non identici indovinelli fuori Sicilia.

Sono poi affatto siciliani quelli tra gl'indovinelli che

giocano di parole dialettali come *Campa* (bruco), *Canemorto, Giarri, Làssani*, *Mazzaferrata*, *Micci*, *Minciuni*, *'Mpanata, Pruna* (652), *Sanari, Sarde* (715), *Sicci, Sparici, Vicci.*

E che ho fatto io se non sfiorare appena la mia raccolta!

Sia elezione, sia capriccio, sia tendenza speciale dello spirito del nostro popolo o dei nostri letterati, alcuni temi son favoriti, e gl'indovinelli, diversi l'uno dall'altro, si raddoppiano intorno ad essi, si triplicano, si moltiplicano sensibilmente. Ben ventotto ne hanno tre per uno: Ago, Anello, Ano, Arancio, Arcolaio, Brocca, Carciofo, Cocomero, Confessore, Ditale, Grattugia, Lettiga, Luna, Maiale, Mare, Medico, Moneta, Occhi, Otre, Pettine, Quaresima, Ricotta, Rosa, Salsiccia, Seppia, Sparagio, Staccio, Violino. Diaciannove ne contano quattro l' uno: Asino, Bastimento, Calce, Conocchia, Donna gravida, Granata, Lanterna, Letto, Maccheroni, Ombra, Organo, Pentola, Petronciana, Pulce, Ragno, Sterco, Tartaruga, Torcetto acceso, Upupa. Undici ne han cinque: Aglio, Cardone, Fico, Focaccia, Fuso, Lettera, Ritratto, Sedia, Specchio, Spola, Topo. Sei altrettanto ciascuno: Campana, Cipolla, Fungo, Peto,

(Che per necessità qui si registra),

Sale, Scarabeo. In sette indovinelli si asconde il Mulino e l' Orologio; in otto, l' Uovo ed il Vino; in nove Melagrana e Tegoli; in dieci Ficodindia, Lumaca Orinale, Schioppo; in undici " le spregiate crete „ del Parini [1].

[1] Vedi i nn. 629-641

Non mi fermo sopra i temi che hanno raccolto meno degli altri le simpatie del popolo. Osservo soltanto che i più favoriti sono, come ho detto, Mulino, Vino, Uovo, Melagrana, Ficodindia, Lumaca, il che ha un valore per la vita ed i costumi siciliani, come hanno un significato i molteplici indovinelli sopra lo schioppo e le citate "crete".

Ed in mezzo a tanta copia di tipi sopra un medesimo tema, quanta povertà sopra fenomeni meteorologici che sono così naturali in Italia! Quando in quasi tutti i dialetti del Continente, ed in Francia secondo le *Questions énigmatiques* [1], l' indovinello, che io qui riporto nella versione toscana:

Rotolin che rotolava,
Senza piedi camminava,
Senza culo si sedeva
Come diavolo faceva?

si spiega *neve*, in Sicilia significa *gomitolo;* la neve non ha una sola delle versioni comuni in Continente. I tre indovinelli coi quali si presenta tra noi, devono avere un'origine più o meno erudita. Il ciclo dell'altro indovinello sul medesimo tema della *neve:*

D' alto palazzo casco,
Casco in terra e non m'ammazzo,
E da tutti son calpestata [2];

in Sicilia si applica all'*ulivo.*

[1] ROLLAND, *Devinettes,* n. 13:
Qu' est-ce qui vole d'en haut, chemine et n'a point de pied, s'assiet et n'a point de cul? — La neige.

[2] PITRÈ, *Indovinelli toscani,* n. III.

Il *camino*, come indovinello, manca a noi e, stando alla parte edita, alle province meridionali, e si propone a risolvere dalla media fino all'alta Italia, ed il nome di *camino*, con vecchio artificio, è nascosto nell'indovinello stesso. Manca la *catena del paiuolo*, che si ripete da un capo all' altro della Italia centrale e settentrionale.

Notevoli, sott'altro punto vista, sono due indovinelli provenienti da Villarosa, e quivi recentemente composti: *Comune aperto* e *Macchina da cucire*. Il primo, che è adattamento d'altro indovinello sulla pecora divorata dal lupo [1], ha una intonazione nuova, che ritrae dalle recenti agitazioni sociali in Sicilia, e si sente in una rozza canzone villarosana e favarese inedita, i cui primi versi sono:

Sintiti chi successi a la Favara:
Vinni la leva di li birsaglieri.

Un medesimo tema di indovinello è trattato diversamente nelle differenti contrade. La *ricotta*, p. e., che in Sicilia è rappresentata sotto la forma esteriore: cappuccetto verde (la foglia che copre la fiscella), tonachella gialla (fiscella) e zia Corlanda bianca (ricotta), in Sardegna lo è per la sua natura e composizione: un morto passato all'inferno, cioè al fuoco, torna a vita, poscia è lavato e battezzato [2].

Molte osservazioni occorrerebbe fare intorno agli indovinelli in Sicilia in rapporto a quelli d'Italia; ma lo

[1] Vedi nella raccolta i nn. 206, 429 935.

[2] Ferraro, *Canti in dialetto del Logudoro*, p. 318, n. 57. Nella raccolta siciliana, vedi il n. 687.

argomento è già stato sfruttato dalle precedenti sugli indovinelli in generale; e voler raccogliere ancora dove è appena concesso di spigolare non è pratico nè prudente.

Limito dunque il desiderio di dire ancora qualche cosa di nuovo e chiudo con poche altre note.

Vi sono certe formole comuni a più di un indovinello. Una è questa:

Centu cinquanta
Jittati a la banca,

che si spiega ora *melagrana*, ora *organo*, ora *tegoli* [1]. Le spiegazioni: *Forno, mulino, popone*, sono la medesima formola con lievi varianti [2].

Di una particolar foggia d'acconciatura alla spagnuola fan cenno quattro indovinelli: *Asfodillo*, *asparagio*, *becco*, *fungo a)*, con questi due versi quattro volte ripetuti, e non ignoti a Napoli [3]:

Cu lu tuppu a la spagnola
Cu' lu 'nzerta cci dugnu du' ova.

Nella rassegna di alcune forme enimmatiche ho accennato a quella degli omonimi in genere, ed ai molti indovinelli che l'Isola offre in proposito.

[1] Nn. 462, 532, 816.

[2] Nn. 288, 494, 645. Il medesimo fatto rilevo per i canti popolari portoghesi da P. F. Thomaz, *Canções pop. da Beira*, or ora pubblicate (Figueira da Foz, Velga 1896), dove il D.r J. Leite de Vasconcellos nota: " Canti, i versi dei quali sono nell'insieme quasi i medesimi, ma applicati a temi differenti „ (p. XXIV).

[3] Molinaro Del Chiaro, *Canti* cit., p. 64, n. 15; *Indovinelli*, in *Giambattista Basile*, a. IV, p. 22, n. 15.

Ometto quelli che sono comuni a varie e forse a tutte le regioni d'Italia sopra l'*aglio*, *Como*, la *cotta*, le *molli*, la *tela*, e sopra l'eterno *velo* [1], che pure mal copre se stesso, e mi rimango al modesto ufficio di rilevare i seguenti coi relativi doppî sensi:

*Campa*, bruco, nome, e verbo, da *campare;*

*Canimortu*, cane morto e cognome;

*Cugnata*, cognata e scure;

*Minciuni*, minchione e pastinaca;

*'Mpanata*, tortello e sederino;

*Munnu*, mondo, nome, e verbo, da *mondare*.

Altri ononimi formano dei *calembours* per semplice elisione, divisione di parole ed altri artificî, che danno luogo a *rebus* belli e buoni. Richiamerò questi pochi:

*Làssini*, lasciaci, verbo, ed erisimo, nome di cavolo selvatico;

*Micci*, lucignolo e *mi cci*, mi vi;

*Milanu*, Milano e *mi l'anu;*

*Papazzana*, tonchio e *papa*[zzana];

*Pisa*, città, e add. nelle voci *apPisa 'm Pisa*, appiccata;

*Pruna*, susine e *pr' una*, per una;

*Rebàrbaru*, rabarbaro e *re barbaru*;

*Sanari*, moneta, nome, e *sanare*, verbo;

*Sardi*, sardelle, e *s'ardi* s'arde, si brucia;

*Sicci*, seppie, e *si cci*, ci si;

*Spàrici*, asparagi, nome, e spàragli, verbo [2].

[1] Vedi i nn. 6, 205, 223, 477, 825, 883.

[2] Vedi i nn. 101, 123, 202, 474, 479, 489, 374, 471, 473, 848, 627, 628, 652, 681, 713, 715, 757, 772.

*Vicci*, plur. di *viccia*, veccia, sorta di legume e *vicci*, vici [1].

Delle due forme: l' una, cioè, del doppio senso, l'altra delle parole composte o apostrofate, appena tre indovinelli sono in poesia: *minciuni, pruna, sparici*, in due o tre versi, gli altri indovinelli costano tutti di un solo rigo, senza misura [2].

Aggiungi che contenendo il primo e l' ultimo voci dei dialetti della Sicilia orientale, può ben darsi che non siano patrimonio comune del popolo siciliano, o per lo meno abbiano (il che ho ragione di credere) origine nella provincia di Siracusa. L'indovinello sui *prùna* (susine) è antichissimo e di tutta l'Isola.

Non accade, peraltro, indugiarsi lungamente a dimostrare che molte di siffatte composizioni per il loro fare artifizioso hanno carattere erudito.

Dal quale accenno sommario, che ha tutte le apparenze di cosa poco importante, ma che è grave nella sostanza, io mi veggo senz' altro condotto ad altre osservazioni, che per la indole loro devono avere un peso nello studio dell'elemento letterario.

## XXII. **Elementi letterarî in indovinelli di Sicilia.**

Fu già luminosamente provato per la Spagna che la *redondilla* e la *quintilla* non son forme popolari: e che alcune delle *adivinanzas* così composte e diffuse nel popolo spagnuolo provengono dagli *enigmas* di D. Cri-

[1] Nn. 374, 471, 473, 848, 627-28, 652, 681, 713, 715, 757, 772.
[2] Nn. 474, 652, 772.

stobal Perez de Herrera, gentil. di camera di S. M. Cattolica nel 1628, e forse da altri precedenti [1]. Ora in Sicilia l'ottava epica nell'indovinello è sempre indizio di origine elevata; e se l'indovinello letterario passa nel popolo, si può esser certi che non vi passa intiero, e raramente con la rima baciata degli ultimi due versi. Pur riconoscendosi e senza discussione ammettendosi che molti, moltissimi indovinelli provengano da mano erudita, dobbiamo pure ammettere che il popolo rifugga dalla forma che non è sua, o da quella che non si confà con la propria del componimento, la quale è di versi brevi e magari del *dubbio*, che è sempre di una ottava a rime alterne; ottava che a volte si riduce di due ed anche di quattro versi [2].

E poichè sono alle fonti letterarie, una siciliana di parecchi indovinelli ad ottave debbo qui ricordarne nei *XXIV Indovinelli* d'un ecclesiastico del secolo passato, Stefano Melchiorre [3].

Quattro di questi, che è quanto dire la sesta parte, corrono per le bocche di persone di Palermo, di Alcamo e di Modica, certo per la stampa delle poesie del gioviale sacerdote in un tempo in cui la Sicilia era tutta raccolta in se stessa, ed una novità letteraria era un avvenimento del quale si parlava parecchio; certo an-

[1] *Biblioteca de las tradiciones pop. esp.*, t. V, pp. 198-200.

[2] Vedi i nn. 116, 759, 890 ed anche il n. 322.

[3] *Poesie siciliane giocose, serie, e morali composte dal Rev. Sac. D.* STEFANO *Beneficiale* MELCHIORRE, Cappellano dello Spedale di San Giovanni de' Leprosi. In Palermo MDCCLXXXV. Nella Reale Stamperia.

che con le copie mss. che dovettero farsene da quanti provavano in alcuni di quegli indovinelli gradimento e gusto.

Se si potesse fare, come oggi si dice, una inchiesta rigorosa delle classi presso le quali la popolarità di codesti quattro indovinelli è specialmente assicurata, forse ne risulterebbe questo: che essi corrono meno in quella dei contadini e dei braccianti che nell'altra del ceto medio; e le ragioni del sospetto sono parecchie e, credo, buone; nè monta rassegnarle quando il sospetto non è privo di fondamento anche per il lettore meno interessato nella ricerca. Questo, in fin de' conti, è chiaro: che il Melchiorre per facile vena, spigliatezza di dire e naturalezza di poesia seppe accostarsi un poco alle forme popolari e riuscì a farsi conoscere. Gli esempî che darò son prova di quanto affermo e delle modificazioni che da bocca a bocca subirono i quattro enimmi dei quali è parola.

Principiamo con questo da me raccolto in Palermo, e che si spiega: *Gambero:*

**Curri riversu cu natura lesta,**
**E cu se' peri caminannu va;**
**Havi la vucca e 'un havi cannarozzu**
**Ed havi l'occhi darreri lu cozzu** [1].

Son quattro versi un po' scomposti, come si vede, e provengono dalla ottava XVII^a del Melchiorre, spiegata: *Il granchio di mare o fiume:*

**Cc' è un armali, ch' in calma, ed in timpesta**
**Supra li morti si nutrisci e sta,**

[1] **Vedi nel vol., n. 322.**

Vivu avi niuri li spaddi e la testa,
E quandu è mortu e cottu, russi l'ha;
Curri riversu cu natura lesta,
E cu sei crozzi caminannu va;
'Ntra lu coddu nun avi cannarozzu,
Ed avi l'occhi darreri lu cozzu [1].

Proveniente da Modica e stampato nel Modicano abbiamo il seguente altro sopra la *Candela di sego:*

Nun sugnu turcu e puortu un cierru 'n testa;
Ma sugnu accettu a tutti li cuntorna:
Iu fietu di biccumi comu pesta,
Sugnu figgia d'armali ccu li corna.
Iu nun sientu, nun vivu e mancu manciu,
E menti sugnu viva sempri cianciu [2].

Ed eccone la fonte in Melchiorre, proprio col medesimo titolo:

Nun sugnu scava e tegnu un cerru in testa;
Sugnu pulita in tutti li cuntorna,
Ma fetu di biccumi comu pesta,
Ca nascivi di armali cu li corna;
La mia vita ad ognunu è manifesta,
Nesciu la notti, e mi ammucciu a li jorna;
Nun parru, 'un sciatu, nun viju, e nun manciu,
E mentri sugnu viva sempri chianciu [3].

Sui *Vetri* abbiamo anche di Modica questo indovinello:

[1] *Poesie,* p. 191.
[2] Guastella, *Indovinelli*, n. 47; nel presente vol., n. 116.
[3] *Poesie*, p. 193, n. XXII.

Tutti semu surelli di 'na pasta,
Lucenti, beddi e limpii furmati;
Un tirannu di supra ni cuntrasta;
'Mmienzu di quattru ligna carzarati.
Li grànnuli ni mìntunu a catasta,
Ni taggianu la faccia ê quattru lati [1].

E noi lo troviamo pure come *Li vetri nella vetrata* nel XIX dei citati *XXIV Indovinelli:*

Semu tanti sorelli di una pasta
Lucidi, belli e limpidi formati;
Ma un tirannu di supra nni cuntrasta
Chi nni tagghia li facci in quattru lati.
Sta tirannia crudili nun ci basta,
Nn' attacca a tutti cu ferri filati,
'Ntra venti ed acqua nni metti a catasta,
'Mmenzu di quattru ligna carzarati.

Sul *Simile o sè stesso* fu raccolto e mandato a me per la mia raccolta questa sestina:

Ognunu, comu nui nni vidimu tanti,
E nni vidimu spissu e jurnalmenti,
Nni vidinu cchiù picca li rignanti
Cu tuttu chi di mia su' cchiù putenti;
Nni vidinu anchi l'ancili e li santi:
Lu stissu Ddiu pirò 'un ni vidi nenti [2].

Ebbene: essa è un'altra ottava del Melchiorre sopra *Il vedere l'uguale a sè* :

Nui, comu nui, nni avemu vistu tanti,
E nni videmu spissu jurnalmenti,

[1] Vedi n. 890.
[2] Vedi n. 759 *a).*

Ma nni vidinu pocu li Rignanti,
Cu tuttu chi di nui su chiu putenti:
Nni vidinu assai l'Angili e li Santi,
Però Diu sulu nun ni vidi nenti.
Lu dubbiu 'un è suspettu o stravaganti,
Pirchì è domma di fidi ed è custanti [1].

Come in altressimili forme popolaresche prese dalle citate ottave del Melchiorre anche qui alcuni versi scompariscono, e sono i due ultimi, non pieghevoli alla maniera che è più consona al poetare del popolo.

Ma qui mi preme osservare che sul medesimo tema corre una variante modicana che dev' essere rilevata:

Iu e tu n' avemu tanti
E si vidi giurnalmenti,
N' hannu picca li rignanti,
Ca di nui su' cciù putienti;
N' hanu assai l'angili e santi,
Sulu Diu 'un n' havi nienti.

Tanta regolarità di metro e di pensieri non mi lascia dubbio sulla nobiltà della redazione: redazione, che fa sentire la fragranza di un fiore recente, sbocciato, con molta probabilità, sul modello melchiorriano del secolo scorso. Il quale, si noti bene, a mio avviso non è originale, ma probabilmente deriva da una redazione anteriore udita in Polizzi o in altro comune dell' Isola, che alla sua volta potè servire di falsariga al faceto beneficiale. La versione polizzana dice:

Nuatri 'u vidiemu sempri,
Lu Re di tantu 'n tantu;

[1] *Poesie*, p. 194, n. XXIV.

Lu Papa 'un lu vidi mai;
Lu Signuri 'un l'ha vistu
E 'un lu vidirà mai.

Così questo testo irregolare, aritmico, può essere stato il punto di partenza, al quale seguì la versione popolare di Alcamo, e da questa, o forse dalla medesima ottava del Melchiorre, la versione di Modica, bella letterariamente, non bella tradizionalmente parlando. Così pure si ripete per la centesima volta il fatto di una tradizione popolare (se pure nel caso nostro deve ritenersi genuinamente popolare lo indovinello di Polizzi) che passa nei letterati, dai quali poi il popolo, ignaro di esserne il padre o il padrone (e lo prova la grande diffusione che questo indovinello ha in tutta l'Europa [1]) la riprende rifatta come cosa nuova.

Che poi il Melchiorre non sempre crei i pensieri che ritrae in forma piuttosto lodevole, si rileva da un altro indovinello, intitolato: *La tabacchiera:*

Cincu la pìgghiunu,
Deci la spàccunu,

[1] Vedi nella mia raccolta il n. 759 ed a p. 438, n. 759, le versioni sarda, bolognese, veneziana e friulana; nel presente studio il capitolo XVI, § 2: *Domande facete*, n. 8; per la Francia, ROLLAND, *Devinettes*, n. 258; per la Spagna, DEMOFILO, *Coleccion*, n. 783 e p. 388, n. 31; BRIZ, n. CVI; per l'Inghilterra, HALLIWELL, *Nursery Rhymes*, p. 237; per l'Olanda, MONE'S *Anzeiger*, p. 267, 1838; per la Germania, ivi, p. 264; per l'Alsazia, BUTSCH, p. 4; per la Svezia, RUSSWURM, in *Zeitschrift für die deutsche Mythol.*, t. III, p. 346; per la Norvegia, LANDSTAG, *Norske Folkeviser*, n. XLVI; per la Moravia e la Carniola, FEIFALIK, *Zeitschrift* cit., t. IV, p. 376 e 393.

E non è poco, credo.

Tri ci fannu 'a vardia
E dui fannu l'uffiziu
(*o* Dui la portanu carzarata) [1].

Esso è certo molto antico, e deve essere stato, anzi fu preso a modello dal Melchiorre nella ottava sopra *La scatola del tabacco:*

Mentri staju in riposu, a l'impensata
Sugnu affirrata da cincu birbanti,
Deci mi fannu la testa spaccata,
Spargendu la midudda a tanti e tanti;
Dui mi tèninu stritta carzarata,
E tri mi stannu di guardia a li canti;
E doppu, chi su' tanta disprizzata
Torna, e mi posa a lu statu davanti.

Al *cincu la pigghiunu* del testo popolare corrisponde il *sugnu affirrata da cincu birbanti* del testo letterario: al *deci la spaccunu* il *deci mi fannu la testa spaccata;* al *tri cci fannu 'a vardia,* il *tri mi stannu di guardia;* al *dui mi fannu l'uffiziu* il *dui mi teninu stritta carzarata;* una imitazione così pedissequa, da potersi dire senz'altro una riproduzione.

Ora bastano codesti cenni per accertare in modo sicuro che il Melchiorre tenne sott' occhio o a memoria tipi e tradizioni enimmatiche siciliane.

Il Melchiorre non può vantare da solo la paternità o parentela di pochi suoi enimmi con qualche indovinello popolare.

Il Guastella dichiara che tra quelli raccolti perso-

[1] Vedi n. 806, *c).*

nalmente da lui, se ne rinvengono quattordici " che sono dell'abate Antonino Galfo da Modica [1]: ma che il volgo ha ridotto a sconcia rappezzatura; di taluni altri, aggiunge, ignoro la paternità; ma son così ingegnosi e sottili che la provenienza letteraria ne appare evidente: e finalmente in altri pochi ci è tal linguaggio di gala, e tale aggiustatezza metrica, che non resta neanco la possibilità di crederli di fattura plebea " [2].

Egli non indica questi parti letterarî, ma si può far presto a trovarli, con sicurezza di colpire nel segno; e qui, come per saggio, ne ricordo tre: due modicani sopra un giuoco niente popolare, il *bigliardo*, che pure ne ha un terzo di Canicattì, dove il popolino intenderà poco o punto quel passatempo non suo; uno sulla *botte*, che ha un metro assolutamente artistico [3].

L'artifizio, l'ordine, la cura degli accessorî, se non il tema stesso, palesano la intrusione letteraria; la quale potrà addebitarsi tanto al canonico Rosario Castro, quanto a Silverio Sortino da Modica, così al barone Mario Schininà da Ragusa, come a Rosa Ventura Léggio da Chiaramonte, che furono compositori o raffazzonatori di enimmi siciliani in un tempo in cui le sciarade ed i rebus non erano ancora i principali divertimenti delle classi agiate.

D'altra parte, per comunicazioni private del mede-

[1] *Istruzioni politico-morali esposte in enimmi dall' abate* ANTONINO GALFO. Catania. Nelle stampe di Regj studj. 1818. Per Francesco Pastore. Si vendono dal medesimo tarì due.

[2] *Indovinelli*, pp. VI-VII.

[3] Vedi qui i nn. 69-71 e 79.

simo Guastella so che delle produzioni enimmatiche del Galfo poche tracce rimasero nella Contea di Modica o perchè italiane, o perchè languide ed illaqueate, od anche, e forse più, perchè vi manca il carattere principale che forma il passaporto di qualsivoglia enimma ad uso e consumo del popolo, la salacità dello equivoco. Un indovinello costumato non è sempre il più saporito, e senza la doppia significazione oscena esso non trova calda e durevole accoglienza.

La più sicura e perentoria conferma della intrusione erudita nel Circondario di Modica dovrebbe ricercarsi nel genere delle *Domande facete.*

Oltre quelle che possono riscontrarsi nel mio volume, ve ne son parecchie, da me bandite, le quali accusano le cento miglia lontane leziosaggine e freddura, e ci danno una rivelazione che io traduco nei seguenti termini: o certe *domande* non son siciliane, o non son composte da Siciliani, o provengono da Siciliani che introdussero in tempi molto vicini a noi voci e frasi estranee al dialetto. Chi interroga: *'U sali pirchì cci piaci ê sculari?* e risponde o si fa rispondere: *Pirchì sàlunu* (salano) *'i lezzioni,* certo ha tradotto in siciliano la frase italiana: *Salar la lezione,* che gli isolani non hanno, mentre fin l'ultimo dei contadini e delle comari sa che da secoli i ragazzi negligenti sogliono allo spesso *fari Sicilia*, che è quanto dire " marinano la scuola „ o " fanno forca. „ Parimenti la domanda: *Quantu manu havi 'u turcu?* con la risposta: *N'havi uottu, sinnò 'un si ciamassi* (chiamerebbe) *ottomanu*, mette in campo la voce *ottumanu,* che nel dialetto popolare,—non dico

d'ora, in cui non abbiamo più nulla da fare con gente e cose turchesche, ma de' tempi passati, nei quali i barbareschi erano l'incubo ed il terrore della Sicilia, — non si conosce.

## Conclusione.

È già tempo di metter fine al presente studio, riuscito più lungo assai di quel che mi proponessi nel darvi mano.

Noi abbiamo veduto che cosa sia l'indovinello, e in che differisca dall'enimma, il valore che questo ebbe nell'antichità ed il pregio in che fu tenuto da alti personaggi e da popoli; come dai tempi più remoti ai dì nostri si siano composti enimmi e raccolti dappertutto indovinelli; e che alla apparente ricchezza loro mal corrisponda la copia e ricchezza di tipi. Abbiamo inoltre seguito alcuni di questi, che comprovano luminosamente la diffusione e popolarità degl' indovinelli in regioni lontane e tra genti di razze diverse; donde siamo stati opportunamente tratti a studiare la provenienza loro e la doppia fattura che in essi pare si debba ammettere: la letteraria e la rustica quantunque l'una e l'altra popolare. Quest' ultimo capitolo ha indotti a guardare la forma esteriore dell'indovinello, e quindi alcune forme enimmatiche, o per meglio dire varî componimenti nel genere.

Così non è stato fuori proposito l'esame della metrica, tanto notevole negli indovinelli propriamente detti, quanto trascurata, fino alla mancanza assoluta, nelle domande enimmatiche; e delle differenti soluzioni

che un medesimo indovinello riceve a misura che passa da un paese ad un altro, e degli accomodamenti che esso subisce e de' nomi fantastici e delle voci senza significato onde lo infiorano persone d'un medesimo popolo.

E tra le forme più comuni di enimmi degna di speciale ricordo è la bella testimonianza di Ateneo sui grifi degli antichi Greci, sapientemente pratica anche ai dì nostri, nei quali giuochi di parole ed omonimi costituiscono la base e come il nodo degli enimmi più ingegnosi se non più gradevoli della tradizione orale. Curiose le domande enimmatiche già dette, che potrebbero essere o prodotto primitivo ed informe de' popoli meno civili, o fattura moderna, e al più medievale, di gente relativamente colta, paga di sbizzarrirsi in sottigliezze quando serie e quando scherzevoli. Della esistenza di sfide o contrasti enimmatici non è luogo a dubitare dopo gli esempî riportati nel capitolo diciassettesimo, tra' quali sembrami assodata la specialità siciliana dei *Dubbî*, indovinelli multipli singolarmente accetti al popolo d'Isola. Nè son da trascurare le novelle, i canti, i proverbi che si legano, si confondono, si identificano con gli enimmi e ne assumono l'indole ed il carattere vero e proprio.

Ridurre a pochi e brevi corollarî le molte e svariate cose dianzi dette io non so nè oso per rispetto al lettore che avrà avuto la benevolenza di seguirmi nelle sottili ed intrigate questioni fin qui accennate o svolte. Riassumere il riassunto delle deduzioni sugli indovinelli d'Italia e di Sicilia, tutte con cifre e dati statistici, non posso nè devo.

Ignoro se io sia riuscito a persuadere dei gravi problemi etnografici che presenta lo studio degli indovinelli. Un argomento può esser leggiero e grave secondo gli aspetti sotto i quali si guarda e le considerazioni che vi si faranno sopra; ma il nostro assurge ad una importanza speciale quando si considera come documento demo-etnico e demo-piscologico. La origine di certi enimmi è un enimma essa stessa, che non ha, ma forse avrà un giorno il suo Edipo; giacchè le vie per le quali essi poterono, per popoli e razze diverse, per meati occulti ed ignoti, diffondersi, sono ancora di là da indagarsi, se pure indagate si riuscirà a rintracciarle.

Qui non si tratta già di pura curiosità scientifica e molto meno di un passatempo da gente sfaccendata; si tratta di monumenti di archelogia (mi si passi la parola) del pensiero del popolo; i quali sono anche documenti di letteratura e di storia sociale contemporanea, perchè tradizione viva e parlante.

Si fa presto a dire che la istruzione ha dato o è per dare un gran colpo alle tradizioni! Questo sarà vero in parte per le usanze, per le pratiche e superstizioni, le quali, difatti, cedono e si scompigliano al soffio della vita nuova, se pure non si trasformano per dar luogo ad altre pratiche e superstizioni che la umana natura crea ed ha bisogno di creare per non cessare di esser quella che è; ma non è niente vero per la tradizione orale. Essa potrà dimenticarsi solo quando non vi sia più un vecchio che racconti una storia, una giovane che non canti d' amore, una madre che non culli un

bambino, un fanciullo che non si trastulli giocherellando.

Se queste tradizioni non ci fossero, nascerebbero, come oggidì presso i popoli più avanzati in civiltà e decantati come scevri di superstizioni, si vedono nascere pregiudizî ed ubbie affatto nuove.

---

# PAESI NEI QUALI SONO STATI RACCOLTI

## GLI INDOVINELLI, I DUBBI, GLI SCIOGLILINGUA DI QUESTO VOLUME.

---

(Prov. di) **Caltanissetta.**

Barrafranca.
Butera.
Caltanissetta.
Marianopoli.
Mussomeli.
Piazza Armerina.
S. Cataldo.
Vallelunga.
Villarosa.

**Catania.**

Aci.
Catania.
Lentini.
Mineo.
Vizzini.

**Girgenti.**

Canicattì.
Casteltermini.
Cianciana.
Girgenti.
Naro.

**Messina.**

Castroreale.
Messina.
Milazzo
Novara.
Patti.
S. Lucia del Mela.
Taormina.

**Palermo.**

Alimena.
Bagheria.
Caltavuturo.
Carini.
Castelbuono.
Cefalù.
Cerda.
Monreale.
Montelepre.
Palermo.
Parco.
Partinico.
Polizzi.
Prizzi.
Termini.

**Siracusa.**

Augusta.
Chiaramonte.
Comiso.
Licodia.
Modica.
Monterosso.
Noto.
Scicli.
Siracusa.
Vittoria.

**Trapani.**

Alcamo.
Castellamare del Golfo.
Erice.
Marsala.
Mazzara.
Salaparuta.
Trapani.

# INDOVINELLI.

## 1. Acqua.

Cappi supra cappi
E cavalli crisintini
Accumpàgnunu a donna Sara [1],
Quannu va pi li camini [2]. *(Noto).*

## 2. Acqua di fiume.

Vurria sapiri chi è chidda cosa
Chi jornu e notti mai si riposa [3]. *(Polizzi).*

[1] *Donna Sara,* donna Rosaria. Il titolo di *donna* in Sicilia non ha il valore di nobiltà di Roma e di altre città del continente. Esso si dà a tutte quelle donne alle quali non si vuol dare del *za* o *zia,* che è per la infima classe. Una venditrice ambulante di fave cotte, p. e., di fiammiferi antichi, di erbe selvatiche, si chiamerà: *za Peppa, za Cicca, za Rosa;* ma una lavandaia, una venditrice d'uova, una ostessa, non potrà chiamarsi se non *Donna Peppa, Donna Cicca, Donna Rosa.* Ed ora i giornali siciliani ci destano una grande ilarità dando del *donna* alle più alte dame dell'aristocrazia e del censo!

[2] Cappe sopra cappe — e cavalli *crisintini* (?) —accompagnano D. Rosaria — quando va per le vie.

Descrive lo scorrere dell'acqua per le vie occasionali o per le ordinarie, e la maniera di andare delle persone, forse quando piove.

[3] Vorrei sapere che è quella cosa, — la quale mai si riposa di giorno e di notte.

### 3. Acqua di ruscello.

La vitti stinnicchiata,
Ni piggiai 'na carpata:
E mentri la tastava,
Tuttu m' arricriava [1]. *(Modica).*

### 4. Adamo.

Iddu nun nascì,
Ma criscì e murì [2]. *(Casteltermini).*

### 5. Adamo ed Eva.

Mè patri, senza matri, fici a mia,
Mi fici 'nti 'na gran filicitati.
Vinni 'na donna 'ncuntraria a mia,
Mi fici figghia di matri e di patri;
E li me' figghi ficiru la via [3],
E ficiru la matri di mè patri [4]. *(Alcamo)* [5].

[1] La vidi distesa, — ne presi una manata (quantità con le giumelle) — e mentre l'assaggiavo, — mi sentivo tutto confortare.

[2] Egli non nacque, — ma crebbe e morì.

Cfr. Pitrè, *Canti pop. sic.*, seconda edizione, vol. II, n. 838. Palermo, 1891.

[3] *Ficiru la via*, aprirono la via, cominciarono la generazione.

[4] Mio padre senza madre fece me,—mi fece in una gran felicità. — Venne una donna contraria a me, — mi fece figlia di madre e di padre; — ed i miei figli fecero la via, — e fecero la madre di mio padre.

[5] Una versione modicana principia così:

Mè patri fici a mia senza mè matri,

e segue coi versi 5 e 6.

## 6. Aglio.

*a) Aggiu* a manu un pumu tunnu,
Porta 'n quoddu figgi assai;
Nun lu manciu se 'un lu munnu:
L' *aggiu* dittu e nun lu sai [1]. *(Modica).*

*b) Agghiu* reva (?) uovu tunnu,
Nun lu mangiu se 'un lu munnu,
E stu fruttu è bellu assai,
Ti lu dicu e nun lu sai [2]. *(Noto).*

*c)* Haju 'na cosa tunna tunna,
E havi figghiulina assai [3]:
Ti lu dicu, ma 'un lu sai [4]. *(Montelepre).*

## 7.

Nun è aranciu ed ha li spiccia,
Nun è monicu ed ha la varva,
Nun è fimmina ed ha la trizza [5]. *(Modica).*

[1] Ho (ovvero, aglio) a mano una mela rotonda, — porta addosso molti figli; — non la mangio se non la mondo (se non le levo la buccia): — l' ho (o l'aglio) detto e non lo sai.

*Aggiu*, nella parlata del Modicano, *agghiu* in quella di Noto (vedi n. 7) vale *ho*, dal verbo avere, ed *aglio*, nome, *alium sativum.*

[2] Ho (o aglio) *reva* (?), uovo rotondo, — non lo mangio se non lo mondo, — e questo frutto è assai bello: — te lo dico e non lo sai.

[3] Ho una cosa tonda tonda,—ed ha molti figliuolini (o rampolli).

[4] Cfr. Pitrè, *Dubbi e Indovinelli popolari siciliani*, n. 3. Palermo, 1893 *(Nozze Cassin-D'Ancona).*

[5] Non è arancia ed ha gli spicchi (*spiccia* = *spicchia*, plurale di *spicciu*, *spicchiu*); — non è monaco ed ha la barba, — non è donna ed ha la treccia.

8.

Darreri Sammicheli
Cci su' quattru cavaleri,
Cu lu tuppu a la spagnola.
Cu lu 'nzerta cc' è quattr' ova [1]. *(Caltanissetta).*

9.

Lu picciriddu miu cinu di jimma
Quannu mi vasa m'abbrusca la lingua [2]. *(Comiso).*

10.

'U monicu 'i Licuddía
N' avia picca e cci fitía [3]. (*Modica).*

11. Ago.

Haju 'u pirtusu
Pi fari pirtusa [4]. (*Palermo*).

[1] Dietro S. Michele, — son quattro cavalieri,—col *tuppè* alla spagnuola. — Per chi lo indovina vi sono quattro uova (di regalo).

Questo *S. Michele* è una chiesa campagnuola di Caltanissetta, dove l'indovinello fu da me udito.

*Tuppu,* capelli buttati indietro e attaccati dietro la coppa, come se li mettono le donne. È il franc. *toupet,* e spagn. *tupé.* — Questo 3° verso va confrontato coi 3-4 dei nn. 46 e 63: dell' *Asfodillo,* del *Becco,* del *Fungo,* dello *Sparagio.*

[2] Il piccolino mio pieno di gobbe (qui piccoli bernoccoli), — quando mi bacia (quando mi entra in bocca), mi brucia la lingua.

[3] Il monaco di Licodia, — ne avea poco, e gli puzzava.

Ricorda il proverbio toscano: *Tanto è puzzar d'un aglio che d'uno spicchio;* ed il siciliano: *Comu feti p' un spicchiu, feti pi 'na testa.*

*Licodia,* comune nella provincia di Siracusa.

[4] Ho il buco — per far buchi.

12.

Cc'un granu, viestu ô Re [1]. (*Modica*).

13.

Sacciu 'na cosa
Piddicchi piddacchi;
Tantu piddicchia,
'Nfinu chi 'nfila [2]. (*Castroreale*).

14. Ago con filo.

Cu' è dd'armali ca si va tirannu 'u vurieddu? [3]
(*Modica*).

15. Albero della cuccagna.

Ni lu cianu r'ô palazzu
Cc'è un giaianti ca fa scantari:
Teni, dintra 'u cappiddazzu,
Belli cosi di manciari [4]. (*Modica*).

[1] Con un grano vesto il re (cioè posso cucire le vesti al re). *Granu*, antica moneta siciliana corrispondente a 2 cent. di lira.

[2] Quest' indovinello è oscuro se non si spiegano le voci *piddicchi piddacchi*, coniate forse per esso; le quali probabilmente si riferiscono al filo che si vuol fare entrare nella cruna dell'ago; onde il verbo *piddicchiari*. Se così è, l'indovinello andrebbe spiegato in questo modo:

So (= conosco) una cosa — con filacciche (la estremità del filo); — tanto (essa) sfilaccia,—fino a tanto che infila (= entra nella cruna)

[3] Chi è quell'animale che si va tirando (dietro) il budello?

[4] Nel piano del palazzo — c'è un gigante che fa paura; — tiene, dentro il cappellaccio, — belle cose da mangiare.

## 16. Allattamento [1].

Ventri cu ventri,
Li mani 'n culu sempri;
Un pizzuddu di carni crura,
'Mmucca sempri scula [2]. (*Cianciana*).

## 17. Alveare.

*a)* Dintra 'na vanidduzza longa e stritta
Cci stannu quattrumilia muraturi,
E fannu 'na maramma [3] tanta fitta,
Ca mancu nun pò fàrila un pitturi [4]. (*Modica*).

*b)* Sacciu 'na casicedda longa e stritta;
Intra cc'è centumilia pirsuni;
Cu' travagghia assittatu e cu' a l'addritta [5],
Comu lu mastru, accussì li jarzuni [6]. (*Castroreale*).

*c)* Haju 'na casuzza longa e stritta,
Unni cci stannu semila a l'addritta. (*Prizzi*).

[1] La madre che regge il lattante dal didietro.

[2] Questo indovinello descrive la posizione che prende la madre durante l'allattamento, cioè: ventre con ventre, la sua mano applicata al didietro del bambino, e la mammella che sgocciola latte in bocca a questo.

[3] In una variante: *murami,* muro.

[4] Dentro un vicoletto lungo e stretto — stanno 4000 muratori; — — e fanno una fabbrica tanto fitta, — che neppure può farla un pittore.

[5] *A l'addritta,* in piedi.

[6] So (= conosco) una casettina lunga e stretta; — dentro vi sono centomila persone; — chi travaglia seduto e chi in piedi; — come (fa) il maestro, così i garzoni.

*d)* Haju 'na cammaredda longa e stritta,
Dintra cci abitanu vintottu pirsuni [1]. *(Cianciana)*.

18.

Signura, ca l'aviti feddi feddi,
E 'ntra lu mienzu cuciddi cuciddi;
Lu picuraru cci metti l'agneddi,
E lu patruni cci metti li stigghi [2]. *(Noto)* [3].

19. Amore.

Haju 'na cosa ca nun mori mai,
Ed è 'mpastata di feli e d' aloi;
'Nganna li genti cu li modi soi [4]. *(Palermo)*.

20. Anello.

*a)* Bonsignuri [5] l'havi grossa,
L'Arciviscu cchiù di cchiui,

[1] È indubitato che queste quattro varianti d'un medesimo indovinello provengono dalla prima parte del *dubbio*, che principia così:

Dimmi qual'è la cosa longa e stritta,

ed al quale dovrebbero riportarsi.

Cfr. la versione di Noto in Pitrè, *Canti*, v. II, n. 873.

[2] Signora, voi l'avete (formato) a fette a fette — e nel mezzo (ci avete) *cuciddi;* — il pecoraio vi raccoglie gli agnelli, — ed il padrone vi conserva gli ordigni (o utensili, o arnesi).

Se *cuciddi* non è *cucciddi*, chicchini, acinetti, non so che cosa possa significare.

[3] Vedi Di Martino, *Indivinelli pop. sic.*, n. 29. *(Nozze Papanti Girandini)*. Noto 1882.

[4] Ho una cosa che non muore mai, — ed è impastata di fiele e di aloe; — inganna le persone coi suoi modi.

[5] *Bonsignuri* = Monsignore, nome generico del vescovo e dell'arcivescovo.

Si la teni 'n carni ed ossa
E 'un s' 'a pò livari cchiui [1]. *(Palermo).*

*b)* Lu Vicariu l'havi grossa,
Munsignuri l'havi cchiù;
E la donna chi cci accosta,
Trasi e nesci e nd' 'oli cchiù [2]. *(Castroreale).*

*c)* Lu Papa nn'havi unu,
Lu Viscuvu nun cchiù;
La fimmina nn' havi dù'
E nni vulissi vintidù'. *(Casteltermini).*

*d)* Monsignuri l'havi grossu,
Lu Papa cchiù ddi cchiù,
A li fimmini cci piaci:
Si lu mettinu a tri e a ddù' [3]. *(Vallelunga).*

21.

Lu Vispicu 'i Milanu [4]
Notti e giuornu l'havi a manu. *(Modica).*

22.

Bellu a vidiri,
Caru a 'ccattari;

[1] Monsignore l'ha grossa,—l'Arcivescovo più e più, — se la tiene in carne e in ossa, — e non può più levarsela.

Cfr. la variante di Aci in *Racc. ampl.*, n. 4032. Catania, 1870-74.

[2] E la donna che vi accosta — entra ed esce e ne vuole più (di uno, anello).

[3] Alle femine piace: (esse) se lo (li) mettono a tre ed a due.

[4] Il vescovo di Milano.

Jinchilu 'i carni;
È lassalu stari [1]. *(Palermo).*

23. ANIMA.

Haju 'na carraffina d'acquaviti,
Nun la dugnu a mè patri, nè a mè matri,
La dugnu a chiddu masciu ca la fici [2]. *(Modica).*

24. ANNA.

Haju manciatu pani di tri anni,
Càudu càudu, sfurnatu d'allura [3]. *(Vallelunga)* [4].

25. ANNO, MESI, GIORNI, ORE.

*a)* Haju un palazzu cu dudici porti,
Ogni porta trenta firmaturi,
Ogni firmatura, vintiquattru chiavi [5]. *(Polizzi)* [6].

[1] Bello a vedere, — caro a comprare, — riempilo di carne — e lascialo stare.

[2] Ho una caraffina d'acquavite; — io non la dò nè a mio padre nè a mia madre; — la dò al maestro (*Dio*) che la fece.

[3] Ho mangiato pane di tre anni (o manipolato da tre *Anne)*, — caldo caldo, uscito allora di forno.

[4] Questo indovinello si lega alla leggenda della *Trovatura di Monte Cuccio* presso Palermo, tesoro nascosto, a disincantare il quale occorre trovare *un pani di tri anni càudu*, cioè un pane caldo dopo tre anni infornato; dove l' equivoco nasce dal doppio senso della voce *anni*, che vale *anni* (plur. di anno) e *Anne* (plur. del nome personale *Anna)*. In quest'ultimo significato è la chiave della spiegazione, perchè è facile avere un pane caldo manipolato da tre donne che abbiano il nome di Anna. Cfr. PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. IV, p. 394. Palermo, 1889.

[5] Ho un palazzo *(anno)* con dodici porte *(mesi)*, — ogni porta trenta serrature *(giorni)*, — ogni serratura, ventiquattro chiavi *(ore)*.

[6] Cfr. la variante di Resuttano in PITRÈ, *Canti*, v. II, n. 836.

*b)* N'ôn palazzu cc'è dudici finesci:
Ogni finescia ccu trenta naticci [1]. (*Modica*).

26.

Li figli fannu lu patri. (*Girgenti*).

27. Ano.

Haju 'na cosa quant' un tirdinari,
Si grapi e chiui com' un parasuli [2]. (*Cefalù*).

28.

'Un è conzu e ghietta pasta [3]. (*Palermo*).

29.

Prima di ciòviri lampía [4]. (*Modica*).

30. Ape.

Haju lu zu Calòriu, ch' è malatu,
Ed è 'mpidutu di viviri vinu;
Nun mancia nè cutugnu nè granatu,
Ma mancia cosi duci di cuntinu [5]. (*Palermo*).

[1] In un palazzo c'è 12 finistre: — ogni finestra con 30 nottole.
Cfr. la variante di questo indovinello nella *Racc. ampl.*, n. 3973.

[2] Ho una cosa (piccola) quanto un tre-danari, — si apre e chiude come un parasole.
*Tirdinari* o *triddinari*, antica moneta siciliana, pari ad un cent. di lira.

[3] Non è torchio a leva *(conzu)* e mette fuori pasta.

[4] Prima di piovere, lampeggía.
Ricorda il proverbio: *Truniannu truniannu, chioviri voli.*
La metafora è abbastanza chiara per quanto poco pulita.

[5] Ho lo zio Calogero ammalato, — ed è impedito (= non può) bere vino; — non mancia nè cotogna nè melagrana; — ma mangia dolci di continuo.

31.

Appizza, mùzzica e mori [1]. (*Palermo*) [2].

32. Ape ed alveare.

Vola, ppi l'aria vola:
Senza martieddu e senza cazzòla
Mi sa fari palazzi a prova [3]. (*Modica*).

33. Ape e cera.

Travaggiu notti e giuornu a la stranía,
E fazzu belli cosi di piaciri:
Nun si pò fari festa senza mia,
E mancu missa parrinu pò diri [4]. (*Comiso*).

34. Aligusta [5].

La mia signura savia ed onesta
'Mmenzu lu mari si nutrisci e stà;

[1] S'attacca, morde e muore.

Si crede comunemente che l'ape muoia immediatamente dopo di aver punto: condanna inflittale dal Signore Iddio, secondo una leggenda di Nicosia. Vedi *Usi e Costumi*, v. III, p. 341.

[2] Cfr. la variante in Pitrè, *Usi e Costumi*, v. III, p. 342.

[3] Vola, per l'aria vola: — senza martello e senza cazzuola — mi sa fare (= fabbricare) palazzi a prova.

[4] Lavoro notte e giorno in luoghi stranieri, — e fo delle belle cose che piacciono: — non si può fare (una) festa (ecclesiastica) senza di me, — ed il prete non può neppure dir messa (senza me, cioè senza cera).

[5] Sic. *Lagusta*, noto gambero di mare.

E culurita havi la sò vesta,
E quannu mori cchiù bella si fa [1]. *(Alcamo).*

35. Arancia.

*a)* O setti o uottu
Sutta 'u cappuottu [2]. *(Modica).*

*b)* Quattru e quattru uottu:
Si 'nfila sutta 'u ccappuottu [3]. *(Barrafranca).*

36.

Novi frati 'ntra un paru di càizi [4]. *(Cianciana).*

37.

'U zuccu di brunzu;
'I sciuri d'argentu;
'I frutta d'oru [5]. *(Modica).*

38. Arancio e Arancia.

Haju n' armali ca mancia pastetta,
E notti e ghiornu a la muddura stà:

[1] La mia signora savia ed onesta — si nutre e sta in mezzo al mare; — ed ha la veste sua colorita, — e quando muore si fa più bella.

[2] O sette o otto — sotto il cappotto.

Intendi che sotto la buccia *(cappuottu)* l' arancia ha da sette ad otto spicchi.

[3] Quattro e quattro otto: — s' infila sotto il cappotto.

[4] Nove fratelli (spicchi) dentro un paio di calzoni.

[5] Il tronco (ha color) di bronzo; — i fiori (*zùgara*), d' argento; — le frutta, d'oro.

E quannu è vivu, virdi è la sò vesta,
Ma quann' è mortu russa si la fa.
Cu' mi lu 'nzerta cci dugnu 'na testa
Di chistu armali ca testa nun ha [1]. *(Palermo).*

39. ARATRO.

Du' curnuti, un ciuncu, un pazzu,
Cc' un pizzazzu 'i pappulazzu
Vannu faciennu lu jiri-viniennu [2]. *(Modica).*

40. ARATRO (VOMERE DELL').

O scuru va, ô scuru veni,
E ô scuru fa 'a sò jurnata [3]. *(Noto).*

41. ARCOBALENO.

Iu l'amai chidda signura;
Cu' la vidi si 'nnamura.
Quann' è tempu di piuggella,
Nesci cciù pumpusa e bella [4]. *(Modica).*

[1] Ho un animale, che mangia pasta (qui, intendi, terra bagnata, intrisa): — e notte e giorno sta al mollore (alla terra umida, immollata); e quando è vivo, verde è (ha) la sua vesta,—ma quando è morto, se la fa rossa. — (A) chi me lo indovina dò una testa — di quest'animale che non ha testa.

[2] Due cornuti (buoi), un cionco (l'aratro) e un pazzo (l'uomo)—con un gran pezzo di *pappulazzu* (pungolo ?), fanno il va e vieni.

[3] Al buio va, al buio viene; — al buio fa (il lavoro del)la sua giornata.

Vedi DI MARTINO, *Indovinelli,* n. 27.

[4] Io l'amai quella signora; — chi la vede si innamora.— Quando è tempo di pioggiarella, — esce più pomposa e bella.

*Piuggella* non è del dialetto, nè, credo, delle parlate siciliane.

42. Arcolaio.

*a)* Tegnu ottu fratuzzi ben puliti,
E tutti ottu currennu vannu,
Unu di l'àutru nun si jìcanu mai [1]. *(Casteltermini).*

*b)* Ottu frati 'mpijati
'Ntra un paru di càizi,
Curri curri e 'un si ponnu agghicari [2]. *(Cianciana).*

*c)* Haju dudici frati,
Tutti dudici 'ncatinati,
S' assicutinu e 'un si jùncinu mai [3]. *(Modica).*

*d)* Cu mia sempri cc' è dudici frati:
Vita mi fannu tutti di ddannati. *(Messina).*

43.

Ccu 'na 'uggiata di filu tiru un sceccu [4]. *(Modica).*

44.

Supra un timpuni
Cc' è un viecciu vicciuni,

[1] Tengo (= ho) otto fratelli ben puliti (= esatti, simmetrici), — e tutti otto vanno correndo (= si rincorrono), — l'un l'altro non si raggiungono mai.

Questi otto fratelli sono gli stecchi di canne che compongono l'arcolaio.

[2] Otto fratelli infilati — in un paio di calzoni, — non si possono raggiungere.

Aggiungasi la versione di Noto, in Pitrè, *Canti*, v. II, n. 865.

[4] Con una gugliata di filo tiro un asino.

Ca piggia la 'mprisa
Ca 'un vo' la cammisa [1]. *(Modica).*

45. Aria e vento.

Si 'un mi muovu, sugnu fimmina;
Si mi muovu, sugnu màsculu [2]. *(Comiso).*

46. Asfodillo [3].

Sutta 'na rocca di Petrapirzia
Cc' era 'na donna cchiù bella di tia,
Cu lu tuppu a la spagnola.
Cu' l'annimina cci dugnu du' ova [4]. *(Casteltermini).*

47. Asino.

Senza manciari aranci cacu spicchia [5]. *(Palermo).*

48.

Cciù tintu è, cciù midaggi puorta [6]. *(Modica).*

[1] Sopra un poggetto — c'è un vecchio vecchione, — che prende l'impresa (la briga) — di non volere la camicia.

Il *poggetto* è il piede dell'arcolaio; la *camicia*, la matassa.

[2] Se non mi muovo, son femmina *(aria)*; — se mi muovo, son maschio *(vento)*.

[3] *Asphodelus luteus*, L.

[4] Sotto la rocca di Pietraperzia — c'era una donna più bella di te, — col *toupet* alla spagnuola. — (A) chi lo indovina dò due uova.

Pel *tuppu* vedi a p. 6, nota 1.

[5] Senza che io mangi arance, c. spicchi.

[6] Più cattivo (peggiore) è, più (maggior numero di) medaglie (guidaleschi) porta.

49.

Nascíu e nun piccau,
Adurau a Ddiu e 'un si sarvau [1]. *(Palermo).*

50.

Vinticincu testi e 'na mirudda [2]. *(Caltanissetta).*

51. Aspo.

Nun cc' è casa, nè dammusu
Ca nun ha cocchi curnutu [3]. *(Modica).*

52. Bacheca di orefice.

Li cianchi di lignu,
La panza di cristallu,
E li vuredda d'oru [4]. (*Palermo*).

53. Bagola [5].

È veru, sugnu nìura,
Ma sapurita sugnu;
Haju la peddi e l'ossa,
Ma gustu assai vi dugnu [6]. (*Modica*).

[1] Nacque e non peccò, — adorò Dio (in Betlem) e non si salvò.

[2] Venticinque teste ed una midolla (= un cervello).

[3] Non v'è casa nè volta, — la quale non abbia qualche cornuto.

[4] Cfr. la versione di Lentini nella *Racc. ampl.*, n. 4007.

[5] La bagola, sic. *càccamu*, è il frutto del bagolaro, *celtis australis*, ed è una bacca nericcia, dolce, con nocciolo duro, buona a mangiarsi, e che mangiano specialmente i fanciulli, cacciando esso nocciolo a traverso un lungo bocciuolo di canna verde.

[6] È vero, son nera; — ma son saporita; — ho la pelle e le ossa (= son magra), — ma vi dò molto gusto.

54.

Haju 'na cosa, ca mori e pui torna,
E supra l'annu torna com' un giggiu;
L'ucciuzzi suoi sunnu fatti a li torna,
E li dintuzzi comu lu cuniggiu [1]. (*Comiso*).

55. Bagolaro e bagola.

La mamma quant' un casteddu,
E lu figgiu quant' un ciciredd u [2]. (*Modica*).

56. Barba rasa.

Senz' acqua 'un si pò mètiri [3]. (*Modica*).

57. Barbiere.

Sugnu giuvini galanti,
Mi talía, mi stà davanti;

[1] Ho una cosa che muore e poi torna, — e in capo all' anno torna (fresco) come un giglio;—gli occhietti suoi son fatti ai tornî (al tornio), — e i dentini come (quelli de)l coniglio.

[2] La mamma (è alta) quanto un castello, — ed il figlio quanto un cecino.

Difatti l' albero, il bagolaro, giunge ad una notevole altezza; ed il frutto, la bagola, è quanto un cece, ed anche più piccolo.

In Palermo *ciciredd u*, diminutivo di *cìciru*, cece, non ha il significato che ha in questo indovinello, ma vale un certo pesciolino.

[3] Senz'acqua non si può mietere.

La barba non si può radere se non è bagnata; e, se col sapone, è bell'e fatta; onde il proverbio: *Varba 'nzapunata, menza fatta.*

Cu la sò bedda ducizza
Mi talía e m'accarizza [1]. (*Noto*) [2].

58. Barca.

Tippodu d'acqua, pignata di lignu,
La carni ca cc'è dintra va parrannu [3]. (*Trapani*).

59. Bastimento.

Vitti viniri un nìuru nivulatu:
Arvulu siccu e peri carricatu [4]. (*Modica*).

60.

Sugnu partutu di li parti di ddà,
Sugnu vinutu a li parti di ccà;
L'arvulu siccu carricatu stà [5]. (*Palermo*).

61.

N'aucidduzzu mi canta a la scala,
E va cantannu ccu 'na vuci scura:

[1] (Io) son giovane galante; (egli) mi guarda , mi sta innanzi; — — con la sua bella dolcezza — mi guarda e mi carezza.

[2] Vedi Di Martino, *Indovinelli*, n. 9.

[3] Treppiè di acqua, (*mare*), pentola di legno (*barca*); — la carne che c'è dentro va parlando (*persone sulla barca*).

[4] Vidi venire un nero nuvolato: — albero secco e piede carico.

[5] Son partito dalle parti di là ( = da quelle parti, da parti lontane), — son venuto alle parti di qui ( = a queste parti): — l' albero secco sta (= è) carico.

È n'armalazzu di cientu cantara [1],
Ca va passannu ni l'acqua sicura. (*Modica*) [2].

62.

Bemminuta, donna Puggia,
Ca taggiati senza fuorfici,
E cusiti senz' aùggia [3]! (*Modica*).

63. Bastone.

Lu picciuottu mi vo' ppi cumpagnia,
Lu vicciarieddu ajutu vo' di mia;
Ma quannu sugnu còu li malandrini,
Spaccu li testi e sdillòcu li rini [4]. (*Modica*).

64. Battaglio.

Lu figliu 'ngratu vastunía la mamma [5]. (*Girgenti*).

[1] Un uccellino mi canta alla scala, — e va (= viene) cantando con una voce oscura: — è un animalaccio di cento quintali, — che va passando sull'acqua sicura.

[2] *Cantàru*, quintale, antico peso corrispondente ad 80 chilogr.

[3] Benvenuta donna Pùggia, — che tagliate senza forbici (= fendete il mare), — e cùcite senz'ago.

Si accenna alla scia che lascia il legno nel fendere il mare: scia che appena aperta si richiude.

[4] Il giovane mi vuole per compagnia, — il vecchierello vuole aiuto da me; — ma quando sono coi (di fronte ai) malandrini — spacco (= rompo) le teste e slogo le reni.

[5] Il figlio ingrato (*il battaglio*) bastona la mamma (*la campana*).

### 65. Becchino morto.

Iu sugnu muortu ppi 'un aviri muorti;
Si muorti avissi avutu,
Nun avissi murutu [1]. (*Modica*).

### 66. Becco.

Ni la via di la funtana,
Cc'è 'na fimmina 'n suttana,
Ccu lu tuppu a la spagnola.
Cu' m' 'a 'nzerta cci dugnu du' ova [2]. (*Modica*).

### 67. Berretta [3].

La vucca nn'ô cozzu e la cuda nn'ê spaddi [4].
(*Palermo*).

[1] Io son morto per non aver (avuto) morti (= cadaveri); — se avessi avuto morti, — non sarei morto.

[2] Nella via della fontana, — c'è una donna in sottana, — con il *toupet* alla spagnuola. — (A) chi me la indovina io dò due uova.

Questi ultimi due versi ricorrono negli indovinelli sopra l'*Aglio*, l'*Asfodillo*, (nn. 8 e 46), il *Fungo*, lo *Sparagio*.

Pel *tuppu* vedi la 1ª nota di p. 6.

[3] Poichè questa voce significa molto vagamente una copertura del capo, giova avvertire che l'indovinello riguarda esclusivamente quella tale *berretta* lunga di lana, o di cotone, o di seta, la cui parte superiore chiusa finisce a fondo di mortaio, avente al di fuori una nappa o un fiocco; il quale pende sulle spalle o giù di lì, quando essa berretta sia messa sul capo.

[4] La bocca (del berretto) sulla nuca e la coda (la nappa, il fiocco) sulle spalle.

68. Biade.

'Unn'è mari, e fa l'unni,
'Unn'è pìicura, e si tunni,
'Unn'è purcu, e gavi 'i 'nziti [1]. (*Barrafranca*).

69. Bigliardo.

'Mmienzu di un virdi pratu
Cincu stiddi si cummàttinu.
O quattru, o cincu cadinu [2]. (*Canicattì*).

70.

N' armali ccu se' 'ucchi e cu se' pieri.
Cci sparu ccu la palla e nun mi mori [3]. (*Modica*).

71.

Haju un sirpenti cu se' pirazzi,
La peddi virdi e se' vuccazzi [4]. (*Comiso*).

72. Bilancia.

Du' suruzzi, pp' amicizia
'Nziemi niescinu a ballari;

[1] Non è mare e fa le onde, — non è pecora e si tosa; — non è porco, ed ha le setole.

[2] Nel mezzo di un verde prato—si combattono cinque stelle.—O quattro, o cinque cadono.

[3] Un animale con 6 bocche e con 6 piedi. — Gli sparo con la palla e non mi muore.

[4] Ho un serpente con 6 grossi piedi, — la pelle verde e 6 boccacce.

E finuta la giustizia,
Si ni vannu a ripusari [1]. (*Modica*) [2].

73. Bocca.

*a*) 'N capu 'na muntagnedda
Cc'è 'na cammaredda,
Firriata di siggiteddi:
'Mmenzu cc'è la munachedda [3]. (*Cianciana*).

*b*) Haju 'na gruttidda,
China di ursuliddi,
Jintra cc'è la munachedda [4]. (*Canicattì*).

*c*) Dintra 'na grutticedda
Cci stà 'nna munachedda
Ccu tanti ciurinedda. (*Modica*).

74.

Haju 'na cascitedda china d'ossa,
E 'ntra lu menzu cc'è 'na pezza russa [5]. (*Aci*) [6].

[1] Due sorelline (*i due piattelli*), per amicizia — escono insieme a ballare; — e, finita la giustizia (finito di pesare giustamente), — se ne vanno a riposare.

[2] Si confronti con la variante degli *Énigmes*, XXX, del Di Martino.

[3] Sopra una montagnella (*la testa*), — c'è una cameretta (*la bocca*) attorniata di seggioline (*i denti*); — in mezzo c'è la monachella (*la lingua*).

[4] Ho una grotticella, — piena di orsacchiotti (*i denti*); — dentro c'è la monachella.

[5] Ho una cassetta piena d'ossa, — e nel mezzo v'è una pezza rossa. Vedi Lingua.

[6] Vedi *Racc. ampl.*, 3992. Altre due versioni ne ha Pitrè, *Canti*, v. II, n. 884-45.

### 75. Bocca e denti.

Haju un murtaru di màrmura fina:
Dintra cci tiegnu vintuottu pistuna,
Ddà cci pistu 'na bella miricina,
Ca mi sustenta tutta la pirsuna [1]. (*Modica*) [2].

### 76. Botte

Haju 'na cosa ca 'n terra s' aggiucca [3]
E fa lu nidu 'mmenzu li cuticchi [4]
E quannu 'mprena, 'mprena di la vucca,
E quannu figlia, figlia di l' aricchi [5]. (*Girgenti*) [6].

### 77.

Chi siti malata
Ca siti curcata ?

[1] Ho un mortaio di marmo fino: — dentro ci tengo 28 pestelli; — —(là dentro) pesto una bella medicina, — che mi sostenta tutta la persona (= il corpo).

[2] Var. dei versi 3-4, secondo gli *Énigmes*, n. XXI, del Di Martino:

Facièvunu 'na miricina tanta fina,
Ca si la pigghia la stissa pirsuna. (*Noto*).

[3] *S'aggiucca*, si appollaia; qui però: si adagia, si posa.

[4] *Cuticchiu*, s. f., dim. di *cuti*, sassuolo, ciottolo.

[5] Ho una cosa che si posa in terra, — e fa il nido in mezzo i ciottolini, — e quando s'ingravida (si ha da riempire), s' ingravida dalla bocca, — e quando figlia, figlia dalle orecchie.

Si ricordi che la botte nel collocarsi in magazzino si rende immobile sorreggendola con pietre. Essa si riempie di vino dal foro detto cocchiume, e si viene a poco per volta votando per via della spina, la quale si tura con la cannella, con lo zipolo ecc.

[6] Cfr. Di Martino, *Énigmes*, n. 1.

Chi siti figgiata
Ca siti 'nfasciata?
Chi aviti, mischina,
Ch' aviti 'i cuscina? [1] (*Modica*).

78. Botte piena di vino.

Haju 'na cosa ppi l'uomu amurusu:
Ni duna lu sò sagnu [2], e pui riposa. (*Comiso*).

79. Botte vuota.

Quantu vìsiti avia quann' era prena!
Cci vinia notti e giurnu la mammana;
Ma ora ca sbriai di 'siri prena
Mi sdillòcanu tutta la pirsuna [3]. (*Modica*).

80. Braciere.

Haju un cannistreddu di 'nzalori
Cciù li tuoccu, cciù ti doli [4]. (*Chiaramonte*).

81. Brocca [5].

Firriannu firriannu nasci,
Firriannu firriannu crisci,

[1] Siete (forse) malata, — che ve ne state coricata? — Vi siete (forse) sgravata, — che sieie fasciata? — Che cosa avete, o meschinella, — che avete i cuscini (a fianco)?

[2] Ho una cosa per l'uomo amoroso: — ci dà il suo sangue, e poi riposa.

[3] Quante visite avevo io quand'ero gravida! — Ci veniva (da me) notte e giorno la mammana; —ma ora che ho sbrigato (cessato) di esser gravida, — mi slogano tutta la persona (tutto il corpo).

[4] Ho un canestrino di lazzeruole: — più le tocchi, più ti duoli.

[5] Sic. *quartara*.

Puoi si taggia 'nta li funna vasci,
Si metti 'nta lu fuocu e ddà cumpisci [1]. (*Noto*) [2].

82.

Haju 'na cosa ca a lu sirenu stà;
Veni l'amanti tuttu abbrucianti,
Cci duna un vasuni e puoi si nni va [3]. (*Noto*) [4].

83.

Ha lu coddu e non ha testa,
Ha li brazza e non ha mani,
Ha la panza e 'un ha buddicu
Ha lu culu e 'un ha purtusu [5]. (*Messina*).

84. Buccellato.

Tunnu e ritunnu
Murtaru senza funnu,
'N tavula di Re
Sempri cci nn' è [6]. (*Girgenti*).

[1] (La bròcca si fabbrica così:) Girando girando nasce, — girando girando cresce, — poi si taglia nei fondi bassi,—si mette nel fuoco e là si compie.

[2] Di Martino, *Indovinelli,* n. 1.

[3] Ho una cosa che sta al sereno (al fresco); — viene l' amante tutto bruciante (con grande arsione), — le dà un bacione e poi se ne va.

[4] Di Martino, *Indovinelli,* n. 19.

[5] Ha il collo e non ha testa, — ha le braccia e non ha mano, — ha la pancia e non ha labbro, — ha il culo e non ha buco.

[6] Tondo e rotondo, — mortaio senza fondo, — in tavola di re — sempre ce n'è.

Variante del n. 864 dei *Canti,* v. II, del Pitrè.

85. Buco.

Si cci ni lievu, crisci;
Si cci ni mintù, manca [1]. (*Modica*).

86. Budello di salsiccia.

Apprima stava dintra lu patruni,
Ora 'u patruni stà dintra di mia [2]. (*Palermo*).

87. Bue.

Dui lucenti,
Dui puncenti,
Quattru mazzòcculi [3]
E 'na scupidda [4]. (*Cianciana*) [5].

88. Buoi, lavoratori, seminato.

Cc' è quattru ca si rumpinu li rini,
Ppi vurricari tanticcia di muccu [6]. (*Modica*).

89. Caciocavallo.

'Nzirtàtimi chista, 'nzirtàtimi chista
Ca di l'acqua ni fannu capistra;

[1] Se tolgo qualche cosa (al buco), esso cresce (= diventa più largo);—se aggiungo, manca (cioè, diventa più stretto o più corto).

[2] Una volta io stavo dentro il padrone; — ora il padrone sta dentro di me.

[3] Due lucenti *(occhi)*, — due pungenti *(corna)*, — quattro zoccoli *(piedi)* — e una scopina *(coda)*.

[4] In Villarosa: *Quattru mazzi.*

[5] Cfr. la variante di Polizzi in Pitrè, *Canti,* v. II, n. 846.

[6] V'è quattro che si rompono le reni,— per seppellire un po' di muco.

Si capistra 'un sapissiru fari,
N' facissiru 'u vuosciu mussali [1]. (*Comiso*).

90. Calamaio.

Haju lu scavuzzu miu tintu ed amaru
E fa la forgia comu lu tuzzuni;
Cu' mi la 'nzerta cci dugnu 'n dinaru,
E si nn'accatta un mazzu di carduna [2]. (*Noto*).

91. Calce.

Cci sunnu tanti donni a la campia [3]
Chi su' cchiù antichi di l'antichità;
E cci va un omu cu la sò mastria,
E cci va a metti la virginità [4]. (*Palermo*).

92.

Bianca cciù di la nivi,
Viva nun ardi, e morta sì. (*Noto*).

93.

Viva 'un cci n'è, e morta 'un si ni mancia.
(*Modica*).

[1] Indovinatemi questa: — dell'acqua ne fanno capestri; — se capestri non sapessero fare, — ne farebbero la vostra museruola.

[2] Ho il mio schiavotto cattivo e misero, — e fa la forgia come il tizzone. — (A) chi me lo indovina dò un denaro, — e se ne compra un mazzo di cardoni.

[3] *Campia*, vasta estensione di campi, per lo più so litarî.

[4] Vi son tante donne pei campi, — che sono più antiche dell'antichità; — e ci va un uomo con la sua maestria, — e mette loro la verginità.

94.

Viva è fridda, e morta abbrucia,
E duna latti senz'aviri minni [1]. (*Comiso*).

95. Calcolo del telaio.

E cci sunnu quattru frati
Cu' 'i vuredda alliazzati,
Ca mi fannu 'u cala e acciana
Ppi sei jorna la simana [2]. (*Chiaramonte*).

96. Caldo estivo e freddo.

Si ti vuòggiu tu t'arrassi.
S' 'un ti vuòggiu, nun mi lassi [3]. (*Modica*).

97. Calzetta.

Cincu sunnu li mastri,
Su' deci li macisci;
Di supra s'accumenza,
Di sutta si finisci [4]. (*Comiso*).

[1] Viva è fredda, e morta brucia, — e dà latte senza avere mammelle.

[2] E vi son quattro fratelli — con le budella strette, — i quali mi fanno il saliscendi, — per sei giorni la settimana.

[3] Se ti voglio, tu ti scosti; — se non ti voglio, non mi lasci.

[4] Cinque sono i maestri (cioè i ferri della calza); — son dieci i *macisci* (= 10 le dita con le quali si lavora); — si comincia da sopra (cioè dall'orlo superiore, dalla bocca), — si finisce di sotto (al pedule).

I cinque ferri ci richiamano a quei paesi della Sicilia nei quali

98. Calza.

*a*) Haju cincu ancilli,
Tutti cincu minutilli [1]:
Una 'nfila e una sfila,
Fanu beni la sò tila,
E lu saccu quannu è cinu
Posa 'n terra e fa caminu [2]. (*Noto*).

*b*) Cci su' quattru pupiddi,
Chi ghiòcanu 'nta iddi,
Unu fila, unu sfila,
Dui chi tessinu la tila [3]. (*Palermo*).

*c*) Haju cincu beddi anciddi,
Ognuna si tessi lu chiaccu d'iddi ecc. [4]. (*Cerda*).

99.

Cincu spati, 'nu buttuni e 'na stigliola [5].
(*S. Cataldo.*

le donne fanno la calza con uu ferro di più che non si usi ordinariamente.

*Macisci,* voce forse coniata per questo indovinello.

[1] Ho cinque anguille, — tutte cinque minute: — una infila, e una sfila — fanno bene la loro tela; — ed il sacco, quando è pieno, — posa in terra e fa cammino.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. 3.

[3] Ci son quattro fantoccini, — che giocano fra loro, — uno fila, uno sfila, — due stanno a tessere la tela, (Questi fantoccini sono i ferri della calza).

[4] Ho cinque belle anguille,—ognuna di esse si tesse il nodo ecc.

[5] In questo indovinello sono cennate tre cose principali della calza: le cinque *spade* sono i cinque ferri; il *bottone* è una forcet-

100. CALZETTA ROSSA.

Haju un mazzunieddu çinu 'i sagnu
Mi cci mettu lu pedi, e 'un lu vagnu [1]. (*Modica*).

101. " CAMPA ", BRUCO.

*Campa* ni l'uortu massciu Rusariu [2]. (*Modica*).

102. CAMPANA.

Casteddu supra casteddu,
Jetta 'na vuci comu un vuteddu [3]. (*Cianciana*).

103.

'N capu 'u munti [4]
Cc 'è 'na conca

tina che si lega a mezzo della calza in lavorazione, alla quale forcettina si attacca un bottone (può anche essere una specie di contrappeso che si attacca alla estremità inferiore di essa calza); la *stigliola* è la forma di rocchio di salsiccia che questa prende. E dicesi *stigghiola* o *stigliuola* per similitudine di un manicaretto di budella attorcigliate coll'omento di capretto, di agnello, di pollo, che abbia nel centro un'anima di gambi di prezzemolo.

[1] Ho un mazzettino pieno di sangue, — mi ci metto il piede e non (me) lo bagno.

[2] L'equivoco sta nella voce *campa*, la quale come nome significa quell'insetto che rode la verdura, e come verbo, vive, campa. E però l'indovinello può leggersi ed intendersi così:

1.° Maestro Rosario vive nell'orto;

2.° Maestro Rosario, (vi è del) curculione nell'orto.

[3] Castello sopra castello, — getta una voce (un urlo) come un vitello.

[4] Sopra un monte *(campanile)*, — c'è una conca *(campana)* — tira un pelo *(fune)* — getta un grido *(suona)*. — Oh *valè*! — che cosa è?

Tira un pilu
Jetta un griru
Oh, valè!
Chi cosa è? (*Canicattì*).

104.

'Unn' è parrinu, 'unn' è saristanu,
Havi 'a cappella e stà 'n cianu [1]. (*Noto*)

105.

*a*) Supra 'na timpa
Cc' è 'na cosa pinta;
Nè parra, nè senti
E ciama ê ghienti [2]. (*Noto*) [3].

*b*) Supra 'n jàutu munti
Cc' è 'na donna galanti:
Cu 'na vuci chiama a tutti quanti [4]. (*Castroreale*).

*c*) Sutta 'na petra chiatta
Cci stà la matta matta,

[1] Non è prete, — non è sagrestano, — ha il cappello — e sta sulla piazza.

[2] Sopra un poggetto *(timpa)*, —vi è una cosa dipinta;—nè parla, nè sente, — e chiama la gente.

[3] Di Martino, *Énigmes*, n. XVI. Cfr. una variante in Pitrè, *Canti*, v. II, n. 858.

[4] Sopra un alto monte — v'è una donna galante:—con una voce chiama tutti quanti.

Surda, ch' 'un senti,
Si chiama l' aggenti [1]. (*Barrafranca*).

106.

Sugnu esposta ad acqua e vientu,
Sugnu 'ntisa e nun mi sientu [2],
Vucca 'ranni, labbra stuorti,
Ciamu 'i vivi e ciànciu 'i muorti [3]. (*Modica*).

107.

E 'na fimmina cc' è tanta divota,
Lu piettu lisciu e la ventri cavata,
E mentri si facia 'na gran vuciata
Sò figgiu jia e vinia cientu e 'na vota [4]. (*Comiso*).

108. Campeggio.

Haju 'na cosa di ddabbanna mari,
Iu l' accattu e m' antuossica lu cori [5]. (*Modica*).

[1] Sotto una pietra piatta — ci sta la matta matta, — sorda, non sente, — si chiama la gente.

[2] Un termine di paragone assai comune contro il sordo dice che *è surdu comu 'na campana.*

[3] Sono esposta ad acqua e a vento, —son sentita e non mi sento, — bocca grande, labbra storte, — chiamo i vivi e piango i morti.

[4] V'è una femmina tanto divota, — il petto liscio ed il ventre cavato, — e mentre facea una grande vociata, — suo figlio (il *battaglio)* andava e veniva cento e una volta.

[5] Ho una cosa d' oltremare, — io la compro, ed essa m' attossica il cuore.

109.

L' accattu, lu cociu e lu jettu [1]. (*Palermo*).

110. Campo di biada [2].

Piattu spasu, minestra cucciusa,
Omu superbu e fimmina amurusa [3]. (*Barrafranca*).

111. Canape.

Virdi sugnu e sugnu nata,
Puortu 'n testa un bellu ciuri,
Ma pui riestu 'ncatinata,
E ni l'acqua su' priciuni;
Pui 'ntra ciova e 'ntra li spini
Mi sdillòcanu li rini [4]. (*Modica*).

112.

È longa e virdi comu 'na canna,
E fa lu fruttu comu 'na perna [5]. (*Caltanissetta*).

[1] Lo compro, lo cuocio e lo getto via.

[2] Sic. *Lavuri*.

[3] Piatto largo (campo), minestra a chicchi (biàde), — uomo superbo (che miete), e donna amorosa (farina che ne verrà dal grano).

Questo indovinello è, nè più nè meno, quello che va sotto la spiegazione: *Sole, Luna, cielo, stelle*; ma poichè il significato che se ne dà in Barrafranca è ben altro, io lo dò qui alfabeticamente al suo posto.

[4] Verde sono e (verde) son nata — porto in testa un bel fiore; — ma poi resto incatenata, e nell' acqua son prigioniera; — poi tra chiodi e spine, — mi slogano le reni (cioè mi picchiano fortemente).

Tutto l' indovinello descrive la vita e la fine della pianta del canape.

[5] È lunga e verde come una canna, — e fa il frutto come (= quanto) una perla.

113. Canapuccia.

Haju un palazzu nè àutu nè vàsciu,
Tuttu furriatu di pampini rizzi;
E si ppi casu cadi stu palazzu
Tutti l'aucieddi cci appìzzunu 'i pizzi [1]. (*Modica*).

114. Canarino.

Supra munti Piddirinu [2],
Cc' è un cantanti pardu pardu,
L' havi d 'oru lu giucchinu;
Mi paría caramulinu [3]. (*Comiso*).

115. Candela di cera.

*a*) Lu fustu biancu e lu cuorpu russu,
Sugnu di raghiunevuli lunghizza;
Chi pi l'affari mei, scarcu e nun tussu,
E lu sputari miu nun è spurchizza [4]. (*Noto*) [5].

[1] Ho un palazzo nè alto nè basso, — tutto girato di ricce foglie; —e se per caso cade questo palazzo,—tutti gli uccelli vi attaccano i becchi (= mi beccano).

[2] *Monte Pellegrino* è la grande e pittoresca montagna che fronteggia a settentrione la città di Palermo.

[3] Sopra il Monte Pellegrino — v' è un cantante *pardo*; — ha il giucchino d'oro; — mi pareva *caramolino*.

Nè *pardu*, nè *caramulinu* esistono nei vocabolarî siciliani; *pardu* significherà piccolo o grazioso; ma *caramulinu* o *Caramulinu?*

[4] Il fusto bianco ed il corpo rosso,—sono di ragionevole (= regolare) lunghezza; — che per gli affari miei (a dirla in confidenza) sornacchio e non tossisco (= mando sputi catarrosi senza tossire), ed il mio sputo non è sporchezza.

[5] Di Martino, *Énigmes*, n. XII.

*b*) Haju lu fustu biancu e la testa russa,
Si sputu spissu, nuddu schifizzu fazzu
Cciù 'nta lu suli staju, cciù biancu mi fazzu [1].
(*Noto*).

116. Candela di sego.

Nun sugnu turcu e puortu un cierru 'n testa;
Ma sugnu accettu a tutti li cuntorna:
Iu fietu di biccumi comu pesta,
Sugnu figgia d'armali ccu li corna.
Iu nun sientu, nun vivu e mancu manciu,
E mentri sugnu viva sempri cianciu [2]. (*Modica*) [3].

117. Candeliere.

Supra 'n truncu spampinatu,
Cci su' quattru pipi ardienti;
Iu lu viru quantu è gratu:
Fa campari allegramenti [4]. (*Noto*) [5].

[1] Ho il fusto bianco ecc. — se sputo spesso, non fo nessuna schifezza; — più sto al sole, più bianca mi fo.

[2] Non son turco e porto un cerro in testa; — ma sono accetto a tutti i contorni; — io puzzo di lezzo caprino *(biccumi)* come peste, — son figlia di animale cornuto. — Io non sento, non bevo, non mangio, — e mentre son viva sempre piango.

[3] Probabilmente manca di due versi; ed ha caratteri di provenienza erudita non antica.

[4] Sopra un tronco spampinato — ci son quattro pepi ardenti, — io lo vedo quanto è gra[di]to: — fa vivere allegramente.

[5] Di Martino, *Énigmes*, n. 10.

118. Candeliere che ne accende un altro.

Iu l'haju, e tu nun l'hai;
Tu mietti 'u tò, iu miettu 'u miu,
E l'aviemu tu e iu [1]. (*Modica*) [2].

119. Candeliere con forbici e smoccolatoio.

*a*) Su 'nzunzatu com' un cuocu,
Sugnu armatu di stilettu,
Vivu e manciu ni lu fuocu
Puortu l' uocci appisi 'n piettu [3]. (*Modica*).

*b*) Su' 'nzunzatu comu un cocu,
Lu mè pasciri è di focu;
Tegnu gammi e occhi uniti:
'Nniminati nzoccu aviti [4]. (*Polizzi*) [5].

120. Candeliere di ottone.

Picuraru di Lintini [6],
Mi vô' vinniri un muntuni,

[1] Io l'ho e tu non l'hai; — tu metti il tuo, io metto il mio, — e l'abbiamo tu ed io.

[2] Cfr. la variante n. 877 dei *Canti*, v. II, del Pitrè.

[3] Io sono insudiciato (o unto e bisunto) come un cuoco, — sono armato di stiletto, — bevo e mangio nel fuoco, — porto gli occhi appesi al petto.

[4] Sono insudiciato come un cuoco, — il mio pascere è (= mi pasco, mi nutro di) fuoco; — tengo (= ho) gambe ed occhi uniti; — indovinate ciò che avete.

[5] Pitrè, *Centuria*, n. 95.

[6] Forse questo comune della prov. di Siracusa non ha nulla da

Ccu li corna turciniati
Comu chiddi d' ô tò patruni ? [1] (*Modica*).

121. Candeliere di stagno.

Àutu quant' un gaddu,
E fa 'u rastu [2] quant' un cavaddu [3]. (*Comiso*).

122. Candeliere e lucignolo.

*a*) Haju un vicchiarieddru,
Ca si suca lu vurieddru [4]. (*Trapani*).

*b*) Cc' è un vecchiu sidutu a lu scanneddu [5];
Ca ogni tantu cci tiranu 'u vureddu [6]. (*Aci*) [7].

123. Canemorto.

Cc' è un *canimuortu,*
Ca mancia e bivi [8]. (*Modica*).

fare con l'indovinello, il cui terzo verso parrebbe dover avere una rima in *ati.*

[1] Pecoraio di Lentini, — mi vuoi vendere un montone, — con le corna torte, — come quelle del tuo padrone ?

[2] *Rastu,* s. m., orma, impressione del piede.

[3] Alto quanto un gallo , — e fa una impronta quanto quella di un cavallo.

[4] Ho un vecchietto, — che si succhia il budello.

[5] *Scanneddu,* scannello, piccola panca da sedere.

[6] C'è un vecchio seduto allo scannello, — al quale ogni tanto tirano il budello.

[7] *Racc. ampl.,* n. 4012.

[8] Pare che qui l' equivoco stia nel doppio senso di *Cani mortu,* cane morto, e *Canimortu,* cognome o agnome locale.

124. Canna.

Casteddu supra casteddu,
Nun havi porta, nè purteddu;
Dintra cc' è abitazioni [1]. (*Prizzi*).

125.

Sàcciu 'na donna longa e dilicata,
Firriata di tariòla e carrinedda [2],
Ma la mischina è sempri visitata,
Di groi, di carcarazzi e di strunnedda [3].
(*Chiaramonte*).

126. Cannamele.

Haju lu zì Calogiru malatu,
Ch' ha fattu 'u vutu di 'n vìviri vinu;
Nun mancia nè cutugna, nè granàtu,
Ca mancia cosi aruci di cuntinu [4]. (*Noto*).

[1] Castello sopra castello, — non ha porta, nè sportello, — dentro c'è abitazione.

[2] *Tariola,* plur. di *tariolu,* tarì, antica moneta siciliana d'argento della forma della presente mezza lira, e del valore di cent. 42 di lira. — *Carrinedda*, dim. plur. di *carrinu*, carlino, antica moneta siciliana d'argento, del valore di 21 cent. di lira.

Perfetta è la somiglianza dei deschetti bianchi velamentosi degli internodi della canna con queste monetine.

[3] So di una donna lunga e delicata, — girata di tarì e di carlini (d' argento), — ma la meschina è sempre visitata — da gru (*ardea grus,* L.), da gazze *(corvus pica),* e da stornelli *(sturnus vulgaris).*

[4] Ho il zio Calogero malato, — che ha fatto voto di non bere vino; — non mangia nè cotogna, nè melagrana, — mangia dolci di continuo.

127. Cannello di botte.

Lu mè patruni si misi a piscari;
Vinni un canazzu e stuppau la 'nnola,
Lu mè patruni si misi a pilari,
Cà lu spassu pirdíu d' 'a raviola [1]. (*Modica*).

128. Cannocchiale.

Haju n' armali caddozza caddozza,
Cc' un uocciu 'n frunti e n' àutru ppi darrieri;
Quannu lu tuoccu, m' allonga e m' accurza,
Ed è lu spassu di li cavalieri [2]. (*Comiso*).

129. Cantaride [3].

Viva mancia erva,
E morta mancia carni [4]. (*Chiaramonte*).

130. Capelli.

*a*) Haju un mazzu di pinni-pinnicchi,
Nun su' virdi e mancu sicchi,

[1] Il mio padrone si mise a pescare;—venne un canaccio e sturò *la 'nnola* (?), — il mio padrone si mise a piangere disperatamente — perchè perdette il divertimento del raviuolo.

Il cannello della botte è assomigliato alla vivanda di piccoli pezzetti di pasta, aventi dentro erba, ricotta, cacio, uova.

[2] Ho un animale a rocchi a rocchi (come di salsiccia), — con un occhio in fronte ed un altro dietro; — quando lo tocco, si allunga e si accorcia, — ed è il divertimento dei signori.

[3] *Cantharis,* L.

[4] Viva mangia erba, — e morta mangia carne (poichè è destinata a formare il vescicante).

Ma su' belli curtivati,
Ppi lu 'nviernu e ppi la stati [1]. (*Comiso*).

*b*) Haju 'n mazzu di millimillicchi [2],
Nun su' virdi e mancu sicchi,
Pi lu 'nviernu e pi la stati;
'Nzirtatimilla, pi caritati! [3] (*Noto*) [4].

131. Capelli e pidocchi.

Haju un mazzu di pitipignanu
Ca mi figgia ni li manu [5]. (*Modica*).

132. Cappone.

Nun sugnu turcu e sugnu circuncisu
Sugnu Re ccu la manta e ccu la crûna [6]. (*Comiso*).

133.

D'una ni lieva dui, e resta unu [7]. (*Modica*).

134. Cappuccino.

*a*) Havi la varba e nun è beccu,
Nun è gaddu e canta la notti,

[1] Ho un mazzo di penne-pennecchi; — non son verdi nè secche, — ma son ben coltivate, — per l'inverno e per la state.

[2] Voce, parmi, senza significato.

[3] Indovinatemelo, per carità!

[4] Di Martino, *Énigmes,* n. XXIII.

[5] Ho un mazzo di *pitipignanu,* — che mi figlia tra le mani. *Pitipignanu,* voce senza significato.

[6] Non son turco e sono circonciso, — son re col manto e con la corona.

[7] Da una ne leva due, e resta uno.

(o Havi li corna e nun è bò [1]
Havi la cigna e non sceccu [2]. (*Cianciana*).

*b*) Unn'è sceccu e havi 'a cuddana,
'Unn'è puorcu ed havi 'i 'nziti,
'Unn'è gaddu e canta la notti [3]. (*Polizzi*).

135. Capra.

La mè signura 'ccianata 'n palazzu
Cu murti pampineddi ca cuggía.
'Un lu viría ca l'avia pilusazzu,
Ca putía fari 'n jippuni a mia [4]. (*Noto*) [5].

136. Capra munta.

Mi susu matinieddu,
Vaju ni Pipparieddu,
Cci veni 'u bianculiddu [6]. (*Chiaramonte*).

137.

Lu zu Gnà, ccu la za Gnà jeru a la vigna;
La za Gnà spinciu la coscia:

[1] *Bò*, della pronunzia, per *voi*, bue.

[2] Ha la barba e non è becco, — non è gallo e canta la notte (o Ha le corna e non è bue), — ha la cinghia e non è asino.

[3] Non è asino ed ha la collana, — non è porco ed ha le setole, — non è gallo e canta la notte.

[4] La mia signora salita al palazzo, — raccoglieva molte fogliolíne. — Non s'accorgeva che l'aveva coperto (= che era coperta) di peli, — (tanto) che poteva fare un giubbone a me?

[5] Di Martino, *Indovinelli*, n. 8.

[6] Mi alzo mattino, — vado da Peppino (*la capra*), — gli viene il biancuccio (= il latte).

Chistu è lu veru di la vigna noscia;
'U za Gnà tuccau 'u buttuni,
Chi bella rappa di muscatidduni! [1]. (*Modica*).

138. CAPRA SOPRA UNA VOLTA.

Vitti la mè signura supra un cuozzu,
Tutti li sparacogni si cuggía;
Idda si cala e cci vitti lu cuozzu;
Chi l'avia bruttu, Virgini Maria! [2]. (*Modica*).

139. CAPRAIO.

Lu culu 'nta la petra,
La facci 'ntra lu culu,
E li manu 'ntra li vèrtuli [3]. (*Polizzi*).

140. CARBONE.

Nasci 'nt' ôn jocu,
Mori 'nt' ôn focu [4]. (*Palermo*).

[1] Il zio Ignazio con la zia Ignazia andarono alla vigna; — la zia Ignazia alzò la coscia: — questo è il vero della vigna nostra. — La zia I. toccò il bottone (*capezzolo*),— che bel grappolo di moscatello!
*Muscatidduni*, accr. del dim. *muscatieddu*, specie di uva.

[2] Vidi la mia signora (*la capra*) sopra un ciglione, — raccoglieva tutte le sparaghelle; — essa si china, ed io le vidi l'occipite; — come l'avea brutto, Verginè Maria!

[3] Descrive, senza nominarlo, il capraio nella posizione che prende mungendo la capra: seduto, col viso al didietro della capra e le mani in mezzo alle mammelle, qui dette *vèrtuli*, bisacce.

[4] Nasco in un giuoco, — muore in un fuoco.
Vedi LEGNA.

## 141. Carcerato.

*a*) Trasi, trasi, curnutazzu!
Cà a lu nèsciri ti vuoggiu,
Si s'arrùggia 'u catinazzu,
Nun cci abbasta un cafisi d'uoggiu [1]. (*Modica*).

*b*) A lu tràsiri, trasíu;
A lu nèsciri ti vuoju.
S'arrugghiaju lu catinazzu,
Cci voli un cafisu d'uoggiu [2]. (*Noto*) [3].

## 142. Carcerato torturato.

Vuoi viniri ni mia, ca ti cci puortu?
Senza dinari ti fazzu passari;

[1] Entra, cornutaccio! — Che ti voglio all'uscire (che si vedrà quando tu potrai uscire). — Se s'arrugginisce il catenaccio, — non basterà un *cafisu* d'olio. (Intendi: se la serratura del carcere prenderà la ruggine, ci vorranno dei litri d' olio per poterla aprire).

*Cafisu*, vaso di misura d'olio, che ha diversa capacità secondo le varie località nelle quali si adopera. In Palermo è uguale a 16 litri.

I primi due versi dell'indovinello corrono proverbiali e solo in forma di scherzo, così:

Trasi trasi, catinazzu,
Cà a lu nèsciri ti vogghiu.

[2] All'entrare entrò. — All'uscire ti voglio. — S'irruginì il catenaccio — (così che) ci vuole un *cafiso* d'olio.

Un proverbio dice: *Li chiavi di la Vicarìa* (del carcere) *a lu tràsiri si travanu a lu nèsciri 'un si trovanu cchiù.*

[3] Di Martino, *Énigmes*, n., XVIII.

Puoi ti ficcu la testa dintra l'uortu,
E com'un cani ti fazzu abbajari [1]. (*Modica*).

143. Carciofo.

Lu nostru Diu fici 'na maravigghia:
Dintra pilusa e di fora scucchigghia [2]. (*Monterosso*).

144.

*a*) Cientu e cinquantuottu,
Tutti a tavula a manciari,
'Nta lu mienzu un barbaruottu
Furriatu di cucchiari [3]. (*Vittoria*).

*b*) Quaranta e quarantottu
'Nta 'na tavula a mangiari;
'Ntra lu menzu un paparottu,
Tunniatu di cucchiari [4]. (*Castroreale*).

[1] Vuoi venire da me, che ti ci porto (= vi ti conduco) ? — Senza denari ti fo passare (= ti fo entrare senza spender nulla); — poi ti ficco la testa dentro l'orto, — e come un cane ti fo abbaiare.

Documento terribile!

[2] Il nostro Dio fece una meraviglia: — dentro pelosa, e di fuori nastrini.

[3] Cento e cinquantotto — tutti a tavola a mangiare; — nel mezzo un mento (?), — attorniato da cucchiai (le foglie del carciofo).

In una variante di Modica, il verso 3°:

Ni lu mienzu paparuottu,

Cfr. la variante di Noto in *Énigmes*, n. XXVIII.

In Canicattì i versi 3-4 variano così:

'Mmienzu cc'è lu pipariellu (*peperoncino*),
Firriatu di cucchiari.

[4] *Paparuottu*, nome qui immaginario, per la rima.

145.

La batissa di pigni-pignizzi [1]
Ha la tuonica pizzi pizzi,
Ccu li spinguli appuntati
Ppi guardàricci 'a virginitati [2]. (*Modica*).

146. Cardone o gobbo selvatico.

*a*) Dintra 'na serra vitti un corpu armatu,
'Un era corpu, e setti testi avia;
Iddu si stava fermu a lu sticcatu,
E cu l'omini tutti cummattia [3]. (*Palermo*).

*b*) Passu d'un passu e trovu unu armatu,
Ca deci spati a lu sò corpu avia,
Vecchiu nun era, picciuottu 'un paria,
Ma li capiddi so' bianchi l'avia. (*Palermo*)

147.

Sugnu nasciutu di sangu di terra.
Sugnu nutritu senza di mè patri [4] (*Canicattì*).

148.

Haju 'na cosa di filicitati,
E a cu' la tasta cci veni la siti:

[1] Vedi la nota 2.

[2] La badessa di pigni-pignizzi,—ha la tonaca tutta a pizzi—con gli spilli appuntati, — per guardarle (= per farsi custodire) la verginità.

[3] Dentro una serra vidi un corpo armato, — non era corpo ed avea sette teste; — esso si stava fermo allo steccato — e combatteva con tutti gli uomini.

[4] Son nato da sangue di terra,—son nudrito senza di mio padre.

Luonghi e fini su' li me' uggiati,
Su' comu li capiddi di li ziti [1]. (*Modica*).

149.

Vinni un monacu di Serralonga,
Setti parmi l'avia longa
Arrivannu a la sagristia,
Tìnghili tònguli cci facia! [2] (*Barrafranca*).

150.

*a*) 'Nterra nasci,
'N terra pasci,
Fa lu fruttu
E pu' ciurisci [3]. (*Vittoria*).

*b*) Nasci,— Crisci,
Fa 'u fruttu
E 'mpurrisci [4]. (*Barrafranca*).

151. Carnevale, Pasqua, Quaresima.

*a*) Niscíu lu schifiusu,
Trasíu sarda salata,
Pp' aspittari la donna disiata [5]. (*Modica*).

[1] Ho una cosa di felicità (= che rende felici), — ed a chi la assaggia viene la sete: — lunghe e fine son le mie gugliate,—son come i capelli delle spose.

[2] Venne un frate da Serralunga, — sette palmi l'avea lunga, — giungendo alla segrestia: — *tìnghili tònguli* gli facea (gli penzolava come batacchio di campana).

[3] In terra nasce, — in terra si pasce, — fa il frutto, — e poi fiorisce.

[4] Nasce, — cresce, — fa il frutto — e infracida.

[5] Uscì (finì) lo schifoso (il porco, la carne porcina di Carneva-

*b*) Nesci tu, porcu fitusu,
Trasi tu sarda salata,
Veni, tu, donna disiata! (*Palermo*).

152. Carrozza.

Ccu dui ca vannu drittu,
Ccu quattru ca votanu tunnu,
L'uomu si pò firriari mienzu munnu [1]. (*Comiso*).

153.

Pilusi di ccà, pilusi di ddà [2],
Quattru tunnetti [3] e lu tarallallà [4]. (*Modica*).

154. Carrubbo.

Cc'è 'na cosa lungarina,
Dintra 'na cosa s'arrimina,
Quann'è bona, èni duci,
Di fora chi spirluci [5] (*Cianciana*).

le); — entrò sarda salata (la Quaresima col suo magro), — per aspettare la donna desiata (Pasqua).

Vedi *Spettacoli e Feste*, p. 208.

[1] Con due che vanno diritti (*cavalli*), — con quattro che girano indietro (*ruote*), — l'uomo può girare mezzo mondo.

[2] I cavalli (a destra ed a sinistra).

[3] Quattro rotondetti (le ruote).

[4] *Lu tarallallà*, voce onomatopeica del rumore della carrozza che corre.

[5] C'è una cosa oblunga, — dentro v'è una cosa che si muove, — quando è buona, è dolce, — e risplende di fuori.

155. Carta.

*a*) La jettu timpi timpi e nun si rumpi,
L'abbíu ni l'acqua e squaggia [1]. (*Modica*).

*b*) La jettù di 'na muntagna e nun si rumpi;
La jettù 'ntra ll'acqua e si rumpi. (*Palermo*) [2].

156. Carte (Le 10) da giuoco.

Ah Signuri! *Dui* stampelli io portu; tremu di friddu; ha *quattru* anni chi su' carciaratu e tegnu *cincu* figghi, e la mugghieri *sei*; 'n tuttu semu *setti*. O *donna*, dunami 'n *cavaddu*, chi lu *re* di lu celu ti lu paghirà [3].
(*Castroreale*).

157. Carte (Le 40) da giuoco.

Trentasei a peri e quattru su' a cavaddu [4]. (*Modica*).

158. Cassa mortuaria.

*a*) Cui la fa, la fa pri vìnniri,
Cui l'accatta nun cci servi,
Cui cc'è dintra 'un la pò vìdiri [5]. (*Polizzi*).

[1] Lo butto qua e là in luoghi disagevoli, e non si rompe, — la butto nell'acqua e squaglia.

[2] Vedi Scrivere (Lo).

[3] Ah Signore! *due* grucce io porto; *tremo* dal freddo; son *quattro* anni che son carcerato ed ho *cinque* figli, e la moglie fan *sei*; in tutto siam *sette*. O *donna*, dammi un *cavallo*, che il *re* del cielo te lo pagherà.

Trentasei (vanno) a piedi e quattro a cavallo.

[5] Chi la fa, la fa per venderla; — a chi la compra, non serve; chi vi è dentro, non può vederla.

Vedi Pitrè, *Centuria*, n. 96.

*b*) Cu' lu fa, lu fa pi bìnnilu [1],
Cui l' accatta nun è sò;
Cu' cci servi, 'un si nn'adduna [2]. (*Casteltermini*).

159. " CASSATEDDA " [3].

Oh chi giubbilu oh chi festa
Quannu l'happi pi la testa!
Arrivannu a menza via:
Oh che è duci, vita mia! [4] (*Alcamo*).

160. CASTAGNA.

*a*) Autu lu patri,
Aspra la matri,
Nìuru lu figliu
E biancu lu niputi [5]. (*Girgenti*) [6].

*b*) Lu patri è di lignu,
La matri è spinusa,
La figghia brunittedda,
Ccu 'na cuda tanta bedda [7] (*Aci*) [8].

[1] Per venderlo.

[2] *'Un si nn'adduna,* non se ne accorge, nol vede.

[3] La *cassatedda* è una pastadella melata piena di ricotta o d' altra cosa inzuccherata — tortella, torteletta.

[4] Oh che giubilo o che festa quando l' ebbi per la testa! — Arrivando a mezza via (e cominciato a mangiarla, esclamai:) — oh com'è dolce, vita mia!

[5] Alto il padre, — aspra la madre, — nero il figlio, — e bianco il nipote.

[6] È quasi il medesimo che la PINA.

[7] Il padre è di legno, — la madre è spinosa, — la figlia brunettina, — con una coda tanto bella.

[8] *Racc. ampl.*, n. 4056.

*c*) 'U patri 'i lignu,
'A mamma 'i spina,
'I figghiceddi cu 'a cuda [1]. (*Castroreale*).

161. Cataletto.

Camina, amicu miu, ca si' chiamatu,
Ca li to' amici t'aspettanu fora.
E quannu sugnu a lu locu arrivatu,
Tu trasi dintra ed io nesciu fora [2]. (*Palermo*).

162. Caviglia della sbrigola.

Cc' un sulu caviggiuni,
Ammucciu a tri purtusa [3]. (*Modica*).

163. Cavolfiore o cavolo broccoluto [4].

Una matri avia centu figghi,
Ogni figghia centu figghi avia;
Sò matri morta 'n terra,
A tutti 'mrazza li tinia [5]. (*Monreale*).

[1] Il padre di legno, — la mamma di spina, — i figliuolini con la coda.

[2] Cammina, amico, che sei chiamato, — chè i tuoi amici ti attendono fuori. — E quando sono giunto al luogo (designato, al camposanto), — tu entri dentro ed io esco fuori.

[3] Con un sol piuolo — turo tre buchi. — *Ammucciari*, v. tr., nascondere.

[4] Sic. *vròcculu*.

[5] Una madre avea cento figlie; — ogni figlia altri cento figli avea; — sua madre (= la madre loro) morta in terra, — le tenea tutte sulle braccia.

164. Cavolo cappuccio [1].

Pannu supra pannu:
Nun lu 'nnivini pri tuttu aguannu [2]. (*Prizzi*).

165.

Foglia 'n capu foglia,
La signura havi la doglia;
Cci chiamamu a la mammana,
La signura Donna Marana [3]. (*Barrafrança*).

166. Cece secco.

Tunnuliddu, tunnuliddu,
Naticciedda e un nasiddu [4]. (*Modica*).

167. Cece nel baccello.

Ccu sedinari accattu tri cosi:
Tricchi-tracchi, cuppuliddi e rosi [5]. (*Modica*).

[1] *Brassica capitata*, L.

[2] Non lo indovinerai per tutto quest'anno.

In Modica il secondo verso è questo:

A 'nzirtallu cci vo' un annu;

ma la spiegazione non è col nostro Cavolo cappuccio, bensì con Cenci e carta, n. 170, nota 3.

[3] Foglia su foglia, — la signora ha la doglia (del parto); — le chiamiamo la mammana, — la signora D. Marana.

[4] Rotondetto, rotondetto: — nottolino e un nasino.

[5] Con due cent. (di lira) compra tre cose: saltarelli, berretti e rose.

Il *sedinari* o *senari* era un' antica moneta siciliana equivalente all'attuale 2 cent. di lira, come il *tirdinari* o *triddinari* equivaleva

168. CEDRIUOLO [1].

Jivu 'ntra un ortu;
Cc'era un picciuottu,
Tuttu rugnusu,
Cu lu nasu tortu.
Si nun era pri lu patruni,
Cci dava un muzzicuni [2]. (*Polizzi*).

169.

Dintra l'uortu di Don Neli [3]
Cci su' tanti cavalieri:
Su' vistuti di virdiramu
Belli gusti ni piggiamu! (*Comiso*) [4].

170. CENCI, CARTA, LETTERA.

Vitti 'na vèccia ni ssi canti canti,
Ch'era circata di tanti pizzienti,

al centesimo. Il *tricchi-tracchi* è un pezzo di carta avvolta o legata, con entro della polvere, che si spara dai fanciulli per passatempo o per gioia.

In una variante degli *Indovinelli* del GUASTELLA, n. 92:

Ccu sanari accattu magni cosi:
Citricchi, citracchi, cuppuliddi e rosi.

[1] *Cucumis sativus*, L.

[2] Andai dentro un orto, — v'era un giovane, — tutto rognoso, — col naso storto. — Se non fosse stato pel padrone (che era lì presente), — gli avrei dato un morso.

[3] *Don Neli*, qui messo per la rima.

[4] Dentro l'orto di D. Emanuele — ci son tanti cavalieri: — son vestiti di verderame, — bei gusti ci prendiamo!

Parturiu 'mmenzu acqua, trona e lampi,
E fici 'nna figgiuola rilucenti [1];
Cu li paroli so' duci e fistanti
A cu' lassa cuntenti, a cu' scuntenti [2]. (*Modica*) [3].

171. Cenere e fuoco.

'U muortu vuòrrica 'u vivu [4]. (*Chiaramonte*).

172. Cerfuglione [5].

Haju un libricieddu fogli fogli,
E a mè matri ci piglianu li dogli,
E va' a chiamu currennu la mammana:
Prestu, curriti, cà nesci la vava! [6] (*Girgenti*) [7].

173. Cervo volante [8].

Io pussiedu un bell'armali
Ca spassiggia ni l'està,

[1] Allude alla macerazione ed alla fabbricazione della carta.

[2] Vidi una vecchia per codesti angoli reconditi, — ch'era cercata da tanti pezzenti (qui, cenci); — partorì in mezzo di acqua, tuoni e lampi, — e fece una figliuola rilucente. — Con le parole sue dolci e festanti, — chi lascia contenti e chi scòntenti.

[3] Accenna alla lettera ed ai varî sentimenti che si possono esprimere in essa.

Altro indovinello sul medesimo argomento corre nel Modicano; di che vedi Cavolo cappuccio, n. 164, nota 2.

[4] Il morto (= la cenere) seppellisce il vivo (= il fuoco).

[5] Sic. *ciafagghiuni*, in Modica *giafaggiuni; Chamaeropos humilis*, L.

[6] Ho un libricciuolo fogli fogli (= a fogli); — ed a mia madre vengono le doglie; — e vado di corsa a chiamare la mammana: — Presto, correte, chè nasce la bambina!

[7] Vedine una versione in Guastella, *Indovinelli*, n. 143.

[8] Sic. *Stidda, cumedia.*

Havi pizzi, cuda ed ali
Si lu tuoccu si ni va [1]. (*Chiaramonte*).

174.

Haju 'na cosa ca ppi l'aria vola,
Ccu tuttu ch'è attaccata, vola sula [2]. (*Modica*).

175. Chiave.

*a*) Currennu currennu,
Facennu facennu,
Fa la cosa
E poi riposa [3]. (*Aci*) [4].

*b*) Trasi trasendu,
'Nficca 'nficcandu [5],
Fa dda cosa
E po' si riposa. (*Castroreale*).

176. Chiave a braccio.

Quant' è forti sta gran timpa,
Nun ci pò nuddu picuni.

[1] Io possiedo un bell'animale, che passeggia nell'estate;—ha pizzi coda ed ali, — se lo tocco se ne va.

[2] Ho una cosa che per l'aria vola, — e con tutto (= nonostante) che è attaccata, vola da sè.

[3] Correndo, — facendo, — fa la cosa (= gira dentro la serratura) — e poi si riposa.

[4] *Racc. ampl.*, n. 4031.

[5] Entra entrando, — ficca ficcando.

Si viditi chi cc' è dintra,
Firramenta a gnutticuni! [1] (*Modica*).

### 177. Chiave arrugginita.

Santuriuzzu!
Quant' ha ca 'u fazzu,
Hê piersu l' usu,
Sugnu runniusu [2]. (*Modica*).

### 178. Chiavi.

A piènnula a piènnula comu li cuniggi
Màsculi e fimmini senza fari figgi [3]. (*Noto*) [4].

[1] Quanto è forte questo gran poggio, — non ci può nessun piccone. — Se vedete che v'è dentro, — ferri (= arnesi, armature, meccanismi) in quantità!

[2] Così leggesi in Guastella, *Indovinelli,* n. 85; e si spiegherebbe Accidenti! Dal tanto tempo che lo fo (= che servo ad aprire ed a chiudere), — ho perduto l'uso, — sono arrugginito.

Se non che, io leggerei così il 2ª verso:

Quant' ha ca 'un 'u fazzu,

ed il 4º:

Sugnu runniusu (o dunniusu);

e quindi spiegherei in questo modo tutto l'indovinello: *Chiave arrugginita*: Dal tanto tempo che nol fo (— non apro e chiudo), — ho perduto l'uso, — sono tardo (o pigro).

[3] Tutte insieme in gran numero come i conigli, — maschi e femine senza fare figli.

Accenna alle chiavi mascoline (senza buco) e femminine (col buco).

[4] Di Martino, *Indovinelli,* n. 20.

179. Chiocciola.

D' 'a 'ucca mancia,
D' 'a 'ucca caca,
D' 'a 'ucca fa 'i figgi [1]. (*Modica*).

180. Chiodo.

Tuttu dintra e 'a testa di fora [2]. (*Comiso*).

181. Chitarra.

Haju 'na tàula ben cunzata:
Dintra cc' è la gilusia,
Sei su' misi a la curcata
Unu sulu ca passia [3]. (*Modica*).

182.

Setti monachi affacciati,
E una sula cummattia [4]. (*Noto*).

*a*) 'Nta lu vuoscu nasci [5],
'Nta lu cuoddu pasci [6],
'Ntra li cammari fa li milli vasci [7]. (*Vallelunga*) [8].

[1] Dalla bocca mangia, — dalla bocca caca, — dalla bocca fa i figli.

[2] Tutto (conficcato) dentro e la testa di fuori.

[3] Ho una tavola bene apparecchiata:—dentro c' è la gelosia,—sei son coricati, — un solo (ve n'è) che passeggia.

[4] Sette monache affacciate: — e una sola combatteva (= lavorava, si affaticava).

[5] Il legno di che si fa la chitarra.

[6] Perchè si poggia al petto.

[7] Nel bosco nasce, — nel collo pasce, — nelle camere fa i mille bassi (?).

[8] Cfr. Pitrè, *Centuria*, n. 100.

*b*) N' ôn vuoscu nasci,
Mmienzu lu piettu pasci,
Ni 'na càmmira stà,
Bellu cantu ca mi fa! (*Comiso*).

183. CICALA.

Sempri allèria e cantatrici,
Ccu scappucciu e ccu curnici,
Ccu du' ali e ccu du' pieri
Si ni va a cantari arrieri [1]. (*Chiaramonte*).

184.

—Cummari mia, 'mpristatimi nun (*un*) pani.
—Gnura cummari, nun tiegnu muddica:
Mentri cantati ni li virdi rami,
Iu lu vaju cuggiennu a spica a spica. (*Modica*) [2].

[1] Sempre allegra e cantatrice, — con cappuccio e con cornice, — con due ali e con due piedi, — se ne va a cantar di nuovo.

[2] È curioso vedere questo indovinello (GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 89) preso dalla seguente ottava — seppure la ottava non fu fabbricata sull'indovinello! — da me pubblicata nella *Centuria di canti pop.*, n. 72:

Cci dissi la cicala a la furmica:
— « Vaja, cummari, 'mpristatimi un pani ».
— « Nun vi nni dugnu mancu 'na muddica,
Cà v' haju a fari mòriri di fami.
Io l' haju ricôtu a spica a spica,
Sutta li pedi di li cristiani;
Ed haju arrisicatu la mè vita,
E tu hai cantatu 'nta sti virdi rami. (*Ficarazzi*).

Vedi pure *Fiabe, Nov. e Racc.*, vol. IV, n. CCLXXX.

184. Cielo stellato.

*a)* Haju 'n canniscieddu d' azzalori
'A sira cc' 'i mettu, 'u 'nnumani 'n cci trovu [1].
*(Canicattì).*

*b)* Haju un panareddu di cirasi,
La sira li nèsciu, la matina li trasu [2]. *(Cianciana).*

185. Cielo e stelle.

Haju 'na manta granniusa di rignanti,
Arraccamata di petri diamanti,
Di supra 'nu cubbuluni a la spagnola
E attuornu attuornu pizzi di carriola [3]. *(Modica).*

186. Ciliege.

Haju un cannistru di pinni-pinnàculi
Li puortu a Scicli, li puortu a Napuli,
Quantu su' russi li pinni-pinnàculi! [4]. *(Modica).*

[1] Ho un canestrino di lazzeruole, — la sera le metto, il domani non le trovo.

[2] Ho un panierino di ciliege, — la sera le metto fuori, la mattina le entro.

Si cfr. con la versione di Salaparuta in Pitrè, *Canti*, v. II, n. 837.

[3] Ho una manta (= mantello) grandiosa di regnante, —ricamata (tempestata) di pietre di diamante, — di sopra un cupolone alla spagnuola, — e intorno pizzi di carriuola.

Dichiaro che la seconda metà del quarto verso mi riesce oscuro, salvo che il *pizzi di carriola* non debba leggersi: *pezzi di tariola,* monetine d'argento da 42 cent. l'una.

Vedi Stelle.

[4] Ho un canestro di penne-pendenti, — le porto a Scicli, le porto a Napoli, — quanto son rosse le penne-pendenti!

La qualificazione figurata di *pinni-pinnàculi* data alle ciliege, qui

188. Ciliegia.

*a)* Rosa rusetta,
'Ntra 'na cannistretta;
Va lu Re di la crûna
E si nni piglia una! [1] *(Cianciana).*

*b)* Rùssu russieddu,
'Nta un cannistrieddu,
Nni pigghiu unu
E tanti nni viennu [2]. *(Polizzi).*

*c)* Russu russettu
'Ntr' ôn cannistrettu.
Va 'a signura,
'U 'nferra cu 'a cuda [3]. *(Castroreale).*

*d)* Russu russittu
'Ntra un cannistrittu.
È a tavula di Re:
'Nzirtati chi è [4]. *(Barrafranca).*

vien tradotta: penne-pendenti, per la interpretazione alla quale si presta, e pel richiamo a frutti pendenti da un albero come nell'altro degli INDOVINELLI-ANEDDOTI del presente volume: *Pinnìculu* ecc. Ma non bisogna prendere nel significato letterale la voce *penne*, bensì in quella di *pendoli*.

[1] Rosa rosetta, — in una canestrella; — va il re coronato, — e se ne prende una.

[2] Rosso rossetto, — in un canestrello, — ne prendo uno, — e ne vengon tanti.

Vedi questi due primi versi negli INDOVINELLI-ANEDDOTI: *Russu-russeddu.*

[3] Va (= viene) la signora,—lo afferra per la coda.

[4] Si noti che, secondo la spiegazione di Barrafranca, questo indovinello significherebbe: melagrana.

189.

Tunna tunnedda:
Passa lu Re e dici: Ch' è bedda! [1] *(Polizzi)*.

190. Cioccolata.

Bomminuta, o donna Mira,
Ca 'un veni mai di sira!
La matina di bon' ura,
Si prisenta la Signura [2]. *(Comiso)*.

191. Cipolla [3].

*a)* Sutta lu liettu cc' è 'na munachiedda
Cummiggiata ccu dudici mantedda;
Si ppi sorti la vaju ppi tuccari,
S'appizza all' uocci e mi fa larimari [4]. *(Modica)*.

*b)* Sutta 'u lettu di mè nunna,
Cc' è 'na cosa tunna tunna;
La vaju pi tuccari
E mi fa santiari [5]. *(Marsala)*.

[1] Rotonda rotondetta, — passa il re e dice: Com'è bella!

[2] Benvenuta, o donna Mira, — che non viene mai di sera! — La mattina di buon'ora, — la Signora si presenta.

Accenna all'usanza di prendere la cioccolata di mattina, piuttoste presto, che di sera.

[3] Sic. *cipudda; allium caepa*, L.

[4] Sotto il letto c'è una monacella, — coperta con dodici mantelli; — se per sorte la vado per toccare (= se a caso la tocco), — s' afferra agli occhi e mi fa lacrimare.

[5] Sotto il letto di mia madre, — c'è una cosa rotonda; — la vado per toccare (= la tocco appena) — e mi fa bestemmiare.

*Santiari,* bestemmiare; qui detto degli effetti dell' acre della cipolla agli occhi.

*c)* Haju dudici fratelli,
Tutti dudici su' belli;
E li vaju pi tuccari,
E mi fannu larimari. *(Barrafranca).*

192.

Havi lu tuppu rizzu la za Nina,
E feddi feddi tutta la pirsuna,
Tant'è la cumpietà ppi ssa mischina
Ca l'.uocci m' addiventanu dui pruna [1]. *(Modica).*

193.

Mentri ca iu ti spuoggiu, mi fai ciànciri [2]. (*Modica).*

194.

Veccia figgia, e carusa no [3]. (*Comiso*).

195.

Di tanti cutriceddi cummiggiata
Fazzu li figgi e si mancianu a mia.
Nascii ni 'na campagna sbinturata,
E muoru ni lu fuocu a la stranía [4]. *(Scicli).*

[1] La zia Nina ha il *toupet* riccio; — e tutta la persona ha a fette a fette; — tanta è la pietà (che si sente) per codesta meschinella, — che gli occhi ci diventano (dal gran lacrimare che si fa per essa rosso-bruni come) due susine.

[2] Mentre io ti spoglio (= ti levo le bucce, le tuniche), tu mi fai piangere.

[3] Vecchia partorisce, e giovane no.

[4] Coperta da tante coltricine, — fo i figli e (essi) mangiano me. — Nacqui in una campagna sventurata, — e muoio nel fuoco in luoghi estranei.

196.

Spica e nun posa 'n terra [1]. *(Chiaramonte).*

197. Cipolla di Calabria [2].

Haju 'na cosa tunna e luonga,
La vesta russa e la varba bianca [3]. *(Polizzi)* [4].

198. Cocchiere.

'Nzirtatimi cu' è
Ca vôta 'u culu ô Re [5]. *(Modica).*

199. Cocomero [6].

È tunnu e 'unn' è munnu,
È virdi e 'unn' è lavuri [7],
È russu e 'unn' è focu,
È niuru e 'unn' è carvuni [8]. *(Alcamo)* [9].

[1] Fiorisce e non posa sulla terra.

[2] Sic. *Cipudda trupia* o *di Calabria.*

[3] Ho una cosa rotonda e lunga, — la veste rossa e la barba bianca.

[4] Pitrè, *Indovinelli,* n. 9.

[5] Indovinatemi chi è — che (sedendo) dà il didietro al re.

[6] Sic. *muluni* o *muluni d'acqua; cucurbita citrullus,* L.

[7] In Vallelunga:

È virdi e 'un è erba.

[8] È tondo e non è mondo, — è verde e non è seminato,—è rosso e non è fuoco, — è nero e non è carbone.

[9] In una versione palermitana l'indovinello risulta di soli tre versi, dei quali il 1° ed il 3° della versione di Alcamo sono intramezzati da questo:

È acqua e 'un è funtana.

200.

Tunna tunna e virdulidda,
Mi fa l'uovu ni la rina [1]. (*Monterosso*).

201.

Oh chi ciàuru di peddi!
Oh chi rùssicu [2] di feddi!
Zittu zittu, 'un fari vuci;
Veni tàstalu ch'è duci! [3] *(Palermo)*.

202. " COGNATA ".

'A simana ccu 'a *cugnata*,
'A festa ccu 'a muggeri [4]. *(Modica)*.

203. COLAPASTA.

Cappuottu di signuri
E auricci di lanna [5]. *(Comiso)*.

[1] Rotonda e verdina, — mi fa l'uovo nella rena.

[2] *Rùssicu*, rosseggiamento.

[3] Oh che odor di pelle! Oh che rosseggiamonto di fettè! — Zitto, non far voci (= non gridar)e, — vieni ad assaggiarlo com'è dolce.

[4] (Durante) La settimana (sto) con la cognata, — la festa con la moglie.

L'equivoco sta nel doppio senso della voce *cugnata*, la quale significa *cognata* e *scure* (franc. *cognée*). Qui l'indovinello è messo in bocca ad un taglialegna, il quale durante la settimana sta a lavorare con la sua scure; la Domenica poi va a riposarsi in famiglia.

[5] Cappotto da signori, — e orecchi di latta.

Analogo, per la forma, al CONFESSIONILE.

### 204. Colomba.

'Nniminisi 'nniminisi
Cu' fa l'uvu 'nt' 'i ddisi [1]. *(Barrafranca).*

### 205. Como.

*a)* Vegnu di Roma e di Rumanìa,
*Comu* si chiama la citati mia?
Vi l'haju dittu e nun mi lu 'nzirtati:
*Comu* si chiama sta bella citati [2]. *(Palermo).*

*b)* Tri cità ha la Lummardia:
Una è Milanu e l' âtra è Pavia,
Ju ti lu dicu e tu 'un lu sà'
*Comu* si chiama l'âtra cità [3]. *(Alcamo).*

### 206. Comune aperto.

Munnu munniddu pi lu munnu va,
E lu malannu appressu cci va;

[1] Indovina: — chi fa l'uova nel saracchio (= ampelodesmo).

[2] Vengo da Roma e dalla Romania, — come si chiama la mia città? — Ve l'ho detto e non me lo indovinate: — Come si chiama questa bella città.

Il *calembour* è riposto nel doppio significato della voce *comu*: avverbio, come; e *Comu*, Como, nome di città.

In Sicilia quindi è frequente il dialogo che segue:

Uno, p. e., non ha sentito o finge di non aver sentito bene una cosa, e chiede:

— *Comu?*

E l'altro di rimando:

— *A ddabbanna Milanu . . .*

[3] Vedi Pitrè, *Sul modo di dire: Comu? A dda banna Milanu;* nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, III^a^ serie, vol. X, pp. 320-322. Pal. 1880.

Si 'un forra pi tringuli-morti,
Tringuli-minguli avissi la sorti [1]. *(Villarosa).*

207. CONFESSIONE.

*a)* Omini e fimmini lu ponnu fari;
Omini e omini lu ponnu fari,
Fimmini e fimmini nun lu ponnu fari [2].
*(Palermo).*

*(b* Du' uomini lu ponnu fari,
Un omu e 'na fimmina lu ponnu fari,
Du' fimmini 'unni [3] lu ponnu fari. *(Cianciana).*

208. CONFESSIONILE.

Di dintra, carni;
Di fora lignu;
L'auricci di lanna [4]. (*Comiso*) [5].

[1] In questo indovinello, che pare recente ed ha una intonazione ritraente dai tempi ultimi, si dice questo:

Mondo mondello (la guardia che va in giro col mondello in mano verificando le misure) va pel mondo (in giro), — e dietro gli va il malanno (— la sventura gli va dietro, cammina, cioè, rappresentando la disgrazia): — se non fosse per *tringuli-morti*, (cioè per le spie che rivelano la vendita dei generi di consumo a minuto), — *tringuli minguli* (il povero) avrebbe la sorte (di vendere e comperare a minuto senza gravezze).

Questo indovinello è un adattamento dell'altro intitolato:

Tringuli-minguli pi lu munnu va,

nella parte 2ª: INDOVINELLI-ANEDDOTI.

[2] Uomini e (= con) donne possono farlo, — uomini e (= con) uomini possono farlo, — donne e (= con) donne non possono farlo.

[3] *'Unni* = *'un,* non.

[4] Al di dentro, carne; — al di fuori, legno; — le orecchie di latta.

[5] Analogo per la forma al COLAPASTA.

209. CONFESSIONILE, CONFESSORE, PENITENTE.

Aggiu 'na caggia fatta di mè nannu,
Cina di ciantu e di malincunia;
L'aucieddu ca cc'è dintra va tistiannu
L'aucieddu che è di fora ciuciulia [1]
(*Chiaramonte*).

210. CONFESSORE.

*a*) Sugnu patri e 'un sugnu patri,
Haju figghi senza matri;
Si m'assettu a fari 'u patri,
Haju a sapiri tutti cosi [2]. (*Palermo*) [3].

*b*) È patri e nun è patri,
E va circannu lu pilu. (*Modica*).

211.

Niuru, niureddu,
Assittatu a cucumieddu,

[1] Ho una gabbia fatta da mio nonno, — piena di pianto e di malinconia: — l'uccello che vi è dentro va crollando il capo (*tistiannu*), —l'uccello che è di fuori bisbiglia (*ciuciuliari*, voce onomatopeica). Stupenda pittura!
Cfr. i versi 3-4, del n. 229 *a*).

[2] Son padre e non son padre; — ho figli senza (aver essi) madre;— se mi siedo a fare il padre, — ho da saper tutte cose (= tutto).
La base di tutto l'indovinello è la voce *patri*, che si suole anche dare antonomasticamente al confessore.

[3] Cfr. la variante in PITRÈ, *Canti*, v. II, n. 842.

E 'i pidduòttuli a fudda a fudda
Cci sdivàcanu 'a mirudda [1]. *(Modica).*

212.

Un jornu vitti sciògghiri e attaccari
E chiddù ch'attaccava lu sciugghía:
Cu li so' manu libbirtati dava:
Lu 'ncatinava e l'àutru lu sciugghía [2].
*(Palermo)* [3].

213. Conocchia e fuso.

Mentri 'a mamma è sicca 'nfina all'uossa
La figgia abballa e addiventa 'ruossa [4]. *(Noto).*

214.

Lu figghiu abballa e la mamma si pila [5].
*(Carini).*

[1] Nero nerello, — seduto raggomitolato; — e le donnole affollate (*a fudda*, lett. a folla),—gli riversano (addosso) la midolla (— quello che hanno nella mente, nel cervello).

Il 4° verso ricorre anche nel 2° indovinello sulla Corona del rosario, n. 222.

[2] Un giorno vidi sciogliere e legare — e quello che legava sciogliea (l'altro che era stato legato); — con le sue mani dava libertà:— lo incatenava e l'altro lo sciogliea.

[3] Vedi Guastella, *Indovinelli*, n. 117.

[4] Mentre la mamma è secca (= magra) fino alle ossa, — la figlia balla e diventa grossa (= s'ingrassa).

Si suol dire: *Sicca comu 'na cunocchia.*

[5] Il figlio balla e la madre piange disperatamente.

215.

Oh chi esiliu, o chi esiliu [1]
Quannu la mamma 'mprena a filiu!
Quannu lu sapi beni 'mprinari
Setti a lu juornu cci ni fa fari [2]. (*Modica*).

216.

A tia ca' pilu stienni
Salutu a tia e a chiddu ca ti penni [3], (*Modica*).

217. Corallo rosso.

*a)* Atu statu a li parti di ddà?
Atu 'ntisu parrari turchiscu?
Arburu siccu a mienzu mari stà,
E lu fruttu ca fa 'n si ciama pisci [4]. (*Noto*) [5].

*b)* N' arvulu 'mmenzu 'u mari sempri stà,
Cu l'acqua di lu mari si nutrisci,

[1] Dubito che questa voce *esiliu* sia una mistificazione di chi ripete l'indovinello.

[2] Oh che esilio — quando la mamma ingravida il figlio!—Quando lo sa bene ingravidare — sette (figli) il giorno gli fa fare (intendi che chi sa ben filare, riempie fino a sette fusi il giorno).

[3] O tu che distendi il pelo, — io saluto te e ciò che ti pende. Questo motto ritrae da quello di una novellina popolare.

[4] Siete stato alle parti di là? — Avete inteso parlare turchesco? — Albero secco sta in mezzo (= in fondo) al mare, — ed il frutto che esso fa non si chiama pesce.

[5] Di Martino, *Indovinelli*, n. 30.

È tantu beddru [1] lu fruttu ca fa,
Ca la donna p' avillu nni 'nfuddrisci [2]. (*Trapani*)

218. Cornamusa.

Picurarieddu di Rausa [3],
Mi vuoi vìnniri un muntuni
Cu li corna atturcigghiati
Comu a chiddi r' 'o tò patruni? [4] (*Noto*).

219.

Si cci jinci la panzazza [5],
Etta vuci 'a carcarazza [6]. (*Modica*).

220. Corona del rosario.

Un vecchiu, a menzu li gammi
Longa l'avia, e la muvia [7]. (*Palermo*).

[1] *Beddru* per *beddu*, bello, della parlata.

[2] Un albero sta in mezzo al mare; — si nutre con l'acqua del mare; — è tanto bello il frutto che esso fa, — che la donna va pazza per averlo.

*'Nfuddriri* per *'nfuddiri*, della parlata trapanese.

[3] Pecorarello di Ragusa (nella provincia di Siracusa), — mi vuoi vendere un montone, — con le corna ritorte, — come quelle del tuo padrone?

[4] Di Martino, *Énigmes*, n. II.

[5] *Panzazza*, avvilitivo di *panza*, panciaccia.

[6] Se le riempi (di aria) la pancia, — la gazza getta voci (=grida). *Carcarazza*, s. f., gazza, gazzera, pica (*corvus pica*, L.); e fig. femmina ciarliera e cicalona. Vale anche strumento disarmonico, strimpello.

[7] Un vecchio l'avea lunga in mezzo le gambe, e la movea.

221.

'Na mamma, cincu patri,
Cinquanta figghi fimmini e 'na testa [1]. (*Messina*).

222.

Quantu suoru e quantu frati,
Notti e giuornu 'ncatinati!
Si cci tuoccu la panzudda
Mi sdivacu la mirudda [2]. (*Modica*).

223. Cotta [3].

È *cotta* e nun è cotta
E canta cui la porta,
E duoppu ch' ha cantatu
Vol' essiri pajatu [4]. (*Modica*).

224. Cristallo.

Cu l'ùocci 'u pierciu e c' 'u nasu no [5]. (*Noto*) [6].

[1] Una mamma, cinque padri, cinquanta figlie ed una testa.

[2] Quante sorelle e quanti fratelli — incatenati notte e giorno! — Se tocco loro la pancetta, — mi riverso la memoria.

Questo verso ricorre nell' ind. *Niuru niurieddu*, sul Confessore, n. 211.

[3] Qui la voce *cotta* è nome e significa la cotta, sopravveste bianca che indossano gli ecclesiastici nelle funzioni di chiesa; ed aggettivo, da cuocere.

[4] È cotta e non è cotta, — e chi la porta indosso canta, — e dopo che ha contato, vuol esser pagato.

[5] Con gli occhi lo foro e col naso no.

[6] Di Martino, *Indovinelli*, n. 42.

225. Crivello.

*a)* Deci lu tennu e unu chi caca [1]. (*Palermo*).

*b)* Cc' è 'na cosa chi si teni cu deci jita e caca [sulu. (*Cianciana*).

226. Crivello del frumento.

'Na paranza cu cient' uoccia.
Cci cadinu li larmi còccia còccia [2]. (*Modica*).

227. Crusca.

La 'ncarcu tri voti,
E funcia mi fa [3]. (*Comiso*).

228. Cucchiaio da cucina.

Trasi vacanti e nesci china [4]. (*Termini*).

229. Culla.

*a)* Haju la navi mia fatta di tila;
O vientu, o senza vientu, sempri vola,
Chidda ca cci stà dintra cianci e grira,
E chidda ch' è di fora canta e sona [5]. (*Modica*).

[1] Dieci (dita) lo reggono, ed uno c. da sè.

[2] Un paio (di manichi ?) con cento occhi.—Gli cadono le lacrime a goccioloni.

[3] La premo tre volte, — e mi vien su a forma di fungo.

[4] Entra vuota ed esce piena.

[5] Ho la mia nave fatta di tela; — con vento o senza vento sempre vola; — quella che vi sta dentro (il bambino) piange e grida; — e quella che è di fuori (la mamma) canta e suona.

Si ricordi che le culle del popolo sono a forma di barca, e moltissime di tela molto fitta e forte. Cfr. il n. 209.

*b)* Haju 'na varca ca va navicannu,
Senza rimi, senz' acqua e senza vientu,
La carni ch' è di fora va cantannu,
La carni ca stà dintra va cianciennu. *(Comiso)* [1].

230. Cuore.

Ni lu mè piettu cc'è
'Na luna nova, un aniduzzu e un Re [2].
*(Comiso).*

231. Dado.

È mortu e havi vintun occhiu [3]. *(Palermo).*

232. Dattero e palma [4].

Haju un fruttu di misi di jinnaru,
Ca fa li rappi comu la racina;
Catraggiruni n'havi un peri raru,
E fora Regnu cci ni su' jardina [5]. *(Modica).*

[1] Quasi il medesimo del XVII degli *Énigmes* del Di Martino. In una versione di Barrafranca:

E chidda ch' è di fora canta e sciala.

[2] Nel mio petto c'è una luna nuova, un anellino e un re.

[3] È morto ed ha ventun occhio.
Difatti l'osso che costituisce il dado ha 21 punto.

[4] Sic. *gràttuli* e *parma; palma dactilifera,* L.

[5] Ho un frutto del mese di gennaio, — che fa i grappoli come l'uva; — Caltagirone ne ha un albero raro (bellissimo) — e fuori il regno (di Sicilia, cioè oltremonti) ve no sono de' giardini (intieri).
Notevole è questo ricordo d'una grande palma dattilifera nel territorio di Caltagirone.

233. Denti.

N'ôn casciuolu, ben guardati
Tiegnu perni dilicati;
Ma s'ancuna n'haju a dari
Fazzu vuci di spirdari [1]. (*Chiaramonte*).

234. Didietro.

È tunnu, e nun è munnu;
Havi li feddi, e 'un è muluni; [2]
Spara, e 'un è cannuni. (*Palermo*).

235. Dio e gli uomini.

Un vecchiu chi meti:
La paglia chi fa, subitu feti [3]. (*Cianciana*).

236. Dita.

Nun sunnu picciriddi,
E hannu tutti 'a vavalora [4]. (*Modica*).

[1] In uno scatolo. ben custodite, — tengo perle delicate: — ma se alcuna n'ho a dare, — mando voci (grida) da (fare) spiritare.
Vedi Bocca, nn. 73-74.

[2] È rotondo e non è mondo, — ha le fette e non è cocomero; — spara e non è cannone.

[3] Un vecchio che miete: — la paglia che egli fa (mietendo), subito puzza.

[4] Non sono bambini, — ed hanno tutti il bavarolo (= le unghie).

237.

La facci di carni,
E lu cuozzu di cornu [1]. (*Castellamare*).

238. Dita e ditale.

Di cincu frati unu sulu havi lu cappeddu [2].
(*Palermo*).

239.

Cincu sunu li stròngulì,
La campanedda nnìnghili [3]. (*Comiso*).

240. Ditale.

Sugnu làitu e pizzulatu
Ma di tutti sugnu amatu [4]. (*Modica*).

241.

Tutti 'i fimmini l'hanu,
Cu' l'ha ruttu e cu' l'ha sanu [5]. (*Catania*).

[1] La faccia di carne (= il polpastrello), — e l'occipite di corno (= l'unghia).

[2] Di cinque fratelli solo uno ha il cappello.

[3] Cinque sono le *stronguli* (voce senza significato, che qui però equivarrebbe a dita); — la campanella suona.

[4] Son brutto e beccato (o butterato); — ma sono amato da tutti.

[5] Tutte le donne l'hanno, — chi l'ha rotto e chi l'ha intatto (chi l'ha senza fondo e chi col fondo).

242.

Pignata senzà funnu teni carni [1]. (*Polizzi*).

243. Donna che fila.

Un parmu nn'haju, un parmu nni vugliu [2].
(*Barrafranca*).

244.

La donna ca cciù l'ama è vera 'ngrata:
Cci tira li capiddi e pui cci sputa [3]. (*Modica*).

245. Donna che si spulcia.

Lu cercu ed è ccu mia [4]. (*Catania*).

246. Donna gravida.

*a*) E la mièmnula è fiurita:
Quattru uocci e quaranta jita [5]. (*Modica*).

*b*) Cc' è 'na cosa tunna tunna
Cu quattr' occhi e quaranta ugna. (*Palermo*).

247.

*a*) Haju un casciabancu ca stà ciusu
Fora ha lu scrittu, ma dintra chi cc' è?

[1] Pentola senza fondo, (che però) tiene carne.
[2] Un palmo ne ho, un palmo ne voglio.
[3] La donna che più l'ama è veramente ingrata:—le tira i capelli e poi ci sputa sopra.
[4] Lo cerco ed è con me.
[5] E il mandorlo è fiorito: — quattr'occhi e quaranta dita.

Lu mastru ca lu fici stà cunfusu,
Vurria sapiri di dintra chi cc' è [1]. (*Comiso*) [2].

*b*) Haju un girmunettu
Jintra cc' è lu bracciè;
Mè frati nesci pazzu,
Vo' sapiri nzoccu cc'è. (*Noto*) [3].

248.

Haju 'na casa ca è fatta a dammusu;
Dintra cci stà mè frati carzaratu;
Quannu s' abbissa ssa casa a dammusu
Tannu sulu mè frati è scarzaratu [4]. (*Chiaramonte*).

249.

Lu Re mannau 'na littra,
A la fimmina ccu la porta,
Si vôta e si giria
E 'un sapi zoccu porta [5]. (*Catania*).

[1] Ho una cassapanca che sta chiusa; — fuori (all' esterno) ha lo scritto, ma dentro che c' è? — Il maestro che la fece sta confuso, — vorrebbe sapere che c'è di dentro.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. 10.

[3] Ho uno scatolino, — dentro c'è il bracciè (?), — mio fratello esce matto, — (perchè) vuol sapere quel che c'è (dentro).

[4] Ho una casa fatta a volta, — dentro sta carcerato mio fratello; — quando si inabissa questa casa a volta, — allora soltanto mio fratello viene scarcerato.

[5] Il Re mandò una lettera — alla donna con la porta, — si volta e si gira — e non sa quel che porta.

250. Esca e fucile.

'Ntra li cosci di mè nannu
Cc' è lu requia materna,
Trasi quannu va scurannu,
E nesci cu la lanterna [1]. *(Cianciana).*

Etna.

*Vedi* Mongibello.

251. Falce e biade.

Mi lu scippa e mi lu duna a mangiari [2]. (*Siracusa*).

252. Fame.

Si la cruci mi facia,
La za diavula unni si ni jia?
Quannu vitti 'a grazia 'i Ddiu,
'A za diavula si ni jiu [3]. (*Chiaramonte*).

253. Fanale.

Piccula sugnu iu [4]
E di 'ntrepida natura.
Puortu capiddi di fierru,
Caminu di notti senza paura [5]. *(Noto).*

[1] In mezzo delle cosce di mio nonno,—c'è il " requiem eternam „, —entra quando va facendo buio,—ed esce con la lanterna (acces a).

[2] Me lo strappa e me lo dà a mangiare.

[3] Se io mi facevo la croce, — la zia diavola *(la fame)* dove se ne andava? — Quando vide la grazia di Dio (*il mangiare*), — la zia diavola se ne andò.

[4] Cfr. il 1° verso di Favilla, n. 255 *c*).

[5] Piccola son io, — e di intrepida natura, — porto capelli di ferro — cammino di notte senza paura.

### 254. Fave e orobanche.

Cci su' trimilia donni tutti preni,
Cu li strataggi a rizzi e virdulini,
Ma 'Uggiermu lu Malu si ni veni,
E cu lu sciatu sò li fa muriri [1]. (*Modica*).

### 255. Favilla.

*a*) Vi lu pìzzicu e fazzu dannu [2]. (*Comiso*).

*b*) Vola senz'ali, e muzzica senza vucca. (*Palermo*).

*c*) Picciula sugnu iu [3],
Senz' ali vaju vulannu,
Ma unni puosu iu
Fazzu pirtusa e dannu [4]. (*Castellamare*) [5].

### Ferri da calza [6].

*Vedi* Calza, n. 98.

[1] Vi son tremila donne tutte incinte, — con i fregi ricci e verdolini; — ma viene Guglielmo il Malo,—e col suo fiato le fa morire
Notevole è il ricordo di Guglielmo I° il Normanno, il quale, se contemporaneo, potrebbe esser documento d'una antichità rispettabile e giovare alle notizie delle fave e dell'orobanche in Sicilia.

[2] Ve lo pizzico e fo danno.

[3] Cfr. il 1° verso di Fanale, n. 253.

[4] Piccola son io, — vado volando senz'ali, — ma dove io poso, — fo buchi e danno.

[5] Cfr. la variante notigiana degli *Énigmes* del Di Martino, n. XI.

[6] *Busi* in tutta Sicilia; *auggi di casetta* in Modica.

256. Fiamma e fumo.

Ucciddu miu, ucciddu miu,
Comu prestu mi muriu !....
Muriu senza cunfissatu,
Ma la spisa mi l'havi pajatu [1]. (*Chiaramonte*).

257. Fiasco.

Haju un canuzzu veru bidduliddu:
Cci spìnciu 'a cuda e cci vasu 'u culiddu [2].
(*Comiso*).

258. Fiasco a tavola.

Centucinquanta
'Ssittati a 'na banca;
Monaca russa
Chi balla cu ll'anca [3]. (*Castroreale*) [4].

259. Fico [5].

È dura, 'un sempri è dura;
Quannu è modda cci cala la duciura [6]. (*Modica*).

[1] Occhiello mio, — come presto mi morì! —Morì non confessato— ma la spesa me l'ha pagata.

Tutto l'indovinello ha il fare di una nenia carnevalesca.

[2] Ho un cagnolino veramente bellino; — gli alzo la coda, e gli bacio il didietro.

[3] Centocinquanta — seduti ad una banca; — monaca rossa — che balla con l'anca.

[4] Vedi Tegoli.

[5] Si noti che *fico,* frutto, in siciliano è femminile: *la ficu.*

[6] È dura, non sempre è dura; — quando è molle, le cala la dolcezza (= quando matura diventa dolce).

260.

Schittulidda dugnu latti,
Maritata, sculusedda,
Veccia pui, caddarusedda [1]. (*Comiso*).

261.

Si duna latti 'un la taliu,
Si duna meli la disiu [2]. (*Chiaramonte*).

262.

Quannu semu picciuotti attisatieddi,
Di tutti quanti semu arrifutati;
Ma quannu l'uocci nuosci su' pisciusi,
Lu culu apiertu e li tiesti calati,
Di tutti allura semu disiati [3]. (*Modica*).

263.

Lèvicci la cammisa:
Vidi chi gustu ch' ha [4]. (*Monterosso*).

[1] Ragazza (= acerba) dò latte, — maritata (sono) gocciolosa (cioè, matura, gocciolo del miele), — vecchia poi, un po' callosetta (secca sono callosa).

[2] Se dà latte (= se è acerba) non la guardo neppure, — se dà miele la desidero.

[3] Quando siamo ragazze impettorite, — da tutti quanti siamo rifiutate; — ma quando gli occhi nostri sono stillanti (o cisposi), — il culo aperto e le teste piegate, — da tutti allora siamo desiderate.

[4] Levagli la camicia, — vedi che gusto che ha.

Si ricordi che il buon fico vuole avere, come dice un proverbio, camicia da ladro e collo da impiccato.

264. Ficodindia [1].

Carchi mamma 'ddulurata
Fa li figghi 'ntra li spini,
Cu la testa 'ncurunata.
Pôvra mamma sfurtunata! [2] (*Castroreale*).

265.

Prima fa lu fruttu e pu' la pampina [3].
(*Barrafranca*).

266.

La munachedda di Sarausa,
Havi la tuonica rascusa raseusa;
Si la tuonica du' feddi si fa,
Duci, duci si ni va [4]. (*Comiso*).

267.

Mi scantu a piggialla,
Mi scantu a tuccalla,

[1] *Ficus opuntia*, L.

[2] Qualche mamma addolorata — fa i figli tra le spine, — con la testa coronata. — Povera mamma sfortunata!

[3] Prima fa il frutto e poi la foglia.

[4] La monacella di Siracusa,—ha la tonaca ruvida (o scabrosa),— — se della tonaca (= buccia) ne fa due fette, — piano piano se ne va (cala nello stomaco).

Il verso 3° allude alla maniera con la quale si sbucciano i fichi-dindia per mangiarsi.

Un altro indovinello diverso è in Pitrè, *Canti*, v. II., n. 855.

Ci taggiu la testa,
Ci taggiu la cura,
E vidu ddà dintra
'Na bella signura [1]. (*Modica*).

268.

Supra un munti pagghinu vitti armata
'Na signura di tanta gintilia;
'Un era schetta e mancu maritata,
Sissanta figghi a la sò spadda avia [2]. (*Palermo*).

269.

Mi nni jivi n'ôn jardinu,
E ddà vitti a mè cucinu,
Tuttu cinu di pusteddi:
Mamma mia, chi sunnu beddi! [3]. (*Chiaramonte*).

270.

Fu' addivata di mamma miluccusa,
E ni la 'ucca mia puortu 'na rosa;
Tastami, beni miu, sugnu austusa [4]. (*Comiso*).

[1] Ho paura a prenderla, — ho paura a toccarla, — le taglio la testa, — le taglio la coda, — e vedo là dentro — una bella signora.

[2] Sopra un monte paglino vidi armata — una signora di molta gentilezza, — non era ragazza e neppur maritata, — sessanta figli aveva alla spalla.

[3] Me ne andai in un giardino, — e là vidi mio cugino, — tutto pieno di pustole, — mamma mia, come son belle!

[4] Fui allevata da madre dolce, — e nella bocca mia porto una rosa; — assaggiami, bene mio, sono gustosa!

271.

'Nnimina stu 'nniminu:
La mè gatta 'un vivi vinu;
Si nni vani pietri pietri
E cci niesci 'u cularinu [1]. *(Carini).*

272.

'N capu 'n munti finu
Cci stanu gran surdati,
Chi di russu su' vistuti,
E su' belli 'ncurunati [2]. *(Canicattì).*

273.

'Ntra 'na vaniddazza
Cc' è 'na signurazza,
Russulidda,
Bianculidda,
Havi lu neu cu li pilidda [3]. (*Palermo*).

274.

*a*) Ahi ahi! Ah Gesu!
Spogliati ca ti vasu [4]. (*Canicattì*).

[1] Indovina questo indovinello: — La mia gatta non beve vino, — se ne va in mezzo alle pietre, — e le esce fuori l'intestino.

[2] Sopra un monte fino, — vi son molti soldati, — i quali son vestiti in rosso, — e son bene incoronati!

[3] In un vicolaccio,—c' è una signoraccia,—rossellina,—bianchina. — ha il neo con i peluzzi.

[4] Ahi! Ah Gesù! — Spogliati, chè ti bacio.

*b*) — Ahi ahi!
— 'Un mi tuccari!
Quannu mi spogghiu
T' 'a fazzu tastari [1]. (*Palermo*).

*c*) Lassimi stari;
Non mi tuccari [2],
Lassimi spugghiari,
Chi ti fazzu arricriari [3]. (*Messina*).

275. Finocchio selvatico [4].

Supra lu cianu di Santa Maria,
Cc'è 'na picciotta, ca si ciama Ddia,
Ha li capiddi rizzuti rizzuti:
Cu' mi la 'nzerta cci dugnu du' scuti [5]. (*Comiso*).

276. Fiscella e ricotta.

Haju 'na cosa grossa grossa,
'Unn' havi panza, nè schinu, nè ossa [6].
(*Cianciana*).

[1] Ah ahi! — non mi toccare! — Quando mi sarò spogliata, — te la fo saggiare.

[2] In Cianciana
Ahi chi mi punci!
Ahi chi mi doli!

[3] Lasciami spogliare — chè ti fo ricreare (= ti ricreo).

[4] Sic. *finocchiu di muntagna*; nel Modicano *finocciu di timpa; Foeniculum dulce, gustu acuto*, L.

[5] Sopra il piano di S^a Maria, — c'è una ragazza che si chiama Dorotea, — ha i capelli ricciuti ricciuti: — (a) chi me lo indovina darò due scudi.

[6] Ho una cosa grossa grossa, — non ha pancia, nè schiena, nè ossa.

277. Fiume.

Luongu e sturtu e va gridannu [1]. (*Barrafranca*)

278. Flauto.

Cincu vucchi ben firmati
Cu ciavuzzi dilicati,
Si cci duni un vasunieddu
Ti fa mmè lu picurieddu [2]. (*Comiso*).

279.

Sugnu luongu e sugnu tunnu,
Sugnu muortu e spurtusatu;
Ma arrivisciu e ti rispunnu
Si mi duni lu tò ciatu [3]. (*Chiaramonte*).

280. Focaccia [4].

Masciu Cola [5] è rifriddatu;
Ppi quadiàricci 'a pirsuna,
Ni la ciniri è curcatu [6]. (*Modica*).

[1] Lungo e torto e va gridando.

Cfr. Tamburo.

[2] Cinque bocche ben chiuse — con chiavine delicate, — se dài loro un baciuzzo, — il pecorello (= *il flauto*) ti fa *mmè* (= bela).

[3] Son lungo e son rotondo, — son morto e forato; — ma rivivo e ti rispondo, — se mi dài il tuo fiato.

[4] *Cudduruni* in Modica; *fuazza* in Canicattì; ed è una pasta di pane cotta nella cenere.

[5] In una variante: *Don Simuni.*

[6] Mastro Nicola è infreddato; — per riscaldarglisi la persona, (= perchè egli riscaldi) — è coricato in mezzo la cenere.

281.

Trasi modda e nesci dura.
Pri la santa Nunziata
'Un è cosa malacriata [1]. (*Canicattì*).

282. Forbici.

Tutt' ancazzi, sutt' 'a panza;
Tutta 'ucca supra 'a panza [2]. (*Chiaramonte*).

283.

'Ntra du' tàuli ben sirrati,
'Ntra du' fossa ben funnuti,
Cc' è la 'ucca d' 'ô sirpenti,
Ca si mancia a tutti 'i genti [3]. (*Modica*).

284.

Di l' ucchi mancia carni
D' 'a vucca mancia pezzi [4]. (*Barrafranca*).

285. Formica.

È màsculu, e voli maritu [5]. (*Palermo*).

[1] Entra molle ed esce dura. — Per la S^a^ Nunziata, — la non è cosa indecente.

Vedi la Prefazione al presente volume.

[2] Tutta anche al di sotto della pancia; — tutta bocca al di sopra della pancia.

[3] Tra due tavole ben segate, — tra due fossi ben profondi, — c' è la bocca d'un serpente, — che mangia tutte le persone.

[4] Dagli occhi mangia carne, — dalla (per la) bocca mangia pezze.

[5] È maschio, e vuol marito.

286.

Ni la vigna 'i Petramuri
Cc' è lu cielu cu lu suli,
Cc' è la luna cu li stiddi,
Cc' è la fimmina scapiddi [1]. (*Comiso*).

287. Fornello (" tannura ") e pentola [2].

'Na coscia ccà e 'na coscia ddà;
'Mmenzu cc' è lu cacaracà [3]. (*Cianciana*).

288. Forno.

*a*) Haju 'n canuzzu,
Attaccatu ô piruzzu,
Nè mancia, nè bivi:
'U signuri 'u pruviri [4]. (*Noto*) [5].

*b*) Haju un purcidduzzu
Attaccatu a lu trispu ecc. [6]. (*Barrafranca*).

[1] Nella vigna di Pietramore, — c'è il cielo col sole, — c'è la luna con le stelle, — c'è la femmina senza capelli.

*Scapiddi* o *scapilli*, di alcune parlate.

[2] La *tannura* è un vaso di ferro a forma di tamburo, sorretto da quattro piedi pur essi di ferro, da tenervi entro del fuoco per cuocere o scaldar vivande, per iscaldare i ferri da stirare od altro.

[3] Una coscia qui ed una coscia lì; — in mezzo c'è il *cacaracà* (cioè la pentola che bolle).

[4] Ho un cagnolino, — legato al piedino, — non mangia, nè beve: (ma) il Signore lo provvede (del cibo).

[5] Di Martino, *Indovinelli*, n. 35.

[6] Ho un porcellino — legato al trespolo ecc.

Si riferisce al costume di alcuni paesi di fabbricare il forno so-

289. Fossa mortuaria.

Mancia sempri carni,
E nun si sazia mai [1]. (*Chiaramonte*).

290.

Cc' è 'na cosa nana nana,
Fa la caccia e nun camina [2]. (*Marianopoli*).

291. Frassino e manna.

Si lu sagnu, mamma mia,
Lu sò sangu m' arricria! [3] (*Comiso*) [4].

292. Fratello e sorella.

È mia, e 'un la puozzu aviri,
E all' àutri cci l' haju a dari [5]. (*Modica*).

293. Frittata d'uova [6].

E lu pisci, lu bellu pisci,
Mettilu a manu, ca subitu crisci;

stenendone il piano con gattoni come si fa dei balconi, dei ballatoi o d'altro.

[1] Mangia sempre carne, — e non si sazia mai.

[2] C'è una cosa nana (= bassa), — fa la caccia, e non cammina.

[3] Se lo salasso (= intacco), o mamma mia, — il suo sangue mi ricrea.

[4] Uno diverso è in Pitrè, *Canti,* v. II, n. 862.

[5] In questo indovinello parla il fratello, che ha la sorella e deve darla altrui (in moglie).

[6] Nel Modicano: *Pisci d'uovu,* in Sic. *fròcia.*

Chista è cosa di 'ntantazioni,
Cciù si tocca, cciù si movi [1]. (*Chiaramonte*).

294. Frumento, farina.

Cci lu mannu màsculu,
E s' arricogghi fimmina [2]. (*Alcamo*).

295. Frumento, farina, ostia consacrata.

Su' di spini 'ncurunatu,
Su' battutu e sfracillatu;
Nun su' uomu e mancu Ddiu,
Ma si viegnu all'essiri miu,
Addivientu veru Ddiu [3]. (*Comiso*).

296.

Cci va giarnu e torna biancu [4]. *Chiaramonte*).

297. Fumo.

*a*) La mamma 'un è nata,
E la figlia 'n capu la casa. (*Cianciana*).
(*o* E 'u figgiu è casa casa) [5]. (*Modica*).

[1] Ed il pesce, il bel pesce, — mettilo in mano (= manipolalo, preparalo), che cresce subito; — questa è cosa da tentazione (cioè, diabolica), — più si tocca, più si muove.

[2] Lo mando maschio (frumento, gen. masch.): — e si ritira (= rientra) femmina (farina, gen. femm.).

[3] Son coronato di spine *(le spighe)*, — son battuto e sfragellato *(le spighe all'aia)*, — non son uomo e nemmeno Dio,— ma se vengo al mio essere (= ma se giungo alla mia vera natura, cioè *pane, ostia*), — divento vero Dio.

[4] Va (al mulino) giallo (*frumento*) e torna bianco *(farina)*.

[5] La mamma *(la fiamme)* non è (ancora) nata, — e la figlia *(il fumo)* è sulla casa, — (*o* Ed il figlio è gia per casa).

*b*) Prima di nàsciri la figghia,
La matri è sutta li canali [1]. (*Palermo*).

298.

Nasci 'n terra, e mori 'n cielu [2]. (*Barrafranca*).

299. Fumo, fuoco, cenere.

Cc' è du' frati e 'na suoru praj praj:
Nesci lu primu frati e 'un torna cciui;
L' àutru mancia e nun si sazia mai;
La suoru dormi e 'un si rispiggia cciui [3]. (*Modica*).

300. Fungo.

*a*) Supra un pizzu d'autu munti,
Cc' è cumpari Firricchianti [4],
Cu lu cappidduzzu 'n frunti,
Chi saluta a tutti quanti [5]. (*Alcamo*).

301.

Supra un pizzu di muntagna
Cc' è 'na cosa magna magna,

[1] Prima che la figlia nasca, — la madre è sotto i tegoli.

[2] Nasce in terra *(legno)* e muore in cielo *(fumo)*.

[3] Vi sono due fratelli *(fuoco* e *fumo)* e una sorella *(cenere)* lungo le spiagge; — esce il primo fratello *(fumo)* e non ritorna più,—l'altro *(fuoco)* mangia e non si sazia mai; — la sorella *(cenere)* dorme e non si risveglia più.

[4] Nome, come si comprende, immaginario.

[5] Sopra una cima d'alto monte, — c'è compare Firricchianti,—col cappellino sulla fronte, — che saluta tutti quanti.

Cfr. una variante di Aci nella *Racc. ampl.*, n. 4072.

Pittinata a la spagnola :
Cu' la 'nzerta cc' è quattr' ova [1]. (*Palermo*).

302.

Annai 'n' un cianazzu,
Truvai a cumpà' capiddazzi,
Mi pars beu,
E ggh' rancai 'u cutteu [2]. (*Piazza Armerina*) [3].

303.

Sutta 'n arburu 'i marvasia,
Cc' è 'na donna comu 'na dia,
Cu li capiddi a mirrimignola.
Cu' l'animina cci dugnu quattr' ova [4]. (*Canicattì*).

304.

*a*) 'N terra nasci,
'N terra crisci,
Fa lu fruttu
E nun ciurisci [5]. (*Montevago*) [6].

*b*) Nasci, crisci e spirisci. (*Cianciana*).

[1] Cfr. i nn. 46, 66, 303.

[2] Andai in un pianaccio (= gran largo), — trovai compare cappellaccio; — mi parve bello, — e ci misi sopra il coltello.

[3] Pitrè, *Studi di poesia pop.*, p. 320.

[4] Sotto un albero di malvasia, — c'era una donna come una dea, — coi capelli arruffati. — A chi lo indovina dò quattro uova.

*A mirrimignola*, modo avv., coniato forse per l'indovinello, il cui significato un po' s'intuisce, un po' è spiegato da chi recita i versi.

[5] In terra nasce, — in terra cresce, — fa il frutto—e non fiorisce.

[6] Pitrè, *Indovinelli*, n. 3.

305.

Supra d' un munti cc' è Pasquali Conti [1],
Balla cu 'n' anca e lu cappieddu 'n frunti [2].
(*Modica*).

306. Fuoco.

Nun l' haju e lu jettu;
Si l'avissi, 'un lu jittassi [3]. (*Chiaramonte*).

307. Furetto [4].

*a*) Haju 'na manuzza lisciannirina
Ch' è quantu 'u battaggieddu di campana.
Cu' mi lu 'nzerta, cu' mi lu 'nnuvina,
Cci dugnu tiempu tutta sta simana [5]. (*Modica*).

*b*) Haju la manu mia lisciannarina,
Longa quantu 'nu battaggiu di campana;
Cu' mi la 'nzerta cci fazzu la strina [6],
Cci dugnu tiempu 'n annu, 'n misi e 'na simana.
(*Noto*) [7].

[1] Può essere un nome proprio preso ad imprestito.

[2] Sopra un monte v' è Pasquale Conti, — balla sopra un piede e col cappello sulla fronte.

[3] Non l'ho e lo getto via; — se l'avessi, nol getterei.

[4] Mammifero carnivoro dei mustelidi. È il *viverra* di Plinio.

[5] Ho una manina alessandrina, — che è (lunga) quanto il batacchino di campana. — Chi me lo indovina, (a chi è disposto a spiegarmelo) — dò tutta questa settimana di tempo.

[6] *Cci fazzu la strina*, gli fo un regalo.

[7] Di Martino, *Énigmes*, n. XX.

308.

Oh chi vita ca fa stu mussu affrittu [1],
Ca mancia e dormi dintra un cataletto! (*Comiso*).

309. Fuso.

'U nasu supra 'u ccappieddu [2]. (*Aci*).

310.

Oh ch'è graziusu stu cavaliruzzu!
È quant' un parmu ed ha lu cappidduzzu [3].
(*Modica*).

311.

Oh stranu casu!
Lu piggiu p' 'a cuda [4], l' appiennu p' 'u nasu [5].
(*Comiso*).

312

Lu 'mpiennu e m' abballa ppi davanti [6].
(*Chiaramonte*).

[1] *Mussu affrittu*, muso afflitto, stretto. Si ricordi la conformazione delle labbra e dei denti del furetto.

[2] Il naso (= l'uncinetto del fuso) sul cappello (= il fusaiuolo o la rotella superiore).

[3] Oh com'è grazioso questo cavalierino!—È un palmo ed ha il cappellaccio.

[4] In una variante: *p' 'u peri*, pel piede.

[5] Oh che caso strano! — La prendo per la coda — e l' appendo pel naso.

[6] L'appendo e mi balla per davanti (= in faccia).

313.

Cu peddi va, cu peddi veni,
Sempri abballa supra un peri [1]. (*Modica*).

314. Gallina.

Figlia, e li figli nun su' soi [2]. (*Girgenti*).

315.

'Ntrallallà, p' 'a casa va,
Nun è prena e figgi fa [3]. (*Comiso*).

316. Gallina che vuol far l'uovo.

Stasira aspiettu ad iddu;
Mi scura lu cori e mi trema lu chiddu [4]. (*Modica*).

317.

La mè signura, la mè signuredda,
Ca di jittari pìrita nu' 'ncadda,
Ni fici unu quantu 'na cartedda;
Fici trimari paggialora e stadda [5]. (*Chiaramonte*).

[1] Con pelle va, con pelle viene, — sempre balla sopra un piede.

Questi ultimi 5 indovinelli (nn. 309-312) si legano strettamente con quelli che vanno sotto Conocchia e fuso, nn. 213-216.

[2] Figlia ed i figli (*le uova*) non son suoi.

[3] *'Ntrallallà* (voce onomatopeica imitante il verso della gallina), va per la casa, — non è gravida, e fa figli.

[4] Stasera attendo lui; — mi si abbuia il cuore (= mi si stringe l'animo) e mi trema quello (il didietro).

*Iddu*, egli; pronome che le donne sostituiscono al nome del marito o del fidanzato.

[5] La mia signora, la mia signorina, — che è timida a mandar via delle scorregge; — ne mandò uno quanto una corba; — fece tremare pagliaia e stalla.

318. Gallo.

Du' zucchi, centu pampini, e 'na rosa [1].
(*Palermo*) [2].

319.

*a*) Nun è supranu e 'n testa havi la crûna [3],
Havi la varva e nun è vastaturi;
Nun va a cavaddu e si metti li spruna;
Mieggiu d' un roggiu ti cunzinna l'uri [4].
(*Modica*) [5].

*b*) A menzannotti canta lu liopò
Tuttu barbutu senza filufì (?);
Havi 'i spiruna e cavalieri 'n è,
Chi fa lu cantu di lu campu sò [6]. (*Noto*).

[1] Due tronchi (*piedi*), cento foglie (*penne*), e una rosa (*cresta*).

[2] Cfr. Di Martino, *Énigmes*, n. IX.

[3] Cfr. il verso:

Nun è re, e porta la crûna,

in un indov. sulla melagrana; e sotto nespola:

Nun è re e porta 'a crûna.

[4] Non è sovrano ed ha sul capo la corona, — ha la barba e non è guastatore; — non va a cavallo e si mette gli sproni, — meglio d'un orologio ti suona le ore.

In quel di Modica *cunzinnari l'uri* significa: sonar le ore.

[5] Cfr. le due versioni di Palermo e Resuttano in Pitrè, *Canti*, v. II, 847, e nota 3.

[6] A mezzanotte canta il liopò (?), — tutto barbuto senza *filufì* ? — ha gli sproni e non è cavaliere, — che fa il canto del suo campo.

*c*) Stanotti a mezzanotti un levasò (?)
Tuttu barbutu di barba di fè (?)
(*o* Tuttu barbutu e mai barba non ha),
Canusci 'u tempu e 'strolagu non fu,
Arza spiruni e cavaleri 'un è [1]. (*Castroreale*).

### 320. Gallo e gallina.

— Chi faciti, patri santu,
Cu tanti mulicieddi ô cantu ?
— Iu mangiu, vivu e cantu [2]. (*Chiaramonte*).

### 321. Gamba.

Schina davanti e panza darreri [3]. (*Trapani*).

[1] Stanotte a menzanotte un *lavasò* (?), — tutto barbuto di barba di fè (?), — conosce il tempo e non fa l'astrologo, — alza sproni e non è cavaliere.

Queste due versioni (*b*, *c*) d'un medesimo indovinello riescono comprensibili solo leggendo la seguente versione del Napoletano italianizzata:

Di mezza notte si risveglia in sù
Tutto barbuto, e mai barba si fè,
Porta diadema e non fu mai Re,
Breve il sprone e cavallo non ha.
Figlio di Re, che (*chi*) indovinar lo sa (*Il gallo*).

M. Somma, *Cento Racconti per divertire gli amici nelle ore oziose*, p. 230. Napoli, Chiurazzi.

[2] — Che fate, padre santo, — con tanti muletti allato ? — Io mangio, bevo e canto.

[3] Schiena (dorso) davanti, pancia (polpaccio) di dietro.

322. GAMBERO [1].

Curri riversu cu natura lesta,
E cu se' peri caminannu và;
Havi la vucca, e 'un havi cannarozzu,
Ed havi l'occhi darreri lu cuozzu [2]. (*Palermo*) [3].

323. GANGHERELLO [4].

A li fimmini cci sèrvunu,
Ppi davanti e ppi darreri [5]. (*Comiso*).

324.

Piènnuli, piènnuli comu 'i cuniggi,
Màsculi e fimmini, nun fannu figgi [6].
(*Chiaramonte*).

[1] *Cancer cammarus*, L.

[2] Corre a rovescio (= a ritroso) con natura lesta, — e va camminando con 6 piedi: — ha la bocca e non ha gola, — ed ha gli occhi dietro la nuca.

[3] Cfr. le due versioni diverse riferite dal PITRÈ, *Canti*, v. II, n. 849 e nota 5.

[4] Sic. *crucchettu;* in Modica *crucchitta*.

Il *crucchettu* è una coppia di strumenti di filo di ferro o rame doppio, l'uno detto *masculinu*, mascolino, adunco da un capo e l'altro capo in due piegature simili al calcagno delle forbici; l'altro detto *fimmininu*, simile al precedente, salvo che invece dell' un capo uncinato è aperto ad occhiello: gangherella, femminella.

[5] Alle donne servono — (tanto) per davanti (quanto) per didietro.

[6] Pendoli (?) come i conigli, — maschi e femmine non fanno figli.

Non si riesce a capire il richiamo ai conigli che veramente ci ha poco da fare.

325.

Fimmini e fimmini 'un fannu nenti,
Màsculi e màsculi cocchi cosa
Màsculi e fimmini tutti li cosi [1]. (*Modica*).

326. Garofano. [2].

Quattru uocci e quattru manu,
Quattru 'ucchi e un papaccianu [3]. (*Modica*).

327.

Vitti un picciuottu finu,
'Ffacciatu â finistredda;
Russu 'u giammilichinu,
E a punta 'a stuvaledda [4]. (*Comiso*).

328. Gelatina.

E cc'era 'na puddascia,
'Ffacciata a la finescia;
E passa un masciu d'ascia:
— Ch'è russa sta puddascia! [5] (*Chiaramonte*).

[1] Femmine e f. non fan (non riescono a far) nulla, — maschi e m. qualche cosa; — maschi e f. (fan) tutte le cose (tutto).

[2] Sic. *galofaru; dianthus caryophillus*, L.

[3] Quattro occhi e quattro mani, — quattro bocche e un didietro.

[4] Vidi un giovane fino (delicato, gentile), — affacciato alla finestrella; — rosso (avea) il giubettino, — ed a punta lo stivaletto.

[5] E c'era una pollastra, — affacciata alla finestra; — e passa un fallegname (che esclama): — Com'è rossa questa pollastra!

Veramente io non so trovare analogia tra l'allegoria dell'indovinello e la interpretazione di esso. Chi sa che non s'abbia a spiegare altrimenti!

329.

Haju pieri, auricci e bucca,
Sempri tremu ppi lu jelu;
Tant'è leggia la mè giucca
Ca straluci com' un velu [1]. (*Modica*).

330. Gelatina alla quale manca il gelo.

Ah! ah! sù don Caspanu!
La picciotta è malatizza,
Cà cci manca 'u gibbilianu,
Ah! ah! sù don Caspanu! [2] (*Modica*).

331. Gelsa mora [3].

Haju 'n fruttu ben fruttibili,
Quannu vo' si fa arucibuli.
Cciù assai mangiaja,
Cciù assai arruttaja;
Chi sapia bellu, quannu s'austaja! [4] (*Noto*).

[1] Ho piedi, orecchie e bocca; — tremo sempre pel gelo; — è così leggiero il mio cappuccio, — che traluce come un velo.

*Giucca* o *ciucca*, qui abito in generale.

[2] Ah ah sor D. Gaspare! — La ragazza (= la gelatina) è malaticcia, — chè le manca il *gibbilianu* (qui, gelo, neve).

Forse non vado lontano dal vero sospettando che questo indovinello sia una formola o intercalare d'un aneddoto dimenticato o ignorato da chi riferì l'indovinello medesimo.

[3] Frutto della *Morus nigra*, L.

[4] Ho un frutto ben fruttuoso, — quando vuole si fa dolce.— Più io ne mangiava — più eruttavo; — come sapeva dolce quando si gustava!

332.

Biancu nasci,
Virdi pasci,
Nìuru mori. (*Siracusa*).

333. Gerfuglione. [1].

Haju un libbru fogghi fogghi,
La mè patruna havi li dogghi,
E chiamàmucci la mammana:
La mè signura ha fattu lu vava [2]. (*Castelbuono*).

334.

Vistina di sita e vistina di lana.
Cu' mi la 'nzerta cci dugnu serana [3]. (*Noto*) [4].

335. Ghiande [5].

*a*) Jivu 'nt 'ôn vuschittu:
Cc' eranu tanti cavaliricchi,
Cu tanti cappiddicchi [6]. (*Valtelunga*).

[1] Sic. *ciafagghiuni, giafagliuni, ciafaggiuni*; *chamoerops humilis*, L.

[2] Ho un libro fogli fogli (pieno di fogli), — la mia padrona ha le doglie, — e chiamiamole la mammana: — la mia signora ha partorito il bambino.

Cfr. Di Martino, *Énigmes*, n. XXVII.

[3] Vestina di seta e vestina di lana. — (A) chi me la indovina dò sei grani.

[4] Di Martino, *Indovinelli*, n. 39.

[5] Frutto della quercia (*quercus robur*, L), ecc.

[6] Andai in un boschetto: — c'erano molti cavalierini, — con molti cappellini.

*b*) A lu chianu di li 'nzitati,
Cci su' tanti 'ncappiddati,
Comu tanti cavaleri,
Tutti stannu 'ncapu un peri [1]. (*Prizzi*).

336.

Supra n'arbiru 'ntenneri [2]
Cc'è triccentu cavaleri,
Cu la spada domaschina.
Cu' la 'nzerta la 'ndovina [3].
Cu la sapi 'ndivinari
Cc'è cent'unzi di dinari [4]. (*Castroreale*).

337. " GIARRI " = ORCI.

Tiegnu li *giarri* miei ni lu *ripuostu*,
E lu *ripuostu* miu dintra li giarri [5]. (*Modica*).

[1] Nel piano degli innestati (?) — ci son molti incappellati,—come tanti cavalieri, — tutti stanno sopra un piede.

Non conoscendo varianti dei primi due versi io non posso dire se si tratti di una località detta: *Chianu di li 'Nzitati* (il che mi parrebbe improbabile) o di una mistificazione di parole.

[2] Ovvero: *pileri*.

[3] Var. dei versi 3-4:

Cu 'n 'armata cappiddina
Chi lu re nun la 'ndivina.

[4] Sopra un albero *in tenneri* (?), — c'è 300 cavalieri—con la spada damaschina (in mano). — Chi dà nel segno, la indovina. — Chi la sa indovinare, — c'è (avrà) cent'onze (L. 1275) di denaro.

[5] Tengo gli orci miei nel risposto (dispensa) ed il riposto mio, dentro gli orci.

338. Giorni della settimana.

Ad ogni se' tirrina 'na finàita [1]. (*Modica*).

339. Giorno e notte.

Haju du' palummi:
Una janca e una nìura.
Cu 'a bianca cci spassíu,
Cu 'a nìura m'arricríu [2]. (*Noto*) [3].

340. Gomitolo [4].

Turtuliddu turtuliava,
Senza pieri caminava,
Senza culu si sidía;
Comu diavulu facía [5]. (*Chiaramonte*).

341.

Lu vastuni lu mintu di ciancu:
Un cuorpu a tia e un cuorpu a tò nannu;
Chitichidossi, chitichidossi
Si vinissi tò mà' chi ti facissi! [6]. (*Modica*).

[1] Ad ogni 6 terreni (dal Lunedì al Sabato), un confine (la Domenica).

[2] Ho due colombe (il giorno e la notte): una bianca (il giorno) ed una nera (la notte). — Con la bianca mi diverto, — con la nera mi ricreo (stando in letto).

[3] Cfr. la variante palermitana in Pitrè, *Canti*, v. II n. 861.

[4] Sic. *gghiòmmaru;* nel Modicano *giòmmaru.*

[5] Trottolino trottolava, — senza piedi camminava, — senza culo si sedeva. — Come diamine faceva!

[6] Il bastone (la stanga della gramola) la mette di lato, — un col-

342. GRAMOLA [1].

*a*) Haju 'na pupa,
Ca mancia e bivi;
Quantu 'na lupa;
Cianchi nun havi;
Chi diavulu havi ? [2]. (*Chiaramonte*).

*b*) Haju 'na pupa,
Longa e minuta:
Hjanchi 'unn' havi,
Chi trivulu havi ! [3]. (*Cianciana*).

*c*) Haju un mariteddu longu e minutu [4].
(*Palermo*).

343. GRANATA.

*a*) Li cimi a pinninu (*o* sutta),
Lu zuccu a muntata (*o* supra) [5]. (*Cefalù*).

*b*) La zucca all'aria e la pampina 'n terra [6].
(*Canicattì*).

po a te e un colpo a tuo nonno; — *chitichidossi* (suono imitativo della stanga messa in moto dai forni), — se venisse tua madre (chi sa) che ti farebbe!

[1] Sic. *sbriuni*.

[2] Ho una bambola, — che mangia e beve — quanto una lupa: — non ha fianchi (= è magrissima). — Che diamine ha (dunque che mangiando e bevendo tanto non s'ingrassa mai ?).

[3] Ho una bambola, — lunga e piccola:—non ha fianchi (= è magra); — che diamine ha!

[4] (Parla la gramola:) Ho un marituccio lungo e sottile.

[5] Le cime in giù, — il tronco in su.

[6] Il tronco in aria e le foglie in terra.

344.

*a*) Cc'è 'na cosa chi firría 'ntunnu la casa e si va a teni 'nta 'na gnuni [1]. *(Cianciana).*

*b*) 'Na vota lu juornu o puramenti dui,
Firria la casa e forsi di cchiui.
La posa lu patruni
E si resta a la sò gnuni [2]. (*Casteltermini*).

*c*) Ntantarantà!
Unni la mettu ddà si stà [3]. (*Palermo*).

345.

*a*) Chi scrùsciu ca facia quann'era zita,
Com'era bedda liscia e pittinata!
Ed ora, quant'è amara la mè vita,
Ca ni 'na gnuni mi truovu jittata! [4] (*Modica*).

[1] C'è una cosa che gira intorno alla casa e va a ridursi ad un angolo.

[2] Una volta il giorno ed anche due, — gira la casa e forse più (di due volte). — La posa il padrone — (ed essa) si rimane al suo canto.

[3] *Ntantarantà*! Dove la pongo, là essa si sta.

*Ntantarantà*, voce adoperata qui forse per imitare lontanamente il rumore della granata quando la si usa per ispazzare.

[4] Che rumore facevo quand'ero sposa! Com'ero ben liscia e pettinata! Ed ora, oh quanto è amara la mia vita, — chè mi trovo buttata in un canto.

In questo indovinello parla la granata facendo un paragone in sè

*b*) Chi scrùsciu ca facìa quann'era nova!
Ora ca sugnu veccia abbannunata,
'Nta 'n'agghiuni 'i cucina su' ghittata [1]!
(*Noto*).

346.

Sugnu dama di natura,
E spassiggiu cu gran cura,
D'unni passu anniettu e lassu,
Siervu a tutti e pui m'arrassu [2]. (*Comiso*).

347. Grandine.

E arrivatu di ddu munnu,
Un rumitu friscu e tunnu [3]. (*Chiaramonte*).

348.

Panza di ferru,
Schinu (*o* vucca) di lignu
E caca biancu [4]. (*Cianciana*).

stessa quando era nuova e quindi diritta, pulita e liscia, ed ora che, vecchia e sciupata, viene buttata in un angolo della casa.

I primi due versi ci richiamano al proverbio:

Scupa nova
Tri ghiorna scupa bona (*bene*).

[1] In un angolo di cucina sono (= mi trovo) gettata!

[2] Io son dama di natura, — e passeggio con gran cura, — donde passo pulisco, e lascio (sempre qualche poco di immondezza), — servo tutti e poi m' allontano.

[3] È arrivato da quel mondo, — un romito fresco e rotondo.

[4] Pancia di ferro, — schiena di legno — e caca bianco.

349. GRATTUGIA.

Si sugnu laida chi nn'haju a fari!
Haju li mudi e mi fazzu amari [1].
(*Barrafranca*).

350.

Mamma mia, chi su' cunfusa!
Comu attuppu sti pirtusa?
Chi lu focu è tantu granni,
Chi di sutta tuttu spanni! [2] (*Alcamo*).

351.

*a*) La fimmina di sutta va cantannu,
E l'omu, ch'è di 'n capu, va spirennu [3].
(*Cianciana*).

*b*) Cu lu tantu fricuniari
La signura cunzuma ô cavalieri [4]. (*Modica*).

352. GRILLO [5].

Unni jiti, signuri Dutturi,
C'un sàutu ccà e ddà,

[1] Che n'ho a fare (= che me ne importa) se son brutta! — Ho i modi (= le buone maniere) e mi fo amare.

[2] Madre mia, come son confusa! — Come turo questi buchi? — Il fuoco (= il danno) è tanto grande, — che tutto spande di sotto.

[3] La donna di sotto va cantando, — e l'uomo (il cacio) che è di sopra, va sparendo.

[4] Dal tanto strofinare — la signora (= la grattugia) consuma il cavaliere (= il cacio).

[5] *Grillus*, L.

Lu mussiddu di cutticiuni,
E l'ancaredda di mè papà [1]. (*Noto*) [2].

353. Gualchiera [3].

Ni 'na cedda cci sunnu dui rumiti,
Ca notti e juornu dunanu mazzati,
E la mazziata la mìntunu a liti,
Rinesci, a la finuta, a cutiddati [4]. (*Modica*).

354. Guanto.

Cincu ricotti 'nta 'na cavagna [5]. (*Palermo*).

355.

Cu 'na cammisedda viestu a cincu [6]. (*Modica*).

256. Incensiere.

Ira, vinira,
Fumari e cicchiciacchi.

[1] Dove andate, signor Dottore, — con un salto qua e là, — il musino di selce, — e l'anchina di mio papà?

[2] Di Martino, *Énigmes*, n. XIII.

[3] Sic. *paraturi*.

[4] In una cella stanno due romiti — che notte e giorno danno mazzate, — e la bastonatura (*mazziata*) la riducono (la convertono) a lite, — finisce a coltellate.

[5] Cinque ricotte (= dita) dentro una fiscella.

[6] Con una camicetta vesto cinque persone.

Ad iddu un piezzu tantu
E a mia 'n pizzuddu tantu [1]. *(Noto)* [2].

357.

Vuoggiu accattari lu fumu-fumè,
Chiddu ca fa li jiri-vinè;
Unu a te, unu a mè,
'Nzu! 'nzu! 'nzu!
A cu' l'havi avanti 'un cci ni tocca cciù [3]. *(Modica)*.

358. Innesto.

Iu su' figgiu di cui nun m' è patri,
E su' ligatu strittu cu iddu;
Si mori 'u patri, mori 'u figgiu,
E si mori 'u figgiu nun mori 'u patri [4]. *(Noto)*.

[1] Andare, venire, — fumare e crepitare. — A lui un pezzo grande — e a me un pezzetto piccolo.

I primi due righi, in forma imitativa di lingua straniera, imitano i movimenti dell'incensiere in mano al turibolario, ed il crepitare del fuoco con l'incenso sopra.

Gli altri due accennano al numero delle incensate che detto turibolario dà a questo ed a quell'altro secondo il rito.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. 24.

[3] Voglio comprare il fumo-fumè, (cioè) quello che fa il va e vieni (l'incensiere); — uno a te, uno a me, — *nzu! nzu! nzu!* (monosillabi imitativi del rumore dell' incensiere in mano al turibolario), — a chi l'ha innanzi non ne toccherà più (= chi lo riceve prima, non ne riceverà più).

[4] Io son figlio di chi non mi è padre, — e son legato stretto con lui, — se muore il padre, muore il figlio, — e se muore il figlio non muore il padre.

359. Laccio della fascetta.

Cala cala lu juornu,
La notti luongu luongu [1]. *(Polizzi)*.

360.

Sugnu un' acqua ca 'un si vivi,
Ma chi duna dispiaciri [2]. *(Modica)*.

361. Lacrima.

Ciara comu la stidda netta e pura,
Assimiggia a la ver' acqua, e nun si vivi,
Quannu la fa, la fa la sò patruna,
La fa cu murti stienti e gran suspiri [3]. *(Noto)* [4].

362. Ladro (?)

Haju 'na cosa ca veni e va;
Chiddi ca la tiranu su' tri.
Cu' m' annimina stu dubbiu, va!
Arrïalari cci vuogliu un tarì [5]. *(Canicattì)*.

[1] Cala cala di giorno, — lungo lungo di notte.

Questo laccio, di giorno attraversa i forellini della fascetta a zigzag *(a scala)*: la notte, tolta via la fascetta, apparisce in tutta la sua lunghezza.

[2] Sono un' acqua che non si beve, — ma che dà (= proviene da) dispiaceri.

[3] Chiara come la stella netta e pura, — somiglia alla vera acqua e non si beve. — Quando la fa (= la produce), la fa la sua padrona, — la fa con molti stenti e grandi sospiri.

[4] Di Martino, *Indovinelli,* n. 40.

[5] Ho una cosa che viene e va, — quelli che la tirano son tre. — (A) chi mi indovina questo dubbio, — vo' regalare un tarì.

363. Lampada.

Haju 'na cosa ca 'un posa nè 'n cielu nè 'n terra [1].
(*Chiaramonte*).

364. Lampadare [2].

Haju un patruni ca mi voli 'mpisa.
Mi minti luci a li vrazza e a la testa;
A la simana mi lassa 'n cammisa;
Mi lassa nura nura quannu è festa [3]. (*Modica*).

365. Lampo.

Duna accura a caminari!
Firrazzieddu [4] è supra mari:
Nun ha dienti, nè scaggiuna,
Duna fuorti muzzicuna [5]. (*Modica*).

366.

Qual' è dda cosa ca 'nta l'acqua appigghia? [6]
(*Palermo*).

[1] Ho una cosa che non poggia nè in cielo nè in terra.

[2] Sic. *ninfa*.

[3] Ho un padrone che mi vuole appiccata, — mi mette fuoco alle braccia e alla testa; — durante la settimana mi lascia in camicia (mi copre); — mi lascia affatto ignuda (= mi toglie la camicia, mi scopre) quando è festa.

[4] Si noti la personificazione del lampo in un essere immaginario chiamato *Firrazzieddu*.

[5] Guardati nel camminare! — Ferrazzello è sul mare; — non ha denti nè mole (*scaggiuna, scagghiuna*), — dà forti morsi.

[6] Qual'è quella cosa che prende fuoco nell'acqua?

367. Lana.

'Mmienzu 'na cosa sicca, sicca nasci [1]. (*Modica*).

368. Lancetta da salasso.

Nun su' spitu e mancu spata,
Ma di tutti su' circata;
Mi ciama chistu, mi ciama chiddu,
Ppi grapìricci 'u purtusiddu [2]. (*Chiaramonte*).

369.

Signura, vi la battu, vi la battu;
A li quattru, a li cincu vi la miettu;
Pigliatimi un biancu fazzuliettu
Quantu vi stuju soccu v'haju fattu [3]. (*Vallelunga*).

370. Lanterna.

Sugnu dintra 'na cedda carzarata,
E, carzarata, ti 'nzignu la via;

[1] Nasce secca in mezzo ad una cosa secca.

[2] Non sono spiedo e nemmeno spada, — ma da tutti son cercata; — mi chiama questo, mi chiama quello, — per aprirgli il bucolino.

Si noti la frequenza dei salassi alla quale allude questo indovinello.

[3] Signora, ve la batto, ve la batto; — ve la metto subito; — prendetemi un bianco fazzoletto, — affinchè io forbisca quello (il sangue) che vi ho fatto.

Tutto l'indovinello descrive tre manovre consecutive del salassatore: 1° piccoli colpi che egli dà sulla vena che deve incidere (*vi la battu*); 2° la incisione della vena con rapidità (*a li quattru a li cincu*, cioè subito subito); 3° l'asciugamento del sangue.

In Noto, Cianciana, Canicattì l'ind. si spiega: salassatore.

Lu juornu tu mi lassi abbannunata,
La sira cierchi la mia cumpagnia [1]. *(Comiso).*

371.

Ciusa mi teni dintra un cammarinu
Di lu patruni miu la vuluntati.
Di notti sula a lu scuru caminu,
Ma lu juornu nun fazzu passiggiati;
E su pi casu mi manca lu vinu,
Pierdu li forzi e muoru 'ntra li strati [2]. *(Modica).*

372.

Caminu ô scuru,
Cc' un manicu 'n culu [3]. *(Catania).*

373.

Iu portu ad idda e idda porta a mia [4].
*(Salaparuta).*

[1] Son carcerata dentro una cella, — e, carcerata (come sono), ti insegno la via; — di giorno tu mi lasci abbandonata,—di sera cerchi la mia compagnia.

[2] Chiusa mi tiene dentro un camerino — la volontà del mio padrone. — Di notte cammino sola al buio, — ma di giorno non fo passeggiate; — e se per caso mi manca il vino (l'olio), — perdo le forze e muoio in mezzo le strade.

Pare una ottava mancante di due versi, ed è una descrizione molto esatta.

[3] Cammino al buio — con un manico nel didietro.

[4] Io porto lei, ed essa porta me.

374. " LASSANI " = ERISIMO [1].

*Lassini*, amicu miu; pirchi 'un ni lassi? (*Modica*).

375. LATTE, RICOTTA, GIUNCATA, CACIO, SIERO.

Biancu lu patri,
Bianchi li dui suoru,
Bianchi li dui frati [2]. (*Chiaramonte*).

376. LATTUGA [3].

Tappitu supra tappitu,
Tappitu di virdi pannu,
Ca cci nn' è tuttu l'annu [4]. (*Palermo*).

377. LEGNA, CARBONE, FUOCO, CENERE.

Virdi 'n campagna,
Nìuru 'n chiazza,

[1] *Lassani*, dal v. *lassari*, lasciare; *làssani* o *làssini*, plur. di *làssana*, s. f., specie di cavolo selvatico: *erysimum barbarea*, L.

L'indovinello, pertanto, può leggersi ed interpretarsi così:

1.° Lasciaci, amico mio, perchè non ci lasci?

2.° Erisimo, amico mio, perchè non ci lasci?

(Le foglie di erisimo, difatti, sono di sapore acerbo).

[2] Bianco il padre *(il latte)*, — bianche le due sorelle (cioè la *ricotta* e la *giuncata*), — bianchi i due fratelli (il *cacio* ed il *siero)*.

[3] *Lactuga sativa*, L.

[4] Tappeto sopra tappeto, — tappeto di verde panno (allude alle foglie della lattuga), — del quale ce n'è tutto l'anno.

Russu 'n cammira,
Biancu 'n cucina [1]. (*Prizzi*) [2].

378.

Vitti 'n muortu di 'na fossa arzari,
E puoi s' arza cu 'na tacca scura;
Si minti a cavaddu a murmuriari;
Fina ch' arriva a l'àutra sipurtura [3]. (*Noto*) [4].

379. LEGNA, PIALLA, TRUCIOLI [5].

Ah ah! mi 'rattuggiati!
Ah ah! nun mi scippati!
Ah ah! chi mi faciti? [6] (*Modica*).

380. LEGNATE.

Nu n' haju, nu ni vuòggiu;
Si ni vuliti, vi ni dugnu [7]. (*Chiaramonte*).

[1] Verde in campagna, — nero in piazza,—rosso in camera,—bianco in cucina.

[2] Varianti dei versi seguenti:

1. Virdi 'n costa. (*Palermo*).
4. Biancu si sarva. (*Cianciana*).
3. Russu 'n cucina. (*Modica*).

[3] Io vidi alzare un morto da una fossa, — e poi si alza con una macchia oscura; — si mette a cavallo a brontolare, — fino a tanto che giunge all'altra sepoltura.

[4] Cfr. PITRÈ, *Canti*, v. II, n. 883; *Racc. ampl.*, n. 4081.

[5] Sic. *ligna*, *chianozzu* (in Modica *cianozzu*), *vuscagghi* o *muscagghi* (in Modica *circedda*).

Vedi in questo volume: CARBONE e FUMO, nn. 140 e 297-98.

[6] Ah: ah! voi mi grattate! — Ah! ah! non mi svellete (portate via)! — Ah! ah! che mi fate?

[7] Non ne ho, non ne voglio; — se ne volete, ve ne dò.

381. Legnuolo [1].

La cannausa
Mura li pirtusa [2]. (*Chiaramonte*).

382. Lettera.

'N ha bucca e parra;
'N ha peri e camina [3]. (*Messina*).

383.

Senz' uoru e argentu puortu gran ricchizzi,
Si sugnu nìura firìsciu lu cori;
Si sugnu russa dugnu cuntintizzi [4]. (*Modica*).

384.

Prima accattata,
Pui cunzata,
Dduoppu jittata,
'N fini mannata [5]. (*Comiso*).

385.

Cc' è 'na cosa chi tuttu cci capi [6]. (*Palermo*).

[1] Composto di più fila attorte di cui si formano i cavi, canape ecc.

[2] La canapuccia (seme del canape) — chiude i buchi.

[3] In una risposta a un *dubbio*:

La navi senza pedi fa caminu.

[4] Senz'oro e argento porto grandi ricchezze,—se son nera, ferisco il cuore; — se son rossa dò contentezze.

[5] Prima comprata, poi racconciata (piegata);—dopo gettata, — infine mandata.

[6] Cc' è una cosa. nella quale tutto entra.

386.

*a*) Cu li paroli miei duci e custanti,
A cu' lassu cuntenti, e a cu' scuntienti [1].
(*Modica*).

*b*) Vitti pi strata li misiri 'rranti,
Arricugghiennu li misiri pizzienti;
E fa li figghi suoi bianchi e lattanti,
E cu' li fa filici, e cu' scuntienti [2]. (*Noto*) [3].

387. Lettiga.

Cu lu chitichitì vaju 'n Palermu,
Cu lu chitichitì vaju a Missina,
Cu lu chitichitì la puortu cina [4]. (*Modica*).

388.

Dudici pieri e sei vrazza,
'Na casa cu dui porti, e 'na facciazza [5].
(*Chiaramonte*).

[1] Con le parole mie dolci e costanti, — lascio chi contento e chi scontento.

[2] Io vidi per istrada i miseri erranti, — raccogliere i miseri pezzenti, — e fa (= fanno) i figli suoi (= loro) bianchi e lattanti, — e rende chi felice, chi infelice.

[3] Di Martino, *Énigmes*, n. XXIX.

[4] Con il *chitichitì* vado a Palermo, — con il c. vado a Messina, — con il c. la porto piena.

Qui la lettiga è detta *chitichitì* dal rumore dei sonagli che portano i muli attaccati ad essa.

[5] Dodici piedi e sei braccia, — una casa con due porte ed una brutta faccia.

389.

Aggiu 'na cosa ca pp' 'u munnu va;
Chiddi chi la portanu su' tri [1].
Cu' chistu dubbiu 'nzirtari mi sa,
Iu cci rïalu dudici tarì. *(Comiso).*

390. Letto.

Lu juornu chiutticuni,
La notti stinnicchiatu;
A prima sira s'arriduci
Lu maritu ed è curcatu [2]. (*Casteltermini*).

391.

Lu jornu è 'na lasagna,
La sira 'na muntagna [3]. (*Palermo*).

392.

'N capu turrenu, ligna;
'N capu ligna, lana;
'N capu lana, hjuri;
'N capu hjuri, amuri [4]. (*Canicattì*).

[1] Ho una cosa che va pel mondo. — Quelli che la portano (la lettiga) son tre.

[2] Di giorno (sta) piegato, — di notte, disteso; — a prima sera viene — il marito ed è già coricato.

[3] Il (= di) giorno è una lasagna, — la sera una montagna.

[4] In capo (sopra) il terreno, legna (tavole da letto);—sopra legna, lana; — sopra lana, fiore; — sopra fiore, amore.

Il 4° verso è molto gentile.

393.

Haju 'na cosa vistuta di biancu,
Ca sapi duci duci all'uomu stancu [1]. (*Modica*).

394.

Prima mi 'lliscia, e pua mi 'mmacca [2].
(*S.a Lucia del Mela*).

395. Libro.

'N'anca ccà e 'n'anca ddà,
Mi suca la midudda e si ni va [3]. (*Modica*).

396. Lievito.

*a*) Mi lu 'mpristáti lu chitichitì,
Quantu mi fazzu lu chitichità,
Chistu tantu, e chiddu accussì [4]. (*Comiso*).

(*b* Mi lu dati lu cuncupicchiu,
Quantu vaju a Cuccumò [5],

[1] Ho una cosa vestita di bianco, — che sa dolce dolce all' uomo stanco.

[2] Prima mi liscia, e poi mi ammacca.

[3] Un'anca qua e un'anca là, — mi succhia la midolla e se ne va.

[4] Me lo prestate il *chitichitì* (voce forse onomatopeica e certo coniata per significare *lievitu*),—in modo che io mi faccia il *chitichità* (qui, pane); — questo (il pane) grande (*tantu*), e quello, così (di questa grandezza o quantità poca, o media).

[5] V. la nota 1a della p. 121.

E stasira lu 'mpiticchiu,
E dumani vi 'u purtirò? [1] (*Aci*) [2].

397.

Bonasira, massaru Cutugnu,
Di lu Cutugnu faciemu lu quaggiu;
E di lu quaggiu faciemu lu cugnu.
Bonasira, massaru Cutugnu! [3]. (*Modica*).

398. LINGUA.

Stà a moddu tuttu l'annu,
E 'un 'nfraricisci mai [4]. (*Palermo*).

[1] Me lo date (= qui prestate) il *cuncupicchiu* (voce convenzionale per significare il lievito) — in guisa che io possa andare a *Cuccumò* — (nome immaginario) e stasera lo impasto, — e domani ve lo riporterò?

Questi due indovinelli riuscirebbero di oscura intelligenza se non si tenesse presente la costumanza delle madri di famiglia e delle massaie siciliane di chiedere e di dare in prestito il lievito pel *pane di casa*; lievito che poi restituiscono migliorato; onde il proverbio:

Criscenti (*lievito*) 'mpristatu
Si renni ammigghiuratu.

Cfr. PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. IV, p. 330.

[2] *Racc. ampl.*, n. 4018.

[3] Buonasera, massaro Cotugno (= lievito), — e del cotugno facciamo il caglio (la intrisa della farina), — e del caglio facciamo il conio (= pane). — Bonasera ecc.

Tutto l'indovinello ha il fare di uno scioglilingua.

Vedi nota 3 di p. 125.

[4] Sta in molle (bagnata) tutto l'anno, — e non infracida mai.

Vedi BOCCA, nn. 73-74.

399. Liscivia [1].

Cruda servi e cotta si jetta [2]. (*Modica*).

400. Lombrico [3].

Dintra terra,
Fora carni [4]. (*Chiaramonte*).

401. Lucciola [5].

Havi lu focu 'n culu e non si 'bbrucia [6].
(*Catania*).

402.

Senz'uoggiu e senza meccu,
M'addumu la lanterna [7]. (*Modica*).

403. Lucerna, lucignolo, olio.

Oh! chi viecci di maraviggiari!
Mentri ca campa, voli addattari,
E quannu mori, si minti a friscari [8]. (*Modica*).

[1] Sic. *liscía*.

[2] Cruda serve (si usa), e cotta si butta via.

[3] Sic. *casèntula*.

[4] Dentro terra, — fuori carne.

[5] Sic. *cannilicchia di picuraru; luci picuraru; carùciula*, in Modica; *caralùciula* in Chiaramonte. *Lampyris noctiluca*, L. — Vedi Pitrè, *Usi e Costumi*, v. III, p. 337.

[6] In Modica: *e nun si lori*, e non si duole.

[7] Senza olio e senza lucignolo — mi accendo la lucerna.

[8] Oh che vecchi da meravigliare! — Mentre campa (vive) vuole succhiar latte, — e quando muore, si mette a fischiare (=crepitare).

### 404. Lucerna di creta.

La spadda di fierru,
La panza di crita,
'U vuridduzzu di cuttuni [1]. (*Chiaramonte*).

### 405. Lucerna e lucignolo [2].

Haju 'na munachedda,
Assittata a la siggitedda;
Ogni tantu si suca li vuredda [3]. (*Comiso*).

### 406. Lucignolo e olio

Datiminni tanticcia, sannò muoru [4]. (*Modica*).

### 407. Lumaca e lumacone.

Armaluzzu, senza peri
Comu fä a caminari ?
'N coddu porta lu cunzeri,
Comu jissi a lavurari [5]. (*Alcamo*).

[1] La spalla di ferro, — la pancia di creta, — il budellino di cotone.

[2] Sic. *mècciu*.

[3] Ho una monachina (la lucerna), — seduta alla seggiolina (il sostegno sul quale si posa) — ogni tanto la si succhia le budella (lucignolo).

[4] Datemene un poco (dell'olio), se no muoio.

Vedi pure "Micci" = lucignoli.

[5] Animaluccio, senza piedi — come fai a camminare ? — Porti sul collo il *cunzeri* — come se andassi ad arare.

Il *cunzeri* è quel ferro in cui s'infila la chiave per tener sospeso

408.

Don Luca,
Si càrrica 'a casa e seca [1]. (*Chiaramonte*).

409.

Muru muru
Cu la cartidduzza 'n culu [2]. (*Noto*).

410.

Sacciu 'nà cosa chi a lu mundu nasci,
Cu scorcia e senza scorcia si nutrisci;
'Nchiana muntagneddi àuti e basci,
E undi vidi suli ddà spirisci [3]. (*Castroreale*).

411.

C' un granu accattu casa, carni e corna [4].
(*Comiso*).

nel giogo dell'aratro il timone. Dicesi anche la correggia con la quale si legano i buoi al giogo.

Cfr. PITRÈ, *Canti*, v. II., n. 852. Variante dei vv. 3-4.

'N coddu porta lu 'ncinzeri,
Comu 'n càrricu di sali *(Canicattì)*.

[1] Don Luca — si carica addosso la casa e seca (?).

*Luca si càrrica 'a casa e seca*, si dice pure per ischerzo a chi tutto quello che ha si porta addosso.

Questa voce *seca* dev'essere alterazione di altra voce.

[2] (Se ne va) pel muro — col corbellino al culo.

[3] So una cosa che nasce al mondo, — con scorza (guscio) e senza scorza si nutre; — salisce montagnine alte e basse, — e dove vede sole di là sparisce.

[4] Con un grano (cent. 2) compro casa, carne e corna.

412.

*a*) Misiricordia! chi cos'è?
Pitta li mura e pitturi nun è;
Porta lu sascu, ma vinu 'un cci n'è;
Misiricordia! chi cosa è? [1] (*Chiaramonte*).

*b*) Ora è tisu, ed ora è muoddu;
L'uccialuni porta 'n cuoddu,
Senza pinzieddu e senza culura,
Va pittannu 'i cammaruna [2]. (*Comiso*).

413.

Sutta un timpuni
Si va sputannu tuttu frà Minciuni (*o* frà Liuni) [3].
(*Modica*).

414.

'Nzirtatimi cu' è stu bellu pisci:
Si fa la sapunata e s'addurmisci
(o Ca prima si vavía, pui s'addurmisci [4]. (*Modica*).

[1] Misericordia! che cosa è? — Dipinge i muri e non è pittore, — — porta il fiasco; ma non vi è vino.

Cfr. la variante di Resuttano in PITRÈ, *Canti*, v. II, n. 852, 6.

[2] Ora è duro ed ora è molle, — il cannocchiale porta addosso, — senza pennelli e senza colori, — va dipingendo i cameroni.

Pei versi 2 *a* e 3-4 *b* vedi il n. 421.

[3] Sotto una zolla, — fra Minchione (o Leone) si va sputando (sbavando) tutto.

Si noti qui come in altri indovinelli la personificazione di un nome comune o di un addiettivo avvilitivo. Vedi i nn. 397, 408, 416 *b*, ecc.

[4] Indovinatemi chi è questo bel pesce: — si fa la saponata (o prima si sbava) e poi s'addormenta.

415.

*a)* Curriti tutti â gebbia di Miruddi;
Cc'è un armalazzu cu 'i corna:
Non è sceccu e havi barduni,
Non è bò e havi 'i corna;
Undi camina caca argentu e oru,
Curriti tutti cu spati e cu spiti [1]. *(Castroreale).*

*b)* 'Unn'è sceccu ed havi la varda,
'Unn'è buoi ed havi li corna,
'Unn'è verru ed havi la scuma;
Quannu fa zichitizzì
Fa scantari ogni pirsuna [2]. *(Vallelunga).*

416.

*a)* Signura, nu 'ffacciati,
Chi lu timpu è scannalusu,
Firriati d' 'u purtidduzzu,
Chi vi piglia lu carusu [3]. *(Barrafranca).*

[1] Correte tutti al vivaio di Miruddi; — c'è un animalaccio con le corna: — non è asino ed ha bardone, — non è bue ed ha le corna;— dove cammina caca argento ed oro.—Correte tutti con ispade e spiedi.

Questo disordinato indovinello è pure una canzonatura agli abitanti di Furnari, nella prov. di Messina.

[2] Non è asino ed ha la barda, — non è bue ed ha le corna, — — non è verro ed ha la schiuma; — quando fa *zichitizzì* (manda aria e schiuma), — mette paura a qualunque persona.

Vedi *Usi e Costumi*, v. III, pp. 308-9.

[3] Signora (lumaca), non vi affacciate, — perchè il tempo è scandaloso (= minaccia di piovere); — girate dallo sportellino, — altrimenti il ragazzo vi prende.

Allude al costume dei fanciulli di andare a raccogliere lumache alle prime piogge.

*b)* Unni vai, patri Vavusu,
Cu stu tiempu muddurusu?
Si ti 'ncontra lu carusu
Ti va a 'nfila n' ô purtusu [1]. (*Chiaramonte*).

417. Lume.

Un spicchiu di mènnula jinchi un magasenu [2].
(*Palermo*).

418.

Haju 'na cosa quantu 'na mmendula,
Ndi duguu quantu 'na mmendula,
Mi ndi resta quantu 'na mmendula [3]. (*Castroreale*).

419. Luna.

Cc'è una vicciazza ca nun havi un misi
(o Haju 'na picciridda ca 'un ha un misi),
Ca va firriannu tutti li paisi [4]. (*Comiso*).

420.

*a)* Quannu nesci e quannu torna
La za Cicca mi fa 'i corna [5]. (*Chiaramonte*).

[1] Dove vai, padre Bavoso, — con questo tempo umido? — Se ti capita il ragazzo, — ti ficca nel buco (= ti raccoglie e ti porta via nel suo sacco).

[2] Uno spicchio di (= mezza) mandorla riempie un magazzino.

[3] Ho una cosa quanto una mandorla, — ne dò quanto una m., — — me ne resta quanto una m.

[4] C'è una vecchiaccia che non ha (non conta più di) un mese, (ovvero: Ho una bambina che non ha un mese), — e va girando tutti i paesi.

[5] Quando esce e quando torna, — la zia Francesca (la luna) mi fa le corna.

*b)* Nasci ccu li corna,
Campa senza corna,
E mori ccu li corna [1]. (*Catania*).

421.

Di quantu è mastra la mè signura,
Senza quacina, senza cazzola,
Mi va allattannu tutti li mura [2]. (*Modica*).

422. Luna, nuvole, stelle.

Toppi supra toppi
E cavallu di cesarotti
E li donni minutiddi
Accumpagnanu a donna Chiara [3]. (*Prizzi*).

423. Lupino [4].

C' un granu fazzu 'a casa stiddi stiddi [5].
(*Barrafranca*).

424. Lupo e pecora.

Vivu arrobba e muortu coggi [6]. (*Modica*).

[1] In Canicattì corrono i soli primi due versi.

[2] È tanto mastra la mia signora — (che), senza calcina e senza cazzuola, — mi va imbiancando tutte le mura.

Cfr. il n. 412, *a*, *b*.

Altro indovinello sulla luna è in Pitrè, *Canti*, v. II, n. 839.

[3] Toppe sopra toppe, — e cavallo di cesarotti (?), — e le donne minute — accompagnano donna Chiara (*la luna*).

[4] Sic. *luppina; lupinus albus*, L.

[5] Con un grano (cent. 2) fo la casa stelle stelle (cioè: riempio il suolo di bucce di lupino).

[6] Vivo ruba (pecore) e morto raccoglie (mosche ?).

425. MACCHERONE.

Nasci n' ôn purtusiddu
Mori n' ôn purtusazzu [1]. (*Chiaramonte*).

426. MACCHERONI, PENTOLA.

Cc' è deci vivi e fannu milli muorti,
Li fannu ni 'na bianca sipurtura,
E puo' vannu purtannu 'i milli muorti,
Dintra di 'na funtana limpia e pura [2]. (*Comiso*).

427.

— Chi è ca vinisti a fari, stiggiu tisu?
— Vinni ni tia panzuni arripuddutu.
— Ti dugnu 'na mezz'ura di cappella:
E ni menz' ura arsu e sippillutu [3]. (*Modica*).

428.

Cientu e cinquantuottu,
Tutti nièscinu a ballari,

[1] Nasce in un bucolino, — muore in un bucone.

[2] Vi sono dieci vivi (le dita) e fanno mille morti (maccheroni), — li fanno in una bianca sepoltura (lo spianatoio); — e poi vanno portando i mille morti — dentro una fontana limpida e pura (la pentola con l'acqua).

Come si vede, l'indovinello allude ai maccheroni fatti a mano.

[3] — Che cosa sei venuto a fare tu così teso? — Son venuto da te, pancione indozzato. — Ti dò (ti concedo) mezz' ora di cappella, — ed in mezz'ora sarai arso (= cotto) e seppellito (mangiato).

È un dialogo tra il maccherone manipolato in famiglia e lo stomaco.

Quannu veni 'u massaruottu,
Li fa tutti allarïari [1]. (*Chiaramonte*).

429. Macchina da cucire.

Haju l' aguglia mia fatta a virrina,
Ca l' ha nisciutu la napulitana.
Cu' mi l'anzerta, cu' mi l'andumina,
Cci dugnu timpu tutta la simana [2]. (*Villarosa*).

430. Madia e pasta.

Donna Brìcita assittata,
Cu tri parmi di curata;
Lu curreri jia e vinia,
Donna Brìcita 'un si muvia [3]. (*Girgenti*).

[1] Cenciquanta (= maccheroni) tutti escono a ballare (bolliscono in pentola): — quando viene il massarotto (il mestolo), —li fa tutti allargare (li divide l'uno dall'altro).

Gli ultimi due versi corrono così, secondo gl'*Indovinelli* del Guastella, n. 185:

Passa pui lu Marchisuottu
E li fa tutti arrizzari.

Si confronti col n. 462 di questa Raccolta.

[2] Ho l'ago mio fatto a verrina, — uscito (inventato, introdotto, messo fuori la prima volta) dalla napoletana.—(A) chi me lo indovina (a chi abbia in animo di darmene la spiegazione) — io dò tempo tutta la settimana.

Ci vuol poco a vedere che l' indovinello è recentissimo, e ci fa sapere che la prima introduzione della macchina da cucire in Villarosa fu fatta da una napoletana. Fuori di quel comune io non ho mai sentito questo indovinello.

[3] Donna Brigida seduta, — con tre palmi di natica (la pasta ?); — il corriere (la stanza della madia) andava e veniva, — e donna Brigida non si movea.

### 431. Madre e madrigna [1].

Cu' l' havi tutta,
Cu' l' havi menza
E cu' nu nn' havi nenti [2]. (*Palermo*).

### 432. Madre e padre.

Cu' n' ha dui, cu' n' ha unu, cu' 'n' ha nenti [3].
(*Modica*).

### 433. Maiale.

— Dunni viniti, patri Funciuni,
Cu ssa tuonica e ssu curduni?
— Staju viniennu d'ô scifazzu,
Ppi allarïarimi 'u curdunazzu [4]. (*Modica*).

### 434. Maiale scannato.

'Mmienzu quattru cantuneri,
Cci stà muortu un cavalieri,

[1] Sic. *matri* e *parrastra*.

[2] Chi l'ha tutta, — chi l'ha metà — e chi non ne ha affatto. *Tutta* è la madre; *mezza*, la madrigna.

[3] Chi ne ha due (padre e madre), chi ne ha uno (padre, o madre), chi non ne ha punto (chi è orfano di padre e di madre).

[4] Donde venite, padre *Funciuni* (da *funcia*, qui grifo de maiale), — con codesta tonaca e codesto cordone? — Sto venendo dal truogolo — per allagarmi il cordonaccio (per stirare la pelle, per ingrassarmi).

*Scifazzu*, pegg. di *scifu* ò *schifu*, vaso che serve a tenervi il mangiare pei porci, pei polli ecc.

E sò matri ca ciancía:
— Figgiu Roccu, gioia mia! [1] (*Modica*).

435.

Quattru pieri intra un saccu,
E d'un latu affacciaru 'i corna;
Affacciò sò mamma c'un pezzu 'i vustuni:
— Vattinni sutta ô pavigliuni! [2] (*Villarosa*).

436.

Iddu è làiru, iddu è pilusu,
Iddu è duci lu schifiusu [3]. (*Alcamo*).

437. Mammelle.

Li fimmini menza pisa,
E l'uomini un quartaruni [4]. (*Chiaramonte*).

[1] In mezzo a quattro cantoni — c'è un cavaliere morto, — e sua madre che piangeva: — Figlio (mio) Rocco, gioia mia!

Quest'ultimo verso ritrae dalle nenie.

[2] Quattro piedi dentro un sacco, — e da un lato vennero fuori le corna; — s'affacciò la madre con un grosso bastone — (e gli disse:) Vattene sotto il padiglione!

Secondo la donna che me lo ha recitato, questo ind. alluderebbe al costume di legare il maiale pei quattro piedi e di farlo pendere da un'asta o stanga dopo ucciso. Però, se non mi fallo, esso parrebbe una formola poetica, appartenente ad un aneddoto, ad un racconto speciale, rimasto isolato e quindi oscuro.

Il lettore giudichi.

[3] Egli è laido, egli è peloso, — egli è dolce lo schifoso.

Allude al sapore dolce delle carne porcina.

[4] Le donne (hanno le mammelle del peso di) 2 chili — e gli uomini 200 grammi.

Una *pisa* è una quantità corrispondente a cinque rotoli, quasi a

438.

*a*) Haju dui bummuliddi chini d'ogghiu:
Li mettu sutta-supra e nun s'abbuccanu [1].
(*Palermo*).

*b*) Haju du' tauggeddi cini
Li mintu a buccuni e 'un si jèttunu [2]. (*Modica*).

439. MANDORLA.

'Mminzu di milli pampani stà misa:
Aduri nu nni fa, pari 'na rosa;
Si lu sciloccu 'n cci duna la sdosa,
Fa stari un picciuttiddu senza spisa [3].
(*Barrafranca*).

440. MANGANELLO DA COTONE.

Davanti mànciu,
Darrieri ciànciu [4]. (*Modica*).

mezzo miriagramma. La mezza *pisa* è dunque mezzo chilogrammo.

Il *quartaruni*. che è pure accrescitivo di *quartara*, brocca, è la quarta parte del rotolo, equivalente a quasi 200 gr.

[1] Ho due piccole bombole piene d'olio: — la capovolgo, e non si versano.

[2] Ho due orciuoli pieni; — li mette bocconi e non si versano.

*Tauggedda*, dim. di *tauggia*, antica voce, che significa *giarrotta*, vaso grande di terracotta da tenervi olio.

[3] Sta messa in mezzo a mille foglie: — non fa odore, sembra una rosa; — se lo scirocco non le dà addosso, — fa vivere un giovinotto.

Accenna ai guadagni che dà il buon raccolto delle mandorle; le quali, se non vengono guaste dallo scirocco, bastano esse sole a dar da mangiare ai poveri ragazzi che vivono raccattando le poche mandorle sfuggite ai raccoglitori.

D'innanzi mangio, — di dietro piango.

441.

Caminannu caminannu
La vaju maniannu [1]. (*Cianciana*).

442. Mano.

Cc'è un arvulu ca fa tutti li frutti,
Cu li manuzzi dilicati e fuorti [2]. (*Comiso*).

443.

Haju 'na parmuzza cu cincu spuntuna [3].
(*Modica*).

444. Manto delle donne.

Haju 'na cosa nìura e longa,
E tiritùppiti 'ncapu li corna! [4] (*Alcamo*).

445. Mare.

*a*) Cc'è un vecchiu 'nghirriusu,
Quannu voli si fa amurusu;

[1] Camminando — la vo palpeggiando.

[2] C'è un albero che fa tutti i frutti, — con le manine delicate forti.

[3] Ho una palmuccia con cinque punteruoli (o stacchi, o spuntoni ecc.).

[4] Ho una cosa nera e lunga, — e si getta addosso alla testa. *Tiritùppiti*, voce onomatopeica.

Il manto è largo, lungo e di color nero, e se ne coprono moltissime donne della Sicilia. In Alcamo però è scomparso del tutto. Un ricordo se ne ha nel *dubbio* che comincia: *Dimmi cu' è bàsciu.*

Nun è arvulu e fa ciuri;
Fa un fruttu di tutti sapuri [1]. (*Palermo*) [2].

*b*) Sugnu viècciu stuzziusu,
Ma quannu vuoggiu mi fazzu amurusu;
Nun sugnu arvulu e mancu ciuri,
Fazzu tastari li belli sapuri [3]. (*Modica*).

446.

Su' scuetu e manciunazzu,
Jettu vuci e m'arrumazzu;
Si però nun haju nenti,
Mi la spassu cu li genti [4]. (*Chiaramonte*).

447.

Iu mi firriu lu munnu e li so' canti,
Dugnu a manciari a tutti, e ppi mia nenti;
Ora 'n collira sugnu, ora fistanti,
Ma la morti cu mia sempri è prisenti [5]. (*Comiso*).

[1] C'è un vecchio rissoso (o bizzoso), — quando vuole, diventa amoroso; — non è albero e fa fiori; — fa un frutto di ogni sapore.
Variante de' versi 3-4:

Senza arburi, senza ciuri,
Porta frutti di bellu sapuri *(Noto)*.

[2] Altro diverso è in Pitrè, *Canti*, v. II, n. 840.

[3] Sono vecchio astuto, — ma quando voglio, mi faccio amoroso, — — non son albero nè fiore: — fo saggiare i bei sapori.

[4] Sono inquieto e ghiottone, — getto voci e mi stramazzo. — Se però non ho nulla, — me la spasso con le persone.

[5] Io giro il mondo e le sue parti; — dò da mangiare a tutti (=a chicchessia), e per me (non ho da mangiar) nulla; — ora sono in collera, ora festante, — ma la morte è sempre con me.
La provenienza letteraria è chiara in questo indovinello.

448. MARE, PESCI, NAVE, UOMINI.

Sacciu un chianu di populi furmati,
E in chiddu chianu piccatu non cc'è;
Supra cc'è ligna, ma ben cumbinati,
E 'nta ddi ligna piccati cci nd'è [1]. (*Castroreale*).

449. MARTELLO.

Qual'è dd'armali ch' ha l' uocci ni la panza [2].
(*Chiaramonte*).

450. MASCHERA.

Haju 'na facci ca 'un mi piaciria:
Cu 'n'àutra facci vurria campariri;
E sugnu cina di malincunia
Ca lu pirmissu nun lu potti aviri [3]. (*Modica*).

451.

Bedda 'n facci mi truvati,
Ma cirivieddu 'un mi n' asciati,
Sgaggiatizza mi dicinu li genti,
Ma a la fini nun cc'è nenti [4]. (*Comiso*).

[1] So di un piano di veri (*furmati*) popoli, — e in quel piano non v'è peccato; — sopra v'è legni, ma ben combinati — e in quei legni c'è peccati.

[2] Qual'è quell'animale che ha gli occhi nella pancia?

[3] Ho un viso che non mi piacerebbe: — vorrei comparire con un'altra faccia; — e son piena di malinconia, — perchè non potei avere il permesso (di comparire con un altro viso).

[4] Bella in viso mi trovate, — ma non mi trovate cervello; — le persone mi dicono che sono senza rossore, — ma alla fine non v'è nulla.

*Oh quanta species, inquit, cerebrum non habet!* PHAEDR.

452.

Du' uocci vattiati,
E du' scumunicati [1]. (*Chiaramonte*).

453. MATTERELLO [2].

— Dunni viniti, frà Sparacieddu,
Senza tuonica e senza mantieddu?
— Staju viniennu d'ô farinazzu,
Ppi staggiarimi 'u matarazzu [3]. (*Modica*).

454. MAZZA DA LAVANDAIA.

Haju 'na cosa com'un cutiddazzu,
Mi la càrricu 'n cuoddu, e nun lu puozzu;
Mi la puortu a lu ciumi e mi la sguazzu:
Cu' ha li corna tuorti cci l'addrizzu [4].
(*Chiaramonte*).

[1] Due occhi battezzati (è il viso naturale), — e due (nella maschera) scomunicati.

[2] Sic. *lasagnaturi*.

[3] Donde venite, fra Sparacello, — senza tonaca e senza mantello?— — Sto venendo dal farinaccio — per terminarmi il materasso.

*Fra Sparacieddu*, personificazione burlesca dello sparagio, sotto il quale si donomina spesso in Sicilia una cosa o persona lunga.

*Farinazzu*, farina cattiva o di materie scadenti, ed anche la parte sottilissima della farina che nel mulino vola per aria.

*Staggiari* o *stagghiari*, qui ultimare, dar fine, compiere.

[4] Ho una cosa come un coltellaccio, — me la carico addosso, ma nol posso; — me la porto al fiume e ora la risciacquo; — a chi ha le corna torte gliele raddrizzo.

455. Mazzaferrata [1].

*a)* Qual'è chidd'erva ch'havi lu *do*? (*Palermo*).

*b)* Cc'è 'na cosa ca si chiama cu lu *do* [2]. (*Palermo*).

456.

*a)* Arsira scuravi a la furesta,
Stamatina agghiurnavi a la Turchia
Vitti n'armali cu centu e 'na testa,
Ed ogni testa milli vucchi avia.
Cu' mi lu leva stu dubbiu di 'n testa
È lu dutturi di la calamia [3]. (*Cianciana*).

*b)* Arsira mi curcavu a lu sirenu,
Vitti n' armali cu cientu e 'na testa,
E tannu iu 'n terra lu jittavu
Quannu lu vitti pàrtiri pi mia. (*Villarosa*).

457. Medico.

Mentri vaju caminannu,
Fazzu ciàcciri e palori,

[1] Sic. *cacòcciula domestica; cynara inermis.*

[2] Qual'è quell'erba che ha il *do* (= don)? (La *domestica*, cioè il carciofo senza spine).

[3] Iersera rimasi nella foresta; — stamattina mi trovai al far del giorno in Turchia. — Vidi un animale con cento ed una testa, — ed ogni testa avea molte bocche. — Chi me lo toglie dal capo questo dubbio, — è il dottore della *calamia*.

Dottore della calamia, vuol essere un uomo sapientissimo, arcano; se pure *calamia* qui non voglia significare *calamita*.

Pirchì pruovu lu gran scantu
Siddu 'ncunu mi ni mori [1]. (*Modica*).

458.

*a*) Ah! ah!
Mi tocca e si ni va. (*Comiso*).

*b*) Acchiana, tocca e si nni va [2]. (*Palermo*).

459.

N' 'a tò casa cci haju statu,
E cu tia cci haju parratu;
N' 'a tò seggia m'hê assitâtu,
E la manu t'hê tuccatu [3]. (*Modica*).

460. Melagrana [4].

*a*) Centu nìdura e centu ova,
Centu para di linzola.
Cu' mi 'nzerta sta gran prova,
Io cci dugnu un paru d'ova [5]. (*Castroreale*).

[1] Nentre vado camminando, — fo chiacchere e parole, — perchè provo la gran paura, — che qualcuno me ne muoia.

[2] Sale, tocca e scende.

[3] Nella tua casa ci sono stato, — e con te ho parlato; — nella tua sedia mi son seduto, — e la mano ti ho toccata.

Questo indovinello richiama ad alcuni versi del dialogo della LXXVI delle *Fiabe, Novelle e Racconti*, del Pitrè, v. II, p. 175: *Lu Bracceri di manu manca*, in " Varianti e Riscontri. „

[4] Sic. *granatu*, frutto dell'albero *punica granatum*, L.

[5] Cento nidi e cento uova, — cento paia di lenzuoli. — (A) chi mi indovina questa gran prova, — io dò un paio di uova

*b*) Cunculina, cunculina;
Cientu ova e cientu nida [1]. (*Chiaramonte*).

461.

Haju 'un zuccu cu cientu rami,
Ogni ramu cientu nida,
Ogni nidu cientu aucieddi [2]. (*Modica*).

462.

Centu e cinquanta
'Ssittati a la banca,
Tutti di russu
E lu patruni no [3]. (*Catania*).

463.

Giarni li panni e bianchi li veli,
Russi li carni chi 'nchiusi li teni;
E veni un tempu chi cci apri lu cori,
Chi veni lu pitittu a cui lu vidi [4]. (*Prizzi*).

[1] Catino catino, — cento uova e cento nidi.

*Cunculina*, s. f., catino di terra o di rame per diversi usi.

[2] Ho un tronco con cento rami, — ogni ramo cento nidi, — ogni nido cento uccelli.

[3] Cento e cinquanta, — seduti alla panca, — tutti (vestiti) di rosso — ed il padrone no.

Cfr. il 1° verso col n. 428; e tutto l'ind. col n. 532: ORGANO.

[4] Gialli i panni (la buccia) e bianchi i veli (i sepimenti velamentosi interni); — rosse le carni (i chicchi) che li tiene chiusi; — e viene un tempo che gli apre il cuore, — (tempo in cui) viene l'appetito a chi lo vede.

464.

Haju tanti frati tutti uniti,
Li tegnu 'nta 'na cammara firmati;
Cu' li voli vidiri ben puliti,
La curuna di 'n testa cci livati [1]. (*Partinico*). [2].

465.

Haju un marzapanieddu di rubbini,
È veru ca nun sunnu tantu fini,
Ma sunnu veri russi di culuri.
Cu' mi lu 'nzerta è veru un gran dutturi [3].
(*Comiso*).

466.

Nun è pannieri ed havi panni,
Nun è lannàru ed havi lanni,
Nun è curaddaru ed ha curaddi,
Nun è surdatu ed ha li spruna,
Nun è re, e porta la crûna [4]. (*Modica*).

[1] Ho tanti (= molti) fratelli tutti uniti; — li tengo chiusi in una camera; — chi li vuol veder bene *(ben puliti)* (questi fratelli), — bisogna che tolga di sopra ad essi la corona.

[2] Salomone-Marino, *Canti*, n. 715. Vedi anche un altro indovinello sul medesimo argomento, ivi, n. 716. Aggiungi le due versioni dei *Canti* del Pitrè, v. II, n. 856, *a*) *b*). Una versione acitana letteraria è nella *Racc. ampl.*, n. 4060.

[3] Ho uno scatolino di rubini; — è vero che non son tanto (= molto) fini; — ma sono veramente (= molto) rossi di colore. — Chi me lo indovina è davvero un gran dottore.

[4] Non è panniere (venditore di panni) ed ha panni, — non è

467.

*a)* Oh mamma 'ngrata!
Oh mamma scilirata!
Lassasti a tò figliu 'mminzu tanti spini.
'Na facci russa e 'na facci bianca.
Cruvicatu di pietri rubbini [1]. *(Villarosa)*.

*b)* Oh chi matri scialarata!
Ha li figgi 'ntra li spini!
La sò testa 'ncurunata,
Tutta è cina di rubbini [2]. (*Modica*).

468.

Si tu lu bu' tastari,
Lu cappiddu cci hâ' a livari [3]. (*Barrafranca*).

venditore di latta ed ha latte (plur. di *latta*); — non è corallaio ed ha coralli; — non è soldato ed ha gli sproni,—non è re e porta la corona.

Cfr. col verso dell'indovinello sul Gallo (n. 319, *a*):

Nun è supranu e 'n testa havi la crûna;

e con quello della Nèspola (n. 505):

Nun è re e porta 'a crûna.

[1] Oh mamma ingrata! — Oh m. scellerata! — Lasciasti tuo figlio in mezzo a molte spine: — una faccia rossa, una faccia bianca, — seppellito con rubini.

[2] Oh che madre scellerata! — Ha i figliuoli tra le spine.—La sua testa coronata — è tutta piena di rubini.

Cfr. il 2° verso del Riccio: *Sfurtunata*.

[3] Se tu vuoi saggiarlo — hai a togliergli il cappello.

### 469. Mesi della gravidanza.

All'una—mi criju sula,
A li dui—sugnu cu vui;
A li tri—pirchì?
A li quattru—chi è ca fazzu?
A li cincu—vurria sapillu;
A li sei—spicciu 'i pudei,
A li setti—fazzu detti,
A li ottu—mi dugnu cunfuortu,
A li novi—fazzu li belli provi [1]. (*Modica*).

### 470. Messe.

Vinni a lu munnu, unni fu nutricatu,
Fu tagghiatu cu cura e cu cunsigghiu;
Attaccatu, a lu munti fu purtatu,
Battutu, carpistatu cu bisbigghiu;
Li spini 'n testa, lu ciancu spaccatu,
Calò lu coddu comu siccu gigghiu.

[1] All' una (al 1° mese) mi credo sola (non so nulla ancora della gravidanza); — alle due, sono con voi; — alle tre, perchè? — alle quattro, che cosa fo? — Alle cinque, vorrei saperlo (se è maschio o femmina); — alle sei, sbrigo le pedane o balze (il necessario al futuro nato); — alle sette, fo debiti; — alle otto, mi do conforto (= mi rassegno); — alle nove, fo lo belle prove (di sgravarmi).

A proposito del 6° verso potrebbe ricordarsi il proverbio:

A setti misi
Li fodili stisi

(a 7 mesi, i pannicelii distesi), cioè al settimo mese della gravidanza il piccolo corredino del nascituro dev'esser già bell'e pronto.

Duna alimentu all'omu, ed è circatu;
Ma di Eternu Patri non è figghiu [1]. (*Naso*) [2].

471. " MICCI " = LUCIGNOLI [3].

Vani supra 'na muntagna, e *mi cci* abbíu [4].
(*Modica*).

472. MIGNATTA.

Qual' è dd' armali, ca di fami campa e di satrîzza
[mori ? [5] (*Modica*).

473. MILANO.

Hê vistu tutti 'i cità, e 'un hê pututu vidiri *Mi-*
[*lanu* [6]. (*Modica*).

474. " MINCIUNI " = PASTINACA.

Vaju a la ciazza a 'ccattari *minciuna*,
Ma ni la ciazza *minciuna* 'un cci n' è;

[1] Venne al mondo, dove fu nutricato,—fu tagliato con cura e con consiglio (= fu mietuto);—attaccato, fu portato al monte (= legato a covoni e portato all'aia);— battuto, calpestato con bisbiglio (= la trebbiatura); — le spine in testa, il fianco spaccato (allude alle reste ed alla lolla); — piegò il collo come giglio secco. — (Fatto pane) dà alimento all'uomo ed è ricercato,—ma non è figlio dell'Eterno Padre.

[2] *Usi e Costumi*, v. III. *Seminagione*, p. 182.

[3] Sic. *mecciu* o *micci*. Diviso: *mi cci*, significa: mi vi.

[4] Egli va sopra un monte ed io butto via lucignoli (ovvero mi ci avvio io pure).

[5] Qual'è quell'animale che vive di fame e muore di sazietà?

[6] Ho veduto tutte le città, e non ho potuto vedere Milano.

Qui il *calembour* sta nella divisione della voce *Milanu* o *Melanu* in tre voci: *Mi l'anu*.

Eccu arriva lu Re di li *minciuna*,
E duna li *minciuna* a cu' ed è [1]. (*Modica*).

475. Moccio [2].

*a*) Lu viddanu pizzica e ghietta,
Lu galantomu si lu metti 'n sacchetta [3].
(*Canicattì*).

*b*) Lu poviru lu jetta,
Lu riccu si lu sarva,
Lu picciriddu si lu licca [4]. (*Palermo*).

476.

L' uomini nill' anca,
'I fimmini n' 'a pudia,
'I picciriddi n' 'a 'ucca [5]. (*Modica*).

[1] Vado alla (= in) piazza a comprare minchioni, — ma nella piazza minchioni non ve n'è; — ecco arriva il re dei minchioni, — e dà i minchioni a chicchessia.

L'indovinello è fondato sulla voce *minciuni* (= *minchiuni*), che in tutta Sicilia vale minchione, ed in Modica anche pastinaca, *pastinaca sativa*, L.

Sulla pastinaca vedi questa voce, che contiene due indovinelli.

[2] Sic. *morvu;* in Canicattì *muccaru*.

[3] Il villano pizzica (il naso, ne spreme il moccio) e lo getta via; il galantuomo (= la persona pulita) se lo conserva in tasca (cioè nel moccichino, nella pezzuola, che poi mette in tasca).

[4] Il povero la getta via, — il ricco se lo conserva, — il bambino se lo lecca.

[5] Gli uomini (si puliscono le mani colle quali han toccato il moccio) nell'anca, — le donne (si soffiano il naso) nella pedana; — i bambini (lasciano colare il moccio) nella bocca.

477. Molli.

Su' *moddi*, e 'un si fannu arrusicari [1]. *(Palermo)*.

478. Monaca.

Haju e nun haju, e nun mi manca nenti,
Vogghiu 'na cosa e nun la pozzu aviri;
L'acqua m'arriva pissinu a li denti,
E di la siti mi sientu murir [2]. (*Siracusa*).

479. Mondo.

C' un granu manciu io e tuttu lu *munnu* [3].
(*Palermo*).

480. Moneta.

*a*) Haju 'na bella qualità,
Piaciu a tutti li pirsuni,
Ora ccà, ora ddà,
Canciu sempri di patruni [4]. (*Chiaramonte*).

[1] Son molli e non si fanno rosicchiare (= rodere, mangiare).

Qui l'equivoco sta nel doppio senso di *moddi*: molli, nome, e molli aggettivo, plur. di molle.

[2] Ho e non ho e non mi manca nulla; — voglio una cosa e non posso averla — l'acqua (è così abbondante che) mi giunge fino ai denti, — e (frattanto) io mi sento morire dalla sete.

Allusione, anzi pittura abbastanza vivace della vita delle moniali, le quali hanno, e fanno voto di povertà; devono privarsi di ciò che desiderano, ecc.

[3] Con un grano (cent. 2) mangio io e tutto il mondo.

*Munnu*, mondo, nome; e mondo, verbo da mondare, sbucciare, sgusciare ecc.

[4] Ho una bella qualità: — piaccio a tutte le persone; — ora qui ed ora lì; — muto sempre di padrone.

*b*) Cu la testa 'ncurunata,
Paru un' arma cunnannata.
Sempri curru gnuni gnuni,
Sempri scappu a lu patruni [1]. (*Modica*).

481.

Haju 'n' aquila vulanti,
Risbrinnenti a cu' la viri;
Idda stà a li me' cumanni,
Zoccu vuoggiu mi fazzu viniri [2]. (*Scicli*).

482.

O acula ca stati 'ntuornu 'ntuornu,
Amata siti cciù di 'na signura.
Oh Ddiu n'avissi 'na vota a lu jornu!
Mangiassi pisci, gaddini e picciuna! [3] (*Modica*).

[1] Con la testa incoronata; — sembro un' anima condannata. — Corro sempre da un angolo all'altro, — scappo sempre via dal padrone.

L' ultimo verso accenna alla facilità dello spendere in chi possiede.

[2] Ho un'aquila volante (allude alle monete d'argento con l'aquila, risplendente a chiunque la veda; — essa sta ai miei comandi, — quel che voglio mi fo venire (= mi procuro).

[3] Oh aquila che state (= giri) torno torno, — siete amata più di una signora. — Oh Dio ne avessi una volta il giorno! — Mangerei pesci, galline e piccioni.

Bei tempi quelli nei quali si poteva aver l' ideale di possedere una piastra d'argento ogni giorno per potersi dare il lusso di mangiar lautamente pesci e polli!

483. MONGIBELLO.

Ch'è luongu stu frà Marcu!
Stà 'n cammisedda e fuma com'un turcu [1].
(*Modica*).

484. MORTARETTO.

Du' uocchi e 'na vucca,
Jetta un sàutu e si curca [2]. (*Palermo*).

485. MORTE E SEPOLTURA.

Signura, aviti buoni tinimienti [3].
Lu mè cavaddu cci vorrà abbiari.
Aviti 'na casuzza a li stravienti,
Ca ciòviri 'un cci pò, nè nivicari;
Aviti la vuccuzza senza dienti,
Vi manciati la carni senza sali [4].
(*Chiaramonte*).

[1] Com'è lungo questo fra Marco! — Sta in camiciuola e fuma come un turco.

Si tenga a mente che il Mongibello è coperto di neve fino ad una certa altezza. Se mal non ricordo uno scrittore secentista lo disse un arciprete con la cotta di neve.

[2] Due occhi ed una bocca, — lancia un salto e si corica.

[3] Una variante: *trattamienti.*

[4] Signora, voi avete delle buone tenute. — Io ci vorrei avviare al pascolo il mio cavallo. — Avete una casuccia riparata dal vento, — dove non può piovere nè nevicare; — avete la boccuccia senza denti, — mangiate della carne senza sale.

Questa sestina pare a me faciente parte di qualche racconto o leggenda popolare.

486. Mortella (Coccola della) [1].

Assumiggia a 'na muschidda,
Puortu 'n testa 'na crûnidda [2]. (*Comiso*) [3].

487. Mosca.

Bella donna sugnu iu,
E mi stuju e pulizziu;
Passu mari senza navi,
'Nchianu tetta senza scali,
Ed a tàula riali
Mi cummitu ppi manciari [4]. (*Modica*).

488. Moscherino [5].

Haju n'armali ca ppi l'aria vola,
E vola senza essiri scuvatu.
'Nzirtatimilla vui, mastru di scola:
Cu' mi la 'nzerta cci dugnu un ducatu [6].
(*Modica*).

[1] Sic. *cocciu di murtidda; myrtus communis,* L.

[2] Somiglio ad un moscherino, — porto in capo una coroncina.

[3] Cfr. la variante di Noto in Di Martino, *Indovinelli*, n. 26.

[4] Bella donna son io, — e mi forbisco e pulisco; passo (percorro) mari senza nave, — salgo volte senza (aiuto di) scale; — ed a tavola reale mi siedo a convito per mangiare.

[5] Sic. *muschigghiuni.*

[6] Ho un animale che vola per aria, — e vola senza essere (stato) covato. — Indovinatemela voi, maestro di scuòla (che cosa significhi questo): (a) chi me lo indovina dò un ducato.

489. " 'MPANATA " [1].

Mi piaci la *'mpanata* ma 'un ni vuoggiu [2].
(*Modica*).

490. MUGNAIO E MULINO.

Dui chiappi e 'n paloccu,
Ogni tantu cci lu toccu [3]. (*Lentini*) [4].

491. MULINELLO DA CAFFÈ.

Nesci un monacu di la fossa,
Cu la tuonica nìura e scura,
Ppi la via cci scrùsciuna l'ossa,
Sinu ca junci 'n sipurtura [5]. (*Modica*).

492. MULINO.

Quattru piedi e cincu piezzi ancora,
E 'ntuornu 'ntuornu di fierru 'ncarcatu;
Di dintra un frischittulu ca mi sona,
Ca fa la vita di lu 'nnammuratu.

[1] *'Mpanata*, vale: 1°, tortello, vivanda cotta entro a rinvolto di pane; 2°, sederino, o terzo posto di dentro alla cassa dei legni à due posti, mastiettato per potersi alzare ed abbassare al bisogno.

[2] Mi piace la *'mpastata*, ma non ne voglio (mangiare).

[3] Due rampe ed un *paloccu* (?), — ogni tanto glielo tocco.

[4] *Racc. ampl.*, n. 3990.

[5] Esce dalla fossa un monaco — con la tonaca nera e scura (*caffè abbrustolito*); — per la via (che egli viene facendo), gli scricchiolano le ossa (il rumore che fa il caffè molendosi) — finchè giunge in sepoltura, (cioè fino a tanto che non cada macinato in fondo del cassetto).

Cu' mi lu 'nzerta a la prima parola,
Lu tiegnu pi dutturi sapiatu [1]. (*Noto*) [2].

493.

'U fici Diu,
'U cazzuliau S. Bartulumiu:
È tantu 'ranni lu sò trimuliu,
Sempri va cacannu gnuni gnuni [3]. (*Comiso*).

494.

Haju uu purcidduzzu,
Attaccatu ô piruzzu,
Nè mancia nè bivi,
'U Signuri 'u pruviri [4]. (*Chiaramonte*).

495.

Stanotti mi scurau ddabbanna l' Inni:
Lu strepitu di l'acqua si trimava;
Vitti n' armali 'nfurratu di pinni,
Nutricatu cu un peri, e caminava.

[1] Quattro piedi od anche cinque pezzi, — e torno torno (in giro, circondato) di ferro calcato (= fortemente assicurato); — dentro c'è un fischietto che suona, — che fa la vita dell'innamorato (cioè una vita di sofferenze). — Chi me lo indovina alla prima parola, — lo tengo per un dottore sapiente.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. 31.

[3] Lo fece Dio, — lo appianò S. Bartolomeo; — ed è tanto forte il suo tremolio, — che va sempre cacando per gli angoli.

[4] Ho un porcellino, — legato dal piedino; — nè mangia nè beve — il Signore lo provvede (= ci pensa Dio a provvederlo del necessario).

La notti, di manciari nun si tinni,
E manciannu manciannu lu cacava.
'Nzirtatimi stu dubbiu 'e jamuninni,
'Nzirtatimillu vui zoccu manciava [1]. (*Chiaramonte*).

496.

Mina, scavuzzu miu, tintu ed amaru,
Mina la forgia tò senza crauni;
Notti e giornu ti jinci ln panaru,
E lu va' sdivacannu a l'ammucciuni [2]. (*Modica*).

497.

L'aciddu di lu Re fa belli pruvi,
Agliutti siminzedda e caca nivi [3]. (*Barrafranca*).

498.

Oh chi acqua minutidda!
Oh chi scrùsciu di canali!

[1] Stanotte mi annottò di là dalle Indie; — (dal)lo strepito dell'acqua si tremava: — vidi un animale foderato di penne, — nutricato con un piede, e camminava.—Una (intiera) notte non si tenne mai di mangiare, — e mangiando mangiando lo cacava (il cibo che ingoiava, cioè il grano). — Indovinatemi questo dubbio e andiam via, — indovinatemelo voi quel che mangiava.

[2] Muovi, schiavino (moretto) mio triste ed infelice *(tintu ed amaru)*, — la tua forgia senza carbone; — di notte e giorno ti riempi il paniere, — e lo vai riversando di nascosto.

[3] L'uccello del re *(il mulino)*, fa belle prove: — inghiotte seme *(grano)*, e caca neve *(farina)*.

*Siminzedda* dim. di simenza, semìno.

Quannu canta la cardidda,
S' arricoggi 'u cardinali [1]. (*Modica*) [2].

499. " MUNNÍU „ [3].

Iu appaiu e vui mittiti:
Chi vi paju ca mi dati? [4] (*Noto*) [5].

500. NASO.

Dintra pilu e fora carni [6]. (*Modica*).

501. NASO CON OCCHIALI.

'Un è caddru,
Ma quararuni ca porta a cavaddru [7]. (*Trapani*).

502. NASSA DA PESCI.

Vitti 'na turri vèniri ppi mari,
Quant' era spavintusa a lu vidiri!

[1] Oh che acqua minuta! (il grano) — Oh che scroscio di tegole! (l'acqua del mulino) — Quando canta la cardellina, — rincasa il cardinale.

[2] Variante migliore di quella di Noto riferita dal PITRÈ, *Canti*, v. II, n. 872.

[3] *Munniu* è un'antica misura di capacità rappresentante la quarta parte di un *tùmminu*, tumolo.

[4] Io appresto (il *munníu* a ricevere) e voi versate: — che vi pago che mi date?

[5] DI MARTINO, *Indovinelli*, n. 13.

[6] Dentro pelo e fuori carne.

[7] Non è callo, — ma calderone che porta a cavallo.

Cci su' tanti finestri e tanti grari,
Ca ccu' trasi ddadintra hadi a muriri [1]. (*Catania*).

503. Nebbia.

La viju di luntanu e di vicinu no [2]. (*Palermo*).

504.

È prena sempri, ma nun sempri figgia [3]. (*Modica*).

505. Nespola.

*a)* Nun è armali ed havi l'ossa,
Nun è re e porta 'a crûna [4]. (*Modica*).

*b)* Javi chirica e 'n è parrinu,
Javi ossa e non è porcu.
Javi curuna e non è re [5]. (*Castroreale*).

506.

Janca jà, modda mò,
Ch' è ricò [6]. (*Modica*).

[1] Vidi una torre venire per mare, — com'era grande a vederla! — Vi son tante finestre e tante grate, — che chi vi entra dentro ha da (restarvi prese) morire.

[2] La vedo da lontano, e da presso no.

[3] È sempre gravida, ma non sempre figlia.

[4] Questa medesima immagine, anzi questo medesimo verso, è in Gallo e Melagrana, indovinelli nn. 319 e 466.

[5] Ha chierica e non è prete, — ha ossa e non è porco, — ha corona e non è re.

[6] Indovinello un po' oscuro, che però io leggerei così: Bianca bianca, molle molle, che è (somiglia alla) ricotta.

507. Neve.

*a*) Fimmina sugnu e di fimmina nata,
Fimmina fu mè matri ca mi fici;
Nun sugnu 'n terra, ma 'nta ll'aria criata,
'Mmenzu Punenti, Livanti e Libbìci.
E ora ca sugnu stritta e carzarata,
Fazzu cuntenti a cui campa filici [1]. (*Palermo*).

*b*) Schiettu [2] era, schiettu su', schiettu arristai,
E schietta [3] fu mè matri ca mi fici;
E 'nta chidd' aria ca mi nutricai,
Battuta di Livanti e di Limpici [4].
E vinni 'n tiempu ca risuscitai
E dugnu austu [5] a cu' campa filici. (*Noto*).

*c*) 'Mminzu tri venta [6] sempri nutricata,
Su' fatta piezzi piezzi e pui pistata,
Ppi dari gàviu a cu' campa filici [7]. (*Modica*).

[1] La neve parla di sè e della sua formazione e fine:
Femmina sono e nata da femmina *(acqua)*, — femmina fu mia madre che mi fece; — non son creata in terra ma in aria, — in mezzo a Ponente, Levante e Libeccio. — Adesso che sono stretta e carcerata, — fa contento chi vive felice (allude alle fosse nelle quali viene accalcata essa neve per l'acqua diaccia e pei sorbetti di estate).

[2] Scapolo.

[3] Ragazza.

[4] *Limpici*, della parlata, per *Libbici*, Libeccio.

[5] E dò gusto.

[6] In mezzo a tre venti.

[7] Son fatta (divisa a) pezzi e poi pestata — per dar gaudio a chi vive felice.

Qui descrive il modo onde la neve è presa e portata via dalle fosse in città, cioè a grandi massi.

508. Neve e fuoco.

Si veni 'a veccia cu la trizza bianca
Va' a ciercu ô viecciu cu la testa russa [1].
(*Modica*).

509. Neve e sole.

La signuruzza mia, la mè dunzella,
Ch' è frisca e bella, a lu sirenu stà;
Un cori ardenti cci duna un vasuni;
Idda cianci e ammucciuni si ni va [2]. (*Modica*).

510. Nome.

*a*) Haju 'na cosa,
Ca a tutti banni trasi [3]. (*Palermo*).

*b*) Cc' è 'na cosa,
Ca a tutti banni si posa. (*Cianciana*) [4].

511. Nuvola.

Tanti ucciddi,
Tanti curiddi,
Mancu pàrunu
Si su' iddi [5]. (*Modica*).

[1] Se viene la vecchia coi capelli bianchi (la neve),—vado a cercare il vecchio con la testa rossa (il fuoco).

[2] La signora mia, la mia donzella, — che è fresca e bella, sta al sereno; — un cuore ardente le dà un bacione; — essa piange e se ne va di nascosto.

[3] Ho una cosa che entra in tutte le parti *(banni)*.

[4] Cfr. Guastella, *Indovinelli*, n. 221.

[5] Tanti occhietti, — tante codette, — nemanco pare—se siano (proprio) essi.

512.

Haju 'na cosa nìura e bianca,
Curri sempri e mai nu stanca;
Quannu poi veni la nunna
Tutti l'ervi va 'mprinannu [1]. (*Comiso*).

513. Occhi.

Gaju un pignatiddu chinu 'i pici,
Mancu nni dugnu a mè matri ca mi fici [2].
(*Barrafranca*) [3].

514.

Supra pilu, sutta pilu,
Dintra cc'è l'argentu vivu [4]. (*Modica*) [5].

515.

Pilu cu pilu si junci la notti [6]. (*Trapani*).

516. Occhi e palpebre.

Haju du' varchitti
Ccu du' belli frinzitti,

[1] Ho una cosa nera e bianca,—corre sempre e mai non si stanca; — Quando poi viene la nonna (la pioggia) — tutte le erbe va ingravidando.

[2] Ho un pentolino pieno di pece, — non ne dò neanche a mia madre, che mi fece.

[3] Cfr. la variante della *Racc. ampl.*, n. 3995.

[4] Di sopra pelo, di sotto pelo; — dentro c'è l'argento vivo.

[5] Altro indovinello è in Pitrè, *Canti*, v. II, n. 842 e nota 1.

[6] Pelo con pelo si unisce la notte.

E du' galanti veli,
Ca jùncinu a li celi [1]. (*Chiaramonte*).

517.

Dui finestri ben guardati,
Stannu apierti li jurnati
Ma viniennu pui la notti,
S'appuntìddunu li porti [2]. (*Comiso*).

518. Olio, olio santo.

Schiettu, tacchíu;
Maritatu, pulizzíu [3]. (*Chiaramonte*).

519. Oliva.

Nasci bianca
E nìura mori (*Butera*).

520.

Mà mamma picciridda mi 'ddivau
Vinni un juornu e la testa mi tagliau;

[1] Ho due barchette, — con due belle frangette; — e due galanti (= eleganti) vele, — che giungono ai cieli.

[2] Due finestre ben guardate (= custodite) — stanno aperte (delle intiere) giornate; — ma venendo poi la notte, — si puntellano le porte.

[3] Scapolo (olio d'oliva) io, macchio; — ammogliato, pulisco.

Intendi che l'olio di uliva materialmente macchia gli abiti; ma, benedetto con l'acqua che vi si asperge sopra, come olio santo, spiritualmente pulisce, monda dai peccati.

Tant'era l'amuri ca mi purtau
Ca di fimmina màsculu addivintaiu [1]. (*Butera*).

521. Olivo ed oliva.

Longu longu quantu 'na cava;
Curta curta quantu 'na fava:
Amara amara comu lu feli,
Duci duci comu lu meli [2]. (*Comiso*).

522.

Nasci eropea (?), crisci simpatica e mori cattiva [3].
(*Cianciana*).

523. Olivo, oliva, olio santo.

*a*) Sugnu àuta quantu 'n palazzu,
Caju 'n terra e nun mi spazzu;
Sugnu bianca e nìura mi fazzu;
Trasu 'n chiesa e lustru fazzu [4]. (*Canicattì*).

*b*) Sugnu amara e duci mi fazzu
Pi fari lustru ô mè palazzu [5]. (*Palermo*).

[1] Mia madre mi allevò bambina, — venne un giorno e mi tagliò la testa; — tant'era lo amore che mi portava, — che di femmina che ero (oliva), mi fece diventare maschio (olio).

[2] Lungo lungo (l'albero) quanto una cava; — corta corta (l'uliva) quanto una fava; — amara amara (quande essa è verde) come il fiele — dolce dolce (quando è matura) come il miele.

[3] Nasce europea (?), — cresce simpatica, e muore vedova.

Tutto l'indovinello non mi pare esatto. La voce *eropea* non deve farne parte, e forse è una mistificazione.

[4] Sono alta quanto un palazzo, — cado in terra e non mi disfaccio; — son bianca e mi fo nera, — entrò in chiesa e fo lume.

[5] Sono amara e mi fo dolce, — per far lume al mio palazzo.

*c)* Auta nàsciu cciù magna d'un palazzu,
E quannu cascu 'n terra 'un mi strapazzu;
Iu mi fazzu pistari e rifiniri
E l'uomu senza mia 'un pò muriri [1]. (*Modica*).

524. Ombra.

Si vidi e non si tocca [2]. (*Catania*).

525.

Passa l'acqua e non si vagna [3]. (*Catania*).

526.

Si scarpisa e nun si doli [4]. (*Carini*).

527.

Di quant'è bedda la mè 'nnammurata,
Senza ciamata si ni veni sula
Ed iu cci dissi: Quantu si' ustinata,
Ca nun mi lassi arripusari un'ura [5]. (*Modica*).

[1] Alta nasco più grande palazzo, — e quando cado in terra, non mi strapazzo; — io mi fo pestare e rifinire (= l'oliva messa nel frantoio), — e l'uomo senza me non può morire.

Perchè, per morire in seno alla chiesa, bisogna ricevere la estrema unzione con l'olio santo.

[2] Si vede e non si tocca.

[3] Passa l'acqua e non si bagna.

[4] Si calpesta e non si duole.

[5] È tanto bella la mia innamorata, — che senza esser chiamata se ne viene sola. — Ed io le dissi: Quanto sei ostinata! — che non mi lasci riposare un'ora!

528. Ore dell'orologio alla italiana.

Quattru e quattru fannu uottu,
Ma io juru di cuottu e scuottu,
Ca quattru e quattru 'un fannu uottu [1]. (*Modica*).

529. Orecchini.

Haju 'n mazzu di spichetti,
N'hanu donni e n'hanu schetti;
Su' trimilia culuri.
'Nniminatila, su' Dutturi [2]. (*Aci*) [3].

530. Orecchio.

La carni appisa ô cruoccu [4]. (*Chiaramonte*).

531.

Haju 'na grutticedda,
Ca sempri piggia e nun si jingi mai [5]. (*Modica*).

532. Organo.

*a*) Cientu cinquanta,
Assittati a la banca;

[1] Quattro e quattro fanno otto, — ma io giuro di cotto e ricotto, — — che quattro e quattro non fanno otto.

[2] Ho un mazzo di spighette, — ne hanno donne (maritate) e ne hanno ragazze; — son tremila colori: — indovinatela, signor Dottore.

[3] *Racc. ampl.*, n. 3997.

[4] La carne appena all'uncino.

[5] Ho una grotticina, — che sempre prende (riceve, ascolta) e non si riempie mai.

Lu vientu camina;
La musica canta [1]. (*Modica*).

*b*) Cincu e cinquanta
Assittati a 'na banca,
Cc'è 'n' acidduzzu
Chi balla c' un'anca (*Barrafranca*).

533.

*a*) Haju trentasei vacchi a la cianura,
E tutti trentasei su' diffirenti;
Ma si di trentasei ni manca una,
Li trentacincu 'un puonu fari nenti [2]. (*Modica*).

*b*) Vitti vintisei vuoi supra un munti,
E tutti vintisei su' diffirenti;
Si pi sorti cci nni manca unu,
Tutti vintisei 'un ponnu fari nenti. (*Cerda*) [3].

534.

*a*) Haju dudici damigelli;
Tutti sunu belli;
Cu' cciù longa, cu' cciù curta,
E lu suonu lu fanu tutti [4]. (*Canicattì*).

[1] Cencinquanta — (sono) seduti alla panca (le canne dell'organo); — il vento cammina (il mantice spinge l'aria); — la musica canta. Cfr. il n. 428, e, meglio, il n. 462.

[2] Ho 36 vacche alla pianura, — e tutte 36 son differenti (l' una dall'altra); — ma se di 36 ne manca una, — le (altre) 35 non possono far nulla.

[3] Cfr. la versione notigiana in Di Martino, *Indovinelli*, n. 23.

[4] Ho dodici damigelle, — tutte dodici son belle; — quale più lunga quale più corta, — ed il suono lo fan tutte.

*b*) Haju 'na picca d'armi morti:
Cci n'è luonghi e cci n'è curti,
E cci n'è di tutti suorti [1]. (*Modica*).

535.

Arzu l'occhi e cc'è un tabbutu,
Sentu un mortu murmurari;
Di darrè cci dannu ajutu,
E davanti pò parrari [2]. (*Alcamo*) [3].

536. ORINALE[4].

Ah! ah! patri abbati!
'I cosi stritti allaricati! [5] (*Noto*) [6]

537.

E chi vò' stu strafalàriu,
Cu la panza misa all'ariu?
A lu juornu è comu l'isca,
A la sira s'arrifrisca [7]. (*Chiaramonte*).

[1] Ho una quantità di anime morte: — ce n'è lunghe e ce n'è corte, — e ce n'è di ogni sorta.

[2] Alzo gli occhi e vedo una cassa mortuaria, — sento mormorare un morto; — (gli è che) di dietro gli danno aiuto (col mantice), — e (così dalla parte) davanti può parlare.

[3] PITRÈ, *Indovinelli*, n. 12.

[4] Nel dialetto di Noto: *màttula*.

[5] Ah! ah! padre abate! — Le cose strette allargate (= larghe)!

[6] DI MARTINO, *Indovinelli*, n. 32.

[7] O che vuole questo cialtrone, — con la pancia rivolta in aria? — Di giorno è (asciutto, secco) come l'esca, — di sera si rinfresca.

538.

Lu re panzutu li gua' va cuntannu,
Cà la guàddara l'ha sinu a li pieri;
Furria lu sò palazzu tuttu l'annu,
Havi la ciatatina e mai nun seri [1]. (*Comiso*).

539.

Ed haju un jattu:
Di fierru è fattu;
Etta 'na vuci
'Nsinu a Santa Cruci [2]. (*Chiaramonte*).

540.

Haju un jaddazzu,
Supra 'u palazzu;
'N'anca ccà, 'n'anca ddà,
Sempri viaggia e ripuosu nun ha [3]. (*Modica*).

541.

Sutta 'u littu di mè nunna
Cc'è 'na cosa tunna tunna [4]. (*Barrafranca*).

[1] Il re panciuto i guai va contando,—perchè ha l'ernia (*guàddara*) fino ai piedi; — gira il suo palazzo tutto l'anno, — ha il sopraffiato e mai non riposa.

[2] Ed ho un gatto: — di ferro è fatto; — getta una voce — (che si sente) fino a Santa Croce.

S^a^ Croce Camerina, comune del circondario di Modica nella prov. Siracusa, abitanti oltre 5100.

[3] Ho un gallaccio — sopra il palazzo; — un'anca qua, un'anca là; — sempre viaggia e riposo non ha.

[4] Sotto il letto di mia nonna — v'è una cosa tonda tonda.

542.

Haju un rumitu misu a la catina,
Travaggia cu lu suli e cu la luna;
Quannu accumenza a perdiri la lena,
Veni lu sbirru, e cci tira la cuda [1]. (*Modica*).

543.

Staju misu sempri 'n cianu,
E travaggiu notti e giuornu,
Senza mai vuscari un granu [2]. (*Chiaramonte*).

544.

O signuri don Marianu,
Chi faciti ni stu cianu ? [3]
Notti e juornu travaggiati,
Cu li càusi allintati [4]. (*Modica*).

545.

L'accattu; mi servi, e 'u jettu [5]. (*Cefalù*).

[1] Ho un romito messo alla catena, — lavora col sole e con la luna (= di giorno e di notte); — quando comincia a perdere la lena, — viene il birro e gli tira la coda.

[2] Sto sempre messo fuori, — e lavoro notte e giorno, — senza buscare mai un grano (cent. 2).

[3] Questi due primi versi sono anche nell'indovinello sull'Orologio n. 549, *b)* e sullo Sparagio.

[4] O signor D. Mariano, — che fate in codesto piano ? — Notte e giorno travagliate — con i calzoni sciolti.

[5] Lo compro, mi giova (me ne servo) e lo getto (lo riverso).

546. Orlo della veste.

Dumìna, 'nduvinagghia:
'Nt' ô menzu cc' è la 'ngagghia;
Cchiù di quattru jidita
Uomini e fimmini l'avemu tutti [1]. *(Messina).*

547. Orologio.

Scavuzzu, scavuzzeddu, cianciulianu (?),
Fa li sirvizza senza lu patruni.
Cu' lu 'nnimina cci dugnu un guranu,
S' accatta un graniceddu di carduni [2]. *(Palermo).*

548.

Haju un scavazzu poviru ed amaru,
Nun ha paura, nè senti paura;
Ardi la forgia sò senza cravuni;
Batti la 'ncunia sò, nun è firraru [3]. (*Canicattì*).

[1] Indovina, indovinaglia: — nel mezzo c'è la fessura; — più di quattro dita — uomini e donne l'abbiamo tutti.

[2] Schiavetto, schiavettino, *cianciulianu,*— fa i servizî senza il padrone. — A chi lo indovina (questo indovinello) dò un grano,—(col quale egli) si compra un grano di cardoni.

*Cianciulianu*, voce adoperata per vezzo, ma che non ha, ch' io sappia, un significato conosciuto.

*Graniceddu,* dim. di *granu,* grano, cent. 2 di lira.

[3] Ho uno schiavotto povero ed amato, — non ha paura, nè sente paura; — arde la sua fucina senza carbone; — batte la sua incudine, e non è fabbro-ferraio.

549.

*a)* Travagghia, Marianu,
Travagghia 'nta lu chianu [1]
Travagghia notti e ghiornu
Senza vuscari un granu [2]. (*Palermo*).

*b)* Don Gaitanu, don Gaitanu,
Chi faciti nni ssu chianu ?
Travagliati notti e juornu,
'Un vuscati un granu 'u juornu [3]. (*Cianciana*).

550.

Figghiu 'nnuccintissimu
Fattu cu 'nciegnu ed arti,
Nu' 'mporta si si' mutu;
Ma cu li modi tuoi
Cumprenniri mi fai [4]. (*Noto*) [5].

551. Orologio a pendolo.

Càmmari supra càmmari,
Barcuni e gilusia,
Setti jittati 'n terra
E una ch' abbattia [6]. (*Villarosa*).

[1] Questi due versi somigliano a quelli sull'Orinale, n. 544, e identici agli altri sullo Sparagio.

[2] Travaglia notte e giorno: — senza guadagnare un grano.

[3] Non buscate un grano (cent. 2) il giorno.

[4] Figlio innocentissimo, — fatto con ingegno ed arte, — non importa se sei muto; — ma coi modi tuoi — comprendere mi fai.

[5] Di Martino, *Énigmes*, n. VII.

[6] Camere sopra camere (tutto il congegno delle macchine)—bal-

552. Orologio a sabbia.

Binidiciti, patri Priuri!
Quant' è lisciu ssu facciuni!
Caminannu, caminannu,
Belli numari jiti dannu! [1] (*Modica*).

553. Ortica [2].

*a*) 'Cianai supra 'u cuozzu,
Truvai 'nu sceccu muortu:
Lu ji' pi tuccari,
E mi fici santiari [3]. (*Noto*) [4].

*b*) Supra 'u cuozzu 'i Bauhì
Cc' è 'na donna quantucchì;
Iu la vaju ppi tuccari,
E mi voli muzzicari [5]. (*Modica*).

coni e gelosia (tutti gli sportelli, le ruote e le griglie; — sette (pendoli) gettati a terra,—ed uno che batteva (martello che suona le ore).

[1] Benedicite, padre Priore! — Quant'è liscio codesto (vostro) faccione! — Camminando, camminando, — bei numeri andate dando.

[2] Sic. *ardicula; urtica urens,* L.

[3] Salii sopra un poggio. — trovai un asino morto; — lo andai per toccare (lo toccai appena) — e mi (punse così che mi) fece bestemmiare.

[4] I versi 3-4 son quasi identici a quelli del v. I degli *Usi e Costumi,* p. 94.

[5] Sul poggio di Bauhì — c' è una donna *quantochè*, — io la vado per toccare (= la tocco appena), — e la mi vuol mordere.

Se *Bauhì* non è una contrada del Modicano, io non so se esista. *Quantucchì*, forse " in quanto che „, o " in quantunque „, che in siciliano vale: in tono, in sussiego, non avrebbe nel nostro indovinello una vera ragione.

554.

Sei misi schetta, sei misi figgiata,
Ppi la cruci di Diu si su' tuccata! [1] (*Chiaramonte*).

555. Otre.

M' hâ' diri, si tu si' 'nnvinaturi;
Comu s' appenni lu vientu a lu suli [2]. (*Modica*).

556.

Zoccu ha di fora, prima l'avia dintra,
E di zoccu havi dintra n'è patruni [3]. (*Modica*).

557.

Havi pedi e 'un havi pedi:
Havi gammi e 'un havi gammi;
Havi testa e 'un havi testa,
Porta, ma vol essiri purtatu [4]. (*Cianciana*).

558. Otre col mosto dentro.

*a*) Dintra pilusu,
Di fora rascusu,

[1] Sei mesi ragazza, sei mesi partorita, — (giuro) per la Croce di Dio se io son toccata! (giuro che sono intatta).

[2] Se tu sei indovino, m'hai a dire, — come s'appende il vento al sole.

L'otre pieno d'aria sospeso in alto. *Ventu*, il popolo dice sempre l'aria, i gas intestinali, ecc.

[3] Quel che ha di fuori, prima l'avea dentro, — e di quel che ha dentro ne è padrone.

[4] Ha piedi e non ha p., — ha gambe e non ha g., — ha testa e non ha t., — porta, ma vuol esser portato.

Ddà intra cci stà
Lu babalalà [1]. (*Castroreale*).

*b*) Dintra pilusu,
Di fora 'ngranciatu,
Di dintra cci balla
Lu ncianciarancià. (*Vallelunga*).

559. Padelle.

Cu' è dd' armali ch' ha l' uocci n' 'a cura ? [2]
(*Modica*).

560.

Mi la pigliu pri la cura,
Cci la portu a la signura [3]. (*Girgenti*).

561. Pallone.

Picculu lu munnu, àuti li vienti
Aucieddu senz'ali e spirdu putenti [4]. (*Chiaramonte*).

562.

Culu abbruciatu parti,
A vintitrì uri e tri quarti;

[1] Dentro peloso — fuori scabroso. — dentro vi sta — il *babalalà*.
*Babalalà*, voce onomatopeica del suono monotono della ciaramella, come più sotto *ncianciarancià* e in una variante di Cefalù (*Racc. ampl.*, n. 4004) *nainanà*.

[2] Qual' è quell'animale che ha gli occhi nella coda ?

[3] La prendo per la coda (pel manico),—la porto alla signora (alla massaia, alla padrona di casa ecc.).
Cfr. Guastella, *Indovinelli*, n. 317.

[4] Piccolo il mondo, alti i venti,—uccello senz'ali e spirito potente.

Cu lu cappieddu a manu
Salutamu lu capitanu.
Culu abbruciatu fu,
Culu abbruciatu 'un si vitti cciù [1]. (*Modica*).

563. Palmento.

Haju lu sbriuni miu fattu ppi pasta,
E mi lu fici lu mè mastru apposta;
Ogni vicinu ca 'mpasta la pasta,
Si ni veni ni mia e si lu 'mpresta [2]. (*Modica*).

564. Palmi, mezzacanna, canna [3].

Quattru màsculi fannu mienza fimmina,
E ottu màsculi 'na fimmina sana [4]. (*Modica*).

[1] Culo bruciato (il pallone, alla cui bocca, qui detta deretano) parte — alle ore 23 e $^3/_4$; — col cappello in mano — salutiamo il capitano. — Culo bruciato fu, — culo bruciato non si vide più.

In Sicilia usa far partire i palloni di carta velina per aria sull'imbrunire. Le ore 23 $^3/_4$ corrispondono ad un quarto d'ora prima dell'*Ave*.

[2] Ho la mia stanga fatta (proprio) per (lavorare) pasta, — e me la fece a bella posta il mio maestro; — qualunque vicino che impasta la pasta, — se ne viene da me e se lo impresta (lo prende a prestito).

*Sbriuni* o *sbriguni*, lunga asta di legno mastiettata con chiavarda all'angolo della gramola, e con essa si comprime la pasta.

[3] La *canna* è una misura equivalente a metri 2 06; la *mezzacanna* a metri 1 03; il *palmo* a metri 0, 2575.

[4] Quattro maschi (qui palmi) fanno mezza femmina (= mezzacanna), — e otto maschi (palmi) una femmina intiera (una canna).

565. Palmo.

L' haju nni li mani e non lu vidu [1]. (*Messina*).

566.

*a*) L' haju ni la manu e ni lu pugnu 'un cc' è [2]. (*Modica*].

*b*) N' 'a manu cc'è, e n' ô pugnu no. (*Comiso*).

567. Palo da cavatore.

Lu babbalusciu di patri Danisi,
Ppi novi misi fici trasi-trasi:
A lu nèsciri ca fici,
Si tirau un quartieri di casi [3]. (*Chiaramonte*).

568. Palo e terra.

Ciccu muoddu, e lollu duru [4]. (*Modica*).

[1] L'ho nelle mani e non lo vedo.

Si ricordi che il *palmo* è una misura lunga quanto si distende la mano d'un adulto dalla estremità del dito grosso a quella del mignolo.

[2] L'ho nella mano e (se la chiudo a forma di pugno) nel pugno non c'è.

[3] La chiocciola di padre Dionisio, per nove mesi fece entra-entra (non fece altro che entrare); — all'uscir che fece, — si tirò (dietro) un rione di case.

*Patri Danisi* qui è uno dei soliti nomi adoperati per ischerzo.

[4] Francesco (la terra) molle e lo stecco duro.

*Lollu* nella Contea di Modica è un pezzo di pasta, per lo più scura, che i fanciulli, eludendo la vigilanza delle mamme o di altre donne, prendono dalla massa della pasta che si viene manipolando

569. Palo da vigna.

Haju la pizza mia fatta a virrina,
Li palummeddi a la napulitana [1]
Cu' mi li 'nzerta, cu' mi li 'nduvina,
Cci dugnu tiempu tutta sta simana.
(*Chiaramonte*).

570. Pampina che luccica in una notte serena.

Cc'è 'na cosa 'mbrillata e sbrillata
Intrilicrissi-ritagghiata.
Si la sapria umbrillari sbrillari
E intridiccissi ritagghiari,
Paghirria brillatura, sbrillatura,
Intrilicrissi-ritagghiatura [2]. (*Castroreale*).

per il pane di famiglia. E questo fanno per passatempo e quando non vogliono attendere che il pane si finisca.

La figura che danno a codesto pezzetto di pasta è per lo più allungata e arrotondata o schiacciata; ma talora è anche informe.

[1] Ho il palo mio fatto a verrina, — le colombine alla napoletana ecc.

[2] Questo indovinello è molto difficile a tradursi, perchè contiene parole coniate proprio per esso, per le quali si tratterebbe più che di un indovinello, di uno scioglilingua.

Eccone ad ogni modo il significato approssimativo: C'è una cosa ombrellata e disombrellata, ben ritagliata. Se io la sapessi per conto mio ombrellare, disombrellare e ritagliare, pagherei ombrellatura, disombrellatura e ritagliatura.

Vedi Tartaruga: *Sacciu 'na cosa* ecc. e Vite: *Haju 'na cappa* ecc.

571. Pancia.

Lu jornu cina, la notti vacanti,
E cciù ca rutta, cciù gietta lamenti [1]. *(Modica)*.

572. Panciotto.

Nun ha manichi, e si 'nfila [2]. (*Chiaramonte*).

573. Pane.

Poviru, assuggittatu a la malura,
'Mmienzu du' timpi [3] sugnu sfracillatu.
Li fimmini m'aspettunu ni dd' ura,
Ppi fammi scaggi scaggi ni ddu statu.
Pui ni lu liettu è la mè sipurtura,
E ni lu fuocu ardenti su' gittatu [4]. (*Modica*).

574. Pantofola.

Un parmu nn'haju, un parmu nni vurria,
Sempri di carni io la jinchirria [5]. (*Palermo*).

575. Pappagallo.

Fu d'istintu e non piccau,
Cà piccari non putia;

[1] Il giorno piena, la notte vuota, — e più che erutta, getta più lamenti.

[2] Non ha maniche, e s'infila.

[3] Variante: *'Mmenzu du' petri.*

[4] Povero, assoggettato alla malora, — in mezzo due pietre sono sfracellato. — Le donne mi aspettano in quell'ora, — per farmi a minuzzoli (*scaggi scaggi*) in quello stato. — Poi nel letto è la mia sepoltura; — e son gettato nel fuoco ardente.

[5] Un palmo ne ho, un palmo ne vorrei. — sempre la riempirei di carne.

Muriu dicennu: " Gesu e Maria! „
Non si sarvau, cà 'un si putia sarvari [1]. (*Aci*) [2]

576. Paracqua.

Sugnu riduttu ccu la peddi e l'ossa;
Staju appujatu a un debilu vastuni;
E ni lu viernu mi stiranu l'ossa,
Ni la stati mi mìntunu a la gnuni [3]. (*Modica*).

577. Parrucca.

Era vuoscu e sugnu vuoscu,
Ma lu luocu è stracanciatu.
Supra un munti ch'era gierbu,
Maccia ppi maccia sugnu ciantatu [4]. (*Modica*).

578.

S'arruncia, si stira;
È morta e pari viva [5]. (*Chiaramonte*).

[1] (Se disse qualche mala parola) fu per istinto e non peccò, — — perchè non poteva peccare. — (Quando) morì dicendo: Gesummaria! — non si salvò, chè non si potea salvare.

La provenienza erudita è molto chiara.

[2] *Racc. ampl.*, n. 4039.

[3] Sono ridotto con la pelle e le ossa; — sto appoggiato a un debole bastone; — e nell'inverno mi stirano le ossa; — nella estate mi mettono ad un angolo.

[4] Ero bosco e son (sempre) bosco, — ma il luogo (adesso) è del tutto mutato. — Sopra un monte ch'era incolto, — macchia per macchia sono piantato.

I capelli, difatti, sono attaccati al tessuto della parrucca ad uno ad uno.

[5] Si raggomitola, si stira, — è morta, e pare viva.

579. PASTINACA.

Siminu simenza e nasci sasizza [1]. (*Palermo*).

580.

— Mà', mà', mà'!
Chi cc' è a jiriddà?
Cc' è 'na cosa russa!
— Zittu zittu, schifiusa! [2] (*Canicattì*).

581. PATELLA DI ROCCA [3].

Di sutta, timpa;
E di supra 'a timpa, carni;
E di supra 'a carni, uossu;
E di supra uossu, pilu [4]. (*Noto*) [5].

582. PAVONE.

Haju 'na cosa di culuri finu,
Ca nun camina mai a pedi-cianu;
Si talia a lu specciu di cuntinu,
E di li robbi soi ni fa paggiaru;

1 semino semenza e nasce salsiccia.

Sopra la *pastinaca*, in Modica detta *minciuni*, vedi questa voce, sotto il n. 474.

2 Mamma, mamma, mamma! — che cosa c'è verso là? — C'è una cosa rossa. — Zitto zitto, schifosa!

3 Sic. *patedda; lepas*, L.

4 Di sotto (dalla parte inferiore) vi è un'erta;—e di sopra all'erta, carne; — e di sopra alla carne, osso; — e di sopra all'osso, pelo.

5 DI MARTINO, *Indovinelli*, n. 5.

Quannu ppi sorti talia lu tirrinu,
Si daria morti s'iddu avissi manu [1]. (*Modica*).

583.

Ch'è superbu stu tignusu!
Comu ad iddu nun cci n'è.
Ha un vintaggiu spavintusu,
Ca nun l'ha mancu lu Re [2]. (*Chiaramonte*).

584. Pelle da scarpe, calzolaio, scarpa.

Un mortu e un vivu frabbicò 'na casa,
E frabbicò 'na càmmara scurusa;
Trasi lu vivu e lu mortu lu vasa.
'Nzirtatimi sta cosa curiusa [3]. (*Palermo*).

585. Penna da scrivere.

Oh chi vita scialarata!
Ogni juornu strascinata!

[1] Ho una cosa di colore fino, — che non cammina mai a pianterreno (*a pedi-cianu*, o *chianu*); — si guarda di continuo allo specchio, — e dei suoi vestiti ne fa pagliaio; — quando per caso guarda il terreno, — si darebbe morte se esso avesse mani.

[2] Com'è superbo questo scioccone! — Pari a lui non ve n'è. — Ha un ventaglio così bello, — che non l'ha neanche il re.

*Tignusu*, tignoso, qui voce di disprezzo come per dire: ridicolo ecc.

*Spavintusu*, mirabile, bellissimo, da far rimanere attoniti.

[3] Un morto e un vivo (*pelle e calzolaio*) fabbricò una casa (*scarpa*), — fabbricò una camera buia; — entra il vivo (*il piede che calza*) ed il morto lo bacia. — Indovinatemi questa cosa curiosa (= strana).

Vedi Scarpe.

E stamentri ca caminu,
Jettu larmi di cuntinu [1]. (*Chiaramonte*).

586. PENNELLO.

Ha la cuda e nun è armali,
Lassa 'a vava; e 'un è barbainu [2]. (*Comiso*).

587. PENTOLA.

*a*) Quann' era schittulidda,
Fui russa e bianculidda;
Ma ora maritata,
Mi truovu attinticata [3]. (*Modica*).

*b*) Quann' era schittulidda
Era russulidda;
Ora mi maritai,
Nìura addivintai. (*Palermo*).

588.

*a*) Nìura penni,
Russa abbatti,
'Mmenzu cc'è
Lu bicchi-bacchi [4]. (*Canicattì*).

[1] Oh che vita scellerata (= penosa, che mi tocca a condurre)! — Ogni giorno trascinata! — E mentre cammino, — getto lacrime di continuo.

[2] Ha la coda e non è animale, — lascia la bava e non è lumaca.

[3] Quand'ero ragazza — fui (ero) rossa e biancolina; — ma adesso (che son) maritata, — mi trovo tinta in nero (*attinticata*).

[4] Nera pende, — rossa ballotta, — in mezzo c'è — il *bicchi-bacchi* (cioè, dentro, si diguazza quel che cuoce o bolle).

*b*) Nìura penni,
Nìura stenni,
La varva russa
E 'u culu cci penni. (*Barrafranca*).

*c*) Mamma nìura appisa stà,
Tata russu darreri cci va [1]. (*Palermo*).

589.

Haju 'na cosa d'acqua e fuocu,
Mi cadi 'n terra e finisci lu jocu [2]. (*Modica*).

590.

Vitti la mè signura supra un tuornu,
Ca si piggiava lu suli supernu;
Ma quannu pui sunava a menzujuornu,
La mischina vidia peni di 'nfernu [3]. (*Modica*).

591. Pentola che bolle.

Supra dui culonni,
Cc' è Papasonni,
Ca dici: Crialèisu, Cristaleisu [4]. (*Chiaramonte*).

[1] La mamma nera sta appesa, — il padre rosso (fuoco) le va di dietro.

[2] Ho una cosa d'acqua e di fuoco, — mi cade per terra e finisce il giuoco.

[3] Vidi la mia signora sopra un torno, — che si prendeva (= godeva) il sole superno; — ma poi quando sonava mezzogiorno, — la poveretta vedeva (= soffriva) pene d'inferno.

Ritrae l'uso di metter la pentola al fuoco nelle ore meridiane.

[4] Sopra due colonne — v' è Papasonni (?), — che dice: *Krieleison, Christeison* (grilla, gorgoglia e scroscia).

*Papasonni*, uno dei soliti nomi convenzionali coniati per l'occasione.

592.

Ah! ah! cumpà' Filici,
Vòscia suoru chi mi dici?
Su li cosi vanu 'mparu,
Chi diciti?... cci la calu? [1]. (*Noto*) [2].

593. Pentola col cùscusu [3].

Casteddru supra casteddru
Varba russa e sutta beddru [4]. (*Trapani*) [5].

594. Pepe.

*a)* Tunnu tunniddu pi lu munnu java:
Vucca 'un avia e forti muzzicava [6]. (*Palermo*).

[1] Ah! ah! compar Felice, — vostra sorella che mi dice? — Se le cose vanno a seconda,—che dite? la calo? (verso la pasta entro la pentola?)

Vedi Maccheroni, nn. 426-28.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. 21.

[3] *Cùscusu*, pastina araba, che, specialmente nella provincia di Trapani, usa preparare e cuocere con molta arte e squisitezza; e risulta di semolino ridotto a minutissimi chicchi, i quali si condiscono con aromi od altro, e si fanno cuocere nel brodo col vapore dell'acqua bollente, tra due pentole *(casteddru supra casteddru)* una delle quali bucherellata a forma di scotitoio *(pignata pirciata)*. La *varba russa* è la fiamma sottostante con la quale si fa la cottura; il *sutta*, è il fondo della pentola, che all' esterno acquista un gaio colore per la fiamma che guizza dal fornello.

Sul *Cùscusu* vedi l' articolo di Giacalone-Patti, nell' *Archivio delle tradizioni pop.*, v. V, p. 406.

[4] Castello sopra castello, — barba rossa e di sotto bello.

[5] Pitrè, *Indovinelli*, n. 14.

[6] Rotondo rotondetto andava pel mondo: — non avea bocca, e mordeva forte.

*b*) Tunnu tunniddu pri lu munnu va,
'Unn' havi denti e muzzicannu va. (*Cianciana*).

*c*) Tunnu tunniettu vinutu di mari,
Nun havi pizzu e voli pizzicari. (*Modica*).

*d*) Russu russieddu d' 'u ponti passò:
'Un avia denti e forti muzzicò. *(Palermo)*.

*e*) Ruzzulidda, ruzzulidda,
Supra 'n munti stava idda.
Senza pidi caminava,
Senza vucca muzzicava [1]. *(S. Cataldo)*.

595. Peperone.

Nun è punturu e ha lu pizzu [2]. (*Chiaramonte*).

596. Peperone rosso.

Supra di un munti cc' è un cani arraggiatu,
Ccu l'uocci russi e lu culu cacatu [3]. (*Modica*).

597. Peperone, aglio, cipolla.

Cci su' vinuti tri putienti Re,
E su' vinuti ccu lu virdi in su [4].

[1] Ruzzolino, ruzzolino, — esso stava sopra un monte.— Camminava senza piedi, — mordeva senza bocca.

Altra versione è in Di Martino, *Énigmes*, n. IV.

[2] Non è punteruolo ed ha il pizzo.

[3] Sopra un monte v'è un cane arrabbiato,—con gli occhi rossi ed il culo cacato.

[4] Forma letteraria italiana mal tradotta in siciliano.

Si mi diciti, signura, chi è,
La 'ucca mi la 'ntuppu e 'un parru cciù [1]. *(Comiso).*

598. PERNICE.

Prima affamata
Pui sbintrazzata [2]. (*Modica*).

599. " NNUNNATA " = PESCE NONNATO [3].

Ah! ah! signur Barùni!
Cientu testi un muzzicuni! [4] (*Modica*).

600. PESCE, RETE, MARE.

*a*) Stava cuetu dintra la mè casa,
Ed eccu ca li latri m' assartaru;
Nisciu di li finestri la mè casa
E li nimici miei mi 'ncarzararu [5]. (*Modica*).

*b*) Su' prisicutu di genti munesti [6],
Genti chi m' assartaru 'nta la casa,

[1] Ci son venuti tre potenti Re, — e son venuti con il verde in su. — Se voi mi dite, signora, che cosa è, — mi turo la bocca e non parlo più.

[2] Prima affamata; — poi sventrata.

[3] *Nnunnata* (= non nata), nome collettivo di pesci minutissimi, nati appena, i quali presi a manate sembrano una specie di poltiglia; e si preparano impastati con farina in forma di polpette, e si mangiano per lo più fritte.

[4] Ahi ahi! signor barone! — Un morso (= un boccone porta via) cento teste!

[5] Stavo quieto dentro la mia casa, — ed ecco che i ladri mi assalirono: — la mia casa uscì dalle finestre, — ed i miei nemici mi carcerarono.

[6] Son perseguitato da genti (= persone) moleste.

Quannu satai fora li finestri,
Mi trovu priciuneri e senza casa. (*Palermo*) [1].

601. Pesce pescato nel fiume con la racchetta [2].

Jivu a lu ciumi e truvavu 'n' amanti,
Vitti lu zitu di ddà passïari;
Cala la mamma cu tanta primura,
Lu mitti 'n sacca e lu fa riuviri (?) [3]. (*Villarosa*).

602. Peto.

*a*) 'Mmienzu dui timpi filici filici,
Nasci un saristanieddu e getta 'uci [4]. (*Modica*).

*b*) A menzu di du' muntagni feloci
Nesci unu facendu buci. (*Castroreale*).

*c*) Chi supirbiazza c' ha mastru Filici!
Mi sbàrrica la porta e getta vuci! [5] (*Comiso*).

[1] Superiore alle due versioni degli *Énigmes* del Di Martino, n. XXXI, e della *Racc. ampl.*, n. 4050.

[2] Sic. *coppu*, racchetta.

[3] Andai al fiume e trovai un' amante (è la *minùsa* o *minuci*, pesciolini del fiume), — vidi il promesso sposo (l' anguilla), che passeggiava di là; — cala la mamma (la racchetta) — con molta premura, — lo mette in sacco (la sacchina dei villani, che il pescatore porta per mettervi i pesci pescati) e lo fa morire.

Forse il 3° verso dovrebbe leggersi:

Cala la mamma cu primuri tanti.

[4] In mezzo due balze felici felici, — nasce un sagrestanino e getta voci.

[5] Che superbiaccia ha maestro Felice! — Mi spalanca la porta e getta voci!

*d*) Darrieri 'na muntagna
Niesci unu santiannu [1]. (*Barrafranca*).

603.

*a*) Sparu ô pedi, e cuoggiu ô nasu [2]. (*Modica*).

*b*) Pigghia la mira di li carcagna e va tocca lu [nasu. (*Balestrate*).

604.

Nasci cantannu e 'un s' arricogghi cchiù [3].
(*Castellamare*).

605.

Dimmi chi sunnu chiddi,
Chi nascinu senza peddi,
E mòrinu cantannu
Senza vidiri stiddi [4]. (*Cianciana*).

606.

Nun la ciamu e si ni veni,
Nun la vastuniu e grida,
Nun l'assicutu e curri [5]. (*Modica*).

607.

Cc' è 'na cosa chi va e veni,
E a la porta si manteni.

[1] Dietro una montagna — esce uno bestemmiando.

[2] Sparo al piede e colgo il naso.

[3] Nasce cantando e non rincasa più.

[4] La forma siciliana di questo indovinello mi pare molto recente.

[5] Non la chiamo e se ne viene; — non la bastono e grida; — non la inseguo e corre.

Cc' è piriculu 'i muriri,
Chi diciti ? 'u lassu jiri ? [1] (*Palermo*).

608. PETRONCIANA [2].

*a*) Supra 'u cuozzu di mirrimimì
Cc' era 'na donna vistuta accussì !
Era vistuta di pannu finu.
Cu' l'addimizza cci dugnu un carrinu [3]. (*Vallelunga*).

*b*) Supra 'n munti di tattarattà [4]
Cc' è 'na donna ca bella cci stà,
È vistuta di calicu [5] finu.
Cu' m' 'u 'nzerta cci dugnu 'n carrinu. (*Catania*).

*c*) Sutta d' un pedi d' un parababà,
Cc' è 'na donna bella assà';
È vistuta di pannu finu.
Cu' la 'nzerta, cci dugnu un carrinu. (*Castroreale*).

609.

È ficu e nun è ficu,
E a mia ficu mi pari.

[1] C' è una cosa che va e viene, — e alla porta si arresta. — C' è pericolo di morire. — Che ne dite ? lo lascio andare ?

[2] Sic. *milinciana; solanum insanum*, L.

[3] Sopra la cresta di *mirrimimì* (nome immaginario, come *tattarattà* e *parababà*), — c'era una donna vestita così: — era vestita di panno fine. — (A) chi l'indovina dò un carlino.

[4] In Barrafranca: *taratatà*.

[5] *Calicu*, s. m., tessuto di cotone stampato, così detto da *Calicut*, capitale dell'India inglese, d'onde venne. In Barrafranca il *calicu* è sostituito da *calamu*.

St' arvulu tantu nicu
Sti belli ficu fari! [1] (*Palermo*) [2].

610.

*a*) Sunnu vinuti li preti nuvelli:
Li cappi azzoli e li virdi cappelli [3]. (*Prizzi*) [4].

*b*) Cci su' quattru signurelli,
Vistuti damascati,
E di virdi carricati [5]. (*Palermo*).

*c*) Cci su' quattru signurini,
Assittati sutta un arvulu,
Cu li vesti viulaci
E li cappeddi virdi [6]. (*Palermo*).

611.

N' ôn jardinu ajeri 'ntrai,
Belli donni cci truvai;

[1] È fico e non è fico, — ed a me pare fico (frutto). — (Non si è mai sentito cosa più curiosa:) un albero così piccolo — fare questi bei frutti.

[2] Var. dei versi:

2° Di lu riestu, ficu sia.
3° Pò fari ssa gran ficu. (*Modica*).
3° Sta maccia (*macchia*) tanta piccula. (*Noto*).

[3] Son venuti (= giunti) i preti novelli: — le cappe turchinette ed i cappelli verdi.

Cfr. con Pomidoro, n. 636.

[4] Cfr. Pitrè, *Canti*, v. II, n. 857.

[5] Ci son quattro signorine,—vestite di color damasco,—e cariche di verde.

[6] Ci son quattro signorine—sedute sotto un albero,—con le vesti color violaceo, — ed i cappelli verdi.

Su' vistuti dammascati,
E li culi arripizzati [1]. (*Chiaramonte*).

612. PETTINE.

Haju un cani cacciaturi,
Nun ha forza nè valuri;
Nun ha vucca, nè scupetta,
Piggia 'a caccia, e ti la jetta [2]. (*Modica*).

613.

*a*) 'Ntintareddu va a lu voscu,
'Ntintareddu porta assai
Di ddi cosi chi tu sai [3]. (*Polizzi*).

*b*) Tiriticciu va,
Tiriticciu veni,
Tiriticciu fa la caccia,
Tiriticciu si la scaccia [4]. (*Noto*) [5].

*c*) Spipiriddu furria lu voscu [6],
Spipiriddu fa la caccia,
Spipiriddu si la scaccia. (*Canicattì*) [7].

[1] Ieri entrai in un giardino, — vi trovai delle belle donne;— son vestite di damasco, — e (frattanto) hanno il didietro a toppe.

[2] Ho un cane cacciatore,—non ha forza nè valore—non ha bocca nè schioppo, — prende la caccia e te la getta via.

[3] *'Ntintareddu* (il pettine) va al bosco (sul capo),—*'n.* porta molte — di quelle cose che tu sai (= pidocchi).

[4] *Tiriticciu* va, — *t.* viene; — *t.* fa la caccia (dei pidocchi) — *t.* se la schiaccia.

[5] DI MARTINO, *Indovinelli*, n. 12.

[6] S. gira il bosco.

[7] Si noti come nelle varianti diverse dell'indovinello, il pettine

614.

Lignu siccu porta caccia viva [1]. (*Naro*).

615. Pezza (o panno) del pitale.

Sacciu arraccamari
Senz'augghia e ghiritali,
Sacciu fari belli ciuri,
Comu a chiddi d' 'i signuri [2]. (*Palermo*).

616.

Cc' è 'na cosa stiddi stiddi:
Cchiù chi va, cchiù stiddi fa [3]. (*Palermo*).

617. Pialla [4].

*a*) Mangia di la panza,
E caca di lu schinu. (*Casteltermini*).

*b*) Mancia d' ô culu e caca d' 'a 'ucca [5]. (*Modica*).

è chiamato *'ntintareddu* (Polizzi), *'ntintiriddu* (Palermo), *tiriticciu* (Noto), *spipiriddu* (Canicattì).

Vedi Pidocchio, n. 620.

[1] Legno secco porta caccia viva.

[2] So ricamare — senz' ago e ditale; — so fare bei fiori, — come quelli delle signore.

[3] C'è una cosa piena di stelle: — più che va (= più tempo passa), più stelle fa.

[4] Sic. *chianozzu*.

[5] Mangia dal culo e caca dalla bocca.

618. PIANOFORTE.

Càmmara, anticàmmara
Lu finistruni cu la gilusia,
Tri 'n terra e deci lu capulianu [1]. (*Palermo*).

619. PICA [2].

Di supra, caudaduni;
Di sutta, cuttuni,
Davanti, puntaluoru;
Darrieri, muscaluoru [3]. (*Modica*).

620. PIDOCCHIO, PETTINE, DITA.

*a*) Dieci curreri firrianu la Spagna,
Cà cercanu 'na povira rimita;
E la trovanu 'mmienzu 'na turtagna,
Ca 'ntra du' ossa cci appizzau la vita [4].
(*Modica*).

*b*) Du' surdati giranu la Spagna
Pi truvari lu re di la spica [5]

[1] Camera, anticamera, — il balcone con la gelosia, — tre in terra e dieci (piedi) lo calpestano.

Vedi OROLOGIO A PENDOLO, n. 551.

[2] Sic. *carcarazza; corvus pica*, L.

[3] Di sopra caldarone; — di sotto, cotone;—davanti, punteruolo;— di dietro, ventaglio.

[4] Dieci corrieri (*le dita*) girano la Spagna (*il capo*), — cercando una povera romita (*il pidocchio*);—e la trovano in mezzo una stroppa (i *capelli*), — e tra due ossa (*pettine* e *pollice*) ci perdette la vita.

*Turtagna* o *ligama*, ritorta per fasciare, legare.

[5] Pare che qui il re della spiga sia il pidocchio.

E la truvaru 'mmienzu 'na turtagna,
E cu' du' ossa cci truncanu la vita. (*Noto*) [1].

621.

Chilli chillienti,
Chilli pizzichienti,
Chilli ca fanu roti comu stilli;
E s' 'un forra pi l'acqua vugghienti,
Nun murissimu, no no [2]. (*Noto*) [3].

PIEDE.

*Vedi* Guanto, n. 354 [4].

622. " PIGNOLATA " [5].

Oh chi agustu, oh chi rigustu
Quannu la donna s'inghi lu bustu!
Arrivannu a la mità
Oh chi bella fistulità! [6] (*Cianciana*).

[1] DI MARTINO, *Énigmes*, n. III.

[2] Quelli *chillienti* (?), — quelli che pizzicano, — quelli che fanno ruote come stelle; — e se non fosse per l'acqua bollente, (nella quale si gettano), — non morrebbero no no.

[3] Vedi CAPELLI E PIDOCCHI, n. 131.

[4] Si noti che il medesimo indovinello citato, in Noto viene interpretato con la voce *piede*. Cfr. DI MARTINO, *Énigmes*, n. XXV.

[5] La pignolata, sic. *pignulata* e in alcuni luoghi *'mbignulata*, è un dolciume fatto di globetti di pasta bollita nello strutto e poi rappresi col miele, a forma di mandorlata.

[6] Oh che gusto, oh che gusto, — quando la donna si riempie il busto (= la pancia)! — Giunta alla metà (della mangiata), — oh che bella festa!

623. Pinocchio.

Cincu pirsuni lu vannu circannu,
Vannu circannu a lu sù Culumbrinu;
'Mmienzu di 'na lïama lu truvaru:
'Mmienzu du' tïmpi fu lu sò distinu [1]. (*Modica*).

624.

'Na signuruzza, ch'havi cientu figgi,
Di cuòrcili cci fici un paviggiuni;
Iddi su' bianchi comu tanti giggi,
Ma li littuzza l'hannu di carvuni [2]. (*Chiaramonte*).

625. Pipistrello [3].

Nun havi pinni e senza pinni vola,
E nuddu di ssa carni n' ha manciatu;
Quannu cc'è scuru, tannu si cunzola,
Va giennu cuomu un sbirru assicutatu [4]. (*Comiso*).

626.

E cc'è 'n' arma cunnannata,
Sempri niesci ccu lu scuru,

[1] Cinque persone (le dita) lo vanno cercando, — vanno cercando il sor Colombrino, — lo trovarono in mezzo di una ritortola: — in mezzo di due balze fu il suo destino (volle la sorte che esso stèsse).

[2] Una signuruzza, che ha cento figliuoli, — fece loro un padiglione di conchiglie; — essi son bianchi come tanti gigli, — ma hanno i letticciuoli di carbone.

[3] Sic. *taddarita*; *vespertïlio*, L.

[4] Non ha penne e vola senza penne, — e nessuno ha (mai) mangiato di codesta (sua) carne; — quando fa buio, allora si consola, — va andando (= corre) come birro inseguito.

Va curriennu spavintata,
Nè cci pò nuddu scunciuru [1]. (*Chiaramonte*).

627. Pisa.

Haju 'na lanterna a*Ppisa*,
Cadi 'n terra e resta a*Ppisa* [2]. (*Modica*).

628.

Sugnu '*mPisa* e manciu e vivu [3]. (*Modica*).

629. Pitale.

Sutta 'u liettu di mè nunna,
Cc' è lu requiamaterna,
Trasi a lu scuru e nesci ccu 'a lanterna [4].
(*Modica*).

[1] E c'è un'anima condannata, — esce sempre col far della sera; — — va correndo spaventata, — nè ci può nessuno scongiuro.

È noto che i pipistrelli, secondo le credenze volgari siciliane, sono "anime condannate, o figli del diavolo, o il diavolo in persona; tanto vero che quando si prendono e si gettaao vivi nel fuoco, bestemmiano, onde è necessario *scongiurarli.* „ Vedi Pitrè, *Usi e Costumi*, v. III, p. 470.

Per altre forme enigmatiche sul pipistrello si potrà leggere nei Dubbi quello di Borgetto che principia:

Tu si' lu Cola e lu Cola chiamatu.

[2] Ho una lanterna a Pisa (o appesa), — cade in terra e resta a Pisa (o appesa).

[3] Sono in Pisa (o appesa) e mangio e bevo.

L'equivoco di questi due indovinelli sta nella voce *Pisa* che preceduta dalla preposizione *a* costituisce due parole: *a Pisa* e *appesa.*

[4] Sotto il letto di mia nonna, — c'è il requiem-aeternam,—entra al buio (vuoto) ed esce con la lanterna (illuminata, pieno).

630.

Lu friddu cu lu càidu si jiccaru;
Quannu lu càidu vitti a lu friddu,
Tutti li carni si arrizzaru [1]. (*Casteltermini*).

631.

*a*) Li mura di crita,
Lu tettu di carni,
E lu solu di taju [2]. (*Casteltermini*).

*b*) Tettu di carni e mura di crita:
Dintra cc'è la calamita [3]. (*Palermo*).

632.

Supra un cianu ed un cianazzu,
Cc' era unu cc' un cappiddazzu [4]. (*Comiso*).

633.

Li mura di crita e lu littu di carni;
E quannu chiovi, chiovi passuluna [5]. (*Barrafranca*).

[1] Il freddo col caldo si unirono; — quando il caldo vide (= sentì) il freddo, — tutte le carni si sentì rizzare (= si sentì accopponare la pelle).

Trattandosi di fatti della vita fisiologica giornaliera le spiegazioni le farà il lettore.

[2] Le mura di creta, — la volta di carne, — ed il suolo di loto.

[3] Volta di carne e mura di creta: — dentro c'è la calamita.

[4] Sopra un piano ed un pianaccio, — c' era uno con un cappellaccio.

[5] Le mura di creta ed il letto di carne; — e quando piove, piove fichi tondi.

634.

Haju un burniuni,
Cinu 'i passuli e passuluni,
E si vui mi la 'nzirtati,
Vi ni dugnu 'na mitati [1]. (*Chiaramonte*).

635.

Nun havi testa e voli un fazzulettu [2]. (*Modica*).

636.

Haju 'na casa senza tettu,
Dintra cc'è serenità,
Quannu è ura 'i farici 'u tettu,
Trona e lampi 'n quantità [3]. (*Chiaramonte*).

637.

Quattru auricci e un peri [4]. (*Scicli*).

638.

*a*) Haju 'na cosa quant' un munníu,
Ca si ciama 'u gnuri ziu,
Ccu li labbra sbissicati,
Ca si ciama 'u gnuri frati;

[1] Ho un gran boccione, — pieno di uva passa e di fichi tondi; — e se voi me lo indovinate, — ve ne dò una metà.

[2] Non ha testa e vuole un fazzoletto in capo (il panno del pitale).

[3] Il tetto, naturalmente, è formato da chi siede, il quala coi gas che espelle rompe la serenità dell'arnese da notte.

[4] Quattro orecchie (= manichi) e un piede.

Ccu li vrazza a cinturinu,
Ca si ciama 'u gnù' cucinu;
Ccu lu fazzulettu 'n testa,
Ogni juornu si godi la festa [1]. (*Modica*).

*b)* Haju 'na cosa quantu 'n minnè,
Assumiglia a vuostru zè;
Cu li labbra sbutati,
Ch'assumiglia a vuostru patri;
Cu li manu a lu cinturinu,
Ch'assimiglia a vuostru cucinu;
Cu lu pannicieddu 'n testa [2],
Tuttu l'annu fa la festa [3]. (*Canicattì*).

*c)* Haju un cimitì
Chi simigghia a vostru zì;
Cu li labbri vutati
Simigghia a vostru frati;
C' 'u fazzulettu 'n testa,
Chi si ndi va a la festa. *(Castroreale).*

[1] Ho una cosa quanto un mondello, — che si chiama il signor zio, — con le labbra *svescicate* (slargate e rigonfie ecc.),— che si chiama signor fratello; — con le braccia a cinturino (come di chi appoggi le mani ai fianchi), — che si chiama il signor cugino; — col fazzoletto grande in testa (= il panno del pitale);— ogni giorno si gode la festa.

[2] In questo verso è accennata la tradizionale mantellina con la quale le donne del popolo dell'isola coprono il capo.

[3] Ho una cosa quanto un mondello, — somiglia a vostro zio; — con le labbra svoltate, — che somiglia a vostro padre; — con le mani a cintura, — che somiglia[no] a vostro cugino; — col pannicello sul capo, — tutto l'anno fa la festa.

*d)* Haju 'na cosa longa e lata,
Ch'assimigghia a tò cugnata;
Cu li manu 'n cinturinu,
Ch'assimigghia a tò cucinu;
Cu la mantillina 'n testa,
Cu lu vidi cci fa festa. (*Palermo*).

639.

'Ntra 'n cammarinu,
Cc' è 'n signurinu;
Vistutu di biancu
Cu la manu a ciancu. (*Noto*).

640.

Ammucca, sempri ammucca,
E mäi nun si curca;
S' ammucca tutta 'a casa,
E stà cu 'a 'ucca 'nciata [1]. (*Chiaramonte*).

641.

Cavatu di lu puviru cavatu,
Quantu duttura l'hannu addutturatu!
Nun havi uocci e duna la saluti,
E pièrdunu l'affannu e la virtuti [2]. (*Modica*).

[1] Abbocca, sempre abbocca,— e non si corica mai;—abbocca tutta la casa, — e sta con la bocca enfiata.

Richiama ai *labbra sbissicati* dell'indovinello n. 638, *a*.

[2] Cavato dal povero cavato,—quanti dottori l'hanno addottorato! — Non ha occhi e dà la salute, — e (i medici) perdono l' affanno e la virtù.

642. Polipo.

Si si' pueta, e si l'armu t'abbasta,
M'hâ' diri cu' ha la ventri ni la testa [1]. (*Modica*)

643. Pomidoro.

Virdi nasci,
Russu pasci,
Arsu mori [2]. (*Modica*).

644.

Sunnu vinuti li cosi nuvelli:
Russi vistuti e di virdi cappelli [3]. (*Palermo*).

645. Popone [4].

*a*) Haju un purceddu,
Attaccatu a lu manganeddu.
Iddu 'un mancia, iddu 'un vivi,
E fa lardu comu saimi [5]. (*Alcamo*) [6].

[1] Se sei poeta e se ti basta l'animo, — m'hai a dire chi ha lo stomaco nel capo.

Ricorda le fine seguente di un *dubbio*:

Si si' pueta e si l'arma t'abbasta,
M'hâ' diri cu' camina cu la testa,

e si riferisce alla bulletta.

[2] Nasce verde; — si nutre rosso; — muore bruciato.

[3] Son venute le cose novelle: — (dai) vestiti rossi e dai verdi cappelli.

Cfr. con Petronciana, n. 640.

[4] Sic. *muluni di 'nvernu; cucumis melo*. L.

[5] Ho un porcellino, — legato all' aspo. — Esso non mangia, esso non beve — e fa lardo (la buccia) come sugna.

[6] Cfr. Pitrè, *Canti*, v. II, n. 854.

*b*) Haju un purcidduzzu,
Attaccatu â'nidduzzu,
Nun mancia nè bivi,
Fa lardu comu saimi [1]. (*Parco*).

646. Porro [2].

Sciàura, come ca feti;
Tàstilu, ch'è duci! [3] (*Chiaramonte*).

647.

Un picciriddu di 'n annu havi la varva janca [4].
(*Modica*).

648. Porte.

*a*) Lu juornu si talïanu,
La sira si vàsanu [5]. (*Chiaramonte*).

*b*) Lu juornu su' spartuti,
La sira 'nzimmulati [6]. (*Modica*).

649. Pozzo.

È longu quantu un travu,
È strittu quantu un crivu [7]. (*Alcamo*).

[1] Ho un porcellino, — legato ad un anellino; — non mangia, nè beve, — fa lardo come sugna.
[2] *Alium porrum*, L.
[3] Odora, come puzza; — assaggialo, come è dolce!
[4] Un bambino d'un anno ha la barba bianca.
[5] Il giorno si guardano, — la sera si baciano.
[6] Di giorno son divise (aperte), — di sera insieme (chiuse).
[7] È lungo quanto una trave, — è stretto quanto un crivello.

650. PREDICATORE.

*a*) Quattrucientu 'n fantasia,
Unu sulu si sciarria [1]. (*Modica*).

*b*) Cincucientu muti,
E unu ca fa vuci [2].

651. PRETE.

Ogni juornu visitusi,
Un'ura sula di biancu vistuti [3]. (*Modica*).

652. " PRUNA " = SUSINE [4].

*a*) Passai *pr'una* strata e *pr'una* via,
Li vicini spijaru nsocch' avia:
Io l'haju dittu nsocch' avia [5]. (*Polizzi*).

*b*) Passai *pr'una* strata e *pr'una* via,
E iu tastari li vulia [6]. (*Modica*).

*c*) Passai *pr'una* via,
E pani no n'avia;

[1] Quottrocento (uditori stanno) in fantasia (assorti); — un solo litiga (il predicatore).

[2] Cinquecento (stanno) muti (= in silenzio), — ed uno grida.

[3] Ogni giorno vestito a bruno, — un'ora sola vestito di bianco (quando celebra messa ecc.).

[4] Sic. *pruna; prunus domestica culta*, L.

[5] Passai per una strada e per una via—i vicini domandarono ciò che avevo (= portavo). — Io l'ho già detto quello che avevo.

Il *calembour* consiste nella voce *pruna*, che, così com'è scritta, vale susina, e altrimenti: *pr'una*, per una.

PITRÈ, *Canti*, v. II, n. 858.

[6] Ed io le volevo assaggiare (*li pruna*, le susine).

Cu' mi ndi dumandava,
Quattru o cincu cci ndi dava [1]. (*Castroreale*).

653. Pulce.

*a*) O signuruzza, n'aviti di chiddi,
Ca sunu sdissussati e pilusieddi?
Vi pìttanu la luna ccu li stiddi,
Senza aviri culuri nè pinzieddi [2]. (*Comiso*).

*b*) Ni li donni brutti o beddi,
'Ncugna sempri 'u pizzicanti,
E li pitta stiddi stiddi,
Tutti russi ed infocanti [3]. (*Chiaramonte*).

654.

L'haju, 'un 'u vuogghiu, e 'u vaju circannu [4].
(*Palermo*).

655.

Sàuta ccà, sàuta ddà,
Sàuta Dia, chi sàutu fa? [5] (*Comiso*).

[1] Passai per una via, — e pane non ne avevo; — (a) chi me ne domandava, — io ne davo quattro o cinque.

[2] O signoruzza, ne avete di quelli — che sono senza ossa, e pelosetti. — (Essi, sulle carni) vi dipingono la luna con le stelle, — — senz'avere colore nè pennelli.

[3] Alle donne brutte o belle, — accosta sempre il pizzicante (la pulce), — e le dipinge (a forma di) stelle — tutte rosse ed infocate.

[4] L'ho (la pulce), non lo voglio e lo vo cercando.

[5] Salta qui, salta lì; — salta Dorotea, che salto fa?

656.

*a*) Si mi strincinu, mi 'rattuggianu;
Si mi scaccianu, mi sàgninu,
Si mi jettanu n'ô cinniritu,
Muggeri mia, pô' cianciri 'u maritu [1]. *(Comiso).*

*b*) Si mi scacci, mi sagni,
Si mi vagni, cci natu,
Cu lu focu, nun cci jocu [2]. (*Palermo*) [3].

657. PULCINI USCITI DALLE UOVA.

Sacciu 'na cosa paddi paddi:
Quannu fannu pruppa e caddi,
Si straìjanu 'nta d'iddi [4]. (*Castroreale*).

658. PUNTELLO DELL'USCIO.

*a*) — Chi fai stinnicciata?
— Ti vardu la porta [5]. (*Modica*).

*b*) Minciunieddu, chi fai darrieri 'a porta? [6]
(*Noto*) [7].

[1] Se mi stringono, mi grattano; — se mi schiacciano mi salassano; — se mi gettano nel fuoco, — moglie mia, puoi piangere il marito.

[2] Se mi schiacci, mi salassi; — se mi bagni (= nell' acqua) ci nuoto; — col fuoco, non ci giuoco.

[3] Cfr. *Usi e Costumi*, v. III, p. 329, e *Racc. ampl.*, n. 4049.

[4] So di una cosa palle palle: — quando (queste palle) fanno polpa e calli — si divertono tra loro.

[5] — Che fai (così) distesa? — Ti guardo (=custodisco) la porta.

[6] Minchionello, che fai dietro la porta?

[7] DI MARTINO, *Énigmes*, n. XXXIII.

659. PUNTURA.

Cianta pilu e 'ncugna pupu [1]. (*Modica*).

660. QUARESIMA.

Veccia màira e piatusa
Cina d'uoggiu e cinnirusa,
Tu saluti 'i cummitati
Ccu quaranta vastunati [2]. (*Chiaramonte*).

661.

Tutt'ossa e peddi veni 'na riggina,
China di chiantu e di malancunia;
Nun vo' divertimenti nè fistina.
'Nzirtàtimi sta donna quali sia [3]. (*Mazzara*).

662.

Haju 'na mamma di quaranta figgi,
Tutti li teni 'nsirraggiati e saggi;
Ppi lu manciari su li so' cunsiggi:
Carrubbi, cipudduzzi, puorri ed aggi [4]. (*Modica*).

[1] Pianta pelo e accosta pupo.

[2] Vecchia magra e pietosa, — piena d'olio e cenerosa,— tu saluti i convitati — con quaranta bastonate.

[3] Tutta ossa e pelle viene una regina, — piena di pianto e di malinconia, — non vuole divertimenti nè feste. — Indovinatemi chi sia questa donna.

Questo quarto verso è identico al 4° di RICOTTA, n. 686.

[4] Ho una mamma di quaranta figli, — (la quale) tutti li tiene serrati e saggi; — i suoi consigli sono (solo) pel mangiare: — carrube, cipolle, porri ed agli.

Vedi CARNEVALE, n. 151.

663. QUERCIA, GHIANDA [1].

Supra un munti cc'è Ruggieri,
Cu trimilia cavalieri,
Hannu tutti lu cappieddu,
E Ruggieri è puvirieddu [2]. (*Modica*).

664. RAGGIO DI SOLE.

Lu viju, lu toccu, e 'un 'u pozzu pigghiari [3].
(*Palermo*).

665. RAGNATELA [4].

Tiegnu lu visu finu,
La facci cciù dilicata di la carta;
La fazzu 'n chiesa, 'n casa e ni 'i boschi [5]. (*Noto*).

666.

Donna Maranna cu la cammisa 'i musulinu.
Ca cu' l'avvisa cc'è un carrinu [6]. (*Casteltermini*).

667. RAGNO.

*a*) Non su' acieddu e vaju vulannu,
Sutta li pedi mei rami non tegnu.

[1] Sic. *cersa; quercus robur*, L.

[2] Sopra un monte c'è Ruggieri, — con tremila cavalieri, — hanno tutti il cappello, — e Ruggieri è poverello.

[3] Lo vedo, lo tocco e nol posso prendere.

[4] Sic. *filìnia* = fuliggine.

[5] Tengo (= ho) il viso fino,—la faccia più delicata della carta;— la fo in chiesa, in casa ed anche nei boschi.

[6] Donna Marianna con la camicia di mussola.—A chi lo indovina dò un carlino (cent 21).

Vi dugnu tempu sei misi e un annu,
'Ndivinatimi chi è? [1] (*Aci*).

*b*) Sutta li pedi mia rami non tegnu,
Fazzu li veli e cci arriposu un annu [2]
'Nniminàtila vui s'aviti 'ncegnu. (*Aci*) [3].

668.

— O cummari, chi faciti
Supra ss' àutu campanaru?
— Staju tissiennu belli riti
Senza cassita e tularu [4]. (*Chiaramonte*).

669.

Haju una casuzza cubba cubba,
E cubba cubba sirbizzu facia;
Veni 'nna majarazza e la sdirrubba,
E, si cci veni fatta, ammazza a mia [5]. (*Modica*).

[1] Non sono uccello e vado volando,—sotto i miei piedi non tengo rami. — Vi dò tempo un anno e sei mesi, — indovinatemi che è?

[2] Fo i veli e vi riposo sopra un anno.

[3] *Racc. ampl.*, nn. 4040-1.

[4] — O comare, che fate — sopra codesto alto campanile? — Sto tessendo belle reti, — senza cassa e telaio.

*Cassita*, diconsi quei legni del telaio che stanno sospesi e contengono in loro il pettine per cui passano i fili della tela, col quale si percuote e si serra il panno.

[5] Ho una casetta cupa cupa, — e cupa cupa (com'essa era, io) facevo (il mio) lavoro; — viene una stregaccia e l'abbatte; — e, se le vien fatto, ammazza me.

670.

Senz' augghia e ghiritali,
Sàcciu cùsiri e raccamari,
Sacciu fari belli ciuri,
Comu a chiddi d' 'i Signuri [1]. (*Palermo*).

671. Rana [2].

Havi li piedi, su' comu un vintagghiu,
L'occhi gruossi,
'A 'ucca aperta,
A panza gruossa;
Povira figlia comu fa 'mminzu la sassa! [3]
(*Villarosa*).

672. Rana e gambero di fosso.

Affacciai di 'na finescia,
Vitti 'na gran timpesta,
Vitti du' animali,
Tutti dui nun sunu eguali:
Quattru uocci, deci pieri e 'na testa [4]. (*Noto*) [5].

[1] Senz' ago e ditale, — so cucire e ricamare, — so fare dei bei fiori — come quelli dei signori.

[2] Sic. *giurana; rana*, L.

[3] Ha i piedi (che) son come un ventaglio, — gli occhi grossi, — la bocca aperta, — la pancia grossa; — povera figlia come fa in mezzo la salsa!

Allude all' uso di cuocere con salsa le rane già scorticate, dette *pisci-cantannu*, e farne un manicaretto, saporito per certuni.

[4] Affacciai da una finestra, — vidi una gran tempesta.— Vidi due animali, — tutti e due non sono eguali: — quattro occhi, dieci piedi e una testa,

[5] Di Martino, *Indovinelli*, n. 6

673. Rasoio.

*a*) Cc' esti 'na cosa longa quantu un parmu,
Ca 'mmenzu di li pila va passannu [1]. (*Trapani*).

*b*) Haju 'na cosa quantu un parmu,
E pilu pilu si va ficcannu. (*Polizzi*).

674. Razzo.

Campa lucenti
E mori fitenti [2]. (*Chiaramonte*).

675.

Mentri curri va cacannu [3]. (*Palermo*).

676.

Ni 'na strata alluminata
Si partiu Zolla cacata.
Zolla cacata ni ll'aria fu,
Zolla cacata 'un si vitti cciù [4]. (*Modica*).

677.

Campa c' 'u lustru,
Mori c' 'u scuru [5]. (*Termini*).

[1] Ho una cosa lunga quanto un palmo, — che va passando in mezzo i peli.

[2] Vive lucente — e muore fetente (pel puzzo della polvere).

[3] Mentre corre va cacando.

[4] In una strada illuminata — si parte Zolla cacata ecc.
*Zolla* pare uno dei soliti nomi creati per ischerzo o per capriccio.

[5] Vive col lume, — muore al buio.

678.

Ni lu cianu di Santa Maria,
Cc' era un surci ca curria
Ccu la pinna e 'u calamaru;
Lassati passari ô signuri nutaru [1]. (*Chiaramonte*).

679.

Vitti viniri 'na turri ppi mari,
Granni e maistusa di vidiri.
Cc' eranu cientu baddi e cientu grari,
Ma cu' trasi ddadintra cci hâ muriri [2]. (*Modica*).

680.

*a*) Vitti 'na cosa ppi l'aria vulari
E risplinnia ppiffina a li celi;
Quannu speddi lu cibu di manciari;
Jetta 'na schigghia e si nni torna arreri [3].
(*Mineo*) [4].

*b*) Haju 'n' aciddu ca vola senz'ali,
Ligatu strittu a 'n' arvulu s' afferra;

[1] Nel piano di Santa Maria, — c' era un topo che correa, — con la penna ed il calamaio; — lasciate passare il signor Notaro.

[2] Io vidi venire per mare una torre, — grande e maestosa a vedersi. — V'erano cento palle e cento grate, — ma chi entra là dentro vi ha da morire.

[3] Io vidi una cosa volare per aria, — e risplendea fino ai cieli; — quando finisce il cibo da mangiarsi, — getta uno strido e se ne torna di nuovo.

[4] *Racc. ampl.*, n. 4082.

Iddu 'un si porta ninti pi manciari
Sputa, jitta 'na 'uci e cadi 'n terra [1].
(*Barrafranca*).

*c*) Haju 'na cosa ca senz'ali vola,
E mentri vola, sbuffa e si nichia;
Quannu si stanca, 'etta 'na vuciazza,
E cadi 'n terra comu 'na ciuccazza [2]. (*Modica*).

*d*) Quali cosa è ca vola senz'ali,
Strittu liatu e 'n' arburu s'afferra;
Si porta 'n pipittieddu pi mangiari,
E si ni 'cciana a 'na pumpusa guerra [3].
E quannu 'n havi nenti di mangiari,
Ietta 'na vuci e casca muortu 'n terra. (*Noto*).

## 681. Rebarbaro.

*Re* sugnu, di lignu sugnu,
E dd' 'o riestu *barburu* sugnu [4]. (*Noto*) [5].

[1] Ho un uccello che vola senz'ali; — legato strettamente si afferra ad un abero; — esso non porta con sè nulla da mangiare; — sputa, manda un grido e cade a terra.

[2] Ho una cosa che vola senz'ali, — e mentre vola sbuffa e si corruccia *(si nichia)*; — quando si stanca, getta una vociaccia,— e cade in terra come una chiocciaccia.

[3] *Si porta*, porta via con sè un pagnottino (o una cosa ghiotta, o un borbottino) per mangiare , — e se ne sale ad una pomposa guerra.

[4] Son *Re*, son di legno, — e del resto, son *barbaro*.

[5] Di Martino, *Indovinelli*, n. 15.

682. Riccio [1].

Sfurtunata fu mè matri,
Ca nascíu 'mmienzu li spini [2];
E la sò carni stissa
Si la vinni tri carrini [3]. (*Modica*).

683.

Oh li carduna!
'A viecchia si nn' adduna;
Si nn' adduna d' 'u purtiddu;
Havi la facci quantu un munniddu [4]. (*Villarosa*).

684. Riccio marino [5].

*a*) 'Ntra un chianu senza termini e misura
Tanti cosi asciria si furriassi;
Furriannu attruvavi 'na signura,
Ca 'un avia veli nè àuti e non vasci;
Era tunna, era orva di natura,
E ccu l'augghi so' facía li passi,

[1] Sic. *rizzu; herinaceus echinus*, L.

[2] Cfr. questo verso con il 2° di Melagrana: *Oh chi matri*, n. 467, *b*.

[3] Sfortunata fu mia madre — che nacque in mezzo le spine; — e la sua carne medesima — se la vende tre carlini (cent. 64 di lira).

[4] Oh i cardoni! — La vecchia se ne accorge, —se ne accorge dal bucolino: — ha la faccia quanto un mondello.

Non si andrebbe lontani dal probabile affermando che nel 1° verso manca qualche parola.

[5] Sic. *rizza; echinus esculentus*, L.

E jinchi quantu voti fa la luna.
'Nniminatilu vui, chi fruttu nasci [1]. (*Aci*) [2].

*b*) Dintra d'un giardinu di furtuna,
Cchiù 'nnintra vaju e cchiù beddi cosi asciu;
Asciu 'na donna rizza di fiura,
Ca ccu l'augghi sò' 'mmarra li passi.
Diciti quantu voti fa la luna,
Po' mi diciti quali fruttu nasci [3]. (*Catania*).

685. Ricotta.

*a*) La figlia di Chitichitassa
'Un avia purpa, nè carni, nè ossa [4];
E la mamma di Chitichitossa
Avia purpa, carni e ossa [5]. (*Casteltermini*).

[1] In un piano senza termini e misura (= mare) — molte cose troverei se io girassi; — girando trovai una signora,—che non avea veli nè alti nè bassi; — era rotonda, era cieca di natura, — e con i suoi aghi facea i passi (= camminava per mezzo dei suoi aghi); — e riempie quante volte fa la luna (nuova). — Indovinate voi che frutto nasca.

[2] Cfr. *Racc. ampl.*, n. 4052 e Pitrè, *Usi e Costumi*, v. III, p. 308.

[3] Dentro un giardino di fortuna (?) — (io mi avanzo e) più indentro vado e cose più belle trovo; — trovo una donna riccia di figura, — che con i suoi aghi ostruisce (= impedisce) i passi.— Dite quante volte fa la luna (nuova), — poi mi dite (= mi direte) qual frutto nasca.

[4] Var. di Canicattì:

La figlia di Pirichifossa
Nun havi nè peddi, nè carni, nè ossa.

Si comprende bene che i due nomi sono immaginarî così come quelli delle altre varianti.

[5] La figlia di Chitichitossa — non avea polpa, nè carne, nè ossa, — e la mamma di C.... — avea polpa, carne ed ossa.

*b*) E la mamma di Chicchirindossa
Javi peddi, carni e ossa;
E la figghia di Chicchirindossa
Non havi non peddi, non carni e non ossa.
(*Castroreale*).

*c*) La mamma di Mimiminossa
Gavi carni, pila e ossa;
E la figlia di Mimiminossa
'Un havi nè carni, nè pila nè ossa. (*Barrafranca*).

*d*) La mamma di Bipidieddossa [1]
'Un havi nè pilu, nè ossa. (*Parco*).

686.

Vitti 'na donna bella e dilicata,
Ni 'na stritta casuzza stinnicciata;
'N testa purtava 'na virdi cimía [2]
'Nzirtatimi sta donna quali sia [3]. (*Modica*).

687.

Lu cappuccieddu virdi,
La tunachedda giarna
Oh quant' è bianca la za Curranna ! [4]
(*Chiaramonte*).

[1] Si noti come varia il finto nome personale in tutte e quattro le varianti del n. 685.

[2] Vidi una donna bella e delicata, — distesa in una stretta (angusta) casetta, — portava in testa un verde cimiero.

[3] Questo verso è identico a quello di Quaresima, n. 661.

[4] Il cappuccetto verde,—la tonachella gialla,—oh quanto (=come) è bianca la zia Corlanda !

688. Ritratto.

Sugnu bruttu e sugnu bellu,
Su' binutu pi ribellu (?);
E pi diri la virìtà,
Poviru omu appisu ccà [1]. (*Palermo*) [2].

689.

Haju un picciliddu di se' anni,
A la 'rannizza mostra; ma havi ottant'anni [3].
(*Canicattì*).

690.

È murtu, è pruvulazzu,
E l' haju davanti ccà cum' un pupazzu [4].
(*Barrafranca*).

691.

Lu viju, lu canusciu, e nun è iddu [5]. (*Comiso*).

692.

Ha la testa e 'un ha mirudda,
Ha la panza e 'un ha vuredda [6]. (*Chiaramonte*).

[1] Son brutto e sono bello, — son venuto per ribello (?); — e per dir la verità, — (sono un) pover uomo appeso qua.

[2] Cfr. la variante notigiana del Di Martino, *Indovinelli*, n. 13.

[3] Ho un bambino di sei anni,—(a giudicare d)alla grandezza (che) mostra; ma ha ottant'anni.

[4] È morto, è (ridotto in) polvere, — e l'ho dinnanzi qui come un pupazzo.

[5] Lo vedo, lo riconosco e non è lui.

[6] Ha la testa e non ha cervello,—ha la pancia e non ha budella.

693. Robone del contadino di Modica [1].

Tri feddi n' ô saccu [2]. (*Modica*).

694. Rogna.

*a*) — Cummari, comu stanci? — Ppi sirvenci.
— Chi sunu sti crustanci? — E iu chi sanci!
— Cummari piggianci — un puorcu di suffranci
Miscanci ccu lu sculu di limunci,
Vi lu farinci minonci minonci,
E pu' vi lu strichinci.
— Cummari mia, graziunci! [3] (*Modica*) [4].

*b*) — Comu stai cu li to' manci?
— Chi sapenci...
— Fatti 'n puocu di rimenci:
Surfurici 'ncannonici,

[1] Veste d'albagio a sei ale, non usata quasi mai fuori del Modicano.

[2] Tre fette nel sacco.

[3] Questo strano e burlesco indovinello è un dialogo tra due donne: una sana ed una malata di scabbia. Eccone la interpretazione la quale non senza una certa fatica mi è riuscito di farne:

*Donna sana*: Come state? — *Donna malata*: Per servirvi. — *D. s.* Che sono codeste croste? — *D. m.* Ed io che so! — *D. s.* Comare, prendete un po' di zolfo — mescolatelo col succo di limone, — battetelo forte, e poi ungetevelo (*strichinci* = soffregate). — *D. m.* Comare mia, grazie!

*Un puorcu di suffranci*, è un *qui pro quo*, nel quale *puorcu*, porco sostituisce per ischerzo *puocu*, poco.

[4] Cfr. Pitrè, *Medicina popolare*, p. 231. Palermo, 1896.

E sculu di luminei,
E ti pàssunu 'i niuronci [1]. (*Noto*).

695. Rosa [2].

Lu patri tardagliuni,
La matri virdincella,
La figlia, ch'è chiù bella,
Ognunu si 'nnamura [3]. (*Vallelunga*) [4].

696.

Lu patri è scruoppu,
La mamma è spina,
La figgia è riggina [5]. (*Chiaramonte*).

697.

Quant'è bedda sta picciotta!
Biancu e russu ha lu sciabbò!
E cci fa 'nu bell' aduri,
Ca lu muscu nun cci pò [6]. (*Modica*).

[1] — Come stai con le tue mani (o con i tuoi pruriti ?) — Che so. — Fatti un po' di rimedio: — zolfo in cannolo, — e scolo (succo) di limone, — e ti passano (= e tu guarisci de)i neri.

[2] *Rosa centifolia*, L.

[3] Il padre tortiglione (?), — la madre verdognola, — la figlia che è più bella, — (è tale che) ognuno se ne innamora.

[4] Cfr. Vite, Sarmenti ecc.: *Lu patri, b, c, d, e.*

[5] Il padre è ramicello, — la mamma è spina, — la figlia è regina. *Scruoppu*, della parlata, *sgroppu* del dialetto comune, vale qui: ramicello, fusto, ecc.

[6] Quanto è bella questa ragazza! — Bianca e rossa ha la gala! — — e le fa un così bell'odore, — che il muschio non ci può.

*Sciabbò* o *scibbò*, chiaro francesismo, indicante quella strisciuola

698. Rosolaccio [1].

Haju 'na cosa
Ch'è fatta a rosa;
Rosa nun è:
'Ddimina zocch'è [2]. (*Palermo*).

699.

Darrieri 'i casi 'ranni,
Su' vinuti 'i Gesaccà;
Ccu li giammilichini russi,
Vannu vinniennu lu caramarà [3]. (*Modica*).

700. Sacerdote vestito a messa dal sagrestano.

Marcantoni, Marcantoni!
Chi facisti, chi facisti?
Supra 'i spaddi la mittisti

di pannolino fine e riccio, che si pone talora per ornamento al petto della camicia; ma qui qualunque guarnizione liscia o increspata usata dalle donne, e particolarmente le balze delle vesti femminili, dette perciò *vesti cu lu scibbò*.

[1] Sic. *paparina; papaver Rhoeas, L.*

[2] Ho una cosa, — che è fatta a rosa; — rosa non è: — indovina ciò che è.

[3] Dietro le case grandi, — son venuti gli spiriti maligni; — coi farsettini rossi, — vanno vendendo il *caramarà*.

*Gesaccà*, della parlata, o *Gesuccà* ed anche *Geseccammaria*, del dialetto comune, è composto di *Gesù è ccà* o *G. è ccà e Maria*, interiezione usata quando si nomina il diavolo o quando altri bestemmia; quasi volendosi protestare e dire: qui è Gesù; o Gesù e Maria.

*Caramarà*, stoffa del secolo scorso, velata, a fiorami.

P' 'u Signuri e pi li santi,
Mettimilla pri davanti [1]. (*Cianciana*).

701. Sagrestano.

Oh chi gran custurieri è don Simuni!
Ca vesti e spoggia li so' parrucciani [2]. (*Modica*).

702. Salassatore.

Sugnu mièricu 'i Livanti:
Puortu belli miricamenti;
La firita ch'aviti davanti
Vi la sanu e 'un vuoggiu nenti [3]. (*Modica*).

703.

Ah! ah! ca mi taggiau!
Pezzi e fili cci attaccau [4]. (*Modica*).

704. Sale.

'Nta l'acqua nasci,
'Nta l'acqua pasci;

[1] Marcantonio, — che facesti? — La mettesti sulle spalle? — Pel Signore e pei santi — mettimela per davanti.

[2] Oh che gran sarto è D. Simone! — che veste e spoglia i suoi avventori.

[3] Son medico di Levante: — porto bei medicamenti; — la ferita che avete dinnanzi, — ve la guarisco e non vo' nulla.

Oltre di questo indovinello sul salassatore si ha quello del n. 369, che va sotto il titolo: Lancetta da salasso.

[4] Ahi ahi! che mi tagliò! — Pezze e filacciche mi ci attaccò.

Vidennu l'acqua
Iddru spirisci [1]. (*Trapani*).

705.

Haju 'n'erva cristallina,
Ca 'un cci n'è ni li jardina;
Nun è cosa siminata,
Ma si coci n' 'a pignata [2]. (*Modica*).

706.

Di ricchi e puvirieddi sugnu amicu,
E nuddu senza mia va 'n paradisu [3]. (*Augusta*).

707.

Haju 'na cosa ca 'un frutta tirrinu
E mancu è cosa ca vo' l'urtulanu;
Dïu ni scanzi lu pani e lu vinu!
'Nzirtatimi stu dubbiu 'mmanu 'mmanu [4].
(*Modica*).

[1] In mezzo all'acqua nasce, — in mezzo all'acqua pasce; — vedendo l'acqua — esso sparisce.

[2] Ho un'erba cristallina, — che non è nei giardini; — non è cosa seminata; — ma si cuoce nella pentola.

Var. dei versi 3-4 (Di Martino, *Énigmes*, n. XIV):

E nun cc'è pirsuna nata,
Chi 'un la metti 'n' 'a pignata. (*Noto*).

[3] Di ricchi e poveri sono amico, — e nessuno senza me va in paradiso.

[4] Ho una cosa che non frutta terreno, — e neppure è cosa che vuole l'ortolano; — Dio ne guardi il pane ed il vino! — Indovinatemi questo dubbio subito.

*Dïu ni scanzi* ecc. Il pane salato è molto sgradevole; ed il vino

708.

L'acqua la vinnu a tùmminu [1]. (*Trapani*).

709.

Sugnu vinutu di Spagna e Baviera;
Nun cc'è paisi ca nun hê furriatu;
Sugnu l'amicu di la cucinera,
Sugnu nnimicu di cui m'ha criatu [2]. (*Modica*).

710. Salsiccia.

Iu sugnu nù ciaràulu priffettu,
Ca piggiu li scursuna ni lu tettu;
S' arrivari 'un cci puozzu cu li manu,
Li vaju piggiannu ccu lu matassaru [3]. (*Modica*).

con sale, oltre che sgradevole, è, secondo la credenza volgare, pace di fare uscir matto chi ne beve.

[1] L'acqua la vendo a tumolo.

Si dice della misura con la quale si vende il sale.

[2] Son venuto di Spagna e Baviera, — non v'è paese che io non abbia girato; — sono l'amico dei cuochi, — sono nemico di chi m'ha creato (ciòè dell'acqua).

[3] Io sono un perfetto *ceraulo*, — che prende gli scorsoni sulla volta (*ni lu tettu);* — se non ci posso arrivare (se non ci riesco) con le mani, — li vado prendendo con l'aspo.

Sul *ceraulo,* incantatore di serpi, vedi *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 212-224, dove sono queste parole: " Il ceraulo è forte e prosperoso, maneggia, innocuamente per lui e per altri, la vipera, l'aspide, la biscia, il calabrone, lo scorpione, il rospo, il ragno ed altri rettili ed insetti velenosi, e come sicuro del fatto suo, se li attorciglia disinvolto alle braccia ed alle mani, se li ripone in seno senza altro effetto che quello di avere sbavate le mani ecc. „

711.

Oh chi cosa, mamma mia!
Apprima stava dintra a lu patruni,
Ora 'u patruni stà dintra di mia [1]. (*Modica*).

712.

*a)* Russulidda penni,
Pilusedda addimanna [2]. (*Chiaramonte*).

*b)* Russu russiettu appisu pinnulia,
E donna Pilusina lu talia [3] (*Comiso*).

713. " SANARI " [4].

— Signù' Dutturi, vi dugna *sanari*,
Haju 'u zu Funcia ch'è veru aggravatu;
Ppi curtisia, lu vuliti *sanari*?
— Iu vi lu sanu ma arriestu malatu [5]. (*Modica*).

[1] Oh che cosa, mamma mia! Prima io stavo dentro il padrone, — adesso il padrone sta dentro di me.

[2] Rossetta pende, — Pelosella (la gatta) domanda.

[3] Rosso rossetto pende attaccato, — e donna Pelosina (la gatta) lo guarda.

*Pilusedda* e *Pilusina*, nome creati sopra una caratteristica molto generale del gatto, sono femminili per la ragione semplicissima che il popolo siciliano fa quasi sempre femminile il gatto dicendo: *la gatta*.

[4] *Sanari* o *senari* (=sei [de]nari), chiamavasi in molti luoghi della Sicilia il *grano*, pari all'attuale 2 cent. di lira. Qui l'equivoco della voce è con il verbo *sanari*, sanare, guarire.

[5] — Signor Dottore, vi dò seidanari, — ho il zio Funcia, che è veramente grave (in salute); — per cortesia, lo volete sanare (o un *senari*)? — Io ve lo sano ma resto malato.

### 714. Sapone e lavandaia.

*a*) 'Mmienzu 'na grutta 'ranni a scerba cotta,
Fici mè matri a mia ccu pulizia,
E pui mi detti a manu 'na picciotta,
Squaggiari comu nivi mi facia [1]. (*Modica*).

*b*) Uossu d'auliva, petra cotta,
Sugnu vinutu ccà p' allucintari,
E sugnu 'n manu a 'na bedda picciotta,
Ca ammanu ammanu mi fa squagghiari [2]. (*Noto*) [3].

### 715. Sarde.

Nni l' acqua *s' ardi* e 'nta lu focu no [4].
(*Vallelunga*).

### 716. Scala.

Misu sempri a lu piniu,
Notti e giornu soli viju [5]. (*Modica*).

[1] In mezzo di una grotta grande di cenere cotta, — mia madre fece (creò) me con pulitezza, — e poi mi diede in mano ad una ragazza (lavandaia), — (la quale) mi facea squagliare come neve.

[2] Nocciolo d'oliva, pietra cotta (calce ?), — son venuta qua per lucidare, — e sono in mano ad una bella ragazza (la lavandaia),—che subito mi fa squagliare.

[3] Di Martino, *Énigmes*, n. XXII.

[4] Nell'acqua s'arde, e nel fuoco no. *Ovvero:* Nell'acqua (son) sarde, e nel fuoco no.

[5] Messo sempre alla fatica, — notte e giorno vedo (sempre) suole da scarpe.

717. " SCAPPULARU " = GABBANO DA CONTADINI.

Cc' è 'na cosa nìura e longa,
Tiritùppiti 'n capu li corna! [1] (*Cianciana*).

718. SCARABEO [2].

Havi l'ali e non è aceddu,
Havi lu mussu e 'un è purceddu,
Joca a li palli lu puvireddu [3]. (*Montevago*).

719.

'Un è voi, e mancu vitieddu,
Joca a la badda lu jimmuruteddu [4]. (*Palermo*).

720.

'Un è cocu e fa baddòttuli [5]. (*Palermo*).

721.

Haju un sciccuottu ccu quattru pieri;
Senza visazzi carría fumieri [6]. (*Modica*).

[1] C'è una cosa nera e lunga,—tùppete (qui: d'un colpo) sul capo!

[2] Sic. *scravagghiu, arròzzula-baddi; atheucus* o *geotrupes* in genere.

[3] Ha le ali e non è uccello, — ha il muso e non è porcello, — gioca alle palle il poverello (= il povero diavolo).

A proposito di questo indovinello non sarà inutile l' avvertire che in Butera lo scarabeo è chiamato *purcidduzzu* = porcellino.

Cfr. PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. III, p. 339.

[4] Non è bue e neppure è vitello, — gioca alla palla il gobbetto.

[5] Non è cuoco e fa pallottole (= polpette).

[6] Ho un asinotto con quattro piedi, — senza bisacce trasporta concime.

722.

Senza statia pisa cantàra [1]. (*Polizzi*).

723.

Unni jiti, cumpari fra Pucciu,
Ccu ssa tuònica e ssu scappucciu?
Aviti la facci lucenti lucenti;
Unni jiti, cumpari fitenti? [2] (*Modica*) [3].

724. Scarpa.

Lu beccu fa la casa,
Lu voi l'appiramentu,
Lu pòrcu trasi e nesci
A via di firramentu [4]. (*Vallelunga*) [5].

725. Scarpe.

Semu du' suoru turnati a patruni;
Stamu sempri cun iddu quannu è sanu,

[1] Senza stadera pesa quintali.

[2] Dove andate, compare fra Puccio, — con codesta tonaca e codesto cappuccio? — Avete la faccia lucente lucente, — dove andate, compare fetente?

[3] Cfr. Guastella, *Indovinelli*, n. 344.

[4] Il becco fa la casa (= il tomaio), — il bue la fondamenta (=la suola), — il porco (= la setola) entra ed esce — a forza di ferri (= lesina).

[5] Variante dei versi 1 e 4:

La pecura la casa
A bè *(a via)* di firramenti.

Ma ppi sorti, quannu a liettu è lu patruni,
Ccu li panzi vacanti arripusamu [1]. *(Modica).*

726.

*a)* Lu juornu chini e la notti vacanti [2].
(*Palermo*) [3].

*b)* 'U juornu cu 'a panza cina,
E 'a sira cu 'a 'ucca aperta [4]. (*Noto*).

*c)* La notti cu la vucca aperta,
Lu jornu cu la vucca chiusa. (*Polizzi*).

727. Schioppo.

Hê pinzatu purtàrimi 'na monaca;
Ma 'un sacciu si lu Papa mi scuminica:
Si vaju pi tuccàricci la tonaca,
Tutta mi jinchi la facci di pìrita [5]. (*Palermo*).

728.

Sutta lu lettu di mè nunna
Cc' è 'na cosa tunna tunna,

[1] Siamo due sorelle (= *scarpe*) venute a servire un padrone; — stiam sempre con lui quand'egli è sano; — ma quando a caso il padrone è a letto, — riposiamo con le pance vuote.

Vedi il n. 584.

[2] Il giorno piene, e la notte vuote.

[3] Cfr. Di Martino, *Indovinelli*, n. 45.

[4] Il giorno con la pancia piena, — e la sera con la bocca aperta.

[5] Ho pensato di portar via una monaca; —ma non so se (=temo che) il Papa mi scomunica; — se per caso le tocco la tonaca, — essa mi riempie tutto il viso di corregge.

La vaju pi tuccari
E mi voli muzzicari [1]. (*Villarosa*).

729.

Longa e lunghetta,
La mè ciarametta,
La jettu pi ll'aria
E 'na vuci mi jetta [2]. (*Parco*) [3].

730.

Lampia e sdillampia allegramenti,
E mi lu jettu 'n coddu comu amanti,
E fa li figghi ccu 'na vuci ardenti;
Nascinu e mi spiriscinu davanti [4]. (*Aci*) [5].

731.

La signuruzza mia, la signuredda,
Ca di jittari piditi nu 'ncadda,

[1] Sotto il letto di mia nonna — c'è una cosa rotonda, — la tocco appena — e la mi vuol mordere.

Cfr. il n. 552, *b*: Ortica. Nella *Centuria* del Pitrè, n. 97, questo medesimo indovinello è interpretato come *Tartaruga*.

[2] Lunga lunghetta — la mia cornamusa (?); — la getto per aria, — e mi getta una voce (= grido).

[3] Altro ind. è in Pitrè, *Canti*, v. II, n. 866.

[4] Lampeggia e slampeggia allegramente, — e me la butto al collo come un'amante; — e fa i figli con una voce ardente; — nascono, e mi spariscono dinnanzi.

[5] *Racc. ampl.*, n. 4019.

Ni jittau unu quantu unu castieddu,
Fici trimari paggialora e stadda [1]. (*Comiso*).

732.

Haju 'na cosa ca cu 'a manu si 'mprena;
Prena nun è, ma ni la panza è cina;
E quannu figgia, figgia cu gran lena,
Etta 'na vuci e lu figgiu camina [2]. (*Modica*).

733.

Supra di 'na culonna,
Cc' è 'na turri ben cunzata,
Quannu nesci la palumma,
Resta 'a turri sdirrubbata [3]. (*Modica*).

734.

'Un è zita e si para,
Nun è specchiu e si mira [4]. (*Palermo*).

735.

Mancia nìuru e caca russu [5]. (*Polizzi*).

[1] La signoruzza mia, la signorina, — che non si vergogna di gettar dei peti, — ne gettò uno quanto un castello, — fece tremare pagliaia e stalla.

[2] Ho una cosa che s' ingravida con la mano; — gravida non è, ma nella pancia è piena (ha il ventre pieno); — e quando figlia, figlia con gran forza, — getta una voce, ed il figlio cammina.

[3] Sopra una colonna,—c'è una torre bene apparecchiata;—quando esce la colomba, — resta diroccata la torre.

[4] Non è fidanzata e si adorna, — non è specchio e si mira.

[5] Mangia nero (polvere) e caca rosso (fuoco).

736.

'Ntr' 'u pugnu cci va, e 'nt' 'a cascia 'un cci va [1].
(*Barrafranca*).

737. Schioppo, cane, selvaggina.

*a*) Dudici pezzi 'ncatinati stanu,
Su' 'ncatinati supra un lignu forti;
Cc' è unu ca va e veni di luntanu,
E l'àutru ca travaggia ppi la morti [2]. (*Modica*).

*b*) Trentatrì piezzi 'ncatinati stanu,
E supra un lignu ben caru, ben forti,
E su' vinuti di tantu luntanu
Pi dari peni a mia, turmienti e morti. (*Noto*) [3].

738. Scorzone che depone la spoglia.

Ni 'na vanedda stritta,
Cci stà mastru Battista.
— Chi fai, mastru Battista?
— Mi lievu 'a sippiddizza [4]. (*Chiaramonte*).

739. Scrivere (Lo).

*a*) Bianca maisa e nivura simenza,
L'omu chi simina sedi e penza [5]. (*Salaparuta*).

[1] Nel pugno c'entra, e nella cassa non ci va.

[2] Dodici pezzi stanno incatenati; — sono incatenati sopra un forte legno; — c'è uno che va e viene da lontano,—e l'altro che travaglia per la morte.

[3] Di Martino, *Énigmes*, n. VIII.

[4] In uno stretto vicolo — sta maestro Battista. — Che fai, m. B.? Mi tolgo la casupola.

[5] Bianco maggese e nera sementa — l'uomo che semina, siede e pensa.

*b*) Bianca muntagna e nìgura simenza,
Miatu l'omu chi si la penza! [1] (*Cianciana*) [2].

*c*) Bianca campagna, nìuru siminatu,
Cincu lavuraturi e 'na 'uggiata [3]. (*Modica*).

740.

La mà', la mà', la mà',
Lu pà', lu pà', lu pà';
La bianca zitidduzza
Lu nìuru cci stà [4]. (*Chiaramonte*).

741. Secchia.

Scindi ridendu
E 'nchiana ciancendu [5]. (*Milazzo*) [6].

742.

Vaju e viegnu, piggiu e dugnu,
Ma si vidi ca nun viegnu,
Ni li guai allura sugnu [7]. (*Comiso*).

[1] Beato l'uomo che se la pensa!

[2] Deplorevole è la confusione delle varianti nella *Racc. ampl.* nn. 4000 e 4003.

[3] Bianca campagna (*carta*), nero il seminato (*scrittura*), — cinque lavoratori (*dita*) e una gugliata (*penna*).

Questo indovinello è una variante di un altro in Pitrè, *Canti*, v. II, nn. 882-83.

Vedi Penna da scrivere, n. 585.

[4] La madre, — il padre, — alla bianca ragazza, — il nero ci sta (bene).

[5] Scende ridendo — e sale piangendo.

[6] Cfr. Pitrè, *Canti*, v. II, n. 875.

[7] Vado e vengo, prendo e dò, — ma se vedi che non vengo — allora sono in mezzo ai guai.

743. Sedia.

Lu jornu sunnu sei, la notti quattru [1].
(*Caltanissetta*).

744.

Cc'è 'na cosa bona allïazzata:
Ca puorta e vol'essiri purtata [2]. (*Vallelunga*).

745.

Dintra un vuoscu sugnu nata,
Fatta piezzi e sfacillata;
'Ncatinata ppi mala sorti mia,
Puortu li genti cciù gruossi di mia [3]. (*Modica*).

746.

Nasci dintra 'na furesta,
Piedi e brazzi senza testa [4]. (*Messina*).

747.

O su' beddi, o sunu brutti,
Vaju tuccannu 'u culu a tutti [5]. (*Comiso*).

[1] Di giorno son sei (piedi: due di chi siede; quattro della sedia) di notte quattro.

[2] C'è una cosa ben legata: — la quale porta e vuol'essere portata.

[3] Son nata dentro un bosco, — ridotta a pezzi e sfracellata; — per mia mala ventura, incatenata, — porto (sopra di me) le persone più grosse di me.

[4] Nasce dentro una foresta, — (ha) piedi e braccia senza (aver) testa.

[5] Siano (essi) belli, siano essi brutti — a tutti vado io toccando il didietro.

748. SEGALEGNA.

Unu supra, e unu sutta vitti stari;
Comu li vitti, mi misi 'n pinseri;
Chiddu di supra facía un naschïari,
Dava 'na botta avanti, e una 'nn' arreri [1].
(*Palermo*) [2].

749. SELLA.

Duoppu tant'anni morta,
E purtata d'unu vivu,
E n'àutru vivu supra 'i spaddi porta [3]. (*Modica*).

750.

Apprima era cu l'ossa, ora è senz'ossa,
E va purtannu a chiddru ch'è cu l'ossa [4].
(*Trapani*).

751. SEMINA DI GRANO.

Si gietta robba assai diventa riccu;
Si nun ni jetta muori di pitittu [5]. (*Modica*).

[1] Io vidi stare uno di sopra e uno di sotto; — appena li vidi, mi misi in pensiero (=soprappensiero) — quello di sopra facea un ansare (straordinario): — dava un colpo avanti e uno indietro.

*Naschïari*, annusare, qui però in senso di ansimare, dilatar le narici per grande fatica del corpo e sopraffiato.

[2] Cfr. la variante di Modica in GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 192. Vedi pure TABACCHIERA, n. 805.

[3] Dopo tanti anni morta (intendi la pelle, il cuoio della sella)—è portata da un vivo (il cavallo, o il mulo ecc.),—e porta sulle spalle un altro vivo (colui che cavalca sulla sella).

[4] Prima era con le ossa, ora è senz'ossa, — e va portando colui che è con le ossa.

[5] Se getta (sparge) molta roba (seme) diventa ricco; — se non ne getta, muore di fame.

752. Seppia [1].

Ha vinutu lu mircanti,
Porta inga di Livanti [2]. (*Messina*).

753.

Haju un sacchitieddu cinu d'inga,
Mi manciu 'u sacchitieddu e alliccu l' inga [3].
(*Modica*).

754.

Signuri Dutturi ch' addutturïati,
Sciuglitimi stu dubbiu ch'haju 'n testa;
Vuogliu ca tutta 'a notti cci pinsati:
Qual'è l'armali ca figlia d' 'a testa [4].
(*Barrafranca*) [5].

755. Seta turchina.

Nun su' turcu, e su' ciamatu turcu;
Murti voti haju statu 'n Turchia
Lu vuoi sapiri pirchì sugnu turcu?
Pirchì turcu, è di ddà la stirpi mia [6]. (*Noto*) [7].

[1] Sic. *siccia*; *sepia officinalis*, L.

[2] È venuto il mercante, — porta inchiostro di Levante.

[3] Ho un sacchettino pieno d'inchiostro; — mangio il sacchettino e lecco l'inchiostro.

[4] Signor Dottore, che sentenziate da dottore, — sciogliete mi questo dubbio che ho in testa, — voglio che tutta la notte ci pensiate: — Qual'è quell'animale che figlia dal capo?

[5] Cfr. Di Martino, *Énigmes*, n. XIX. Vedi Sicci = seppie, n. 757.

[6] Non son turco, e son chiamato turco; — molte volte sono stato in Turchia. — Lo vuoi sapere perchè son turco? — perchè (come) turco è di là (= di Turchia) la stirpe mia.

[7] Di Martino, *Indovinelli*, n. 2.

756. Sfilatore [1].

Lu viecciu senza mirudda
A lu scuru si cafudda [2]. (*Chiaramonte*).

757. " Sicci " = seppie.

Chiddu ca *si cci* metti, *si cci* trova [3]. (*Modica*).

758. Sigaro con la cenere.

'U Baruni 'i Donna Lucata
N'havi picca e l'ha mucata [4]. (*Modica*).

759. Simile o Sè stesso.

*a*) Ognunu comu nui nni vidimu tanti,
E nni vidimu spissu e jurnalmenti,
Nni vidinu chiù picca li rignanti
Cu tuttu chi di mia su' cchiù putenti;
Nni vidinu anchi l'ancili e li santi:
Lu stissu Ddiu puo' 'un ni vidi nenti [5]. (*Alcamo*).

[1] In parlata modicana: *'nfiggiulata*.

[2] Il vecchio senza cervello, — al buio si batte.

[3] L'equivoco nasce dal doppio significato della voce *sicci*, che è plur. di *siccia*, seppia; e composto *si cci*, ci si.

Quindi si possono avere i due seguenti pensieri:

1.° Quello che ci si (*si cci*) mette, ci si trova.

2.° Colui che mette seppie (*sicci*), trova seppie.

Vedi Seppia, nn. 752-54.

[4] Il Barone di Donna Lucata — ne ha poca e (questa) l'ha muffita (color di muffa).

Il baronato del 1° verso qui è preso per accomodo della allegoria. *D. Lucata* è una contrada presso Scicli.

[5] Ognuno (= tutti noi) come noi (= nostri simili) ne vediamo

*b*) Iu e tu n'avemu tanti,
E si vidi giurnalmenti;
N'hannu picca li rignanti [1],
Ca di nui su' cciù putienti;
N'hannu assai l'angili e santi,
Sulu Diu 'un n'havi nienti (*Modica*).

*c*) Nuatri 'u vidiemu sempri,
Lu Re di tantu 'n tantu,
Lu Papa 'un lu vidi mai;
Lu Signuri 'un l'ha vistu
E 'un lu vidirà mai [2]. (*Polizzi*).

760. Sogno.

*a*) Dugnu e nun dugnu,
Pussiedu e nun tiegnu,
Caminu e firriù
E puru nun mi muovu dunni sugnu [3]. (*Comiso*).

*b*) Haju lu sienziu miu traviatu tantu
Ca 'n tiempu un'ura mi firriu lu munnu,

tanti. — e ne vediamo spesso alla giornata; — ne vedono più poco (meno) i re, — non ostante che siano più potenti di noi. — Ne vedono anche gli angeli ed i santi, — lo stesso Dio però non ne vede niente (= nessuna, perchè non ha chi lo eguagli al mondo).

[1] I regnanti ne han pochi (simili a loro).

[2] Noi lo vediamo sempre; — il Re di tanto in tanto; — il Papa non lo vede mai; — il Signore non l'ha visto — e nol vedrà mai.

[3] Dò e non dò, — possiedo e non ho, — cammino e giro, — e pure non mi muovo dal posto in cui sono.

Haju firriatu Roma ccu Palermu,
E m'arritruovu a lu locu unni sugnu [1]. (*Modica*).

761. Sole.

Haju 'n' acidduzzu
Ch' è veru picciriddu;
Lu jornu quannu affaccia,
Si 'nfila nn' ô pirtusiddu [2]. (*Palermo*).

762. Sole, luna, cielo, stelle.

*a*) Omu superbu, fimmina varbuta,
Piattu di stagnu e minestra minuta [3]. (*Palermo*).

*b*) Piattu di brunzu, simula cucciusa,
Uommunu putenti e fimmina furzusa [4]. (*Noto*) [5].

763. Sole, luna, paradiso.

Sacciu undi stannu lu essi *(S)* e la llè *(L)*,
E ddà cci stannu li patruni mè';

[1] Ho tanto traviato la mia mente, — che nel (breve) tempo di un'ora giro il mondo; — ho girato Roma e Palermo, e — mi trovo nel luogo in cui sono.

[2] Ho un uccellino, — ch'è davvero piccolino; — il giorno, quando si affaccia, — si ficca nel bucolino.

[3] Uomo superbo (il sole), femina barbuta (la luna) — piatto di stagno (il cielo), e minestra minuta le (stelle).

[4] Piatto di bronzo, semola granulosa, — uomo potente e donna forzosa.

[5] Di Martino, *Indovinelli*, n. 33.

Il presente indovinello è lo stesso del n. 110, Campo di biada.

Ddà intra cc'è un diamanti preziusu,
Chi 'n tuttu 'u mundu 'u paraggiu non cc'è [1].
(*Castroreale*).

764. Sonno.

Benvinutu, signuri addottu,
E 'ssittativi un pucottu;
Ni mittemu a l'abbracciata,
E 'llistemu 'na nnoccata;
Pilu cu pilu 'mbischiremu,
'A vavaredda 'mmenzu la mintemu [2].
(*Castroreale*).

765.

Cciù assai ni pierdu, cciù assai n'haju [3]. (*Noto*) [4].

766. Spada.

*a*) Sugnu longa quantu 'n' ancidda,
Fazzu sangu ccu purtusi;

[1] So dove stanno la *S* e la *L*,— e là stanno i miei padroni: — là dentro è un diamante prezioso, — che in tutto il mondo non ha l'eguale.

Questo indovinello è d'un certo interesse, come quello che dà la chiave d'un *dubbio*, che è forse il più comune di tutta la Sicilia, e che principia così:

Mi fu mannatu un marzapani chiusu.

[2] Benvenuto, signor dotto, — e sedetevi un pochino;—ci mettiamo abbracciati,—e allestiamo una partita (?)— Uniamo pelo (palpebra) con pelo, — mettiamo la pupilla nel mezzo.

[3] Più ne perdo, più ne ho (sonno).

Richiama al motto: *Sonnu chiama sonnu.*

[4] Cfr. Di Martino, *Énigmes*, n. XXIV; Guastella, *Indovinelli*, n. 345.

Quànnu niesciu d' 'a mè grutta,
Tutti currunu scantusi [1]. (*Modica*).

*b*) Sugnu longa e minutidda,
Fazzu sangu 'n quantità;
Quannu niesciu di la grutta
M' addumànnanu pietà. (*Modica*).

767. Spada e ruggine.

Iu sugnu vipirina di natura,
E sempri staju dintra la mè tana,
Si nun si trova nuddu ca mi tira,
Mi fa la crusta la facciuzza fina [2]. (*Comiso*).

768. Spadina dei capelli.

Andai a Milanu,
Purtai un parmu 'i robba 'mmanu,
Cci la purtai a la mè spusa,
Cci la 'ppizzai 'nt' 'a pilusa [3]. (*Messina*).

769. Sparagio.

*a*) 'N capu 'na muntagnella
Cc' è 'na picciuttella,

[1] Son lunga quanto un'anguilla, — fo sangue con buchi; — quando esco dalla mia grotta, — tutti corrono paurosi.

[2] Io son viperina di natura, — e sempre sto dentro la mia tana, — se non si trova (se non c'è) nessuno che mi tira, — la mia faccina fina mi fa la crosta.

[3] Andai a Milano, — portai un palmo di roba in mano, — la portai alla mia sposa, — gliel' attaccai (infilzai) nella pelosa (= nei capelli).

Cu li trizzi a la spagnola.
Cu' l'avvisa cc'è quattr'ova [1]. (*Cianciana*).

*b*) Supra 'na muntagna
Cc' è 'na cosa magna magna,
Cu la trizza a la spagnola.
Cu' l' avvisa cc' è quattr' ova. (*Palermo*).

770.

'U sinnacu 'i Terranova
S' 'u scippa e s' 'u frij ccu l'ova [2]. (*Modica*).

771.

O signuri don Lucianu [3],
Chi faciti ni ssu cianu? [4]
Nè manciati, nè biviti,
E cciù luongu vi faciti. (*Modica*) [5].

[1] Sopra una montagnella — è una ragazzina, — con le trecce alla spagnuola. — A chi l'indovina dò quattro uova.
Vedi i nn. 46, 66, 301, 781.

[2] Il sindaco di Terranova (prov. di Caltanissetta), — se lo svelle e se lo frigge con le uova.

[3] In Castroreale:

Don Crispinu e don Crispanu.

[4] Notevole è in questo indovinello la differenza del 1° verso da quello che corre nella versione comunissima in tutta Sicilia:

Don Gaspanu, don Gaspanu.

[5] È quasi identico al 1° indovinello sulla Zucca. Giova poi confrontare i due primi versi con quelli dell'indovinello sull'Orinale (n. 544), che principia così:

O Signuri don Marianu.

e coi primi due dell'Orologio, *a*, n. 549.

772. " SPARICI ".

*Spàrici* [1] a donna 'Gnazia,
Cà idda ti ringrazia [2]. (*Modica*).

773. SPAZZAFORNO [3].

—O staffieri ca jiti a la ciazza,
Cu' vi la fici sta giammilicazza?
—Mi l'ha fattu la mè patruna,
Ppi scupàricci 'i cammaruna [4]. (*Chiaramonte*).

774.

Cci su' centu pecuri russi,
Trasi 'a nira, fa nèsciri a tutti [5]. (*Castroreale*).

775. SPAZZOLE E SCARPE.

—Unni va' jennu, vicciazza majara,
Ccu ssu pilazzu nisciutu di fora?

[1] *Spàrici*, della parlata, vale: come nome, *sparagi (asparagus officinalis)*; come verbo, *sparagli*, da sparare.

[2] Asparagi a donna Ignazia, — ed essa ti ringrazia. Ovvero: Spara a D.ª Ignazia ecc.

[3] Sic. *scùpulu*.

[4] — O staffiere che andate in piazza,—chi ve lo fece questo giubbone? — Me l'ha fatto la mia padrona (la fornaia?), —per ispazzare i suoi cameroni.

*Giammilicazza*, dispregiativo di *giammèlica, giammèria, giammerga*, s. f., giubba lunga, falda.

Notisi una certa analogia di forma tra questo e l'indovinello seguente, n. 775.

[5] Ci son cento pecore rosse (= i pani entro il forno): — entra la nera (= lo spazzaforno) e fa uscir tutti.

— Viegnu a lavari sta turca facciazza,
Ccu lu mè pilu e ccu la sputazza [1]. (*Modica*).

776. Specchio.

Sugnu ccà lu puvurieddu,
Pi taliarisi lu lariu e 'u bieddu;
Veni gunu di ccani ddà,
Mi saluta e si nni va [2]. (*Barrafranca*).

777.

Non viju, non sentu, non pozzu parrari,
Però cui m' havi, m' ha pri cunsigghieri,
Chi ancorchì vogghiu, non pozzu adulari [3]. (*Aci*) [4].

778.

Iu m' accuostu e tu t' accuosti,
Iu m' arrassu e tu t' arrassi;
Sugnu vinutu ccà,
Ppi sapiri 'a virità [5]. (*Modica*).

[1] — Dove vai, vecchiaccia strega, — con codesto pizzo sporgente in fuori? — Vengo a lavare questo visaccio turco (nero), — col mio pelo e con la saliva.

Vedi l'avvertenza ultima del precedente indovinello, n. 773.

[2] Son qua povero me! — perchè si possano guardare (tanto) il brutto (quanto) il bello; — viene uno di qua là, — mi saluta e se ne va.

[3] Non vedo, non sento, non posso parlare; — però chi mi ha, mi ha per consigliere, — chè, ancorchè io voglia, non posso adulare.

[4] *Racc. ampl.*, n. 4033. La provenienza letteraria è ben chiara.

[5] Io m' accosto e tu t' accosti, — io m' allontano, e tu ti allontani; — son venuto qua — per saper la verità.

779.

'Na càmmira, du' cammiri;
Du' cuorpi e un' arma [1]. (*Chiaramonte*).

780.

Haju 'na lucannedda ben pittata,
Ma nuddu si cci resta 'na jurnata;
Li poviri e li viecci nun cci vannu,
Li ricchi e li picciuotti tuttu l'annu [2]. (*Comiso*).

781. Spiga del grano.

Cc' è 'na cosa longa longa,
Cu li capiddi a pirivinciola.
Cu' l'avvisa cc'è quattr' ova [3]. (*Cianciana*).

782. Spola.

Casca 'n terra, si fa tri piezzi e 'un si rumpi [4].
(*Modica*).

783.

Tiritùppiti supra lu furnu!
Lu mè stiggiu vôta 'ntunnu [5]. (*Comiso*).

[1] Una camera (fa) due camere; — due corpi e un'anima.

[2] Ho una locandina ben dipinta. — ma nessuno vi dimora un giorno; — i poveri ed i vecchi non ci vanno,—i ricchi ed i giovani, tutto l'anno.

[3] C'è una cosa molto lunga: — coi capelli alla *pirivinciola* (?), — (Per) chi l'indovina c'è quattro uova.

Cfr. i richiami della nota 1 di p. 236.

[4] Cade in terra, si fa in tre pezzi e non si rompe.

[5] Tùppete sul forno! — Il mio arnese volta in giro.

784.

Supra un lettu bianchiggiatu,
Cci riposa donna Tina:
Veni un poviru malatu,
Ticchiticchi e si cci 'nfila [1]. (*Palermo*).

785.

Tuttu lu jornu 'ncannola e scannola,
E cu li peri la donna l' arrimina [2]. (*Cefalù*).

786.

Vanedda vanedda
Va gittannu 'i vuredda [3]. (*Canicattì*).

787. Spugna [4].

Si 'un la mintu a muoddu 'un mi 'ngrana [5].
(*Chiaramonte*).

788. Staccio [6].

*a*) Deci lu tennu e unu caca. (*Palermo*).

*b*) Deci lu tièninu,
Unu chi caca,

[1] Sopra un letto biancheggiato (bianco), — riposa donna Tina; — viene un povero malato, — difilato (*ticchiticchi*) e vi si ficca dentro.

[2] Tutto il giorno incannella e scannella, — e la donna lo dimena coi piedi.

[3] Via via (= andando lungo la via) — viene gettando (= riversando) i (suoi) budelli.

[4] Sic. *sponza*.

[5] Se non la metto in molle non mi ingrana (= non rigonfia).

[6] Sic. *crivu*.

Chiddu chi caca
Si lu mancia lu papa [1]. (*Vallelunga*).

*c*) Spaddi di lignu,
Ventri di sita [2],
E zoccu caca
Nni mancia lu papa [3]. (*Palermo*).

*d*) Sacciu 'na cosa
Chi caca e non posa;
Chiddu chi caca
Ndi mangia ô papa. (*Castroreale*).

789.

Cummari, 'mpristatimi
'Anticchia 'u chitichitiddu,
Quantu vaju a chitichiari,
E vi portu 'u chitichitiddu [4]. (*Polizzi*).

790.

Haju 'na cosa ch' è fatta a lu tuornu,
Intra cc'è lu quanquarancà;

[1] Dieci (dita) lo tengono (= lo reggono), — uno (ve ne è) che caca (= manda giù la farina).—quel che esso caca—se lo mangia il papa

[2] In Canicattì:

Costi di lignu
E la panza di sita.

[3] Spalle di legno, (cerchio), — ventre di seta (setaccio),—e di quel che caca (la farina), — ne mangia anche il papa.

[4] Comare, prestatemi un poco lo staccio — per andare io a passare la farina, — e vi riporto lo staccio.

*Chitichiddu*, onomatopea del rumore che fa lo staccio messo in moto. *Chitichiari*, voce imitativa del medesimo rumore.

Quantu fazzu tri boti accussì,
'N gloria 'u paradisu si nni va [1]. (*Noto*) [2].

791. Stadera [3].

'Un cantàru 'u puozzu
E quartaruni no [4]. (*Modica*).

792. Stelle.

Haju un cannistru di nuciddi,
Cci nn' è grossi e minutiddi [5]. (*Palermo*).

793. Stendardo.

Ccu tri ali e un pumu 'n testa,
Vaju nisciennu quann' è festa [6]. (*Modica*).

[1] Ho una cosa che è fatta al tornio (rotonda), — dentro vi è il *quanquarancà;* — quando io fo tre volte così (= quando io avrò tre volte fatto il movimento per agitare lo staccio),—(il *quanquarancà*) se ne va in gloria del paradiso.

*Quanquarancà*, voce lontanamente imitativa del rumore che fa lo staccio col suo contenuto mettendosi in movimento.

[2] Di Martino, *Énigmes*, n. XXXII.

Vedi in Tabacchiera, n. 806, l'indovinello: *Cincu 'a tièninu.*

[3] Sic. *statía.*

[4] Un quintale lo posso, — e un *quartaruni* no.

Sul *quartaruni* vedi la nota 4 di p. 132.

[5] Ho una canestra di avellane, — ve n'è grosse e piccole.

Vedi Cielo stellato, n. 184.

[6] Con tre ali e un pomo in testa, — vado uscendo (esco e vado in giro) quando è festa.

Lo stendardo, come si sa, è una lunga e pesante asta, sormontata

794. STERCO E DEFECAZIONE.

Mi ni vaju all'usu all'usu:
Cianta lu chiovu e mi tiru lu purtusu [1].
(*Canicattì*).

795.

Nesci un scursuni di la sipurtura,
E ccu lu tiempu mi fa la cuddura [2]. (*Modica*).

796.

Lu caviggiuni lu lassu, e lu pirtusu mi lu portu [3].
(*Modica*).

797.

È friscu e feti [4]. (*Palermo*).

da una palla, o da un globo con una croce, dalla quale pendono tre ali di ricco e splendido drappo, aventi ciascuna in punta un fiocco. Questo stendardo viene portato fuori nei giorni di grandi feste dei comuni, palleggiato da un uomo di forza e di destrezza eccezionale. Vedi PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. II, p. 24; e *Catalogo ragionato della Mostra Etnografica*, p. 73, n. 203. Palermo, 1892.

[1] Me ne vado secondo l'uso:—pianto il chiodo, e mi tiro il buco.

[2] Esce uno scorzone (serpe) dalla sepoltura, — e col tempo mi fa la *cuddura*.

Questo indovinello descrive la forma delle materie che si emettono nella defecazione: la cilindrica, la quale si arrotonda circolarmente a ciambella di pane (*cuddura*).

La sepoltura è l'intestino retto.

[3] Il piuolo lo lascio ed il buco me lo porto.

Il piuolo è il materiale cilindrico emesso da chi ha scaricato il soverchio peso del corpo; il buco è l'orificio anale.

[4] È fresco e (nondimeno) puzza.

798. Sterco o pillaccola della capra.

Ah, ca vinni lu bellu curaddaru,
Ca ni rijala lu savacciu finu [1]. (*Modica*).

799. Stillicidio.

Lu muoddu percia 'u duru.
'Nzirtatimi chi è [2]. (*Palermo*).

800. Strettoio del mosto.

'Mmienzu du' feddi di lardu,
Affaccia mastru Nardu;
Prima stà un piezzu appisu,
Pui s'arrumazza com'accisu [3]. (*Chiaramonte*).

801.

Ah, ah, di quantu siti scialaratu!
E iu mischina ca cci avia cridutu!

[1] Ah, che venne (è venuto) il bel corallaro, — che ci regala il fine giavazzo!

*Savacciu*, spagn. *azavace*, è un bitume nero, il quale, indurito come una pietra, riceve un bel lucido.

[2] Il molle (= la goccia) fora il duro (= la pietra, il marmo ecc.). Indovinatemi che cosa è.

Richiama al motto siciliano: *La guttena percia la balata* (la goccia continua fora la basola).

[3] In mezzo a due fette di lardo — s'affaccia maestro Nardo; — — prima sta un tratto appeso, — poi si stramazza (si butta giù) come ucciso.

Siti muggeri di chiddu sciancatu,
Siti maritu di chiddu curnutu [1]. (*Modica*).

802. Strettoio di pasta [2].

La gnura Vannuzza
Jitta li fuogli manati manati.
O mi li 'ccattu o mi li pigliu,
O mi lu dati rigalati [3]. (*Barrafranca*).

803. Stuzzicadenti.

Nun si mangia, nè si vivi,
E lu tiegnu ni la vucca. (*Modica*).

804. Sulla [4].

Pannu di virdi pannu,
E miliuna di pampini fannu;
Dipò' si vesti di russu pannu.
'Un si pò addimizzari pi tuttu l'annu [5].
(*Vallelunga*).

[1] Ahimè quanto siete scellerato! — Ed io, poveretta, vi avea prestato fede. — Siete moglie di quello sciancato, — siete marito di quel cornuto!

[2] Ordigno come torchio, con cui i pastai lavorano le paste.

[3] La gnora Giovannuzza, — getta (dà fuori) le foglie a manate.— O me le compro o me lo prendo, — o voi me le date in regalo.

[4] Sic. *sudda*, pianta perenne, che ha i fiori a mazzetto; *hedysarum coronarium*, L.

[5] Vi è una pianta a forma di panno di verde panno, —(dal quale si) fanno milioni di pampini (foglioline); — poi si veste di rosso panno. — Non si può indovinare per tutto l'anno (= un anno non basta a indovinare di che si tratti).

805. TABACCHIERA.

Cc'erunu du' picciuttieddi,
Ma tutti dui 'n pinsieri;
A mienzu 'a spaccazzedda
Facievunu 'u magistieri [1]. (*Noto*).

806.

*a*) Cincu la pigghianu,
Deci l'afferranu,
E dui portanu la rifarenna ò capitanu [2]. (*Aci*) [3].

*b*) Cincu 'a tiennu, dui l'afferranu e tri fannu 'a [vardia [4]. (*Modica*).

*c*) Cincu la pìgghiunu,
Deci la spàccunu,
Tri cci fannu 'a vardia,
E dui fannu l'uffiziu. (*Castroreale*).

[1] C'erano due ragazzi (o ragazze = dita: indice e pollice), — ma tutti e due (erano) soprappensieri; – in mezzo all'aperturina — facevano l'opera loro (cioè prendevano il tabacco).

L'ulimo verso è il medesimo del secondo sul *segalegna*, n. 192 degli *Indovinelli* del GUASTELLA.

[2] Cinque (dita) la prendono (la tabacchiera dalla tasca), — dieci (dita) l'afferrano, — e due (dita) portano la referenda (= il tabacco) al capitano (alle narici).

Figuratamente vi sono descritti i vari atti dell' arresto di una persona.

[3] *Racc. ampl.*, n. 3999.

[4] Questo indovinello richiama in parte a quello sullo STACCIO: *Deci lu tennu*, n. 788.

807. Tamburello.

Haju li cianchi appitturati,
Quattru para di pinnienti,
E mi dùnanu lignati,
Ppi divertiri a li gienti [1]. (*Chiaramonte*).

808. Tamburo.

*a*) Muortu, spilatu e va gridannu [2]. (*Prizzi*).

*b*) Mortu, scurciatu,
Jetta vuci com'un dannatu (*Chiaramonte*).

*c*) Mortu, spilatu, scurciatu,
Va gridannu pi li strati comu un spirdatu [3].
(*Polizzi*).

*d*) Lu pigghiu, lu 'ttaccu,
Lu 'mmazzu, lu scorciu,
Lu conzu, lu stennu [4].
E poi va gridannu. (*Messina*).

*e*) Costi di lignu e panza di peddi [5].
E va gridannu vaneddi vaneddi [6]. (*Canicattì*).

[1] Ho i fianchi (il cerchio) pitturati, — quattro paia di pendenti (i sonaglini), — e mi danno legnate — per divertire le persone.

[2] Morto, pelato e va gridando.

Cfr. con quello sul Fiume, n. 277.

[3] Morto, pelato, scorticato, — va gridando per le strade come uno spiritato.

[4] Lo concio (il cuoio, la pelle).

[5] Variante:

Havi la sula peddi (*Modica*).

[6] Costole di legno e pancia di pelle, — e va gridando per le vie.

809. Tartaruga o testuggine [1].

*a*) Di sutta sbria, e di supra maidda,
E di dintra cc'è 'a picciridda [2]. (*Noto*) [3].

*b*) Di supra maidduzza,
Di sutta sbriulidda,
N'ô mienzu cci sta idda [4]. (*Modica*).

810.

Haju 'na cosa arrutata-arrutisca,
Arrutata di lu culu e di la testa,
E fa li figghi arrutati-arrutisca,
Arrutati di lu culu e di la testa [5]. (*Lentini*) [6].

811.

— Unni jiti, cummari mia?
— Sugnu ccà tinta parata;
Ha tri anni ca fazzu via,
Ppi vidiri a mè cugnata [7]. (*Modica*).

[1] Sic. *tartuca; testudo graeca*, L.

[2] Di sotto gramola, e di sopra madia, — e di dentro c'è la bambina.

[3] Di Martino, *Énigmes*, n. VI.

[4] Di sopra madiuzza, — di sotto gramolina, — nel mezzo ci sta lei.

[5] Ho una cosa rotonda,—rotonda del culo e della testa, — e fa figli rotondi,—rotondi ecc.

[6] *Racc. ampl.*, n. 4046.

[7] — Dove andate, comare mia?—Sono qua povera *parata*.— Son tre anni che fo la via,—per vedere mia cognata.

La testuggine è sempre l'emblema della lentezza nel camminare

812.

Sacciu 'na cosa urrata e 'mburrata,
E cu 'a muritta tagghiata.
Cci fussi quarcuna chi sapirria urrari e 'mburrari;
E cu 'a murritta tagghiari;
Cci paviria urratura, 'mburratura
E 'a murritta cu 'a tagghiatura (*Castroreale*) [1].

813. Tavola apparecchiata.

Supra terra ligna,
Supra ligna tila,
Supra tila verra e paci [2]. (*Chiaramonte*).

814. Tavola e tovaglia.

Duoppu ch' âti mangiatu e ben vivutu,
Supra li cuosti di li spaddi miei;
Mi tacchiàstru la vesti bianca e netta,
Ch' ora pari una fàura di cascetta [3]. (*Modica*).

[1] Questo indovinello rappresenta il passaggio dal genere enimmatico a quello di scioglilingua.

Così è dell'altro sulla Pampina che luccica ecc., n. 570 e dell'altro sopra la Vite, che principia: *Haju 'na cappa ad urrari* ecc. Al citato n. 570 rimando il lettore per la interpretazione di questo indovinello-scioglilingua.

Atro indovinello sulla tartaruga è in Pitrè, *Usi e Costumi*, v. III, p. 349, n. 4.

[2] Sopra terra, legna (il tavolo); — sopra legna, tela (la tovaglia), — sopra tela, guerra e pace.

[3] [Parla la tavola da mangiare:] Dopo che avete mangiato e ben bevuto, — sopra le coste delle spalle mie (= a mio costo, a mie spese), — mi macchiaste (così) la veste bianca e netta, — che adesso pare una falda da cassetta (= un cencio da pitale).

815. Tavola da letto.

Sempri misi a l' abbuccuni,
Tri suruzzi ccu du' frati,
Su' di lana e di cuttuni
Notti e juornu carricati [1]. (*Comiso*).

816. Tegoli [2].

Centucinquanta
Assittati a la banca:
Unu cu ll' àutru
Si dùnanu a biviri [3]. (*Palermo*).

817.

Haju 'na guardia di pecuri curti,
Quannu cùrrunu, cùrrunu tutti [4]. (*Vizzini*).

818.

La mè signura, ch' è misa a' buccuni,
Aspetta la 'razia ca veni.

[1] Sempre messe bocconi, — tre sorelle (le tavole) con due fratelli (i trespoli),—son di lana e di cotone (le materasse)—notte e giorno cariche.

[2] Sic. *canali;* in Noto, Modica ecc. *ciaramiri;* altrove *ciaramiti, giammariti* ecc.

[3] Centocinquanta—seduti alla banca;—l'uno con l'altro—si danno da bere.

Cfr. il n. 532.

[4] Ho una mandra di pecore corte,—quando corrono, corron tutte.

Cu' mi lu 'nzerta cci dugnu un jippuni,
Ca si lu metti pi Pasqua ca veni [1]. (*Noto*) [2].

819.

Ni la varca di Caronti,
Stanu tutti a culu a ponti;
Si scula 'u babbulosciu,
Chissu scula a spassu nuosciu [3]. (*Chiaramonte*).

820.

Piscianu e non sarvanu la pisciazza [4]. (*Catania*).

821.

Scarpisiati,
Strataggiati,
Pui 'nfurnati,
Pui pisciati [5]. (*Noto*).

822.

Sugnu vinutu cu 'na vesti bianca,
Cuncirtata ccu fili dilicati;
La donna virtuusa mai nun stanca,
E notti e giuornu jittannu pidati.

[1] La mia signora, che è messa bocconi, — attende la grazia che viene (= aspetta il momento di sgravarsi). — A chi me lo indovina dono un giuppone, — che egli indosserà per la prossima Pasqua.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. 18.

[3] Nella barca di Caronte, — stanno tutti carponi. — Se cola la chiocciola, — essa cola a nostro divertimento.

[4] Urinano e non conservano l'urina.

[5] Calpestati, — stratagliati, — poi infornati, — poi pisciati.

O ccu la manu 'ritta o ccu la manca
Mentri ca vesti a mia spoggia a mè frati;
Tannu di travaggiari idda si stanca,
Quannu ni vidi a tuttidui spuggiati [1]. (*Modica*).

823.

Haju du' frati 'mmienzu 'na loggia,
Unu si vesti e l' àutru si spoggia [2]. (*Noto*).

824.

Quattru piedi e quattru vrazza:
Dintra cc' è la carcarazza [3]. (*Comiso*).

825. Tela.

*Ti la* dicu, e *ti l'àju* dittu,
*Ti la* dicu arrè di nuovu.
Ni li donni cci lu trovu [4]. (*Canicattì*).

[1] Son venuta con una veste bianca, — concertata con fili delicati, — la virtuosa donna mai si stanca, — di notte e di giorno camminando; — o con la mano destra o con la manca, — mentre veste me, spoglia mio fratello; — allora essa si riposa, — quando ci vede tutti e due spogliati.

Di mano letterata.

[2] Ho due fratelli in mezzo ad una loggia,—uno si veste e l'altro si spoglia.

[3] Quattro piedi e quattro braccia: — dentro c' è la gazza (*carcarazza, corvus pica*, L.).

[4] *Te la* dico e te l'ho detto, — *te la* dico un' altra volta (*arrè*) di nuovo. — Io lo trovo nelle donne.

826.

Jettu 'na petra all'aria,
E *ti la* piggiu 'mmucca [1]. (*Modica*).

827. Telaio.

Un lizzu, un lazzu e 'na carrozza [2]. (*Cefalù*).

828.

Li virmicieddi su' belli stirati,
E lu surciddu cci curri e cci sciala;
Di sutta cc'è du' scavi 'ncatinati,
E mentri unu scinni, l'àutru acciana [3]. (*Modica*).

829.

Cc' è 'na cosa chi fa ticchi-ticchi,
L' hannu li pòuri e l'hannu li ricchi [4]. (*Cianciana*).

830.

Vitti 'na bella rama supra un lignu,
Adorna di billizzi e curtisia;

[1] Getto una pietra in aria — e *te la* piglio in bocca.

Osservisi nei due indovinelli il doppio significato della voce *tila*, s. f., tela, è composto di *ti la*, te la.

[2] Un liccio, un laccio e (vanno) in carrozza.

[3] I vermicelli (*i fili*) son bene stirati, — ed il topolino (*la spola*) vi corre e vi sciala (nel mezzo); — di sotto son due schiavi incatenati, — e mentre l'uno scende, l'altro sale.

[4] V'è una cosa che fa *ticchi-ticchi* (voce imitativa del rumore del telaio messo in mato), — l'hanno i poveri ed i ricchi.

Si noti l'accenno al costume di avere un telaio in casa qualunque sia o fosse la condizione della famiglia.

Ccu li so' stissi pieri pista 'u lignu,
Lignu a li manu ca sempri battia.
Oh chi cunciertu ca cc'è ni stu lignu!
Cu' acciana e cala, e cc'è cu' picunia.
A mia mi pari 'nu juocu benignu;
Di 'na parti trasía, di 'n' àutra 'scia [1]. (*Modica*).

831. TELAIO, SUBBIO, SPOLA.

Lu Vicariu è grossu,
Monsignuri cchiù di cchiù [2];
Vacantina trasi e nesci;
Quannu stanca, non n' ha cchiù [3]. (*Aci*),

832.

Ngà ngà! la carcarazza;
Nghì nghì! lu risignolu.
Quannu grapi la vuccazza
Si cci 'nfila lu figghiolu [4]. (*Aci*) [5].

[1] Vidi una bella rama sopra un legno, — adorna di bellezze e cortesia; — pesta coi propri piedi il legno, — legno alle mani, che sempre batteva. — Oh che concerto v'è in questo legno! — Chi sale e scende, e chi lavora col piccone. — A me pare (questo) un giuoco benigno (= grazioso): — da una parte entrava e dall'altra usciva.

[2] Questi due versi hanno una variante nell'ANELLO, n. 20.

[3] Il Vicario (capitolare) è grosso, — Monsignore (il Vescovo) più che più; — la ruota (*la spola*) entra ed esce; — quando si stanca (= quando finisce il filo della spola), non ne ha più.

[4] *Ngà ngà!* fa la gazza; — *nghì nghì!* l'usignuolo; — quando apre la boccaccia, — vi si infila dentro il ragazzo.

[5] *Racc. ampl.*, nn. 4026-27.

833. Telaio e bozzima [1].

Sugnu ccu quattru pieri e nun caminu,
Ma staju fermu com' un tabbaranu;
Fazzu spuggiari a tutti bon matinu,
Pirchì supra di mia varagnu cci hanu;
La mè patruna mi piettina e striggia,
E mi duna a manciari la caniggia [2].

(*Chiaramonte*).

834. Tempo.

Chista è la sorti mia: chi appina natu,
Già moru, e cchiù di mia non resta nenti:
E, mortu appena, mi viju turnatu,
Rrivisciu, e sempri sugnu ccà prisenti [3].
Iu nasciu quannu mi nesci lu sciatu [4],
E quannu nasciu la morti è imminenti;
Ma mentri campu su' nenti stimatu,
Ma morta mi disianu li genti [5]. (*Aci*) [6].

[1] *Bozzima*, in sic. *catascia*.

[2] Io sono con quattro piedi e non cammino,—ma sto fermo come un uomo da nulla; — fo svegliare tutti di buon mattino, — perchè sopra di me ci han guadagno (= guadagnano per mezzo mio); — la mia padrona mi pettina e striglia; — e mi dà da mangiare la crusca.

Dev' essere un'ottava, alla quale mancano due versi. La provenienza letteraria è indiscutibile.

[3] Rivivo e sempre son qui presente.

[4] Io nasco quando mi esce il fiato (= quando muoio, rinasco).

[5] Di origine erudita.

[6] *Racc. ampl.*, n. 3974.

835. TENTAZIONE [1].

Bih! cchi bò stu ladiu bruttu,
Ca mi stuzzica 'gnittantu?
Si ni vieni 'ncuttu 'ncuttu...
Patri, Figghiu e Spiritu Santu! [2]. (*Modica*).

836. TERRA E SOLE.

Sugnu fridda di natura,
Mè maritu mi quaria;
A la notti m' abbannuna,
A lu juornu 'un stà cu mia [3]. (*Comiso*).

837. TERRA E SEMENTE.

'Na maravigghia di maravigghiari:
Fimmina e fimmina belli figghi fari [4]. (*Palermo*).

838. TESTA UMANA.

*a*) Munti
E supra munti, voscu,

[1] Nella credenza volgare siciliana la tentazione, o *'ntantazioni*, è personificata nel diavolo; a proposito di che giova ricordarsi del *diavulu 'ntantiddu*, d. tentatore.

[2] Ahimè! che vuole questo bruttone, — che ogni tanto mi stuzzica? — Se ne viene (da me) fitto fitto....— Padre, Figliuolo e Spirito Santo (liberatemi da esso)!

[3] Io son fredda di natura, — (ma) mio marito mi riscalda;—nella notte mi abbandona, — e nel giorno sta con me.

[4] È questa una meraviglia da (far) meravigliare:—femmina (*terra*) con femmina (semente, sic. *simenza*) fare bei figliuoli!

Si ricordi il principio della leggenda:

Si maravigghia, si maravigghiau.

E a menzu munti, vaddi,
E supra munti, stiddi,
E supra stiddi, ripi,
E supra ripi, chianu,
E supra chianu, voscu
E ammenzu voscu, latri [1]. (*Aci*) [2].

*b*) Ciappi, e supra ciappi, e pu' cannola;
Supra di li cannola cc'è cannizzu,
Supra cannizzu fêu,
E supra fêu vistiami [3]. (*Modica*).

839. Tetto.

O ciovi o nìvica sempri è nuvulatu,
Arburu siccu è sempri carricatu [4]. (*Noto*) [5].

840. Tifa o mazza sorda [6].

Nàsciu ni ll'acqua, e muoru n'ô vinu [7]. (*Modica*).

[1] Monte (*il mento*), — e sopra monte, bosco (*il naso*), — e a mezzo il monte, valle (*la bocca*), — e sopra monte stelle (*gli occhi*),—e sopra stelle, rive (*le ciglia*,), — e sopra rive , piano (*la fronte*) , — e sopra piano, bosco (*i capelli*), — e in mezzo al bosco, ladri (*i pidocchi*).

[2] *Racc. ampl.*, n. 3991.

[3] Lastre (?), e sopra lastre, e poi bocciuoli, — sopra dei bocciuoli v'è canniccio ; — sopra canniccio , feudo (*capelli*) , — e sopra feudo, bestiame (*pidocchi*).

Si riporti ai nn. 620-21.

[4] O piove o nevica sempre è annuvolato,—albero secco è sempre carico.

[5] Di Martino, *Énigmes*, n. V.

[6] Sic. *buda, bura, uda; typha latifolia*, L.

[7] Nasco nell'acqua e muoio nel vino. Variante del n. 336 degli *Indovinelli* del Guastella.

841. Tizzone.

Nun ha uocci e cianci,
Nun ha bucca e getta sputazza [1]. (*Modica*).

842. Tombolo pei merletti [2].

Supra un munti di Savoja,
Cientu 'mprisi e deci boja,
E li strati ben guardati,
Tutti cini di surdati [3]. (*Chiaramonte*).

843. Tonchio della fava [4].

La mamma è bianca, la figghia è nìura [5].
(*Palermo*).

844.

*a*) 'Na bianca mamma un nìuru figgiu fici,
Senza cunsientu di mamma e di patri;
Fu tantu bruttu lu figgiu ca fici,
Ca 'ccuminzau a manciàrisi a sò matri [6].
(*Modica*).

[1] Non ha occhi e piange; non ha bocca e getta saliva.

[2] Sic. *badderi*.

[3] Sopra un monte di Savoja;—cento appiccati e dieci boia;—e le strade ben guardate, — tutte piene di soldati.

[4] *Gaddinedda*, *palummedda* (Palermo), o *papazzana* (Noto) ecc. Vedi Pitrè, *Usi e Costumi*, v. III, p. 318, n. 7.

[5] La mamma è bianca e la figlia è nera.

[6] Una madre bianca fece un figlio nero, — senza consenso di madre e di padre; — e questo figlio fu così cattivo — che prese a mangiar la madre.

*b*) 'Na bianca matri 'na nìgura figlia fici,
Senza cunsenzu di nisciunu patri,
Fu tanta 'ngrata sta figlia chi fici,
Ca doppu jorna si mangià a so' matri.
(*Casteltermini*) [1].

845.

Mastru Brunettu pp' 'un aviri spisa
Si va manciannu tutta la sò casa [2]. (*Comiso*).

846.

Dintra 'na cammaredda nìura e scura,
Stà 'na picciotta ca manciannu va;
Non havi nè finestri e mancu mura,
Ma ccu l'artî idda stissa si li fa [3]. (*Catania*).

847.

Cusuta n' 'a 'usazza,
'U mustazzieddu nìuru,
E 'u picciriddu n' 'a panza [4]. (*Chiaramonte*).

[1] Cfr. la variante di Bagheria in PITRÈ, *Canti*, v. II, n. 850.

[2] Maestro Brunetto (il tonchio, di colore scuro) non avendo che mangiare, — va mangiando tutta la casa sua.

[3] Dentro una camerella nera e scura — sta una ragazza che va mangiando; — (questa camerella) non ha finestre nè mura, — ma essa stessa (la ragazza = il gorgoglione) se la fabbrica.

*Usi e Costumi*, v. III, p. 318.

[4] Cucita nella bisaccia (buccia della fava), — il mustacchino nero — ed il bambino nella pancia.

848.

'N' è *papa* e vo' 'ssiri ciamatu papa [1]. (*Noto*).

849. Tonno.

Quali armaru è ch' havi vintiquattru sapuri,
E ogni sapuri diffirenti d' ô sò sapuri ? [2]. (*Noto*) [3].

850. Topo e cacio.

Li canunici di Sarraminzana
Sunu nisciuti cu strumentu e sona;
S' hanu manciatu 'na gabella sana,
Massimamenti ca cci sappi bona [4]. (*Barrafranca*).

851. Topo in trappola.

*a)* Oh chi ciàuru d'arrustu !
Oh chi ciàuru di stufatu!
Vaju lestu ppi manciari,
E mi truovu carzaratu ! [5] (*Modica*).

[1] Non è papa e vuol'essere chiamato papa.

L'equivoco nasce dal doppio senso delle prime due sillabe della voce *papazzana* (Noto) o *papuzzana*, nome del tonchio della fava.

[2] Qual'è quell'animale che ha 24 sapori, — ed ogni sapore differente dal suo sapore (= dall' altro) ?

[3] Di Martino, *Indovinelli*, n. 7.

[4] I canonici di Sarraminzana (i topi)—sono usciti con istrumenti e suoni;—hanno mangiato una intiera gabella (= una forma di cacio) — specialmente perchè (essa) seppe loro buona (= piacque).

[5] Oh che odore di arrosto ! — oh che odore di stufato ! — Vado tosto per mangiare, — e mi trovo carcerato !

*b*) Iu passai di 'na batia,
Oh chi ciàuru chi sintia!
Mi vutai, mi sbutai,
E ddà dintra mi ristai [1]. (*Chiaramonte*).

852. Topo in trappola e gatta.

Curri, curri, Cuccugnizzu,
T' assicuta Paparrattu!
Si nun curri ccu *abbunnanza*,
Tu cci pierdi la *sustanza* [2]. (*Modica*).

853.

— Cumpari, affacciati.
— Cummari, gnirnò.
— Cumpari, chi aviti?
— Ni doli 'u pirnici [3].

[1] Io passai da una badia (*la trappola*), — oh che odore che io sentivo! — Mi voltai, mi svoltai, — e là dentro mi restai (rimasi preso).

[2] Corri, corri, Coccognizzo (nome immaginario qui dato al topo) — t'insegue Paparratto (il gatto); — se non corri subito, — tu ci perdi la sostanza.

*Paparrattu*, forse da *papparrattu*, composto da *pappa* e *rattu*, mangiatopo; o da *papà rattu*, padre-topo.

Tutto l'indovinello pare preso dalla facezia contenuta nella novella popolare, che in Sicilia comparisce col titolo: *Tippiti nnàppiti* (Pitrè, *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CXLIII, e riscontri, pp. 122-123 ecc.), e che finisce così:

E si nun curriti pri l'abbunnanzia,
Si nni va tutta la sustanzia. (*Cerda*).

[3] *'U pirnici*, furbescamente, la pelle, il cuoio, il corpo.

—Cincu e cincu fannu deci.
—Quannu è ura di fari paci? [1] (*Comiso*).

854.

Haju pitittu di musticuttì,
Trasi fistanti lu Conti Giacò,
Ma si cci trova la Mirrimimì,
Requamaterna a lu Conti Giacò [2]. (*Chiaramonte*).

855. Topo femmina che piange il marito.

Sia mardittu di quannu cci 'ncaggiai!
Ppi disiari lardu, lardiavi.
Avissi piersu li ccìpiti miei,
Basta ch'avissi lu Conti Giacoi [3]. (*Modica*).

[1] (Dialogo tra la gatta ed il topo. Gatta:) — Compare, affacciatevi. — (Topo:) Comare, gnornò.—C., che cosa avete (che vi rifiutate ad affacciarvi)? — Mi duole il corpo. — Cinque e cinque fan dieci, — Quando vi pare l'ora di far la pace?

Il lettore si accorgerà della forma convenzionale e burlesca della seconda metà dell'indovinello.

[2] Anche questo indovinello ha forma convenzionale. *Musticuttì* (Chiaramonte), o *panicuttì* (Modica), o *jela* (Siracusa), o *mustata* (Sicilia in generale) è un dolce di farina, o semola, o amido, cotto nel mosto dolce. — *Conti Giacò* qui per topo come nell'ind. seguente. — *Mirrimimì*, dalla voce onomatopeica, gatto. Notisi anche qui il genere femminile di gatto.

Cfr. la variante del Guastella, *Indovinelli*, n. 157.

[3] Sia maledetto quando (= il giorno che) vi capitai! — Per desiderar lardo, corsi al lardo. — Mi sarei contentato di perdere i *ccìpiti* miei, — pur di avere il Conte Giacoi (= il marito).

*Ccìpiti*, voce senza significato.

856. Torcietto acceso [1].

Non ha bucca e fa sputazzedda [2]. (*Messina*).

857.

La testa è russa, e lu mè cuorpu è biancu;
Sugnu sicca e curtotta di grannizza
E la sputazza mia nun è spurchizza [3]. (*Modica*).

858.

*a*) Sugnu sicca e dilicata,
Cum'un santu su' adurata.
Quannu è ura 'i fari festa,
Spitu 'n culu e fucu 'n testa [4]. (*Barrafranca*).

*b*) Donna, ca siti nata a li furesti,
Taliata di Conti e Cavalieri.
Siti disiata ni tutti li festi,
Lu fuocu 'n testa e lu fierru a li pieri [5]. (*Comiso*).

859.

E 'n testa vistutedda era di russu,
La jivi a visitari l'autra sira;

[1] Sic. *torcia addumata.*

[2] Non ha bocca e fa saliva.

[3] La testa è rossa (*fiammella*) ed il corpo è bianco; — son secca e un po' corta di dimensione, — e la mia saliva non è cosa sporca.

[4] Son secca e affusolata, — sono adorata come un santo. — Quando poi viene il giorno della festa, — spiedo in culo (= sono infilzata in un chiodo) e fuoco in testa.

[5] Donna (*la cera*), che siete nata (= nasceste) nelle foreste, — guardata da conti e cavalieri, — siete desiderata in tutte le feste— il fuoco in capo ed il ferro ai piedi.

Mentri li genti stavanu a discursu,
Li larmi cci scurrìanu a lavina.
Cci dannu pizzicuna ni lu mussu
Ppi dari gàviu a la casata cina [1]. (*Modica*).

860. Treppiedi [2].

*a*) Cci sunnu tri surelli :
Tutti tri su' niuri e belli,
Tutti tri su' 'ncurunati:
Fanu la vita di l'armi dannati [3]. (*S. Cataldo*).

*b*) E cci sunu tri fratelli,
Tutti tri maritatelli,
Tutti tri su' 'ncatinati:
Fanu vita di dannati [4]. (*Modica*).

861. Tromba.

Fra Cuddura, aggiummariatu,
Ha li cianchi tunni tunni,
Si 'un cci jetti quattru pidati,
Fra Cuddura 'un ti rispunni [5]. (*Chiaramonte*).

[1] E il capo avea coperto di rosso, — io l'andai a visitare l'altra sera; — mentre le persone discorrevano, — (a lei) le lacrime scorreano a fiumane.—Le danno pizzicotti nel muso (= la smoccolano)— per dar godimento a tutta la casa.

[2] Sic. *trippodu*; in S. Cataldo, *triputu*.

[3] Vi sono tre sorelle, — tutte e tre son nere e belle, — tutte e tre sono incoronate : — fanno la vita delle anime dannate.

[4] E vi sono tre fratelli — tutti e tre sposati, — tutti e tre sono incatenati: — fanno vita da dannati.

[5] Frate *Cuddura* aggomitolato,— ha i fianchi rotondi — se non gli getti (=mandi) quattro pedate,—frate *Cuddura* non ti risponde.

Si osservi come qui la voce *cuddura*, bucellato, è presa per nome di persona, invece che per nome comune.

862. Trottola [1].

Lu 'nfasciu, lu disfasciu,
Lu jettu e l'addurmisciu [2]. (*Licodia*).

863.

Cu' è dd'armali ca parra d'ô culu? [3]. (*Modica*).

864. Ubbriaco.

Bona è la vista e nuovi li stivali;
Ma truòppicu e 'un cci viju a caminari [4].
(*Comiso*).

865. Uomo e bastone.

Cu' è dd'armali ca nasci cu quattru pedi, campa
[cu dui e mori cu tri? [5]. (*Palermo*).

866. Uomo a cavallo.

*a)* Quattru piedi e quattru uocci,
Quannu passa lu musè.
Anzirtàtimi cu' è [6]. (*Chiaramonte*).

[1] In Modica, *tuppiettu*.

[2] Lo infascio, le disfascio, — lo getto e l'addormento.

[3] Chi è quell'animale che parla dal culo?

[4] Buona è la vista, e nuovi gli stivali;—ma (non ostante, io) scivolo e a camminare non ci vedo.

Questi due versi paiono la chiusura d'un'ottava erudita.

[5] Qual'è quell'animale che nasce con quattro piedi (il bambino) vive con due (giovane, adulto ecc.) e muore con tre (vecchio col bastone)?

Negl' Indovinelli-Aneddoti, veggasi il dialogo che principia: *Addiu, omu di terra.*

[6] Quattro piedi e quattro occhi; — quando passa il Mosè (?) — indovinatemi chi è egli.

*b*) Ccu quattru uocci e ccu dui piedi,
Ah! ca passa lu musè! (*Comiso*).

867. Uomo che si cava il vestito.

Si 'u fazzu stasira,
'U fazzu dumani;
Si 'un lu fazzu stasira,
Nun lu fazzu dumani [1]. (*Modica*).

868. Uovo.

Jittaju a quattru 'ntra lu focu forti,
Scangiu di quattru nn'affaccinu setti.
Cu' mi 'nzerta stu dubbiu stanotti
Io cci arrïalu un paru di quazetti [2]. (*Casteltermini*).

869.

Haju 'n carratidduzza senza circa;
Cc'è vinu di du' sorti e nun si mmisca [3].
(*Noto*) [4].

870.

Haju 'na cosa ca bianca parissi
Di lu primu principiu ca nasci.

[1] Se lo fo stasera, — non lo farò domani; — se non lo fo stasera, — non lo farò domani.

[2] Gettai quattro nel fuoco ardente; — in cambio di quattro ne affacciano sette. — (A) chi mi indovina stanotte questo dubbio, — io regalo un paio di calze.

[3] Ho un caratello senza cerchio; — vi è vino di due sorta, e non si mescola.

Questo 2° verso varia così:

L'acqua ccu lu vinu nun s'ammisca. (*Modica*).

[4] Di Martino, *Indovinelli*, n. 44.

Vui ca siti 'nniminu di li pisci,
Quali cosa è ca du' voti nasci? [1] (*Noto*).

871.

*a*) Accurriti, cappillani,
C'ha nasciutu un picciriddu,
Senza piedi e senza mani,
Senza un filu di capiddu [2]. (*Messina*).

*b*) 'Nt'ôn jardineddu nasci un picciliddu,
Senza stentu ed affannu nesci iddu:
Fruttu chi nasci senza pidicuddu [3]. (*Cianciana.*)

872.

Haju 'na 'utticedda,
Senza porti nè purtedda [4]. *Chiaramonte*).

873.

Haju 'na 'utti beni 'ncirciata;
Davanti zampi, darrieri citrata [5]. (*Comiso*).

[1] Ho una cosa che pare bianca, — dal primo suo nascere. — Voi che siete indovino dei pesci, — (ditemi) qual'è quella cosa che nasce due volte.

[2] Accorrete, cappellani, — chè è nato un bambino — senza piedi e senza mani, — senza un fil di capello.

[3] In un giardinetto nasce un bambino; — egli nasce senza stento ed affanno, — frutto che vien fuori senza picciuolo.

[4] Ho una botticina — senza porte nè sportelli.

[5] Ho una botte bene cerchiata, — davanti (ha) zampe, di dietro (è) cetrata (?).

874.

Nasciu di n'oduri (?) unni fu' natu,
Cumpitu, mi figghiau la matri mia;
Nun su' vivu, nè mortu e 'un haju ciatu,
E mancu haju la filosomia.
Lu mischinu di mia 'nta quali statu,
Si turnassi mè matri, m'asciria! [1]. (*Castelbuono*) [2].

875.

D'un *uovu* manciu jeu e tuttu lu munnu [3].
(*Vallelunga*).

876. Upupa [4].

'Mmienzu la fitinzia
Cuntenti ti ni stai:
Ssu cappillettu 'n testa
Dimmillu chi ni fai? [5]. (*Modica*).

[1] Io nasco da un odore (?) dove fui nato, — compiuto mi figliò la madre mia; — non son vivo, nè morto e non ho fiato, — e neppure ho la fisonomia. — Povero a me in quale stato, — se mia madre tornasse (al mondo), mi troverebbe!

[2] Pitrè, *Indovinelli*, n. 1.

[3] Con un uovo mangio io e tutto lo mondo (= lo sguscio).

L'indovinello consiste nel doppio senso che in siciliano ha la voce *munnu*, significante mondo, sost., e mondo, verbo. Chi ode l'ind. non bada gran fatto alla voce *uovu*, che è la interpretazione pura e semplice dell'enimma.

[4] Sic. *pipituni*; *upupa*, L.

[5] In mezzo al sudiciume — tu ci stai contenta: — dimmi che cosa ne fai — di codesto cappelletto (che tu porti) in testa?

Si ricordi la confermazione delle penne della testa dell'upupa.

877.

Haju 'na cosa ca janca parisci,
Di lu primu principiu ca nasci,
Agnunatedda, nè manca, nè crisci,
Pui ccu lu tiempu mancia, vivi e pasci [1].
(*Modica*).

878.

'Nnivinatimi vui stu bellu pisci:
Qual'è l'armali ca du' voti nasci ? [2] (*Siracusa*).

879.

Si' bianca, tunna e dilicata spoggia,
Tò mamma fici a tia ppi maraviggia,
Veni lu jornu ca gietti la spoggia,
Divienti patri e matri di famiggia [3]. (*Comiso*).

880. Utello da olio e lucignolo [4].

Ccu la panza appitturata
Lu dutturi Francallà,

[1] Ho una cosa che pare bianca — dal primo suo nascere ; — rincantucciata (*agnunatedda*) nè manca nè cresce;—poi col tempo mangia, beve e pasce.

[2] Indovinatemi voi questo bel pesce: — qual'è quell'animale che nasce due volte ?

[3] Sei spoglia bianca, rotonda e delicata (il guscio dell'uovo)—tua madre ti fece per maraviglia (delle genti); — viene il giorno, che getti (via) la spoglia, — tu diventi padre e madre di famiglia.

[4] Sic. *agghialoru*; in Modica *gialuru*.

Piscia 'mmucca ê l'armi muorti,
E arrimmisciri li fa [1]. (*Modica*).

881. Uva, mosto, botte.

*a*) Aggiu vistu ammazzari 'na riggina,
Ni 'na campagna tantu sdisulata,
Lu sangu cci scurria comu la cina,
Di dda facciuzza tutta scarpisata;
Avanti ca fu juornu la matina,
Fu ni la sipurtura accumpagnata [2]. (*Modica*).

*b*) 'N campagna fu ammazzata 'na rigghina,
Di murti agghienti fu marturiata,
E lu sancuzzu sò curria a lavina,
Intra 'na crapa morta fu purtata [3]. (*Noto*) [4].

[1] Con la pancia dipinta, — il dott. Francallà — piscia in bocca delle anime morte, — e le fa rivivere.

Dott. Francallà potrebb'essere il nome d'un antico medico del Modicano, se pure non è sfigurato da altro nome, o un nome per ischerzo.

[2] Ho visto ammazzare una regina—in una campagna tanto (= grandemente) desolata; — il sangue le scorrea come la piena — da quel visino tutto calpestato. — La mattina, prima che fosse giorno, — venne accompagnata alla sepoltura.

Cfr. la variante degli ultimi 4 versi in Guastella, *Indovinelli*, n. 327.

[3] In campagna fu ammazzata una regina (l'uva), — da molte persone fu martoriata (il pigiamento dell'uva); — ed il suo sangue (*sanguzzu*, vezz. di *sangu*) scorrea a ruscello (il mosto), — fu portata sopra una capra morta (un otre).

[4] Di Martino, *Indovinelli*, n. 28. Cfr. *Racc. ampl.*, n. 4075.

*c*) Vitti ammazzari la bella riggina,
Sula, 'nta la campagna, distirrata;
Prima la vitti cu 'na nìura vistina,
E ddoppu la vitti di sangu lavata;
Ora, quannu mi susu la matina,
'Mmenzu l'armali la trovu jittata [1]. (*Bagheria*) [2].

882. Veggio o scaldino.

M' ha mannatu ccà 'u signuri Natali;
Chiddu di sutta m' aviti a dari.
Vi lu preu p' 'a Nunziata:
Un gnè palora malacriata [3]. (*Villarosa*).

883. Velo.

*a*) *Vi lu* dicu e *vi l'* haju dittu,
'Ntra li donni lu rimettu;
S' 'un l'aviti 'ntisu bonu,
*Vi lu vi lu* dicu di novu [4]. (*Castroreale*).

[1] Vidi uccidere la bella regina, — sola, nella campagna, disterrata; — dapprima la vidi con una vesticina nera; — dopo la vidi lavata di sangue. — Adesso, quando la mattina mi alzo, — la vedo gettata in mezzo gli animali.

[2] Pitrè, *Usi e Costumi*, v. III, p. 203.

[3] Mi ha mandato qui il signor Natale; — (e mi ha detto che voi) m' avete a dare quel che avete di sotto. — Io ve ne prego per la Nunziata: — non è parola malcreata (io non vi dico cosa disonesta).

[4] *Ve lo* dico e *ve l'*ho detto, — fra le donne lo rimetto.— Se non l'avete ben sentito, — *velo velo* dico di nuovo.

Si cfr. con Tela, n. 825.

*b) Vi lu* dicu e *vi lu* provu:
'Ntra li donni io mi trovu [1]. (*Barrafranca*).

884. VENDEMMIA [2].

'A mamma 'ngrata s'attinticau la figlia,
Chidd' empia mammazza scilirata.
A brevi giorna si ni va la figlia,
Di nìura tutta russa addivintata [3]. (*Butera*).

885.

Su' vinuti 'i Giacubbini,
Ccu buggiacchi e cutiddini;
A lu puopulu scapiddatu
Chiddu ca penni cci hannu taggiatu [4]. (*Modica*).

[1] *Ve lo* dico e *ve lo* provo: — tra le donne io mi trovo.

Non occorre spiegare l' equivoco che nasce dal nome *velo* e dai pronomi *ve lo*. Quel che giova avvertire è che la voce *velo* in siciliano, meno forse pochissime parlate, non si pronunzia *vilu*, ma *velu* o *vielu*. I due indovinelli frattanto, versione del notissimo indovinello italiano antico:

*Ve lo* dico e *ve l'* ho detto,

non sono recenti tra noi. Fin dal secolo scorso essi erano già comuni in bocca ai nostri vecchi.

[2] Sic. *vinnigna*.

[3] La ingrata madre uccise (?) la figlia, — quell'empia madraccia scellerata. — Da lì a pochi giorni se ne va la figlia,— da nera (che era) divenne tutta rossa.

[4] Son venuti i Giacobini — con carniere e coltelle; — al popolo scapigliato — han tagliato quel che pende.

La forma e la sostanza rivelano l'arte di questo indovinello, che nelle voci: *Giacobini* e *popolo* accusa idee nuove.

886. VENTAGLIO.

L' ariu s' annuvula,
Ma friddu nu ni fa;
Piggiu 'na cura 'i pau,
Spassiu ppi la cità [1]. (*Chiaramonte*).

887. VENTO.

Fa dannu, jetta vuci, e nun lu viju [2]. (*Mussomeli*).

888. VENTRIGLIO [3].

*a)* La scorcia dintra e la carni fora [4]. (*Palermo*).

*b)* Dintra peddi e fora carni. (*Modica*).

889. VERDONE [5].

N' ôn palazzu sularinu
Cci stà un giuvini a spassiari,
Lu vistitu virdulinu
Ca fa a tutti 'nnamurari [6]. (*Comiso*).

[1] Il cielo si è annuvolato, — ma non fa freddo;—prendo una coda di pavone, — passeggio per la città.

Anche questo è di provenienza erudita.

[2] Fa danno, getta voci (grida) e non lo vedo.

[3] Sic. *giseri*.

[4] La scorza (la buccia, la crosta ecc.) dentro e la carne fuori.

[5] Sic. *virduni; fringilla*.

[6] In un palazzo solitario — sta un giovane a passeggiare,—il vestito (è) verdognolo, — e fa tutti innamorare.

890. VETRI.

Tutti semu surelli di 'na pasta,
Lucenti, beddi e limpii furmati;
Un tirannu di supra ni cuntrasta;
'Mmienzu di quattru ligna carzarati.
Li gràmnuli ni mìntunu a catasta,
Ni taggianu la faccia è quattru lati [1]. (*Modica*).

891. VETRI CHE TREMANO AL RUMORE.

Zìnguli zìnguli,
Agugli e spìnguli,
Vieni lu vientu
E li fa trimari [2]. (*Novara*).

892. VIA.

D'arriri allonga, d'avanti accurza [3]. (*Barrafranca*).

[1] Siam tutte sorelle di una pasta, — lucenti, belle e limpide (= terse); — un tiranno ci sovrasta dall'alto, — carcerate (come siamo) in mezzo di quattro legni (= assicelle, asticciuole). — La grandine (rompendoci tutte) ci mette a catasta, — ci taglia la faccia ai quattro lati.

È indubbiamente un'ottava di mano letterata, mancante di due versi.

[2] Nel 1° verso la voce *zìnguli* non ha significato, ma pare intenzionalmente coniata per riprodurre il tremolio dei vetri agitati per iscosse o rumori. Non saprei capire quegli *aghi* e quegli *spilli* del 2° verso, a meno che non vi si voglia ravvisare una specie di ragione del rumore, come di aghi e spilli che o investano il vetro o a contatto dei suoi margini, ne facciano venire un suono stridente.

[3] (A misura che si viene camminando per una via, questa) si allunga dietro (a chi cammina), s'accorcia davanti.

893. " VICCI " = VECCIA [1].

*Vi cci* abbíu d' ô campanaru?
Nuddu dannu vi faciti [2]. (*Modica*).

894. VINO.

Abbàcu, abbàcu, quantu si' pulitu!
Binidittu Nuè chi t'ha criatu!
A cu' levi, a cui minti l'appititu:
E cu' si fida di tia resta 'ngannatu! [3]
(*Barrafranca*).

895. VINO E ACQUAVITE.

Mè mà' mi fici fraccu di natura
Ma li me' figgi su' putienti e fuorti,
Sunu jittati ni 'na sepurtura,
Ccu ciavi stritti e sirrati li porti [4]. (*Modica*).

[1] La voce *vicci*, plur. di *viccia*, può significare veccia, sorta di legume, e, scritta e pronunziata *vi cci*, significa: vi ci.

[2] Butto giù veccia dal campanile? — Non (temete, non) vi farete nessun male. — Ovvero: Vi butto via dal campanile? ecc.

[3] Quiete, quiete, quanto sei pulito! — Benedetto Noè che ti creò! — A chi togli, a chi metti l'appetito: — e chi si fida di te resta ingannato.

Traduco: *quiete* la voce *abbàcu* del 1° verso, ma non ci trovo ragione, come non ce ne trovava la graziosa ragazzina Cristina Marotta, che me lo dettava. *Abbàcu* vale anche calma, riposo.

[4] Mia madre mi fece fiacco di natura, — ma i miei figli son potenti e forti: — sono gettati in una sepoltura, — con chiavi strette e con le porte serrate.

Pur esso, questo indovinello, ha forma letteraria.

896. VINO, BICCHIERE, MANI.

*a)* Russu cavaddu, biancu cavaleri,
Cincu lu pigghianu e lu portanu a sippilliri [1].
(*Taormina*).

*b)* Bianca palumma e russu cavalieri,
E deci ca la vannu a vurricari [2]. (*Palermo*).

897.

Cincu sunu li Tinenti,
Dui su' li Cumannanti;
'Na navi di cristallu,
Carni crura e magazzinu [3]. (*Noto*).

898.

*a)* Lu veru bellu in cincu parti stà:
Resta lu biancu, e 'u bellu si ni va [4].
(*Chiaramonte*).

*b)* Lu bellu don Liboniu
'Ntra cincu 'rami stà;
Li cincu rami restanu,
Liboniu si ni va [5]. (*Modica*).

[1] Rosso cavallo *(il vino)*, bianco cavaliere *(bicchiere = boccale)*, — cinque *(le dita)* lo prendono e lo portano a seppellire.

[2] *Vurricari* o *vurvicari* o *purvicari*, seppellire.

[3] Cinque sono i Tenenti (*le dita* che tengono); — due sono i Comandanti *(pollice e indice)*,—una nave di cristallo *(bicchiere)*,—carne cruda *(la lingua, la bocca)* e magazzino *(lo stomaco)*.

[4] Il veramente bello *(il vino)* tra cinque parti *(le dita)* sta:—resta il bianco (*il boccale* o *bicchiere*) ed il bello se ne va.

[5] Il bello D. Liborio *(vino)* — sta tra cinque rami *(le dita)*; — i cinque rami restano, — Liborio se ne va.

Forma ed origine letteraria.

899. Vino e boccale.

Chi ti cridi ch' è pastizzu,
Ca li cosi nun si sanu?
Tu la piggi ccu lu pizzu;
Chi sa beddu 'u ciciru (?) cianu! [1] (*Comiso*).

900.

'Na panzazza ed un nasiddu;
Ni lu mienzu un picciriddu [2]. (*Chiaramonte*).

901. Vino e uva.

'U figgiu pazzu e 'a mamma amarusa [3]. (*Modica*).

902.

*a)* Lu figghiu 'n casa, e la mamma costi costi [4].
(*Montelepre*).

*b)* La mamma ritirata
E li figli munnu munnu [5]. (*Barrafranca*).

[1] Credi tu forse che sia pasticcio, — e che le cose non si sappiano? Tu la prendi pel becco (per la punta); — come sa bello il cece (?) piano!

Confesso di non saper vedere il recondito senso motaforico di questo indovinello.

[2] Una panciaccia ed un nasino *(il boccale)*, — nel mezzo un bambino (*il vino*).

[3] Il figlio *(il vino)* pazzo e la madre *(l'uva)* amorosa.

[4] Il figlio in casa, e la madre nelle coste.

[5] La madre (= l' *uva*, la *botte*, secondo altri) ritirata (in casa), — ed i figli in giro pel mondo.

*c)* La mamma 'nfasciata
E lu figghiu casa casa (*Palermo*).
*o* E lu figghiu ca camina [1]. (*Canicattì*).

903.

La mandu fimmina,
Mi torna màsculu [2]. (*Milazzo*).

904. Violino.

Tri auricci e 'i vuredda supra 'a panza [3]. *(Modica).*

905.

Ad ogni tanticcia,
Cci tiru l'auriccia,
E cciù ca si tira,
Cciù strepita e grira [4]. (*Chiaramonte*).

906.

*a)* 'N vuoscu nasci,
'N vuoscu pasci
'N cammaruna e 'n criesii stà;
Quannu parra piaciri mi fà [5]. (*Cómiso*).

[1] La mamma (*l'uva* o *la vite*) fasciata, — e la figlia va per casa, *o* il figlio cammina.

[2] La mando femmina *(l'uva)*,—mi ritorna maschio *(mosto, vino)*.

[3] Tre orecchie e le budella sulla (= fuori la) pancia.

[4] Di tanto in tanto—gli tiro l'orecchia,—e più che si tira, — più strepita e grida.

[5] Nasce in bosco,—in bosco pasce,—sta in cameroni ed in chiese; — quando parla mi fa piacere.

*b)* 'N voscu nasci,
'N pettu pasci,
'N càmmara fa lu nisci-nasci [1]. (*Casteltermini*) [2].

907. VITE POTATA [3].

*a)* Vitti 'na donna di tanti biddizzi,
Ch'era assittata cu li so' sullazzi
Si tagghia li capiddi e longhi trizzi,
P'arrinuvari li so' virdi lazzi;
E vi fa un fruttu di tanti ducizzi
Ca si prisenta 'nta carrabbi e tazzi;
E sunnu tanti li söi spirtizzi:
L'omini saggi fa nèsciri pazzi [4]. (*Palermo*). [5].

*b)* Cc'era 'na donna di milli billizzi,
Chi travagghiava cu curdeddi e lazzi,
Veni sò patri, cci tagghia li trizzi;
Idda secuta a fari curdeddi e lazzi (*Palermo*) [6].

[1] *Fa la nisci-nasci*, qui, suona.

[2] PITRÈ, *Centuria*, n. 100.

[3] *Vitis vinifera*, L.

[4] Vidi una donna di tante (= molte) bellezze, — che era seduta coi suoi sollazzi (= a suo bell'agio);—si taglia i capelli e le lunghe trecce, — per rinnovare i suoi verdi lacci: — e vi fa (= e produce) un frutto (*il vino*) di tante dolcezze, — che si presenta tra caraffe e tazze; — e son tante le sue meraviglie — (che) fa uscir matti gli (stessi) uomini savî.

*Spirtizzi*, plur. di *spirtizza*, vale: accortezza, sagacità, atto o detto che mostri la passione che ci sopraffà all'interno o che ci desta maraviglia.

[5] PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. III, p. 188.

[6] Una variante di 6 versi è nella *Racc. ampl.*, n. 4073; un' altra di soli 4 negli *Énigmes* del DI MARTINO, n. XV.

908.

Haju 'na cappa ad urrari, 'nfurrari,
'Nfirricchia - tagghiari;
Cu' mi la sapi urrari, 'nfurrari,
'Nfirricchia - tagghiari,
Cci pagu l'urratura, la 'nfurratura,
La 'nfirricchia - tagghiatura [1]. (*Palermo*) [2].

909. VITE, SARMENTI, UVA.

*a*) Lu patri patría,
La mamma pampinia,
La figlia tanta bella
Ca ognunu la disia [3]. (*Cianciana*).

*b*) Lu patri tirrazzolu,
La matri torci-via,
La figlia, ch'è cchiù bedda,
Ognunu la vurria (*Vallelunga*) [4].

*c*) Lu patri è tirricciuni [5].
La matri è scapiddata [6],

[1] Ho una cappa ad orlare, foderare, tagliare; — (a) chi me la sa orlare ecc. io pago l'orlatura, la foderatura, il taglio.

[2] Vedi i nn. 570 e 810 PAMPINA CHE LUCCICA e TARTARUGA.

[3] Il padre padreggia, — la madre è ricca di pampani; — la figlia è tanto bella, — che la desidera chicchessia.

[4] Il padre (è) terrazzuolo (= sta sulla terra),—la madre torce-via,— la figlia, che è più bella di essi, — (è tale che) la vorrebbe ognuno. Cfr. PITRÈ, *Indovinelli*, n. 8.

[5] Va terra terra.

[6] *Scapiddata*, scapigliata, arruffata.

La figgia è tanta bedda,
Cu' arriva la tassedda [1]. (*Modica*).

*d*) La matri è curtigliuni [2],
La figlia virdincella [3],
La figlia è cussì bella
Chi a tutti li 'nnamura [4]. (*Caltanissetta*).

*e*) Lu patri turtigliuni,
La mamma virdicella,
Li figli niuriddi [5]. (*Barrafranca*).

*f*) La mamma tirrazzana,
Lu figliu tortu 'n vita [6],
'Na niputi tanta bella,
Cu' la vidi si 'nnamura. (*Casteltermini*).

*g*) La mamma 'na magarazza,
Lu patri un truncunazzu [7],
E la figlia bedda bedda. (*Cianciana*).

910.

Sutta 'na macchia di Capaci
Cc' è tò mamma ca cci piaci:

[1] La figlia è così bella — (che) chi (primo) giunge la tagliuzza.
[2] La madre è corta.
[3] *Virdincella,* verdognola.
[4] Cfr. Rosa: *Lu patri tartagliuni,* n. 695.
[5] Il padre torto, — la madre verdognola, — i figli neretti.
[6] La mamma terrazzana (che viene dalla terra, che va terra terra); — il figlio torto in vita.
[7] La mamma è una stregaccia, — il padre un tronconaccio.

Eni nìura comu la pici;
Binidittu Diu ca la fici! [1]. (*Canicattì*).

911. Voce.

Di 'na muntagna a 'n'àutra passa e spassa
E appriessu d'idda ùmmira 'un mi lassa [2].
(*Modica*).

912.

Nun è chiovu e percia lu muru [3]. (*Siracusa*).

913. Volpe [4].

Si n' iju n' 'a vigna d' ô zi Niculau;
Tutta la muscatedda si mangiau,
Si n' iju n' 'a vigna d' ô zi Niculiu:
O cci spari tu, o cci sparu iu [5]. (*Chiaramonte*).

Vomere dell'aratro.

*Vedi* Aratro, n. 40.

[1] Sotto una macchia di Capaci — c'è tua madre, alla quale piace: è nera come la pece; — benedetto Dio che la fece!

[2] Da una montagna all'altra passa e ripassa — e dietro a sè non mi lascia ombra.

[3] Non è chiodo e fora il muro.

[4] Sic. *vurpi, 'urpi, gurpi; vulpis*, L.

[5] Se ne andò (= se n'è andata) nella vigna dello zio Nicolò; — mangiò tutta l'uva moscadella; — se ne andò nella vigna dello zio Nicolino, — o gli (= o le) spari tu, o gli sparo io.

914. ZAFFERANO.

Supra un munti cc'è tanti cavalieri,
Lu giummu giarnu e la giacchetta blevi [1].
(*Chiaramonte*).

915. ZANZARA [2].

Bona notti, trummittieri!
Levi sangu e 'un si' varbieri,
Vai vulannu e 'un si' aucieddu
Si' senz'ossa, puvirieddu [3]. (*Siracusa*) [4].

916.

Nun è mulinaru e sona 'a brogna,
Senza lenza, e iddu mi sagna [5]. (*Modica*).

917. ZAPPA.

Li ràdichi di ferru, lu zuccu di lignu, li rami di [carni [6]. (*Castelbuono*).

[1] Sopra un monte sono molti cavalieri, — il fiocco giallo e la giacchetta livida.

[2] Sic. *muschitta; culex pipiens*, L.

[3] Buonanotte, trombetta! — Cavi sangue e non sei barbiere, — vai volando e non sei uccello, — sei senz'ossa poveretto!

[4] Cfr. la variante di Palermo in PITRÈ, *Canti*, v. II. n. 851.

[5] Non è mugnaio e suona la conca marina; (è) senza fascia (lenza del salasso) ed egli mi salassa.

Notisi che la frase *e iddu* ha valore di: e frattanto.

[6] Le radici di ferro (zappa), il tronco di legno (manico), i rami di carne (mani).

### 918. Zecca [1].

Qual'è l'armalí ca mancia e nun caca? [2] *(Palermo).*

### 919. Zolfo e zolfatari.

Sutta 'n' arvulu truvavu la furtuna,
E truvavu lu lustru ch' 'on sapia.
Ma ch'âmu a fari! Cci su' li patruna;
Ca travagliamu e 'nùtali sarria!
L'âmu sfardati tutti li carzuna;
E puvireddu, chi vuliti 'i mia? [3]. (*Villarosa*).

### 920. Zucca [4].

Di fora senza 'u purtusu,
Di dintra c' 'u bellu dammusu [5]. (*Modica*).

[1] Insetto simile alla cimice, ma più grossa, s'attacca agli animali.

[2] Qual'è l'animale che mangia e non caca?

[3] Sotto un albero io trovai la fortuna, (= la miniera di zolfo) e trovai la luce che non sapevo. — Ma che abbiamo a fare (= cosa volete che facciamo noi!) Ci sono i padroni; — chè noi lavoriamo, ed è inutile (= e ci affatichiamo invano). — Abbiamo tutti i calzoni stracciati, — e, poveri che siam noi! cosa volete da me (= cosa volete che io faccia?).

Questi versi, recitati a me come indovinello, hanno sì dell'enigmatico, ma possono anche ritenersi come una canzone degli zolfatari, la quale descrive l'amara e penosa loro vita. Sotto questo aspetto, essi sarebbero da aggiungere al doloroso cap. degli *Zolfatai* nel vol. I degli *Usi e Costumi.*

[4] Sic. *cucuzza; cucurbita*, L.

[5] Di fuori senza il buco; — di dentro, con una bella volta.

Altro indovinello sulla *zucca* corre in Cianciana ed è proprio quello che si legge in questa Raccolta sotto Sparagio, n. 769, *a*.

921. *(Senza spiegazione).*

*a*) Hahà! cc'era un gadduzzu.
Hahà! ch'era bidduzzu!
Lu vitti 'n capu 'u chianu;
Hahà! ch'era baggianu [1]. (*Alcamo*).

*b*) Chichirichì! vitti un gadduzzu.
Chichirichì! ch'era bidduzzu!
Chichirichì! lu vitti 'n chianu;
Chichirichì! ch'era baggianu! (*Vallelunga*).

[1] *Hahà!* (voce che vorrebbe essere imitativa dello schiamazzo della gallina) c'era un galletto — *hahà!* com'era bellino! — Lo vidi in un piano, — *hahà!* com'era spocchioso (o fastoso, o burbanzoso)!

# INDOVINELLI-ANEDDOTI

## E NOVELLE.

---

922.

Tri monaci passavanu,
Tri pira pinnuliavanu;
*Ognunu* si ni piggiau unu;
Quant'è ca ni ristavanu? [1] (*Modica*).

(Ne restavano due, perchè se ne prese un solo il monaco, che si chiamava *Ognunu*).

923.

Un uomo arrostiva un piede di porco e sedeva sopra un treppiedi. Giunge un cane e tenta rubare il piede del porco; ma l'uomo lo fece fuggire buttandogli il treppiedi addosso.

Poi fece questo dubbio ad un amico:

Cc' era un du'-pieri e avia un peri:
Lu du'-pieri s'assetta supra un tri-pieri:
Veni un quattru-pieri e voli un peri,
Si susi 'u du'-pieri e 'ncugna 'u tri-pieri [2]. (*Modica*).

[1] Passavano tre frati, — e pendevano (da un albero) tre pere; — *Ognunu* se ne prese una; — quante ne restavano?

[2] C'era un due-piedi e aveva un piede: — il due-piedi si siede sopra un tre-piedi; — viene un quattro-piedi e vuole un piede. — Si alza il due-piedi e accosta il tre-piedi.

924.

Un uomo comprò una pagnotta, manipolata in una panetteria, nella quale erano tre donne, tutte e tre chiamate *Anna*. Poscia si ricoverò in un romitorio mezzo diroccato, dove però era una lampada smorzata ed un messale. Avea con sè un po' di carne, e la fece cuocere bruciando i fogli di quel messale; quindi, avendo sete, bevve l'acqua della lampada.

Da questo fatto ne trasse l'indovinello seguente:

Manciai pani càudu di tri anni,
Vippi acqua ca 'un posa 'n cielu nè 'n terra;
Cotta ccu li paroli manciai carni.
'Nnivinamillu tu, uomu di terra [1]. (*Comiso*).

925.

'Na vota un cristianu dissi sta cosa:

Oj vuscai quattru tarì: un tarì lu 'mpristavi, un tarì lu detti a cui l'avia a dari; un tarì lu jittavi a lu ventu, ed un tarì lu detti a cu' parra beni e mali di mia [2]. (*Termini*).

[1] Mangiai pane caldo di tre Anne;—bevvi acqua che non si posa nè in cielo nè in terra; — mangiai carne cotta con le parole.—Indovinamelo tu, uomo di terra (che cosa significhi questo).

La trovatura, tesoro incantato, di Monte Cuccio, nella Conca d'oro (Palermo), può esser presa morcè *un pani di tri anni càudu*, cioè un pane, che tre donne, dal nome di *Anna*, manipoleranno su quel monte al medesimo tempo e si dovrebbe spezzare caldo e fumante sul posto dell'incanto. *Usi e Costumi*, v. IV, p. 394.

Varie circostanze di questo aneddoto si riscontrano sotto il n. 947, *a*, *c*.

[2] Una volta un uomo disse questo: Oggi buscai 4 tarì: un tarì lo

(Il tarì prestato è quello dato o speso pei figli. Il tarì che diede a chi doveva, è quello dato al padre quando ne avea bisogno; il tarì buttato al vento è quello speso per mangiare, il quale non si riscuote più; il tarì dato a chi parla bene e male è quello dato alla moglie).

926.

C'era un marito ed una moglie, e uccisero una gallina. Disse il marito alla moglie: *Sala le ali della gallina;* la moglie non volle salarle, e le ali puzzarono. Le parole che il marito disse alla moglie furon queste:

Piglia ss' ali e sala ss' ali - si nun sali ss' ali, ss' ali fetinu [1]. (*Cianciana*).

927.

Un cristianu purtava un paru di vièrtuli d' aranci. Avia a passari di tri porti: ni la prima cci avia a lassari mità di quantu avia; ni la sicunna, 'n' àutra mità di chiddu chi cci avia ristatu; ni la terza 'n'àutra mità di lu ristanti, e ad iddu cci ni duvia ristari menzu.

Quantu aranci purtava? [2] (*Chiaramonte*).

prestai; uno lo diedi a chi lo dovevo; uno lo buttai al vento; ed uno lo diedi a chi parla bene e male di me.

[1] Piglia codeste ali *(la gallina)* e sala codeste ali; se non sali codeste ali, codeste ali puzzano.

[2] Un uomo portava un paio di bisacce (piene) di melarance. Dovea passare per tre porte; nella 1ª dovea lasciare metà di quanto avea; nella 2ª, altra metà di quel che gli era restato; nella 3ª, altra metà del restante; e (frattanto) a lui ne dovea restar mezzo.

Quante melarance portava?

(Ne portava quattro, perchè nella prima porta ne lasciò due; una nella seconda; mezza nella terza e mezza rimáse a lui).

928.

Un patruni havi a spàrtiri ottu quartuccia di vinu a dui viddani. Lu vinu è misu n' ôn varrili d'ottu, e dui viddani hannu du' varrili: unu di cincu quartuccia e unu di quattru.

Comu cci lu pò spàrtiri quattru quartuccia l'unu? [1] (*Modica*).

(Il padrone prima riempie il barile da tre, e poi mette quel vino nel barile da cinque. Poscia una seconda volta riempie il barile da tre, e lo travasa in quello da cinque; sicchè resta un quartuccio nel barile da tre. Essendo riempito il barile da cinque si travasa in quello da otto, e il quartuccio che è rimasto nel barile da tre si mette in quello da cinque. Si riempie per la terza volta il barile da tre, travasandosi in quello da cinque. In tal modo restano quattro quartucci in quello da cinque).

929.

Un viddanu avia un lupu, 'na crapa e un fasciu di erva, e duvia passari lu ciumi a unu a unu. Ma si scantava: cà si passava prima l'erva, lu lupu si man-

[1] Un padrone ha a dividere 8 quartucci (il *quartuccio* è pari a litro 0,75) di vino a due villani. Il vino è messo in un barile da 8; e due villani hanno due barili: uno da 5 quartucci e uno da 4. Come può loro dividere 4 quartucci per uno?

ciava la crapa; e si passava 'u lupu, 'a crapa si manciava l'erva.

Comu avia a fari? [1]. *(Chiaramonte).*

(Prima trasporta la capra; poi torna, trasporta il lupo ma riporta la capra. Lascia la capra, trasporta l'erba, e poi la capra).

930.

Cc' un tarì accatta a vinti fimmini:
Schietti, cattivi e maritati;
'I schietti a quattru 'n granu l'una,
I cattivi a quattru 'n granu,
I maritati, a chi 'u 'ranu? [2] (*Comiso*).

(Bisogna computare così per ispiegare la compra: Tre nobili *schietti* dodici grana; quindici *maritati,* sette grana e mezzo, e fanno 19 gr. e mezzo; e le *cattivi,* un tredanari).

931.

Cc'è dui patri e dui figghi; hanu tri ova e si ni mancinu unu l'unu [3]. (*Catania*).

[1] Una versione di questo quesito è in forma di raccontino, in PITRÈ, *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCLX, il quale dà la spiegazione della frase: *Sarvari crapi e cavuli.* E lì, in piè di pagina, sono parecchi riscontri italiani.

[2] Con un tarì (= cent. 42 di lira) compro 20 donne, — ragazze, vedove e maritate:—delle ragazze ne compro quattro per un grano (cent. 2);—delle vedove, quattro per un grano:—le maritate a quante il grano?

[3] Vi sono due padri e due figliuoli; hanno tre uova e se ne mangiano uno per uno.

(I padri sono il nonno ed il figlio del nonno. I figli sono il figlio del nonno e suo figlio. Di maniera che il nonno, il figlio ed il nipote di lui, tre persone, mangiano tre uova, uno l'uno).

932.

Un uomo era condannato a morir di fame. La figlia, che allattava un bimbo, andava ogni giorno a visitare suo padre nel carcere, e, non vista, gli dava a succiare del latte delle proprie mammelle.

Un giorno essa mandò a dire ai giudici:

Oggi è l'annu mi fu patri,
Ed ogni annu è figgiu miu,
E maritu di mè matri
Chistu figgiu ch' addievu iu [1]. (*Modica*).

933.

Sugnu nannu di mè frati,
Mè muggeri è nanna sò;
Idda è figgia di mè patri,
Mè muggeri cc' è figgiastra,
E di mia idda è matri [2]. (*Comiso*).

[1] L'anno passato mi fu padre, — ed ogni anno è figlio mio; — è marito di mia madre, — questo figliuolo che io nutro.

Un' ampia versione palermitana, ricca di particolarità, è nelle *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. III, n. CXCVI: *Lu 'nniminu*, e richiama molto davvicino a quella dei *Factorum memorabilium* di Valerio Massimo, lib. IV, cap. IV: *De pietate in parentes.*

[2] Son nonno di mio fratello,—mia moglie è nonna di lui;— essa è figlia di mio padre, — mia moglie è di lei figliastra, — ed essa è madre mia.

(Ho sposato una vedova che abitava con una figliastra. Mio padre ha sposato la figliastra di mia moglie, e così mia moglie è diventata figlia di mio padre, e la figliastra di mia moglie è diventata mia madrigna. Costei fa un figlio, e in questa guisa il bimbo è fratello mio e di mia madrigna. Ma siccome esso è figlio della figliastra di mia moglie, essa è sua nonna, ed io sono il nonno di mio fratello).

934.

Due vedove avevano un figlio per ciascuna; l'una sposò il figlio dell'altra e viceversa. Una delle due partorì un bimbo, il quale un giorno si trovava in braccio dell'altra che non aveva avuti figli dal secondo matrimonio. Perciò, domandata da una comare intorno a quel bambino (*'nnuccintieddu*), rispose esser figlio di suo figlio, e nipote di suo marito.

—Cu' è stu 'nnuccintieddu,
Ca tiniti abbrazzatieddu?
—Chistu è figgiu di mè figgiu,
Ed è frati 'i mè maritu. (*Modica*).

935.

C'era una pecora (*trìnguli-e-mìnguli*), la quale sarebbe stata divorata dal lupo (*lu malannu*) se non fosse stata aiutata dal cane (*gammi-torti*).

*a*) Trìnguli-e-mìnguli java pri via [1].
E lu malannu appressu cci jia;

[1] Da questo indovinello pare tratta la versione dell'altro sopra il COMUNE APERTO, n. 206.

Si nun era pri gammi-torti,
Trìnguli-mìnguli jia a la morti. (*Cianciana*).

*b*) Trìnguli-mìnguli java annannu,
Cci java appressu lu malannu;
Si nun jera pri bianca-torta
Trìnguli-mìnguli fussi morta. (*Vallelunga*).

*c*) Trìnguli-mìnguli pi lu munnu va,
E lu malannu appressu cci va;
E s' 'un forra pri trìnguli-torti,
Trìnguli-minguli jissi a la morti. (*Villarosa*).

*d*) Frìnzuli-frìnzuli caminava,
Mal'auguriu dappressu cci andava;
Si non era pi jambi-storti
Frìnzuli-frìnzuli andava a la morti. (*Castroreale*).

*e*) La za Agnesa a la campia,
Spassiggiava a voggia sò;
Etta un sàutu Frà 'Nniria,
Cà purtari si la vò';
Si n'adduna lu zu Vitu,
E assicuta lu rumitu [1]. (*Modica*).

936.

Un ladro o bandito, stanco della fatica del camminare, s'addormentò sotto un pero carico di frutte grosse

[1] La zia Agnesa in campagna — passeggiava a piacer suo;—getta un salto frate Andrea, — chè se la vuole portar via. — Se ne accorge il zio Vito, — ed insegue il romito.

Mi pare, e forse m'inganno, che questa versione sia un' ultima forma, non antica nè rustica, dell'indovinello.

e mature. Spirava vento un po' forte, ed una pera, spiccatasi dal ramo, cadde sul naso del bandito, il quale, destatosi improvvisamente, s'accorse di essere lì lì per cadere in mano alla Giustizia e si diede alla fuga.

Dal fatto egli trasse l'indovinello:

Pinnìculu-pinnàculu pinnia,
Mentri durmìculu-durmàculu durmia;
Si pinnìculu-pinnàculu 'un cadia,
Durmìculu-durmàculu muria [1]. (*Palermo*).

937.

*a*) Un mulattiere portava a complimento ad una persona un cacio (*luna quintadecimà*); ma ne tagliò e trattenne metà per sè; un fiasco di vino (*pipitinchiuni*), che portò vuoto; un capretto (*li quattru caminanti*) al quale staccò una coscia; e dodici tarì (*li dudici*), del quale trattenne un tarì.

La persona che ricevette il complimento rispose all'amico, che glielo avea fatto, così:

Luna quintadecima nun fu,
Lu pipitinchiuni lu purtau vacanti,
Li quattru caminanti fôru tri,
Di li dudici, unnici pirchì? (*Cianciana*).

[1] Qui *pinnìculu-pinnàculu* è la pera che pende dall'albero; *durmìculu-durmàculu*, l'uomo che dorme. Vedi in CILIEGE, n. 186: *Haju un cannistru.*

Con leggiera variante si ripete al Borgo in Palermo.

Una versione di tutto il racconto è nelle *Fiabe, Nov. Racc.*, v. IV, n. CCXCVIII.

I versi si leggono pure nella *Racc. ampl.*, n. 4296.

*b*) Una moglie avea mandato al marito dodici tarì, un montoné e della ricotta. Il marito, invece, riceve undici tarì, il montone con tre gambe, e la fiscella (*basciaturieddu*), che doveva essere piena di ricotta, ed era invece del tutto vuota. Allora ella mandò questo indovinello al marito:

Dudici misi cc'è 'nta 'n'annu:
E alli undici pirchì?
E li quattru caminanti,
Alla terra nni vìnniru tri?
Lu basciaturieddu vinni vacanti,
Vogliu sapiri lu pirchì (*Canicattì*).

Altre due versioni della formola enigmatica:

*c*) Dudicì su' li misi di l'annu:
Sei pirchì?
La 'nfasciata era sfasciata
Menza pirchì?
Quattru caminannu,
Pirchì vìnniru trì?
La luna è quintadecima:
Dicìticci accussì. (*Palermo*) [1].

*d*) Li dudici di l'annu fòru sei;
Li quattru caminanti fòru tri,
La luna quintadecima menza fu,
La vuòsciula vacanti 'nguà pirchì [2]. (*Vallelunga*).

[1] Pitrè, *Canti*, v. II, n. 888.

[2] I 12 dell'anno furon 6;—i quattro camminanti (*pecora*) furon tre;—la luna quintadecima fu metà,—il barile vuoto, dunque perchè? Una versione palermitana del racconto è nelle *Fiabe, Nov. e Racc.*

938.

*a)* Due ladri vogliono rubare in una mandria, mentre l'uno sonando e cantando presso i pastori ne distrae l'attenzione e cantando dice al compagno nascosto di rubare le pecore e di avvelenare o uccidere il cane:

Prestu, Nardu, 'un ti scantari;
Li piedi pilusi li fazzu abballari,
Si Ciafazza fa rivuggiu,
E tu dùnicci 'u stranuggiu.
Oh che è bellu stu lustru di luna
Sàuta, Nardu, e pìggiani una;
Corna dritti 'un hâ' piggiari,
Corna tuorti 'un ni lassari;
Duoppu fatti 'i so' disinni,
Sàuta, Nardu, e fujitinni! [1] (*Modica*).

*b)* --Frà Matteu, frà Matteu,
Ti lu pillasti lu mmemmè?
—Mi lu pillaju lu mmemmè,
Ma poviri cuosti mè'!
—Sauta-mpizzu nun pillari,
Cà si mientinu a gridari;

v. III, n. CXCVIII: *Lu cuntu di lu 'nniminu;* un'altra della prov. di Messina in GONZENBACH, *Sic. Märchen*, vol. I, n. 1.

[1] Presto, Nardo, non aver paura; — i piedi pelosi io li fo ballare; — se Ciafazza (*nome del cane?*) fa rumore, — e tu dagli dello strano (= uccidilo).

Oh com'è bello questo lume di luna! — Salta, Nardo, e prendine una (delle pecore); — corna diritte (= capre) non hai a prendere; — corna torte (= pecore) non ne lasciare; — dopo fatti (= compiuti) i tuoi disegni, — salta, Nardo, e fuggitene.

Corna tuorti 'un cci lassari,
Cà su' belli di manciari.
Panuotti vinti e vucciddati trenta,
Va pri l'arma di la tò jimenta! [1] (*Alimena*).

*c*) —Frati Elisiu, frati Elisiu,
Lu purtàstivu lu memmè?
—Nun ni purtavi nè biancu nè niuru
E mi vulianu dari l'aimè:
E a vui patri Guardianu,
Vi li vulianu dari mmirè [2]. (*Alcamo*).

939.

*a*) Un uomo, uscito col suo asino, rientra in casa solo. La moglie gli chiede che cosa abbia fatto dell'asino:

[1] — Frate Matteo, — lo prendesti il *mmemmè* (= la pecora)? — Lo presi, — ma povere le mie costole! — Salta-in-punta (= capre) non prendere, — perchè si mettono a gridare; — corna torte (=castrati) non lasciare (intendi: prendine, rubane),—perchè son buone a mangiare. — Venti panini e trenta bocellati, — vale per l' anima della tua giumenta!

[2] — Frate Eliseo, — lo portaste il *mmemmè?* — Non ne portai nè bianco nè nero (non ne portai punto), —(poichè) mi voleano dare batoste; — ed a voi, padre Guardiano, — voleano darle pure.

Queste tre formole hanno stretta parentela, se pure non sono varianti di una sola. Nella variante *a*), vv. 7-8, sono i versi 5-7 della variante *b*), la quale, del resto, è molto simile alla *c*). Tutte e tre richiamano alla canzonetta che chiude il n. LXXXV delle *Fiabe e Leggende* del PITRÈ: *Lu parrinu maliziusu.*

Se poi si avesse l'intiero racconto di una delle tre versioni, forse nessuna di esse prenderebbe posto in questo volume di indovinelli, ma invece in uno di novelle, aneddoti, facezie.

— Maritu miu, jisti e vinisti:
Di la cosa sutta l'anchi chi ni facisti?

Ed il marito risponde di averlo venduto, e di averne in tasca il prezzo:

— Zittu, mugghieri mia, non ti pigghiari pena,
Lu sutta-l'anchi è 'ntra la patunara [1]. (*Aci*) [2].

*b*) Una moglie domanda al marito che cosa abbia fatto della giumenta, che egli doveva vendere al mercato:

— Maritu miu, jistivu e vinìstivu:
Di chiddu 'mmienzu i gammi chi nni facìstivu?

Il marito le fa comprendere di averla venduta per onze 30:

— Ajeri era una, ora su' trenta. (*Polizzi*).

940.

Un uomo calvo si fa una parrucca coi capelli della nonna, cadutile per malattia.

Uno, incontratolo, gli dice:

— Patrinnuosciu Sammasili,
Vostra nanna 'un havi pili;
Vi ni fici 'na giuccazza,
Cci nisciti ni la ciazza.

[1] Marito mio, tu andasti e venisti: — della cosa che è sotto le anche che cosa ne facesti? — Sta zitto, moglie mia, non ti prender di pena, — il sotto-l'anche (= l'asino) è nella tasca.

[2] *Racc. ampl.*, n. 4038.

— Di chi è fatta sta giuccazza? [1]

E l'uomo della parrucca:

— Chi si' uorvu ca 'un la viri?
Fatta è 'i ciciri di pili.

A cui il primo:

— Ora sì, mi n' hê addunatu,
Fatta è 'i ciciri 'i pilatu [2]. (*Chiaramonte*).

941.

*a*) Una donna, dopo essersi innamorata e sazia d'un giovane, l'uccise e ne bruciò il cadavere. La cenere la raccolse in due sacchi, che adattò per contrappeso ad un orologio a pendolo. Dopo ciò essa cominciò a dire:

A passari di ccà cci fu' custrittu:
'N prùvili haju vistu 'n omu mortu,
Ca fa la via di un violu strittu,
E ad ogni quartu sècuta lu bottu.
A tia lu dicu, picciutteddu schittu:
Gudisti vivu, e 'n hai arripuosu, mortu [3].
(*Canicattì*).

[1] *Giuccazza*, accresc. di *giucca* o *ciucca*, abito lugubre che si porta o si portava per onoranza ai morti.

[2] Padre nostro S. Basilio, — vostra nonna non ha peli; — ve ne fece una gramaglia, — con la quale usciste nella piazza. — Di che è fatta questa gramaglia? — Oh che sei cieco che non la vedi? — È fatta di frammenti di capelli. — Ora sì, me ne sono accorto: — è fatta di frammenti di capelli di un pelato.

[3] Fui costretto a passare di qui; — ho visto (ridotto) in polvere un uomo morto, — il quale passa per uno stretto viottolo, — e ad ogni quarto d'ora seguita (= ripete) il colpo (= il suono). — A te lo dico, giovane scapolo: — godesti vivo, e non hai riposo, morto.

*b*) Una regina vedova aveva un amante; suo figlio glielo uccise. Ella delle ossa del cranio formò un piattello, in cui mangiava, ed una coppa, nella quale bevea; dei capelli riempì un guancialino. Perciò ripetea sempre:

Nn'amuri manciu;
Nn'amuri vivu;
Ccu amuri mi çurcu [1]. (*Modica*).

942.

Una volta un tale faceva all'amore con una ragazza che somigliava tanto a due di lei sorelle che egli non poteva discernere quale delle tre fosse l'amata. Un bel giorno si presenta a loro e domanda chi di esse sia quella alla quale vuol bene, e se sia pronta e quando ad andare con lui:

— Vi salutu donni tutti,
Ma di tutti 'n sacciu quali
E di essiri e di essiri
Quannu poli essiri?

Essa si fa conoscere, e dà la risposta:

— E quannu l'ariu è tintu,
Quannu sòninu tri campani.
E di essiri e di essiri,
E tannu poli essiri [2]. (*Noto*).

[1] Dentro Amore mangio; — dentro Amore bevo; — con Amore mi corico.

Questo enigma richiama a quello poetizzato in una ottava dei *Canti* del Pitrè, v. I, n. 548.

[2] Io vi saluto, donne tutte, — ma di tutte non so quale (sia quella

943.

*a*) Un signore viaggiando giunge in una casupola, innanzi alla quale una donna sta a tendere il bucato ad una fune per farlo asciugare. Allora fermatosi col suo cavallo, le domanda:

— A tia chi longa stenni
Tutta chissa chi ti penni,
Chi hai di manciari?

Ed essa risponde:

— Manciari di culu,
Viviri di pirtusu
E rascusu pi lu pilusu [1]. (*Palermo*) [2].

*b*) Un soldato a cavallo domanda ad una tavernaia se abbia da mangiare:

— A tia, donna fantesca,
Chi hai sutta ssa frasca?

La tavernaia risponde che ha uova, vino in caratello e orzo pel cavallo:

che mi ami). — E di essere (io non so) — quando possa essere (che essa venga con me).

— Quando il cielo è brutto, — quando suonano tre campane. — Allora potrà essere (che una di noi venga con te).

[1] Tu che stendi lunga—tutta codesta (veste) che ti pende, — che hai da (darmi a) mangiare? — Mangiare di culo (*uova*), — bere di buco (*vino di fiasco*) e scabroso pel peloso (*orzo pel cavallo*).

[2] I primi due versi, con lievi varianti, formano l'indovinello: Conocchia e fuso, n. 216.

—S' hai l'acula vulanti,
Veni ccà, uomu valenti.
Cc' è mangiari di culu fitusu,
Cc' è rascusu pp' 'u pilusu. (*Modica*).

944.

Ad una donna che tesseva, un uomo dal mantello lungo domanda dove sono la madre ed il padre di lei. La madre, che era levatrice, era andata ad assistere una partoriente, la quale si sgravò d'un bambino morto; ed il padre, ch'era becchino, avea seppellito quel bimbo:

*Uomo.* — Addiu, bella donna!
*Donna.* — Addiu, sù misseri,
Cu ssa cosa sinu ê pieri.
*U.* — Unn'è vostra matri?
*D.* — A scarzarari a cu' 'n ha fattu nenti.
*U.* — E unn' jiu vuostru patri?
*D.* — A 'ncarzarari arrieri du' nuccenti [1].
(*Modica*).

945. Il soldato ed il contadino.

*a*) Un soldato domanda ad un contadino: Hai buone le gambe (*li dui*), e gli occhi (*li luoghi*), e le braccia (*li duri*)? I capelli li conservi neri (*lu carvuni*)?

Ed il contadino risponde che ha il bastone per soste-

[1] Addio (=ti saluto), bella donna!—Addio, signor messere,—con (= che avete) codesta cosa (pendente) fino ai piedi. — Dov'è vostra madre? — A scarcerare chi non ci ha fatto niente (= nessun male). — E dove andò vostro padre? — Ad incarcerare di nuovo due innocenti.

nersi, la vista corta, le braccia senza forza. I capelli, che erano nerissimi, son diventati bianchi.

— Addiu, uomu di terra!
— Addiu, uomu di guerra!
— Chi dicinu li dui?
— Su' divinuti tri.
— Chi dicinu li luoghi?
— Su' divinuti curti.
— Chi dicinu li duri?
— Su' divinuti muoddi.
— Chi dici lu carvuni?
— E divintatu nivi. (*Chiaramonte*).

*b*) — Addiu omu di terra.
— Addiu, omu di guerra.
— Lu munti è biancu?
— Tempu nn'è.
— E li dui?
— Sunnu tri.
— E li spissi?
— Picca cci nn'è.
— T'ha cadutu focu supra la casa?
— Dui voti.
— Ti nn'havi a cadiri cchiù?
— 'N'àutra vota [1]. (*Vallelunga*).

[1] Addio, uomo di terra. — Addio, uomo di guerra. — Il monte (*il capo*) è bianco? — Ne è già tempo. — E i due (*piedi*)? — Son già tre (*col bastone*). — E gli spessi (= fitti) (*i denti*)? — Ce n'è pochi. — T' è mai caduto fuoco sulla casa? (= *Hai avuto mai figliuole?*) — Due volte. — Te ne ha da cadere più (del fuoco)? (Intendi: aspetti al-

*c)* Un re voleva dar moglie all'unico suo figliuolo, e mandò in cerca d' una ragazza alla quale parlasse la pancia (ventriloqua) — che era quella desiderata dal principe ereditario — dodici grandi di corte. Uno di essi, giunto in una campagna, s'imbattè con un vecchio, col quale fa il dialogo :

— Ti salutu, omu di terra !
— Bemminutu, omu di guerra [1].
— E li dui ?
— Vannu pi li tri.
— E li longhi ?
— Sunnu curti.
— Cc'è nivi a li muntagni ?
— Tempu nn'è (*Palermo*) [2].

Questo dialogo, ridotto ai minimi termini, corre in forma del seguente indovinello:

*d)* Di dui, tri;
Di longu, curtu;
Di nigru, biancu. (*Cianciana*).

*e)* La muntagna bianca è,
E la lenta curta è,
Li dui vannu cu li tri. (*Noto*) [3].

tri figli ?) — Un'altra volta (intendi che la moglie del vecchio era incinta).

Notevole in tutto questo dialogo la figura del fuoco sotto la quale è adombrata la figlia. Infatti, nella tradizione popolare le figliuole sono guardate con occhio poco benevolo.

[1] Benvenuto, uomo di guerra.

[2] Cfr. PITRÈ, *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, n. VIII.

Il medesimo dialogo è nell'*Archivio*, v. XII, p. 505.

[3] Vedi il n. 865.

## 946. Il guanto del re [1].

*a*) Un re s'introduce nella camera d'una donna maritata (*D. Paula*); la trova dormiente e, contemplandola senza recarle offesa, dimentica sul letto di lei un guanto. Rientrato il marito in casa, riconosce quel guanto e si divide dalla moglie; la quale poi ha il seguente dialogo col re:

*Donna.* — Ti salutu, o Re putenti!
*Re.* — Ti salutu, donna Paula!
Piggia 'na seggia e assèttiti a taula.
*Donna.* — Iu nun vinni ppi mangiari;
Ma ppi cuntu raccuntari:
" Vigna era e vigna sugnu,
Ma putata cciù nun sugnu;
Ppi la granfa d' ô liuni,
Haju piersu 'u putaturi [2]. „ (*Modica*).

*b*) Un re, innamoratosi dalla moglie di un suo cameriere, va una notte da lei mentre essa dormiva, e

[1] Sic. *La 'nguanta di lu re.*

[2] Io ti saluto, o Re potente! — Io ti saluto D. Paola! — Prendi una sedia e siedi a tavola. — Io non venni (= son venuta) per mangiare, — ma per raccontare una novella: — " Vigna era e vigna sono, — ma non son più potata (= mio marito non mi cerca più); — per la branca del leone (per causa del guanto) — io ho perduto il mio potatore (= colui che mi potava, cioè mio marito).

Una redazione di questa novella è largamente raccontata in Pitrè, *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. II, n. LXXVI: *Lu bracceri di manu manca*, in calce alla quale sono riferite varianti siciliane e del continente italiano, molto diverse della presente.

lascia sbadatamente il guanto sul comodino. Accortosi di questo il marito *(D. Savà)*, si reca dal re a chiedere una spiegazione. Questi risponde di avere ammirata, ma non molestata la donna di lui.

Il dialogo tra l'uno e l'altro è il seguente:

*Cam.* — Iu salutu a lu re, — puru ancora la rigina [1],
Tutti chiddi ca siti ccà, — siti cini di duttrina.
*Re.* — Signuri don Savà, — cu lu saviu parrari,
In m'arzu di la tavula, — assittàtivi a mangiari.
*Cam.* — Signuri re, 'n su' binutu pi mangiari;
Su' binutu pi sentiri e p'ascutari,
M'ha mancatu lu putaturi — e 'n sacciu pirchì fu.
*Re.* — T'ha mancatu lu putaturi — pi la vranca di lu [liuni.
Intra la casa 'ntrai:
Rosi bianchi, rosi nìuri — rosi russi cci truvai.
Ma ti lu ghiuru [2] pi la sacra crûna;
Ca nun la mulistai. (*Noto*).

c) *Moglie.* — Vigna era e vigna sugnu,
Era putata e cchiù nun sugnu
Vurria sapiri qual'è la ragiuni
Ca nun mi puta chiù a lu mè patruni.
*Marito.* — Vigna eri e vigna si';
Eri putata e cchiù nun si'
Vôi sapiri qual'è la ragiuni?
Ccà cc'è la 'nguanta di lu tò patruni!
*Re.* — La vitti e la guardai
A lu liettu avvicinai,
Ma la pampina nun tuccai. (*Palermo*).

[1] Raccomando al lettore di guardare a questo metro, insolito in Sicilia.

[2] Te lo giuro.

## 947. Lu cuntu di Bella.

*a*) 'Na vota cc'era un figliu disubbidienti e lagnusu: eccu ca fu jittatu un bannu riali, unni dicia ca cu' era era chi sapia dubbii, jissi nni la figlia di lu Re, ca chidda cci avvisava li dubbii; e nun putennuli 'nzirtari si lu pigliava pri spusu, o riccu o poviru.

La matri di lu lagnusuni, pinsannu ca a sò figliu l'avianu a 'mmazzari, pri via pinsau d'avvilinallu. — " Avanzi chi t'ammazza àutru, t'ammazzu iu! „ e cci fici 'na scacciata avvilinata. Prima di manciarisilla iddu, ca avia 'na cani 'nzèmmula, chiamata *Una*, nni detti un pizzuddu a la cani. A lu mumentu dda cani muriu. Jeru allura dui corvi e si manciaru la cani e mureru li corvi. Eccu ca vennu setti latri a passu, e arrobbanu li corva, ca cci parsiru gaddini; e 'un avennu cu chi cucilli si nni jeru 'ntra 'na chiesa; pigliaru li missala e li libbra e cuceru li corvi cu li libbra.

Chiddu chi fu arrubbatu si misi a li talai e s'addunau ca mureru tutti setti, vitti ca cc'eranu li scupetti di li latri e si nni pigliau una e chissa scupetta è la *minima*, cu chidda scupetta chi si pigliau sparau ad un cunigliu; scanciu di lu cunigliu, ammazzau un lepru ca 'un vidia. Passau un vadduni: cc'eranu du' rocchi chi pusavanu 'n terra, ma 'n capu, 'n' âtri du' rocchi, e l'acqua passava 'n capu ddi rocchi e nun tuccava lu funnu di lu vadduni. Avia siti e vippi e dissi: *Haju vivutu acqua chi 'un posa nè 'n celu nè 'n terra.*

Cu stu fattu nni fici un dubbiu cu sti furmati palori

*Bella* ammazza ad *Una;*
*Una* ammazza a *dui;*
*Dui* ammazza a *setti,*
Di *setti* nni pigliavi una *minima.*
Haju manciatu carni cotta cu palori.
Sparu a cu' vitti,
E 'nzertu a cu' nun vitti;
Haju vivutu acqua,
Chi nun posa nè 'n celu nè 'n terra.

Dunchi la *bella* chi ammazza ad *una,* ca fu la cani, è la scacciata; li *dui* ammazzati di l'*una* sunnu li corva, ca si manciaru la carni avvilinata di la cani e mureru puru, li *dui* ca ammazzaru a *setti* sunnu li corvi; li *setti* sunnu li latri ammazzati di li dui cà si manciaru la carni avvilinata. *Cotta cu palori:* sunnu li missala e li libbra. *Sparavi a cu' vitti e 'nzertu a cu' nun vitti:* pirchì spara lu cunigliu ca 'un vidìa.—*Haju vivutu acqua ca 'un posa nè 'n celu nè 'n terra:* è l'acqua di li rocchi.

Lu stessu dubbiu lu jiu a diri a la figlia di lu Re. Chista 'unni lu potti 'nzirtari, e 'un appi chi fari; si l'appi a pigliari pri maritu; s' è lu veru, cà iu lassu la virità a sò locu [1]. (*Cianciana*).

*b*) Una donna voleva avvelenare il figlio con una focaccia; ma egli, avutone sentore, la diede ad una sua cagna chiamata *Bella.* Bella morì e avvelenò due corvi che si cibarono delle sue carni. Sette ladri affamati sparano i corvi, e mangiandone le carni muoiono. Intanto il figlio, avendo rubato il fucile al capo dei ladri,

[1] Raccolta e favorita a me dal comm. Gaetano Di Giovanni.

sparò contro un coniglio, ma invece di esso colpì un montone, che non avea veduto: e siccome era venuta la serva ed egli temeva di essere rivelato alla Giustizia, uccise anche lei, la scorticò e si addormentò mettendosi addosso quella pelle a guisa di coltre.

Da queste avventure nacque il seguente dubbio:

Mè matri vulia ammazzari a mia;
Io ammazzai a *Bella;*
*Bella* ammazzau a *dui;*
*Dui* ammazzaru a *setti;*
Sparai a cu' vitti
E 'ccisi a cu' nun vitti.
Mi stirai 'na frazzata,
Nè tissuta, nè filata. (*Comiso*).

*c*) Un tale prese un uccello; lo cosse con una lettera che avea in tasca; bevve acqua d' una lampada; alzò e rimboccò le mutande delle gambe e valicò un fiume. Dopo ciò formò questo dubbio:

Manciavi carni cotta cu palori;
Vippi acqua nè 'n celu nè 'n terra,
Passai un ciumi nè nudu nè vistutu [1]. (*Palermo*).

### 948. Lu mulinaru e lu re.

'Na vota cc'era un Re; stu Re 'na jurnata jiu a caccia; si nni vinni 'na grann'acqua; ddà vicinu cc'era un mu-

[1] Tre versioni siciliane di questo racconto enigmatico si leggono nel vol. di *Fiabe e Leggende* del Pitrè, n. I: *La Rigginedda chi s'avia a maritari*, versioni di Palermo, Prizzi e Monreale, alle quali seguono richiami ad altre versioni italiane.

linu, e lu Re si jiu a riparari nna stu mulinu. Lu mulinaru [1] vidennu la Maistà di lu Re, cci fici fari quattru tagghiarini [2], e lu fici manciari; ma vinu 'un cci nni detti; dici: — " Maistà, vinu 'un cci nn'è:

S'avissi acqua, vivirria vinu;
E pirchì 'un haju acqua, vinu 'un ni vivu. „

— " Chi veni a diri? dici lu Re; e sta cosa, a chi l'appoj? „ [3] — " Maistà, s'avissi l'acqua macinirria lu mulinu, e vuschirría, e vivirría vinu „ [4]. — " Ora va beni, cci dici lu Re: tu sta pripusizioni nun la diri a nuddu; tannu l'ha' a diri quannu vidi la mè facci centu voti „ [5].

E lu Re si nni jiu a Palazzu.

Lu 'nnumani lu Re, all' udienza, chiama li 'ngranni di Curti e li principi, e cci dici: — " Cu' mi lu sciogghi stu dubbiu?

Vivu acqua pirchì 'un haju acqua;
S'avissi acqua, vivirría vinu.

Cu' cci l' avia a sciogghiri stu dubbiu ca 'un ni capíu nenti nuddu? Unu di li principi dici: — " Maistà, si Vostra Maistà mi duna termini un misi, io stu 'nniminu cci lu sciogghiu „. — " Ti sia cuncessa sutta pena di la vita; masinnò [6] cci va la tò testa „.

[1] Il mugnaio.

[2] Gli fece preparare una mangiata di tagliolini.

[3] E questa cosa (= idea, teoria) su che l'appoggi (= la fondi)?

[4] Se avessi l'acqua macinerei col mulino, e buscherei, e beverei vino.

[5] Allora (*tannu*) l' hai a dire (questa proposizione) quando avrai veduta la mia faccia cento volte.

[6] Altrimenti.

Lu principi cerca, cerca, 'un avia pututu spijari stu dubbiu. A li vintottu jorna, dispiratu, sferra, e va pi la campagna; capita e capita nn' ôn mulinu: e qual'era stu mulinu? chiddu unni avia statu lu Re. — " 'Ccillenza, chi havi? „ cci dici lu mulinaru. — " E ch' haju a'viri? Haju la mè mala sorti „. — " Ma chi è sta mala sorti? Voscenza mi lu dici: cu' sa 'un lu putissi ajutari [1] ... „ E " Nenti „, e " Vossia mi lu dici „; lu principi cci cuntò la cosa. — " E chi paura havi Voscenza? cci dici lu mulinaru; nn' havi dinari Voscenza? — " Nn'haju „. — " 'Unca Voscenza mi duna centu pezzi cu la 'friggi di lu Re [2], ca lu dubbiu cci lu levu io „. Ha pigghiatu lu principi e cci ha cuntatu centu pezzi, tutti belli lucenti cu la 'friggi di lu Re. Lu mulinaru passò una pir una sti muniti, e poi cci sciugghíu lu dubbiu. Lu principi, cuntintuni, si nni jiu nni lu Re. — " Maistà, accussì e accussì: „ e cci spijò la cosa comu 'na pàssula [3]. Lu Re stunò: — " Ma chista 'un è sputazza di lu tò stomacu [4]. Cu' ti lu dissi? „ Lu principi cci cuntò comu avia jutu la cosa: qualimenti chi lu mulinaru 'un putia viviri vinu pirchì 'un avia acqua pi macinari, e pircui 'un putia guadagnari p'accattàrisi lu vinu. Lu Re (nè gatta fu, nè dammaggiu fici [5]) munta a cavallu —

[1] Chi sa che io non La possa ajutare...

[2] Dunque Vostra Eccellenza mi dia cento piastre con la effigie del re.

[3] E gli spiegò la cosa (= il dubbio) per l'appunto; gliela spiattellò.

[4] Ma questa spiegazione non è tua; tu parli per indettamento altrui.

[5] *Nè gatta* ecc., come se la cosa non fosse mai accaduta; senza neppur zittire.

cà nna sti staddi di Re li cavaddi su' sempri pronti— e curri a lu mulinu.

— " A li pedi di Vostra Maistà! dici lu mulinaru. Cc'è cosa? „ — "Dimmi: Comu hai avutu lu curaggiu di trasgridiri l'ordini mei, ca hai svilatu lu dubbiu di l'acqua e di lu vinu? „ — " E chi fallu haju fattu io, Maistà? „ — " Comu! chi fallu!... E nun t' avia dittu io ca s' 'un vidivi centu voti la mè facci, 'un avivi a pipitari? „ [1] — " Beni, dici lu mulinaru; e io ch' haju fattu mancanza? Haju vistu centu voti la vostra facci, e ddoppu haju parratu „. — " E unni l'ha' vistu, munzignaru? „ Lu mulinaru va a sulleva lu pugghiuni [2], e tira un sacchiteddu cu la munita; e la metti una pi una supra la tavula. — " Eccu, Maistà, la sò facci; io tannu parrai, quannu passai una pi una sti centu muniti di lu latu di la facci „. Lu Re allucchíu di la spirtizza di stu mulinaru, e cu tantu di nasu si n' aggirò a Palazzu [3]. (*Palermo*) [4].

(Altrove la formola dell'indovinello è questa:)

*b*) S'haju acqua, vivu vinu;
S' 'un haju acqua, vivu acqua. (*Modica*).

[1] *Pipitari*, zittire.

[2] Va a sollevare il paglericcio (sotto il quale avea conservate le piastre d'argento).

[3] Il Re rimase stupefatto della sagacità di questo mugnaio, e se ne tornò al palazzo con tanto di naso.

Le varianti italiane di questa novella-indovinello possono leggersi nelle *Leggende e tradizioni pop. sic.* raccolte da G. Pitrè, pp. 9-10. Palermo 1895.

[4] Raccontata da Domenico Ingrassia, vecchio analfabeta.

### 949. Lu 'nniminu di minzogni [1].

C'era 'na vota un Re, ch'avia 'na figlia e l'avia a maritari, e la dava pi muglieri a cu' cci dicia un 'nniminu tuttu di minzogni. Cci jevanu tanti; dicevanu lu sò 'nniminu; ma siccomu cc'era quarchi virità, lu Re cci faciva tagliari la testa.

All'urtimu cci jiu unu, e cci dissi un 'nniminu. Lu Re tinni cunsigliu, e si vitti ca nun cc'era nudda virità, e daccussì cci appi a dari la rigginedda.

Lu 'nniminu, tuttu di minzogni, fu chistu:

Apprima mè patri
Addivava triccientu lapi-mastri.
Sira e matina iu li cuntavu;
'Na matina 'un li cuntavu,
Mi scappò 'na lapa-mastra,
E si nni jiu ddabbanna mari.
Subbitu accravaccaju a un cavaddu zuppu,
E mi misi a navicari;
Arrivatu ddabbanna mari,
Attruvai la lapa-mastra
Ch'ava fattu triccientu cantara di cira,
E triccientu cantara di mieli.
Subbitu li 'ncarciavu
'Nta 'na scorcia di nucidda,
E mi misi a navicari;

[1] Raccolgo in questo gruppo anche il presente racconto faceto, perchè esso rappresenta una specie di degenerazione del tipo serio e primitivo della fiaba-indovinello.

Arrivatu a mienzu mari
Vitti n'acidduzzu, e cci sparavu:
Nun cadiu nè vivu nè muortu.
Acchianavu 'nta n'arvu di fanusa,
E mi misi a fari
Ligna, gramagli e stieddi,
'Unn' avia cu chi l'addumari
Cu li pinni scappà fuocu.
'Unn'avia cu chi l'astutari,
L'astutavu cu l'accietta;
L'accietta s'ardì
E lu manicu m'arristà' [1]. (*Vallelunga*).

[1] Un tempo mio padre — allevava 300 api-maestre. — Io le contava ogni mattina ed ogni sera;—una mattina non le contai: — mi fuggì un'ape-maestra,—e se ne andò di là dal mare. — Subitamente cavalcai un cavallo zoppo — e mi misi a navigare. — Giunto di là dal mare, — trovai l'ape-maestra, — che avea fatto 300 quintali di cera—e 300 quintali di miele.—Subito gli incassai (=chiusi) dentro un guscio di avellana, — e mi misi a navigare. — Giunto a mezzo mare—vidi un uccellaccio, e gli sparai:—esso non cadde nè vivo nè morto. — Salii sopra un albero (= gambo) di saracchio, — e mi misi a raccogliere legna, gramaglie e stoppi. — Non avevo con che accenderle,—(ed ecco che) dalle penne (dell'uccello) venne del fuoco. Non avevo con che spegnerlo,—e lo spensi con l'accetta,—l'accetta si bruciò; - ed il manico mi restò.

Tutto l'indovinello è qui riferito a versi perchè così me lo dettò la ragazza Vincenzina Mistretta, la quale mi disse che era *'n cunsunanti*, cioè in versi, in rima. Infatti, qualche traccia di forma ritmica c'è.

# DUBBI.

950.

*a) Prop.* Vinni a cantari supra la tò soglia,
Nuddu si nni facissi maraviglia:
Dimmi cu' fa lu fruttu senza foglia,
Dimmi cu' parturisci, mori e figlia;
Dimmi cu' all'annu si muta la spoglia,
Dimmi cu' chiudi un occhiu e l'àutru viglia.
Si si' pueta mi sciogli sta 'mroglia [1]:
Qual'è lu focu chi 'nta l'acqua piglia.

*Risp.* E tu chi canti supra la mè soglia,
Nuddu si nni facissi maraviglia:
L'omu è chi fa lu fruttu e nun fa foglia;
La vipira [2] parturisci, mori e figlia;

[1] *'Mroglia,* = *'mbrogghia,* = *'mrogghiu* — *'mbrogghiu,* vale cosa confusa, intrigo, imbroglio ecc.

[2] *Vipira,* da alcuni si contrae in *vîpra,* vipera, e così il verso torna regolare.

Nella *Racc. ampl.* leggesi una variante siracusana, messa in bocca al poeta popolare palermitano Pietro Fullone, cavapietre.

L'editore di essa *Racc.* scrive una nota sulle varie opinioni circa la paternità di questa sfida, la quale probabilmente non è di nessuno de' popolani ai quali si attribuisce. Intorno a Pietro Fullone può vedersi lo scritto della *Nuova Antologia,* Firenze, Settembre 1871 ripubblicato con molte giunte negli *Studi di poesia popolare;* Palermo, 1871.

Lu scursuni all'annu si muta la spoglia;
Lu nigliu chiuj un occhiu e l'àutru viglia.
Sugnu pueta e ti sciogliu la 'mroglia:
Lu lampu è focu chi 'nta l'acqua piglia [1].
(*Caltanissetta*).

*b*) *Prop.* A cantari cu tia i' cci haju voglia,
Cu sta mè menti angelica e virmiglia.
Dimmi cu' fa lu fruttu e nun fa foglia,
Dimmi cu' parturisci, o mori o figlia.
Dimmi cu' canta supra ssa tò voglia,
Dimmi cu' un occhiu [*dormi*] e l'àitru viglia;
Dimmi cu' all'annu mutanu la spoglia,
Qual'è lu focu chi nill'acqua piglia.

*Risp.* La ficudinnia fa 'u fruttu e no 'a foglia;
La vìpara parturisci, o mori, o figlia;
L'oceddu canta supra ssa tò voglia,
Lu rloggiu un occhiu dormi e l'àitru viglia.
La serpa all'annu muta la sò spoglia,
Lu tronu e 'u lampu dintra l'acqua piglia,
Vogliu chi sta licenzia si scioglia,
Si mi l'aviti a dari a vostra figlia. (*Cianciana*) [2].

[1] A te che canti sopra la mia soglia, — (io dico) che non ci sia persona che si meravigli (di questo): — L'uomo è colui che fa il frutto e non fa foglia, — la vipera partorisce, muore e torna a partorire; — lo scorzone muta la spoglia in capo all'anno; — il nibbio tiene un occhio chiuso ed uno (aperto) in veglia. — Io son poeta e ti sciolgo il nodo: — il lampo è un fuoco che brucia nell'acqua.

[2] Probabilmente è un dubbio proposto da un poeta popolare, la cui figlia era stata chiesta da un giovane, poeta anche lui o tenuto per tale.

951.

*Prop.* Dimmi cu' è cchiù virgini di l'acqua,
Dimmi cu' nesci cu tanta allirizza;
Dimmi cu' fa li chiova senza mazza:
Iddu li chianta senza tinnirizza.
Dimmi cu' è l'omu a la cruci s'abbrazza,
Chi spargíu lu sangu a stizza a stizza;
Ora ca ti lu lassu 'nta li vrazza,
Dimmi unni finiu la sò billizza.

*Risp.* Maria èni cchiù virgini di l'acqua,
Lo Saramentu nesci cu allirizza;
Lu mastru fa li chiova senza mazza:
Iddu li chianta senza tinnirizza.
Cristu èni l'omu, a la cruci s'abbrazza:
Iddu spargíu lu sangu a stizza a stizza;
L'amaru mïa l'haju 'nta li vrazza:
'Nta la cruci finiu la sò billizza! [1] (*Polizzi*).

952.

*Prop.* Dimmi cu' ti lu forma lu piccatu;
Dimmi cu' ti cunsuma e poi t'assola;
Dimmi qual' èni l'aceddu dannatu,
Ca senza pinni pri l'aria vola.

[1] Maria è più vergine dell'acqua, — il Sacramento esce (= viene portato in processione) con allegrezza; — il maestro (fabbro-ferraio) fa[bbrica] i chiodi senza mazza:—egli li pianta senza pietà.—Cristo è l'uomo, e s'abbraccia la croce, — Egli sparse il sangue a stilla a stilla; — l'infelice che io sono l'ho tra le braccia: — sulla croce finì la sua bellezza!

Chistu è lu dubbiu chi vogghiu spiegatu
Si di la puisia nni teni scola.

*Risp.* La donna ti lu iorma lu piccatu;
La morti ti cunsuma e poi t'assola;
La taddarita è l'aceddu dannatu,
Ca senza pinni pri l'aria vola.
Stu dubbiu ti l'häju dichiaratu,
E di la puisia nni tegnu scola [1]. (*Polizzi*) [2].

953.

*Prop.* Dimmi cui travalla 'nta lu tuornu,
E mentri mancia si va vumitannu;
Dimmi cui fa lustru senza juornu,
E senza mêttri ligna va 'ddumannu.
Dimmi cu' nni furría 'ntuornu 'ntuornu
Ed è patruni di chistu cuviernu.
Si si' pueta di chistu cuntuornu,
M'ha' a diri cu' stà nudu stati e 'mmiernu.

*Risp.* Travalla lu mulinu 'nta lu tuornu,
E mentri mangia si va vumitannu;
Fa lustru la cannila senza juornu,
E senza mêttri ligna va 'ddumannu.
Lu Suli nni furría 'ntuornu 'ntuornu,
Ed è patruni di chistu cuviernu.

[1] È la donna colei che forma il peccato; — la morte ti consuma e poi ti getta al suolo (*t'assola*); — il pipistrello è l'uccello dannato, — che vola per l'aria senza penne. — Questo dubbio te l' ho dichiarato,—ed io tengo scuola di poesia.

[2] Vedi Pipistrello, n. 626.

Iu su' pueta di chistu cuntuornu:
La campana stà nuda stati e 'mmiernu [1].

(*Alimena*).

954.

*Prop.* Dimmi cu' fa castiedda senza petri;
Dimmi cui 'un arrobba e su' cchiù latri;
Dimmi qual'è la fiezza senza fêtri,
Chi fa fruttu e sustanza pi nuâtri.
Dimmi cu' si muntùa 'nta li seculi
E si trova 'mmienzu di nuâtri.
Ora si si' pueta di stu metri [2]
Dichiarami stu dubbiu cuomu l'âtri.

*Risp.* Anella (?) fa castedda senza petri,
Li grànnuli 'un arrobbanu e su' latri,
La tierra èni la fezza senza fêtri,
Chi fa fruttu e sustanza pi nuâtri.
Cristu è chi si muntùa 'nta li seculi,
Sempri si trova 'mmienzu di nuâtri.

[1] Il mulino lavora in giro—e mentre mangia si vien vomitando;—la candela fa lume senza che sia giorno—e viene accendendo senza che si aggiungano delle legne. — Il sole gira intorno a noi,—ed è padrone di questo governo (= mondo).—Io son poeta di questo dintorno: — la campana sta ignuda di estate e di inverno.

[2] *Metri*, parrebbe significare: metro; onde tutto il verso varrebbe quasi: Se sei poeta di vera poesia come questa. Tuttavia non vuolsi dimenticare che siccome a volte i *dubbî* si sogliono metter fuori durante la mietitura (*lu mêtri* = il mietere), così potrebbe questa voce far mutare il senso doll' ultimo verso così: Se sei poeta da mietitura.

O ra sugnu pueta di stu metri,
Dichiaraiu stu dubbiu cuomu l'âtri [1]. (*Alimena*).

955.

*Prop.* Dimmi cu' è bàsciu e fa lu fruttu gantu [2],
E lu fa rramïatu e tuttu pintu;
Dimmi cu' ti lu scòppula lu mantu [3],
E ca ddassutta cci nn' è n' âtri cintu.
Dimmi cu' ti sdruviglia a primu cantu,
Ca simpri ti va 'ncuontra lu tò 'ntintu [4].
Dimmi cu' nni cummóglia cu lu mantu.
O pujetu, annumìnami stu stintu [5].

*Risp.* La zabbàra [6] è bàscia e fa lu fruttu gantu,
E lu fa rramïatu e tuttu pintu;

[1] Anella (?) fa[bbrica] castelli senza pietre; — la grandine non ruba ed è ladra;—la terra è la feccia che non puzza;—e produce frutto e sostanza per noi. — Cristo si mentova (= si celebra) nei secoli— e si trova sempre in mezzo a noi. — Adesso (posso ben vantarmi che) sono poeta di questo metro (?); — (perchè) dichiarai (= ho sciolto) come gli altri questo dubbio.

[2] *Gantu* (= *gàutu, àutu*) di alcune parlate di Caltanissetta e Girgenti.

[3] Il manto nero, lungo e largo, col quale in due terzi della Sicilia le donne si coprono uscendo di casa.

[4] *'Ntintu* = *'ntientu* = *'ntentu*, della parlata.

[5] *Stintu* = *stentu*, stento, qui dubbio, cosa difficile a distrigarsi.

Dimmi chi è basso e fa il frutto alto, — e lo fa pieno di rami e tutto dipinto;—dimmi chi ti scopre il manto,—e lì sotto (=sotto del quale) ce n'è altri cento.—Dimmi chi ti sveglia col primo canto,— e che va sempre contro il tuo intendimento.—Dimmi chi ci copre col suo manto. — O poeta, indovinami questo dubbio difficile.

[6] Agave, *aloe perfoliata*, L.

Lu cavulu-ċappucciu [1] havi lu mantu,
E ca ddassutta cci nn' è n' âtri cintu.
L' acieddu ti sdruviglia a primu cantu,
E simpri ti va contra lu tò 'ntintu;
Marïa nni cummoglia cu lu mantu;
Pujetu, è annuminatu lu tò stintu. (*S. Cataldo*).

956.

*a*) *Prop.* Dimmi cu' fa 'u nidu a petri minuti:
Dimmi cui li fani li vutati;
Dimmi cui ti camina cuti-cuti;
Dimmi cui mancia dinari arrubbati;
Dimmi cu' pigghia ciànnachi e sdirrupi
Ca mancu lu diavulu lu sapi [2].

*Risp.* La rìnnina [3] fa 'u nidu a petri minuti,
Lu ciumi ti li fani li vutati [4];
L'acqua ti cci camina cuti-cuti,
Mancia 'u pupàru dinari arrubbati [5];
Lu lupu pigghia ciànnachi e sdirrupi,
Ca mancu lu diavulu lu sapi. (*Caltavuturo*) [6].

[1] Cavolo cappuccio, *brassica capitata*, L.

[2] Dimmi chi fa il nido con pietre minute;—d. chi fa le svoltate, i giri;—d. chi cammina sopra le ghiaie;—d. chi mangia del denaro rubato; — d. chi va per fenditure e dirupi (così terribili e sconosciuti) — che neppure il diavolo li conosce.

[3] *Rìnnina*, rondine.

[4] Il fiume te le fa le giravolte.

[5] *Pupàru*, chi fa fantocci in diverse materie ed anche chi li vende. Meglio una variante di Alimena, che dice esser le baldracche quelle che mangiano danaro rubato.

[6] Pitrè, *Canti*, v. I, nn. 615-16.

*b) Prop.* Dimmi cui ti fa li cancivoti,
Dimmi cu' parra cu lingui vutati;
Dimmi cui ti li fa li vôti e svôti,
Dimmi cu' li ricivi li mazzati.

*Risp.* Lu corvu ti li fa li canciavoti;
Lu voi parra cu lingui vutati;
Lu ciumi ti li fa li vôti e svôti,
Lu ferru li ricivi li mazzati [1]. *(Alimena).*

957.

*Prop.* Dimmi cu' fici la prima siggetta,
Dimmi cu' fu lu primu e s' assittau;
Dimmi cu' fici la prima buffetta,
Dimmi cu' fu lu primu e cci manciau;
Dimmi cu' fici la prima trummetta,
Dimmi cu' fu lu primu e la sunau.
Dimmi cu' fici la prima scupetta,
Dimmi cu' fu lu primu e la sparau [2].

*Risp.* L'Eternu Patri fici la siggetta,
La santa Trinità si cci assittau;
San Giuseppi fici la buffetta,
Cristu cu l'Apostuli cci manciau.
L'ancilu santu fici la trummetta,
E lu primu iddu fu chi la sunau;

[1] Il corvo te le fa le giravolte,— il bue parla con lingue (con la lingua) rivoltate; — il fiume te le fa le svoltate, — il ferro riceve i colpi.

[2] In una variante sono questi due ultimi versi:

Si stu pueta stu dubbiu 'nzerta
È di' li pueti lauriatu.

Lu diavulu fici la scupetta,
L'omu cu arti e 'ncegnu la sparau [1]. (*Polizzi*) [2].

958.

*Prop.* Dimmi cu' camina a pedi 'n terra,
E cu' li manu jucannu a la murra;
Dimmi cui di li peri si sutterra,
E dici, quannu trùppica, ca sgarra.
Dimmi cu' di peri ferra e sferra
Dimmi cu' la teni di la garra.
Dimmi cu' è chiddu chi ti fa la ferra
Dimmi lu piccaturi zoccu sgarra.

*Risp.* È l'omu chi camina a peri 'n terra,
E cu li manu jucannu a la murra;
Lu voi di li peri si sutterra,
E quannu trùppica dici ca sgarra.
La mula, di lu peri ferra e sferra,
L' omu vi la teni di la garra.
E la firrazza vi la fa la ferra,
Lu piccaturi 'u Paradisu sgarra [3]. (*Cefalù*).

[1] L' Eterno Padre fece la seggiola (o la portantina), — la Santa Trinità ci si sedette sopra; — S. Giuseppe fece (=costruì) la tavola (= la mensa), — Gesù Cristo con gli Apostoli vi mangiò sopra. —L'Angelo Santo fece la tromba, — e fu lui il primo che la sonò; — il diavolo fece lo schioppo, — l' uomo con ingegno ed arte la sparò.

Tutto il dubbio pare basato sulla diavoleria dello schioppo.

[2] Cfr. la variante di soli 6 versi nella *Racc. ampl.*, nn. 4104-5.

[3] L'uomo cammina a piedi in terra (=nudi),—e con le mani va giocando alla mora. — Il bue si sotterra dai piedi, — e quando in-

959.

*Prop.* Dimmi lu locu ch' è lu cchiù putenti,
Ca cci cantanu l'ancili e li santi;
Dimmi cu' pi nui patiu turmenti,
E chi nni sarva l'arma e nni fa santi.
Dimmi cu' è chi nni grapi la menti,
E chiddu chi nni duna ad abitanti.
Ora, pueta, siddu si' di menti,
Dimmillu tu cu' èni l'ossirvanti [1].

*Risp.* Lu Paradisu è lu cchiù putenti,
Ca cci cantanu l'ancili e li santi.
Cristu pi nui patiu peni e turmenti,
A nui nni sarva l'arma e nni fa santi.
Lu Spirtu Santu nni grapi la menti,
Lu Paradisu nni duna ad abitanti.
Sugnu pueta e puru su' di menti,
L' Eternu Patri èni l'osservanti. (*Polizzi*).

960.

*Prop.* Dimmi qual'è la cosa longa e stritta,
Cci vannu trentamilia pirsuni;

cespica (si) dice che sbaglia.— La mula si ferra e sferra dai piedi, — l'uomo la trattiene dal ruzzare. — E la ferula (=*ferula communis*, L.), ve la fa (=produce) la sferza,— il peccatore sbaglia (= perde) il paradiso.

[1] Dimmi qual'è il luogo più potente (*il Paradiso*),—dove cantano gli angeli ed i santi; — d. chi per noi patì tormenti (*G. Cristo*), — e che ci salva l'anima e ci fa santi.—D. chi è che ci apre la mente (*lo Spirito Santo*); — e ciò che ci dà ad abitare (= e che luogo ci destina). — Ora, poeta, se tu sei di ingegno, — dimmelo chi è l'osservante (= colui che sta ad osservar tutto: *il Padre Eterno*).

Dimmi qual' è la frabbica-furtizza.
Chi fari nu la puonnu li pitturi;
Dimmi qual'è la cosa cchiù ducizza,
Si 'mmanteni 'ntra erbi ed àutri sciuri;
Dimmi qual'è la cosa biniditta,
Chi si 'nduma davanti a lu Signurï.

*Risp.* Lu vascieddu [1] è la cosa longa e stritta
Li lapi trentamilia pirsuni;
La vrisca èni la frabbica-furtizza,
Chi fari nu la puonnu li pitturi;
Lu meli èni la cosa cchiù ducizza [2],
Ca si pigghia 'ntra erbi ed àutri sciuri;
La cira èni la cosa biniditta,
Chi si 'nduma davanti a lu Signuri [3]. (*Butera*) [4].

961.

*a) Prop.* Dimmi qual'è la vrisca e l'apa amara,
Dimmi qual'è lu tiettu senza mura,

[1] *Vascieddu* per *fasceddu*, cassetta parallelogramma, fatta di ferule, entro cui le pecchie fan la cera ed il miele: arnia, coviglio.

[2] *Cchiù ducizza*, può intendersi in due modi: 1° *di cchiù ducizza*, di maggiore dolcezza; 2° più dolce.

[3] L'arnia è la cosa lunga e stretta, — le api (sono) le trentamila persone (che vi abitano dentro): — il favo è la fabbrica-fortezza, — che non la possono fare (= dipingere neanche) i pittori;—il miele è la cosa più dolce,—che si prende (= raccoglie) tra erbe ed altri fiori; — la cera è la cosa benedetta, — che si accende innanzi al Signore.

[4] Ebbi questo dubbio dall' avv. Gaetano Vullo. Cfr. *Racc. ampl.*, nn. 4137-38. Si tenga d'occhio la osservazione fatta nell'ultima nota dell'indovinello sull'ALVEARE, n. 17, il quale è tratto dal presente dubbio.

Dimmi cu' fu riggina e prima dama,
Dimmi cu' cci nascì senza natura,
Dimmi cu' acchiana 'n celu senza scala,
Dimmi cu' teni fogliu di scrittura.
Si si' pujetu di Siculiana,
Dimmi l'aguali tò pi sta canzuna [1].

*Risp.* La terra èni la vrisca e l'apa amara,
Lu celu èni lu tettu senza mura,
Maria fu riggina e prima dama,
Adamu cci nascì senza natura.
E l'arma acchiana 'n celu senza scala.
Ddiu è chi teni fogliu di scrittura.
Jiu su' pujetu di Siculiana:
Chista è l'aguali di la tò canzuna [2]. (*Casteltermini*).

[1] Variante dei versi 5-8:

*Prop.* Dimmi cu' è 'n Paradisu chi arraccama,
Dimmi cu' fa milli fogghi di scrittura;
Si si' pueta, stu sènziu rischiara.
M' hâ' 'ddiminari stu dubbiu allura. (*Polizzi*).

[2] La terra è il favo e l'ape amara, — il cielo è il tetto senza mura, — Maria fu regina e prima dama, — Adamo nacque senza (passare dalla) matrice. — L'anima sale al cielo senza scala, — Dio è colui che tiene foglio di scrittura (= ha il libro nel quale sono scritte le opere degli uomini). — Io son poeta di Siculiana:—questa è l'eguale della tua canzone.

Queste due ottave: proposta e risposta, fanno supporre che il *dubbio* venga diretto ad un poeta di Siculiana, nella provincia di Girgenti.

Variante dei versi 5-8:

*Risp.* Maria è 'n Paradisu ch' arraccama,
Gesù fa milli fogghi di scrittura;
Stu pueta lu tò sènziu rischiara,
È addiminatu stu dubbiu allura. (*Polizzi*).

*b*) *Prop.* Dimmi unni s' acchiana senza scala,
Dimmi cui nascíu senza pricura;
Qual'è la cosa duci e sapi amara,
Dimmi qual' è lu tettu snza mura.

*Risp.* 'N Paradisu s'acchiana senza scala,
Adamu ed Eva nascíu senza pricura;
La terra è cosa duci e sapi amarà,
Lu cielu èni lu tettu senza mura. (*Palermo*).

962.

*a*) *Prop.* Dimmi cu' vivi acqua e piscia vinu;
Dimmi cu' ti saluta di luntanu,
Dimmi cu' senza peri fa caminu;
Dimmi cu' si currumpi e torna sanu.
Dimmi cu' va a sona a matutinu;
Dimmi cu' jetta li spaddi a lu chianu.
Dimmi cu' manna focu di cuntinu;
Dimmi cu' luci comu jornu chiaru.

*Risp.* La viti vivi acqua e piscia vinu;
L'amicu ti saluta di luntanu;
La littra è senza peri e fa caminu;
Lu mari si currumpi e torna sanu.
Lu saristanu sona a matutinu:
Lu mortu jetta li spaddi a lu chianu;
Lu Suli manna focu di cuntinu;
La Luna luci comu jornu chiaru [1]. (*Palermo*).

[1] La vite beve acqua e piscia vino; — l' amico ti saluta da lontano; — la lettera è senza piedi e cammina; — il mare si rompe e torna (a diventare) intiero. — Il sagrestano suona a mattutino, — il

*b) Prop.* Dimmi, cu' vivi acqua e piscia vinu,
Dimmi cu' s'arrumazza [1] e resta sanu,
Dimmi cu' fa la via senza caminu,
Dimmi cu' jungi prestu di luntanu.

*Risp.* La viti vivi acqua e piscia vinu,
Lu mari s' arrumazza e resta sanu,
La littra fa la via senza caminu,
E l'uocciu junci prestu di luntanu. *(Modica).*

*c)* Versi 9-10 :

*Prop.* Cu' m' addimizza stu dubbiu finu [2],
Iu scanciu se' tarì, e cci dugnu un granu.

*Risp.* T' haju addimizzatu stu dubbiu finu,
Scancia ssu se' tarì, e dammi lu granu.
*(Vallelunga).*

963.

*Prop.* Dimmi, cui nascíu senza viddicu;
Dimmi cu' campa sempri 'nta lu focu;
Dimmi qual'è l'armali veru anticu;
Dimmi cui trova locu e 'un pigghia locu.

*Risp.* Fu Adamu ca nascíu senza viddicu,
La matri campa sempri 'nta lu focu,

morto getta le spalle al piano (=giace supino);—il sole manda fuoco continuamente, — la luna splende come pieno giorno.

PITRÈ, *Canti,* v. I, nn. 613-14.

[1] *Cu' s' arrumazza,* chi si stramazza.

[2] Chi m' indovina questo dubbio acuto.

Lu sirpenti è l'armali lu cchiù anticu,
Lu ventu trova locu e 'un pigghia locu [1].

(*Trapani*).

964.

*Prop.* Dimmi lu ponti ca 'un si pò 'nchianari;
Dimmi qual'è la vista la cchiù fina;
Dimmi la cuda ca 'un si pò tuccari;
Dimmi cu' meti sempri e non simina.
Si mi sai stu dubbiu 'ndiminari,
Tu si' pueta di 'na gran menti fina.

*Risp.* L'arcu di Nuè non si pò 'nchianari;
La Gilusia la vista ha la cchiù fina;
Cuda di drau non si pò tuccari;
La morti meti sempri e non simina.
Io sappi lu tò dubbiu 'ndiminari,
Sugnu pueta di gran menti fina [2]. (*Messina*).

[1] Fu Adamo che nacque senza ombelico,—la madre vive sempre nel fuoco (per via dei figli),—il serpente è l'animale veramente antico, — il vento trova luogo e non prende luogo.

Questo ed i seguenti due nn. corrono in Modica in una lunga sfida tra il Cieconato e Pietro Fullone; sfida che risulta di 11 proposte ed altrettante risposte come può vedersi nel prezioso libriccino: *Le Domande carnescialesche* ecc. del Guastella, pp. 53-57. Ragusa, 1888.

[2] L' arco di Noè (= l' arcobaleno) non si può salire ; — la gelosia ha la vista più fina (= più acuta); — la coda di drago (il dragone) non si può tagliare;—la morte miete sempre e non semina (mai).— Io seppi indovinare (= spiegare) il tuo dubbio:—sono poeta di cervello fino.

965.

*Prop.* Dimmi cu' 'un havi vucca e va sputannu,
Dimmi cu' 'un havi occhi e larimia,
Dimmi cu' 'un havi lingua e va parrannu,
Dimmi cu' 'un havi peri e fa la via.

*Risp.* Lu tizzuni 'un ha lingua e va sputannu,
La manna 'un havi occhi e larimia:
Lu libru 'un havi lingua e va parrannu,
Lu roggiu 'un havi peri e fa la via [1]. (*Palermo*).

966.

*Prop.* Dimmi cu' è lu mastru e fa li siesti,
E chiatti e tunni ti li fa li puosti;
Dimmi cu' havi l'arti di l'arriesti,
Dimmi cu' ti lu dici sempri: Accuosti.
Dimmi cu' si prisenta lesti lesti;
Qual'è lu mastru e si mancia li cuosti.
Si si' pueta, cu mia ti cci accuosti,
E si nun cci la fai ti lu 'mpresti.

*Risp.* Lu mastru crivaru fa li siesti,
E chiatti e tunni ti li fa li puosti;
Lu sbirru l'havi l'arti di l'arriesti;
Lu mulinaru dici sempri: Accuosti.
Li picciutteddi sunnu lesti lesti,
Lu Re è lu mastru e si mancia li costi;

[1] Il tizzone non ha lingua e va sputando, — la manna non ha occhi e lacrima;—il libro non ha lingua e va parlando,—l'orologio non ha piedi e fa la via.

Sugnu pueta e cu tia cci accuostu,
Pi cantari cu tia nun vaju a 'mpresti [1]. (*Polizzi*).

967.

*Prop.* Dimmi qual'è chidd'arvulu curcatu,
Chi di chi teni si fa sagrifiziu;
Dimmillu cui lu teni ben ligatu,
E cu' lu liga pri via d'artifiziu;
E cu' a stu fruttu cci veni 'nchinatu
E comu chi lu perdi lu giudiziu.
Dimmillu, siddu si' pueta-natu,
E d'abbisari dubbii fa' 'ffiziu.

*Risp.* Di lu vinu si fa lu sagrifiziu
E la vutti è chidd' arvulu curcatu;
È lu mastru la liga cu artifiziu,
Lu circu è chi lu teni ben ligatu.
Lu sa' cu' è chi perdi lu giudiziu?
Cu' si lu vivi senza timpiratu.
Ora lu sai ca su' pueta-natu
E d'abbisari dubbii fazzu 'ffiziu [2]. (*Alcamo*).

[1] Il mastro vagliaio fa i sesti, — e piatti e rotondi fa i posti; — il birro ha l'arte di arrestare; — il mugnaio dice sempre: Accosta! —I giovinotti son lesti lesti; — il re è il maestro, (= il padrone) e mangia le costole (= mangia bene). — Io son poeta, ed a te mi accosto, — per cantare con te non vado a prestito (di canzoni).

[2] Col vino si fa il sagrificio (della santa Messa), — e la botte è l'albero coricato; — ed il mastro lo lega con artificio,—ed il cerchio è che lo tiene ben legato.—Sai tu chi lo perde il giudizio?—Colui che lo beve (il vino) non annacquato. — Adesso tu sai che io son poeta-nato, — e che fo ufficio di sciogliere dubbii.

968.

*Prop.* Dimmi cu' furrïa in tutti parti,
E unni fa jornu cci lassa la notti;
Dimmi cui all'omu lu cummatti,
Lu fa addannari pri sò mala sorti.
Dimmi, a lu nnimòniu cu' l'abbatti,
E nni visita, e nni grapi li porti.
Ora, pueta, esamina sti carti:
Dimmi quali sarà la nostra sorti.

*Risp.* Lu Suli è chi furria in tutti parti,
E unni fa jornu cci lassa la notti;
La donna è chidda chi all'omu cummatti,
Lu fa addannari pri sò mala sorti.
L'angilu a lu nnimòniu lu abbatti,
A nu' nni visita e nni grapi li porti.
Su' pueta e t' esaminu sti carti:
Lu Paradisu è la nostra sorti [1]. (*Polizzi*).

969.

*Prop.* Dimmi cu' fici l'abitu e la crûna,
Pi diri lu rusariu ogni sira;
Dimmi cu' fici la noscia pirsuna;
Dimmi cu' fici l'arba la matina;

[1] Il sole è quello che gira per tutte le parti, — e dove è giorno lascia la notte; — la donna è quella che combatte l' uomo, — lo fa dannare per mala ventura di lui.—L'angelo abbatte il demonio, — (e, d'altro lato), visita noi, e ci apre le porte (del paradiso). — Io son poeta e ti esamino queste carte: — (e ti so dire che) il paradiso è la nostra sorte (= quello che ci è riserbato).

Dimmi cu' fici lu suli e la luna:
Dimmi cu' ha fattu lu mari e la rina.
Ora, pujeta, è lesta la canzuna:
Ni quali misi la rosa spampìna?

*Risp.* Marïa fici l'abitu e la crûna,
Pi dìricci lu rusariu ogni sira;
Diu fici la noscia pirsuna,
E Diu fici l'arba la matina;
Diu lu fici lu Suli e la Luna,
E Diu fici lu mari e la rina.
Ora, pujeta, è lesta la canzuna:
A ca 'ntra marzu la rosa spampìna [1]. (*Cianciana*).

970.

*a) Prop.* A tia chi dormi in vesti, o durmig-
Oh comu si jittatu a la strania! [ghiusu,
Risvigghia un pocu stu sonnu amurusu,
E tra la vegghia rispunnimi a mia.
Maria fici lu fruttu priziusu:
Nascíu a lu munnu lu veru Misia;
Si si' veru pueta valurusu,
Dimmi comu fu virgini Maria [2]. (*Patti*).

[1] Maria fece l'abitino e la corona — per dirle (= perchè noi possiamo recitarle) il rosario ogni sera; — Dio fece (= creò) il nostro corpo, — e D. fece l'alba la mattina; — D. fece il sole e la luna,— e D. fece il mare e la rena. — Ora, poeta è finita la canzone: — (ed aggiungo che) la rosa fiorisce in Marzo.

*A ca*, pleonasmo comunissimo nella poesia popolare.

[2] O tu che dormi in veste (=vestito), o dormiglione,—oh come sei gettato (te ne stai abbandonato) in luoghi estranei !—Risvegliati per

*b) Prop.* Io sugnu un veru turcu naturali,
Vinutu sugnu di 'nta la Turchia;
Sugnu vinutu 'nta li cristiani
Cu l'ajutu di Cristu e di Maria.
Cu l'uogghiu santu m' appi a vattiari,
E s' ha lavatu la pirsuna mia.
Si si' pueta mi l' hâ' dichiarari,
M' hâ' diri cuomu è virgini Maria. (*Polizzi*).

*Risp.* Pigghia lu specchiu cchiù granni chi sia,
Cristallu finu tuttu di 'na massa;
Tu talìi ad iddu, iddu talia a tia,
Pari ca l'umbra tò l' âtra trapassa.
Tu t' alluntani, ed iddu cancia via:
Lu specchiu senza macula si lassa.
Ccussì fu Cristu 'n ventri di Maria:
Si 'ncarna, nasci e virgini la lassa [1]. (*Polizzi*).

971.

*Prop.* Iò sugnu n' agnidduzzu mansuetu,
Ma lu pueta lu tiegnu a lu latu,

poco da codesto sonno amoroso,— e nella veglia (= desto) rispondi a me. — Maria fece il frutto prezioso, — (e) nacque al mondo il vero Messia. — Se sei vero poeta valoroso, — m' hai a dire come è vergine Maria.

[1] Prendi uno specchio, il più grande che vi sia, — cristallo fino, tutto di un pezzo: — tu guardi esso, esso guarda te, — pare che l'ombra tua l'altra trapassa. — Tu ti allontani, ed esso cangia via; — lo specchio resta senza macchia. — Così fu Cristo in grembo di Maria: — si incarna, nasce e la lascia vergine.

Queste due ottave sono varianti di altre edite dal Salomone-Marino, *Canti*, nn. 600-601, e da Pitrè, *Canti*, v. I, n. 612.

E cu la fâci lu lavuri mietu,
Lu mietu cu lu corpu arrisirvatu.
Cu' mitti paci, cu' mitti scuietu,
Veni la morti e mi tira lu ciatu.
'Nniminamillu tu, dottu puetu,
Qual'è l'arvulu siccu carricatu [1].

*Risp.* Cu' ti lu detti stu sènsiu mannatu ?
Iò ora mi nni vaju chianu chianu.
'Mmienzu di Caifassu e di Pilatu,
Unu di chissi si lava li manu.
Vô' vîdri a Cristu comu è fraggillatu ?
Com' è 'nchiajatu di peri e di manu ?
Vô' vîdri l' arvulu siccu carricatu ?
Ora vattinni a lu Munti Carvanu [2]. (*Polizzi*) [3].

972.

*a) Prop.* Mi fu mannatu un marzapanu chiusu,
E supra cc' era scrittu l'abbeccè;

[1] Io sono un agnellino mansueto,—ma il poeta lo tengo al (mio) lato; — e con la falce mieto la messe, — la mieto col corpo riserbato (= con grande riguardo).—(Vi è) chi mette la pace, chi mette dissensi; — (e frattanto) viene la morte e mi toglie il fiato; (= mi leva di vita). —Indovinamelo tu, dotto poeta, — qual'è l'albero secco carico (di foglie e di frutti).

[2] Chi ti diede questo strano pensamento ? (= ma che strani pensieri son questi tuoi!) — Io adesso me ne vengo piano (e te lo spiego). — In mezzo a Caifas ed a Pilato, — uno di questi (due) si lava le mani. — Vuoi tu vedere Cristo come è flagellato ?— Com'è piagato ai piedi ed alle mani ? —Vuoi vedere l'albero secco carico ? — Ora (= ebbene) va al Monte Calvario (e là lo troverai).

[3] Cfr. *Racc. ampl.*, nn. 4143-44.

Dintra cc' era un domanti priziusu,
Chi 'ntra lu munnu lu paru nun cc'è.
E 'n' âtra cosa a lu funnu di jusu,
Chi fa lu fruttu e po' nni dici: *tè*.
Caru cumpagnu, nun stari uziusu,
'Nnimìnami stu dubbiu zocch' è [1].

*Risp.* Lu celu è chiddu marzapani chiusu,
E lu Suli e la Luna è l'abbeccè.
Cristu è chiddu domanti priziusu,
Chi 'ntra lu munnu l'eguali nun cc'è.
Lu munnu è chiddu a lu funnu di jusu,
Chi fa lu fruttu, e po' nni dici: *tè*.
Caru cumpagnu, si' prisuntuusu,
Ti l'abbisavi lu dubbiu zocch' è [2]. (*Alcamo*).

[1] Variante dei versi 1-2:

Di supra ca cc'è scritta l'abbaiè. (*Noto*).
Ddà dintra cc'è scritta l'Effe e Gè. (*Polizzi*).
Di supra scrittu l'O e lu C. (*Cefalù*).

Variante dei versi 3-4:

E aguali 'ntra lu munnu nun cci nn' è. (*Polizzi*).

Variante dei versi 5-6:

E cc' è 'na cosa a la parti di jusu,
Ca fa lu fruttu e all' omu dici tè: (*Polizzi*).

Variante dei versi 7-8:

O caru uomu ca t' hai cunfusu,
M' hâ' sciogghiri stu dubbiu soccu è. (*Noto*).

Ora pueta, 'un siari cunfusu,
Dichiarami stu dubbiu com'è. (*Polizzi*).

Petru Fudduni, pueta famusu,
Va scioglimi stu dubbiu cos'è. (*Girgenti*).

[2] Il cielo è il mezzo pane chiuso,—ed il sole e la luna è l'abicì.

*b) Prop.* Dimmi qual'è lu miezzu pani chiusu
Dimmi qual'è lu signu d'essa (S) e ccè (C);
Dimmi qual'è lu damanti prezziusu,
Ca nni lu munnu l'aguali nun cc'è.
Ora pujeta ca si' birtuusu,
T' haju dittu lu dubbiu qual'è. (*Mussomeli*).

*Risp.* Lu cielu è lu marzapani chiusu,
Lu Suli cu la Luna è l'F e G.
Cristu è lu domanti priziusu
Ca aguali 'nta lu munnu nun cci nn'è.
La terra èni lu funnu di jusu,
Fà fruttu e dici all'omu: *tè*.
Sugnu pueta e nun sugnu cunfusu,
Ti dichiaru stu dubbiu com'è [1]. (*Polizzi*).

973.

*Prop.* Gurriggi, gurriggià lu parpamunti,
Dimmi cu' camina cu la sò giurdana;

— Cristo è quel diamante prezioso, — di cui non c'è l' eguale al mondo. — Il mondo è quello che sta in basso, — che produce il frutto e poi ci dice: prendi. — Caro compagno, tu sei presuntuoso, — (perchè io già) te lo spiegai il dubbio.

[1] Variante del verso 1:

Lu cielu è lu mezzu pani chiusu. (*Mussomeli*).

Verso 2:

Lu Suli cu la Luna è l'abbaiè. (*Noto*).

Verso 6:

Dottu di Tripi, non stari cunfusu. (*Catania*).

Versi 7-8:

O caru uomu ca m'avièvutu cunfusu,
L' haju sciotu lu dubbiu soccu è. (*Noto*).

Dimmi cu' porta l'acqua nni li junti,
Dimmi cu' 'un sicca ma' la sò funtana.
Si si' pujeta, stu dubbiu spunti,
Ca pua ti dugnu l'aquia rumana.

*Risp.* Gurriggi, gurriggià lu parpamunti,
Ogn'uomu camina cu la sò giurdana;
La donna porta l'acqua nni li junti,
L'omu nun sicca ma' la sò funtana.
Iu su' pujeta e lu dubbiu spunti,
Ca mi l'hâ' dari l'aquia rumana [1]. (*Mussomeli*).

974.

*Prop.* Un jornu mi truvaju a la furesta,
Vitti du' armali diffrenti e no aguali:
Unu jia gridannu a vuci lesta,
Unu stava appizzatu a lu dintali [2];
Avianu tri bucchi, du' aricchi e 'na testa,
Dudici pieri pi sò naturali.
Ora si chistu dubbiu ti resta,
Vo' diri ca lu stomacu 'un t'abbasta.

*Risp.* Un juornu mi truvaju a la furesta,
Vitti du' armali diffrenti e no aguali:

[1] Guerreggi, guerreggià il parpamonte (?), — ogni uomo (= ciascuno) cammina con la sua soldana (?); — la donna porta l' acqua nelle giunte (?) (= nell'utero ?), — l'uomo non secca mai la sua fontana. — Io son poeta, e riesco a sciogliere il dubbio;—perciò me l'hai a dare l'aquila romana.

La prima metà del dubbio è molto oscura per certe parole probabilmente fraintese dal ripetitore.

[2] *Dintali* andrebbe preso come dente e come dentame.

Un cani jia gridannu a vuci lesta,
'U granciu avia appizzatu a lu dintali.
Sunnu tri bucchi, du' aricchi e 'na testa,
Dudici peri pi sò naturali.
Ora ca lu dubbiu 'un mi resta,
Vo' diri ca lu stomacu m'abbasta [1]. (*Polizzi*).

Tutto questo dubbio corre ridotto nei seguenti due versi:

Iu vitti du' armaluzzi a la finestra,
Dudici pieri e tri becchi e 'nna testa. (*Modica*).

ed è spiegato così:

Un pastore si accorge che un suo cane giuoca con un gambero.

975.

*Prop.* Un jornu caminannu pi 'na via,
Arrivu ôn passu e trovu ad unu armatu;
'Nta lu sò corpu setti testi avia,
Cu quattordici frati accumpagnatu,
Vecchiu nun era e 'nvicchiatu paria,
Avia la varva e cci avia abbianchiatu.
Si tu mi sciogghi stu dubbiu a mia,
Si', 'nta li pueti, alluminatu.

[1] Un giorno mi trovai alla foresta, – e vidi due animali differenti (l'uno dall'altro) e non eguali:—un cane andava gridando con voce lesta (= abbaiava fortemente),—(perchè) gli si era attaccato alla dentatura.—Sono tre bocche, due orecchie ed una testa, — dodici piedi per suo naturale (= naturalmente ?). — Ora che (con le mie spiegazioni) il dubbio non ti resta,—vuol dire che mi basta lo stomaco (= son buono a sciogliere i tuoi dubbî; sono poeta di alto valore).

*Risp.* Un jornu caminannu pri 'na via,
Arrivu ôn passu e trovu ad unu armatu,
Setti cacocci 'ntra lu taddu avia,
Cu quattordici coschi accumpagnatu.
Vecchiu nun era e 'nvicchiatu paria,
Lu ciuriddu cci aveva abbianchiatu.
T' haju sciugghiutu stu dubbiu a tia,
Sugnu perciò pueta alluminatu [1]. *(Palermo).*

976.

*Prop.* Un latru iu vitti purtari attaccatu,
Cc'eranu cincu sbirri 'n cumpagnia;
Tantu chi era forti ammuffulatu,
La simplici tistuzza cci paria.
Sò mamma ja gridannu pri li strati:
Figliu cu' s'havi a spàrtiri di tia!

*Risp.* Lu fusu èni lu latru attaccatu,
Li jita su' li sbirri 'n cumpagnia.
Tantu chi era forti ammuffulatu,
La sula capitina cci paria.
La chinocchia gridava pri li strati:
Fusu, cu' s'havi a spàrtiri di tia! [2] *(Cianciana).*

[1] Un giorno camminando per una via,—giungo ad un passo (=in un posto) e trovo uno armato; — sette carciofi sulla costola (*taddu*) aveva, — accompagnato da 14 foglie. — Non era vecchio, e pareva invecchiato, — (perchè) gli si era imbiancato il fiorellino. — Io ti ho sciolto questo dubbio, — perciò son poeta nominato (= celebre).

[2] Il fuso è il ladro legato,—le dita sono i birri in compagnia.— Esso era così forte ammanettato — (che) gli si vedeva solo la coc-

977.

*a*) *Prop.* Si si' pueta, mi sai 'ndiminari,
M' hâ' diri cui camina cu la testa [1]. (*Messina*).

*Risp.* O Gesu, chi terribili timpesta!
Di lu livanti 'ntisi truniari [2].
Tutti li mastri ndi ficinu festa,
Massimamenti li mastri-firrari.
Di ssi canzuni mi fici 'na resta,
Mi cci li mandu a li mastri scarpari [3]
Vô' sapiri cu' camina cu la testa?
La taccia, ch'è 'mpicciata a li stivali. (*Castroreale*).

*b*) *Prop.* Si si' pujeta e si l'armu ti basta,
M'hâ' diri [4] cui camina cu la testa [5].

*Risp.* Iu su' pujeta e l'armu mi basta:
La taccia [6] cci camina cu la testa. (*Cianciana*) [7].

cola (*capitina*). — La conocchia gridava (= andava gridando) per le strade: — Fuso, chi s'ha a dividere da te! (= come posso io staccarmi da te!).

[1] È chiaro che a questa ottava mancano i primi 6 versi.

[2] Io intesi tuonare dalle parti di levante.

[3] Di codeste (tue) canzoni io feci una resta (un mazzo), — per mandarle ai maestri calzolai.

[4] Variante di Polizzi: *'Nnivina.*

[5] Se sei poeta, e ti basta l'animo, — m'hai a dire chi cammina con la testa.

Il secondo verso varia così in Modica:

M'hâ' diri cui camina senza testa.

[6] *Taccia*, bulletta.

[7] Questo indovinello è un vero *dubbiu;* e certamente fa parte di due ottave.

978.

*Prop.* Io vitti un mortu d'un vivu calari
A cuncumeddu 'mmenzu di 'na via;
N'àutru vivu lu stava a guardari,
E chiddu chi cadia lu sippillia.
Guarda stu mortu quant'appi a passari!
Di sepurtura 'n sepurtura jia.
Cu' mi sa stu 'nniminu 'nniminari
Sarà lu mastru di la puisia [1]. (*Palermo*).

979.

*a*) *Prop.* Un juornu lu mè duru a moddu misi;
Dintra lu duru lu moddu cci avia;
Vinni lu moddu e lu duru rimisi,
E si nni jiu lu moddu pi sò via.
Io nun chianciu lu duru ca cci misi,
Sulu chianciu lu moddu ca tinia.
Cu' mi sciogghi stu dubbiu 'ntra un misi,
È lu gran mastru di la puisia [2]. (*Palermo*).

[1] Io vidi un morto calare (=mettere giù) da un vivo,—accoccolato in mezzo ad una via;—un altro vivo lo stava a guardare,—e quello che cadeva lo seppelliva.—Guarda (=sta a vedere) quanto ebbe a soffrire questo morto!—Andava di sepoltura in sepoltura.—Chi mi sa indovinare questo indovinello,—sarà il maestro della poesia.

(Manca la ottava di risposta; ma la spiegazione è questa:
Un cane che mangia lo sterco di una che faceva le sue occorrenze).

[2] Un giorno io misi il mio duro (*il fiasco*) in molle (*nell' acqua*); — dentro il duro io ci aveva il molle (*il vino*); — venne il molle (*il fiume*) e rimise il duro, — ed il molle (*il vino nel fiasco*) se ne andò per una via. — Io non piango il duro (*il fiasco*) che io vi

*b*) Misi lu duru miu 'ntra 'n muoddu, misi,
E 'ntra lu duru lu muoddu cci avia,
Cala la china cu lu sò 'ntillittu (?)
Tira lu duru cu lu muoddu miu [1]. (*S. Cataldo*).

*c*) Avia lu duru miu, 'mmuoddu lu misi,
E 'ntra lu duru lu muoddu cci avia,
Vinni lu muoddu ccu li contrapisi,
E si tirau lu duru ppi la via [2]. (*Modica*).

misi, — ma piango il molle (*il vino*), che (esso) teneva. — Chi mi scioglie in un mese questo dubbio, — è il gran maestro della poesia.

Un uomo mise un fiasco di vino in una pozza d'acqua. Sopraggiunse una piena e portò via il fiasco.

[1] Questa variante è spiegata: *Il fiasco col vino.*

In una variante di Aci tutto l'indovinello-dubbio è spiegato per un " bastimento carico di vino ".

[2] Questa versione è spiegata: *Sapone ed acqua.*

Avevo il duro mio (*il sapone*), in molle (*in acqua*) lo misi; — e nel duro ci aveva il molle;—venne il molle con i contrappesi, — e si tirò il duro per la via.

Come si vede c' è una differenza di spiegazione tra questa e le versioni *a*, *b*.

# DOMANDE FACETE.

980.

—A fimmina, quannu trasi n' 'a criesia, cchi fa?
—Si talía 'i pieri [1].

981.

—'A fimmina, quannu s' addinòccia, chi fa?
—Si cummòggia 'i pieri [2].

982.

—Quann' è ch' 'a fimmina si tocca 'u culu?
—Quannu 'u maritu cci ha datu càuci [3].

983.

—'A fimmina, duoppu ca 'nfurna 'u pani, chi fa?
—Cci metti 'a valata [4].

[1] — La donna, quando entra in chiesa, che cosa fa?—Si guarda i piedi (appunto nel momento che si segna).

[2] La donna, quando s'inginocchia, che cosa fa?—Si copre i piedi.

[3] Quando la donna si tocca il didietro? — Quando il marito le ha dato dei calci.

[4] La donna, dopo che mette il pane in forno, che cosa fa? — Vi mette il (= lo chiude col) lastrone.

984.

—Quann' è ca cianci 'a fimmina?
—Quannu sciuscia 'u luci [1].

985.

—Qual' è 'a fimmina varvuta?
—'A crapa [2].

986.

—'A cattiva pirchì cianci 'u maritu?
—Pirchì 'un ni trova 'n autru [3].

987.

—Quann' è ca 'a fimmina spinci 'a 'unnedda?
—Quannu si spùlica [4].

988.

—Quann' è ca si sputa 'a fimmina?
—Quannu fila [5].

989.

—Cu' è ca havi du' matri?
—'A fimmina [6].

[1] — La donna quando piange? — Quando soffia sul fuoco.

[2] — Qual' è la femmina barbuta? — La capra.

[3] — Perchè la vedova piange il marito? — Perchè non ne trova un altro.

[4] — Quando la donna alza la gonnella? — Quando si spulcia.

[5] — La donna quando si sputa? — Quando fila.

[6] — Chi ha due madri? — La donna.

Perchè, oltre la madre, ha anche la matrice, che in siciliano dicesi anche *matri*.

990.

—Cu' è 'a fimmina tinta?
—Cu' ardi 'u furnu [1].

991.

—Quann' è ch' 'a fimmina cumanna a bacchetta?
—Quannu 'nzuttàna 'u maritu [2].

992.

—Quann' è ch' â fimmina cci accurza 'a vita?
—Quannu cci spinci 'a panza [3].

993.

—'A fimmina, ca nasci n' ô misi 'i maju, pirchì ['ngrassa?
—Pirchì è majalina [4].

[1] — Qual'è la femmina *tinta?* — Colei che brucia il forno.

*Fimmina tinta,* vale donna di mal fare; *tinta,* come nella nostra domanda, imbrattata di fumo.

Vedi pure n. 1071.

[2] — Quando la donna comanda a bacchetta? — Quando mette la sottana (= la gonnella) al marito.

[3] — Quand'è che alla donna si accorcia la vita? — Quando le si alza la pancia (per gravidanza).

*Vita* qui ha il doppio senso del tempo che si vive e della parte del corpo che sta sopra i fianchi.

[4] — La donna, che nasce nel mese di Maggio, perchè s'ingrassa? — Perchè è majalina.

*Majalina* da *Maju* e da *majali.*

994.

—Cu' su' 'i fimmini ca n' ô viernu si cuòcinu 'i [manu?
—Chiddi ch' hannu 'i mani cuotti [1].

995.

—Ccu quali aucieddu jòcanu 'i fimmini?
—Cu ll' oca [2].

996.

—Pirchì 'a fimmina teni 'a cascia aperta?
—Pirchì 'a ciavi 'un l' ha idda [3].

997.

—Quann' è c' 'a muggeri dici: fazzulettu?
—Quannu conza 'u liettu [4].

998.

—Quali su' i tri ppalori d' 'a mànnira.
—I ciavarieddi [5].

[1] — Quali sono le donne che nell'inverno si cuociono le mani?— Quelle che hanno i manicotti.

*Mani cuotti*, manicotti, e mani cotte.

[2] — Cŏn quale uccello giocano le donne? — Con l'oca.

*Oca* giuoco, ed *oca* animale.

[3] — Perchè la donna tiene aperta la cassa? — Perchè non ha con lei la chiave.

[4] — Quando la moglie dice: *fazzoletto?* — Quando rifà il letto.

*Fazz' 'u lettu*, fazzoletto, e faccio il letto.

[5] — Quali sono quelli che saltellano nella mandra?—I capretti.

*Tri ppalori* vale: 1°, *trippalori* o *trippiaturi*, add. di animali o fanciulli che ruzzano, saltarellano ecc.; 2°, tre parole. Da ciò il *calembour*.

999.

—Quann' è ch' 'a muggieri cerca 'u maritu?
—Quannu cci annetta 'a testa [1].

1000.

—Qual 'è dda cosa ch'è circata d' 'a fimmina e scanziata d' ô voi?
—'A 'uggiata [2].

1001.

—'A fimmina, quannu s' addinoccia, chi fa?
—Si cummoggia 'i pieri [3].

1002.

—Qual' è 'u pilu ca 'un cci piaci ê fimmini?
—'U pilu d' 'a minna [4].

1003.

—'A campagnola pirchì fa 'i pani 'ranni?
—Pirchì cci metti pasta assai [5].

[1] — La moglie quando *cerca* il marito? — Quando gli pulisce il capo (= lo spidocchia).

[2] — Qual'è la cosa che è cercata dalla donna e cansata dal bue? — La *'uggiata*.

*'Uggiata*, filo dell'ago, e pungolo.

[3] — La donna quando s'inginocchia che cosa fa? — Si guarda i piedi.

[4] — Qual'è il pelo che non piace alle donne? — Il *pelo della mammella* (ingorgo delle glandole mammarie).

Vedi PITRÈ, *Medicina popolare*, p. 452: *Febbre del pelo*.

[5] — Perchè la campagnuola (che fa il pane) fa i pani grossi? — Perchè vi mette molta pasta.

1004.

—'U viddanu, quann' è cciù armali d'ô sceccu?
—Quannu frisca ppi fàllu vìviri [1].

1005.

—Quann' è ca 'u viddanu si lava 'i manu?
—Quannu zappa, pirchì s' 'i sputa [2].

1006.

—Qual' è dda cosa ca 'u viddanu nun voli n'ô cuoddu, ma 'a voli n' ê pieri?
—'I botti [3].

1007.

—Quali su' 'i tri nnimici d' ô viddanu?
—'U patruni ca 'un lu lassa ppi curtu, 'a muggieri ca 'u fa crastu, e 'u sbirru ca cci leva 'u sceccu [4].

[1] — Il villano quando è più animale dell'asino?—Quando fischia per farlo bere.

[2] — Quando il villano si lava le mani? — Quando zappa, perchè vi sputa sopra.

[3] — Qual'è la cosa che il villano non vuole sul collo, ma vuole nei piedi? — Le botte.

*Botti*, infiammazione delle tonsille, e calzature dei villani (francese *bottes*).

[4] —Chi sono i tre nemici del villano?—Il padrone che lo guarda a vista (perchè non venga rubato da lui), la moglie che lo fa becco ed il birro che (per fiscalità) gli porta via l'asino.

1008.

—Chi perdi 'u mastru d'ascia
Ca perdi 'u martieddu e l'ascia?
—Nun perdi nenti, pirchì ascia 'u martieddu [1].

1009.

—Cu' è ch' ammazza senza fari duluri?
—L'urtulanu, quannu ammazza 'a virdura [2].

1010.

— 'U furnu è màsculu o fimmina?
— È fimmina, pirchì havi 'u maritu [3].

1011.

— Cu' mancia pisci chi fa?
— Si fa 'na pisciata [4].

[1] — Che cosa perde il maestro d'ascia (falegname),—che perde il martello e lo trova? — Non perde nulla, perchè trova il martello.

*Asciari*, v. tr., trovare.

[2] — Chi è che ammazza senza recar dolore?—L'ortolano, quando mette a mazzi la verdura.

Il verbo *ammazza* qui è preso nel doppio significato di uccidere e di far mazzi.

[3] — Il forno è maschio o femmina? — È femmina, perchè ha il marito.

*Maritu* nel Modicano vale anche l'occhio del forno.

[4] — Chi mangia pesci che cosa fa? — Si fa una mangiata di pesci.

*Pisciata*, oltre il significato proprio, ha quello scherzevole di scorpacciata di pesci.

1012.

— Quali su' 'i frutti ca ni fannu dòliri 'i spaddi?
— 'I pira.
— E i frutti ca ni fannu dòliri 'u cori?
— 'I cutugna [1].

1013.

— Quali su' 'i latri prijati?
— 'I 'mpignaturi.
— E 'i latri accarizzati?
— 'I jatti [2].

1014.

— 'U ciantu 'u risu?
— Simìnilu [3].

1015.

— Qual'è 'a testa ca scula?
— 'A testa 'i l'acqua.

[1] — Quali sono le frutta che fanno dolore alle spalle? — Le batoste. — E le fr. che fanno dolore al cuore? — I dispiaceri forti.

Si noti che *pira* significa materialmente pere; fig. nerbate; e *cutugna*, mat., mele-cotogne; fig. amarezze, dispiaceri interni.

Vedi in proposito PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. III, p. 284, n. 70.

[2] — Quali sono i ladri (che vengono) pregati? — Gli usurai. — E i ladri (che vengono) accarezzati? — I gatti.

[3] — Lo pianto il riso? — Seminalo.

Si osservi il doppio senso di *ciantu*, s. m., pianto, e v., io pianto; e di *risu*, riso, pianta, e riso, da ridere.

— E 'a testa ca feti ?
— 'A testa 'i l'aggia.
— E 'a testa ca s'ammacca ?
— 'A testa d'ô ciovu.
— E 'a testa ca fa miraculi ?
— 'A testa d'ô Re n'ô piezza d'ô rurici [1].

1016.

— Chi fa 'a pirsuna quannu si curca ?
— S'aggiusta 'u linzuolu [2].

1017.

— Quannu unu havi a manciari chi fa ?
— Grapi 'a vucca [3].

1018.

— Pirchì 'u minciuni 'un si danna ?
— Pirchì è pampina 'i paradisu [4].

[1] — Qual'è la testa che scola ? — La testa dell'acqua. — E la testa che puzza ? — La testa dell'aglio. — E la testa che s'ammacca ? — La testa del chiodo. — E la testa che fa miracoli ? — La testa del Re nel pezzo da 12 tarì.

Le antiche monete da tarì 12 (lire 5,10) avevano l'effigie del re. Con una moneta di quelle, cioè con l'argento, secondo la tradizione, si poteva fare ed ottener tutto.

[2] — Che cosa fa chi si corica ? — S'aggiusta il lenzuolo.

[3] — Quando uno ha da mangiare, che cosa fa ? — Apre la bocca.

[4] — Perchè il minchione non si danna ? — Perchè è babbeo.

*Pampina di paradisu* (colocasia, *arum colocasia*, L.), titolo che metaf. si dà a persona apatista.

1019.

— Quannu viri un picciriddu ca cari, chi fai?
— Mi 'ntuppu 'u nasu [1].

1020.

Pirchì 'u tignusu havi 'a testa lucenti?
— Pirchì havi 'a luna [2].

1021.

— 'U Signuri pirchì 'un cci misi latti n'ê minni
— Pp' 'un lu fari nèsciri prienu [3]. [di l'uomu?

1022.

— Comu si dici acìtu forti cu 'na palora sula?
— Diciennu *acìtu* a vuci forti [4].

[1] — Quando tu vedi cacare un bambino, che cosa fai? — Mi turo il naso.

In alcune parlate si dice *viri ca cari*, vedi che cadi (= bada a non cadere), che si traduce nella forma scherzevole: *Vidi cacari.* Da qui l'equivoco della presente domanda. Coloro che dicono, per ragione di pronunzia, *vidi chi cadi*, canzonano anche i Palermitani, che pronunziano come nella domanda di sopra.

[2] — Perchè il calvo ha il capo lucente? — Perchè è calvo.

*Luna*, in senso fig., dicesi la calvizie o la testa calva del tutto.

[3] — Il Signore perchè non mise latte nelle mammelle dell' uomo? — Per non farlo uscir gravido.

[4] — Come si dice "aceto forte" con una sola parola? — Dicendo *aceto* a forte voce.

Ordinariamente in Palermo si domanda: *Diciti* "acitu forti" *'nta 'na palora*; e chi sente, sta a scervellarsi per rispondere.

1023.

— Cu' vinni stamatina ?
Cu' ha robba di vinniri [1].

1024.

— Supra 'n arvulu cc'è trenta aucieddi. Tiru 'na scupittata, e n'ammazzu quinnici. Quantu ni restanu ?
— Nuddu, pirchi l'àutri quinnici vòlanu [2].

1025.

— Cu' è ch'ammutta c' 'u culu
— 'A scupetta [3].

1026.

— Qual'è l'uocciu ca rriri ?
— L'uocciu d'ô suli.
— E l'uocciu ca cianci ?
— L'uocciu d' 'a viti.
— E l'uocciu ca viri picca ?
— L'uocciu d'ô cori.
— E l'uocciu ca trova 'u pilu nell'uovu ?
— L'uocciu d'ô munnu [4].

[1] — Chi vende stamattina ? — Chi ha roba da vendere.

*Vinni*, vale: 1°, passato remoto del v. *venire*, venne; 2°, pres. ind. del v. *vendere*, vende.

[2] — Sopra un albero c'è 30 uccelli. Tiro una schioppettata e ne uccido 15. Quanti ne restano ? — Nessuno, perchè gli altri 15 prendono il volo.

[3] — Chi è che spinge col culo ? — Lo schioppo.

[4] — Qual'è l'occhio che ride ? — L'occhio del sole. — E l'occhio che piange ? — L'occhio della vite. — E l'occhio che vede poco ? —

1027.

— 'U cacciaturi pirchì cerca 'a caccia?
— Pirchì 'a caccia 'un cerca ad iddu [1].

1028.

— Qual' è 'a nuci senza spicciu?
— A nuci d' ô cuoddu [2].

1029.

— Qual' è 'u peri cc' ô purtusu?
— 'U pieri di l'armali [3].

1030.

— Quali su' l'ossa cciù duci?
— L'ossa 'i muortu.
— E la carni cciù duci?
— 'A carni d' 'a zita [4].

1031.

— Qual'è 'a corda cciù affumata?
— 'A corda d' 'a sausizza.

L'occhio del cuore. — E l'occhio che trova il pelo nell' uovo? — L'occhio del mondo.

La seconda metà di queste domande è molto acuta.

[1] — Il cacciatore perchè cerca la caccia? — Perchè la caccia non cerca lui.

[2] — Qual'è la noce senza spicchio? — La noce del collo.

[3] — Qual'è il piede col buco? — Il piede dell'animale.

[4] — Quali sono le ossa più dolci? — Le ossa del morto (quelle, cioè, che si imitano in dolci per la ricorrenza del 1° Nov.). — E la carne più dolce? — La carne della sposina.

—E 'a corda cciù tirata?
—'A corda d' ô viulinu.
—E 'a corda cciù sucata?
—'A corda d' ô tabaccu.
—E 'a corda cciù attirrurusa?
—'A corda d' ô 'mpisu [1].

1032.

—Qual'è 'u peri ca cianci?
—'U peri d' ô saliciu [2].

1033.

—Qual' è 'u cuoddu ca vola?
—'U cuoddu-virdi.
—E 'u piettu ca canta?
—'U pietturussu [3].

[1] — Qual' è la corda (= fune, filo) più affumicata? — La corda della salsiccia. — E la corda più tirata? — La corda del violino. — E la corda più secca? — La corda del tabacco.—E la corda più spaventevole? — La corda dell'impiccato.

[2] — Qual'è il piede che piange? — Il piede del salcio (*salix*, L.). Si avverta che l'albero nel dialetto siciliano si chiama *pedi*, piede; e perciò l'albicocco, il pesco, l' arancio, il limone, il susino ecc. si dicono: *pedi di varcoca, pedi di persichi, pedi di aranci, pedi di lumiuna, pedi di pruna* ecc.

Da qui l'equivoco della domanda.

[3] Qual'è il collo che vola. — Il *coddu-virdi* (cioè l'anatra tadorna, *anas jadorna*, L.). — Ed il petto che canta? — Il pettirosso (*motacilla rubecula*, L.).

1034.

—Cu' è 'u mastru ca conza 'i vutti?
—'U vinu buonu [1].

1035.

—Cu lu (*o* culu) viecciu chi fai?
—Cci fazzu 'u panicuottu [2].

1036.

—Cu' è ca va 'nnavanti ppi jiri 'nnarrieri?
—'U viecciu [3].

1037.

-L'auggi pirchì siervinu?
Ppi mintilli n' 'a paredda [4].

1038.

—Cu' è ca si cunfessa du' voti ô jornu?
—'A pignata [5].

[1] — Chi è il maestro che concia le botti? — Il vino buono.

[2] — Col (=al) vecchio che cosa fai? — Gli fo il pancotto.

[3] — Chi è che va innanzi per andare indietro? — Il vecchio.

[4] — A che servono le aguglie? — A metterle nella padella.

Il giuoco di parola nasce dal doppio significato della voce *aggughia*, o *auggia*, che vale tanto ago da cucire, quanto ago marino, *syngnathus acus*, L.

[5] — Chi è che si confessa due volte il giorno? — La pentola.

" Quando l'acqua della pentola comincia a borbottare, le femminucce dicono che la pentola si confessa ". GUASTELLA.

1039.

—Cu' havi l'uocci n' ê manu?
—L'uorvu [1].

1040.

—Qual' è 'u mulu cciù 'ranni?
—'U muluni.
—E 'u mulu minzanu?
—'U muliettu.
—E 'u mulu cciù nicu?
—'U mulinu [2].

1041.

—'A buffa, quann' è veccia, pirchì si duna ê [nimici?
—Pirchì è buffazza.
—E 'a buffa nica pirchì ni piaci?
—Pirchì è buffetta [3].

1042.

—Quannu unu vidi linu, chi dici?
—Dici: viu linu (= viulinu).
—E quannu 'u manna a n' amicu?
—Dici: Mannu linu (= mannulinu) [4].

[1] — Chi ha gli occhi nelle mani? — Il cieco.

[2] — Qual'è il mulo più grande? — Il *muluni* (= mellone). — E il mulo mezzano? — Il muletto (cefalo). — E il mulo più piccolo? — Il mulino.

[3] — La *buffa* (botta), quando è vecchia, perchè si dà ai nemici? — Perchè è *buffazza* = schiaffo. — E la *buffa* piccola perchè ci piace? — Perchè è *buffetta* = tavola da mangiare.

In italiano *buffetto* è tavolino; in spagnuolo *bofeta*.

[4] — Quando uno vede lino, che cosa dice? — Dice: *viu linu* (=

1043.

—Cu' è ch' havi l'uocciu finu?
—Cu' havi 'u fin' uocciu [1].

1044.

—Cu' è ca 'un vo' manciari nè biviri?
—Cu' si susi di tàula [2].

1045.

—Qual' è l'uovu ca spica?
—L'uovu di canna [3].

1046.

—Quali su' 'i corna cciù duri?
—Chiddi d' ô barbainu.
—E 'i corna cciù santi?
—Chiddi di l' autaru.
—E 'i corna ca si turciunìanu?
—'I corna 'i caccia [4].

*viulinu*, violino). — E quando lo manda ad un amico? — Dice: mando-lino.

[1] — Chi è che ha l'occhio fino? — Chi ha il fin' occhio.

[2] — Chi è che non vuol mangiare nè bere? — Chi si alza da tavola.

[3] — Qual'è l'uovo che fiorisce? — L'uovo della canna.

[4] — Quali sono le corna più dure? — Quelle del chiocciolone (*helix*, L.). — E le corna più sante? — Quelle dell' altare (= corno del vangelo, c. dell'epistola).—E le corna che si torcono?—Le corna (= i corni) di caccia.

1047.

—Pirchì 'i corna assumìggianu ê dienti?
—Pirchì quannu spùntanu duôlinu, e quannu 'nforzinu ni fannu manciari [1].

1048.

—Cu' havi cciù corna?
—Cu' fa cutedda [2].

1049.

—I pieri pirchì fiètinu?
—Pirchì cci su' 'i cipuddi [3].

1050.

—Cu' è ch' liavi 'a ucca n' ê pieri?
—'A canna 'i l'organu [4].

1051.

—Chi fannu 'i Rumani?
—Stannu appisi à statia [5].

[1] — Perchè le corna somigliano ai denti?—Perchè quando vengon fuori fanno male, e quando si rafforzano ci danno da mangiare.

Domanda e risposta sono anche un proverbio: *Li corna su' comu li denti, quannu spùntanu, dolinu; quannu criscinu, fannu manciari.*

[2] — Chi ha più corna? — Chi fa coltelli.

[3] — I piedi perchè puzzano? — Perchè vi son le cipolle.

*Cipudda*, cipolla da orto (*allium caepa*, L.) e callosità dei piedi.

[4] — Chi ha la bocca nei piedi? — La canna dell'organo.

[5] — Che cosa fanno i Romani (= romani della stadera)? — Stanno appesi alla stadera.

1052.

—Chi cc' è nell'aria ?
—Frumientu [1].

1053.

—Cu' è ca sura n' ô viernu, e s'arrusti n' 'a stati?
—'U firraru [2].

1054.

—Qual' è 'u tiempu cciù tintu ?
—Chiddu ch' ôn si vusca [3].

1055.

—Qual' è 'a cascia ca 'un si 'rapi ?
—'A cascia d' ô muru [4].

1056.

—Qual'è 'u latti ca 'un si munci ?
—'U latti di veccia [5].

[1] — Che cosa c'è nell'aia (= *aria*) ? — Frumento.
*Aria*, aria ed aia.

[2] — Chi è che suda nell'inverno, e si arrostisce (= brucia) nella estate ? — Il fabbro-ferraio.

[3] — Qual'è il tempo peggiore ?—Quello in cui non si guadagnano quattrini.

[4] — Qual'è la cassa che non si apre ? — La cassa del muro.

[5] — Qual'è il latte che non si mugne ? — Il " latte di vecchia ". Chiamasi *latti di vecchia* un certo rosolio.

1057.

—'Mmienzu 'u patennuostru chi cc' è?
—Cc' è 'u pirtusu [1].

1058.

—Qual' è 'u mieggiu misi?
—Pp' 'i jatti 'u misi di jinnaru, pp' 'i ballarini 'u misi di frivaru, pp' 'i bizzocchi 'u misi di marzu, pp' 'i muli 'u misi d' aprili, pp' 'i scecchi 'u misi di maju, pp' 'i viddani 'u misi di giugnu, pp' 'i massari 'u misi di giugniettu, pp' 'i sculari 'u misi d' austu, ppi l'affamati 'u misi di sittiemmaru, pp' 'i cacciaturi 'u misi d' ottùviru, pp' 'i parrini 'u misi di nuvièmmiru, e pp' 'i jucaturi 'u misi di diciièmmiru [2].

1059.

—Senza gràpiri 'a tabbacchera, comu la pulizziu [dintra e fora?
—La pulizzìi dintra 'a casa, e fora 'a casa [3].

[1] — In mezzo al paternostro che cosa c'è? — C'è il foro.

*Paternostro*, orazione, e pallottolina forata che nel rosario indica la recita del *Pater noster*.

[2] — Qual'è il miglior mese? — Pei gatti, il mese di Gennaio; pei ballerini, Febbraio: per le pinzochere, Marzo (in cui si fanno le penitenze); pei muli, Aprile (in cui essi vengono condotti al pascolo); per gli asini, Maggio (in cui essi ragliano); pei villani, Giugno (in cui si fa la messe); pei massari, Luglio; per gli scolari, Agosto; per gli affamati, Settembre (in cui abbondano le frutta); pei cacciatori, Ottobre; pei preti, Novembre (mese di commemorazione di morti); pei giocatori, Dicembre.

[3] — Senza aprire la tabacchiera, come la pulisco dentro e fuori? — La pulisco dentro la casa e fuori la casa.

1060.

—Qual' è 'u Re cciù minciuni?
—'U re dê' briggi, ca' havi 'a testa 'i lignu [1].

1061.

—Comu si mancia 'na fedda di pani nè dintra nè [fora 'a càmmira?
—Si mancia 'mmienzu 'a porta [2].

1062.

—Cu' è ca 'un porta 'u rologgiu a cunzari?
—Chiddu ca nu n' havi [3].

1063.

—Cu' havi amuri cciù assai?
—Cu' ha cciù ruvetta [4].

[1] — Qual'è il re più minchione? — Il re dei berilli, che ha la testa di legno.

[2] — Come si mangia una fetta di pane nè dentro nè fuori la camera? — Si mangia in mezzo la porta.

[3] —Chi non porta l'orologio per farlo accomodare (dall'orologiaio)? — Colui che non ne ha.

Questa domanda sa di proverbio.

[4] — Chi ha more di macchia di più? — Chi ha più roveti.

*Amuri*, amore, e *amuri* o *amuredda* o *amuredda nìura*, mora prugnola o di macchia, frutto del *rubus fruticosus*, L.

In Pitrè, *Prov. sic.*, v. I, p. 103, è questo proverbio ragusano: *Amuri è 'nt' ê ruetta, mura mura.*

1064.

—Cu' è ca senza maistru si 'nzigna 'a citarra?
—Cu' havi 'a rugna [1].

1065.

—Quann' è ca 'u criatu diventa patruni?
—Quannu vinci n' ô tuoccu [2].

1066.

—Cu' è ch' havi l'uocci n' ê pieri?
—Cu' ha uocci di pirnici [3].

1067.

—Cu' è ch' havi 'u cuozzu spilatu?
—'U missali [4].

1068.

—Pirchì mi curcu supra 'u liettu, e mi truovu sutta
—Pirchì 'u liettu l' haju di sutta [5]. ['u liettu?

[1] — Chi impara (a sonar) la chitarra? — Chi ha rogna (perchè gratta sempre).

[2] — Il servitore, quando diventa *padrone?* — Quando vince nel tocco.

Nel giuoco del *tocco* una delle due cariche nominate da colui sul quale cade il conto è il *patruni*; l'altra è il *sutta* (sotto-padrone). Il *patruni* però è tutt' altro che padrone. Chi dispone del vino da bere è specialmente il *sutta*. Cfr. PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. II, p. 311.

[3] — Chi ha gli occhi nei piedi? — Chi ha occhi di pernice.

[4] — Chi ha la nuca pelata? — Il messale.

*Cuozzu*, nuca, e, parlandosi di libro, dorso.

[5] — Perchè mi corico sopra il letto, e mi trovo sotto il letto? — Perchè il letto l'ho di sotto.

Si faccia attenzione a questo: *supra 'u liettu*, vale sopra il letto;

1069.

— O picciriddu pirchì cci càdinu 'i càusi?
— Pirchì si joca 'i funneddi [1].

1070.

— Qual' è 'u mieggiu fruttu?
— 'U fruttu d' 'a mànnira [2].

1071.

— Qual' è 'a porta cciù tinta?
— 'A porta ch' è cciù tinciuta [3].

1072.

— Cu' è ca cianci senza duluri?
— Cu' mancia cipuddi [4].

1073.

— Chi fa 'u picuraru mentri munci?
— Talía 'a sisca [5].

*sutta 'u liettu*, che potrebbe spiegarsi pure: sotto il letto, qui per equivoco vale: il letto sotto (= *'u liettu sutta*).

[1] — Al fanciullo (= al monello) perchè cascan le brache? — Perchè (si strappa e) si gioca i fondelli (i bottoni).

[2] — Qual'è il miglior frutto? — Il frutto della mandra.

[3] — Qual' è la porta più *tinta* (= dipinta e cattiva)? — La porta che è più tinta (carica di tinta).

Vedi n. 990.

[4] — Chi piange senza dolore? — Chi mancia cipolle.

[5] — Che cosa fa il pecoraio mentre mugne? — Guarda la secchia (dove cade il latte).

1074.

— 'U scarparu, ca nun ha 'nziti, 'a pò cùsiri 'a [scarpa?
— 'A po' cùsiri, pirchì accatta l'àutri [1].

1075.

— Cu' è ca scupa 'a casa?
— 'U jucaturi [2].

1076.

— Qual'è 'a cosa cciù asciutta?
— 'A sacchetta d'ô jucaturi.
— E 'a cosa cciù dura?
— 'U cori di l'usurariu.
— E 'a cosa cciù càura?
— 'A testa d'ô tignusu.
— E 'a cosa cciù fridda?
— 'U culu d' 'a fimmina [3].

1077.

— Chi fa 'u mulinaru quannu finisci di macinari?
— Misura 'a farina arrubbata [4].

[1] —Il calzolaio, che non ha setole può cucirla la scarpa?—Sì, perchè ne compra delle altre.

[2] — Chi spazza la casa?—Il giocatore (che ne porta via tutto).

[3] —Qual'è la cosa più asciutta?—La tasca del giocatore. — E la cosa più dura?—Il cuore dell'usuraio. — E la cosa più calda? — La testa del tignoso. — E la cosa più fredda?—Il culo della donna.

Un proverbio ricorda appunto la freddezza di queste parti femminili.

[4] —Che cosa fa il mugnaio quando ha finito di macinare?—Misura la farina rubata.

1078.

— Cu' s' 'a passa mieggiu: chiddu a peri o chiddu [a cavaddu?
— Chiddu a peri, pirchì un ha scantu di càdiri [1].

1079.

— Cu' è ca 'un voli sanari?
— Cu' voli du' 'rana [2].

1080.

— Cu' caca senza aviri culu?
— 'U fierru, pirchì fa 'a cacazza [3].

1081.

— Quali su' 'i frutti di l'uomu?
— 'A nuci d'ò peri, e 'u pumu d'Adamu [4].

1082.

— Cu' su' 'i pisaturi, ca 'un ni puonnu 'ngannari?
— 'I vièstii, quannu pìsanu l'aria [5].

[1] —Chi se la passa meglio: chi va a piedi o chi va a cavallo?— —Chi va a piedi; perchè non ha paura di cadere.

[2] —Chi non vuole sei danari?—Chi vuole due grani.

*Sanari*, guarire e *sa*(= se'[*da*]*nari*), antica monetuola, pari a 2 cent. di lira.

*Du' rana*, due grani. cent. 4 di lira. Cfr. n. 713.

[3] —Chi caca senza aver c.?—Il ferro, perchè fa la *cacazza*, cioè la scoria.

[4] —Quali sono i frutti dell'uomo?—La noce del piede (= il malleolo) ed il pomo d'Adamo.

Vedi n. 1028.

[5] —Quali sono i trebbiatori che non ci possono ingannare?—Le bestie (= animali da soma), quando trebbiano nell'aia.

*Pisari*, pesare e trebbiare; *aria*, aria e aia.

1083.

— Pirchì 'u paisi di Vicari è paisi birbanti?
— Pirchì cu' nasci ddà è vicariotu [1].

1084.

— Cu' mi nni duna?
— Cu' addeva [2].

1085.

— 'U pani pirchì si coci?
—Ppi fari 'u pani cottu [3].

1086.

— Qual'è 'a punta cciù larga?
— 'A punta d' 'a vanedda [4].

1087.

— 'U mastru quannu cerca 'u pignu?
— Quann' hà fari purteri [5].

[1] —Perchè il paese di Vicari (prov. di Palermo) è birbante?—
—Perchè chi nasce colà è *vicariotu*.

*Vicariotu* da *vicarìa* = carcere, uomo facinoroso, cattivo ecc. e vicarese.

[2] —Chi dà poppe (= *minni*)?—Chi allatta.

*Mi nni*, me ne; *minni* mammelle.

[3] —Il pane perchè si cuoce?—Per farne pan cotto.

[4] —Qual'è la punta più larga?—La punta della stradicciuola.

[5] —Il maestro quando cerca il pegno?—Quando ha da fare degli usci.

*Pignu*, pegno, e legno di pino.

1088.

— Cu' è ch' arrobba?
— Cu' è riccu [1].

1089.

— Cu' è senz'ali?
— Cu' fa 'u bazzariotu [2].

1090.

— Cu' è ca vannía furmaggiu?
— 'U furmaru, pirchì dici: *furm' aggiu* [3].

1091.

— Qual'è l'uomu ca fa latti?
— 'U nutaru [4].

1092.

— Quann'è bona 'a castagna?
— Quannu si cianta [5].

[1] —Chi há roba? — Chi è ricco.
*Ch'arrobba*, che ruba; *ch'à rrobba*, che ha roba.
[2] —Chi è sensale?—Chi fa il rivendugliolo ecc.
*Senz'ali*, senz'ali; *senzali*, sensale.
[3] —Chi grida: formaggiò? — Il formaio, perchè dice: *form'aggio* ! (ho forme).
[4] —Qual'è l'uomo che fa gli atti?—Il notaio.
*L'atti*, gli atti; *latti*, latte.
[5] —Quando è buona la castagna?—Quando si pianta.
Nel Modicano: *ciantari* (= *chiantari*) *la castagna*, vale anche far debiti con la intenzione di non pagarli.

1093.

— Qual'è 'u vrazzu ca 'un stanca ?
— 'U vrazzu d'ô mari [1].

1094.

— Cu' è ca camina e stà fermu ?
— 'U rologgiu [2].

1095.

— Qual'è 'a cosa ca curri e 'un si movi ?
— A funtana [3].

1096.

— Quali su' 'i dienti ca ni 'rapinu 'a 'ucca ?
— 'I dienti d' 'a fauci [4].

1097.

— Unni si trovanu 'i funci ?
— N' ê picciriddi 'ncagnati [5].

[1] —Qual'è il braccio che non si stanca ?— Il braccio del mare.

[2] —Chi cammina e sta fermo ?—L'orologio.

[3] —Qual'è la cosa che corre e non si muove ?—La fontana. Dell'acqua di fonte si dice che *curri,* quando vien fuori dal rubinetto, dal cannello, dal tubo ecc.

[4] —Quali sono i denti che ci aprono la bocca ? — I denti della falce.

[5] — Dove si trovano i funghi (= broncio) ? — Ne' fanciulli imbronciati.

*Funcia,* fungo; *funcia.* grugno, broncio.

1098.

— Cu' l'havi 'a 'ntisa cciù suttili ?
— 'U sbirru.
— E 'a vista cciù fina ?
— 'U gilusu [1].

1099.

— Qual'è 'a cosa ca l'uomu stima cciù assai ?
— 'U nasu, pichì 'un lu voli tuccatu [2].

1100.

— 'U monacu n'ô coru pirchì canta cuntenti ?
— Pirchì penza ô rifittoriu [3].

1101.

— Qual'è 'u monicu cciù 'ngrasciatu ?
— 'U monicu d' 'u parmientu [4].

1102.

— Cu' havi suonnu chi fa ?
— Si strica l'uocci [5].

[1] — Chi ha l'udito più sottile ? — Il birro. — E la vista più fine ? — — Il geloso.

[2] — Qual'è la cosa che l'uomo stima di più ? — Il naso, perchè non lo vuol toccato.

[3] — Il monaco perchè canta contento in coro ? — Perchè pensa al refettorio.

[4] — Qual'è il monaco più insudiciato ? — Il monaco del palmento. *Monicu* o *monacu*, oltre che monaco, vale, come nel caso nostro, " masso di pietra, che serve a premere l'uva di già pressa. „

[5] — Chi ha sonno che cosa fa ? — Si stropiccia gli occhi.

1103.

—'A fuorficia pirchì servi?
—Ppi scavazzalla [1].

1104.

—'A gilusia quann' è bona?
—N' 'a stati, pirchì 'n fa tràsiri 'u suli [2].

1105.

—'A 'utti pirchì sciàura?
—Pirchì cc' è 'a cannedda [3].

1106.

—Quannu si misuranu 'i muli?
—Quannu su' misi n' ô tùmminu [4].

1107.

—'U latru pirchì è lurdu?
—Pirchì è nnimicu d' 'a pulizzia [5].

[1] — La forbice per che serve? — Per essere schiacciata.
*Fòrficia*, forbici, e scorpione (*écrevisse* dei Francesi), insetto velenoso.

[2] — La gelosia quando è buona? — In estate, perchè non fa entrare il sole.
*Gilusia*, gelosia, è la parte bassa della persiana che s'alza e s'abbassa come uno sportello per dare più o meno luce alle stanze.

[3] — La botte (o la botta) perchè odora?—Perchè c'è la cannella.

[4] — Quando si misurano i muli?—Quando sono messi nel tumolo.
*Mulu:* 1°, mulo; 2°, bastardo; — *Tùmminu:* 1°, misura degli aridi; 2°, ruota dei trovatelli.

[5] — Il ladro perchè è sporco? — Perchè è nemico della polizia.
*Pulizia*, pulitezza; *Polizia*, quanto regola e vigila l'ordine pubblico.

1108.

— Qual'è à cascia cciù 'ranni ?
— 'A grancascia [1].

1109.

— Cu' è ca dici sempri 'na cosa ?
— 'U malatu, pirchì dici a tutti comu si senti [2].

1110.

— 'U birbanti cu cui s' 'a fa ?
— Cc' 'u scarparu [3].

1111.

— Quann' è ca 'u Re nesci l'ugna ?
— Quannu si leva 'i nguanti [4].

1112.

— Qual'è l'armali cciù divotu ?
— 'A lauruncia, pirchì si dici lu rusariu [5].

[1] — Qual'è le cassa più grande ? — La grancassa.

[2] — Chi è che ripete sempre una (medesima) cosa ? — Il malato, il quale dice a tutti come si sente.

[3] — Il birbante (o barbante, pelle) con chi se la fa ? — Col calzolaio.

[4] — Il re quando mette fuori le ugne (cioè comincia a mostrar nuda l'indole perversa) ? — Quando si cava i guanti.

[5] — Qual'è l'animale più devoto ? — La rana (*rana*, L.), perchè recita il rosario.

" Il popolino—osserva il Guastella—alla sera, quando sente gracidare le rane, dice che recitano il rosario. "

1113.

— Cu' su' 'i veri mastri di scola ?
'I cavaddi [1].

1114.

— Pirchì 'a musca, cciù ca si caccia cciù torna ?
— Pirchì havi picca memoria [2].

1115.

— Qual'è 'a musca ca 'un si pò cacciari ?
— 'A musca 'i Venezzia [3].

1116.

— 'U sceccu pirchì si strica ?
— Pirchì 'un cc'è nuddu ca cci raspa 'u schinu [4].

1117.

— 'U sceccu, quann'è misu ô suli, chi fa ?
— Fa ùmmira [5].

[1] — Quali sono i veri (= migliori) maestri di scuola ? — I cavalli. *Cavaddi* qui è preso per il gastigo inflitto agli scolari negligenti d'una volta.

[2] — Perchè la mosca, più si caccia e più (insistente) ritorna ? — — Perchè ha poca memoria.

[3] — Qual' è la mosca che non può cacciarsi ? — La mosca di Venezia.

[4] — Perchè l' asino si stropiccia (per terra, avvoltolandosi nella polvere) ? — Perchè non v'è nessuno che gli raspi la schiena.

[5] — L'asino, quando si mette al sole che cosa fa ? — Fa ombra.

1118.

— Pirchì 'u sceccu rraggia n'ô misi 'i maju ?
— Pirchì nun morsi n'ô misi d'aprili [1].

1119.

— Qual'è 'u sceccu cciù scrupulusu ?
— Chiddu ca s'addinòccia mentri camina [2].

1120.

— Chi fa 'u cuoriu d'ô voi ?
— Fàsola.
— E 'u currieri chi fa ?
— Famiggia.
— E chi fa 'u mari ?
— Farina.
— E chi fa cu' nun havi dinari ?
— Fadetti [3].

1121.

— Quann' è ca 'u voi diventa tunnu ?
— Quannu s'allicca 'a cuda [4].

[1] — Perchè l'asino raglia nel mese di Maggio ?—Perchè non morì nel mese di Aprile.

[2] — Qual'è l'asino più devoto ? — Quello che s'inginocchia mentre camina.

[3] — Che fa il cuoio del bue ? — *Fasola* (= fa suola) —Ed il corriere che fa ? — Fa miglia.—E che fa il mare ? — Fa rena.—E che fa chi non ha danari.—Fa dette (= debiti).

In dialetto abbiamo questi doppî sensi: *fa sola*, fa suola e fagiuola; *famiggia* (Modica), famiglia e *fa miggia*, fa miglia; *farina* farina e *fa rina*, fa arena; *fadetti*, gonnelle, e *fa detti*, fa debiti.

[4] — Il bue quando diventa rotondo ? — Quando (si torce e) si lecca la coda.

1122.

— 'U voi pirchì si curca ?
— Pirchi 'un si pò assittari [1].

1123.

— Pirchì 'u cani batti 'a cuda quannu viri ò [patruni ?
— Pirchì 'un ha cappieddu ppi salutallu [2].

1124.

— 'U friscu quannu servi ?
— Quannu si ciama 'u cani [3].

1125.

— 'U cani pirchì trasi n' 'a criesia ?
— Pirchì trova 'a porta aperta [4].

1126.

— Pirchì 'u cani piscia n' 'a criesia ?
— Pirchì 'u saristanu 'un lu caccia [5].

[1] — Il bue perchè si corica ?—Perchè non si può sedere.

[2] —Perchè il cane batte la coda quando vede il padrone ?—Perchè non ha cappello per salutarlo.

[3] — Quando serve il fischio ?—Quando si chiama il cane.

[4] —Il cane perchè entra in chiesa ? — Perchè trova la porta (di essa) aperta.

[5] —Perchè il cane piscia in chiesa ? —Perchè il sagrestano non lo caccia via.

1127.

— 'U cani, quannu piscia, pirchì spinci l'anca?
— Pirchì piscia ô muru [1].

1128.

— 'U cani pirchì si rrusica l'uossa?
— Pirchì 'n havi carni [2].

1129.

— Chi fa 'u gaddu ch' arriva ê sett'anni?
— Trasi nell'uottu [3].

1130.

— Pirchì 'u jaddu, quannu canta, ciuri l'uocci?
— Pirchì 'u sapi a memoria [4].

1131.

— 'I jaddini pirchì 'un pìscinu?
— Pirchì 'un addattanu [5].

[1] —Il cane, quando piscia, perchè alza l'anca?—Perchè piscia al muro.

[2] —Perchè il cane si rode le ossa? — Perchè non ha carne.

[3] —Che cosa fa il gallo che giunge ai 7 anni?—Entra negli otto.

In molti punti della Sicilia si dice così: — *Gesu Cristu chi fici quannu arrivò a l'ott'anni?—Trasíu 'nta li novi.*

Sopra questo motto c'è un aneddoto molto piccante in PITRÈ, *Fiabe e Leggende*, n. LXXXIII.

[4] —Perchè il gallo quando canta chiude gli occhi?—Perchè lo sa a memoria (il canto).

[5] — Le galline perchè non pisciano?—Perchè non poppano.

Ai bambini loquaci si raccomanda di parlar solo *quannu piscia 'a gaddina.*

1132.

— Cu' fa 'u fruttu senza piricuddu ?
— 'A jaddina [1].

1133.

—Quann' è ca 'a jaddina havi cciù pinni ?
—Quannu è affirrata d' ô jaddu [2].

1134.

— Quann'è ca 'u puorcu si sazzia ?
— Quann'è muortu, pirchì cci jìncinu 'i vuredda [3].

1135.

— 'U puorcu pirchì si mancia 'a caniggia ?
— Pirchì 'a farina s' 'a mancia 'u patruni [4].

1136.

— Cu' è' 'u veru nobbili ?
— 'U puorcu, pirchì mancia, vivi e 'un fa nenti [5].

[1] — Chi fa il frutto senza picciuolo ? — La gallina.
Vedi n. 871 *b*. In PITRÈ, *Canti*, v. II, n. 848, si legge:

'Nniminamillu tu, facci di nuddu:
Cu' fa lu fruttu senza pidicuddu.

[2] — La gallina quando ha più penne ? — Quando è presa dal gallo.

[3] —Quand'è che il porco si sazia ?—Quando è morto, perchè gli riempiono le budella (per farne salsiccia).

[4] —Il porco perchè mangia la crusca ?—Perchè la farina la mangia il padrone.

[5] —Chi è il vero nobile ?—Il porco, perchè mangia, beve e non fa nulla.

1137.

—Qual' è 'a mieggiu funcia ?
—Chidda d' ò puorcu [1].

1138.

— Cu' 'i 'stuta 'i lampi ?
— 'U 'mbriacu [2].

1139.

— Pirchì 'u 'mbriacu dormi n' 'a via ?
— Pirchì nun trova 'a porta d' 'a casa [3].

1140.

— 'U 'mbriacu chi fa ?
— Cerca 'u liettu [4]. (*Circond. di Modica*).

1141.

—Cu' cci trasi cu 'a birritta 'nt' 'a chiesa [5]. (*Noto*)
—'U muortu. (*Noto*) [6].

[1] — Qual'è il miglior fungo ? — Quello del porco.

Giova osservare che il grifo del maiale in siciliano si chiam *funcia*, fungo.

[2] —Chi smorza le lampade ?—L'ubbriaco.

*Astutari lampi*, frase furbesca, che significa bere più bottiglie d vino; quasi perchè, sparendo il vino dalla bottiglia e quindi il rossc si spegne il lume che era acceso.

[3] —Perchè l'ubbriaco dorme sulla via ?—Perchè non trova l'usci di casa.

[4] —Che fa l'ubbriaco ?—Cerca il letto.

GUASTELLA, *Le Domande carnescialesche* ecc., pp. 25-47.

[5] — Chi entra col berretto in chiesa ? — Il morto.

[6] DI MARTINO, *Énigmes*, n. XXVI.

# SCIOGLILINGUA.

1142.

*a*) E lu cìpiti-cìpiti [1] aceddu,
Supra la cìpiti-cìpiti rama,
Cu lu cìpiti-cìpiti beccu,
Tutta 'a cuda si cipitiava [2]. (*Palermo*).

*b*) 'N capu 'na nìpiti-cìpiti rama
Cc'era un nìpiti-cìpiti oceddu,
Ca cu lu sò nìpiti-cìpiti pizzu
Si cìpiti-cipitiava. (*Caltanissetta*).

1143.

Jivi 'ntr'òn jardinu;
Cc'era un peri 'i piru;
Piru-piracchiu
'Ncugna nn'ò cacchiu [3];
Cacchiu ò cugnu,
Piru cutugnu.
E si lu cacchiu, lu chiccu e lu cugnu
Si firria 'ntunnu,
Si rumpi lu cacchiu, lu chiccu e lu cugnu [4].
(*Palermo*).

[1] *Cìpiti cìpiti*, sembra onomatopea del verso degli uccelli in generale.

[2] E l'uccello—sul ramo,—col becco—si beccava tutta la coda.

[3] *Cacchiu*, voce sostituita ad altra oscena.

[4] Andai in un giardino; — c'era un pero (= *peri di piru*) — pero

1144.

*a*) Lu principi di Catròcculi [1].
Mannà a Napuli pri bròcculi;
—'Unca a Catròcculi chi 'un cc'eranu bròcculi,
Chi lu principi di Catròcculi
Mannà a Napuli pri brocculi! [2] (*Alcamo*).

*b*) Lu principi di Catazzi
Mannò a Napuli pi tazzi.
— Ccà 'un cci sunnu tazzi,
Nè mancu catazzi,
Ca lu principi di Catazzi
Manna a Napuli pi tazzi! (*Palermo*).

*c*) E lu Vìspicu di Patti
Manna a Napuli ppi piatti [3].
—Cchi 'un cci n'eranu piatti a Patti,
Ca 'u Vìspicu di Patti
Manna a Napuli ppi piatti! (*Modica*).

*d*) Lu principi di sticchi, sticchetti e cavigghiuna,
Manda a Napuli pi sticchi, sticchetti e cavigghiuna [4].

peraccio, — accosta al cacchio; — cacchio (accosta) al conio, — pera cotogna.—E se il cocchio, *il chiccu* (voce senza significato) ed il conio—si gira intorno,—si rompe ecc.

PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. I, pp. 88-89.

[1] In Caltanissetta: *Catacatruppuli.*

[2] Il principe di Catròcculi (nome imaginario)—mandò a Napoli per broccoli. — Ma a C. v'eran forse dei broccoli — che il principe di C.—mandò a N. per broccoli ?

[3] E il Vescovo di Patti—mandò a Napoli per piatti.

[4] Il principe di stecche, stecchette e cavicchioni (grosse cavicchie) —manda a Napoli per (avere) stecche ecc.

—A Napuli non cc'eranu sticchi, sticchetti e cavig-
[ghiuna,
Ca lu principi di sticchi, sticchetti e cavigghiuna
Manda a Napuli pi sticchi, sticchetti e cavigghiuna.
(*Messina*).

*e*) Jivu a Cunigliuni;
Accattavu sticchi, cugni e cavigliuni [1].
(*Casteltermini*).

1145.

Jivi a Cunigghiuni
A carricari cuttuni
Mi 'ncontra 'u capitanu 'i Cunigghiuni:
— Chi va' a fa' a Cunigghiuni?
— Stê jennu a carricari cuttuni.
— Iddu a Cunigghiuni cc'è cuttuní,
Ca vai a Cunigghiuni
A carricari cuttuni?
E s' a Cunigghiuni
Cci fussi cuttuni,
Tu 'un cci jissi a Cunigghiuni
A carricari cuttuni [2]. (*Palermo*).

[1] Andai a Corleone,—comprai stecche, conii e piuoli.

Corleone (= *Cunigghiuni*), comune di 17 m. abitanti nella prov. di Palermo.

[2] Andai a Corleone—a caricare cottone.—Mi incontra il Capitano di C. (e mi domanda):—Che cosa vai a fare a Corleone?—(Rispondo): Vado a caricare cottone.—(Ed il Capitano:) Ma a C. vi è egli cotone,—perchè tu vai (=ti decida ad andare) a C.—a caricare cottone?—E se a C. vi fosse del cotone—tu non andresti a C.—a caricare cotone.

1146.

*a*) Jennu a patruni,
Cugghiennu cuttuni;
Jennu cu tia,
Cuttuni cugghia [1]. (*Polizzi*).

*b*) Jennu jennu
Cuttuni cuggiennu,
Addunucciuni
Cuggiennu cuttuni,
Cciù 'nnintra jia,
Cciù cuttuni cuggía [2]. (*Modica*).

*c*) 'Ngunucchiuni
Cugliennu cuttuni,
Essennu cu tia,
Cuttuni cuglía
Appressu di tia,
Cchiù cuttuni di tia cuglía. (*Caltanissetta*).

1147.

*a*) Jivi 'nta 'na cunigghiaria,
E truvai setti cunigghia,
Tutti setti chi cunigghiavanu;

[1] Essendo (quando mi trovavo) a padrone—aggomitolavo cotone;— — stando con te—cotone aggomitolavo.

PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. I, p. 89.

[2] Mano mano che andavo — raccoglievo cotone (= dipanavo la matassa),—ginocchioni, raccogliendo cotone,—più indentro andavo— più cotone raccoglievo.

Iddi vulevanu cunigghiari a mia,
Ed io cunigghiai ad iddi [1]. (*Palermo*).

*b*) Setti cuniggi ni 'na cuniggiaría
E tutti setti cuniggiavanu a mia. (*Modica*).

*c*) Setti cunigghia 'nta 'na cunigghiaria,
Tutti setti cunigghiavanu.
Arrispunníu 'a cunigghia granni:
— Cunigghiati tutti comu cunigghíu io [2]. (*Polizzi*).

1148.

*a*) Supra 'u casteddu di Tripi,
Cc'è vintiquattru cacatripuri.
Dudici 'randi e dudici piccitti.
Cci dicinu 'i cchiù randi ai cchiù piccitti:
— Ca pirchì non cacatripuriati comu a nui?
Rispundunu 'i piccitti:
— Quandu semu 'randi,
Sapemu cantari e cacatripuriari megghiu di vui [3].
(*Castroreale*).

[1] Andai dentro una conigliera — e trovai sette conigli, — tutti e sette che conigliavano;—essi volevano conigliare me.— ed io conigliai loro.

[2] *Arrispunníu*, ecc. Rispose la coniglia maggiore: conigliate tutti come coniglio io.

[3] Sul castello di Tripi (prov. di Messina)—son 24 *cacatripuri* (vòce senza significato);—12 grandi e 12 piccoli.—Dicono i grandi ai piccoli:—Oh perchè non ruzzate come noi?—Rispondono i piccoli:— —Quando saremo grandi (=cresciuti)—sapremo cantare e ruzzare meglio di voialtri.

*b*) Supra un nidu di pirrintuna
Cc'eranu pirrintuna grossi e pirrintuna nichi.
Li pirrintuna grossi cci dicianu a li p. nichi:
—Pirchì 'un manciati e pirrintuniati
Comu manciamu e pirrintuniamu nuatri? [1]
(*Alcamo*).

1149.

*a*) 'Ndai a Milazzu,
Truvai 'n cani pazzu;
Daticci mazzi,
Daticci pani
A sti setti capi
Di cani di pazzu [2]. (*Messina*).

*b*) 'Ni 'u mè palazzu
Cc' è un cani pazzu.
—Te', pazzu cani,
Stu piezzu di pani [3]. (*Chiaramonte*).

1150.

Suli, suli, ô suliccialuoru,
A Lia c' 'a zia, ccu mia,
Ccu mia, c' 'a zia, s'assulicciaria [4]. (*Modica*).

[1] Sopra un nido di *pirrintuna* (nome immaginario),—vi erano p. grandi e p. piccoli.—I p. grandi dicevano ai piccoli:— Perchè non mangiate e *perrentonate* come mangiamo e *perrentoniamo* noialtri?

[2] Andai a Milazzo, — trovai un cane pazzo; — date mazze,— date pane — a questi sette capi — di cane di pazzo.

PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. I, p. 89.

[3] Dentro del mio palazzo — vi è un cane pazzo. — Prendi, pazzo cane, — questo pezzo di pane.

[4] Sole, sole a solatio (= dalla parte esposta al sole), — a Lia con la zia, con me, — con me, con la zia si starebbe al sole.

1151.

Passavu di 'na vanidduzza;
Vitti ô zi Piddu cu 'na pizzudda.
— Chi faciti, zi Piddu-Pidduzzu ?
— M'arripezzu la pizzudda.
Chi pari beddu lu zi Pidduzzu
Cu la pizzudda arripizzata ! [1] (*Caltanissetta*).

1152.

Acqua Pidda c' 'a piddinazza,
Piddimizziannu 'i pezzi strazza,
Pizzi pizzi 'a sippiddizza,
Sippiddizziannu 'i pizzi appizza [2]. (*Modica*).

1153.

'A prena crapa
Pri pruna crepa [3]. (*Comiso*).

1154.

Crapa pinta
Caca 'n timpa;
'N timpa caca
Pinta crapa.

[1] Passai da un vicoletto; — vidi il zio Piddo (Giuseppe) con una pezzolina. — Che fate, zio Piddo-Pidduzzo ? — Mi rattoppo la pezzolina. — Come pare bello il zio Pidduzzo — con la pezzolina rattoppata !

[2] Acqua Giuseppa con la *piddinazza*, — *piddimizzianna* straccia le pezze; — (ridotta tutta a) punte la cotta, — riducendo a cotta attacca le punte.

[3] La capra pregna — crepa (si spira) per le susine

Crapa zoppa
Caca 'n coppa;
'N coppa caca
Zoppa crapa [1]. (*Modica*).

1155.

A crapa strippa
'A vraca scippa [2],
Scippa 'a vraca
'A strippa crapa. (*Cerda*).

1156.

*a*) Tri saschi stritti,
'Ntra tri stritti saschi,
Ed ogni sascu strittu
Nn' 'u strittu sascu stava [3]. (*Modica*).

*b*) Tri ciaschi stritti
'Mmenzu tri strittissimi ciaschi. (*Palermo*).

*c*) Tri stritti sciaschi
'Nta chissi stissi stritti sciaschi stannu [4]. (*Polizzi*).

[1] La capra dipinta — caca sulla balza (o sull'erta, o sul poggetto); — sulla balza caca — la capra dipinta. — Sopra caca — la zoppa capra. *'N coppa*, voce napolitanesca, che ricomparisce in poche tradizioni orali e particolarmente nel giuoco: *Tuppi tuppi*, ove si dice: *Cchiù 'n coppa*. Vedi *Giuochi fanciulleschi*, n. 14. Palermo, 1883.

Cfr. la variante di Alcamo in *Archivio*, v. XI, p. 480, n. 6.

[2] La capra che non fa figli (*strippa*) — porta via la braca.

[3] Tre fiaschi stretti (stavano) — dentro tre stretti (=angusti) fiaschi, — ed ogni fiasco stretto — stava nello stretto fiasco.

[4] Tre fiaschi stretti — stanno dentro questi stessi stretti fiaschi.

1157.

*a*) Lu mastru di Caracantà
Belli vutti fitti fa;
Vutti tu e vutti ì,
Belli vutti fitti facì' [1]. (*Caltanissetta*).

*b*) Masciu Minicu Tollatolla,
Belli funni 'i vutti facia:
Funnu a mia, funnu a tia,
Belli funn' 'i vutti facia [2]. (*Modica*).

1158.

Mastru, chi vutti fitti e funni fai,
Fammi di vutti fitti e funni, dui [3]. (*Alcamo*).

1159.

Pasqua 'a coca
Cull' oca n' è loca joca [4]. (*Chiaramonte*).

1160.

*a*) 'U cuoppu cupu pocu pipa capi [5]. (*Naro*).

[1] Il maestro di Caracantà — fa belle botti fitte, — botti (hai) tu, e botti (ho) io, — (il maestro) faceva belle botti fitte.

[2] Mastro Menico Tollatolla, — faceva bei fondi di botti; — fondo (faceva) a me, fondo a te. — faceva bei fondi di botte.

[3] Mastro, che fai botti fitte e fondi, — fammi due botti fitte e due fondi.

[4] Pasqua la cuoca — gioca con l'oca nei luoghi (nei fondi, nelle tenute).

[5] Il cartoccio profondo cape poco pepe.

*b*) Haju un pignateddu di pipi,
Ca di pocu pipi capi [1]. (*Caltanissetta*).

1161.

Ivi 'ntra un urticchiu
A cògghiri un beddu stricchiu;
Tuttu l'urticchiu firriai
E lu stricchiu 'un l'attruvai [2]. (*Alcamo*).

1162.

Sutta 'i vostri matarazzi
Cc' è tri pezzi 'i capi 'i cannavazzi [3]. (*Palermo*).

1163.

'Ntra 'na manica di gramigna
Cc' era 'na putra frabasigna,
Frabra di cuda e fraba di grigna.
Tru tru!
La putra fa la signa [4]. (*Casteltermini*).

[1] Ho un pentolino da pepe, — che contiene poco pepe.

[2] Andai in un orticello — a raccogliere un bello *stricchio* (voce senza significato ma maliziosamente alterata da altra non pronunziabile); — tutto l'orticello girai, — e lo *stricchio* non trovai.

[3] Sotto le vostre materasse, — c'è tre pezzi di capi di stracci.

[4] In una manica di gramigna, — c'era una puledra *frabasigna;* — *frabra* di coda e *frabra* di crine. — *Tru tru!* — La puledra fa la scimia.

*Frabisigna* voce creata *ad hoc.*

Chi non può pronunziare questa formola viene imbrattato di nero sul viso.

1164.

Jivi nn' ôn puzzu-funnu,
Cc' era un monacu friscu, chiattu e tunnu;
Avia la varva di stamigna,
La migna di stu cugnu,
Varva, migna e cugnu [1]. (*Vallelunga*).

1165.

*a)* Calai n' ôn puzzu funnu,
Piggiai tri pila 'i pugnu,
N' ôn puzzu funnu calai
Tri pila 'i pugnu piggiai [2]. (*Modica*).

*b)* Hê calatu nn' ôn puzzu funnu,
Pi scippari tri pila cu 'u cugnu;
Cugnu cugnettu;
Lu mè puzzu jè nettu. (*Catania*).

1166.

'A putiara di Campurutunnu
Pi cucinari tri testi di crastu
L' ha cucinatu nn' ôn tijanu funnu
La putiara di Campurutunnu [3]. (*Catania*).

[1] Andai in un pozzo profondo, — colà era un monaco fresco, piatto (= grosso) e rotondo; — avea la barba di *stamigna*, — la *migna* di questo conio, — barba, *migna* e conio.

Si noti la divisione della voce *stamigna* in *migna* e *sta* nel 4° verso.

[2] Calai in un pozzo profondo, — presi tre peli di pugno; — in un pozzo profondo calai, — tre peli di pugno presi.

[3] La fruttivendola di Camporotondo, — per (=volendo) cucinare tre teste di castrato, — l'ha cucinato in un tegame profondo ecc.

1167.

*a)* Jivi nni un puzzu funnu,
E c' era 'u zu Raimunnu.
—Zu Raimunnu, chi faciti?
—Conzu lu catu, lu sicchiu [1] e 'u funnu.
'U zu Ramunnu si 'ncuità :
Nè catu, nè sicchia, nè funnu cunzà [2]. (*Alcamo*).

*b)* Masciu Ramunnu, masciu Ramunnu,
M' 'u cunzati stu sicciu, stu catu e stu funnu?
Masciu Ramunnu cariu malatu [3],
Nun conza nè sicciu, nè funnu, nè catu.
(*Chiaramonte*).

*c)* Ivi a cunzari ni mastru Culurmu
La cisca, lu sicchiu, lu catu e lu curmu;
A mastru Culurmu nun cci l'attruvai,
Nè sicchiu, nè catu, nè curmu cunzai [4]. (*Alcamo*).

1168.

*a)* Jivi 'nta 'na gnuni,
Cc'era un santu Chimintuni.

[1] In siciliano *catu* e *sicchiu* son la medesima cosa, come è detto innanzi.

[2] Andai in un profondo pozzo, — e vi era il zio Raimondo. — Zio Raimondo, che cosa fate? — Racconcio la secchia e il fondo. — Il zio Raimondo si inquietò: — nè secchia, nè fondo racconciò.

[3] M. Raimondo cadde ammalato.

[4] Andai da Mastro Culormo — a racconciare la secchia; — non trovai m. C., — e non racconciai nulla.

*Cisca, sicchia, catu,* sinonimi.

Cu la vostra sanchimintunaria
Faciti san Chimintuni a mia! [1] (*Vallelunga*).

*b*) La Barunissedda di Sagnimintuni
Accatta e vinni un parmu di samigna,
Samigna, samignetta e samignuni.
La Barunissedda di Sagnimintuni [2]. (*Vallelunga*).

*c*) 'A Batissa 'i Migni-mignuni
Ti manna stu pignu, stu pignettu e stu pignuni [3].
(*Modica*).

1169.

Mè matri mi mannà
A 'ccattari tri grana d'uogliu,
—Za Cicca, mi dissi mè matri;
Mi li duna tri tistuzzi d'aglia? [4] (*Vallelunga*).

1170.

A Milazzu, patri Piracciu
Havi un cugnu, un cuornu e un cacciu,
E lu cacciu ca vôta 'ntunnu
Havi 'u cacciu, 'u cuornu e un cugnu [5].
(*Chiaramonte*).

[1] Andai in un cantuccio, — e vi era S. Chimentone. — (O voi, s. C.) con la vostra sanchimenteria, — fate s. C. anche me!

[2] La Baronessa di S. Giumentone — compra e vende un palmo di *stamigna*.

[3] La Badessa di Migni-mignone — ti manda questa pina, questa pinetta e questo pinone.

[4] Mia madre mi mandò—a comprare tre grani (cent. 6) di olio;— Zia Francesca, mi disse mia madre; — me li dà tre agli (= *tistuzzi d'agliu*)?

[5] A Milazzo, padre Peraccio (da *pero* non da *Piero*)—ha un conio,

1171.

Don Cristofulu cu i trùfuli e i scrìfuli [1]
Scrifuliannusi e trufulliannusi cristufulia.
(*Chiaramonte*).

1172.

Masciu Roccu cc' 'u scruoppu,
Vih! comu scrocca 'u scraccu; [2] (*Modica*).

1173.

Scocca di sciocca,
Sciacca 'a sciacca a Sciacca [3]. (*Comiso*).

1174.

'A 'gna Pippa naschi-sicchi
Vinni sicci e scippa zicchi [4],
Sicci vinni e scippa zicchi,
Sicchi naschi la 'gna Pippa. (*Modica*).

un corno e un *caccio*, — ed il *caccio* che gira intorno,—ha il *caccio* il corno ed un conio.

*Caccia*, alterato da altra voce non decente a pronunziarsi.

[1] *Trufuli* e *scrifuli*, voci senza significato.

[2] Mastro Rocco con la mazza,—ahimè come spicca lo scaracchio! *Scruoppu* o *sgroppu*, ramicello che si taglia da una pianta; *scraccu* o *sgraccu*, sputo catarroso.

[3] Nastro di chioccia — fende la fenditura a Sciacca.

[4] La gna Filippa naso-secco, — vende seppie e stacca zucche.

1175.

Lu pizzaru pista pezzi,
Pezza pista lu pizzaru [4]. (*Modica*).

1176.

Un lazzu, un lizzu, un luzzu;
Un chizzu, un cozzu,
Un cani, un carru, e 'na carrozza (*o* un ramu-
[razzu) [2]. (*Caltanissetta*).

1177.

*a*) Scarparu, fammi 'na scarpa
C'un taccu curtu e puru curtu taccu [3]. (*Alcamo*).

*b*) Taccu curtu
O puru curtu taccu [4]. (*Vallelunga*).

1178.

Tri cuti tunni
'Ntra tri tunni cuti [5]. (*Alcamo*).

[1] Il cenciaio pesta pezze; — pezza pesta il cenciaio.

*Pizzaru*, chi fa negozio di cenci (il cenciaiuolo è detto *pizzaloru*).

*Pezza*, qui *cencio*, corrispondente italiano che i vocabolaristi siciliani dovrebbero notare proprio in questo senso.

[2] Un laccio, un liccio, un luccio; – un gheppio, una coppa (= occipite), – un cane, un carro e una carrozza (*o* un ramolaccio).

*Luzzu, esox Sphyrena*, L.; *Un chizzu=un jizzu, falco tinnunculus*, L.

Cfr. l'indovinello sul Telaio: *Un lizzu*, n. 827.

[3] Scarparo, fammi una scarpa—con un tacco corto ed anche corto tacco.

[4] Tacco corto,—ovvero corto tacco.

[5] Tre ciottoli rotondi—fra tre rotondi ciottoli.

1179.

*a*) 'Nta 'na ciaccazza di muru
Cc'è un bellu trunzu di càulu cruru;
Chi bellu trunzu di càulu cruru,
Cc'è 'ntra sta ciaccazza di muru! [1] (*Vallelunga*).

*b*) Intra ddu pirtusu di muru
Cc'è un pedi di càulu cruru.
Chi fa ddu pedi di càulu cruru,
Intra ddu pirtusu di muru? [2] (*Catania*).

1180.

Leva la sedda a santu Livariu,
E la metti a santu Livariuni [3]. (*Alcamo*).

1181.

*a*) Acchianavi 'ntra un timpuni;
Cc'era un vecchiu, vicchiazzu, vicchiuni.
— Chi faciti, vicchiazzu vicchiuni?
— Jè' cogghiu stinchi, stincazzi, stincuni [4].
(*Alcamo*).

[1] In una fenditura di muro,—c'è un bel torsolo di cavolo crudo—che bel torsolo di cavolo crudo, — v'è in questa fenditura di muro!

[2] Dentro quel buco di muro—c'è un cavolo crudo.—Che cosa fa quel cavolo crudo—dentro quel buco di muro?

[3] Togli la sella a s. Livario—e la metti a s. Livarione.

[4] Io salii in un'erta,—c'era un vecchio, vecchiaccio, vecchione.—Che cosa fate, vecchiaccio vecchione?—Io raccolgo tronchi (d'alberi) troncacci, tronconi.

Avvertasi che la voce *stincuni*, la più comunemente in uso, si-

*b*) Sutta un tinfuni
Cc'è un vicchiu vicchiuni,
— Chi fa stu vicchiu vicchiuni
Sutta un tinfuni?
— S'arripezza lu buttuni [1]. (*Caltanissetta*).

*c*) Acchianai supra un muntuni [2].
C'era un viecciu, vicciazzu, vicciuni:
— Chi faciti, vicciazzu vicciuni?
— Cuoggiu stincu, stincazzu, stincuni [3]. (*Comiso*).

1182.

Jè' cci dissi: — Cu' siti vui?
— Jè' sugnu, mi dissi iddu.
— Ah! vu' siti, cci dissi eu [4]. (*Alcamo*).

1183.

Ch'è stizzusu stu zu Stefanu! [5]
Stu zu Stefanu ch'è stizzusu! (*Alcamo*).

gnifica: albero senza fronda e coi rami secchi, pezzo di legno lungo a qualunque uso.

[1] Sotto una balza — c'è un vecchio (*vicchiu*, della parlata) vecchione. — Che fa questo vecchio vecchione sotto una balza? — Si rappezza il bottone.

[2] *Muntuni*, erta, luogo montuoso ecc.

[3] *Cuoggiu*, raccolgo, lentisco (*pistacca lentiscus*, L.), lentiscaccio, lentiscone.

*Stincuni* però vale anche, come sopra è detto, albero senza fronde e con rami secchi; rondello ecc.

[4] Io gli dissi: Chi siete voi? — Son io, mi disse lui. — Ah! siete voi! le diss'io.

[5] Com'è antipatico questo zio Stefano!

1186.

Haju 'na fila di linu ben spiricinatissimu [1].
*(Castelvetrano).*

1187.

Pampina di papapicastru [2]. (*Alcamo*).

1188.

Don Custanzastru [3] Bisbona. (*Palermo*).

[1] Ho un filo di lino molto sottile.
*Spiricinatissimu*, superlat. di *spiricinatu*, sparutino, sottilino.
[2] Nome immaginario di pianta.
[3] *Custanzastru*, da *Custanzu*, Costanzo.

## GABBI o CHIAPPARELLI [1].

### 1189. Filastrocca di gabbi [2].

Di lu viteddru nun si ni fa salatu,
E di la troia e lu porcu sì.
La jumenta nun porta capistatu,
La mula e lu sceccu sì.

[1] Diconsi in Sicilia *gabbi*, da *gabbare*, (in Toscana *chiapparelli*) certi scherzi di parola in forma di domanda, la risposta ai quali porta una controrisposta, che è una baia alla altrui ingenuità. Questi scherzi sono per lo più composti di due o tre membri, e si usano tra fanciulli o tra ragazze. Ve ne sono parecchi esempî in Pitrè, *Usi e Costumi*, v. I, pp. 82 e 90-91.

[2] Questo componimento, non privo di un certo artificio, è tutto basato sopra il doppio senso della voce *sì*, la quale nel caso nostro può significare *sì*, particella affermativa, e *si'*, sei, seconda persona singolare del presente indicativo del verbo *essere*. Nel primo significato, i secondi versi di ciascun distico appaiono innocenti; nel secondo caso, essi sono una successione di brutte qualificazioni alla persona alla quale si ripete sul muso la poesia.

Appunto per questo doppio senso il componimento trova il suo posto proprio in questo volume.

L'artificio è evidente per questo prolungato giuoco, per la tessitura dei secondi versi e specialmente per la seconda metà di alcuni di essi, e per la rima in *atu* usata 13 volte.

Io lo devo al prof. U. A. Amico, che lo raccolse per me nel 1869.

Nun havi varva lu veru castratu,
La capra e lu beccu sì.
Nun fa simenza un cavulu ascippatu,
La cucuzza e lu citrolu sì.
Pi pospastu nun si duna lu granatu,
Acci, finocchi e la raricia sì.
Lu lumuni nun si accatta munnatu,
Munnatu no, cu la scorcia sì.
Lu vopu nun si frij senza scriddatu,
Lu vïuleddu e l'asineddu sì.
Lu pisci fattu â spagnola o a stufatu
Nun cci va cipudda, ma l'agghia sì.
Di lu lattazzinu cu' è lu cchiù apprizzatu?
Latti e ricotta, no, un pezzu di tumma sì.
Lu senari nun passa scanciatu,
Lu granu e lu baioccu sì.
Lu mutu nun parla nè bonu nè 'mrugghiatu
Lu checcu e lu 'mriacu sì.
Tra li festi lu parenti è cunvitatu
Pasqua e Natali no, Callivari sì.
Tra l'omini cu' è lu cchiù burlatu?
Lu spertu no, e lu minchiuni sì! [1] (*Erice*).

[1] Del vitello non si fa salame, — e la troia ed il porco sì (o sei). — La giumenta non porta capestro, — la mula e l' asino sì (o sei). — Il vero castrato non ha barba, — la capra ed il becco sì. — Un cavolo sradicato non fa semente, — la zucca ed il cedriuolo sì. — A retropasto non si dà melagrana, — sedano, finocchi e radice sì. — Il limone non si compra sbucciato, — sbucciato no; con la buccia sì. — La boga (*sparus hoops*, L.) non si frigge senza essere squamato — la violetta (pesce) e l' asello (pesce) sì.—Nel pesce cotto alla spa-

1190.

— 'Nnimina 'nniminagghia
Cu' fa l'ova nta la pagghia?
— La gaddina.
— Strunzu 'mmucca a cu' addimina [1].

(*Palermo*).

1191.

— Dici: Siggitedda 'n capu vutti.
— Siggitedda 'n capu vutti.
— Ii' cacu e tu agliutti. (*Casteltermini*) [2].

1192.

— Cci veni?
— Unni?

gnuola o a stufato — non entra cipolla, ma l'aglio sì.—Dei latticinî qual'è il più apprezzato?—latte e ricotta no, un pezzo di raviggiolo sì. — Il tredanari (= cent. uno) non passa scambiato (= non può scambiarsi); — il grano (= cent. 2) ed il baiocco (= cent. 4) sì. — Il muto non parla bene nè imbrogliato (= non può parlare nè libero nè impacciato); — il balbuziente e l'ubbriaco sì. — Nelle feste il parente è convitato: — (a) Pasqua e (a) Natale no, Carnevale sì.—Tra gli uomini chi è il più burlato? — Lo scaltro, no, ed il minchione sì! (o sei).

Dopo tutto questo risulta chiara la litania di qualificativi appioppati da chi ripete la filastrocca: Tu sei troja, tu sei porco, tu sei asino, becco, cedriuolo, ramolaccio, aglio, baiocco, Carnevale, minchione.

[1] — Indovina indovinaglia — chi fa l'uovo nella paglia? — La gallina. — Str. in bocca a chi lo indovina.

[2] — Dici: — Seggiolina sulla botte. — Io caco e tu inghiotti.

— Unni cacanu 'i palummi.
E fannu tummi tummi [1]. *(Palermo).*

1193.

— Sai cuntari?
— Sì.
— Va cunta 'i càntari d' 'u Spitali [2].

1194.

— Nni vôi?
— Chi?
— Mmerda di voi [3].

1195.

— Lu vôi?
— Chi?
— Lu càntaru 'n tri [4].

1196.

— Pirchì?
— Pirchì dui 'un fannu tri [5].

1197.

— Comu?
— A ddabbanna Milanu [6].

[1] — Ci vuoi venire? — Dove? — Dove cacano le colombe — e tubano.
[2] — Sai tu contare? — Sì. — Vai a contare i pitali dell'Ospedale.
[3] — Ne vuoi? — Che cosa? — Merda di bue.
[4] — Lo vuoi? — Che cosa? — Il pitale in tre.
[5] — Perchè? — Perchè due non fan tre.
[6] — Come? — Al di là di Milano.
Vedi a p. 66, nota 2.

1198.

— Comu facemu?
— Comu ficiru l'antichi,
Ca si spignaru li panzi e si 'mpignaru li viddichi [1].

1199.

— Chi ura è?
— Ura d'aeri a st' ura [2].

1200.

— Chi faciti?
— Quàsari e patiti [3]. *(Salaparuta).*

[1] — Come facciamo? — Come fecero gli antichi, — i quali spegnarono le loro pance, ed impegnarono i loro ombelichi.
[2] — Che ora è? — Ora di ieri a quest'ora.
[3] — Che cosa fate? — Zoccoli e calzari.

# APPENDICE.

A complemento della Raccolta riproduco una rara stampa de' primi del sec. XVIII, contenenti 52 *Dubbj*, o indovinelli e domande enigmatiche; e la riproduco dall' esemplare che ne conserva l' amico Salv. Salomone-Marino. Esso è di 8 pp. n.n., in piccolissimo ottavo, occupate la 1ª dal frontespizio; la 3ª, la 4ª e la 5ª da dieci dubbj; la 5ª da dieci, col principio d' un altro; la 6ª da otto; la 8ª da cinque. Salvo la carta, nella presente ristampa tutto è identico a quella stampa: caratteri, xilografia, formato, numero di dubbj e di righi per ciascuna pagina, parole e lettere per ciascun rigo.

E poichè altra edizione posteriore a questa ho potuto vedere per cortesia dell' illustre Barone Raffaele Starrabba, che ne possiede un esemplare, eccone qui, nella sua integrità, il titolo:

*Nova invinzioni,* | *e* | *curiusi* | *Dubbj* | *a la Giuvintù* | *Pri passari l'Ozziu, e la Ma* | *lincunia.* | *Cu la dichiarazioni di li mide* | *simi Dubbj.* | *In Palermo, 1745.* | *A spese di Emmanuele Ferrer, y Soler* | *Libraro al Colleggio Nuovo.* | *Con licenza de' Superiori.* In-8º picc., pp. 8 n.n.

Questa edizione differisce dalla nostra nel titolo e

nella xilografia, la quale ha le figure collocate a destra ed il palazzo — di architettura non siciliana — a sinistra, proprio al contrario di quel che è la vignetta del Valenza. Le spiegazioni dei dubbj son chiuse tra parentisi; e testo e spiegazioni offrono le seguenti varianti:

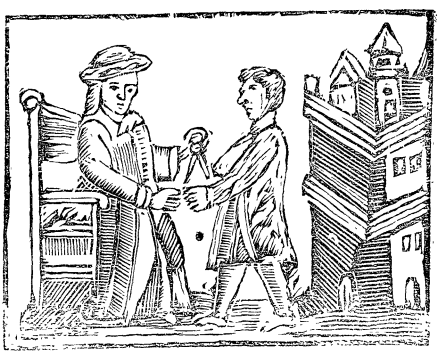
*Lu Tabutu:* chi da *per* chidda; binniri *per* vinniri; *Tabbutu* per *Tabutu.* — *La Crapa:* chi = chi. — *La Serpi:* e chiu. — *L'Orvu:* Cui è. — *Lu Durmiri: Lu dormiri;* e = è. — *Lu focu cu la cinniri:* cummogghia. — *La Finici:* abbrusciari. — *Lu Gaddu:* spiruna. — *La Figura 'ntra lu specchiu:* pigghiari. — *Lu Nasu:* fimmina, si nutrica; pilusu. — *Lu Sonnu:* lu disfà.

Che cosa siano questi *Dubbj,* donde provengano e che valore abbiano sul campo della enigmatica popolare, può vedersi nella introduzione di questo volume.

# NOVA INVINZIONI
## E CURIUSI
# DUBBJ

Pri passari l' Ozziu, e la Malincunia.

*Cu la dichiarazioni di li medesimi Dubbj.*



✠

IN PALERMO

Per D. Antonio Valenza.

*Con licenza de' Superiori.*

QUal' è chidda cosa, chi rusica chiù senza denti, chi cu li denti.

*La Forficia.*

Qual' è chidda cosa, chi avi li vudedda fora di lu corpu.

*La Citarra.*

Qual' è chidda cosa, chi avi peddi, e nun è armali, avi curuna, e nun è Rigina, ed avi l' ossa tra la ventri.

*La Nespula.*

Qual' è chidda cosa, chi di fighia addiventa Patri, nun mancia, e si vesti di linu.

*La Farina.*

Qual' è chidda cosa, chi nasciu, quannu nasciu sò Matri.

*La Muntagna.*

Qual' è chidda cosa, chi nun è viva, e si ci duna a filari.

*La Cunocchia.*

Qual' è chidda cosa, chi si trova pri tuttu lu munnu.

*La Terra.*

Qual' è chidda cosa, chi avi coddu, e nun avi testa, avi corpu, e nun avi schina, avi pedi, e nun avi gammi.

*Lu Puzzu.*

Qual' è chidda cosa, chi si vidi chiù di luntanu, chi di vicinu.

*La Negghia.*

Qual' è chidda cosa, chi cui l' avi nun la po' dari, e cui nun l' avi la po' dari.

*La Morti.*

Qual' è chidda cosa, chi cui l'avi la va circannu, e nu lu vurria truvari.

*Lu Pidocchiu.*

Qual' è chidda cosa, chi cui lu fa, lu fa pri vinniri, cui l' accatta nun ci servi, pri cui servi nu lu vidi.

*Lu Tabutu.*

Qual' è chiddu pumu, chi quannu si fa nun si pò tuccari, quannu è fattu, non è bonu di manciari.

*Lu pumu di la Spata.*

Qual' è chiddu Armali, ch' s' imprena pri lu beccu.

*La Crapa.*

Qual' è chiddu Armali si scorcia iddu stissu, e nun mori.

*La Serpi.*

Qual' è chidda cosa, chi quantu è chiù cauda, è chiù frisca.

*Lu Pani.*

Qual' è chidda cosa, chi si strascina li vudedda d' appressu.

*L' Augugghia cu lu filu.*

Qual' è chidda cosa, chi notti, e juornu nun riposa.

*L' acqua.*

Qual' è chidda cosa, chi vola senz' ali, ed acchiana li tetti senza scali.

*Lu Ciriveddu.*

Qual' è chidda cosa, chi cruda nun si nni trova, e cotta nun si nni mancia.

*La Cinniri.*

Cui fu chiddu chi nasciu avanti sò Patri, e ammazzau la terza parti di l'Omini, e poi riturnau 'ntra la ventri di sò Matri.

*Cainu.*

Cu' è chiddu, chi ti vurria vidiri 'mbriacu.

*L' Orvu.*

Cui è chiddu, chi si arraspa senza aviri rugna.

*Lu Furmaggiu.*

Qual' è chidda cosa, chi nasci d' un mortu, ed avi vintun' occhiu.

*Lu Dadu.*

Qual' è chidda cosa, chi amminazza, e nun parra.

*Lu Iditu.*

Qual' è chidda cosa, chi piaci assai, e si fa chiù la notti, chi lu jornu.

*Lu Durmiri.*

Qual' è chidda cosa, chi nun è figghiu, e non è Patri, è generatu, e genera a sò Matri.

*La Nivi.*

Qual' è chidda cosa, chi nun parra, si tu nun parri.

*Lu Leccu.*

Qual' è chidda cosa, chi duna la vita, e la morti, e sempri stà cu nui, e nui mai lu videmu.

*Lu Xiatu.*

Qual' è chidda cosa, chi cui l' avi nu la voli, e cui nun l' avi la và circannu.

*La Fami.*

Qual' è chidda cosa, chi nun stà mai senza

lu Patri, e stà sempri cu la vucca aperta, senza denti, e si quarchiunu ci nni nasci allura si cci scippa.

*La Forficia cu lu fodaru.*

Qual' è chiddu Patri, chi tuttu lu jornu si caca, e la notti si cummoghia cu la sò merda.

*Lu Focu cu la cinniri.*

Qual' è chidda cosa, chi nasci prima di sò Matri.

*Lu Fumu.*

Qual' è chiddu Armali, chi si lassa abbruciari pri addivintari giuvini.

*La Finici.*

Cui è chiddu, chi avi lu cappeddu russu, e nun è cardinali, avi la varva, e nun è rumitu, avi li spiruni, e nun è cavaleri, sona matutinu, e nun è Sagristanu.

*Lu Gaddu.*

Qual' è chidda cosa, chi nasci masculu, e poi addiventa fimmina, e poi ritorna masculu.

*Lu Furmentu.*

Qual' è chidda cosa, chi ogn' unu la po' vidiri quannu voli, e nun si pò pighiari.

*La Figura 'ntra lu specchiu.*

Qual' è chidda cosa, chi nasci di fimmina, e si nutrica di masculu, sta sempri cu tutti ed è un pocu pisusu di dintra, e puntutu di fora.

*Lu Nasu.*

Qual' è chidda cosa chi avi lettu, e nun è lettu, fa praciri, e fa dispettu.

*Lu Labbru.*

Qual' è chidda cosa, chi si muta lu nomu 'ntrà li manù di li fimmini.

*Lu Linu.*

Qual' è chidda cosa, chi sempri stà 'ntra la casa, sempri stà cummigghiata, sempri stà bagnata, e mai asciutta.

*La Lingua.*

Qual' è chidda cosa, chi teni sempri li vudedda di fora, e quannu ci li toccanu, idda grida.

*La Citarra.*

Qual' è chidda cosa, chi avi un occhiu 'ntra la cuda.

*La Padedda.*

Qual' è la megghiu cosa, chi fa lu viddanu 'ntra tuttu l' annu.

*Lu Paghiazzu.*

Cui è chiddu, chi nun avi debiti, e lu jornu fuji, e la notti camina.

*La Taddarita.*

Qual' è chiddu armali, chi mori a tortu turciuniannusi.

*Lu Purci.*

Qual' è chidda cosa, chi cotta si mancia, e cruda nun si nni trova.

*La Ricotta.*

Qual' è chidda Matri chi si pila e lu figghiu abballa.

*La Cunocchia e lu Fusu.*

Qual' è chidda cosa, chi mai mancia, e sempri vivi.

*La Sponza.*

Qual'è chidda cosa, chi 'ntra un'ura fa centu migghia.

*Lu Sonnu.*

Qual' è chidda cosa, chi ogn'unu lu voli in tavula, e so Matri lu disfa.

*Lu Sali.*

Qual' è chidda cosa, chi ora praci, ed ora dispraci, e curri comu un cavaddu sfrinatu.

*Lu Suli.*

Qual' è chidda cosa, chi nun parra, e si fà sentiri.

*La Scrittura.*

LU FINI.

# VARIANTI E RISCONTRI.

# INDOVINELLI.

2. Acqua di fiume. *Indovinelli*, edizione del sec. XVI, n. 4; — ediz. Baroni, p. 3; — ediz. Salani, p. 12.

4. Adamo. SCHNELLER, n. 1 (simile).

6. Aglio. PITRÈ, *Saggio di indov. toscani*, n. 3.—GIANANDREA, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. II, p. 85, n. XLVII. — RONDINI, n. 98. — BERNONI, *Indovinelli*, n. 6. — OSTERMANN, p. 52. — SCHNELLER, n. 11.

14. Ago con filo. DE CANDIA, *La Calabria*, p. 8. — RONDINI, n. 13. — FERRARO, *Canti di Ferrara*, p. 144 (versione di Pontelagoscuro). — CORONEDI-BERTI, n. 40. — *Indovinelli*, ediz. del sec. XVI, n. 2, *a*; — ed. del Baroni, p. 3; — ed. del Salani, p. 10.

17. Alveare. DE CANDIA, p. 8.

20. Anello. MENGHINI, n. 20. — NERUCCI, n. XII.

21. Anello. Il 2° verso è nel 2° verso del n. 1 degl' *Indovinelli*, ediz. del sec. XVI, e a p. 3 della ediz. del Baroni.

22. Anello. LUISA COPPOLA, p. 39. — SOMMA, p. 230. — AMALFI, *Indovinelli*, in *G. B. Basile*, an. III, p. 21, n. XIII.

22. Anello, e 229, Culla. BERNONI, *Ind.*, n. 59.

25. Anno, mesi, giorni, ore. SCHNELLER, n. 30. — BUSK, *The Valleys of Tirol*, p. 440. London, 1874. — *Indovinelli*, ediz. del sec. XVI, n. 5; — ediz. Baroni, p. 3 (simile).

27. Ano. CORSI, n. 2.

39. Aratro. FERRARO, *Canti logudoresi*, n. 78.

42. Arcolaio. MOROSI, p. 80, n. VI. — LUISA DE GIACOMO, *Ind. cetraresi*, n. 5. — AMALFI, in *G. B. Basile*, a. III, p. 21, n.

IX. — Casetti e Imbriani, v. II, p. 74, (versione di Spinoso). — Pasquarelli, n. 12. — Corazzini, p. 328, n. 73 (vers. di Benevento). — Pitrè, *Saggio,* n. 18; — *Ind. tosc.*, n. VIII. — Corsi, n. 44. — Rondini, n. 69. — Ferraro, *Canti logudoresi,* n. 9. — Seves, n. 161.

58. Barca. Luisa Coppola de Giacomo, p. 27. — De Candia, p. 8.

68. Biade. Congedo, n. 5. — Bruzzano, in *Calabria,* p. 56. — De Fazio, n. 9. — Pasquarelli, n. 26.

73. Bocca. Luisa de Giacomo, *Indovinelli cetraresi*, n. 1 (simile). — Molinaro Del Chiaro, *Canti napol.,* n. 27; — in *G. B. Basile,* a. IV, n. 3, n. 27. — Amalfi, *Indovinelli,* in *G. B. Basile,* a. III, p. 21, nn. IV-V. — Corazzini, p. 336 (vers. di Benevento). — Ferraro, *Canti di Ferrara,* p. 45. — A. P. Ninni, *Ribruscolando,* n. 21. — Salvioni, n. 7.

74-75. Bocca, denti. Bernoni, *Indovinelli,* nn. 8, 60. — Villanis, n. 25.

84. Buccellato. Congedo, n. 14 (spiegazione: anello). — De Candia, p. 8 (cielo). — Molinaro Del Chiaro, *Canti napol.*, n. 31. e in *G. B. Basile*, n. 31. — Corazzini, p. 338 (vers. di Benevento); p. 332, n. 90 (vers. di Verona; spiegazione: ditale). — Gianandrea, *Canti,* n. 12. — Rondini, n. 78 (anello). — Ferraro, *Canti di Ferrara,* p. 47. — Ninni, *Ribruscolando,* n. 30 (anello). — Bernoni, *Indovinelli,* n. 39.

85. Buco. Pasquarelli, n. 30. — Seves, n. 107. — *Indov.,* ed del sec. XVI, n. 11; — ediz. Baroni, p. 3; — ediz. Salani, p. 8 (buca de' morti).

87. Bue. De Fazio, n. 12. — *Ind. sanlucidani,* p. 18. — Molinaro Del Chiaro, *Canti napol.*, n. 7; — in *G. B. Basile,* n. 7. — Cimegotto, n. 23. — Menghini, n. 7. — Pitrè, *Saggio*, n. 31. — Corsi, n. 3. — Giannini, n. 7. — Gianandrea, *Canti,* n. 3; — *Arch.*, n. XIII. — Rondini, n. 96, e 95 (spiegazione: cavallo). — Coronedi-Berti, n. 12. — Ferraro, *Canti di Ferrara,* 45; — *Spigolature,* p. 32, n. 2 (vers. di Parma). — Corazzini, p. 310, n. 17

(vers. di Bologna); p. 311, nn. 18 e 19 (vers. di Verona e di Padova). — Liov, p. 12. — Ninni, *Ribruscolando,* n. 12; — *Materiali,* n. 1. — Bernoni, *Ind.,* n. 25. — Ive, n. 14. — Ostermann, p. 52. — Schneller, n. 3. — Villanis, n. 15. — Seves, n. 160. — Salvioni, n. 2. — Ferraro, *Canti logud.*, n. 37. — *Ind.,* ediz. sec. XVI, n. 15; — ediz. Baroni, p. 4.

95. Calcolo del telaio, e 828, Telaio. Nerucci, n. XIV (simile).

103 e 105. Campana. Mango, *Poesia infant. in Calabria,* in *Arch.,* v. II, p. 72. — Bruzzano, in *Calabria,* an. II, n. 7, n. 55. — Corazzini, p. 322, n. 50 e p. 321, n. 4 (vers. di Benevento e di Siena). — Cimegotto, n. 25. — Menghini, n. 2. — Savini, *La Grammatica ed il Lessico del dialetto teramano*, p. 121.—Pitrè, *Saggio,* n. 9. — De Gubernatis, n. 12. — Giannini, n. 12. — Gianandrea, *Canti,* n. 2. — Rondini, n. 29. — Pigorini-Beri, p. 130. — Pergoli, n. 465. — Seves, n. 38. — Salvioni, n. 78. — Schneller, n. 26. — Villanis, n. 11. — *Ind.*, ediz. del sec. XVI, n. 37; — ed. Baroni, p. 6 e 7; — ed. Salani, p. 13.

106. Campana. *Ind.,* ed. Baroni, p. 7.

111. Canape. Pitrè, *Saggio*, n. 17. — Gianandrea, *Arch.*, n. XLIII.

118. Candeliere che ne accende un altro. Luisa Coppola, p. 39.—Menghini, n. 13.—Corsi, n. 26.—Coronedi-Berti, n. 31.—Corazzini, p. 321, n. 48 e n. 46 (vers. di Bologna e di Siena);—Ferraro, *Canti del Basso Monf.*, n. LXI.—Bernoni, *Ind.*, n. 34.—Ostermann, p. 69.—Salvioni, n. 55.

122. Candeliere e lucignolo. Pitrè, *Saggio,* n. 2.

124. Canna. Congedo, n. XXXIII.—Molinaro Del Chiaro, *Canti napol.*, n. 22;—*G. B. Basile*, n. 22.

155. Carta. Ferraro, *Canti logud.* 75.—Corsi, n. 10.

156. Carte (Le 10) da giuoco. Menghini, n. 11. — Corsi, n. 49. — Rondini, n. 41.

158. Cassa mortuaria. Congedo, n. IV.—Bruzzano, in *Ca-*

*labria*, p. 55.—Amalfi, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. XI.—Pasquarelli, n. 15. — Lioy, p. 18.—Corsi, n. 12.—Gianandrea, *Canti*, n. 26;—*Arch.*, n. XII.—Rondini, n. 83. — Coronedi-Berti, n. 30. —De Gubernatis, n. 18.—Ninni, *Ribruscolando*, n. 9.—Corazzini, p. 333, n. 91 (vers. di Verona). — *Ind.*, n. 52. — Ive, n. 7.— Ostermann, p. 53.— Schneller, n. 23. — Villanis, n. 13. — Seves, n. 20.—*Il Laberinto intrigato*, p. 11. —*Ind.*, ediz. sec. XVI, n. 32; — ed. Baroni p. 6; — ed. Salani, p. 8.

160. Castagna. Amalfi, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. I (spiegaz. pigna).—Menghini, n. 10 (pigna).—Pitrè, *Saggio*, n. 12,—*Ind. tosc.* n. II (pino). — De Gubernatis, n. 9 (pino). — Corazzini, p. 317, n. 34. — Giannini, VII. — Gianandrea, *Canti*, n. 11. — *Arch.*, n. XXXIV. — Rondini, n. 25 (carne nella pignatta). — Ferraro, *Canti di Ferrara*, p. 47 (pigna). — Lioy, p. 14. — Ninni, *Ribruscolando*, n. 3 (pino) e 4.—Bernoni, *Ind.*, n. 13 (pino) e 44. — Ostermann, p. 69 (pino). — Villanis, n. 24 (pinocchi). — Seves, n. 22. — *Il Laberinto intrigato*, p. 11 (pigna). — *Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 100; — ed. Baroni, p. 12, p. 19 (pino).

171. Cenere e Fuoco. Ferraro, *Canti logud*, n. 3.

175. Chiave. Congedo, n. IX. — Luisa Coppola, p. 58. — De Fazio, n. 4. — Mango *Poesia infant. in Calabria*, n. XL. — Molinaro Del Chiaro, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 41. — Cimegotto, n. 16. — Menghini, n. 9. — Corazzini, p. 323, n. 53 (vers. di Benevento). — De Gubernatis, n. 6. — Corsi, nn. 13-14. — Ferraro, *Canti logud.* n. 5 (simile).

178. Chiavi. Ferraro, *Canti logud.*, n. 44.

182. *b*) Chitarra e 906. Violino. Ostermann, p. 53.

184. Cielo stellato. De Candia, p. 7.—Molinaro Del Chiaro *Canti napol.*, n. 29;—in *G. B. Basile*, n. 29.—Gianandrea, *Arch.*, n. LIII.—Rondini, n. 104.—Pigorini-Beri, p. 130.—Bernoni, *Ind.*, n. 50.

188. Ciliegia. Amalfi e Correra, p. 24, n. 5.—Molinaro Del Chiaro, *Canti napol.*, n. 20; — in *G. B. Basile*, n. 20.—

Somma, p. 231.—Corazzini, pp. 318-319, nn. 41-42 (vers. di Siena e Benevento).

197. Cipolla di Calabria. Corazzini, *Poesie pop. calabresi*, p. 18. Livorno, Vannini, 1881.

199. Cocomero. Congedo, n. XVIII.—De Fazio, n. 8.—Piterà *Ind. calabr.*, in *Riv. delle trad. pop.*, an. II, p. 477.—Molinaro Del Chiaro, *Canti nap.*, n. 9;—in *G. B. Basile*, n. 9.—Caputi, *Cenno storico di Ferrandina*, p. 74.—Pasquarelli, n. 25.—Cimegotto, n. 5.—Corazzini, p. 335, n. 93 (vers. di Benevento).—Mango, *Canti sardi*, in *Arch.*, VI, p. 492, n. 8.—Nurra, *Canti sassaresi*, in *Arch.*, XII, p. 232, n. I.—Deledda, *Trad. pop. di Nuoro*, in *Riv.* cit., an. II, p. 401.

205. Como. Corsi, n. 53.—Rondini, n. 18.—*Ind.*, ediz. del sec. XVI, n. 42;—ed. Baroni, p. 7.

207. Confessione. Molinaro Del Chiaro, *G. B. Basile*, n. 34.—Corazzini, p. 335, n. 93 (vers. di Bologna).—Ive, n. 9.—Seves, n. 47.

213. Conocchia e fuso. Ferraro, *Canti log.*, n. 28.—*Ind.*, ed. Salani, p. 3.

223. Cotta. Rondini, n. 74.—Bernoni, *Ind.*, n. 61 (simile).

228. Cucchiaio da cucina. Salvioni, n. 51.

231. Dado. *Ind.*, ed. Salani, p. 13.

242. Ditale. Un verso è nella edizione degli *Indovinelli* del sec. XVI, n. 3, e in quella del Baroni, p. 3.

246. Donna gravida. Mango, *Poesia infant. in Calabria*, n. XLV.—*Ind. sanlucidani*, in *Calabria*, VIII, p. 18.—Pasquarelli, n. 28.—Molinaro Del Chiaro, *Canti napol.*, n. 18.—*Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 18.—Corsi, n. 38.—Gianandrea, in *Arch.*, n. VII.—Rondini, n. 71.—Bernoni, *Ind.*, n. 14.—*Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 47; — ed. Baroni, p. 8.

255. *c.* Favilla. Lioy, p. 7.—Ninni, *Ribruscolando*, n. 10.—Ostermann, p. 69.

274. Ficodindia. Bruzzano, p. 55.—Amalfi e Correra, n. X — Amalfi, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. X.

277. Fiume. *Ind. sanlucidani*, in *Calabria*, an. VIII, p. 18.

294. Frumento, farina. Rondini, n. 37.—Corazzini, p. 313, n. 23 (vers. di Bologna). — Ninni, *Ribruscolando*, n. 43. — Villanis, n. 17. — *Il Laberinto intrigato*, p. 10. — *Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 51 e 79; — ed. Baroni, p. 11.

295. Frumento, farina, ostia consacrata. Bruzzano, p. 55. — *Ind. sanlucidani*, p. 18. — Amalfi, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. XVI. — Pitrè, *Saggio*, nn. 19 e 27. — Rondini, n. 116. — Corazzini, p. 314, nn. 26 e 27 (vers. di Verona e di Benevento). — Bernoni, *Ind.*, n. 28. — Ostermann, p. 69. — *Il Laberinto intrigato*, p. 10.

297. Fumo. Molinaro Del Chiaro, *Canti napol.*, n. 2; — *G. B. Basile*, n. 2. — Gianandrea, *Canti*, n. 24; — *Arch.*, n. LX. — Rondini, n. 11. — Lioy, p. 7. — Bernoni, *Ind.*, n. 52. — Ostermann, p. 52.—Ive, n. 12.—Seves, n. 53.—*Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 64; — ed. Baroni, p. 10; — ed. Salani, p. 4.

300. Fungo. De Candia, p. 8. — Amalfi, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. VI. — Corazzini, p. 319, n. 42 (vers. di Benevento).

305. Fungo. De Candia, p. 8. — Cimegotto, n. 2.

319. Gallo. Molinaro Del Chiaro. *Canti napol.*, n. 3; —*Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 3. — Casetti e Imbriani, v. II, p. 73 (due vers. di Spinoso). — Somma, p. 230. — Cimegotto, n. 13 (pappagallo). — Corazzini, p. 309, n. 13 (vers. di Benevento). — Pasquarelli, n. 9. — Gianandrea, *Arch.*, n. XVII.—Rondini, n. 107. — Coronedi-Berti, n. 46. — Lioy, p. 13. — Ostermann, pp. 52 e 369. — Ive, n. 13.—Seves, nn. 58-59.—*Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 67; — ed. Baroni, p. 11.

327. Garofano. Schneller, n. 7 (simile).

332. Gelsa mora. Gianandrea, *Arch.*, n. XLI (limone).

340. Gomitolo. Bruzzano, p. 55 (neve). — Casetti e Imbriani, v. II, p. 74, vers. di Spinoso (lettera).—Menghini, n. 15.—Pitrè, *Saggio*, n. 30. — Nerucci, n. I e II (staccio). — De Gubernatis, n. 3. — Corsi, n. 21. — Corazzini, p. 327, nn. 68 e 70 (vers. di

Siena e Benevento). — GIANNINI, n. 25 (trottola). — GIANANDREA, *Canti*, n. 9.—RONDINI, n. 43. — CORONEDI-BERTI, n. 23 (setaccio). —BERNONI, *Ind.*, n. 41; — *Trad. pop. ven.*, p. 30, n. 9.—OSTERMANN, p. 52 (neve).—*Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 108; — ed. Baroni, p. 14 (neve).

343. Granata. CONGEDO, n. XI.

344. Granata. OSTERMANN, p. 69. — SEVES, n. 138.

359. Laccio della fascetta. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti napol.*, n. 4; — *Ind.*, in *G. B. Basile,* n. 4. — CORONEDI-BERTI, n. 4.—SALVIONI, n. 33.—*Ind.*, ed. Salani, p. 95 (stringa del busto).

382. Lettera. LUISA COPPOLA, p. 39.—MANGO, *Poesia infant. in Calabria,* n. XLVIII. — PITERÀ, *Ind. calabresi*, in *Riv. delle Trad. pop.*, I, p. 477. — CIMEGOTTO, n. 10. — CORAZZINI, p. 329, n. 78 (vers. di Benevento). — PITRÈ, *Saggio,* n. 25. — FERRARO, *Canti logud.*, n. 77 (simile). — SALVIONI, n. 86.

383. Lettera. AMALFI, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. XV.

390-391. Letto. SEVES, n. 7 (simile).

396. Lievito. CONGEDO, n. XII.

398. Lingua. LUISA COPPOLA, p. 39.— MOLINARO DEL CHIARO, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 45. — NURRA, n. XII. — SCHNELLER, n. 16.

405. Lucerna e lucignolo. MOROSI, p. 80, n. VII. — MOLINARO DEL CHIARO, *Ind. napol.*, n. 5; — *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 5. — CORAZZINI, p. 320, n. 45 (vers. di Verona).

407. Lumaca. FERRARO, *Canti logud.*, n. 7.

408. Lumaca. FERRARO, *Canti pop. del Basso Monferrato*, n. LXX. — FERRARO, *Spigolature,* p. 32, n. 7 (vers. di Parma). — SALVIONI, n. 3.

409. Lumaca. NURRA, *Canti sassaresi*, in *Arch.*, XII, p. 232. — A. MANDELLI, *Cantilene* ecc. *del Cremonese,* in *Riv. delle trad. pop.*, I, p. 691. — SEVES, n. 97.

412. Lumaca. CONGEDO, n. XXXVIII.—MOLINARO DEL CHIARO, *Ind. napol.*, n. 14;—*Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 14.— CIMEGOTTO,

n. 12.—Corazzini, p. 312 (vers. di Benevento). — Gianandrea, *Canti*, n. 10;—*Arch.* n. XXIX.—Rondini, n. 22.

417. Lume. De Candia, p. 8.—Gianandrea, *Canti*, n. 34.—Seves, n. 81.

419. Luna. Amalfi e Correra, p. 24, n. 3.—Molinaro Del Chiaro, *Ind. napol.*, n. 26;—*Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 26.—Casetti e Imbriani, v. II, p. 74 (vers. di Spinoso). — Pasquarelli, n. 14. — Corsi, n. 27. — Gianandrea, *Arch.*, n. LIV. — Rondini n. 92.—Corazzini, p. 303, n. 4 (vers. di Verona).

431. Madre e madrigna. Coronedi-Berti, n. 9.

438. Mammelle. Mango, *Poesia infant. in Calabria*, n. XLIII. —*Ind. sanlucidani*, p. 18.—Pasquarelli, n. 20.

445. Mare. Congedo, n. XXXII.—De Candia, p. 8.—Amalfi e Correra, p. 24, n. 2.—Molinaro Del Chiaro, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 43.—Corazzini, p. 337 (versione di Benevento).

460. Melagrana. De Fazio, n. 11, (quercia).—Cimegotto, n. 1 (trecce di cipolle).

465. Melagrana. Bruzzano, in *Calabria*, p. 55.—De Fazio. n. 1.—Corsi, n. 28.—Gianandrea, *Canti*, n. 16;—*Arch.*, n. XXXIX. —Rondini, n. 6.—Ferraro, *Canti di Ferrara*, p. 45.—Ostermann, p. 69.— Salvioni, n. 11.

475. Moccio. Pasquarelli, n. 17.—Gianandrea, *Arch.*, n. V.—Rondini, n. 79.—Coronedi-Berti, n. 6.—Bernoni, *Ind.*, n. 30.

477. Mosca. L. Coppola, p. 39.—Pitrè, *Saggio*, n. 15.—Gianandrea, *Canti*, n. 27;—*Arch.*, n. XXIII.—Pergoli, n. 468. — Bernoni, *Trad. ven.*, p. 32, n. 11.—Ferraro, *Canti del Basso Monf.*, n. LXXII.

486. Mortella. Amalfi, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. XII.

503. Nebbia. Somma, p. 250.—Seves, n. 89.—*Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 105;—ed. Baroni, p. 13; — ed. Salani, p. 8.

505. Nespola. Molinaro Del Chiaro, *Ind. napol.*, n. 16;—*Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 16.—Ferraro, *Canti logud.*, n. 25.—Lioy, p. 11. — Ive, n. 15.—Schneller, n. 10.—*Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 102;—ed. Baroni, p. 12; — ed. Salani, p. 7.

513. Occhi. CORAZZINI, p. 337 (vers. di Benevento). — GIANANDREA, *Canti*, n. 18;—*Arch.*, n. I. — VILLANIS, n. 9 (simile).

514. Occhi. PITRÈ, *Canti pop. sic.*, n. 842.—FERRARO, *Canti logud.*, n. 21.—NINNI, *Ribruscolando*, n. 22.—LIOY, p. 16. — IVE, n. 20.—*Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 111; — ed. Baroni, p. 14.

515. Occhi. MOLINARO DEL CHIARO, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 38.

519. Oliva. SEVES, n. 50.

521. Olivo ed oliva. *Arch.* XXXV (sorbo).—CORAZZINI, p. 313, n. 22 (vers. di Verona) (corbezzole). — CORONEDI-BERTI, n. 27 (sorbola).—FERRARO, *Canti di Ferrara*, p. 44.—SALVIONI, n. 17 (noce).

523. Olivo, oliva, olio santo. MANGO, *Canti sardi*, n. 1. — SOMMA, p. 250. — CIMEGOTTO, n. 6. — CORAZZINI, p. 319, n. 42 (vers. di Benevento);—p. 308, nn. 9 e 10, (vers. di Verona e di Bologna) (neve).—PITRÈ, *Saggio*, n. 20;—*Ind. tosc.*, n. III (neve). — DE GUBERNATIS, n. 15 (neve), n. 20 (oliva). — GIANNINI, n. 24 (castagna).—GIANANDREA, *Arch.*, n. LVII (neve).—RONDINI, n. 17 e n. 108 (castagna). — CORONEDI-BERTI, n. 21 (neve). — FERRARO, *Canti di Ferrara*, p. 47 e p. 143 (vers. di Ferrara e Pontelagoscuro) (neve).—NINNI, *Ribruscolando*), n. 2 (neve) e n. 11. — LIOY, p. 8 (neve). — VILLANIS, n. 1 (neve). — BERNONI, *Ind.*, n. 40. — IVE, n. 19 (neve). — SCHNELLER, n. 21 (neve). — SEVES, n. 51.— SALVIONI, n. 68 (neve). — *Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 172; — ed. Baroni, p. 20.

524. Ombra. *Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 113;—ed. Baroni, p. 14;—ed. Salani, p. 7.

546. Orlo della veste. SOMMA, p. 231.—MOLINARO DEL CHIARO, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 40.

559. Padella. *Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 130.

570. Pampina che luccica. PITRÈ, *Saggio*, n. 26.—FERRARO, *Canti di Ferrara*, p. 46 (grattugia). — VILLANIS, n. 31 (la granata).

587. Pentola. MOLINARO DEL CHIARO, *Ind. napol.*, n. 3;— *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 3.—GIANANDREA, *Arch.*, n. XLI.—RONDINI, n. 73.

588. Pentola. Congedo, n. XXIV. — Cimegotto, n. 30. — Rondini, n. 73. — Ostermann, p. 52. — Salvioni, n. 48.

594. Pepe. Amalfi, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. XVII.

600. Pesce, rete, mare. De Fazio, n. 2.— Caputi, *Cenno storico di Ferrandina*, p. 74.—Corazzini, p. 312, n. 13 (vers. di Benevento). — Rondini, n. 1. — *Il Laberinto intrigato*, p. 7.

602. Peto. Pasquarelli, n. 4 (simile) e 7.— Ninni, *Materiali*, n. 5.—*Ind.*, ed. del sec. XVI, Baroni, p. 14, n. 115.

603. Peto. Pasquarelli, nn. 5 e 6.

604-605. Peto. Molinaro Del Chiaro, *Ind. napol.*, n. 10;— *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 10.— Coronedi-Berti, n. 32 (simile).— Seves, n. 108 (simile).

607. Peto. Ostermann, p. 52.

608. Petronciana. Luisa de Giacomo, *Ind. cetraresi*, n. 2. (melagrana).—Molinaro Del Chiaro, *Ind. napol.*, n. 12;—*Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 12.—Amalfi, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. VII. (simile).—Corazzini, p. 336 (vers. di Benevento).—Mandelli, *Cantilene* ecc. *del Cremonese*, in *Riv. delle Trad. pop.*, I, p. 690. — Ostermann, p. 52.

612. Pettine. Pasquarelli, n. 6.

613. Pettine. Bernoni, *Trad. ven.*, p. 31, n. 10.—Seves, n. 103. —*Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 117;—ed. Baroni, p. 14.

614. Pettine. De Candia, p. 8.

615. Pezza del pitale. Congedo, n. XXXIX (moccichino).

617. Pialla. *Ind.*, del sec. XVI, n. 123;—ed. Baroni, p. 19.

622. Pignolata. Amalfi e Correra, p. 24, n. 4 (sfogliata).— Molinaro Del Chiaro, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 44 (sfogliatella).

631. Pitale. Congedo, n. XLI.

639. Pitale. Cimegotto, n. 29.

645. Popone. Molinaro Del Chiaro, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 42.—Amalfi e Correra, p. 24, n. 1.—Corazzini, p. 309, n. 11 (vers. di Benevento (cocozza).

649. Pozzo. *Ind. sanlucidani*, p. 18.—Corsi, n. 64. — Gia-

NANDREA, *Canti*, n. 18.—RONDINI, n. 115.—PERGOLI, n. 460.—IRENE NINNI, *Appendice*, n. 2.—OSTERMANN, p. 51. — VILLANIS, n. 7.

651. Prete. NINNI, *Ribruscolando*, n. 39.—OSTERMANN, p. 53. — SEVES, n. 111.

663. Quercia, ghianda. CONGEDO, n. XIII. — BRUZZANO p. 56.—MOLINARO DEL CHIARO, *Ind. napol.*, n. 23;—*Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 24 (melagrano).—CIMEGOTTO, n. 4. (melagrano).—CORAZZINI, p. 317, n. 67 (vers. di Benevento) (melagrana).—PITRÈ, *Saggio*, n. 29;—*Ind. tosc*, n. IX (saggina).—CORSI, n. 43 (saragio).—GIANNINI, n. 15 (ciliegio).—GIANANDREA, *Arch.*, n. XL e XXXI.—RONDINI, n. 24 (ciliegio).—FERRARO, *Canti di Ferrara*, p. 143 (vers. di Pontelagoscuro) (ciliege).—FERRARO, *Spigolature*, p. 32, n. 1 (vers. di Parma) (ciliege).—NINNI, *Ribruscolando*, n. 37 (ciliegio).—BERNONI, *Ind.*, n. 47.—SCHNELLER, n. 8 (ciliege).—SALVIONI, n. 19 (ciliegia).—SEVES, n. 33. (ciliege).

685. Ricotta. CONGEDO, n. XXXIX.—LUISA COPPOLA DE GIACOMO, p. 27.—DE CANDIA, p. 7.—MOLINARO DEL CHIARO, *Ind. napol.*, n. 1;—*Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 1.—CORAZZINI, p. 338 (vers. di Benevento).—RONDINI, n. 38.

698. Rosolaccio. CASETTI e IMBRIANI, v. I, p. 82, *b* (vers. napolitanesca).—CIMEGOTTO, n. 32 (acqua di rosa).—SAVINI, *La Grammatica ed il Lessico del dialetto teramano*, p. 147 (garofano).

712. Salsiccia. NINNI, *Ribruscolando*, n. 23.

724. Scarpa. LUISA COPPOLA, p. 38.—LUISA DE GIACOMO, nata COPPOLA, p. 27.

726. Scarpe. GIANANDREA, *Arch.*, n. XI.—RONDINI, n. 68.—SEVES, nn. 25 e 132.—SALVIONI, nn. 32 e 34.—*Ind.*, ed. Salani, p. 12 (la calza).

729. Schioppo. IVE, n. 25.

735. Schioppo. PASQUARELLI, n. 22.

739. Scrivere (Lo). CONGEDO, n. III.—DE CANDIA, p. 8.—CORAZZINI, p. 330, n. 82 (vers. di Benevento).—GIANANDREA,

*Canti*, n. 28. — Rondini, n. 36. — Ninni, *Ribruscolando*, n. 8. — Lioy, p. 17. — Ive, n. 26. — Schneller, n. 20.— Seves, n. 136.— Salvioni, n. 85. — Ferraro, *Canti logud.*, n. 29. — *Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 154 (lo scritto); — ed. Baroni, p. 20 (uno che scrive); — ed. Salani, p. 11 (lo scrivere).

741. Secchia. Congedo, n. VII.—Deledda, *Trad. pop. sarde*, in *Riv. di Letter. pop.*, II, p. 401. — Molinaro Del Chiaro, *Ind. napol.*, n. 23;—*Ind.*, n. 23.—Somma, p. 230,—Caputi, *Cenno storico di Ferrandina*, p. 75.—Casetti e Imbriani, v. I, p. 82, *a*, (vers. napolitanesca).—Cimegotto, n. 17.—Corazzini, p. 323, n. 56 (vers. di Benevento).—Corsi, n. 4.—Coronedi-Berti, n. 7.—Ninni, *Ribruscolando*, n. 34.—Bernoni, *Ind.*, n. 43.—Ostermann, p. 51.— Ive, n. 24.—Villanis, n. 3. — Ferraro, *Canti del Basso Monferrato*, n. LXVII.—Seves, n. 140.— Salvioni, n. 38.— Lioy, p. 9.— *Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 150;—ed. Baroni, p. 17;—ed. Salani, p. 10.

749. Sella. Somma, p. 231. — Corazzini, p. 312, (vers. simile di Benevento) (cavallo).—*Ind.*, ed. Salani, p. 3 (uno che monta a cavallo).

750. Sella. Seves, n. 139.

755. Seta turchina.—Congedo, n. XXVII.—Bernoni, *Ind.*, n. 24 (pietra turchina).—*Il Laberinto intrigato*, p. 10 (turchina legata in oro).

759. Simile, o Sè stesso. Ferraro, *Canti logud.*, n. 68.— Coronedi-Berti, n. 10.—Bernoni, *Trad. ven.*, p. 30, n. 1.—Ostermann, p. 53.

760. Sogno. *Ind.*, del sec. XVI, n. 155; — ed. Baroni, p. 17 (vers. costituita da due siciliane), e p. 18.

762. *b.* Sole, Luna, cielo, stelle. Schneller, n. 28. — Busk, *Valleys of Tirol*, p. 440.

764. Sonno. Mango, *Canti sardi*, n. 3.—Cimegotto, n. 24— Corazzini, p. 337 (vers. di Benevento).— Menghini, n. 5.—Gianandrea, *Arch.*, n. II. — Rondini, n. 77.

765. Sonno. Amalfi, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. VIII.

766, *a*) Spada. *Ind.* ed. Baroni, p. 16. (Notisi che questo è uno dei pochi indovinelli antichi, che si leggono nella edizione Baroni e non in quella del sec. XVI, qui ripetutamente citata).

768. Spadina dei capelli. Cimegotto, n. 15.

769. Sparagio. Molinaro Del Chiaro, *Ind. napol.*, n. 15;— *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 15.

776. Specchio. Ferraro, *Canti di Ferrara* , p. 144 (vers. di Pontelagoscuro).—Ninni, *Ribruscolando,* nn. 17, 51. — Villanis, n. 4.—*Il Laberinto intrigato*, p. 10. — *Ind.*, ed. Salani, p. 5.

778. Specchio. Rondini, n. 51.—Ninni, *Ribruscolando,* n. 51.— Bernoni, *Trad. ven.*, p. 96, n. 4.—Ostermann, p. 69.—Seves, n. 144.

788. Staccio. De Gubernatis, n. 10. — Corsi, n. 32. — Giannini, n. 26. — Lioy, p. 11. — Salvioni, n. 84.

809. Tartaruga, o testuggine. Ferraro, *Canti logud.*, n. 9.

808. Tamburo. Corsi, n. 58 (simile).

816. Tegoli. Lioy, p. 6. — Villanis, n. 14.

817. Tegoli. Morosi, p. 80, n. IV.—De Candia , p. 7.— Piterà, *Ind. calabresi*, in *Riv. di Trad. pop.*, II, p. 477.—Gianandrea, *Canti*, n. 8.—Coronedi-Berti, n. 26.

825. Tela. Ninni, *Materiali*, n. 7.

838. Testa umana. Ferraro, *Canti logud.*, n. 67.

842. Tombolo pei merletti. L. Bonelli, *Saggi del Folklore dell'isola di Malta,* p. 14. In Palermo, 1895.

860. Treppiedi. Morosi, p. 80, n. V. — De Candia, p. 8. — Luisa De Giacomo, *Ind. cetraresi,* n. 9. — Somma, p. 231. — Molinaro Del Chiaro, *Ind. nap.,* n. 16; — *Ind.*, in *G. B. Basile,* n. 16.

865. Uomo e bastone. Ninni, *Ribruscolando,* n. 36.

869. Uovo. Congedo, n. XXV. — Pasquarelli, n. 11. — Cimegotto, n. 8. — Corazzini, p. 331, nn. 84 e 85 (vers. di Benevento e di Verona). — Pitrè, *Saggio*, n. 14; — *Indov. tosc.* , n. VI. — Nerucci, n. IX. — Corsi, n. 35. — Gianandrea, *Arch.*, n. XIX.— Coronedi-Berti , n. 42. — Randi , p. 44 , n. 2. — Bernoni, *Ind.*, n. 22. — Ive, n. 18. — Seves, n. 94. — Salvioni , n. 93. — *Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 8; — ed. Baroni, p. 11.

872. Uovo. Corsi, n. 62. — Rondini, n. 102. — Seves, n. 95.

883. Velo. Luisa Coppola, p. 39. — Somma, p. 230. — Pasquarelli, n. 31. — Cimegotto, n. 21. — Menghini, n. 4. — Pitrè, *Saggio*, n. 7. — Giannini, n. 5. — Corsi, n. 36. — Corazzini, p. 325, nn. 63 e 61 (vers. di Siena e di Benevento); p. 326, nn. 64 e 65 (vers. di Padova e di Verona). — Gianandrea, *Arch.*, n. IX. — Rondini, n. 55. — De Gubernatis, n. 1. — Bernoni, *Ind.*, n. 21. — Ostermann, p. 53. — Czink e Körösi, p. 232. — Schneller, n. 22. — Salvioni, n. 26.

892. Via. Luigina de Giacomo, *Ind. cetraresi*, n. 6. — Rondini, n. 63, *b.* — *Ind.*, ed. del sec. XVI, n. 175; — ed. Baroni, p. 20.

906. Violino. Mango, *Poesia infant. in Calabria,* n. XLI. — Seves, n. 162.

908. Vite potata. De Candia, p. 8. — Giannini, n. 23.

909. Vite, sarmenti, uva. Pitrè, *Saggio,* n. 4; — *Ind. tosc.*, n. V. — De Gubernatis, n. 7. — Corazzini, p. 316, n. 31 (vers. di Firenze), p. 315, n. 28 (vers. di Siena), p. 315, n. 30 (vers. di Benevento e di Bologna). — Giannini, n. 3. — Gianandrea, *Canti,* n. 14; *Arch.*, n. XXXVI. — Rondini, n. 14. — Coronedi-Berti, n. 24. — Bernoni, *Ind.*, n. 20. — Villanis, n. 23. — Ostermann, p. 52. — Salvioni, n. 14.

## INDOVINELLI-ANEDDOTI E NOVELLE.

922. Salvioni, n. 22.

923. Nurra, *Ind. logud.*, in *Arch.*, v. XIII, p. 233. — Pitrè, *Saggio,* n. 24. — Corsi, n. 37. — Coronedi-Berti, nn. 36-37. — Ninni, *Ribruscolando*, n. 12. — Seves, n. 114. — Salvioni, n. 101.

931. Molinaro Del Chiaro, *Canti napol.*, n. 8, e *Ind.*, in *G. B. Basile,* n. 8.

932. Molinaro Del Chiaro, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 33. — Ferraro, *Canti logud.*, n. 39. — Corazzini, p. 415 (vers. di Be-

nevento). — NINNI, *Materiali*, n. 4. — A. DALMEDICO, *La bona fia, fiaba veneziana,* nell'*Archivio,* v. III, p. 73. — BERNONI, *Ind.*, n. 63.

933. FERRARO, *Canti logud.*, n. 59.

934. FERRARO, *Canti logud.*, nn. 58 e 60.

935. GIANNINI, n. 21. — IVE, n. 1. — VILLANIS, n. 21.

936. BRUZZANO, p. 56. — GIANANDREA, *Canti,* nn. 5-6. — CORONEDI-BERTI, n. 47. — BERNONI, *Ind.*, n. 36. — SEVES, n. 64.

941. BERNONI, *Trad. ven.*, p. 54.

943. MOCCI, *Ind. sardi logud.*, in *Arch.*, a. XIII, pp. 437-38. — FERRARO, *Canti logud.*, n. 61.

947. Lu cuntu di Bella. FERRARO, *Canti logud.*, n. 38. — CORSI, n. 5. — BERNONI, *Ind.*, n. 62. — *Il Laberinto intrigato*, p. 8.

## DUBBI.

948. *Almanacco*, p. 93, n. 25. — FERRARO, *Canti logud.*, n. 24. — LIOY, p. 16. — SALVIONI, n. 89. — *Ind.*, ed. Salani, p. 3.

971. BRUZZANO, in *Calabria*, p. 55.

974. BRUZZANO, in *Calabria*, p. 55.

## DOMANDE FACETE.

1003. *Ind.*, ed. Baroni, p. 21.

1118. *Indovinello,* ed. Treviso, n. LI. — *Indovinelli*, ed. Baroni, p. 23; — ed. Salani, p. 9.

1121. *Ind.*, ed. Treviso, n. LXXVII. — *Ind.*, ed. Baroni, p. 23; — ed. Salani, p. 6.

1123. *Ind.*, ed. Treviso, n. XLIX. — *Ind.*, ed. Baroni, p. 22; — ed. Salani, p. 9.

1125. *Ind.*, ed. Treviso, n. XLVII. — *Ind.*, ed. Baroni, p. 22.

1127. *Ind.*, ed. Treviso, n. XLV. — *Ind.*, ed. Baroni, p. 23.

1128. *Ind.*, ed. Treviso, n. L. — *Ind.*, ed. Baroni, p. 22; — ed. Salani, p. 6.

1153. *Ind.*, ed. Treviso, n. XLIV. — *Ind.*, ed. Baroni, p. 22; — ed. Salani, p. 6.

## SCIOGLILINGUA.

1142-1188. Casetti e Imbriani, v. II, p. 188. — Molinaro Del Chiaro, *Canti,* pp. 44-47, nn. 38-78. — Amalfi e Correra, n. XVI. — Giannini, pp. 319. — Nurra, in *Archivio*, v. XII, pp. 234-35 (di Sassari). — Marcoaldi, *Le Usanze e i Pregiudizi del popolo fabrianese*, p. 120, n. 81. Fabriano, Crocetti, 1877. — Gianandrea, *Ind. march.*, in *Archivio,* a. I, p. 406, nn. XV e XVI. — Corazzini, pp. 335-36, 342, 344 (vers. di Benevento). — Nerucci, in *Archivio,* v. III, pp. 53-54. — Ninni, *Ribruscolando,* pp. 141-42. — Dalmedico, *Un libro per le mammine,* p. 51. Venezia, Antonelli, 1871. — *Indovinelli,* ediz. del secolo XVI, n. 160; — ediz. Baroni, p. 18. — G. Bargagli, *Dialogo de' Giuochi, che nelle Vegghie Sanesi si usano di fare*, 49-50. In Venetia, Appresso Alessandro Gardane. MDLXXXI.

## GABBI O CHIAPPARELLI.

1190. Pitrè, *Usi e Costumi*, v. I, pp. 90-91. Pal. 1889. — L. Coppola, p. 38.—Mango *Poesia infant. in Calabria,* n. XXXIX. — Molinaro Del Chiaro, *Ind.*, in *G. B. Basile*, n. 36. — Pasquarelli, n. 33.— Corsi nn. 17-18.— Giannini, n. 10. — Gianandrea, *Canti*, n. 31; — *Arch.*, n. XVIII. — Corazzini, pp. 340-41. (vers. di Pisa); — 342-43, n. 6 (vers. di Benevento. — Rondini, n. 114. — Randi, p. 44, n. 1. — Ninni, *Ribruscolando*, n. 19.— Ive, n. 2. — Seves, nn. 6, 60-61.

## NOVA INVINZIONI E CURIUSI DUBBJ.

*La Forficia. Indovinelli*, ed. sec. XVI, n. 55; — *Indovinello,* ed. Treviso, n. V;—*Indovinelli,* ed. Salani, p. 7. — Seves, n. 150.

*La Citarra*=Il Liuto, in *Ind.* sec. XVI, n. 85.

*La Nespula. Ind.*, sec. XVI, n. 102;—ed. Baroni, p. 12. Cfr. nella presente raccolta il n. 505 e relativi riscontri.

*La Farina. Ind.* sec. XVI, n. 51;—ed. Baroni, p. 8;—ed. Salani, p. 7.

*La Muntagna. Ind.* Treviso, n. XXI.

*La Terra.* Ib., n. XXIII.

*Lu Puzzu.* Ib., n. XXIV.

*La Negghia. Ind.* ed. sec. XVI, n. 105; — ed. Baroni, p. 13; — ed. Salani, p. 8.—Cfr. nella presente Raccolta il n. 503.

*La Morti. Ind.* ed. sec. XVI, n. 93;—ed. Baroni, p. 13.

*Lu Pidocchiu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 120;—ed. Baroni, p. 15.

*Lu Tabutu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 32;—ed. Baroni, p. 6;—ed. Salani, p. 8. (la cassa de' morti).

*Lu pumu di la Spata. Ind.* ed. sec. XVI , n. 121;—ed. Baroni, p. 15.

*La Crapa. Ind.* ed. sec. XVI, n. 33;—ed. Treviso, n. XXXIX.

*La Serpe. Ind.* ed. sec. XVI, n. 158;—*Ind.* Treviso, n. XLIII.

*Lu Pani. Ind.* ed. sec. XVI, n. 118;—ed. Salani, p. 10.

*L'Augugghia cu lu filu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 2;—ed. Baroni, p. 3;—ed. Salani, p. 10.—Seves, n. 82.

*L'acqua. Ind.* ed. sec. XVI, n. 4;—ed. Baroni p. 3;—ed. Salani, p. 10.—Cfr. nella presente raccolta il n. 2 ed i relativi riscontri.

*Lu Ciriveddu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 30;—ed. Baroni, p. 5;—ed. Salani, p. 12.

*La Cinniri. Ind.* ed. sec. XVI, n. 35;—ed. Baroni, p. 6;—ed. Salani, p. 10.

*Cainu. Ind.* ed. Baroni, p. 6.

*L'Orvu.* Ib., p. 7.

*Lu Furmaggiu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 39;—ed. Baroni, p. 7.

*Lu Dadu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 45;—ed. Baroni, p. 7;—ed. Salani, p. 13.

*Lu Iditu. Ind.* ed. sec. XVI , n. 46;—ed. Baroni , p. 7;—ed. Salani, p. 13.

*Lu Durmiri. Ind.* ed. Baroni, p. 8.

*La Nivi.* Ib., p. 8.

*Lu Leccu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 50;—ed. Baroni, p. 8.

*Lu Xiatu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 58;—ed. Baroni, p. 8.

*La Fami. Ind.* ed. sec. XVI, n. 52;—ed. Baroni, p. 9.

*Lu Focu cu la cinniri. Ind.* ed. sec. XVI, n. 60 ;—ed. Baroni, p. 9.

*Lu Fumu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 64;—ed. Baroni, p. 10.

*La Finici. Ind.* ed. sec. XVI, n. 66;—ed. Baroni, p. 10.

*Lu Gaddu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 67;—ed. Baroni, p. 11.

*Lu Furmentu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 79;—ed. Baroni, p. 11.

*La Figura 'ntra lu specchiu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 81;—ed. Baroni, p. 11;—ed. Salani, p. 7 (l'ombra).

*Lu Nasu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 109; — ed. Baroni, p. 12.

*Lu labbru* (*libru*). *Ind.* ed. sec. XVI, n. 82;—ed. Baroni, p. 12.

*Lu Linu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 84;—ed. Baroni, p. 13.

*La Lingua. Ind.* ed. sec. XVI, n. 83;—ed. Baroni, p. 13.

*La Citarra. Ind.* ed. sec. XVI, n. 130. (Il Liuto).

*La Padedda.* Ib., n. 130;—ed. Baroni, p. 19.

*Lu Paghiazzu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 124;—ed. Baroni, p. 19.

*La Taddarita. Ind.* ed. sec. XVI, n. 127;—ed. Baroni, p. 19.

*Lu Purci. Ind.* ed. sec. XVI, n. 133;—ed. Baroni, p. 19.

*La Cunocchia e lu fusu. Ind.,* ed. Baroni, p. 17.

*La Sponza. Ind.* ed. sec. XVI, n. 152;—ed. Baroni, p. 17;—ed. Salani, p. 17.

*Lu Sonnu. Ind.* ed. sec. XVI, n. 155;—ed. Baroni, p. 17;—ed. Salani, p. 7. (I sogni).

*Lu Sali. Ind.* ed. Treviso, n. XI.

*Lu Suli. Ind.* ed. Treviso, XVIII;—ed. Salani, p 7.

*La Scrittura. Ind.* ed. sec. XVI, n. 154.

---

# BIBLIOGRAFIA

## DELLE RACCOLTE D'INDOVINELLI D'ITALIA CITATE NELLE " VARIANTI E RISCONTRI ".

(Sono escluse da questo elenco tutte le pubblicazioni di indov. siciliani).


AMALFI (G.). Indovinelli. *In* G. B. Basile, an. III, n. 3. Napoli, 15 Marzo 1885.

A p. 21, indovinelli napoletani n. 18.

BERNONI (D. G.). Indovinelli popolari veneziani. Venezia, Antonelli 1874. *In 16°, pp 15.*

N. 68 indovinelli.

— Tradizioni popolari veneziane. *Ivi,* 1875.

N. 13 ind., alle pp. 30-32, 54, 96.

[BRUZZANO (L.)]. Indovinelli. *Ne* La Calabria, ann. II, n. 7. Monteleone, 15 Marzo 1889.

15 ind. calabresi.

CASETTI (A.) e IMBRIANI (V.). Canti popolari delle provincie meridionali. Torino, Loescher, vol. I, 1871; *pp. XVI-332*; v. II, 1872; *pp. XII-447.*

Vol. I, p. 82; v. II, pp. 73-74, sono 12 ind.

CIMEGOTTO (C.). Indovinelli molisani. *In* Archivio, an. XIII, 1894.

Pp. 43-36, 32 ind.

CONGEDO (G.). Gruzzolo d'Indovinelli leccesi. *In* G. B. Basile, ann. I, n. 12. Napoli, 15 Dicembre 1883.

A pp. 92-96. ind. XLIV.

Coppola (Luisa). Indovinaglie di S. Lucido. *Ne* La Calabria, ann. III, n. 5. Monteleone, 15 Gennaio 1890.

13 ind. calabresi.

— De Giacomo nata Coppola (Luisa). Indovinelli di Malvito. *Ivi,* ann. IV, n. 1. 15 Dic. 1891.

A p. 27, 7 ind. calabresi.

— De Giacomo (Luisina). Indovinelli cetraresi. *Ivi*, ann. IV, n. 12. 15 Agosto 1892.

A pp. 91-92, altri 10 ind. calabresi.

— Numinagli. *Ivi,* ann. V, n. 3. 15 Novembre 1892.

A p. 24, 9 ind.

Corazzini (F.). I Componimenti minori della Letteratura popolare italiana nei principali dialetti, o Saggio di Letteratura dialettale comparata. Benevento, de Gennaro 1877. *In-16°, pp. XII-504.*

A pp. 306-338 contiene 10 ind. di Verona, Padova, Benevento, Bologna, Siena e Firenze, oltre molti altri che ne ripubblica da raccolte precedenti.

Coronedi-Berti (C.). Indovinelli bolognesi. *In* Archivio, v. II, 1883.

A pp. 575-80 sono 48 ind.

Corsi (G. B.). Indovinelli senesi. *In* Archivio, v. X, Pal. 1891.

A pp. 397-404, n. 67 ind.

De Candia (G.). Numinagli di S. Lucido. *Ne* La Calabria, ann. VIII, n. 1. Monteleone, 15 Sett. 1895.

Pp. 7-8 sono 24 ind. calabresi.

— Indovinelli sanlucidani. *Ivi*, n. 3. 15 Novembre 1895.

Altri 12 ind. a p. 18.

De Fazio (M.). 'Nduvinaglie di Nicastro. *Ne* La Calabria, ann. III, n. 10. Montel., 15 Giugno 1891.

12 ind. calabresi di Nicastro.

De Gubernatis (Aless.). Le Tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaia. Roma, Forzani e C. 1894. *In-8°, pp. 20.*

A pp. 83-86 sono 22 ind. tos_ani.

Ferraro (G.). Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro. In Ferrara, Taddei 1877. *In-8°, pp. 145.*

Pp. 44, 18 ind. ferraresi; pp. 143-44, 7 di Pontelagoscuro.

— Canti popolari del Basso Monferrato. Palermo, Pedone-Lauriel, MDCCCLXXXVIII. *In-16°, pp. XVIII-104.*

Pp. 73 77, 18 ind. piemontesi.

— Canti popolari in dialetto logudorese. Roma, Loescher, 1811. *In-16° gr., pp. XII-399.*

A pp. 297-326 sono 79 ind.

— Spigolature di canti popolari parmigiani e monferrini. *In* Archivio, v. VIII, 1889.

Pp. 332 33, 11 ind. di Parma.

Gianandrea (A.). Canti popolari marchigiani. Torino, Loescher, 1875. *In-16° gr., pp. XXIX-303.*

A pp. 296-303 sono 34 ind.

— Indovinelli marchigiani. *In* Archivio, v. I, 1882; v. II, 1883.

Vol. I, pp. 397-407, 554-566, e II a pp. 82-88, 425-434 sono LXII indovinelli largamente illustrati.

Giannini (G.). Canti popolari della Montagna Lucchese. Torino, Loescher, 1889. *In-16° gr., pp. LII-334.*

A pp. 320-328 sono 26 ind. lucchesi.

Indovinelli | Riboboli, passerotti | et farfalloni. | Nuovamente messi in sieme e la mag | gior parte non più stampati, parte in prosa e parte in ri | ma, et ora posti in luce per ordine d'alfabeto. | Con alcune cicalate di Donne, di sententie et | proverbi posti nel Fine. | Opera molto piacevole et bella da indovinare et

da far ridere | nelle veglie per passarsi tempo. | Chi fa credenza spaccia assai | Perde l'amico et danar non ha mai. *In-4°, carte 8.*

Gl'Indovinelli di questa edizione vennero ripubblicati fedelmente da G. Rua nell' *Archivio*, v. VII, pp. 450-465. Di questa utile ristampa mi son giovato pei riscontri degli indovinelli siciliani con quelli del sec. XVI.

Indovinelli Riboboli Passerotti e Farfallotti. Nuovamente corretti e messi insieme la maggior parte non più stampati ed ora posti in luce per ordine di alfabeto con alcune cicalate di donne di sentenze e proverbj bellissimi posti in fine. Opera onesta piacevole e bella da indovinare e da far ridere nelle veglie e di grandissimo passatempo. Lucca, presso Francesco Baroni 1851. *In-24°, pp. 23.*

È una delle ultime ripubblicazioni della precedente raccolta, con piccole soppressioni ed aggiunte.

Indovinelli onesti e curiosi da passar via l'ozio e la malinconia con discorso sulla Complessione, Costumi, Infermità dell'Uomo e della Donna *ecc.* Aggiuntovi altre Bellissime Curiosità. Firenze, Salani. *In-16°, pp. 64.*

Pp. 3-13, indovinelli, domande facete ecc., n. 71.

Indovinello, dove si contiene diversi, et varii soggetti da indovinare, per trastular in compagnia. Cosa molto ridiculosa per dar piacere à ogni convito. In Trevigi, M.DC.XXVIII. Per Angelo Righettini. *In-8° picc., cc. 4.*

Ripubblicato da E. Rolland, in *Devinettes* cit., pp. 157-168.

Ive (A.). Canti popolari istriani. Torino, Loescher, 1878. *In-16° gr., pp. XXXVI-383.*

A pp. 295-307 sono 31 indovinelli.

Lioy (P.). Enimmi rustici del Vicentino. Venezia, Tip. Ferrari, 1894. In-8°, pp. 23.

Sono 41 indovinelli di Thiene nel Vicentino, ripubblicati dall'A. ne

— Gl'Indovinelli nel Folk-Lore. *Nella* Nuova Antologia, a. XXX, 3ª serie, v. LVI, pp. 222-237. Roma, 15 marzo 1895.

Mango (F.). Poesia popolare infantile in Calabria. *In* Archivio, vv. I e II. Pal. 1882 e 1883.

V. I, pp. 290-91; II, 70-72, sono 16 ind. calabresi.

— Canti popolari sardi. *In* Archivio, v. VI. Palermo, 1887.

A p. 492 sono 9 indovinelli.

Menghini (M.). Indovinelli popolari romani. *In* Archivio, v. X. Pal. 1891.

Pp. 277-80, 21 ind. romani.

Molinaro Del Chiaro (L.). Canti del popolo napoletano. Napoli, Argenio 1880. *In-8°, pp. XII-313.*

A pp. 59-70 sono 32 indovinelli, ripubblicati con altri 13 col titolo:

— 'Nduvine. *In* G. B. Basile, an. IV, n. 3. Napoli, 15 Marzo 1885.

Pp. 20-24, 45 ind. napoletani.

Nerucci (G.). Storie e Cantari, Ninne-nanne e Indovinelli del Montale nel circondario di Pistoja. *In* Archivio, v. III. Pal. 1884.

Pp. 54-56, n. 14 ind.

Ninni (A. P.). Ribruscolando. Saggio di una raccoltina di indovinelli, proverbi, canzoncine, componimenti rimati ed altri, usati anche oggidì dal popolo veneziano. Venezia, Longhi e Montanari 1890. *In-16°, pp. 238.*

A pp. 9-16, 140-142, 205-20 sono 57 ind. veneziani.

— Materiali per un Vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso. *Ivi,* 1891.

Pp. 121-22, 10 ind. trevisani.

Ostermann (V.). Un pôs d'induvinei. *In* Pagine Friulane, a. II, nn. 4 e 5. Udine, 12 Maggio e 30 Giugno 1889.

A pp. 51-53 e 69 sono 60 ind. friulani.

Pasquarelli (M.). Indovinelli di Basilicata raccolti a Missanello *In* Archivio, v. XV. Pal. 1896.

Pp. 75-78, 33 ind.

Pergoli (B.). Saggio di Canti popolari romagnoli raccolti ed annotati. Forlì, Bordandini, 1894. *In 16°, pp. XV-228.*

Pp. 219-26 si leggono 28 ind. romagnoli.

Pitrè (G.). Saggio d' Indovinelli toscani inediti. *Ne* La Enciclopedia, an. V, n. 11. Sevilla, 31 de Marzo 1881.

33 indovinelli.

—Indovinelli toscani. *In* Archivio, v. X. Pal. 1891.

Sono n. XI, alle pp. 382-384.

Randi (T.). Saggio di Canti popolari romagnoli raccolti nel territorio di Cotignola (Ravenna). Bologna , Fava e Garagnani , 1891. *In-8° pp. 56.*

A pp. 44 sono 8 ind.

Rondini (D.). Canti popolari marchigiani inediti (raccolti a Fossombrone). *In* Archivio, vv. VI, VII e VIII. Pal. 1887-1889.

Nel v. VIII, pp. 185-92, sono 116 ind. fossombronesi.

Salvioni (C.). Centuria d'Indovinelli popolari lombardi raccolti nel Canton Ticino. *In* Archivio, v. IV. Pal. 1885.

Pp. 537-52 sono 101 ind.

Sambo (G.). Il Laberinto intrigato, ossia lo scassa pensiero de' melanconici, dove si udiranno diversi Indovinelli , ed Enigmi onesti e curiosi da me Giuseppe Sambo detto Arlecchino dedicato a chi spende in comprarli. Bassano. *In-16° picc., pp. 12.*

Ediz. del sec. XVIII contenente sonetti enigmatici e indovinelli.

Savini (G.). I dialetti della provincia di Teramo. Teramo, G. Fabbri 1896. *In-8°, pp. 33.*

A pp. 29-30 sono 11 indovinelli abruzzesi di Teramo.

Questa pubblicazione è giunta dopo la stampa delle *Varianti e Riscontri.*

Schneller (Ch.). Märchen und Sagen aus Wälschtirol. Beitrag zur deutschen Sagenkunde. Innsbruck, Verlag der Wagner-schen Universitäts-Buchhandlung. 1867. *In-8°, pp. VII-258.*

A pp. 252-256 sono 30 indovinelli (*Räthsel*) tirolesi, testo e traduzione letterale tedesca.

Seves (F.). Saggio di Indovinelli popolari raccolti nella valle di Pinerolo. Pinerolo, Bina, 1891. *In-16° picc., pp. IV-VI-47.*

Sono 163 ind. piemontesi.

Somma (M.). Cento Racconti per divertire gli amici nelle ore oziose e nuovi brindisi per spasso nelle tavole e nelle conversazioni. Napoli, Chiurazzi. *In-16°, pp. 284.*

A pp. 230-31 e 250 sono 13 indovinelli napolitaneschi.

Soraci (G.). Indovinelli Calabresi. *Nella* Vita popolare Marchigiana. Periodico settimanale. Anno I. Num. 20. Ascoli-Piceno, dicembre 1896.

A pp. 309-310 sono 9 indovinelli, tutti editi dagli altri raccoglitori calabresi e qui nelle *Varianti e Riscontri* non richiamati perchè la stampa era finita.

Tschiedel (J.). Italienische Volksrätsel. *In* Zeitschrift des Vereins für Volkskunde. VI Jahrgang, 3 Heft. Berlin 1896.

Contiene 87 indovinelli, dal compilatore spigolati nelle varie raccolte siciliane e toscane di G. Pitrè, nella bellinzonese del Salvioni, nella vicentina del Lioy, nella senese del Corsi, nella veneziana del Bernoni, nella marchigiana del Gianandrea. Ve n'è però raccolti a Roma, quasi tutti editi. La pubblicazione giunse tardi, e non potè esser citata a suo luogo.

VILLANIS (P.). Saggio di Canti popolari dalmati raccolti a Zara e in Arbe. Zara, Artale 1890. *In-4°, pp. 70.*

Alle pp. 65-69 sono 32 ind., quasi tutti zaratini.

Altre pubblicazioni, contenenti ciascuna da 1 a 6 indovinelli, son citate nella rubrica delle *Varianti e Riscontri* sotto i nomi di AMALFI e CORRERA, BAGLI, BONELLI, BUSK, CAPUTI, CORAZZINI, CZINK e KÖRÖSI, DELEDDA, MANDELLI, MOCCI, MOROSI, NINNI (Irene), NURRA, PIGORINI-BERI, PITERÀ, SAVINI.

## PUBBLICAZIONI SICILIANE

### MESSE A PROFITTO NELLA PRESENTE RACCOLTA.

---

Di Martino (Mattia). Énigmes populaires siciliennes recueillies par M. Di Martino. Paris, Maisonneuve 1878. *In-8°, pp. 11.*

Ve ne sono XXXIII di Noto.

— Indovinelli popolari siciliani. Noto, Zammit, 1882. *In-8°, pp. 16.*

Sono n. 45.

—Indovinelli inediti raccolti in Noto. *In* Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, v. XIII. Palermo 1894.

Se ne leggono 21 alle pp. 199-202.

Giorgi (Paolo). Indovinelli siciliani raccolti a Castroreale. *In* Archivio, v. XV. Palermo, 1896.

A pp. 71-74 ve ne sono 30.

Guastella (Serafino Amabile). Indovinelli di Modica, Chiaramonte e Comiso raccolti da S. A. Guastella. Chiaramonte, Ferranti 1880. *In-16°, pp. X-52.*

Sono 345. La presente raccolta non venne mai pubblicata.

—Le Domande Carnescialesche e gli Scioglilingua del Circondario di Modica, raccolti e annotati da S. A. Guastella. Ragusa, Piccitto e Antoci, 1888. *In-16°, pp. 64.*

Liebrecht (Félix). Sicilianische Volkslieder und Volksräthsel. *In* Jahrbuch für romanische und englische Literatur. XII Band, 3. Leipzig Brockhaus 1872. *In-8°.*

A pp. 337 e seg. sono 18 indovinelli siciliani scatologici, che il L. richiese per conto proprio a G. Pitrè, e che poi diede alla luce lamentando che il P. per delicatezza li avesse scartati, solo perchè disonesti, dalla sua raccolta di *Canti pop. siciliani.*

Mirabella (Francesco Maria). Scioglilingua siciliani (Spidugghialingua). *In* Archivio, v. VI. Palermo, 1887.

A pp. 547-48 son 10 di questi scioglilingua.

Pitrè (Giuseppe). Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati da G. Pitrè, preceduti da uno Studio critico dallo stesso Autore. Vol. I e II. Palermo, L. Pedone Lauriel edit. 1871. *In-16°, pp. XII-452, XI-500.*

Nel v. 1, pp. 420-26 sono 18 *Sfide* o Dubbi; nel II°, pp. 64-80, 57 *'Nnimini.*

— Seconda edizione interamente rifusa. Vol. I e II. Palermo, Carlo Clausen (già L. Pedone Lauriel) 1811. *In-16°, pp. XXIV-438 e IV-487.*

A pp. 54-67, sono i cennati 57 *'Nnimini o 'nniminagghi.*

— Studi di poesia popolare per G. Pitrè. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1872. *In-16°, pp. VII-398.*

A p. 109 e segg. è un lungo studio su *Pietro Fullone e le sfide pop. sic.*, già pubblicato nella *Nuova Antologia.*

—Centuria di Canti pop. siciliani ora per la prima volta pubblicati da G. Pitrè. (Padova, Stab. tip. alla Minerva, 1873). *In-8°, pp. 43.*

Indovinelli dal n. 95 al 100.

—Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano raccolti ed illustrati da G. Pitrè. Voll. quattro. Palermo, L. Pedone Lauriel 1889. *In-16°, pp. XIX-469, IV-426, IV-520, IV-529.*

Indovinelli e dubbi sono sparsi per tutti e quattro questi volumi; nel III però ve n' è oltre a 50. Nel v. I, pp. 88-89, sono degli scioglilingua. A pp. 90-91 si leggono dei *gabbi* non compresi in questa raccolta.

— Dubbi e indovinelli pop. siciliani raccolti da G. Pitrè. Palermo, Tip. del " Giornale di Sicilia „ 1893. *In-4°, pp. 18.*

Nozze Cassin-D'Ancona, 6 dubbi e 13 indovinelli.

Rocca (Pietro Maria). Scioglilingua siciliani raccolti in Alcamo. *In* Archivio, v. XI. Palermo, 1892.

A pp. 479-80 sono 11 scioglilingua.

Salomone-Marino (Salvatore). Canti popolari siciliani raccolti e annotati da S. Salomone-Marino. Palermo, Giliberti edit. 1867. *In-16°, pp. XIV-299.*

A pp. 275-279 son 13 *Indovinelli*, o meglio dubbi.

Vigo (L.). Canti popolari siciliani raccolti e illustrati da L. Vigo. Catania, Tip. dell'Accademia Gioenia di C. Galatola 1857. *In-8°, pp. IV- 372.*

A pp. 295-297 sono 21 dubbi, che il raccoglitore intitola *Indovinelli.*

— Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani. Seconda edizione. Catania, Galatola, 1870-74. In-8°, pp. 372.

Alle pp. 578-585 si leggono 116 *Indovinelli o 'Nnimnagghi*, inclùsivi quelli della raccolta del Pitrè. A p. 585 e seg. sotto *Sfide e Contrasti* sono dubbi, parte raccolti dall'A., parte presi alle pubblicazioni del Salomone e del Pitrè.

A proposito di dubbi si noti che sotto il titolo di *Un indovinello in siciliano*, un dubbio fu pubblicato da V. Di Giovanni ne *La Sicilia*, rivista periodica, a. I, pp. 237-238. (Pal. Amenta 1865) e ripubblicato poi in *Filologia e Letteratura siciliana.*

FINE.

# INDICE

## DEL PRESENTE VOLUME.

*Dedicatoria* . . . . . Pag. V
Avvertenza . . . . . „ VII

### Degli Indovinelli.

I. Nomenclatura e definizione dell' indovinello . . . . . „ XV
II. La oscenità negli indovinelli . . „ XXI
III. Tempo e luogo in cui si dicono gl'indovinelli. Giuochi . . . . . „ XXVIII
IV. Elementi mitici negli antichi enimmi „ XXXVII
V. Valore dell'enimma e gare di enimmi presso gli antichi . . . . . „ XL
VI. Cenno storico-bibliografico degli indovinelli presso i varî popoli . . „ XLVI
1. Popoli antichi e popoli di razza latina . . . . . „ „
2. Popoli di razza germanica, slava ecc. „ LVII
VII. Scarsezza di tipi. Indovinelli speciali e locali . . . . . „ LXIV
VIII. Popolarità degli indovinelli e loro riscontri . . . . . „ LXX
1. Il pesce e la rete . . . . . „ LXXI

2. La figlia che allatta il padre in carcere. . . . . Pag. LXXVII
3. Il corpo dell'amante ucciso . . „ LXXX
4. Ciascuno . . . . . „ LXXXVII
IX. Provenienze letterarie ed origini popolari degli indovinelli . . . „ XCIV
X. Riscontri letterarî e popolari in Italia . . . . . „ CII
XI. Forma esteriore degli indovinelli. Formole iniziatorie . . . . . „ CIX
XII. Metrica degli indovinelli . . . . „ CXIII
XIII. Moltiplicità di interpretazioni degli indovinelli. Adattamento di essi „ CXXIV
XIV. Voci e nomi coniati per gl'indovinelli. Alliterazione . . . . . „ CXXVIII
XV. Varie forme di componimenti enimmatici. Giuochi di parole ed omonimi „ CXXXIV
XVI. Domande facete e serie. Enimmi aritmetici. . . . . „ CXLII
1. Domande facete. . . . . „ „
2. Domande serie . . . . . „ CXNVI
3. Enimmi aritmetici . . . . . „ CLI
XVII. Dubbî o sfide enimmatiche . . . „ CLIV
XVIII. Novelle-enimmi, Canti enimmatici, Proverbi-indovinelli. . . . . „ CLXI
XIX. Sciogliglingua o bisticci . . . . „ CLXX
XX. Chiapparelli. . . . . „ CLXXVIII
XXI. Indovinelli in Italia ed in Sicilia. Indovinelli siciliani . . . . . „ CLXXXII
XXII Elementi letterarî in indovinelli di Sicilia . . . . . „ CXCVI

Conclusione . . . . . Pag. CCVI
Paesi nei quali sono stati raccolti gli Indovinelli, i Dubbî, gli Scioglilingua di questo volume. . . . . „ CCXI
INDOVINELLI . . . . . „ 3
INDOVINELLI-ANEDDOTI E NOVELLE . . . . „ 289
DUBBI . . . . . „ 321
DOMANDE FACETE . . . . . „ 353
SCIOGLILINGUA . . . . . „ 391
GABBI O CHIAPPARELLI . . . . . „ 409
APPENDICE . . . . . „ 415
Nova invinzioni e curiusi Dubbj pri passari l' Ozziu, e la Malincunia ecc. In Palermo per D. Antonio Valenza. . . . . „ 417
VARIANTI E RISCONTRI . . . . . „ 425
Indovinelli . . . . . „ 427
Indovinelli-Aneddoti e Novelle. . . . . „ 440
Dubbi . . . . . „ 441
Domande facete . . . . . „ „
Scioglilingua. . . . . „ 442
Gabbi o Chiapparelli. . . . . „ „
Nova Invinzioni e curiusi Dubbj . . . . „ „
Bibliografia delle raccolte d'Indovinelli d'Italia citate nelle " Varianti e Riscontri „ . „ 445
Raccoltine d'Indovinelli, Dubbî e Scioglilingua siciliani, messe a profitto nel presente volume. . . . . „ 453

# TITOLI O SOLUZIONI DEGLI INDOVINELLI.

(Il 1° numero indica l'ordine progressivo, il 2°, la pagina).

---


1. Acqua . . . . Pag. 3
2. Acqua di fiume . „ „
3. Acqua di ruscello „ 4
4. Adamo. . . . . „ „
5. Adamo ed Eva . . „ „
6. Aglio *a*), *b*), *c*). . . „ 5
7. „ . . . . . „ „
8. „ . . . . . „ 6
9. „ . . . . . „ „
10. „ . . . . . „ „
11. Ago . . . . . „ „
12. „ . . . . . „ 7
13. „ . . . . . „ „
14. Ago con filo. . . „ „
15. Albero della cuccagna „ „
16. Allattamento . . „ 8
17. Alveare *a*), *b*), *c*), *d*) „ „
18. „ . . . . . „ 9
19. Amore. . . . . „ „
20. Anello *a*), *b*), *c*), *d*) „ „
21. „ . . . . . „ 10
22. „ . . . . . „ „
23. Anima . . . . . „ 11
24. Anna . . . . . „ „
25. Anno, mesi, giorni, ore, *a*), *b*) . . . . . „ „
26. „ . . . . . „ 12
27. Ano . . . . . „ „
28. „ . . . . . „ „
29. „ . . . . . „ „
30. Ape . . . . . „ „
31. „ . . . . . „ 13
32. Ape ed alveare . „ „
33. Ape e cera . . . „ „
34. Aligusta . . . . „ „
35. Arancia *a*), *b*) . . „ 14
36. „ . . . . . „ „
37. „ . . . . . „ „
38. Arancio e arancia Pag. 14
39. Aratro . . . . „ 15
40. Aratro (Vomere dell') „ „
41. Arcobaleno . . . „ „
42. Arcolaio *a*), *b*), *c*), *d*) „ 16
43. „ . . . . . „ „
44. „ . . . . . „ „
45. Aria e vento. . . „ 17
46. Asfodillo . . . . „ „
47. Asino . . . . . „ „
48. „ . . . . . „ „
49. „ . . . . . „ 18
50. „ . . . . . „ „
51. Aspo . . . . . „ „
52. Bacheca di orefice „ „
53. Bagola . . . . . „ „
54. „ . . . . . „ 19
55. Bagolaro e bagola. „ „
56. Barba rasa . . . „ „
57. Barbiere . . . . „ „
58. Barca . . . . . „ 20
59. Bastimento . . . „ „
60. „ . . . . . „ „
61. „ . . . . . „ „
62. „ . . . . . „ 21
63. Bastone . . . . „ „
64. Battaglio . . . . „ „
65. Becchino morto . „ 22
66. Becco . . . . . „ „
67. Berretta . . . . „ „
68. Biade . . . . . „ 23
69. Bigliardo . . . . „ „
70. „ . . . . . „ „
71. „ . . . . . „ „
72. Bilancia . . . . „ „
73. Bocca, *a*), *b*). *c*) . „ 24
74. „ . . . . . „ „

75. Bocca e denti . . Pag. 25
76. Botte . . . . . „ „
77. „ . . . . . „ „
78. Botte piena di vino „ 26
79. Botte vuota . . . „ „
80. Braciere . . . . „ „
81. Brocca . . . . . „ „
82. „ . . . . . „ 27
83. „ . . . . . „ „
84. Buccellato . . . „ „
85. Buco . . . . . „ 28
86. Budello di salsiccia „ „
87. Bue . . . . . „ „
88. Buoi, lavoratori, seminato . . . . . „ „
89. Caciocavallo. . . „ „
90. Calamaio . . . . „ 29
91. Calce . . . . . „ „
92. „ . . . . . „ „
93. „ . . . . . „ „
94. „ . . . . . „ 30
95. Calcolo del telaio. „ „
96. Caldo estivo e freddo „ „
97. Calzetta . . . . „ „
98. Calza *a*), *b*). *c*) . . „ 31
99. „ . . . . . „ „
100. Calzetta rossa . . „ 32
101. " *Campa* „ bruco . „ „
102. Campana . . . . „ „
103. „ . . . . . „ „
104. „ . . . . . „ 33
105. „ *a*), *b*). *c*) . . „ „
106. „ . . . . . „ 34
107. „ . . . . . „ „
108. Campeggio . . . „ „
109. „ . . . . . „ 35
110. Campo di biada . „ „
111. Canape. . . . . „ „
112. „ . . . . . „ „
113. Canapuccia . . . „ 36
114. Canarino . . . . „ „
115. Candela di cera . „ „
116. Candela di sego . „ 37
117. Candeliere . . . „ „
118. Candeliere che ne accende un altro . „ 38
119. Candeliere con forbici e smoccolatoio *a*),*b*) „ „
120. Candeliere di ottone „ „
121. Candeliere di stagno „ 39
122. Candeliere e lucignolo *a*), *b*) . . . . . Pag. 39
123. Canemorto . . . „ „
124. Canna . . . . . „ 40
125. „ . . . . . „ „
126. Cannamele . . . „ „
127. Cannello di botte. „ 41
128. Cannocchiale . . „ „
129. Cantaride. . . . „ „
130. Capelli *a*), *b*) . . „ „
131. Capelli e pidocchi „ 42
132. Cappone . . . . „ „
133. „ . . . . . „ „
134. Cappuccino *a*), *b*) „ „
135. Capra . . . . . „ 43
136. Capra munta . . „ „
137. „ . . . . . „ „
138. Capra sopra una volta „ 44
139. Capraio. . . . . „ „
140. Carbone . . . . „ „
141. Carcerato *a*), *b*) . „ 45
142. Carcerato torturato „ „
143. Carciofo . . . . „ 46
144. „ *a*), *b*). . . . „ „
145. „ . . . . . „ 47
146. Cardone o gobbo selvatico *a*), *b*). . . . „ „
147. „ . . . . . „ „
148. „ . . . . . „ „
149. „ . . . . . „ 48
150. „ *a*), *b*) . . . „ „
151. Carnevale, Pasqua, Quaresima, *a*), *b*). . „ „
152. Carrozza . . . . „ 49
153. „ . . . . . „ „
154. Carrubbo . . . . „ „
155. Carta . . . . . „ 50
156. Carte (Le 10) da giuoco . . . . . „ „
157. Carte (Le 40) da giuoco . . . . . „ „
158. Cassa mortuaria *a*),*b*) „ „
159. *Cassatedda* . . . „ 51
160. Castagna . . . . „ „
161. Cataletto . . . . „ 52
162. Caviglia della sbrigola „ „
163. Cavolfiore o cavolo broccoluto. . . . . „ „
164. Cavolo cappuccio . „ 53
165. „ . . . . . „ „
166. Cece secco . . . „ „

167. Cece nel baccello . Pag. 53
168. Cedriuolo. . . . . „ 54
169. „ . . . . . „ „
170. Cenci, carta, lettera „ „
171. Cenere e fuoco. . „ 55
172. Cerfuglione(o Gerfug.)„ „
173. Cervo volante . . „ „
174. „ . . . . . „ 56
175. Chiave *a), b)* . . „ „
176. Chiave a braccio . „ 56
177. Chiave arrugginita „ „
178. Chiavi . . . . . „ „
179. Chiocciola . . . „ 58
180. Chiodo . . . . . „ „
181. Chitarra . . . . „ „
182. „ . . . . . „ „
(182 *bis*) „ *a), b)* . . . „ „
183. Cicala . . . . . „ 59
184. „ . . . . . „ „
184 *bis* Cielo stellato *a), b)* „ 60
185. Cielo e stelle . . „ „
186. Ciliege . . . . . „ „
187. „ . . . . . „ „
188. Ciliegia *a), b), c), d)* „ 61
189. „ . . . . . „ 62
190. Cioccolata. . . . „ „
191. Cipolla *a)*. . . . „ „
192. „ *b), c)* . . . „ 63
193. „ . . . . . „ „
194. „ . . . . . „ „
195. „ . . . . . „ „
196. „ . . . . . „ 64
197. Cipolla di Calabria „ „
198. Cocchiere . . . . „ „
199. Cocomero. . . . „ „
200. „ . . . . . „ 65
201. „ . . . . . „ „
202. “ *Cognata* „ . . . „ „
203. Colapasta . . . . „ „
204. Colomba . . . . „ 66
205. Como *a). b)* . . . „ „
206. Comune aperto . „ „
207. Confessione *a), b)*. „ 67
208. Confessionile . . „ „
209. Confessionile, confessore, penitente . . „ 68
210. Confessore . . . „ „
211. „ . . . . „ „
212. „ . . . . . „ 69
213. Conocchia e fuso . „ „
214. „ . . . . . „ „
215. Conocchia o fuso . Pag. 70
216. „ . . . . . „ „
217. Corallo rosso *a), b)* „ „
218. Cornamusa . . . „ 71
219. „ . . . . . „ „
220. Corona del rosario „ „
221. „ . . . . . „ 72
222. „ . . . . . „ „
223. Cotta . . . . . „ „
224. Cristallo . . . . „ „
225. Crivello . . . . „ 73
226. Crivello del frumento „ „
227. Crusca . . . . . „ „
228. Cucchiaio da cucina „ „
229. Culla *a), b)* . . . „ „
230. Cuore . . . . . „ 74
231. Dado . . . . . „ „
232. Dattero e palma . „ „
233. Denti . . . . . „ 75
234. Didietro . . . . „ „
235. Dio e gli uomini . „ „
236. Dita . . . . . „ „
237. „ . . . . . „ 76
238. Dita e ditale . . „ „
239. „ . . . . . „ „
240. Ditale . . . . . „ „
241. „ . . . . . „ „
242. „ . . . . . „ 77
243. Donna che fila . . „ „
244. „ . . . . . „ „
245. Donna che si spulcia „ „
246. Donna gravida *a), b)* „ „
247. „ *a), b)* . . . „ „
248. „ . . . . . „ 78
249. „ . . . . . „ „
250. Esca e fucile. . . „ 79
Etna (vedi Mongibello)„ „
251. Falce e biade . . „ „
252. Fame . . . . . „ „
253. Fanale . . . . . „ „
254. Fave e orobanche. „ 80
255. Favilla *a), b), c)* . „ „
Ferr. da calza (v. Calza)
256. Fiamma e fumo . „ 81
257. Fiasco . . . . . „ „
258. Fiasco a tavola. . „ „
259. Fico . . . . . „ „
260. „ . . . . . „ 82

261. Fico . . . . . Pag. 82
262. „ . . . . . „ „
263. „ . . . . . „ „
264. Ficodindia . . . „ 83
265. „ . . . . . „ „
266. „ . . . . . „ „
267. „ . . . . . „ „
268. „ . . . . . „ 84
269. „ . . . . . „ „
270. „ . . . . . „ „
271. „ . . . . . „ 85
272. „ . . . . . „ „
273. „ . . . . . „ „
274. „ *a*), *b*), *c*) . . „ „
275. Finocchio selvatico „ 86
376. Fiscella e ricotta . „ „
277. Fiume . . . . . „ 87
278. Flauto . . . . . „ „
279. „ . . . . . „ „
280. Focaccia . . . . „ „
281. „ . . . . . „ 88
282. „ . . . . . „ „
283. „ . . . . . „ „
284. „ . . . . . „ „
285. Formica . . . . „ „
286. „ . . . . . „ 89
287. Fornello " *Tannura* „ „
e pentola . . . „ „
288. Forno *a*), *b*) . . . „ „
289. Fossa mortuaria . „ 90
290. „ . . . . . „ „
291. Frassino e manna. „ „
292. Fratello e sorella . „ „
293. Frittata d'uova. . „ „
294. Frumento, farina . „ 91
295. Frumento, farina, ostia
consacrata . . . „ „
296. „ . . . . . „ „
297. Fumo *a*), *b*) . . . „ „
298. „ . . . . . „ 92
299. Fumo, fuoco, cenere „ „
300. Fungo . . . . . „ „
301. „ . . . . . „ „
302. „ . . . . . „ 93
303. „ . . . . . „ „
304. „ *a*), *b*). . . . „ „
305. „ . . . . . „ 94
306. Fuoco . . . . . „ „
307. Furetto *a*), *b*) . . „ „
308. „ . . . . . „ 95
309. Fuso. . . . . „ „
310. Fuso . . . . . Pag. 95
311. „ . . . . . „ „
312. „ . . . . . „ „
313. „ . . . . . „ 96
314. Gallina. . . . . „ „
315. „ . . . . . „ „
316. Gallina che vuol far
l'uovo . . . . „ „
317. „ . . . . . „ „
318. Gallo . . . . . „ 97
319. „ *a*), *b*), *c*) . . „ „
320. Gallo e gallina. . „ 98
321. Gamba . . . . . „ „
322. Gambero . . . . „ 99
323. Gangherello . . . „ „
324. „ . . . . . „ „
325. „ . . . . . „ 100
326. Garofano . . . . „ „
327. „ . . . . . „ „
328. Gelatina . . . . „ „
329. „ . . . . . „ 101
330. Gelatina alla quale man-
ca il gelo. . . . „ „
331. Gelsa mora . . . „ „
332. „ . . . . . „ 102
333. Gerfuglione (o Cerfug.) „ „
334. „ . . . . . „ „
335. Ghiande *a*), *b*) . . „ „
336. „ . . . . . „ 103
337. " *Giarri* " = Orci . „ „
338. Giorni della settimana „ 104
339. Giorno e notte . . „ „
340. Gomitolo . . . . „ „
341. „ . . . . . „ „
342. Gramola *a*), *b*), *c*). „ 105
343. Granata *a*), *b*) . . „ „
344. „ *a*), *b*), *c*) . . „ 106
345. „ *a*), *b*) . . . „ „
346. „ . . . . . „ 107
347. Grandine . . . . „ „
348. „ . . . . . „ „
349. Grattugia . . . . „ 108
350. „ . . . . . „ „
351. „ *a*), *b*). . . . „ „
352. Grillo . . . . . „ „
353. Gualchiera . . . „ 109
354. Guanto. . . . . „ „
355. „ . . . . . „ „
356. Incensiere . . . „ „

357. Incensiere . . . Pag. 110
358. Innesto. . . . . „ „
359. Laccio della fascetta „ 111
360. „ . . . . . „ „
361. Lacrima . . . . „ „
362. Ladro . . . . . „ „
363. Lampada . . . . „ 112
364. Lampadare . . . „ „
365. Lampo . . . . . „ „
366. „ . . . . . „ „
367. Lana . . . . . „ 113
368. Lancetta da salasso „ „
369. „ . . . . . „ „
370. Lanterna . . . . „ „
371. „ . . . . . „ 114
372. „ . . . . . „ „
373. „ . . . . . „ „
374. “ *Lassani* „ Erisimo „ 115
375. Latte, ricotta, giuncata, cacio, siero. . . „ „
376. Lattuga . . . . „ „
377. Legna, carbone, fuoco, cenere. . . . . „ „
378. „ . . . . . „ 116
379. Legna, pialla, trucioli „ „
380. Legnate . . . . „ „
381. Legnuolo . . . . „ 117
382. Lettera. . . . . „ „
383. „ . . . . . „ „
384. „ . . . . . „ „
385. „ . . . . . „ „
386. „ *a*), *b*) . . . „ 118
387. Lettiga. . . . . „ „
388. „ . . . . . „ „
389. „ . . . . . „ 119
390. Letto . . . . . „ „
391. „ . . . . . „ „
392. „ . . . . . „ „
493. „ . . . . . „ 120
394. „ . . . . . „ „
395. Libro . . . . . „ „
396. Lievito *a*), *b*) . . „ „
397. „ . . . . . „ 121
398. Lingua. . . . . „ „
399. Liscivia . . . . „ 122
400. Lombrico . . . . „ „
401. Lucciola . . . . „ „
402. „ . . . . . „ „
403. Lucerna, lucignolo, olio . . . . . „ „
404. Lucerna di creta. Pag. 123
405. Lucerna e lucignolo „ „
406. Lucignolo e olio . „ „
407. Lumaca e lumacone „ „
408. „ . . . . . „ 124
409. „ . . . . . „ „
410. „ . . . . . „ „
411. „ . . . . . „ „
412. „ *a*), *b*) . . . „ 125
413. „ . . . . . „ „
414. „ . . . . . „ „
415. „ *a*), *b*) . . . „ 126
416. „ *a*), *b*) . . . „ „
417. Lume . . . . . „ 127
418. „ . . . . . „ „
419. Luna . . . . . „ „
420. „ . . . . . „ „
421. „ *a*), *b*) . . . „ 128
422. Luna, nuvole, stelle „ „
423. Lupino . . . . „ „
424. Lupo e pecora. . „ „
425. Maccherone . . . „ 129
426. Maccheroni, pentola „ „
427. „ . . . . . „ „
428. „ . . . . . „ „
429. „ . . . . . „ 130
430. Madia e pasta . . „ „
431. Madre e madrigna „ 131
432. Madre e padre. . „ „
433. Maiale. . . . . „ „
434. Maiale scannato . „ „
435. „ . . . . . „ 132
436. „ . . . . . „ „
437. Mammelle . . . „ „
438. „ *a*), *b*) . . . „ 133
439. Mandorla. . . . „ „
440. Manganello da cotone „ „
441. „ . . . . . „ 134
442. Mano . . . . . „ „
443. „ . . . . . „ „
444. Manto delle donne „ „
445. Mare *a*), *b*) . . . „ „
446. „ . . . . . „ 135
447. „ . . . . . „ „
448. Mare, pesci, nave, uomini . . . . . „ 135
449. Martello . . . . „ „
450. Maschera. . . . „ „
451, „ . . . . . „ „
452. „ . . . . . „ 137

453. Matterello . . . Pag. 137
454. Mazza da lavandaia „ „
455. Mazzaferrata *a*), *b*) „ 138
456. „ *a*), *b*). . . . „ „
457. Medico . . . . . „ „
458. „ *a*), *b*) . . . „ 139
459. „ . . . . . „ „
460. Melagrana . . . „ „
461. „ . . . . . „ 140
462. „ . . . . . „ „
463. „ . . . . . „ „
464. „ . . . . . „ 141
465. „ . . . . . „ „
466. „ . . . . . „ „
467. „ *a*), *b*) . . . „ 142
468. „ . . . . . „ „
469. Mesi della gravidanza „ 143
470. Messe . . . . . „ „
471. " *Micci* „ Lucignoli „ 144
472. Mignatta . . . . „ „
473. Milano . . . . „ „
474. " *Minciuni* „ Pastinaca „ „
475. Moccio *a*), *b*). . . „ 145
476. „ . . . . . „ „
477. Molli . . . . . „ 146
478. Monaca. . . . „ „
479. Mondo . . . . . „ „
480. Moneta *a*), *b*) . . „ „
481. „ . . . . . „ 147
482. „ . . . . . „ „
483. Mongibello . . . „ 148
484. Mortaretto . . . „ „
485. Morte e sepoltura. „ „
486. Mortella(Coccola della)„ 149
487. Mosca . . . . . „ „
488. Moscherino . . . „ „
489. " *Mpanata* „ . . . „ 150
490. Mugnaio e mulino „ „
491. Mulinello da caffè „ „
492. Mulino. . . . . „ „
493. „ . . . . . „ 151
494. „ . . . . . „ „
495. „ . . . . . „ „
496. „ . . . . . „ 152
497. „ . . . . . „ „
498. „ . . . . . „ „
499. " *Munniu* „ . . . „ 153

500. Naso. . . . . „ „
501. Naso con occhiali. „ „
502. Nassa da pesci . . „ „
503. Nebbia. . . . . Pag. 154
504. „ . . . . . „ „
505. Nespola, *a*), *b*) . . „ „
506. „ . . . . . „ „
507. Neve *a*), *b*), *c*) . . „ 155
508. Neve e fuoco . . „ 156
509. Neve e sole . . . „ „
510. Nome *a*), *b*) . . . „ „
511. Nuvola . . . . . „ „
512. „ . . . . . „ 157

513. Occhi . . . . . „ „
514. „ . . . . . „ „
515. „ . . . . . „ „
516. Occhi e palpebre . „ „
517. „ . . . . . „ 158
518. Olio, olio santo . „ „
519. Oliva . . . . . „ „
520. „ . . . . . „ „
521. Olio ed oliva . . „ 159
522. „ . . . . . „ „
523. Olio , oliva , olio santo *a*), *b*) . . . . . „ „
524. Ombra. . . . . „ 160
525. „ . . . . . „ „
526. „ . . . . . „ „
527. „ . . . . . „ „
528. Ore dell'orologio alla italiana . . . . „ 161
529. Orecchini. . . . „ „
530. Orecchio . . . . „ „
531. „ . . . . . „ „
532. Organo *a*), *b*). . . „ „
533. „ *a*), *b*) . . . „ 162
534. „ *a*), *b*). . . . „ „
535. „ . . . . . „ 163
536. Orinale. . . . . „ „
537. „ . . . . . „ „
538. „ . . . . . „ 164
539. „ . . . . . „ „
540. „ . . . . . „ „
541. „ . . . . . „ „
542. „ . . . . . „ 165
543. „ . . . . . „ „
544. „ . . . . . „ „
545. „ . . . . . „ „
546. Orlo della veste . „ 166
547. Orologio . . . . „ „
548. „ . . . . . „ „
549. „ *a*), *b*). . . . „ 167
550. „ . . . . . „ „

551. Orologio a pendolo Pag. 167
552. Orologio a sabbia. „ 168
553. Ortica *a*), *b*). . . „ „
554. „ . . . . . „ 169
555. Otre . . . . . „ „
556. „ . . . . . „ „
557. „ . . . . . „ „
558. Otre col mosto dentro *a*), *b*) . . . . . „ „
559. Padelle. . . . . „ 170
560. „ . . . . . „ „
561. Pallone . . . . „ „
562. „ . . . . . „ „
563. Palmento . . . „ 171
564. Palmi, mezzacanna, canna . . . . . „ „
565. Palmo . . . . . „ 172
566. „ *a*), *b*) . . . „ „
567. Palo da cavatore . „ „
568. Palo e terra. . . „ „
569. Pala da vigna . . „ 173
570. Pampina che luccica in una notte oscura „ „
571. Pancia . . . . . „ 174
572. Panciotto . . . . „ „
573. Pane. . . . . „ „
574. Pantofola . . . . „ „
575. Pappagallo . . . „ „
576. Paracqua . . . . „ 175
577. Parrucca . . . . „ „
578. „ . . . . . „ „
579. Pastinaca . . . . „ 176
580. „ . . . . . „ „
581. Patella di rocca . „ „
582. Pavone. . . . . „ „
583. „ . . . . . „ 177
584. Pelle da scarpe, calzolaio, scarpa . . „ „
585. Penna da scrivere „ „
586. Pennello . . . . „ 178
587. Pentola *a*), *b*) . . „ „
588. „ *a*), *b*), *c*) . . „ „
589. „ . . . . . „ 179
590. „ . . . . . „ „
591. Pentola che bolle. „ „
592. „ . . . . . „ 180
593. Pentola col *cùscusu* „ „
594. Pepe *a*), *b*), *c*), *d*), *e*) „ „
595. Peperone . . . . „ 181
596. Peperone rosso. . „ „
597. Peperone, aglio, cipolla . . . . . Pag. 181
598. Pernice. . . . . „ 182
599. "*Nnunnata*" Pesce nonnato . . . . . „ „
600. Pesce, rete, mare. „ „
601. Pesce pescato nel fiume con la racchetta. „ 183
602. Peto *a*), *b*), *c*), *d*) . „ „
603. „ *a*), *b*) . . . „ 184
604. „ . . . . . „ „
605. „ . . . . . „ „
606. „ . . . . . „ „
607. „ . . . . . „ „
608. Petronciana *a*), *b*), *c*) „ 185
609. „ . . . . . „ „
610. „ *a*), *b*), *c*) . . „ 186
611. „ . . . . . „ „
612. Pettine. . . . . „ 187
613. „ *a*), *b*), *c*) . . „ „
614. „ . . . . . „ 188
615. Pezza o panno del pitale . . . . . „ „
616. „ . . . . . „ „
617. Pialla *a*), *b*) . . . „ „
618. Pianoforte . . . „ 189
619. Pica . . . . . „ „
620. Pidocchio, pettine, dita *a*), *b*) . . . . . „ „
621. „ . . . . . „ 190
622. Piede; vedi Guanto "*Pignolata*" . . . . „ „
623. Pinocchio . . . . „ 191
624. „ . . . . . „ „
625. Pipistrello . . . „ „
626. „ . . . . . „ „
627. Pisa . . . . . „ 192
628. „ . . . . . „ „
629. Pitale . . . . . „ „
630. „ . . . . . „ 193
631. „ *a*), *b*) . . . „ „
632. „ . . . . . „ „
633. „ . . . . . „ „
634. „ . . . . . „ 194
635. „ . . . . . „ „
636. „ . . . . . „ „
637. „ . . . . . „ „
638. „ *a*), *b*), *c*), *d*). „ „
639. „ . . . . . „ 196
640. „ . . . . . „ „
641. „ . . . . . „ „

642. Polipo . . . . . Pag. 197
643. Pomidoro. . . . . „ „
644. „ . . . . . „ „
645. Popone. . . . . „ „
646. Porro . . . . . „ 198
647. „ . . . . . „ „
648. Porte *a*), *b*) . . . „ „
649. Pozzo . . . . . „ „
650. Predicatore *a*), *b*). „ 199
651. Prete . . . . . „ „
652. “ *Pruma* „ Susine *a*), *b*), *c*) . . . . . „ „
653. Pulce *a*), *b*) . . . „ 200
654. „ . . . . . „ „
655. „ . . . . . „ 201
656. „ *a*), *b*) . . . „ „
657. Pulcini usciti dalle uova . . . . . „ „
658. Puntello dell' uscio *a*), *b*) . . . . . „ „
659. Puntura . . . . „ 202
660. Quaresima . . . „ „
661. „ . . . . . „ „
662. „ . . . . . „ „
663. Quercia, ghianda. „ 203
664. Raggio di sole . . „ „
665. Ragnatela. . . . „ „
666. „ . . . . . „ „
667. Ragno *a*), *b*). . . „ „
668. „ . . . . . „ 204
669. „ . . . . . „ „
670. „ . . . . . „ 205
671. Rana . . . . . „ „
672. Rana e gambero di fosso . . . . . „ „
673. Rasoio *a*), *b*). . . „ 206
674. Razzo . . . . . „ „
675. „ . . . . . „ „
676. „ . . . . . „ „
677. „ . . . . . „ „
678. „ . . . . . „ 207
679. „ . . . . . „ „
680. „ *a*), *b*), *c*), *d*). „ „
681. Rebarbaro . . . „ 208
682. Riccio . . . . . „ 209
683. „ . . . . . „ „
684. Riccio marino *a*), *b*) „ „
685. Ricotta *a*), *b*), *c*), *d*) „ 210
686. „ . . . . . „ 211
687. Ricotta . . . . Pag. 211
688. Ritratto . . . . „ 212
689. „ . . . . . „ „
690. „ . . . . . „ „
691. „ . . . . . „ „
692. „ . . . . . „ „
693. Robone del contadino di Modica . . . . „ 213
694. Rogna *a*), *b*). . . „ „
695. Rosa. . . . . „ 214
696. „ . . . . . „ „
697. „ . . . . . „ „
698. Rosolaccio . . . „ 215
699. „ . . . . . „ „
700. Sacerdote vestito a messa dal sagrestano „ „
701. Sagrestano . . . „ 216
702. Salassatore . . . „ „
703. „ . . . . . „ „
704. Salc . . . . . „ „
705. „ . . . . . „ 217
706. „ . . . . . „ „
707. „ . . . . . „ „
708. „ . . . . . „ 218
709. „ . . . . . „ „
710. Salsiccia . . . . „ „
711. „ . . . . . „ 219
712. „ *a*), *b*) . . . „ „
713. “ *Sanari* „. . . . „ „
714. Sapone e lavandaia *a*), *b*). . . . . „ 220
715. Sarde . . . . . „ „
716. Scala . . . . . „ „
717. “ *Scappularu* „, Gabbano da contadini . . „ 221
718. Scarabeo . . . . „ „
719. „ . . . . . „ „
720. „ . . . . . „ „
721. „ . . . . . „ „
722. „ . . . . . „ 222
723. „ . . . . . „ „
724. Scarpa . . . . . „ „
725. Scarpe . . . . . „ „
726. „ *a*), *b*), *c*) . . „ 223
727. Schioppo . . . . „ „
728. „ . . . . . „ „
729. „ . . . . . „ 224
730. „ . . . . . „ „
731. „ . . . . . „ „
732. „ . . . . . „ „

733. Schioppo . . . . Pag. 225
734. „ . . . . . „ „
735. „ . . . . . „ „
736. „ . . . . . „ 226
737. Schioppo, cane, selvaggina *a*), *b*). . . . „ „
738. Scorzone che depone la spoglia . . . . „ „
739. Scrivere (Lo) *a*),*b*), *c*) „ „
740. „ . . . . . „ 227
741. Secchia. . . . . „ „
742. „ . . . . . „ „
743. Sedia . . . . . „ 228
744. „ . . . . . „ „
745. „ . . . . . „ „
746. „ . . . . . „ „
747. „ . . . . . „ „
748. Segalegna. . . . . „ 229
749. Sella. . . . . „ „
750. „ . . . . . „ „
751. Semina di grano . „ „
752. Seppia . . . . . „ 230
753. „ . . . . . „ „
754. „ . . . . . „ „
755. Seta turchina . . „ „
756. Sfilatore . . . . „ 231
757. “ *Sicci* „ Seppie . „ „
758. Sigaro con la cenere „ „
759. Simile o Sè stesso *a*), *b*), *c*) . . . . . „ „
760. Sogno *a*), *b*) . . . „ 232
761. Sole. . . . . „ „
462. Sole, luna, cielo, stelle *a*), *b*) . . . . . „ „
763. Sole, luna, paradiso „ „
764. Sonno . . . . . „ 233
765. „ . . . . . „ „
766. Spada *a*), *b*) . . . „ „
767. Spada e ruggine . „ 234
768. Spadina dei capelli „ „
769. Sparagio *a*), *b*) . . „ „
770. „ . . . . . „ 235
771. „ . . . . . „ „
772. “ *Sparici* „ . . . „ 236
773. Spazzaforno . . . „ „
774. „ . . . . . „ „
775. Spazzole e scarpe. „ „
776. Specchio . . . . „ 237
777. „ . . . . . „ „
778. „ . . . . . „ „
779. „ . . . . . „ 238
780. Specchio . . . . Pag. 238
781. Spiga del grano . „ „
782. Spola . . . . . „ „
783. „ . . . . . „ „
784. „ . . . . . „ 239
785. „ . . . . . „ „
786. „ . . . . . „ „
787. Spugna. . . . . „ „
788. Stacco *a*), *b*), *c*), *d*) „ „
789. „ . . . . . „ 240
790. „ . . . . . „ 241
791. Stadera . . . . „ 242
792. Stelle . . . . . „ „
793. Stendardo. . . . „ „
794. Sterco e defecazione „ 243
795. „ . . . . . „ „
796. „ . . . . . „ „
797. „ . . . . . „ „
793. Sterco o pillaccola della capra . . . . . „ 244
799. Stillicidio. . . . „ „
800. Strettoio del mosto „ „
801. „ . . . . . „ „
802. Strettoio di pasta. „ 245
803. Stuzzicadenti . . „ „
804. Sulla . . . . . „ „
805. Tabacchiera . . . „ 246
806. „ *a*), *b*), *c*). . . „ „
807. Tamburello . . . „ 247
808. Tamburo *a*),*b*),*c*),*d*),*e*) „ „
809. Tartaruga o testuggine *a*), *b*) . . . . . „ 248
810. „ . . . . . „ „
811. „ . . . . . „ „
812. „ . . . . . „ 249
813. Tavola apparecchiata „ „
814. Tavola e tovaglia. „ „
815. Tavola da letto . „ 250
816. Tegoli . . . . . „ „
817. „ . . . . . „ „
818. „ . . . . . „ „
819. „ . . . . . „ 251
820. „ . . . . . „ „
821. „ . . . . . „ „
822. „ . . . . . „ „
823. „ . . . . . „ 252
824. „ . . . . . „ „
825. Tela . . . . . „ „
826. „ . . . . . „ 253
827. Telaio . . . . . „ „

628. Telaio . . . . . Pag. 253
829. „ . . . . . „ „
830. „ . . . . . „ „
831. Telaio, subbio, spola „ 264
832. „ . . . . . „ „
833. Telaio o bozzima . „ 255
834. Tempo. . . . . „ „
835. Tentazione . . . „ 256
836. Terra e sole. . . „ „
837. Terra e semente . „ „
838. Testa umana *a*), *b*) „ „
839. Tetto . . . . . „ 257
840. Tifa o mazzasorda „ „
841. Tizzone. . . . . „ 258
842. Tombolo per merletti „ „
843. Tonchio della fava „ „
844. „ *a*), *b*) . . . „ „
845. „ . . . . . „ 259
846. „ . . . . . „ „
847. „ . . . . . „ „
848. „ . . . . . „ 260
849. Tonno . . . . . „ „
850. Topo e cacio. . . „ „
851. Topo in trappola *a*),*b*) „ „
852. Topo in trappola e gatta „ 261
853. „ . . . . . „ „
854. „ . . . . . „ 262
855. Topo femmina che piange il marito . . „ „
856. Torcetto acceso . „ 263
857. „ . . . . . „ „
858. „ *a*), *b*) . . . „ „
859. „ . . . . . „ „
960. Treppiedi *a*), *b*) . „ 264
861. Tromba. . . . . „ „
862. Trottola . . . . „ 265
863. „ . . . . . „ „

864. Ubbriaco . . . . „ „
865. Uomo e bastone . „ „
866. Uomo a cavallo *a*), *b*) „ „
867. Uomo che si cava il vestito . . . . . „ 266
868. Uovo . . . . . „ „
869. „ . . . . . „ „
870. „ . . . . . „ „
871. „ *a*), *b*) . . . „ 267
872. „ . . . . . „ „
873. „ . . . . . „ „
874. „ . . . . . „ 268
875. „ . . . . . „ „
876. Upupa . . . . . „ „
877. „ . . . . . „ 269
878. Upupa . . . . . Pag. 269
879. „ . . . . . „ „
880. Utello da olio e lucignolo . . . . . „ „
881. Uva, mosto, botte *a*), *b*), *c*) . . . . . „ 270

882. Veggio o scaldino „ 271
883. Velo *a*, *b*) . . . „ „
884. Vendemmia . . . „ 272
885. „ . . . . . „ „
886. Ventaglio . . . . „ 273
887. Vento . . . . . „ „
888. Ventriglio *a*), *b*) . „ „
889. Verdone . . . . „ „
890. Vetri . . . . . „ 274
891. Vetri che tremano al rumore . . . . „ „
892. Via . . . . . „ „
893. “ *Vicci* „ Veccia . „ 275
894. Vino . . . . . „ „
895. Vino e acquavite. „ „
896. Vino, bicchiere, mani *a*), *b*) . . . . . „ 276
897. „ . . . . . „ „
898. „ *a*), *b*) . . . „ „
899. Vino, boccale . . „ 277
900. „ . . . . . „ „
901. Vino e uva . . . „ „
902. „ *a*), *b*), *c*) . . „ „
903. „ . . . . . „ 278
904. Violino. . . . . „ „
905. „ . . . . . „ „
906. „ *a*), *b*). . . „ „
907. Vite potata *a*), *b*). „ 279
908. „ . . . . . „ 280
909. Vite, sarmenti, uva *a*), *b*), *c*), *d*), *e*), *f*), *g*) „ „
910. „ . . . . . „ 281
911. Voce . . . . . „ 282
912. „ . . . . . „ „
913. Volpe . . . . . „ „
Vomere dell'aratro; vedi Aratro.

914. Zafferano . . . . „ 283
915. Zanzara . . . . „ „
916. „ . . . . . „ „
917. Zappa . . . . . „ „
918. Zecca . . . . . „ 284
919. Zolfo e zolfatari . „ „
920. Zucca . . . . . „ „
921. (Senza spiegazione) *a*)*b*) „ 285

COMINCIATO A STAMPARE
IL DÌ XXVII GENNAIO MDCCCXCVI
FINITO IL XIX MARZO MDCCCXCVII.